RIVISTA
UNIVERSALE

RIVISTA UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione — Filosofia — Politica — Storia
Scienze — Economia Sociale — Letteratura — Belle Arti — Bibliografia

NUOVA SERIE — ANNO TERZO

VOL. VIII.

UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE

GENOVA
Mura S. Chiara, N. 42.

FIRENZE
Via del Castelaccio, N. 8.

1818.

RIVISTA

UNIVERSALE

DISCORSO

PER UNA PROFESSIONE DI FEDE CATTOLICA

E PER LA PRIMA COMUNIONE

D'UNA PROTESTANTE CONVERTITA.

Alla Direzione della *Rivista Universale*.

Eccovi un modesto discorso già pubblicato nel *Correspondant.* Se fa alla *Rivista*, v autorizzo ben volentieri a tradurlo e riprodurlo.

Vi ringrazio del regolare invio del vostro ottimo Periodico. Esso è una rara, e tanto più necessaria protesta contro lo spirito che tende sempre più ad invadere la stampa cattolica.

Convien dire che v'abbia gente ben di corto vedere se essi non aprono gli occhi dinanzi a questa nuova e formidabile lezione che ci dà la Spagna. La vecchia organizzazione politica dei Cattolicismo si sfascia da ogni parte in Europa nel sangue, e ciò che è peggio, nel fango; ora è a questi avanzi impotenti e vergognosi che si vorrebbe legare l'avvenire della Chiesa!

Gradite l'assicurazione dei miei sentimenti i più rispettosi e simpatici.

Parigi, 20 ottobre 1868.

F. GIACINTO *de' Carmelitani Scalzi.*

Misericordias Domini in æternum cantabo.
Io canterò eternamente le misericordie del Signore. (Salm.)

Signora e mia sorella in G. C.

Da voi ebbi il testo e l'argomento di questa esortazione. Da voi che, in uno slancio di riconoscenza verso Colui che vi chiamò dalle tenebre alla sua ammirabile luce, mi avete chiesto di dimenticare del tutto questo uditorio, per pensare solo a voi ed a Dio, e per non parlare che della sua misericordia, che abbracciò tutte le epoche della vostra vita. Io vi obbedisco, e studiando questa vita nei tre periodi con cui misurasi il tempo, mi studierò di dire con semplice verità e col pio abbandono dell'effusione di cuore, i consigli di Dio sul vostro passato, sul vostro presente e sul vostro avvenire. La storia delle anime cristiane è nell'istesso tempo la più meravigliosa e la più nascosta di ogni altra storia. Gli avvenimenti anche i più estrinseci che agitano la società solo in essa hanno il loro senso intimo, la loro ultima ragione, e quando potremo leggerla pienamente nel libro della vita, nella luce dell'eternità, noi vi troveremo la giustificazione completa della Provvidenza Divina sulle cose umane, ed i veri titoli di nobiltà di nostra stirpe, nel sangue e nella grazia di Cristo; « Noi canteremo eternamente le misericordie del Signore ».

I.

E innanzi tutto, Sorella, quali furono le misericordie del vostro passato, o per meglio dire, che foste voi medesima finora? Io provo difficoltà a dirlo. Benchè nata nel seno dell'eresia, voi non eravate eretica. No, per grazia di Dio, voi non eravate eretica, e niuno potrebbe costringermi a darvi tal nome crudele, giustamente crudele, contro il quale protesta tutta la cognizione che io mi ho del vostro passato. L'uno de' più esatti e più severi dottori dell'antichità cristiana, S. Agostino, si ricusa in molte sue opere di comprendere fra gli eretici coloro, che, nati fuori della cerchia visibile della Chiesa Cattolica, hanno conservato in cuor loro il sincero amore della verità, e sono disposti a seguirla in tutte le sue manifestazioni e le sue esigenze (1).

(1) È da osservarsi specialmente la lettera XLIII dell'edizione de' Benedettini di S. Mauro. « Qui sententiam suam, quamvis falsam atque perversam, nulla pertinaci animositate defendunt præsertim quam non audacia præsumptionis suæ pepererunt, sed

Ciò che costituisce l'eresia, si è lo spirito d'orgoglio, di rivolta e di scisma che scoppiò ne' cieli, quando Satana dividendo gli Angeli della luce, volle rifare a suo modo la teologia eterna, e riformare l'opera di Dio nel mondo; è quel soffio caduto dalle narici dell'arcangelo corrucciato per suscitargli fieri successori nel corso dei secoli. Dolce ed umile di cuore, voi non avete giammai respirato quel soffio; perciò non eravate eretica.

Ma dunque che eravate voi mai? — Io interrogava un dì uno de' vostri più distinti compatrioti, protestante di nascita, divenuto ora cattolico e sacerdote (1), e nello slancio di quella pia curiosità, che ci attira alla storia delle anime, gli rivolgevo la medesima domanda: che eravate voi? Io non appartenevo a nessuna comunione protestante, egli mi rispose, ero stato battezzato nella Chiesa de' miei padri, io non avevo mai professato con loro quella fede. — Eravate dunque razionalista? io replicai. — No, disse sorridendo, agli Stati Uniti non si conosce questa malattia mentale degli europei. — Arrossii, e mi tacqui un istante, poi lo sollecitai a spiegarsi. Allora mi diede tale magnifica risposta: Era un uomo naturale, che cerca la verità colla sua intelligenza, e col suo cuore.

Ebbene, Signora, eravate lo stesso anche voi; una donna di nobile natura, cercando la verità nell'amore, e l'amore nella verità! Ma voi eravate inoltre cristiana, ed anche cattolica.

Havvi una distinzione fondamentale, senza della quale riesce impossibile esser giusto a riguardo delle comunioni separate dalla Chiesa Cattolica, e verso le anime che ne fanno parte. Ogni scisma religioso contiene nel suo seno due elementi contrarii: l'elemento negativo, che lo fa essere uno scisma, ed il più sovente, un'eresia, e l'elemento positivo che gli conserva una parte più o meno larga nell'antica eredità del cristianesimo. Non solo distinti, ma ostili, que' due elementi sono ravvicinati però sino nei loro contrasti: le tenebre e la luce, la vita e la morte vi si mischiano senza confondersi, e ne proviene ciò che io chiamerò mistero complesso e profondo della vita dell'errore.

Per me, non fo all'errore l'onore immeritato, di supporre ch'esso possa vivere di vita propria, respirare del suo alito, e nutrire di sua sostanza anime che non mancano di virtù, e popoli che non sono senza grandezza.

Sorella, il protestantesimo, è, come tale, quell'elemento negativo che voi avete ripudiato, ed al quale, colla Chiesa cattolica, avete detto

a seductis atque in errorem lapsis parentibus acceperunt, quærunt autem cauta sollicitudine veritatem, corrigi parati, cum invenerint, nequaquam sunt inter hæreticos deputandi ».

(1) Il P. Hecker fondatore e Superiore della Congregazione di S. Paolo.

anatema. Ma il protestantesimo non fu il solo nel vostro passato religioso: a lato alle sue negazioni vi erano delle affermazioni, e come un frutto gustoso contenuto entro amare corteccie, voi possedevate il cristianesimo sin dalla vostra culla.

Prima di appressarvi a noi, eravate cristiana pel battesimo ricevuto validamente, e quando la mano del vostro ministro vi spargeva l' acqua sulla fronte colle parole di vita eterna: « Io vi battezzo nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito »; era Gesù Cristo stesso che vi battezzava. Poco importa la mano, grida S. Agostino, sia quella di Pietro o di Paolo, chi battezza è Cristo. Cristo, che vi faceva sua fidanzata, che riceveva la vostra fede, e vi giurava la sua. Il vostro essere morale, quella parte sacra che nelle anime nobili ripugna istintivamente dall' errore, il Verbo la consacrava a se stesso, e come una vergine casta, la riserbava pe' cieli! *Virginem castam exhibere Christo!* (1).

Cristiana col battesimo, voi l'eravate altresì pell'Evangelio. Fu il libro della vostra infanzia, e voi vi avete balbettato all' istesso tempo i secreti di quella fede divina che è di tutti i tempi, perchè viene dall'eternità, e gli accenti di quella lingua anglo sassone, che è di tutti i luoghi, perchè domina il globo civilizzandolo. Ah! certamente, il libero esame, sotto l'impero del quale siete vissuta, è una sorgente d' innumerevoli errori, ma anco una volta, rendiamone gloria a Dio, ne' medesimi protestanti, accanto al principio protestante vi è il principio Cristiano; a lato del libero esame vi è l'azione di quella grazia soprannaturale ricevuta nel battesimo, e quel senso misterioso di cui parla S. Paolo: « Noi abbiamo ricevuto il senso di Cristo » (2), e di cui S. Giovanni, diceva: « Voi avete l' unzione del Santo, e voi conoscete tutte le cose (3) ». Cosicchè, quando abbiamo riletto insieme quell' Evangelio sull' interpretazione del quale i nostri antenati erano divisi, io era dolcemente sorpreso, ad ogni pagina, di vedere che noi l' intendevamo nel medesimo senso, e che per conseguenza leggendolo voi stessa fuori della Chiesa, non l' avevate letto senza lo Spirito della Chiesa.

Finalmente, mia figlia, col Battesimo e col Vangelo, col Sacramento e col libro, voi avevate la preghiera, questo dono interno, invisibile, ineffabile, ma reale fra tutti, linguaggio per eccellenza dell' anima a Dio, e di Dio all'anima, commercio personale e diretto del più umile cristiano col padre suo che è ne' cieli.

(1) II Cor., XI, 2.

(2) Nos autem sensum Christi habemus. I Cor., II, 16.

(3) Sed vos unctionem habetis a Sancto, et nostis omnia.. Et non necesse habetis ut aliquis doceat vos, sed sicut unctio ejus docet vos de omnibus, et verum est, et non est mendacium. I. Joan. II, 20 e 28.

Che vi mancava adunque? Io rammento una parola, che mi dicevate, ancora protestante: « Voi, monaco, ed io puritana, siamo nondimeno dello stesso sangue reale »! Voi dicevate il vero, e non perchè eravate puritana, ma perchè sebben puritana, eravate cristiana, e noi eravamo ambedue di sangue reale e divino. Voi eravate figlia della famiglia al pari di me, ma la vostra culla, in una notte di tempesta, era stata da mani imprudenti trasportata lungi della casa paterna. Quella casa, di cui i vostri occhi non avevano potuto conservare l' imagine, di cui le vostre labbra ignoravano il nome voi la richiedevate colle lacrime, coi gemiti, con tutti gli slanci dell' anima vostra. Altro non vi mancava, figlia mia, che di ritrovarla, di piangere alla sua soglia, di baciare le sue vecchie mura, e di abitarvi per sempre!

Voi la ritrovaste a Roma, in quel tempio di S. Pietro, il più vasto ed il più splendido che l' uomo ha innalzato al suo Dio, ma vasto e splendido specialmente agli occhi della fede, perchè è l' imagine della società universa de' figli di Dio sulla terra: « affinchè i figli di Dio che erano dispersi siano riuniti in un solo » (1).

Venuta dalla grande dispersione delle anime, che è l'opera dell' uomo nel protestantesimo, contemplavate per ultimo la loro unità suprema, che è l' opera di Dio nel cattolicismo. Commossa subitamente sino al fondo dell' animo, cercavate intorno a voi, non fo che ripetere il vostro tenero racconto, cercavate un sacerdote che parlasse la vostra lingua, non per confessarvi, ne ignoravate la necessità, ma per dirgli la vostra gioia di aver finalmente trovato quel focolare dell' anima, quel *chez moi* quel sacro *home*, sì caro alla vostra stirpe, e più necessario nell' ordine religioso che nell' ordine domestico « quivi è il mio riposo per i secoli de' secoli; qui abiterò, perchè l' ho scelto » (2).

II.

Mi studiai raccontare il vostro passato, Signora, e come la misericordia di Dio preparasse da lungo tempo la meraviglia del vostro presente. Qual è ora cotesta meraviglia? Sono le vostre nozze mistiche con Gesù Cristo per mezzo della comunione del suo vero Corpo e del suo vero Sangue nel Sacramento della sua vera Chiesa. Fidanzata di Dio nel battesimo, voi divenite sua sposa nell' Eucaristia. Oh felice voi, d'essere stata chiamata alla cena delle nozze dell'Agnello (3). Non senza qualche

(1) Ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum Joan XI, 52.

(2) Salm CXXXI, 14.

(3) Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt. Apoc. XIX, 9.

motivo commovente voi sceglieste il 14 luglio per compiere questo atto solenne. Questo giorno è l'anniversario del vostro matrimonio, di quel matrimonio infranto dalla morte. Giovane ancora, e madre d'un orfano, potevate stringere nuovi legami che avrebbero dato un padre al vostro figliuolo, dando a voi uno sposo. Decideste diversamente, e incominciando dal vostro entrare nella Chiesa Cattolica un' opera di grande trasformazione nella vostra vita spirituale, voleste che alla medesima epoca, nel ricordo di que' medesimi affetti, e de' medesimi dolori, la vostra mano sofferente si posasse nella mano dello Sposo Crocifisso per non dividersene mai più.

Quanto è bello nel suo sangue, e fra le vostre lacrime, questo Sposo del Calvario, e quanto era adatto per voi, mia figlia! Non è più solamente « la pazienza sorridente lungo tempo al dolore » (1), ma l'amore che s'inebbria del patimento, e si riposa nella morte. Io rammento il giorno in cui vi ho ricevuta per la prima volta al parlatorio del mio umile convento: sul vostro petto era già il Crocifisso cattolico, e verso quell'altra croce sospesa al muro, e che quasi presiedeva al nostro colloquio, i vostri occhi, pieni di splendore e di lacrime, si sollevavano ad intervalli con una espressione che rivelava tutta l'anima vostra, tutto ciò che ancora le mancava, tutto ciò che già presentiva.

Io non vorrei certo esagerare, e specialmente non vorrei offendere alcuno, ma non potrò dire che la sfera in cui si agita ordinariamente la pietà protestante è il divino piuttosto che Dio medesimo? È la coscienza con quella forte tempra evangelica e personale all'istesso tempo; il rispetto del vero, il gusto istintivo delle cose morali e religiose. Tutto ciò, è quello che ho chiamato divino, ma non è Dio: è il glorioso raggio del sole, non ne è il disco abbagliante. Ove è dunque il fremito dell'anima innanzi al Dio vivo? « La mia anima ebbe sete del Dio forte e vivo. Quando verrò e quando comparirò dinnanzi alla sua faccia? » (2).

Ove è il commercio abituale del cuore e delle opere col Verbo fatto carne, e quelle lagrime sparse, come Maddalena a' suoi piedi, e quella testa abbattuta, come Giovanni, sul cuor suo, e tutto ciò che il libro dell'*Imitazione* chiama così giustamente l'amicizia famigliare di Gesù? Ove è finalmente, per dir tutto in una parola, quella presenza reale, che, dal Sacramento, come da una sorgente nascosta scorre, uguale ad un fiume tranquillo su tutta la giornata del vero cattolico per rallegrarla e per fecondarla?

Questo Emmanuele, questo Dio con noi, vi attendeva nella nostra

(1) Shakspeare.

(2) Salm. XLI, 3.

Chiesa ed in questo Sacramento che vi attirava con tanta potenza, allora appunto che voi non gli credevate che per metà. Non avevate trovato nel vostro culto, come nell'antica Sinagoga, che figure ed ombre; esse vi parlavano della realtà, ma senza contenerla; accendevano la vostra sete, ma senza estinguerla: elementi infermi e vuoti, che non hanno più la loro ragione d'essere dopo che fu squarciato il velo del tempio, e che le realtà eterne sono scoperte. Le cose antiche passarono, vennero le nuove (1). Oh! voi beata d'essere finalmente introdotta nella sala delle nozze dell'Agnello!

Tuttavia, Signora, se Cristo ha sedotto il vostro cuore, tale è la parola del Profeta: « Voi mi avete sedotto, Signore, io sono stato sedotto, voi siete stato il più forte e voi avete prevalso contro di me » (2); egli ha rispettato tutti i diritti della vostra ragione e della vostra libertà. Ciò che voi avete risoluto, ciò che voi siete per compiere, l'avete pesato lungamente nelle bilancie de' vostri consigli; e vi debbo tale giustizia, che spingeste la riflessione sino allo scrupolo, e la maturità sino alla lentezza. Tanto temevate in quel grande atto religioso un altro carattere diverso da quello della coscienza personale! Tanto vi stava a cuore di allontanar persino l'ombra dell'influenza degli uomini al di fuori, sino l'ombra dell'influenza dell'imaginazione e del sentimento all'interno!

In tal guisa Gesù Cristo vi voleva a lui. Sposo d'amore, è al tempo istesso uno sposo di verità e di libertà, ed è perciò che attirando le anime, non le inganna, nè giammai le violenta. Egli è l'eterno Verbo generato nella ragione del Padre, nato nell'effusione dello splendore infinito: si rammenta della sua origine, e quando viene a noi, non è col favore delle nostre tenebre, ma nella sincerità della sua luce. E perchè Egli è verità, Egli è pure libertà: Egli s'inchina rispettosamente (3) innanzi alla libertà dell' anima, imagine e figlia della sua, smette la parola del comando per non usare che quella della preghiera. « Aprimi, mia sorella, mia amica, grida Egli ne' sacri cantici, aprimi perchè fuori fa freddo, ed i miei capegli son pieni della rugiada notturna » (4). « Eccomi, Egli dice pure nell'Apocalisse, sto alla porta e picchio. Se qualcuno mi apre entrerò da lui, ed io mangierò con lui, ed egli con me » (5). Non entra di forza nel cuore, entra se si apre. Seducente parola, la quale prova che in Dio come nell'uomo l'amore ha

(1) II. Cor. V, 17.

(2) Geremia XX, 7.

(3) Cum magnâ reverentiâ disponis nos. *Sap.* XII, 18.

(4) Cant V, 2.

(5) Apoc. III, 20.

le stesse delicatezze. Il vero amore rispetta altrettanto quanto ama, e non vuole avere il suo trionfo che dalla libertà! Ma questo non è tutto. La libertà non basta a quest'amore geloso: gli fa di bisogno ancora la lotta ed il sacrifizio. Quali furono le sanguinose contraddizioni, che resero la vostra scelta, da libera che era, sì difficile e sì dolorosa? Io non lo dirò; famiglia, amici, patria, ho veduto troppo davvicino quelle sacre ferite per osare di toccarle. Dirò soltanto che avevo ignorato sinora ciò che costa anche allo spirito il più convinto, anche alla volontà la più ferma, di abbandonare la religione di sua madre e del suo paese!

Ah! perchè è d'uopo che su questo nobil suolo degli Stati Uniti, la nostra Chiesa sia ancora, non dico ignota, ma disconosciuta da tante anime? A Dio piacesse che fosse soltanto ignota! Un nuovo apostolo andrebbe su quelle spiaggie ad invocare il Dio, che Paolo invocava dinnanzi all'Areopago, *ignoto Deo,* la Chiesa che essi amano nel suo ideale, senza conoscerla nella sua realtà; e libera da' pregiudizii, la riflessiva America l'accoglierebbe meglio che la leggera Atene. Ma credono conoscerci, e ci vedono a traverso tali ignominie, che il nostro nome non eccita che disprezzo ed odio. Quanto dureranno ancora questi malintesi secolari? e quando finalmente comanderà Dio che crolli il muro di divisione? Molto dipende da noi di preparare quel giorno sì desiderabile, avvicinandoci gli uni agli altri, non certamente con concessioni dottrinali, che sarebbero colpevoli se non fossero chimeriche, ma coll'abbandono de' nostri reciproci pregiudizii dinnanzi alla realtà meglio conosciuta, e collo stringersi di que' benevoli rapporti ne' quali la stima e la carità possono già unire coloro, che la diversità di credenza tiene ancora divisi. Per me, questo è il mio voto più caldo, ed a misura che imparo a conoscere la condizione delle cose religiose nel nostro secolo questo sentimento acquista un carattere più vivo e più ardente. Giacchè è giunto il tempo in cui il giudizio deve cominciare dalla casa di Dio (1), sappiamo dare l'esempio, noi cattolici romani; muoviamoci risolutamente, e porgiamo una mano leale a' nostri fratelli separati, ma nondimeno a noi carissimi.

Ma che dico mai, non siete voi, Signora, che veniste a noi la prima in mezzo a questi ostacoli che io non ho potuto raccontare? Voi li avete superati col sudore della vostra fronte, nel sangue della vostr'anima: perchè, come lo esprime così bene S. Agostino, vi è un sangue dell'anima, (2) ed è quello che avete versato. Allora allontanaste colle vostre eroiche mani quelle pietre quadrate fra le quali eravate rinchiusa, come la figlia

(1) Quoniam tempus est ut incipiat iudicium a domo Dei. I. Petr. IV, 17.

(2) Est quidam sanguis animæ.

di Sion; avete raddrizzato i vostri sentieri, e siete venuta (1). Ah permettete ch'io vi accolga con quelle parole con cui esprimevate, or sono appena alcuni giorni, l'ispirazione che vi dava la forza: « Il mio amore, la mia bellezza mi chiama. Io riconosco la sua voce, e benchè debole e tremante vengo a Lui ».

III.

Terminiamo il cantico delle misericordie di Dio sull'anima vostra. Fidanzata col battesimo in mezzo ai vostri involontarii errori, sposa per l'Eucaristia nell'integrità della fede e della carità cattolica, che cosa vi resta per terminare il ciclo dell'amore soprannaturale, e per consumarvi la vostra vita, se non di divenir madre coll'apostolato? Il Signore parlava un giorno alle moltitudini, quando si venne ad avvertirlo che sua Madre ed i suoi fratelli erano fuori, e chiedevano di lui. Volgendo intorno lo sguardo ispirato: chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli? Egli esclamò. Poscia stendendo la mano sull'assemblea fremente, disse: Ecco mia madre, ed ecco i miei fratelli. Chiunque fa la volontà di mio Padre che è ne' cieli, è mio fratello, è mia sorella, è mia madre (2). Il Pontefice S. Gregorio il Grande spiegando in una omelia quest'insegnamento del Maestro (3) trovava una difficoltà nella parola: *Questa è mia madre.* Certo noi siamo realmente i suoi fratelli e le sue sorelle adempiendo la volontà di suo Padre; ma come una creatura, fuor che Maria, può essere chiamata sua Madre? Ed il gran Papa osserva tosto che tutte le volte che un'anima, colla parola, coll'esempio, con un'influenza spirituale di qualunque natura essa sia, produce e sviluppa in un'altra anima il Verbo di Dio, la verità sostanziale e vivente, la giustizia e la carità, Gesù Cristo in una parola, perchè Gesù Cristo è tutto ciò, diviene, in una realtà superiore alla realtà delle viscere materne, la madre di Gesù in quell'anima, e la madre di quell'anima in Gesù.

Ebbene, mia sorella, Dio, se non m'inganno, vi riserva una parte di sua scelta in questa grazia della maternità spirituale. Vi sono delle care esistenze, delle quali non posso parlarvi, chè il rispetto e l'emozione me lo impediscono; ma voi sarete loro madre in Gesù, loro madre nell'integrità della loro libertà, come voi siete stata sua sposa nella pienezza della vostra. Vi sono poi altre anime senza numero e senza nome, almeno pel debole nostro intelletto, ma che sono numerate ed inscritte nel libro

(1) Conclusit vias meas lapidibus quadris, semitas meas subvertit. Thren. III, 9.

(2) Matteo XII.

(3) Homil. 3 in Evang.

dell' elezione divina e che la misteriosa potenza del vostro apostolato raccoglierà dai quattro venti del cielo. Poichè il Signore non ha parlato in vano: « Verranno molti dall' Oriente e dall' Occidente e siederanno con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno de' cieli, ed i figli del regno saranno cacciati fuori » (1). Sì, molti, nati come voi nell' eresia senza essere stati eretici, ignoranti senza essere stati colpevoli, accorreranno al banchetto della verità cattolica, alle gioie della ritrovata unità, mentre che, ohimè, molti di noi zelanti della lettera, ma facendola servire a soffocare lo spirito, si vedranno esclusi forse dal regno di Dio del quale essi non sono i frutti (2).

Andate adunque missionario di pace e di luce verso quelle regioni che v' attendono, delle quali, per un consiglio particolare della Provvidenza, l' avvenire morale è quasi intieramente in mano della donna. Voi non avrete punto a dolervi di quella predicazione pubblica vietata al vostro sesso, parlerete colla modesta e persuasiva eloquenza della conversazione, parlerete con tutta la vostra persona e con tutta la vostra vita, libera ed insieme sottomessa, umile e forte ciononpertanto, tollerante ed austera, spingendo l' amore di Dio sino alle aspirazioni più sublimi é l' amore del prossimo sino alle più tenere condiscendenze.

Ma io amo stabilire meglio lo speciale carattere del vostro apostolato. Voi mi avete detto, manifestandomi l' anima vostra coi suoi affetti e le sue avversioni: ho odiato tre cose: la schiavitù, la Chiesa Cattolica, e l' immoralità. Di questi tre odii un solo ve ne rimane. La schiavitù non è più; Dio ha cancellato dalla fronte del vostro popolo col battesimo del sangue il marchio di Caino. E per la Chiesa Cattolica, quando la conosceste, cambiaste l' odio in amore. Poi l' avete sposata per lottare efficacemente con essa contro l' ultimo nemico. Ora, nella fermezza dei suoi dogmi che surrogarono la mobile arena, su cui posavano incerti i vostri passi, nella fecondità dei suoi sacramenti sostituiti alla sterilità del vostro culto, sotto la direzione della sua gerarchia e nella forza della sua unità, combatterete la duplice immoralità che ci disonora: l' immoralità dello spirito, che in Europa si chiama razionalismo, in America mancanza di fede, due differenti piaghe, lo so, ma ugualmente mortali! e l' immoralità del cuore, quella che corrompe i sensi, come la prima corrompe il pensiero! Queste due immoralità sono sorelle, l' una combatte la verginità della fede, l' altra la verginità dell' amore, ed amendue ricevettero per speciale nemico, la donna. Al serpente che si striscia sul ventre e si pasce di fango, il Signore disse sin da principio, mostrandogli la donna, quest' es-

(1) Matteo, VIII, 11.

(2) Matteo, XXI, 43.

sere ideale uscito dal cuore dell' uomo: « Metterò inimicizia tra te e lei. Tu tenderai insidie al suo calcagno, ma essa ti schiaccierà la testa » (1).

Ah! vedete la donna per eccellenza, Maria, la giovine sposa, Maria, la giovine madre, traversando i monti della Giudea, a visitare la parente vecchia negli anni e consunta, sembra, nella sua sterilità. Essa porta nel suo seno il peso infinito del Verbo, ma il suo passo è lieve come la verità e l'amore. Ebbra della casta ebbrezza di Dio, saluta Elisabetta che sente all'avvicinarsi di lei il germe della vita commuoversi nelle sue viscere: « E dove mi viene questa felicità, che la madre del mio Dio venga a me? » I figli sono ancora muti e le madri profetizzano, Elisabetta prima di Giovanni Battista, Maria prima di Gesù Cristo. Già, per dirlo con sant' Ambrogio, spuntano non so quali speranze di salute per l'uomo (2), e poichè il peccato cominciò dalla donna, da lei sta per venirne la rigenerazione.

Ed ora mi pare di vedere la donna cristiana sposa di Gesù Cristo e sua madre, andare incontro a questo secolo invecchiato come Elisabetta nella tristezza e nella sterilità. Gli ostacoli che ci hanno disgustati non la fermeranno, essa attignerà nelle ispirazioni della sua carità una fede ed una speranza che pur troppo ci sono mancate. Innalzandosi, come Maria, sulle quiete alture, camminando per le vie dell' aurora e della primavera essa farà risuonare all' orecchio dei contemporanei quella pace del cuore, alla quale si riconosce Gesù. « Ed ecco, appena la voce del tuo saluto arrivò all' orecchio, il fanciullo si commosse di gioia nel mio seno » (3).

Sorgete, figlia di Sion, sciogliete i legami del vostro collo, voi che eravate schiava: *Solve vincula colli tui, captiva filia Sion* (4): Quanto son belli sulla montagna i piedi di colei che annunzia la pace, che porta il buon' annunzio della salute e che dice: regnerà Iddio!

(1) Genesi, III, 15.

(2) Serpunt enim jam tentamenta salutis humanae In Luc.

(3) Luc. I, 44.

(4) Isaia, LII, 2.

MEMORIE
D'UN VIAGGIO IN SICILIA.

(Cont. e fine vedi vol. VII, pag. 400)

APPENDICE.

Museo Borbonico.

Entriamo, per un momento, nel regno della scultura, regno sì vasto e sì prodigioso, che il pensiero, non che lo sguardo, vi si smarriscono; attraversiamolo colla fretta di un *tory* inglese, vale a dire, a passo di carica; non abbiam tempo di soffermarci, e poi, di certe cose, è meglio dir nulla che poco. Dove stava nascosta tanta popolazione di statue? come è uscita alla luce? A riguardare le diverse sembianze, le diverse fogge del vestire, i diversi caratteri delle sculture, diresti, che per virtù di Merlino, siano uscite di sotterra, come fantasmi del passato. Quelle imagini togate non rappresentano re barbari, imagini che forse decoravano anticamente le loro reggie di Asia o di Germania? Non è quello il ritratto di Annibale, meravigliato di trovarsi ancora in Italia? E quello non è Pericle che si affisa nell' effigie di Augusto, mentre Socrate guarda, non senza pietà disdegnosa, il busto di Seneca, precettor di Nerone? Non è quello il ritratto di Alessandro, che sta a rincontro di Bruto; Epaminonda, accanto a Tiberio! Che strana mescolanza! Pare che la fortuna non abbia ancora cessato da suoi capricci, dalle sue prepotenze.

Oh la fortuna non è che un nome, non che un simbolo della insania e malvagità umana. Chi ha raccolto, da ogni parte della terra, monumenti così diversi, condotti a sì strano convegno, tanti illustri personaggi, è il genio romano, che chiamava *caput orbis* la sua città, e vi ammassava, come spoglie della vittoria, le divinità, le glorie artistiche de' popoli conquistati. E notate, che — per doppio sacrilegio! — non avea punto nè il culto, nè la stima dell' arte; che collocava nei gabinetti delle prostitute imperiali, le cinquecento statue di bronzo, che avea rapite al tempio di Delfo; che permetteva imputridissero nella polvere le tavole di Apelle, di Zeusi; e nelle orgie sue sanguinose ponea a dileggio sul capo di Platone e di Socrate, le corone ammorbate dei suoi conviti. Meno male quando ne ornava le portentose sue ville di

Ostia, di Baia, di Sorrento, di Pompeia, di Ercolano, che racchiuse per tanti secoli nelle loro ceneri, ce le conservarono! Sareste quasi per benedire il Vesuvio, se colle statue, non avesse pur ravvolto nello stesso lenzuolo tante creature viventi!

A dirvi il vero, non sarebbe stato gran male, se di certi mostri, tratteggiati a dovere da Tacito, si fosse perduta ogni traccia; ma d'uopo è pur confessare, che ritengono anch' essi, nella feroce abbiettezza dei loro vizi, dei loro delitti, un' impronta grandiosa della natura romana. Potete abborrirli, ma non disprezzarli. Quella Poppea è veramente una donna, cui nulla manca, fuorchè la virtù; quella Agrippina, così raccolta maestosamente ne' suoi pensieri, ha tutto il decoro di matrona romana; quel ritratto di Nerone fanciullo, ha pur l' impronta di una natura gagliarda, direi quasi del genio simile non poco al ritratto di un moderno conquistatore. Dopo aver osservati certi mostri dal volto umano, come si osservano nei serragli certi altri animali feroci coi quali ha pur comune lo sviluppo straordinario di organi esteriori molto caratteristici, vi inchinate, con affettuosa riverenza, dinanzi all' imagine di altri personaggi, che imparaste ad onorare sin dall' infanzia. Quello è Vespasiano, che Tacito appellava delizia del genere umano; quello è Marco Aurelio, i cui precetti tanto si accostano a quelli del Vangelo; quel terzo, cui la pallidezza del marmo nulla tolse al color naturale, con un pensiero così cupo sulla fronte, è Bruto, che dovea a Filippi proclamare la *virtù serva della fortuna;* e presso di Bruto è Giulio Cesare, che pare lo rimproveri ancor d' uno sguardo. Più lungi sta l' imagine di Sertorio, che cercava nel fondo della Spagna un ultimo rifugio alla libertà romana. E tra costoro è pur notevole quel busto di Annibale, che sarebbe stato, come egli disse, il primo capitano del mondo, se Scipione non l' avesse vinto. Ma Scipione era giovane; e la fortuna ama i giovani. Voi forse, gentili lettrici, che leggeste la storia di questo eroe, scritta dai romani, vi aspettate un brutto ceffo africano, qualche cosa che corrisponda alla ferità dell' animo; disingannatevi, questo temuto guerriero, ha lineamenti regolari, delicatissimi, un leggiadrissimo arco del cielo, un labbro che facilmente sorriderebbe, se voi, nel passargli accanto, lo rallegraste d' un vostro sguardo. E via, provatevi a questo miracolo; Annibale, mercè vostra, accetterebbe la cittadinanza del regno italiano, tanto più che per l' Italia moderna non è l' *abominatus Annibal*, ma un gran cittadino, un integerrimo cittadino, che consacrò tutta quanta la vita a servir la sua patria, e ricorse al veleno, serbato così a lungo nella sua gemma, per sottrarsi all' odio codardo ed implacabile de' suoi nemici. Oh sarebbe il ben venuto!

Non parlo degli eroi della Grecia, che non tanto si distinguono da'

Romani per la diversa foggia delle armi, quanto per la differenza naturale dei caratteri fisici, e per l' espressione che ne risulta. Il tipo esterno del romano corrisponde all' interno; è l' effigie dell' anima. Il collo toroso, larghe, ben tarchiate le spalle, risentita la muscolatura, tutto che in riposo, come quella dell' *Ercole Farnese;* la fronte bassa anzichè no e quadra, con gli organi della riflessione, pronunciatissimi; e quando prominenze così spiccate della fronte si accompagnano a mascelle così angolose, d' un taglio così leonino, abbiate per certo, che il povero cuore si contenta alle prosaiche funzioni di viscere digestivo. Voi giudicate, a primo sguardo, che quest' uomo, diseredato di sentimento, di fantasia, ma freddo calcolatore, senza cuore, ma con stomaco di ferro, e corrispondente armatura di denti, è fatto per dominare il mondo, dopo aver dominata, tiranneggiata la famiglia con quella brutale parola ripetuta ad ogni momento, *potestas viri*, *manus viri*, che compendia gli affetti domestici; i Bruti che uccidono i propri figli e il proprio padre per la libertà della patria, sono un triste privilegio della storia romana, una gloria che niuna altra nazione invidia a quei superbi dominatori della terra.

Il tipo greco al contrario, quale ci appare da molti ritratti, è d'un genere diverso affatto, anzi opposto. Il collo è leggiadro, ben tornito, elegante la spalla, il volto ovale, il naso ben profilato, la fronte arcata, dolcemente piana; è insomma una linea curva che svolge gradatamente tutte le sue armonie. Il genio del bello lo informa, lo ispira; l' Apollo di Belvedere ne esprime l' ideale. Le virtù di quest' uomo non avranno troppo salde radici, ma il vizio non riuscirà a depravarlo compiutamente mai, perchè la fantasia, il sentimento, queste forze di rigenerazione, predominano nella sua natura; perduta la libertà civile, potrà ancora conservare il culto dei gentili affetti, la cetra degli eroi nei penetrali della famiglia; mentre il romano, così freddo, così riflessivo nel suo coraggio, perduta la libertà, che nobilitava, occupava tutte le sue potenze, diverrà atroce, infame, peggiore di Nerone, in cui si incarnava il disprezzo dell' umanità e la negazione di Dio.

Tuttavia, sospendiamo per un momento il nostro giudizio. Vedete quella figura di donna, così gentile, così vereconda, così mesta? L' etichetta ve la dichiara *imperatrice.* Oh, appartiene dessa realmente alla stirpe degli oppressori? L' anima di quella donna non può essere stata che bella, bella come la forma che si é assimilata. Se ella ha passata la sua vita nella reggia orrenda dei Cesari, mi imagino quanto avrà sofferto nelle tacite amarezze del suo cuore; ella rallegra ancora adesso la fredda atmosfera che circonda quelle torve fisonomie de' Cesari; e mentre vi allontanate richiama ancora il vostro sguardo.

Le statue greche si distinguono agevolmente dalle romane (che forse sono copie eseguite dagli schiavi), per quel senso di delicatezza che è carattere del genio ellenico; il marmo, accarezzato dalla lima, ha dimessa la sua rigidezza. Tuttavia ho notato che l'uso di pulire i marmi, adottato dai nostri scultori, in epoche di decadenza (giova citare ad esempio la bella statua di *S. Sebastiano* del Puget, nella chiesa di Carignano in Genova), era pure ammesso nella Grecia nell' età più fiorente dell' arte, come il dimostrano que' stupendi gruppi: il *Fauno che sostiene un Bacco bambino*, *Ganimede e l'aquila*, il *Satiro* che ammaestra un pastore a suonare, e aggiungerò pure il tanto ammirato *Ercole Farnese,* che parmi tuttavia d' un gusto già inclinevole al *barocco,* d' un collo così enorme e di una testa così piccina, che minaccia ad ogni momento un colpo apopletico.

Alcune di queste statue esprimono sì vivamente il carattere del paganesimo, che a primo sguardo lo comprendi in tutta l' insuperabile poesia della forma: è veramente la materia divinizzata. Quel *Ganimede* che accarezza l' aquila, e ne è da essa corrisposto con un amplesso affettuoso dell' ala, ha tale un sorriso affascinante, che Giunone avea ben diritto di insospettirsene; quella *Nereide sul cavallo marino,* quell'*Amore e il delfino,* quella *Venere ed amore,* simboleggiano con sembianze avvenentissime, ciò che la natura ci presenta di più ammirabile, di più seducente, nei diversi suoi regni.

Ma in tanti atteggiamenti, in tante espressioni del volto umano, non ve ne ha una sola che ritragga il sentimento del dolore nobilitato dal sacrifizio, confortato dalla speranza. Quanto sono svolte mirabilmente tutte le forze, tutte le armonie del corpo umano, altrettanto rimasero sconosciute, non curate, quelle dell' animo. È l' uomo fisico nella sua apoteosi; l' uomo morale è velato; quindi l'arte necessariamente degenerava in sensismo.

Ho tutt' altra intenzione, tutt' altro incarico, che di descrivere il museo Borbonico; ma tuttavia non posso uscirne senza citarvi alcuni bronzi che formano l' ammirazione dei viaggiatori; bronzi che negli anni 1753-54 e 59, vennero scoperti in Ercolano. Sono tre ritratti, uno de' quali rappresenterebbe, secondo alcuni, *Archita di Taranto,* il famoso filosofo pitagorico ed illustre capitano, poichè reca in capo una benda, che ha comune con altri suoi ritratti; il secondo sarebbe *Platone,* figura nobilissima, improntata d' una alta quiete, proveniente da quelle regioni ove spaziava l' anima sua; il terzo è certamente quello di *Seneca*, che vidi ripetuto in molti altri busti, fisonomia meno nobile nell' espressione, meno regolare nei lineamenti, anzi (sto per dire) ben poco simpatica. In Ercolano venne pure scoperta la statua di Ari-

stide, alta sette palmi e mezzo, degna di essere collocata tra i capolavori dell' antichità, a giudizio specialmente del Canova, il quale, ogniqualvolta si recava a Napoli, si faceva debito consacrarle la prima sua visita. Vi è una bellezza così naturale, e così ideale al tempo stesso, che l' anima, in contemplarla, si purifica, si sublima. La virtù non poteva essere meglio ritratta; nè parlare allo sguardo un linguaggio più eloquente. Giova soggiungere che è in marmo greco; nè certo questa nobile materia fu mai adoperata in argomento che ne fosse più degno.

Non sarebbe desiderabile che l' imagine di questo gran cittadino venisse collocata, (assai meglio che certi *Tritoni*, animali anfibii, che non sai a quale schiatta appartengano) venisse collocata, ripeto, nella aula de' Parlamenti nazionali? Aristide, che scrive sulla conchilia il proprio nome, sarebbe un bel ricordo nel giorno delle elezioni!

Dopo di aver parlato di Aristide, non ho coraggio di additarvi quel *Fauno ubbriaco,* che è tuttavia uno de' bronzi più ammirati, acconcio quanto altro mai a dimostrare, come l' arte antica abbia toccato l' eccellenza ovunque pose mano. Essa, non meno della moderna, si appunta nel *reale*, ma sa innalzarlo sempre ad un non so che di ideale, donde la scoltura non debbe assolutamente dipartirsi mai, a guisa di matrona, che anche negli scherzi di un momento, non rinnega mai la sua dignità.

Se la statua di Aristide ispira riverenza, quel buon Fauno mi comunica la sua allegria; e parmi che nel suo genere valga tanti altri tipi vestiti all'eroica. Lo scultore ha dimostrato che non ci vuole poi tanto a rendere felice un uomo; che la natura non è stata matrigna con alcuno; anzi che sa riparare, con un semplice bicchier di vino, a tutte le orgogliose disuguaglianze inventate dagli uomini. Chi più felice di quel Fauno? Egli sorride, gesticola col braccio in alto, ragiona chi sà con chi, si crede chi sa dove. Oh io penso che certi filosofi sarebbero ben lieti se potessero attuffar talvolta tutta la loro filosofia in una tazza di buon vino... se ancora se ne trova, dopo che gli osti vanno alla scuola! E quel *Fauno ubbriaco* non è forse anch' esso un filosofo? Forse che tanti uomini, che chiamansi *serii*, e perdono il cervello per il vapore dell'ambizione, sono più saggi, più felici di lui? Basta; quantunque in tutta la vita non abbia perduto mai il cervello in onore di Bacco, ammiro questo Fauno, che mi rappresenta una fase della vita umana; e ringrazio lo scultore, che in mezzo a tante cose tristi, mi ha fatto decentemente sorridere.

Ma ciò non serve, ben lo comprendo, che per un momento; e io sarei ben duro di tatto, se volessi, gentili lettrici, rattener più oltre la vostra attenzione su d'un uomo avvinazzato. Oh vedete, poco lungi,

nella sala medesima quella statuetta anch'essa in bronzo, rappresentante Narciso? sono certo che ella raccoglie tutti i vostri suffragi, e che forse più d'una fra voi... non termino il periodo perchè potreste credere, abbia bevuto anch'io nella tazza di quel buon Fauno. Voglio dire che se Narciso in corpo ed anima era tale, non è punto a meravigliarsi, che specchiatosi, languì e si spense nell'amorosa contemplazione di se medesimo. Imparate la lezione, e non fermatevi di troppo innanzi allo specchio!

Ma uno de' più severi Aristarchi di questa *Rivista*, interponendosi prudentemente mentre ragiono con voi mi accenna che è tempo di finirla: di recarci a visitar Pompeia, la cui imagine, simile al *memento mori*, farà rientrare le scapigliate nostre idee, sotto lo scettro della ragione. Partiamo dunque alla volta di Pompeia; e siccome l'allegria è un fenomeno ben passaggiero piuttosto de' miei nervi, che della mia anima, bastò il nome di Pompeia, perchè l'atmosfera che mi circonda, mutasse affatto.

Pompeia è la città de' morti; e creature viventi non debbono abitarla mai più. Il viaggiatore che uscito dall'immenso tumulto di Napoli, si reca per la prima volta a visitarla, è trasportato di subito, non altrimenti che per visione, in un mondo, in un tempo che è passato per sempre; e si aggira per case, per fori, per teatri, donde pare che gli abitanti non siano usciti che per qualche ora a diporto. Quanti barbari non passarono per questa città addormentata! Quante rivoluzioni, durante il suo sonno, si compierono nello stato politico, intellettuale, religioso di Europa! Quando le ceneri la copersero col funebre loro lenzuolo, la orgia de' baccanali infuriava nelle vie di Roma, forse nelle sue stesse; l'umanità gemea sotto il doppio pondo della schiavitù, e della superstizione; e quando riaperse gli occhi al giorno... il mondo romano non era più!

Le antiche città d'Oriente, Persepoli, Babilonia, scomparvero affatto, sotto un cumulo di terra, che segna co' suoi ondeggiamenti lo scheletro di esse; la stessa Roma antica non è più che una vasta necropoli; ma Pompeia è l'antichità vivente, colta, direi quasi, in *flagranti* dal mondo odierno. E tuttavia l'anima si impaura ad un silenzio, che non è quello della quiete, ma della morte; e ti accorgi che tu pure sei pellegrino, vana imagine, come l'ombra che tua persona gitta sopra la sabbia. Credo che spettacolo tale non abbia altro esempio in tutto il mondo.

Raccogliamoci e procediamo lentamente.

Pompeia sorge, o giace per dir meglio, su d'una dolce eminenza, distante dieci minuti di cammino all'incirca dalla sponda del mare, eminenza che si spiana e si stende con lievi ondeggiamenti sino alle

falde del Vesuvio. Il primo edifizio che incontri è un lungo androne in salita, che doveva, da questo lato, servir di porta alla città; e potrebbe servirlo a tal uopo ancora oggigiorno; ma nessuno degli abitanti ti muove incontro; non voce umana, non suono qualunque che riveli la vita. Oltrepassato questo voltone, due grandi templi, uno a destra, l'altro a sinistra si attraggono il tuo sguardo; templi le cui colonne sopravanzano alla rovina del tetto: e quindi s'apre il foro, costeggiato anch'esso di colonne; onde possiamo argomentare, che la parte più cospicüa, più abitata della città fosse questa. Il santuario di uno di questi due templi, a sinistra, si leva nel mezzo d'un recinto quadrato; e alcuni gradini ai cui piedi sta l'ara del sacrifizio mettono alla sommità di esso. Volli ascendervi; e osservai l'andito secreto, per cui il sacerdote, non visto dal popolo, riuscia a collocarsi dietro la statua della divinità, cui ponea in bocca quei responsi, che meglio talentavano alle sue umane passioni. Oggi tutto è passato, popolo, divinità, sacerdote; non rimase, presso il colonnato, che la statua di una vestale, fedele ancora alle rovine del suo tempio, testimonio di tante feste, ora di tanta solitudine. Qualche rado uccello attraversa, senza cantare, questi templi deserti, e via trasvola, quasi impaurito da così strano silenzio: *ipsa silentia terrent.*

E tacito procedea anch'io per *vacuas domos et inania tecta*, per case scoperchiate dagli stessi pompeiani, che, cessata l'eruzione del Vesuvio, tornarono, senza fallo, a rovistar fra le ceneri, e quindi scomposero il primo piano delle abitazioni. Queste case, di cui conservasi un modello compiuto nel museo borbonico, *casa del poeta tragico*, erano costrutte, generalmente, sullo stesso disegno: un quadrato oblungo, diviso da due cortili, uno de' quali fiancheggiato di portici, i quali non altrimenti che i corridoi d'un convento, davano accesso a camerette, separate le une dalle altre, appunto come quelle de' monaci, non capaci che di albergare una sola persona. Al lato esterno, verso la strada, non v'erano finestre, e ciò significa, che per questa parte, non correasi alcun pericolo, o, per dir meglio, non v'era modo di perdere il tempo; ma pare che lo si perdesse assai bene sull'ingresso della casa, coll'invito all'ospite di farsi innanzi: *salve hospes*, scritto a mosaico, innanzi al limitare. Se le celle *cubiculari* servir non poteano per l'angustia loro come dissi poc'anzi che ad una sola persona, in fondo del secondo cortile se ne apre una più vasta che dovea servire come sala da pranzo, o al convegno della famiglia. Nel mezzo del cortile vi è quasi sempre una fontana, che avrebbe potuto all'occorrenza servire di bagno; e in un angolo appartato della casa quasi sempre uno sfondo *lararium*, ove collocavansi le divinità tutelari, i *lari*. I dipinti che an-

cora adornano le pareti di queste case, con perfetta freschezza di colorito ad onta dei secoli e delle intemperie, non sono interessanti che per l'artista, cui mette conto studiarvi il metodo del colorito e per lo stile degli ornati, tanto analogo, come altrove osservava, a quello di Raffaello. Nelle camere da letto, si veggono quasi sempre figure adatte al luogo; in quelle da pranzo, scene di caccia o combattimenti di fiere. o qualche fatto mitologico, come nella casa di Sallustio, l'imagine di Diana, che sorpresa nel bagno, converte in cervo il povero Atteone, sorpreso più di lei, e forse più spiacente di lei. Quante acconcie osservazioni lascio in disparte, per non guastare, la gravità dell' argomento! Vi do l'incarico o lettori di farle voi stessi, e dopo aver soggiunto che quella buona pasta di Sallustio spacciava forse egli stesso i prodotti della sua terra, in una bottega annessa alla casa, passo a quella di Diomede, che mi caccia via ogni solletico di scherzare.

La casa di Diomede, posta in via dei sepolcri, è la più vasta, la più magnifica di quante ne abbia visitate in tutta Pompeia; e mi dura ancora nell' animo l' impressione dolorosa che ne ho ricevuta. Ho penetrato nelle camere più riposte, ove forse anticamente piede d' uomo non solea inoltrarsi, che ottenutane licenza dalla signora; esaminai la distribuzione d' altri locali destinati ai comodi della famiglia, discesi nei sotterranei, che girano quanto è vasta la casa, non ricevendo luce che da alcune aperture praticate nella parete superiore; osservai anfore, confitte con opera di muratura tutto all' intorno; soffocato da quella lugubre atmosfera, da quel silenzio mortuario, non interrotto che dal mio passo, — era solo — uscii all' aria aperta; mi incontrai in un giardino, fiorente ancora, ma di selvaggia vegetazione; seguii le traccie delle aiuole; spiccai un frutto da un arboscello; guardava maravigliato all' intorno; e pareami ad ogni istante che la signora Diomede, e le due sue figliuole, cui l' ammalata mia fantasia attribuiva tutte le grazie immaginabili, dovessero venirmi all' incontro, all' incontro di me, visitatore tardivo di diciotto secoli! Il cielo sorrideva di tutto quell' azzurro, che l' ha reso proverbiale; la campagna olezzava tutto all' intorno; si respirava dappertutto la voluttà della vita; il Vesuvio, quel perfido Vesuvio, accrescea la bellezza del quadro; ma quella casa era vuota, taciturna come un sepolcro.

La signora e le sue due figliuole, erano morte, soffocate dalle ceneri, che le aveano inseguite nel sotterraneo, dove si ricoverarono, nella speranza che quella pioggia avrebbe cessato; ed io ne osservai l' impronta contro il muro, l' impronta della loro stessa persona, che ancora adesso è visibile, direi quasi riconoscibile. Gli scheletri che vennero ivi scoperti, portavano al braccio ed al collo preziosi ornamenti muliebri,

che ne dichiaravano il sesso e l'antica condizione. È impossibile osservare contro il muro quelle vestigia, senza partecipare allo strazio, che debbe aver tormentata l'agonia di quelle infelici.

Altrove, mi venne indicato il posto, ove la sentinella romana, coll'asta in pugno, aspettò, immobile, l'irruzione delle ceneri, temendo più la consegna che la morte. Vorrei che l'imagine di quel soldato fosse dipinta in tutte le nostre caserme militari, in tutti i posti di guardia.

E un sentimento di malinconia indescrivibile si impadronì pure dell'animo mio, nel penetrare in casa di *Cornelio Rufo*, il cui marmoreo ritratto, perfettamente conservato, sta all'ingresso d'una sala, quasi per farvi, dopo tanti secoli, gli onori di ricevimento. Quel ritratto, in altri tempi, sarà stato coronato di fiori, celebrato in feste della famiglia; additato dal padre ai figli, dai figli ai nepoti, quasi domestica divinità tutelare; ed ora il sole lo dardeggia, lo batte la pioggia e il vento, non è visitato che dalla lucertola, che dilegua al rumore de' vostri passi sul deserto pavimento intarsiato a mosaico. Poco lungi da questo busto, si veggono due elegantissime tavole in marmo che attestano l'opulenza della famiglia, della famiglia quale era non confondiamo le date! or fa diciotto secoli; e mi rallegro che mano profana di nuovi barbari non l'abbia altrove trasportate, per ingombrarne le sale d'un museo, ove più non hanno significato.

Vorrei parlarvi d'un'altra casa, che mi condurrebbe a qualche strano confronto coi costumi dei nostri tempi. Si è molto declamato contro la corruzione di quegli abitanti, che più non hanno voce per risponderci; e da alcuni arnesi, a cui attribuivano un valore, un significato ben diverso da quello che oggidì vi si annette, si è giudicato che la loro vita privata e pubblica doveva essere depravatissima. Il discreto lettore comprenderà facilmente, che non è qui, nè il luogo, nè il tempo di entrare in argomento; altrimenti mi sarebbe agevole il dimostrare, che la virtù del silenzio sarebbe un consiglio di prudenza per noi. Dirò solo, che quella casa è situata in luogo appartato, sull'orlo estremo della città, semplicissima e segnata da una scritta che rende ancora un ultimo omaggio al pudore: *otiosis non est hic locus; procede morator*; e ciò significa che una persona bennata non debbe vedere su quel terreno nemmeno l'ombra sua. Applichiamo quell'ingiunzione anche a noi; e passiamo oltre.

Nella *Via dei Sepolcri* (che è una tra le più grandiose della città), si veggono a manca, discendendo, le case dei morti, rimpetto a quelle dei vivi. Oh i vivi che sentono ancora ciò che debbono ai trapassati; che possono ad ogni ora della notte e del giorno conversar con essi; che li vogliono ancora testimonii della vita loro, han principii

religiosi, han virtù domestiche, han tradizioni di famiglia. Noi, più civili, abbiamo calcolato quanto si potea ancora ricavare da un cadavere, secondo la sua mole e pinguedine, franchi 12, se mal non mi appongo: calcoli scellerati! Quali ricordi lasceremo ai nostri figli; quali diritti al loro rispetto, quando più non saremo!

I gladiatori, che, pagati dall' appaltatore, (e ve ne era in Capua una famosa scuola fin dai tempi di Spartaco) ammazzavansi fra di loro a solazzo del rispettabile pubblico, che facea intanto tranquillamente la sua digestione, hanno anch' essi un apposito monumento in questa *Via de' Sepolcri*; anzi uno de' più notevoli, giacchè vi si ascende per una gradinata, e porta sull' ingresso un basso-rilievo assai pregevole, che rappresenta appunto una scena di gladiatori. Chiameremo noi barbara, per questi giuochi, quella età, quella gente, senza aver obbligo di applicare lo stesso epiteto ad una grande e civilissima nazione moderna, ove gli uomini si ammazzano, e per una scommessa, a colpi di pugni? Parmi che ammazzarsi a colpi di pugno sia opera più feroce e brutale che a colpi di daga; e poi, non aveano essi ricevuto quel comando: *Non ammazzare;* non predicavano la fratellanza umana e tante altre eccellenti cose, che ora corrono per la bocca di tutti. La credenza religiosa e filosofica, che gli schiavi non appartenessero alla famiglia stessa degli uomini liberi; anzi che la schiavitù fosse basata sopra leggi di natura, come diceva Aristotile, ci induce piuttosto a compiangere che a condannare; ma possiam noi citare a favor nostro circostanze attenuanti?

Ma via queste nenie.

Ascesi i gradini che mettono all' ingresso della tomba; penetrai in una camera rotonda, a volta (se ben mi ricordo), e vidi nelle pareti di essa praticati diversi buchi, ove certo si deponeano le ceneri di quegli infelici. Questa forma è comune ad altre tombe, a quella, per es., di Virgilio, che, come cantore dello Bucoliche, fu sepolto in mezzo alle rape ed ai cavoli......, con poco riguardo al cantore di Enea. Un uccellaccio notturno, che certo non aspettava la mia visita, svegliato al rumore de' miei passi, mi battè delle ali in volto e fuggì via. È l' unico essere vivente che io abbia incontrato in tutta Pompeia, tranne le guardie che ebbero la discrezione di lasciarmi solo.

Per ricrearmi dalla malinconia delle tombe, andai in cerca del teatro, o, per dir meglio dell' anfiteatro; ma vi assicuro che lo spettacolo non ne è niente più allegro. Quei vasti sedili circolari, ove sedettero tante migliaia di persone, sono spogliati dei marmi che anticamente li rivestivano, deserti affatto; non v' ero che io solo. Scesi abbasso nel-l' arena, salii sull' orchestra, percorsi il palco scenico; abbracciai, da

quel punto, con uno sguardo tutto quanto l'anfiteatro; ripensai le antiche feste e opposi loro il silenzio presente. La vista d'un teatro deserto è una gran lezione; è l'imagine della vita..... E noi, poveri burattini d'un giorno, dove ce ne andiamo al calar del sipario?

Sapete ove si trovino gli spettatori che occupavano un giorno questi sedili? Credereste non rimanga nemmen di essi, ciò che, al dire di Bossuet, più non ha nome in nessuna lingua, nemmen la polvere? vi ingannate. Seguitemi in una sala, che appunto fu costrutta di recente, per ricevere, al loro *lever* (la notte è stata assai lunga, e chi sa con quai sogni!) questi antichi signori del luogo. Vedete, coricati su quel tavolo, quelli involucri di cenere, che pur delineano una sembianza umana? Son essi, essi stessi; e se li aveste conosciuti vivi, potreste adesso salutarli col nome proprio, chieder loro notizie del giorno prima, un ieri, che è passato da 1700 anni! Quella manina così tornita, così elegante, nelle cui dita splende ancora una gemma (una gemma, prezioso ricordo, che ella ha conservato ben fedelmente!) vi accerta che la persona avvolta in quella veste di cenere, debbe essere stata una signora, giovane, ricca e bella, poichè, accanto ad essa, venne raccolto uno scrigno, con entro preziosissimi ornamenti, che furono depositati nel museo. Vedete quelli altri due corpi (se mi è lecita questa parola) che la violenza del turbine non ha potuto disgiungere? Uno di essi, le cui graziose spalle conservano intatta la primitiva forma, non potea oltrepassarne, a giudicare dall'apparenza, i sedici anni di età, quando cadde nell'atteggiamento in cui lo vedete; e tiene sotto di sè un involto, che nella precipitosa fuga non volle abbandonare. Quell'altro corpo, di maggiori dimensioni, di donna anch'esso, è probabilmente la madre di questa infelice ed avvenente fanciulla. Quel quarto cadavere, o avanzo di cadavere, è certo un uomo che balzato di letto ove rimase un po' troppo a lungo, è fuggito in camicia; e fu raggiunto, soffocato dalle ceneri, come annunzia la sua faccia levata in alto, ed ancora esprimente lo spasimo dell'asfissia.

I monumenti di Pompeia ci riempiono di ammirazione; ma quando si incontrano creature simili a noi, fratelli nostri, in vista così miseranda, il nostro cuore, ancora adesso, se ne contrista.

Vorrei parlare del Foro, ove gli uomini solean passare la maggior parte della loro vita, mentre le donne si contentavano a cicalare sull'uscio di casa; Foro, veramente magnifico, comecchè fiancheggiato da piedestalli, destinati a sorreggere statue; ma dopo la scena che vi ho descritto dei poveri Pompeiani, non saprei in qual titolo invocare la vostra attenzione. È necessario fermarsi a tempo. Sulle prime si giudicava che le vittime non oltrepassassero il numero di cinquanta, per-

chè l'eruzione delle ceneri non fu tanto repentina, nè generale, che togliesse ogni via di scampo (Plinio è morto perchè volle morire); ma ora pur troppo si va riconoscendo, che queste vittime furono assai più. Potrei parlarvi d'un'infinità di arredi, molto curiosi, e che ora trovansi nel Museo borbonico: il pane, per esempio, le noci apprestate in piattelli per tavola, stracci incombustibili, ecc.; mi limiterò, signore mie, a una notizia che non potrà a meno di interessarvi; e si è che il *chignon*, che ora vi architettate sulla nuca, è molto venerando per l'antichità dell'origine, poichè le belle Pompeiane l'adoperavano molto prima di voi. Io auguro miglior fortuna a voi e al vostro chignon, ove altro non fosse, per la benevola attenzione che mi avete prestato.

P. Giuria.

CONDIZIONI DELLA CHIESA NEI DUCATI PARMENSI

DAL 1771-1802.

Dominio Francese 1802-1814.

(Cont. V. Volume VI, pag. 435).

Veniva l'anno 1807, e il ministro de' culti ai 31 gennaio informò i nostri vescovi che essi per decisione dell'imperatore, presa a Varsavia, avevano il diritto di fare, ad intervalli, visite pastorali nelle loro rispettive diocesi agli istituti consacrati alla pubblica istruzione. In febbraio, divenendo vacante la cattedra episcopale di Piacenza per la morte di Gregorio Cerati, il governo francese si apriva la via a mandare vicino al Po i suoi connazionali per regolare le sorti religiose, come già eglino vi guidavano l'amministrazione, l'insegnamento, la giustizia e tutta la vita pubblica. Napoleone eziandio sui campi di battaglia s'interessava delle nomine ai vescovadi degli stati invasi. Non trascorse un mese dacchè era cessato di vivere Cerati, e giunse a Piacenza la nuova officiale dell'eletto a questa sede nella persona di Stefano Francesco di Paola Fallot de Beaumont vescovo di Gand; uomo di cui dovrò parlare più d'una volta, perchè occupato spesso in affari di cui scrivo la storia. Così fatta scelta imperiale sembra che non gradisse troppo a Roma; perocchè, in mancanza delle bolle d'istituzione, il prelato francese dovette protrarre il solenne ingresso nella sua nuova sede sino all'aprile dell'anno seguente.

Più del solito in questo tempo Napoleone tormentava la Chiesa

madre; sicchè non è da stupirsi se calcasse la sua ferrea mano sulle nostre chiese. Il primo ottobre dal palazzo di Fontainebleau pubblicò il decreto di unione delle diocesi Parmense, Piacentina e Fidentina alla Chiesa gallicana, ed ordinò come legge nei ducati il concordato stretto tra i consoli e Pio VII il 26 messidoro anno IX (15 luglio 1801), coll' aggiunta degli articoli organici, non approvati dal Papa, anzi giudicati contrarii alla convenzione stabilita. Il diritto con cui il Bonaparte da solo impose quel patto, bilaterale e cambiato, ad altri paesi de' quali non erasi trattato nè potevasi trattare, non nasceva che dalla sua volontà, dalla manìa di dare all' impero, ognora ingrandito, le stesse leggi civili e religiose. E per sopra più correvano que' dì in cui il conquistatore d' Italia era sdegnato contro la santa Sede, perchè indugiava a conferire le bolle d' istituzione a' nuovi vescovi da lui proposti nelle sedi vacanti e perchè poscia concedendole poneva certe condizioni. Ei pare eziandio che la conferma romana di Fallot de Beaumont come vescovo di Piacenza, non data in tutto secondo il gusto imperiale, accendesse la collera di Napoleone.

Scrivendo egli da Torino il 28 dicembre al ministro delle finanze Gaudin, ed aggiungendovi una nota, intorno alla bolla che risguardava il vescovado di Piacenza, per Bigot Préameneau, dice a quest' ultimo di farne relazione al consiglio di stato, il quale deve rigettar siffatta bolla, perchè lesiva dei diritti sovrani, perchè irriverente e senza i dovuti riguardi ai principi temporali, perchè affermativa di pretese contrarie alla libertà della Chiesa gallicana, di cui le diocesi di Parma sono una parte; e segnatamente contrarie alle disposizioni del concordato. Ordina d' inviare questa relazione al suo rappresentante in Roma e di stendere un decreto che mostri l'insensatezza del potere pontificio. E poscia dimenticando, forse per l' eccesso dell' ira, l' oggetto di cui si trattava, e ciò che aveva già prima comandato, e detto sino nella stessa nota, prescrive di fare un decreto pel quale il vescovado di Parma sarà riunito alla Chiesa gallicana (1).

(1) *Correspondance de Napoleon I.* T. XVI, p 264, n. 13420 Nel corpo del suallegato documento parlasi del vescovado di Parma, ma va inteso quel di Piacenza: come si rileva anche dall' intestazione posta nel libro di dove fu cavato lo stesso documento. E il contenuto di tale nota, sebbene poco chiaro, non può non essere che l' affare della bolla d' istituzione del nuovo vescovo di Piacenza. Dalle storie e memorie d' allora si ricava che a Parma non si trattava di simili faccende e che nell' episcopio della mia patria non v'era altra cosa d'importanza, fuor della nomina del nuovo pastore, da meritare una bolla Pontificia, in cui forse Pio VII mise qualche parola allusiva ai diritti della santa Sede su questi stati, della qual cosa si risentiva grandemente il dominatore

Essendo i nostri vescovi, Beaumont ammiratore del Bonaparte, Garimberti vecchio in cui più non prevale l'energia, e Caselli allora deferentissimo al sire di Francia, sulla destra del Po non trovansi più a fronte dell' impero invadente ed oppressore della Chiesa i Pisani, i Bajardi e i Pettorelli, come ai tempi di Dutillot.

Sul bel principio dell' anno 1808 Napoleone voleva aver vicino al Vaticano le sue truppe per imporre alla santa Sede quegli ordini che dava altrove per il clero: e nel secondo giorno di febbraio facea occupare Roma dal generale Miollis. In mezzo a queste prepotenze dello stato contro la Chiesa non solo tacquero i vescovi, come voleva la prudenza ad evitare mali maggiori: ma continuarono a sostenere nella parte temporale quel governo, che rinveniva sempre nuovi comandi al clero. Anche in quest' anno raccomandarono ai popoli d' obbedire alla legge della coscrizione militare. Il vescovo di Gand insediato a Piacenza senza dubbio si segnalò per zelo verso Napoleone: e tra i primi atti del nuovo suo episcopato leggesi una notificazione, in cui, non contento di ciò che aveva prescritto il suo antecessore intorno al pregare ne' sacri riti per l' imperatore, comanda di aggiungere nelle messe cantate l' antifona; *Domine, salvum fac Imperatorem et Regem nostrum Napoleonem, et exaudi nos in die qua invocaverimus te,* e l' orazione *pro Imperatore.* Nella prima pastorale, il dì 9 agosto, al clero e popolo, dopo poche righe sulla vigilanza, dote necessaria al vescovo, e sui semenarii, ei passa subito a parlare della leva militare e l' annovera tra i diritti del principato. Ancor più devota al despota è la circolare dello stesso prelato ai parrochi dei 21 settembre. In quel documento si bandisce che l' inestimabile dono della pace fu sempre l' intento sospirato di quel grande, non mai sazio di battaglie. Con la circolare il vescovo spedì un messaggio di sua maestà che cerca ai popoli nuovo sangue; e vuole che sia letto dai pastori di anime al momento che spezzano alle moltitudini la parola di pace, il Vangelo. Fallot de Beaumont addita ai suoi parrochi sino gli argomenti da svolgere alle popolazioni, affinchè volonterose diano i giovani da appagare la smisurata

di fatto. E che tale sia l' argomento della nota, si può indurre anche da ciò che in que' mesi il Papa avea scritto al vicerè d' Italia che avrebbe confermati i vescovi nominati dall' imperatore, subito che la santa Sede si fosse accertata che i proposti erano forniti delle doti richieste da' sacri canoni; e da ciò che Napoleone non voleva acconsentire che i vescovi italiani si recassero a Roma per chiedere la loro istituzione; e scrivendo di questa contesa in altre lettere ha le stesse apparenti ragioni espresse nella nota. (Vedi per queste notizie Artaud *Vita di Pio VII.* c. LVI, e doc. CLXXII e CLXXIII, e d' Haussonville *L'église romaine et le premier empire* T. II, C. XXVIII.

ambizione di Cesare; cioè il dovere di difendere la patria, l'onta e l'infamia nel rifiutarvisi; patria che indarno il bellicoso prelato esaltava a' popoli cui un tanto bene era stato tolto da quella monarchia che erano chiamati a sostenere col proprio sangue: patria, cui era negato fino di portare il proprio nome ed era cangiato definitivamente in dipartimento francese; patria che appena per grazia precaria poteva continuare a scrivere gli atti pubblici nella lingua propria (1). I castighi dell'ergastolo e del patibolo a chi non vorrà obbedire: gli esempi cavati dalle divine scritture ed anche dalle storie profane di coloro che esposero generosamente la vita nelle battaglie. Il governo francese per avere dalla sua il clero, anche opprimendolo, voleva lasciargli in qualche cosa un po' di libertà, ma in modo che sembrasse più una concessione che un diritto. Però, ai 17 marzo di quest'anno l'imperatore nel riordinare l'insegnamento riconobbe che l'istruzione de' seminarii dipende dagli arcivescovi e dai vescovi, ciascuno nella propria diocesi: e che i medesimi nominano e levano i direttori e professori, coll'obbligo solamente di osservare i regolamenti da lui pe' seminarii approvati (2).

Al succedersi di ogni nuovo anno il Bonaparte aveva sempre in pronto ordini di nuove leve; e torna inutile il dire che i capi del clero ed i parrochi, invitati dall'imperatore anche nel 1809 a pubblicare tali annunzii, vi si prestarono come le altre volte. A que' giorni oltre non togliere nè diminuire le proprie scuole al clero, come aspirasi a compiere presentemente, l'impero procurava di accrescerle; dacchè ai 9 aprile usciva il decreto, in cui s'incaricava il gran maestro dell'Università imperiale ed il suo consiglio d'interessarsi specialmente per le nuove scuole, che da' privati o corpi pubblici si volessero istituire per l'educazione de' cherici. Pochi fatti in questo tempo porge il governo in rapporto alla Chiesa de' miei paesi; ma ne offre molti ed importantissimi in rapporto alla Chiesa universale, i quali facevano risuonare la loro eco eziandio nelle nostre città, luoghi secondarii dell'impero. Napoleone da Vienna ai 17 maggio nel palazzo di Schoenbrunn ordinò la soppressione del potere temporale del Papa, e dichiarò gli stati della santa Sede non ancora toltile uniti all'impero, e in essi vi bandì tutti i principii del 1789. Ordine che in Roma colla scorta delle soldatesche comandate dal generale Miollis si pubblicò ai 10 di giugno (3), e a cui

(1) Fin dal 1806 era stato ordinato che gli atti civili si stendessero in lingua francese, ma per un decreto tutti gli anni se ne tollerava il ritardo, finchè i nostri avi avessero imparato lo scrivere degli stranieri!

(2) Decreto 17 marzo 1808.

(3) Porto il giorno 10 sulla testimonianza del cardinal Pacca e non l'11 come nota il Thiers. (*Histoire du Consulat* ecc. T. VII. liv. XXXVII p. 685. Bruxelles 1851).

nella notte seguente il Papa rispose con una bolla di scomunica. E Pio VII n' ebbe in ricambio l' arresto nelle sue camere del Quirinale e subito l' esser condotto lontano da Roma e la prigione prima a Grenoble e poscia a Savona.

Intanto qui giova ricordare in qual guisa sentivansi cotali fatti, veramente desolanti al cuore de' cattolici, dal clero, e massime dai vescovi dei ducati. Riporterò a tal proposito le seguenti parole di A. Thiers con cui giudica i preti in generale, mettendole a confronto con altre dello stesso autore, da cui ne escirà un giusto concetto sulla condotta de' chierici in mezzo a quelle tirannie, esercitate dal governo contro al loro capo. *Le clergé à cette époque.... ignorait ou feignait d'ignorer la bulle d'excommunication lancée contre Napoléon... Chose singulière! sous la pression d'un gouvernement tout-puissant, l'Église oubbliant en ce moment à quel point la puissance temporelle des pontifes était nécessaire a l'independance de leur puissance spirituelle, l'Église, depuis si exigente, penchait à admettre que le Pape devait renoncer à ses Etats, et se contenter d'un établissement considerable, qui, quelque magnifique qu'on l'imaginât, ne pouvait être, après tout, que celui des anciens patriarches résidants auprès de Costantinople* (1). Ma più innanzi de' vescovi chiamati a Parigi dal Bonaparte scrive: *Pleins au fond du coeur d'une respectueuse compassion pour les malheurs de Pie VII, desapprouvant complétement l'abolition de la puissance temporelle du Saint-Siege* (2). Laonde, il silenzio del clero contro le ingiustizie commesse dal governo a danno dei diritti religiosi non è da attribuirsi ad ignoranza, sibbene a paura, alla violenza di che il Bonaparte servivasene senza tanti scrupoli; e il coprire la deformità di quelle in Italia fu principalmente l' opera di prelati francesi ed anche di alcuni de' ducati, mossi da quelle stesse cause per cui si peritavano a manifestare la loro disapprovazione.

Perciò il vescovo Fallot de Beaumont, in que' giorni di tanta schiavitù per la Chiesa, era sollecito di pubblicare ai suoi diocesani la lettera circolare dell' imperatore, colla data 13 luglio dal campo di Znain in Moravia, nella quale comandasi ai vescovi di riunire i popoli nelle chiese per ringraziare l' Altissimo per le vittorie di Enzersdorf e di Wagram, nella quale si bandisce che il nostro Signor Gesù Cristo, quantunque sortito dalla stirpe di David non volle alcun regno temporale, che anzi volle che si obbedisse a Cesare nel regolamento degli affari terreni. In questa lettera il generale della grande armata tra gli

(1) *Histoire du Consulat* ecc. T. VIII, liv. XXXVIII, p. 51 e 52.

(2) *Histoire du Consulat* ecc. T. IX, liv. XLI, p. 120, 21.

affari di guerra, colle mani non ancora asciutte del sangue versato, si mette ad insegnare ai vescovi che il Salvatore era solo animato pel grande oggetto della redenzione e per la salvezza delle anime, ma che a sè toccavano tutti i diritti di Cesare. Promette di perseverare nella grand' opera del ristabilimento della religione e di circondare i ministri di quella considerazione, che ei solo poteva loro dare. Con siffatti sentimenti vuol far cadere nel disprezzo le opere di coloro che disapprovano la sua condotta di aver spogliato il Papa, sebbene nol nomini; opere che taccia d' ignoranza, di debolezza, di malignità e di demenza. E conclude con queste parole: Noi sappiamo che quelli i quali vorrebbero far dipendere dall' interesse degli affari temporali che periscono, l' eterno interesse delle coscienze e degli affari spirituali sono fuori della carità, dello spirito e della Religione di quegli che ha detto: *Il mio impero non è di questo mondo* (1). Così Napoleone scriveva alcuni giorni dopo la cattura di Pio VII, e in tempo che di ciò dovea essere informato per lettera direttagli il 6 luglio dal generale Miollis. La maggior maraviglia intorno al contegno del vescovo di Piacenza sta in ciò che inviasse lo scritto volgarizzato ai suoi parrochi, nel momento che i fedeli sentivano col più amaro cordoglio la sorte toccata al mansueto pontefice. È vero che il prelato, nella pastorale, non commenta tutta la lettera e restringesi ad encomiare la parte che tocca delle gloriose vittorie; nondimeno quel mostrare tanto ripetutamente il valore e l' aiuto di Dio nel suo eroe, se non era un approvare il resto, certamente serviva a coprirne le ingiustizie. Avrei amato raccontare eziandio in qual modo il cardinale Caselli e il vescovo Garimberti accettassero l' insegnamento imperiale, e se lo comunicassero ai loro diocesani; ma le mie ricerche non mi condussero ad altro che a stabilire che entrambi fecero festa delle due vittorie a colui che in que' giorni tormentava il capo della cristianità.

La contesa tra stato e Chiesa andava vie più manifestandosi, e forse l' anno 1810 è il più degno di considerazione nel dominio francese per i molteplici fatti compiti dal governo in danno dei diritti appartenenti alla società religiosa. Il ministro dei culti Bigot, agli 6 febbraio, scrisse ai nostri vescovi di togliere dai calendarii diocesani la festa e l' officio del pontefice san Gregorio VII, che corre ai 25 di maggio. E per ragione adduceva il rifiuto fatto dal clero di Francia nel 1730 agli ordini della Congregazione dei riti che fissava la festa di quel santo. Ed encomiava i membri di quel sacerdozio nazionale, il

(1) Mi sono servito della traduzione pubblicata dal sunominato vescovo, a cui ei aggiunse pure il testo francese. (Pastorale 31 luglio 1809).

quale, fattosi giudice superiore alla prima Sede, e tacciando d' inconsiderato e di eccedente tutti i limiti verso il potere secolare e di fonte a dissensioni lo zelo di Ildebrando, nol volle venerare sugli altari. Quel gran papa fu sempre un' ombra di terrore ai principi nemici delle libertà ecclesiastiche, e se essi avesser potuto, quanto volontieri avrebbero scancellato la memoria delle sue gloriose gesta e del suo intrepido coraggio. Nei ducati si obbedì al comando e da questo tempo sino alla caduta del governo forestiero ne' calendarii sotto il giorno 25 maggio, fu omessa la festa di s. Gregorio ed in sua vece si notò quella di sant' Urbano. Lo stesso fecesi nell' abbazia di Guastalla unita al regno italico.

Chi imperava, anche tiranneggiando, voleva apparire largo di libertà. Da ciò venne il decreto dei 28 di questo mese, il quale eccettuava dal sindacato governativo i brevi della penitenzieria pel foro interno. Ma il personaggio dall' autorità del quale escono siffatte carte tenevasi prigioniero e vegliato in tutto. Si largheggiò un poco coi vescovi, vincolando meno il diritto di ordinare: e si abrogò l' articolo delle leggi organiche, il quale stabiliva i vicarii generali nella stessa giurisdizione, anche dopo la morte del vescovo che li aveva eletti, sino alla venuta del successore. Forse compivasi tutto ciò, affinchè i popoli dicessero: vedete, Pio VII resiste all' imperatore, che sostiene i vescovi e riconosce i canoni. Passati pochi giorni da queste lievi concessioni, uscì un decreto imperiale che dichiarava legge dell' impero l' editto di Luigi XIV, risguardante la dichiarazione del clero francese intorno alle libertà gallicane, conseguenza legittima del senatus-consulto 30 gennaio. Il ministro de' culti, fu sollecito di darne notizia a' vescovi de' ducati. È oggetto interessantissimo del mio lavoro il narrare come da noi si accogliessero e si adempissero ordini così fatti. I tre prelati del dipartimento del Taro proposero ai loro seminarii d' insegnare i famosi articoli del 1682, dove negasi l' infallibilità del papa, la supremazia del concilio sul papa e si definisce il potere de' principi indipendente da ogni censura dell' autorità religiosa, o meglio dove togliesi l' infallibilità al capo della Chiesa per darla in diritto e in fatto al sovrano. Insegnamento aulico, che nel secolo scorso aveva negli stati Parmensi fautori segnatamente intorno alla parte che concerne il potere politico, perchè tenuto d' immediata origine divina: ma che al principio del nostro vi trovò ben pochi, i quali con convinzione o in tutto o in parte l' abbracciassero. Dissi che i nostri vescovi proposero ai loro seminarii l' insegnamento delle proposizioni gallicane, e non che vel mettessero obbligatorio, sebbene in quest' ultimo senso fossero gli ordini del governo. Perocchè Fallot de Beau-

mont, giudicato troppo severamente dal cardinal Pacca (1), avendo ricevuto il dispaccio ministeriale ne fece prender nota: ma consentì che si continuasse a sostenere ne' due suoi seminarii, sopra tal punto, la dottrina comune alle scuole d'Italia, ed anche assistè ad alcune tesi difese da' suoi seminaristi intorno all' infallibilità del papa, e aggiungendo esser lui pure dello stesso pensare e credere che il Salvatore non avrebbe provveduto sufficientemente al bene della Chiesa, se ei non avesse concesso il privilegio dell' infallibilità alle decisioni dogmatiche del suo capo (2). Intorno a siffatto insegnamento il vescovo di Borgo S. Donnino rispose al ministro che il professore di teologia del suo seminario si sarebbe dato ogni premura di fare, entro l' anno scolastico, l' esposizione della dottrina contenuta nei quattro articoli del clero gallicano. Dal che apparisce che nella Chiesa fidentina i placiti regalisti non furono insegnati ai chierici che come storia; e così pure mi accerta persona che studiava colà teologia in quel turno sotto il dotto e piissimo don Iacopo Pellegri.

Ei pare che il vescovo di Parma Caselli fosse il più cedevole alle dottrine governative, dacchè raccontasi aver lui messo l'insegnamento delle famose proposizioni nel seminario di Parma subito dopo il decreto, che univa le nostre chiese a quella di Francia. Chi lo scusa, dicendo che forse fu indotto a ciò dalla voce allora sparsa che il Papa avesse promesso di eguagliare le diocesi de' ducati alle francesi (3). Ma il vero motivo io giudico che fosse il timore che a lui incutevano le voglie dell' imperatore. Ed una pruova di questa sua timidezza d'animo si ha fino nel 1801, quando da teologo assisteva Consalvi e Spina, rappresentanti a Parigi della santa Sede nell' aggiustamento colla Francia: circostanza, in cui egli a fronte della prepotente volontà del Bonaparte era pronto a cedere nelle ragioni della Chiesa, ben più che non avrebbe voluto il negoziatore principale Consalvi (4).

In questo frattempo Napoleone non solo come monarca turbava le amichevoli relazioni, che dovrebbero esistere tra Chiesa e stato; ma eziandio come privato colla sua condotta arrecava afflizioni alla prima. Il suo amore verso la moglie Giuseppina non restava appieno soddisfatto, perchè la medesima non gli dava figli per succedergli nell' impero, e perchè traevasi la gelosia e l' invidia de' parenti del marito; onde egli studiò modo di disfarsene cercando di mostrar nullo il ma-

(1) Memorie storiche p. 3. C. VIII p. 183, ed. 7ª it. Benevento 1833.

(2) *L'ami de la religion* n. 2743 *jeudi* 8 *décembre* 1836 p. 471.

(3) Semeria *Storia Ecclesiastica di Genova* p. 455.

(4) Consalvi *Mémoires* T. I, p. 370-71.

trimonio stretto con lei. Nella commissione ecclesiastica di sette vescovi, incaricata dall' arcicancelliere Cambacères di esprimere il proprio parere, se l' *officialità* diocesana era autorità competente per giudicare nullo il legame tra il Bonaparte e la Beauharnais, fuvvi anche il vescovo di Parma, il quale insieme a' suoi compagni affermò in favore della competenza del tribunale, per siffatto affare creato e compartito in diocesano, metropolitano e primaziale. Al dire di Thiers e de' giornali officiali parrebbe che dal comitato, cui apparteneva Caselli, si discutessero eziandio i motivi che favorivano la competenza. Cioè che se lo sciogliere un matrimonio regolare colla mira di un grande interesse di stato competeva alla sola autorità del papa; in un matrimonio irregolare, come nel caso in cui trattavasi, bastava l' autorità diocesana. Che la cerimonia nascosta, fatta nell' oratorio delle Tuileries, per congiungere religiosamente Napoleone e Giuseppina, senza testimonii, senza il proprio parroco, senza consenso reciproco delle parti contraenti non poteva, checchè ne dicesse il cardinale Fesch, costituire un matrimonio regolare. Che adunque si dovea procedere all' invalidazione per difetto di forma presso l' *officialità* diocesana in prima istanza, e in ultima presso la metropolitana e primaziale. Ma il dotto e pio abbate Émery, scrivendo ad un suo parente, tramandò che nell' ecclesiastica commissione non si svolse che il quesito della competenza e che i membri di essa dissero che la sentenza intorno all' invalidità del matrimonio, come i motivi non furono proposti alla loro deliberazione. Con tutto il rispetto a testimonianza così autorevole, non si può presumere che i cardinali Fesch, Maury e Caselli, e l' arcivescovo di Tours e i vescovi di Nantes, d' Évreux, di Trèves e di Vercelli giudicassero della competenza senza almeno indirettamente toccare delle ragioni opportune a mostrare invalido il primo matrimonio di Napoleone. Perocchè se le cause matrimoniali de' principi anche in Francia erano devolute alla santa Sede, per sentenziare che quella dell' imperatore potevasi trattare davanti ad un tribunale paesano, conveniva non solo esaminare l'estensione del potere proprio all' *officialità* ma ben anco la natura della causa.

Avendo un' accolta de' vescovi, dopo l' annullazione in senato del matrimonio civile, e sotto l' impressione del timore e del comando governativo, giudicato l' affare nella maniera suddetta, non deve far maraviglia che il novello tripartito tribunale s' appigliasse con maggior servilità per rispetto alle parti a sentenziare infine nullo siffatto matrimonio non per mancanza di consenso, bensì per mancanza di testimoni e del proprio parroco de' contraenti. Caselli e i suoi colleghi e i membri delle tre *officialità* non doveano ignorare che i papi avevano a sè

chiamato cotali affari per tema che il principe sopra giudici suoi sudditi tentasse estorcere sentenza favorevole più alla passione che alla giustizia; e neppure doveano ignorare che il capo della Chiesa aveva facoltà di dispensare da alcune condizioni, ancorchè necessarie per legge ecclesiastica alla validità delle nozze: come aveva fatto Pio VII con Napoleone e Giuseppina prima della incoronazione; e che a quella guisa che un vescovo è parroco di tutta la sua diocesi, così il pontefice è parroco di tutte le diocesi; e quindi direttamente e per delegazione può esercitarvi giurisdizione. È vero che i vescovi della commissione premisero al loro parere di riconoscere altri giudici competenti fuori del papa nella questione, atteso l'impedito accesso al medesimo; e intanto lasciarono da parte, come opportunamente riflette il Consalvi, che se tale impedimento sussisteva, era per forza della persona in causa, cioè dell'imperatore, il quale poteva farlo cessare quando l'avesse voluto. Ma il potente sovrano teneva prigioniero Pio VII, aveva disperso il collegio de' cardinali e adunato intorno a sè soltanto que' dignitarii del clero, da cui poteva cavare una sentenza di suo aggradimento. Napoleone, ottenuto tutto da giudici di sua elezione, passava quindi a seconde nozze con Maria Luigia figlia dell'imperatore d'Austria, e ne voleva la conferma anche dai principi della romana Chiesa non pieghevoli alla sua prepotenza: ed i ventisette cardinali che aveva chiamati in Parigi tutti invitava ad assistere alla celebrazione religiosa del suo matrimonio. Tredici non vollero andarvi, e di più questi parteciparono i motivi del rifiuto ai quattordici loro compagni a fine di distoglierli da un tal passo, ma non valsero a tirarli dalla loro parte; e Napoleone trovò quattordici cardinali che preferirono alle ragioni della santa Sede il comando della politica e più del timore. Il curioso è che i concorrenti per iscusare la loro condotta, dopo negarono che i colleghi avesserli avvisati di non intervenire. Adunque il vescovo di Parma fu uno dei presenti in Parigi il 2 aprile 1810 alla funzione religiosa che sanzionava il secondo connubio del Bonaparte. E sembra che Caselli, stando nella capitale dell'impero, non fosse fuori del numero di que' cardinali che usavano alle assemblee, alle conversazioni e ai banchetti dei grandi dello stato, e che facevano tutte le cortesie ai rappresentanti di quel governo, da cui erasi rovesciato quello della Chiesa; sembra che ei si pigliasse dall'impero la pensione di 30000 franchi (1).

(1) Pigliai il racconto di tali fatti dal Thiers, *Histoire du Consulat et de l'empire* T. VII, liv. XXVII p. 223-252. Bruxelles 1851; dal Consalvi, *Mémoires publiées par J. Crétineau-Joly*. T. I., p. 416-35; e T. II., p. 166-202, dal Pacca *Memorie* parte 2ª c. III, p. 143-80; e dal conte d'Haussonville, *L'Église romaine et le premier empire, L'excom-*

L'ira e la vendetta del Bonaparte scoppiata contro i cardinali, che non vollero religiosamente festeggiare il suo secondo matrimonio, o meglio il suo concubinato, con la figlia di Francesco I imperatore d'Austria, si fece sentire anche in questi paesi, avendo il governo spedito a tutti i nostri municipii una circolare che rendeva noto il decreto dell'8 aprile, con cui sua maestà ordinava il sequestro di tutti i beni dei cardinali Mattei, Pignatelli, di Pietro, Della Somaglia, Saluzzo, Brancadoro, Galeffi, Opizzoni, Litta, Scotti, Gabrielli, Consalvi e Luigi Ruffo. La circolare comandava che chi teneva beni mobili o stabili, appartenenti a cotesti personaggi, ne facesse la dichiarazione entro lo spazio di quindici giorni: e che dall'autorità comunale se ne pigliasse nota per poscia passare tosto al possesso in nome del governo (1). Trovando l'imperatore una parte del clero ancor forte a resistergli, studiava pure tutti i modi ad abbassarne la potenza e a toglierne la forza del numero. Per questi motivi il 15 notificò al ministro dei culti che negli stati di Parma e Piacenza eranvi conventi da sopprimere, che troppo numerosi eranvi i vescovadi, i capitoli e le parrocchie (2). E a questa nota deve esser seguito il divieto in Piacenza di dare l'istituzione di molti beneficii canonicali divenuti vacanti; l'amministrazione de' quali ottenne Fallot, che coi proventi di essi largheggiava verso i poveri parrochi della montagna che portavansi dal loro vescovo a manifestargli le proprie ristrettezze. In maggio poscia Napoleone compilò il progetto di decreto per la generale soppressione delle religiose comunità, inserendovi il seguente articolo: Sarà conservato in Piacenza un solo convento ed uno in Parma (3).

Il connubio degli augusti si solennizzò nei modi più clamorosi non solo in Francia ma eziandio in questi paesi; dove mancava la cognizione se il primo matrimonio del Bonaparte fosse stato valido. Le feste civili e religiose durarono parecchi giorni; e non bastando i contrassegni spettacolosi di esultanza, ordinati dalle pubbliche autorità, vi si aggiunsero privati che ne diedero a proprie spese. Tra questi primeggiò il piacentino canonico Giuseppe Nicchini, che vicino alla sua casa fece innalzare un arco trionfale, con alla base il busto dell'imperatore e dell'imperatrice, adorno di fuochi artificiali, e di più distribuì doti a povere fanciulle (4).

munication et le second mariage de l'empereur 2e p.ie *Revue des deux mondes* t. LXXV, p. 39-72 1er mai 1868.

(1) Trovai questo documento nell'archivio comunale di Castellarquato.

(2) *Correspondance de Napoleon Ier*, T. XX, p. 289.

(3) Luog. cit., p. 338.

(4) Cronaca Salvi, e Rossi *Ristretto di Storia Patria* T. *V*, p. 359-61.

Moltiplicandosi i motivi di rottura tra la Chiesa e l'impero: questo, che in mancanza del diritto aveva la forza, della stessa usava sempre più per vincolare la libera azione di quella. In agosto, il ministro dei culti mandò ai nostri vescovi il decreto 30 dicembre del 1809, che regola l'amministrazione delle opere parrocchiali, e che dove si potè al più presto fu messo ad esecuzione. In virtù di siffatta nuova legge il vescovo ed il parroco conservano ancora parte dei loro nativi diritti sulle cose destinate al servizio religioso, ma con molte restrizioni e col consenso obbligatorio di un certo numero di laici. Insomma, il decreto del 1809 portava la burocrazia eziandio vicino al campanile. È singolare l'impianto dell'amministrazione prescrittavi, che, nei più de' luoghi di cura mancando le persone capaci a farne parte ad eccezione del parroco, riesciva cosa impossibile nella pratica. Per ben piccoli affari ci vogliano deliberazioni sottoposte all'autorità dell'ordinario, del prefetto e del ministro dei culti; se lavori, prescrivansi perizie e cent'altri documenti, come si costuma nelle amministrazioni comunali e provinciali; dove coi molteplici giri di graduate ricognizioni per tutelare i comuni e civili interessi si è giunto a vederli più malcondotti che prima, quand' eran lasciati più all' onestà de' magistrati. L'ingiustizia di tali disposizioni imposte alle parrocchie consisteva in questo che chi le promulgava, oltre non averne diritto, neppur consultava l'autorità che più vi aveva interesse, quali erano i vescovi, ne' quali chi lasciò alla Chiesa aveva pienamente affidato i suoi beni senza sindacato governativo. Inoltre, attribuendo il decreto alle fabbriche, cioè più ai laici che al clero, una sorveglianza sui beni ecclesiastici metteva alla vedetta, con un certo desiderio di scoprire colpe nel beneficiato, il secolare, se mai nella forma o nella sostanza quegli violasse le nuove prescrizioni. Intendo dire che qualche lieve o grave infrazione del prete contro la legge era presto propalata, al governo denunciata per molestare un sacro ministro che avrà incontrato un delatore vendicativo in colui che per dovere ha corretto, a cui ha sottratto l'occasione di tresche scandalose. Il decreto delle opere parrocchiali dal lato materiale, io penso che da noi non arrecò alcun giovamento, dacchè senza la mano vessatoria e affatto profana del governo eranvi antichi statuti locali e unioni di persone preti e laici, che servivano ad amministrare i fondi delle chiese e a regolarne i proventi e le spese. Per giustificare tale impianto di amministrazione, si addusse che meglio assicuravansi le offerte de' fedeli alle chiese; e ai medesimi ben spesso anche dopo la legge ispirava maggior fiducia la fedeltà del solo parroco che dell' opera parrocchiale. Questo si può riconoscere in ogni chiesa dalle molteplici cose aggiuntevi o ad ornamento o necessarie coll' aiuto di privati, i quali consegnarono

i loro doni al loro pastore, affinchè ei stesso, senza parere d' altri, se ne servisse a quell' uso che credeva più opportuno al luogo santo. Dal lato morale, fu un nuovo espediente a vincolare sempre meglio i diritti ecclesiastici, e a diminuire la libertà dell' opera e della parola al banditore del vangelo. Se il parroco sceglie il predicatore della quaresima, cotesta legge non esige il beneplacito dei *santesi?* Anche questo fu un mezzo per istabilire nelle nostre contrade quel sistema politico, in cui lo stato per dilatare la propria attività imbriglia e soffoca quella degli altri, che hanno pur diritto da natura che sia loro lasciata indipendente. Un po' a lungo mi sono arrestato su tale materia, perchè la legge del 1809 apportava nell' anno 1810 e nei successivi importantissimi cambiamenti intorno alle cose, che toccano la vita esterna della Chiesa.

L' imperatore, tenendo oppressa la suprema autorità religiosa col continuare la prigionia di Pio VII, la faceva da padrone egli stesso sulle cose ecclesiastiche. Però senza riguardi da noi col decreto 13 settembre soppresse definitivamente ed intieramente tutti gli ordini monastici e le congregazioni regolari tanto degli uomini che delle donne, e revocò le eccezioni fatte dalle leggi anteriori; proibì di portar l' abito religioso e di tutto volle l' esecuzione al più tardi sulla metà d' ottobre. Così nella diocesi di Parma furono chiuse ventisei comunità, tra le quali il celebre monastero di S. Giovanni Evangelista, magnifico recinto dove fiorivano uomini grandi per dottrina e pietà, e solito ospizio de' grandi personaggi, massime ecclesiastici, che passavano per la capitale dei ducati. Nella Chiesa piacentina dovean cessare trenta case religiose: e tutte scomparvero ad eccezione di quella delle Orsoline, monache, le quali per impegni di Fallot de Beaumont, vescovo che poteva molto sull' animo dell' imperatore Napoleone, arrivarono a conservare il loro collegio coll' obbligo di fare pubblica scuola alle fanciulle della città. In Piacenza per grazia si concedette pure due conventi, S. Chiara e le Teresiane, per rifugio alle povere religiose risolute di non abbandonare la diletta vita comune. I lazzaristi educatori del collegio Alberoni, sebbene evitassero il colpo del decreto 1809 che sopprimeva i preti della Missione in tutto l' impero, erano stati levati alcuni mesi innanzi a questa nuova legge da quel benefico stabilimento per ordine del vescovo, che mal lo servivano a suo giudizio nell' amministrazione de' beni. A Fallot de Beaumont non ostante i Piacentini devono essere riconoscenti, se l' opera del grande ministro di Spagna, lasciata alla sua patria per l' educazione del giovine clero, restò in piedi in mezzo a tanta distruzione. Nella diocesi di Borgo S. Donnino furono soppresse cinque religiose corporazioni, e sei sotto l' abbazia di Guastalla.

Che tema importante per lo storico riandare le conseguenze morali ed economiche, venute dalla distruzione di que' secolari istituti. Io accennerò le più rilevanti nate fra di noi dopo i decreti del 1805 e 1810; e non dubito che il lettore imparziale saprà darvi tutto il valore che meritano, e poscia indurre con certezza, se quel guerriero, il quale era sì bravo nelle battaglie, lo fosse egualmente nelle sue leggi che distruggevano religiose comunità. In forza degli ordini imperiali, in questi ristretti paesi tra uomini e donne più di tre mila persone uscivano dal convento nel secolo. Sia pure che tra quella moltitudine di frati e monache vivessero alcuni insofferenti della tonaca o del velo; la maggior parte per elezione o per abitudine sentivano amore per la vita religiosa; cacciati nel mondo divennero una classe di cittadini scontenti, fuori del proprio centro non produssero frutti, e si può dire che non fecero altro che vegetare. Disperse le religiose associazioni, la Chiesa quasi più nessun vantaggio trasse dai membri che le componevano, e niente ne ebbe in compenso la civile società: mentre la prima vi contava difensori agguerriti e figli ragguardevoli ed esemplari, e la seconda vi riponeva quegli individui che il mondo non può appagare, e vi custodiva que' saggi che tengono sgombra e libera la via che l' uomo deve percorrere per ottenere il suo finale progresso. La Chiesa ne' religiosi sparsi quà e là vide alcuni scandali di cui, quelli uniti, non avrebbe avuto da addolorarsi; e la società ebbe per i medesimi un peso colle pensioni, alla quale non suppliva l' asse a loro rubato.

E che divennero le loro vaste abitazioni, costruite per raccogliere lo spirito umano nella meditazione, per conciliare il silenzio, per sollevare la mente al cielo? Alcune a vil prezzo vendute a compratori venali, in buona parte i medesimi le demolirono per guadagnare danaro coi materiali. Alcune furono ridotte a prigioni, a fondachi; alcune lasciate da anni senza riparazioni restarono smantellate ed aspettano che le intemperie e il tempo le atterrino. In alcune stabilironsi officii di pubbliche amministrazioni, dove va e viene una moltitudine d' impiegati, d' aggravio al cittadino ben più che il frate e la monaca. Alcune servirono di fondamento e di mura o di area ai luoghi di pubblici spettacoli; e così, dove un tempo si congregavano gli uomini dediti alla mortificazione, accorsero i bramosi del piacere, e dove la ruvidezza e l' ineleganza delle vesti toglieva l' incentivo alla voluttà, affluirono le donne abbigliate più sfarzosamente e nelle guise più seducenti. La maggior parte poi de' conventi si cambiarono in caserme, cioè in albergo di celibi non per voto, ma per forza; e fra quelle pareti non più risuonò l' eco della preghiera, bensì della bestemmia: non più si nascose il candore virginale, bensì vi crebbe il bollore delle passioni più sbrigliate. D' al-

cuni anche di que' sacri ricoveri non v'è più ombra della loro primitiva costruzione, e furono uguagliati al suolo. Pochissimi ne ritornarono ai loro antichi e legittimi padroni, per poi essere loro di nuovo usurpati ai nostri giorni ed avere la fine degli altri. E delle cento otto case religiose soppresse, tante appena da contarsi sulle dita furono destinate per pubbliche scuole e per rifugio d'infelici orfani, o trovatelli, o malati. In poco più di mezzo secolo una malintesa civiltà così ridusse quelle fabbriche, le quali i nostri antenati con tanti sforzi e sacrifizii consecrarono unicamente alla perfezione evangelica. E che io abbia detto il vero in questa desolante enumerazione, ciascuno può facilmente accertarsene percorrendo Parma, Piacenza, Guastalla, Borgo S. Donnino, Fiorenzuola, Busseto, Bardi, Castel S. Giovanni, Cortemaggiore, Colorno e Salsomaggiore, luoghi dello stato Parmense, dove le comunità religiose più abbondavano: e dove le case cambiate conservano tuttora l'antico nome delle fraterie, e qualche segno ne addita lo scopo primiero. Ciascuno può convincersene interrogando i pochi vecchi ancor viventi, sotto i cui occhi avennero tutte quelle strane mutazioni.

Ed i beni di tanti ricchi o poveri sodalizii chi impinguarono? Valsero forse a formare un cumulo di rendite per lo stato da provvedere alle pubbliche spese, senza imporre più gravami ai cittadini o almeno a diminuire i tributi? Quest'era il prestigio con cui cercavasi giustificare l'usurpazione, e per cui parecchi guardavano con occhio indifferente, seppure non con piacere, ingiustiz,a sì aperta; ma i sudditi Parmensi pagarono più di prima: di que' beni parte, al solito, fu venduta al prezzo più basso, ed il resto rimase nelle mani dell' economo peggiore, cioè del governo; che stipulò lungi affitti, da cui forse ritrasse poco più delle spese necessarie all' amministrazione: e che, stanco alla fine di portare quel carico, e costretto da dura necessità, alla nostra vista lo mise sulla piazza, lo cedè alle condizioni più svantaggiose. Qualche cosa fu anche restituito ai legittimi possessori, come vedrassi nel periodo che segue, ma per privarneli dopo non molti anni. I beni monastici passati a gente tenace, o rattenuti dallo stato, comunemente insensibile alla povertà e miseria dell' individuo, resero da noi più dolorosa e micidiale la carestia degli anni 1816 e 1817. Usufruttati i fondi delle associazioni religiose da uomini lontani dal luogo dove erano posti, cessarono grandi vantaggi materiali ai piccoli paesi e alle ville, perchè i detentori novelli consumavano le rendite ne' grossi centri di popolazione piuttosto che in mezzo a povera gente di campagna. E sia pure che buona parte del provento da que' beni, eziandio in mano de' frati, andasse a Parma e a Piacenza, perchè il maggior numero di essi stava nelle città, è cosa indubitata che gli affitti e le mezzadrie fatti da pro-

curatori religiosi lasciavano vivere l'affittaiuolo e l'agricoltore meglio che non vive oggidì il sortito in asta pubblica a far coltivare un fondo, o il famiglio da spesa. Ed è forza pure notare che prima impiegavansene i frutti in opere ben più decorose; non servivano a sostenere teatri ballerine e cantanti, non mode più di danno che di vantaggio alla comune società; non accumulavansi nelle case di padroni ingordi, solo intenti ad arricchire la loro famiglia senza mai porgere un soccorso alle miserie degli altri; più sovente andavano in cose da ingentilire la mente e il cuore: come in libri, quadri, scolture, arredi e suppelletili di Chiesa.

So che gli economisti e pubblicisti del sistema utilitario poco curansi di tutte queste conseguenze nate dai decreti del 1805 e 1810, ed encomiano siffatti ordini, distruttori della manomorta, ma costoro non fecero mai un calcolo conscienzioso e completo di tutti i vantaggi materiali e morali, che ritraevansi dall'asse de' religiosi innanzi e dopo la soppressione, per arrivare, non dirò a cogliere il giusto, sibbene quel che maggiormente giovava alla civile società.

Prima di por fine a queste considerazioni sembrami conveniente il muovere una questione e dimandare: perchè, se i corpi religiosi facevano tanto bene, la Provvidenza permise che con un tratto di penna di un despota scomparissero dai ducati? Già raccontai che al tempo del ministro Dutillot e al sopravvenire della rivoluzione francese le fraterie avevano il loro guasto, nè ai giorni del primo Bonaparte a questo male erasi riparato, nè le medesime trovavansi in condizione da imporre ai loro avversarii colla pietà e colla scienza. Io la ragiono da credente. La giustizia divina servivasi dell'ingiustizia dell'uomo per punire le colpe di altri uomini; e perchè i membri componenti le monastiche associazioni conchiudessero: noi forse ci credevamo inconscientemente necessarii alla Chiesa, e Dio col tollerare la nostra dispersione ci ha fatto riflettere che di noi non abbisogna.

Allora quando un governo s'è reso potente in un luogo, sa anche ne' pubblici officii circondarsi d'uomini i più zelanti a mandare ad effetto i suoi voleri. In ciò riesciva da noi a maraviglia la dominazione francese, tanto più che le grandi cariche faceva sempre occupare da suoi connazionali, e non da italiani. Uno di costoro è stato il barone Dupont Delporte prefetto del dipartimento di Taro. Nell'ottobre ei scrisse ai nostri vescovi per l'esecuzione del decreto, 30 giugno: cioè che voleva ne' luoghi di qua dall'Alpi applicati tutti i decreti, le leggi e i regolamenti imperiali di Francia: e per un regolamento pubblicato intorno a varii articoli organici, cioè circa i capitoli, le cattedrali, i seminarii, i giorni festivi, gli oratorii privati, il suono delle campane, il numero delle pa-

rocchie e le chiese sussidiarie alle medesime. E per il suono delle campane il prefetto fissò le norme da tenersi. Per il decreto 30 giugno, come per quello delle fabbriche cessò l' esistenza giuridica delle confraternite. I capi dell' amministrazione avevano, si può dire, pieni poteri, massime sulle cose del clero. E di vero, in questo frattempo creatasi una commissione per provvedere agli indigenti e destinatosi di formare un ricovero pei medesimi in Borgo S. Donnino, i fondi per siffatta istituzione si prelevano subito, senza alcun timore d' ingiustizia, dai capitoli, dalle collegiate e dalle opere parrocchiali, obbligando questi corpi ad una tassa annuale proporzionata ai loro redditi. Si scorge da tutto ciò che eran ben poche le cose ecclesiastiche di cui il governo non si ingeriva. Di vantaggio al clero sulla fine di quest' anno trovo che si stabilì una congrua ai parrochi poveri, che non avevano l' annua rendita di franchi 500.

Il governo imperiale, tutto nelle mani del Corso guerriero, per meglio raggiungere i suoi intenti non solo adoprava francesi, metteva sotto anche qualche italiano, se poteva accertarsi che fosse valente e di averne appoggio segnatamente in affari religiosi. Perciò il Bonaparte si servì del vescovo di Parma che era fra i cardinali chiamati a Parigi, e lo mandò con Spina sui primi di luglio da Pio VII a Savona per sollecitare il pontefice di condiscendere ai voleri sovrani. I quali si riassumevano: che Pio VII rinunciasse al governo temporale, che ne avrebbe in compenso una lauta dotazione, che riconoscesse Napoleone l' uomo mandato dalla Provvidenza per il bene della religione, che la lite tra questo e il papa non versava sulla religione bensì sulla politica, che per cose terrene evitasse di mettere l' imperatore nella necessità d' imitare Enrico VIII, potendo staccare due terzi almeno di territorio europeo dalla comunione romana e che innanzi tutto dasse l' istituzione canonica ai vescovi già nominati dal governo. Ma quell' ambasciata non ottenne quanto bramava chi l' aveva spedita; sebbene il capo dell' impero avesse ordinato ai suoi messi di non far conoscere che ei mandavali, ma di fingere di trattare da se stessi di simili questioni. Caselli col suo compagno in quell'impegno fece ben poco incontro col pontefice, dal quale neppur subito fu accolto e a cui non gradiva; laonde il cardinale Spina, dando informazione dell' assunto incarico, scrisse che Pio VII ha qualque lamenta contro Caselli, a cui rimprovera, fra le altre cose, d' aver accettato la dignità di senatore senza avergliene chiesto il consenso. Lo stesso Spina giudicava che il papa difficilmente si servirebbe di Caselli come negoziatore per venire ad accomodamenti con Napoleone (1).

(1) A. Thiers, *Histoire du Consulat et de l'empire*, T. VII, liv. XXXVII, p 65 e 66, e

Spuntava l'anno 1811 per l'impero con grandi novità intorno agli affari religiosi, in cui ebbero mano eziandio i nostri prelati, e di cui gli effetti giunsero anche nel dipartimento del Taro: e quindi molte cose, sebbene comuni a tutto lo stato entrano nella mia particolare informazione. Nel primo mese il capitolo della cattedrale di Parigi presentò un indirizzo all'imperatore di adesione la più illimitata alle libertà gallicane, e in danno della santa Sede e in encomio del Bonaparte, indirizzo che poscia, come gli altri vescovi e capitoli d'Italia, fecero anche quasi tutti quegli de' ducati. Nonostante la servitù e la cortigianeria così universale al potere politico, il capitolo della cattedrale di Parma seppe schermirsene, conciossiacchè, al dire di un biografo di Vitale Loschi, l'indirizzo di quel clero, sebbene si lodasse a Parigi per la destrezza somma in che fu dettato, non incontrò il genio del supremo regnatore che in niente trovollo conforme a quello della parigina metropolitana, ed è un monumento della perizia e della ortodossia del Loschi che lo estese. Intorno a siffatte dimostrazioni de' preti all'imperatore, per l'interezza della storia, è mestieri notare che molti vi pigliavano parte, perchè ingannati o intimiditi; ed avvenne ben anco che loro si fece sottoscrivere in privato ad una cosa e poi in pubblico si disse che avevano sottoscritto ad un'altra. Così si difesero parecchi canonici della cattedrale di Piacenza, il nome de' quali comparve nelle effemeridi sotto l'indirizzo gallicano. Se nel clero eravi una moltitudine timorosa che stavasene soggetta; non mancavano altri dello stesso ceto che mostrassero cogli amici la loro avversione all'estraneo dominio. E di questi fu l'accolta de' preti piacentini recatisi oltre Po a sollazzevole convegno, in cui si proposero al conte Jacopo Sanvitale le rime più strane per improvvisare un sonetto intorno alla nascita del re di Roma; sonetto famoso — Io mi caccio le man nella parucca — che procurò al suo autore la prigionia di Fenestrelle (1).

T. IX, liv. XLI, p. 30 e 31; e Haussonville, *L'église romaine* etc, *Le pape à Savone* (*Revue des deux mondes*, t. LXXVI, p. 606-7, 1er aout 1868). Il Pacca nelle sue *memorie* non parla di questo primo cortigiano assalto alla fermezza del prigioniero Apostolico. Ma nella p. III, c. VII scrive che l'imperatore dopo il coraggio mostrato dal Santo Padre nelle risposte al cardinal Caprara del 26 agosto 1809 cercò di formarsi un partito tra cardinali riuniti a Parigi e di servirsene per muovere finalmente il Papa e farlo condiscendere ai suoi voleri.

(1) Caterina Pigorini *Cenni biografici del conte Jacopo Sanvitale*, Parma 1867, p. 19. Ivi si ritrae che la polizia, subodorata la cosa per l'imprudenza di qualche entusiasta per l'improvvisatore, mandò tosto all'ingenuo poeta una spia, affinchè ridicesse il sonetto. Ed ottenuto l'intento, si ebbe il motivo di punire il Sanvitale.

In questo frattempo Caselli entrò come membro aggiunto nel consiglio ecclesiastico, formato nell' anno antecedente da Napoleone a fine di proporvi diverse questioni religiose e sentirne il parere. Ed il cardinale servita vi fu, allorchè si trattò a chi si doveva ricorrere per ottenere dispense non essendovi comunicazione col pontefice, e in qual maniera si dovea dare l' istituzione canonica ai nominati dall' imperatore alle sedi vescovili vacanti, se il papa persisteva nel rifiuto delle bolle di conferma. Alle quali questioni si rispose in favore del potere secolare e in danno dell' autorità religiosa (1). Il nostro porporato con altri approvò il progetto imperiale di convocare un concilio nazionale; e non andò guari che si fissò il giorno per siffatta assemblea da tenersi nella chiesa di Nostra Signora di Parigi; ed in aprile ebbero l' invito di concorrervi anche i vescovi di questo dipartimento. Caselli era già sul luogo, Garimberti di Borgo S. Donnino ricusò per la sua avanzata età di anni settantacinque e per molti altri acciacchi, e Fallot de Beaumont partì in maggio.

Prima che si aprisse il nazionale concilio dal governo si mandarono a Savona tre prelati, apportatori di proposte le più umilianti al capo della Chiesa; ed in tale occasione si cercò pure di estendere il concordato del 1801 a Parma e Piacenza, e di applicarvi l'aggiunta degli organici come negli altri luoghi dell' impero, che, se sua santità dopo sei mesi non dasse le bolle d' istituzione ai vescovi nominati dall' imperatore, investiva della Chiesa vacante il metropolitano, e in mancanza di questo il vescovo più anziano della provincia. Napoleone vi aveva già pubblicato la convenzione come legge, ma se ora ne vuole anche l' adesione del pontefice mostra che la sola sua autorità in queste faccende non era abbastanza competente. L' afflitto, tormentato, importunato e indebolito Pio VII acconsentiva solo verbalmente alle domande de' prelati, e la notte successiva subito se ne pentiva e ritirava la fatta concessione.

Si radunarono finalmente il giorno 17 giugno i vescovi e cardinali giunti a Parigi. Caselli entrò nella commissione che dovea compilare l' indirizzo in risposta all' imperiale messaggio, accusa amarissima e falsa contro le somme chiavi, stesa da Daunou e rifatta da Napoleone. Finita tale risposta, i vescovi italiani componenti la commissione, quantunque non avessero una parola di rimprovero contro le declamazioni governative sulla bolla in *Cœna Domini* e su Gregorio VII e Bonifacio VIII, disapprovarono la troppo esplicita professione della dottrina di Bossuet; e ciò accadde anche nella discussione che se ne fece alla presenza di tutto il consesso; circostanza in cui crebbe

(1) Pacca *Memorie* part. III, cap. VIII, p 41-45.

il numero de' vescovi italiani, i quali non votarono per le gallicane opinioni. Di qui il Caselli incominciò a sostenere un po' meglio che in passato la santa Sede in faccia all'impero, benchè adottasse ancora una risoluzione di danno alla prima e di appoggio al secondo. Cioè l'aver dato il voto di convertire in decreto conciliare la dichiarazione estorta al papa in Savona; nella quale segnatamente circa l'elezione de' vescovi erano offesi i diritti del capo della Chiesa. Fortuna del cielo che il porporato di Parma ben tosto ebbe a pentirsi dell' adesione manifestata, e subito all' indomani la rivocò.

Il nazionale concilio posto tra la forza governativa che l' opprimeva e la fede e la ragione che gridava essere il pontefice l' arbitro supremo delle materie che discutevansi, finì coll' eleggere una commissione di vescovi incaricata di presentare gli atti del consesso a Pio VII. E fra que' prelati sortì anche il vescovo di Piacenza Fallot de Beaumont, che in compagnia degli altri perorò a favore dell' ingiustizia del suo sovrano temporale per vincolare l' autorità del suo capo spirituale. Riuscì la malaugurata ricognizione del decreto conciliare sulle elezioni episcopali. Con mille pretesti i vescovi e cardinali giunti a Savona, persone tutte di cui il governo s' era assicurato che farebbero il suo interesse, tirarono l' infelice Chiaramonti a dare l' istituzione per coloro che Napoleone aveva nominato a molte sedi vacanti, e a concedere che se il papa non dasse l' istituzione entro un anno a nuovi eletti del governo, poteva dargliela il metropolitano o il vescovo seniore della provincia. Fu soddisfatto, racconta il Thiers, per quel momento l' imperatore di tali risultati, sperando che coll' accingersi a combattere la Russia e colla riescita in quell' ultima lotta, avrebbe trionfato pienamente di molte altre opposizioni e ben anco di quelle mossegli dal clero (1).

Non i soli grandi della nostra chieresìa, andati in Francia, diedero segni di servilità alle voglie imperiali, ma anche se n' ebbe esempi in uomini laici autorevoli ne' consigli de' nostri municipii; civili corporazioni imbastardite anche di nome, non più chiamate magnifiche comunità, ma *mairies*. Il *maire* e gli *aggiunti* di Piacenza a maggior ossequio dell' estraneo dominio levarono dalla facciata del palazzo municipale una statua della Vergine che l' ornava sin dal 1345 (2) per riporre in maggior mostra lo stemma comunale, guasto coll' aggiunta di mendicati emblemi napoleonici. Alla pubblica avita fede si sostituirono memorie durature del nostro servaggio. La dimenticanza della

(1) *Histoire du Consulat et de l'empire* T. IX, liv. XLI, p. 191-2.

(2) Cronaca Salvi inedita presso il conte Pallastrelli.

divozione e pietà antica accompagna assai sovente la più cieca sommessione ai despoti. Io accenno solo questo fatto perchè tocca anche alla religione, ma ben altri, se scrivessi storia profana, potrei raccogliere, i quali mostrerebbero che la predilezione del Bonaparte per i ducati nel volere che i due *maires* di Parma e Piacenza avessero il diritto di assistere al giuramento dell'imperatore, nell'annoverare tra le quarantanove buone città dell'impero le nostre due principali, e nel godere, quando la fortuna avevagli voltate le spalle, che a Maria Luigia toccassero questi dominii, nasceva da ciò che i nostri avi l'idolatravano e sentivano poco l'amore della propria indipendenza ed eransi imbastarditi colla lingua, colle leggi, coll'amministrazione e colle mode di Francia. Ricordi il lettore il titolo che quel despota dava ai sudditi dei ducati al tempo dell'insurrezione dei montanari. Alcuni lodano quegli anni passati per alcune riforme, ed ignorano che costavano l'avvilimento. I nostri vecchi, già lo rammemorai, avevano di grazia che l'imperatore d'anno in anno facesse un decreto per conceder loro di scrivere gli atti pubblici nella patria lingua, mentre era legge di stenderli in idioma francese. I forestieri proscrissero l'uso di un rozzo e barbaro latino, ma almeno questo era cosa più nostra che il loro linguaggio. Cambiarono i nomi, che ci ricordavano tante glorie, alle nostre piazze e contrade per darvene altri commemorativi dei loro materiali trionfi. Fecero pubblicare il *Giornale del Taro*, ma scritto più in francese che in italiano. Ed ai nostri giorni vi fu chi comprese tra i fasti cittadini alcune di queste cose, tutte giustamente riprovevoli (1).

Il Bonaparte, nell'anno settimo del suo impero, sebbene nutrisse le più grandi speranze della campagna di Russia, e v'impiegasse tutti i suoi pensieri, non dimenticava gli affari e le contese col clero. Nel maggio 1812, con un ordine intimava a seicento circa sacerdoti, quasi tutti romani, ad eccezione d'una ventina di spagnuoli, rilegati, sino dal 1810 in Piacenza, perchè rifiutaronsi a prestare il giuramento di fedeltà da lui prescritto, che se non giuravano obbedienza alle costituzioni dell'impero, sarebbero giudicati da una commissione militare, e condannati come rei di stato. Il prefetto Dupont Delporte, per mezzo del *maire*, manifestò a quegli infelici, non colpevoli d'altro che di essere rimasti fedeli al loro legittimo sovrano anche spodestato, la dolorosa notizia; ed in tal guisa si riescì di estorcere a qualcuno di

(1) R. Garilli *I fasti di Piacenza* n. XIII, p. 53, e nota 20, p. 128-29) accenna tra le glorie della sua e mia patria l'aggiunta dello stemma municipale ordinata dalla *lettera patente del 13 giugno* 1811 di Napoleone, e che questo monarca tenesse Piacenza tra le città a lui più fedeli.

essi il voluto giuramento (1). Gli altri costanti a non cedere, dal domicilio privato che eransi scelto in città furono tutti messi in San Sepolcro, e poscia trasportati parte in Alessandria e parte in Corsica. Il fatto più singolare, in affari di religione della condotta dell' imperatore mentre combatteva i cosacchi, fu di togliere Pio VII da Savona e condurlo a Fontainebleau: ei temeva che gliel rapissero gl' Inglesi. Fallaci previsioni dell' umano pensiero, ancorchè partano da personaggio di gran mente! Impotenti forze umane unite da tante parti e con tante cure! Napoleone colà, dove la sua spada mirava a togliere il

(1) L' avvocato Ant. Rossi *Ristretto di Storia Patria ad uso dei Piacentini*, T. V, p. 387, incolpa gli addetti alla curia vescovile di Piacenza di aver usato ogni maniera di consiglio e di preghiera per muovere il clero romano qui rilegato a prestare il giuramento voluto; il cardinal Pacca (*Memorie storiche*, part. 3ª, c. VIII, p. 183) accusa il vescovo Fallot de Beaumont di avere adoperato a quest' intento tutta la sua autorità; e *L'ami de la religion* (num. 2570, samedi 31 octobre 1835, p. 213) ripetè, il rimprovero. Ma sì il primo che gli altri due furono male informati, e l' ultimo avuto notizie più esatte e certe da Piacenza si disdisse. La cronaca Salvi, nota, che Fallot de Beaumont chiamò a sè i preti proscritti il 12 luglio 1810, e che loro fu accordata una piccola pensione. La disdetta del giornale *L'Ami de la religion* (num. 2740, jeudi 8 dicembre 1836, p. 471) é la seguente, che difende benissimo il prelato della diocesi piacentina: « Quant à sa (di Fallot) conduite envers le clergé des provinces romaines déportés a Plaisance, je sais d'un personnage fort grave (era costui Lodovico Loschi) qui jouissoit de la confiance entière du prelat, que celui-ci, qui se trouvoit alors à Paris, fut appelé chez le ministre des cultes, Bigot de Préameneu, et reçut ordre de retourner a Plaisance pour surveiller la conduite des ces ecclesiastiques. Sa réponse fut qu'il se disposoit a retourner au plus tôt dan son diocèse, mais qu'il ne pouvoit se charger envers les déportés que d'une mission de charité. Il leur rendit en effet de bons offices, en obtenant pour eux du gouvernement des pensions de 20, de 30, ou de 50 *fr.* par mois. Je viens à l'energie qu'on accuse le prélat d'avoir deployée, pour que le clergé romain prêtât le serment prescrit par l'empereur, et défendu par le pape. Quand il reçut la dépêche ministerielle, il manda deux ecclesiastiques les plus distingués parmi les déportés, et leur en fit lecture, en ajoutant que cette formule de serment etoit la même, que prêtoient les curés et évèques de France. Ils réspondirent que le clergé romain avoit une formule tracée par le Saint-Pere, et qu'il ne se croyoient autorisés a jurer que suivant cette formule. S'ils pensent, reprit le prélat, que le dogme ou la morale soient interessés ici de sorte que les maux aux quels les exposeroit le refus de serment pourroient mèriter les honneurs du martyre, je pensé comme eux, et je m'abstiens de rien dire de plus. Mais si par hasard c'étoit ici une affaire de pure discipline, je les prie de considerer s'ils ne seroient pas responsables des malheurs aux quels leurs paroisses seroient exposées en restant si long-temps privées de secours spi-

nodo di tutte le quistioni, e massime di quelle in cui entra la Chiesa; a togliere l' ostacolo maggiore alla sua smisurata ambizione, trovò lo sfinimento delle sue forze, divenne in realtà più impotente a vincere quegli inermi sacerdoti, che non aveva potuto assoggettarsi pienamente nei giorni felici delle grandi e strepitose vittorie. Ritornò vinto l' imperatore dal settentrione, ed allora comprese più che mai il bisogno di lavarsi la macchia di nemico del clero, e di comparire in faccia ai popoli amico del papa, ma sempre coll' intento di dominare egli sopra tutti. Si recò prestamente a Fontainebleau, conferì col capo della Chiesa nel principio del 1813, e tanto adoperò che condusse il papa a sottoscrivere il concordato del 25 gennaio; la negazione per la santa Sede di diritti importantissimi nell' esercizio della sua spirituale giurisdizione: cioè una tacita rinuncia del governo temporale, e la nomina dei vescovi quasi tutta in mano del potere secolare. Siffatto aggiustamento non dovea pubblicarsi sin che non fosse stato esaminato dai cardinali; ed invece l' imperatore subito ne fece conoscere il senso in tutte le parti de' suoi vasti dominii; ai 13 febbraio, per suo ordine, ne uscì il testo nel bullettino delle leggi, e il dì 25 marzo lo rese obbligatorio agli arcivescovi, vescovi e capitoli dell' impero e del regno d' Italia. Il papa provò subito il più acuto rimorso dell' assenso prestato, e, riavuto per quella fatale concessione d' intorno a sè il suo naturale consiglio, il collegio de' cardinali, ritrattò le promesse estortegli, e ne scrisse allo stesso imperatore, e pubblicò, in una allocuzione ai suoi consiglieri, la sua risoluzione per giustissime ragioni mutata.

Devo narrare in qual guisa l' annunzio e gli ordini imperiali su tale negoziato si accogliessero ne' ducati. Primo Fallot de Beaumont per la diocesi Piacentina ai 3 febbraio notificò al suo clero e popolo il concordato; ne dà gloria a Dio e invita il suo gregge ad innalzare inni di lode e ringraziamento al supremo Signore; e di più annunzia che Pio VII con quell' atto ha rialzato l' edifizio spirituale. Il giorno dopo Caselli, che dovea sapere le cose meglio degli altri, pel mezzo del suo vicario generale Vitale Loschi bandisce ai Parmigiani *la consolante so-*

rituels. Qu'ils réfléchissent, qu'ils se concertent avec leurs collègues, et qu'ils prennent ensuite leur parti. — Ainsi se termina cet entretien, après le quel je ne sais ce qui arriva; ce que je sais pour tant, c'est que deux de ces prêtres ayant eu la foiblesse de prêter le serment, et le curé de l'eglise (di S. Paolo) où ils avoient coutume de dire la messe n'ayant plus voulu les recevoir, ils s'adressèrent à l'évèque, qui refusa de faire à ce sujet aucun reproche au curé, et ne lui en parla jamais ». In difesa del vescovo Fallot scrisse pure in un giornale cattolico della Svizzera un beneficato da lui, Baroffi don Giuseppe.

spirata notizia del ristabilimento della pace della Chiesa e comanda ai suoi sudditi d' esserne riconoscenti verso l' *adorabile sapientissima Provvidenza* e pur egli invita i fedeli a cantare inni di grazia. Per ultimo è monsignor Garimberti che ai 5 parla ai Fidentini, *saluta il giorno avventurato in cui si sono ravvivate le speranze per una perfetta tranquillità della Chiesa e pel più felice rassodamento della Cattolica Religione*, ed esorta il popolo ad adunarsi nel tempio santo per ringraziare Iddio di così grande benefizio. In tal guisa accolsero a principio i vescovi di questi luoghi il concordato, ed i popoli pigliarono in buon senso la cosa; ma ben presto tutti se ne addolorarono, conoscendo più a dentro le faccende. Il cronista Salvi che notava in quel tempo giorno per giorno i fatti del suo paese, narrando le feste e le speranze concepite da quella convenzione, conclude col dire di Napoleone: Inimico peggior di prima. Ed avea ragione. Il buon senso facevagli pur vedere sotto i fitti veli de' gabinetti.

L' imperatore anche toltegli le concessioni del papa, voleva comandare egualmente sull' amministrazione e gerarchia ecclesiastica, e procedeva innanzi come se non fosse avvenuta la ritrattazione. In aprile promuove il vescovo di Piacenza alla sede arcivescovile di Bourges, e nomina l' abate Marentini alla rimasta vacante, per la quale questi non fece altro che prestare il giuramento di fedeltà all' impero e venire a Piacenza per dipartirsene incontenente; perocchè Fallot de Beaumont, essendo legittimamente installato su questa cattedra e per quella di Bourges avendo solo la nomina imperiale, non volle lasciare il certo per l' incerto, nè della prima avea fatto rinuncia alcuna. Il prelato francese, ancorchè avesse una vasta diocesi da reggere, e di fatto la reggeva da uomo forte ed avveduto, avendovi dato ottimi ordini, punendo anche inesorabilmente preti cattivi colla prigionia di Fenestrelle, e facendo alle volte uso di facoltà eccedenti il potere d' un vescovo (1), era sempre pronto agli ordini del suo sovrano, e perciò Napoleone sapeva servirsene.

Fallot nell' agosto andava a Parigi e colà pigliava l' incarico di negoziare con Pio VII per l' imperatore. Egli stesso ne' diarii pubblicò la relazione della sua condotta nelle due volte che dal governo fu inviato a Fontainebleau, relazione riconosciuta esatta e riportata anche dal Pacca (2) scrittore a lui non troppo favorevole, e a questa mi attengo

(1) Si racconta che distribuiva le parrocchie di patronato senza ricorrere a chi n' avea la nomina, e in alcuni casi quelle di libera collazione senza il concorso; ne gli si faceva opposizione perchè spalleggiato dall' imperatore.

(2) *Memorie storiche*, part. 3, c. VIII, p. 182-90.

per dire come andasse a finire quell'ultimo tentativo di conciliazione tra la Chiesa e lo stato fatto presso il prigioniero pontefice. Ai 19 dicembre il vescovo di Piacenza propose a Pio VII che potevano togliersi gli ostacoli al ritorno del capo della Chiesa alla propria Sede. Il santo Padre risposegli che aveva deciso di non parlar più di affari fintantochè non fosse stato di ritorno in Roma, che egli aveva esaminato innanzi a Dio i motivi della sua condotta, e che non v'era cosa che potesse farlo cangiare di proposito, e che aveva proibito ai cardinali di parlargli di qualunque affare. Così terminò la prima ambasciata a Fontainebleau di Fallot. Della seconda ebbe l'incarico nel gennaio 1814: e recava al papa un progetto di restituire alla santa Sede i suoi dominii senza esigere da Pio VII alcuna cessione di territorio. Ma il santo Padre gli disse che non poteva dare orecchio a nessun trattato, poichè la restituzione de' suoi stati era un atto di giustizia e non poteva divenire oggetto di un trattato; che altronde tutto quello che egli avesse fatto fuori de' suoi stati, sarebbe sembrato effetto della violenza e sarebbe stato uno scandalo pel mondo cristiano, che non domandava altro fuorchè di ritornare a Roma più presto che fosse possibile, che non gli occorreva nulla, che la Provvidenza lo avrebbe condotto. E gli soggiunse: Può darsi che i miei peccati non mi facciano degno di riveder Roma; ma siate certo che i miei successori avranno tutti gli stati che loro si appartengono. Tale fu l'esito dell'ultima missione del vescovo di Piacenza. Il Pacca intorno alle estreme proposte dell'impero agonizzante, fa notare che Fallot in nome del governo francese offriva Pio VII tutti i dominii toltigli, quando non erano più in mano di Napoleone ma di Murat, passato dalla parte dei sovrani alleati.

Oramai sono al termine della mia informazione sui fatti compiti intorno a cose di culto dal governo francese ne' miei paesi; ma a compimento della medesima devo raccogliere anche quegli avvenuti negli ultimi mesi di quell'estraneo dominio. Sebbene per la legge del 1809 sulle opere parrochiali le pie congregazioni e confraternite perdessero il diritto di proprietà, sino a mezzo del 1813 non erasi mandata ad effetto questa ordinazione. Un decreto imperiale del 22 giugno compiva quella usurpazione, e le fabbriche andarono al possesso dei beni tenuti da que' religiosi istituti coll'incarico di eseguirne i legati. In dicembre il governo francese faceva sentire quasi gli ultimi suoi aneliti sulla Chiesa della destra del Po, mandando ai vescovi gli ordini imperiali sottoscritti dall'imperatore il giorno 6 intorno alla conservazione ed amministrazione dei beni del clero; ordini che Napoleone emetteva come ultima rappresaglia alla disdetta fatta dal Papa e dai Cardinali della convenzione di Fontainebleau. Con quelli si trattano i parrochi, i ve-

scovi, i capitoli ed i seminarii, come presso a poco si farebbe con pupilli o interdetti, o al più con persone di cui si sospetta che dilapidino le sostanze tenute ad usufrutto. Insomma, il governo vuole entrare in ogni piccolo affare che tocca l' amministrazione de' beni ecclesiastici, ed a lui i conti come ad arbitro supremo,

In questi giorni i francesi conoscevano che per poco ancora dovean tenere un popolo a cui aveano dato e davano tante leggi, destinate a sconvolgere i reciproci legami tra stato e Chiesa e a turbare le coscienze. I collegati in molti luoghi vinsero i soldati del Bonaparte, e nel febbraio 1814 dalla parte di Modena s' avvanzarono i tedeschi per discacciare i francesi anche dai ducati. Per circa due mesi questi luoghi furono il teatro di varie scaramucce, in cui i tedeschi presero Parma e poscia la perdettero, ed in fine ripresala ne scacciarono del tutto le soldatesche di Francia. Anche in questi ultimi momenti che comandava da noi l' impero, Napoleone ha mostrato la sua prepotenza di regolare le cose di chiesa. Ordinò che dall' indulto quaresimale del 1814 del vescovo di Parma Caselli fossero soppresse le espressioni — Frate dell' Ordine de' Servi, e in virtù delle facoltà benignamente concesse da N. S. Pio Papa VII — e le notava come contrarie alle leggi di stato, ai diritti del carattere episcopale, alle libertà della Chiesa gallicana (1). Mentre combattevasi ne' ducati passò di qui il Pontefice, che Napoleone non si sentiva più in forze di tener prigioniero ed era costretto rimetterlo in libertà. Verso il capo della Chiesa sia nei borghi in cui ebbe a fermarsi di Castel S. Giovanni e di Alseno, sia nelle città di Piacenza e Parma, ancorché giunto inaspettato fu universale l' impegno di mostrare venerazione e rispetto e allegrezza, perchè ritornava da una dolorosa e non breve cattività. Gareggiarono pure nell' onorarlo i capi de' francesi, come i superiori dell' esercito tedesco, a' quali sul Taro era consegnato. Colla convenzione militare del 16 aprile 1814 conchiusa in Mantova tra il conte Feldmaresciallo Neipperg per gli alleati e il generale Dorè de la Bremerie e Zucchi per Napoleone, cessò affatto il dominio francese nei ducati, nè miglior fortuna toccavagli nelle altre regioni italiane. Quel popolo che aveva sconvolto tante nazioni vide in Parigi, nel centro di sua dominaziòne gli stranieri ad imporgli la pace. Quell'uomo che tanto era geloso di comando dai po-

(1) A. Garbarini, *Orazione in morte di C. F. Caselli* p. 33 in nota. In questa mia istoria il vescovo di Parma comparisce sotto un aspetto ben diverso da quello sotto cui lo ritrassero Allodi, Moroni e il sunnominato Garbarini. Ma ciò mi è avvenuto studiandone la vita pubblica nelle molteplici fonti a lui contemporanee, ch' io ho sempre citate, e nei nuovi lavori di recente venuti in luce.

teri dello stato venne dichiarato decaduto dal trono e ne fu abbassata la statua che spiccava superba nella piazza di Vendôme. Qui finisce il quarto periodo storico del mio lavoro, tuttavia innanzi di chiuderlo è necessario dare uno sguardo indietro e indurre alcuni riflessi su quel passato.

Dopo aver studiato le vicende tra la Chiesa e lo stato sotto il dominio francese, avvenute ne' ducati lungo il corso di undici anni e mesi sei, quali generali conclusioni se ne può inferire? Son molte; ma basterà raccoglierne alcune che sembranmi più all' uopo, lasciando libere le altre all' attenzione del lettore. E in prima, che il consolato e segnatamente l' impero arrecarono da noi per lo più il servaggio alla Chiesa, e andarono l' uno dopo l' altro di passo in passo restringendone la libertà, ma che l' uno dopo l' altro scomparvero; e quella società, che ei volean tutelare sempre come un pupillo, vegliare come usurpatrice, disarmare di tutto come nemica, apparve ancora come padrona di sè stessa. Che la Chiesa rappresentata da suoi pastori, non uniti ma divisi, ha ceduto fin dove poteva ne' principii, più del dovere nella pratica; ed ottenuto avendo alquanto di libertà ed essendosi stretta a suoi membri, subito abbandonò il calle periglioso, in cui la separazione e la scissura procurate dal Bonaparte l' aveano spinta. Poscia, scorgesi che i dignitarii delle nostre chiese piegarono all' impero più del giusto, ed insieme riscontransi varii motivi che scemano il loro sbaglio. Ma una cosa che convien osservare sulla condotta di que' personaggi, poco avvertita, è il travaglio e la pena di coscienza da essi sostenuta a fine di potersi fare un dettame di regolarsi in quel modo senza rimorso e peccato.

I politici all' umana, e son quasi tutti così coloro che arrivano al potere degli stati, o vi si avvicinano, posano il principio della loro grandezza, e questo giustifica per essi ogni mezzo: onde la loro vita è quasi onninamente tracciata, fissate tutte le azioni e le difficoltà maggiori quasi tagliate fuori. Ma Cerati, Garimberti, Caselli e Fallot de Beaumont alto locati nella gerarchia ecclesiastica; e gli ultimi due insigniti anche di grandi onori civili: il francese vescovo di Piacenza era Officiale della Legion d' Onore, membro dell' Ordine della Riunione e barone dell' impero, e quel di Parma nel 1808 deputato al Corpo Legislativo, del 10 senatore e pur egli membro della Legion d' Onore col titolo di Commendatore: ed entrambi scelti dal governo in affari di grande importanza; tutti e quattro, oltre avere per principio il maggior vantaggio della Chiesa di cui erano rappresentanti, in ogni loro azione pubblica cercano l' onestà intrinseca, vogliono evitare la colpa, a fronte d' un potere irratibilissimo temono tirare maggiori mali sulla religiosa società. Quindi che contrasto nel loro animo in quegli anni

di tante innovazioni e prepotenze, che difficoltà a risolversi e passare da una parte piuttosto che dall' altra; in occasioni che non c' era il tempo al pensare calcolato de' posteri, in momenti che il ritardo di una risposta poteva produrre gravi inconvenienti.

Proprio da tutto ciò nacque lo stato difficile, in che trovossi l' episcopato italiano, e vennero risoluzioni contrarie ai voleri della santa Sede, e non dalle *massime e onorate memorie di Leopoldo e di Ricci,* come vorrebbe il Botta. Intendo, che, se i nostri prelati avessero voluto sostenere da forti la Chiesa, loro non mancavano gli esempi viventi in molti vescovi e cardinali, e segnatamente in Consalvi e in Pacca; ma non è di tutti una tempra così costante di condotta. E potrebbesi eziandio soggiungere che avevano l' obbligo di tener sempre l' occhio rivolto al loro capo, e conforme ad esso regolarsi. Ma anche per non avere ciò sempre fatto, meritano qualche scusa; lo sbaglio di essi non è così grave, come a principio sembrerebbe. Per giudicarli equamente bisogna portarsi ai tempi. La via seguita dal papa non era norma per tutti i casi, in cui doveano operare i vescovi: lo stesso Pio VII addimostrò di sperare molto in Napoleone benanco col cedere; e gia videsi Caprara di lui rappresentante assecondare l' impero oltre i poteri avuti: di più chi dovea indipendentemente dirigere l' episcopato tenevasi maggiormente in vincoli.

Che sotto il dominio francese l' animo de' nostri vescovi fosse tra le spine, che desiderassero il maggior bene della religione, che avessero in mira di evitare la colpa non è mera supposizione, è realtà da non potersi negare per chi ponderatamente esamini la loro vita. I fatti riferitine il comprovano. Cerati, che resse la diocesi Piacentina sotto gli stranieri solo per quattro anni e mezzo, benchè a Napoleone così ossequente da accettare sino l' incarico di prescrivere a' suoi parrochi la lettura e la spiegazione in chiesa de' bollettini della grande armata, aveva una coscienza la più timorata, in guisa che, se avesse potuto scorgere di dipartirsi colla sua condotta menomamente dal retto, affranto pure dagli anni, piuttosto che cedere sarebbe stato pronto ai più duri esperimenti. E l' angoscia del suo animo non trasparisce chiaramente, allorchè inculcava l' obbedienza ne' moti rivoltosi del 5 e del 6? Nè differentemente regolavasi il vegliardo Garimberti, che ebbe il coraggio di negare la sepoltura ecclesiastica all' impenitente Vauvilliers, a cui il risoluto Junot voleva fosse data, che confidava al suo gregge d' aver indirizzato al cielo lamenti caldi pei disaccordi durati tra la Chiesa e lo stato. Di Caselli e di Fallot de Beaumont la cosa sembrerà diversa, dopo quello che con tutta imparzialità e senza alcuna reticenza ne fu detto. Ma eziandio di questi due parmi giusto l' affermare che col com-

plesso delle loro azioni miravano al bene della Chiesa, cercavano d'operare con giustizia e trovaronsi nelle distrette più dolorose. Il cardinale servita nel concilio nazionale fece la proposta di mettere nei processi verbali, come voto de' padri congregati, che fosse mutata la condizione di Pio VII prigioniero in Savona; diede opera più alle parti dell' impero che a quelle della Chiesa, ma camminando come sopra una strada seminata di spine, delle cui punture sentiva tutta l' acutezza, e vedendone il pericolo si ravvide e indietreggiò. Fallot de Beaumont per ultimo, ammiratore del Bonaparte, al quale dovea il ritorno dall' esiglio, la restituzione de' beni di sua famiglia confiscatigli dalla rivoluzione e la sede di Gand e poscia quella di Piacenza, apriva tutto il suo cuore nella corrispondenza, tenuta col suo vicario Lodovico Loschi nel tempo che gli affari l' obbligavano a star lontano dalla diocesi, dove lamenta col più grande rincrescimento che l' impero si rifiutasse di venire a conciliazione colla Chiesa romana, atteso che questa intitolavasi madre e maestra di tutte le altre chiese. Appalesano il suo amore alla rettitudine il contegno da lui usato verso i preti romani proscritti, ne' quali rispetta scrupolosamente i diritti della coscienza; le norme date al suo vicario dopo la liberazione di Pio VII, dicendogli che l' irregolarità de' tempi trascorsi giustificava molte risoluzioni prese contro ai sacri canoni, ma che la mutazione avvenuta comandava di tenersi esattamente alle leggi della Chiesa; e le sue ambasciate a Savona, in cui se mostrò zelo per l' impero fece anche sentire d' amare la Chiesa che avevagli dato il pastorale. Finalmente in tali personaggi vi sarà stato qualche colpa, nè io la nego, nè colle fatte considerazioni intendo di assolverli in tutto; essi commisero molti sbagli, ma questi furono più errori d' intelletto che di volontà; non la malizia muovevali all' opra, invece alcune volte per non urtare col governo non li guidava quel tatto pratico, quella prudenza, quel coraggio da non mettersi in contraddizione col loro capo il romano pontefice. E però giustamente puossi dire che essi distano le mille miglia dai politici all' uso del secolo, dai fortunati del mondo, incensati dalle plebi al tempo dell' auge e creduti genii, uomini straordinarii, ma nelle vicende passate e presenti in fatto comuni e volgari. Il Cantù, che ha studiato e studia continuamente la storia, trova molti Cavour e lo mostra coll' aiuto di confronti adattatissimi: e stimo che abbia ragione. In vero, concedete ad un uomo che tutte le strade son buone, purchè conducano ad ottenere l' intento, lo stesso, se ha un po' d' attività, molto presto *per fas* e *per nefas*, saprà trarsi fuori e grandeggiare. E dietro a Napoleone il corifeo di questi grandi, ben molti battevano questa via, e la stessa nostra guasta natura vi c' inclina. I veri grandi e veramente rari trovò in quegli che

la giustizia tengono per prima norma delle proprie azioni, e a questa s' avvicinarono i vescovi de' ducati sotto il dominio francese.

I travagli e le angherie cagionate dagli stranieri governanti al clero servirono a staccare alcuni sacerdoti, zelanti pel trono, da quell'ossequio, da quella riverenza, da quella, dirò quasi, adorazione che essi nutrivano verso il monarca non solo nel momento che faceva il bene, ma eziandio allorchè contrariava al capo della chiesa. Il prete de' ducati esperimentò che sonvi tempi che gli aiuti umani, i principi invece di sostenere la religione vi si rivolgono contro; e questa quelli ingannati e superbi lascia correre la via della distruzione, perchè sicura che, avendo essi rifiutato i suoi consigli, non lei ma se stessi rovineranno totalmente. Sapendosi finalmente dalla storia che la mano profana del governo fu stesa sopra il santuario per sì lungo tempo e con tanta durezza, e vedendosi in ultimo che la giustizia divina incenerisce ed annienta i sacrileghi, se da un canto l' affanno stringe il cuore cristiano, dall' altro il gaudio lo consola: e ciò non è piccolo compenso del percorso cammino.

(*Continua*) G. Tononi *Prevosto.*

RASSEGNA DI SCIENZE NATURALI.

In questa rivista scientifica, che ormai avrà luogo almeno ogni tre mesi, non intendesi parlare di tutti gli avvenimenti che si riferiscono alle scienze naturali, ma di quelli soli fra i molti che, sia pel merito intrinseco, sia per l' importanza delle conseguenze pratiche o teoriche che se ne deducono, ci sembrano dover interessare tutti i nostri lettori, ancorchè a queste stesse scienze non si applichino specialmente.

La Direzione.

1. La luce elettrica sulle navi. — 2. Nuova lampada di sicurezza. — 3. Tunnel sottomarino. — 4. Il sistema Fell ed il sistema Agudio sul Moncenisio.

1. La sostituzione della luce elettrica al gaz nella illuminazione delle vie pubbliche e degli edifizii è un problema al cui scioglimento attendono alacremente gli scienziati moderni. Sventuratamente il solo modo di produzione finora conosciuto (quello di due punte vicine di carbone attra-

versate dalla corrente elettrica) condensa in un punto solo la luce, che a quello scopo dovrebbe su parecchi esser diffusa. Quindi resta per ora impossibile il risolvere questo problema in tutta la sua generalità, ed in quelle sole circostanze si potrà tentarne la soluzione, nelle quali vogliasi render da lontano visibile un punto solo. Benchè ristretta in così piccolo campo nondimeno sperasi che la luce elettrica sia destinata a rendere importanti servigi. Già in molti fari si adopera con grande soddisfazione dei naviganti, ed or sembra che adoprerassi pur sui navigli dove può essere d'immenso aiuto non solo alla marina da guerra, ma pure alla mercantile. Diffatti in caso di guerra potrà una nave mettersi con ogni sicurezza in cerca della nemica, ravvisarla in mezzo alle tenebre e danneggiarla col fuoco dei suoi cannoni senza che questa possa dalla traccia aerea della luce scoprirne la direzione, giacchè l'atmosfera marittima è priva dei piccoli corpi che in terra danno origine a simili tracce. In circostanze pacifiche poi (e noi vorremmo che la scienza in queste sole servisse) sarà facile ad un vascello evitare gli scontri (1), or sì frequenti, con altre navi, e traversare agevolmente que' passi difficili, dove sogliono ora fermarsi i vascelli senza osar passar oltre quando ivi la notte li coglie. Singolari e numerose esperienze fatte su questo punto hanno giustificato la comune aspettazione.

Una di queste ebbe luogo alcuni mesi fa allo stretto de' Dardanelli e due auguste persone, il Sultano ed il principe Napoleone, vi si trovavano. Trattavasi di entrare in quello stretto a notte avanzata. Lo yacht imperiale *Roi-Jerôme* grazie alla macchina magneto-elettrica della quale era munito lo fece senza la menoma difficoltà, e cosa fino allora non accaduta, il principe che sovra di esso trovavasi potè quella notte stessa sbarcare a Costantinopoli, mentre il Sultano per non esser provvisto d'una tal macchina dovette pernottare in vista dello stretto.

Un' altra esperienza non meno interessante ebbe luogo lo scorso aprile nel passo di Calais. In sul cadere del giorno fecesi partire l'avviso *Renard* dal porto di Brest con ordine di recarsi in Inghilterra, tre quarti d'ora dopo lo stesso yacht *Roi Jérome* fu spedito in cerca del *Renard.* Giunto in alto mare a notte inoltrata il capitano dello yacht lanciò orizzontalmente il fascio parallelo della luce elettrica, fattosi quindi ad osservare il mare col cannocchiale notturno potè scorgere a parecchie miglia di distanza l'alberatura d'un legno, che riconobbe per il *Renard* ap-

(1) Gli scontri dei vascelli sono tuttora frequenti e terribili: ultimamente nella notte del 21 Agosto il bastimento *Warrior* uno dei sette vascelli corazzati della flotta Inglese d'osservazione nella Manica urtava contro il *Royal Ook* della stessa flotta arrecando gravissimi danni a sè ed al compagno.

pena ebbe abbassato il fascio sul ponte di quella nave. Ravvisatolo le andò incontro a tutto vapore e presto lo raggiunse, tanto più che il capitano del *Renard* sorpreso da quello splendore che aveva subitamente dissipate le foltissime tenebre, non potendo per quanto si studiasse scorgere la direzione del fascio luminoso, aveva messo in panna per aspettarne la soluzione.

Da queste ed altre esperienze fatte colla macchina elettro-magnetica di Nollet restò ad evidenza provata l'efficacia di questa luce in mare: quindi molti scienziati, specialmente inglesi, studiaronsi di scuoprire nuove macchine di minor prezzo, le quali ne agevolassero l'introduzione sulle navi. Due tra queste, quella del signor Wilde e quella del signor Ladd, hanno attirata l'attenzione del mondo scientifico; ed in vero ci sembra, che perfezionate, potranno forse un giorno sostituirsi con vantaggio alla macchina del Nollet: ma per ora esse presentano tali inconvenienti per cui non si possono mettere in pratica. Un breve confronto delle nuove coll'antica ce ne convincerà appieno.

Le tre macchine sono applicazioni della induzione elettrica. Quindi ridotte ai puri elementi essenziali (tutte e tre) esse consistono in una calamita che un congegno meccanico successivamente allontana ed avvicina ad un conduttore elettrico (il quale ordinariamente è formato da un cilindro in ferro dolce avvolto da una spirale di filo metallico ricoperto di seta): il successivo avvicinamento ed allontanamento desta nel conduttore due correnti in senso contrario, che attraverso due punte vicine di carbone si riuniscono con produzione della luce elettrica.

Ma benchè tutto simili nei loro essenziali elementi esse poi grandemente differiscono in quelle necessarie modificazioni che introdurre si dovevano per ottenere una luce intensa e continua. Difatti per aver questo scopo, Nollet, si è contentato di porre in pratica il modo naturalissimo che presentasi alla mente d'ognuno, quello cioè d'aumentare il numero delle calamite e dei conduttori corrispondenti per aumentare l'intensità e quello d'accelerare il movimento col quale avvicinansi ed allontanansi le calamite per ottenere la continuità. Invece Wilde, per evitare il prezzo elevato che richiede la costruzione di fortissime e numerose calamite e di conduttori (1) difficili a costruirsi, impiega un piccolissimo numero di calamite; colle correnti destate da queste magnetizza un elettro-magnete di grandi dimensioni, con esso poi deduce le cor-

(1) Per farci un'idea del prezzo basta osservare che entrano nella costruzione della macchina Nollet 40 forti calamite delle quali ognuna è formata da 5 lame d'acciaio calamitato, e 64 conduttori elettrici ognuno dei quali è ravvolto da 12 fili metallici ricoperti di seta della lunghezza ognuno di 10 m., 50.

renti necessarie alla produzione della luce. Ladd finalmente con un ritrovato ancor più curioso ed originale contentasi d'una sola e debolissima calamita e per mezzo d'una aziono meccanica dovuta al movimento che imprime al sistema, diffonde il magnetismo in ogni organo della macchina, questo trasforma in elettricità e l'elettricità in luce.

Tale brevissimo cenno sulle tre macchine basta per convincere che se la prima è meno economica, le altre però presentano inconvenienti da non permetterne finora un uso pratico. Il primo di questi commune ai due è la sorprendente velocità del loro movimento di rotazione: si calcola che essi compiano 1500 a 2000 giri per minuto; una tale velocità rende impossibile di servirsene per lungo tempo senza che la forza centrifuga sconnetta tutto il sistema. Un altro inconveniente più grave ancora concerne la macchina del signor Wilde: servendosi egli di correnti indotte per magnetizzare l'elettro-magnete e queste andando alternativamente (come ognun sa) in direzioni contrarie, ha dovuto necessariamente introdurre nella macchina degli interruttori che lascino solamente passare le correnti d'una certa direzione, ora cotesti congegni si deteriorano rapidamente sotto l'azione delle potenti e numerose scintille alle quali vanno forzatamente esposti, quindi la macchina abbisogna di continue riparazioni, cosa difficile per non dire impossibile nella navigazione.

Tali difficoltà sono forse di natura a far abbandonare queste invenzioni? Noi non lo crediamo, queste difficoltà, benchè gravi, possono e saranno superate dall'ingegno degl'inventori, ci resta solo a desiderare che ciò accada presto affinchè si possano goder ben tosto i vantaggi che la luce elettrica arreca alla navigazione.

2. Dalle macchine di Wilde e Ladd destinate a rischiarar la superficie dell'Oceano passiamo ad una nuova invenzione destinata ad illuminarci sott'acqua: noi ne parliamo tanto più volentieri che, se i risultati finora trovati si confermano, essa potrà pure con immenso vantaggio sostituirsi alla lanterna di sicurezza del Davy nelle miniere. Ognuno conosce come questa lanterna impedisca l'esplosione dei gaz combustibili che cagionano il così detto fuoco *grisou:* la rete metallica che in essa cinge tutto attorno la fiamma assorbe e disperde il calorico generato dalla combustione per modo che i gaz usciti fuori della rete non hanno temperatura sufficiente a determinare la combustione dei gaz esplosivi che la circondano: ma questa stessa rete rende la lanterna sì poco luminosa che gli operai per avere la luce necessaria spesso si trovano costretti a toglierla e sono così vittime di quelle catastrofi spaventose che pur troppo si ripetono ancor di frequente.

Ad ovviare simili inconvenienti i signori Léauté e Dénoyel allievi della scuola politecnica di Parigi inventarono la loro lampada che è lu-

minosa come le volgari e nondimeno non communica in verun modo coll'aria esterna. Essa consiste in uno spesso cilindro di vetro nel quale trovasi una lampada di costruzione analoga alle così dette lampade Carcel; come in queste una miccia in cotone di forma anulare brucia per una dell'estremità mentre che l'altra è immersa nell'olio; ed un camminetto di vetro che circonda la fiamma serve a regolare la combustione; in ciò solo differiscono che mentre nella lampada Carcel una corrente d'aria esteriore diretta sulla fiamma dal camminetto serve a far cessare il fumo, nella nuova lampada si ottiene lo stesso scopo con una corrente d'ossigeno che proviene da un serbatoio della capacità di 6 litri sottoposto alla lampada dove il gaz trovasi compresso da una pressione di 6 atmosfere.

Per potersi servire con vantaggio di questa lampada restava a trovare il modo di assorbire i prodotti della combustione (acido carbonico e vapor d'acqua) i quali non potendo ivi dileguarsi nell'aria avrebbero presto offuscata e poco dopo spenta la fiamma: gl'inventori volevano adoprarvi la soda ovvero la potassa, quando s'accorsero d'un nuovo fenomeno chimico che nel cilindro aveva luogo e che rendeva inutile l'uso di queste sostanze. Erano già scorsi 40 minuti dacchè la lampada era accesa, l'ossigeno era già consumato in gran parte e pure la luce della fiamma non aveva punto diminuito in intensità: stupiti dell'inatteso risultato si affrettarono di analizzare il contenuto nel cilindro ma non si potè scoprire la causa del fatto, poichè non so per quale causa estranea all'esperienza il cilindro si ruppe; sembrò loro però che si fosse formato nell'interno un corpo liquido, l'acido formico (C^2HO^3,HO) il quale precisamente risulta dalla combinazione dell'acido carbonico col vapor d'acqua. Ciò che rende probabile questa formazione si è che i prodotti della combustione trovati nell'interno erano in quantità ben inferiori a quelli indicati dalla teoria. Una tale scoperta rende l'uso di questa lampada eminentemente pratico: è dunque probabile che fra breve di essa si serviranno gli operai ne' loro lavori sotterranei e sottomarini. Noi lo speriamo di tutto cuore giacchè queste precauzioni sono necessarie ora specialmente che i lavori di simil genere sono divenuti sì numerosi ed arditi e che nuovi pericoli s'aggiungono ai già conosciuti per minacciare le vite delle migliaia di operai.

3. Dell'arditezza dei lavori sotterranei e sottomarini che intraprendonsi oggidì ne abbiamo una prova nel tunnel che dicesi si debba costruire tra la Francia e l'Inghilterra sotto i flutti del Passo di Calais. Noi non crediamo che tale progetto già siasi preso in considerazione, però siccome da qualche mese in qua i giornali molto ne parlano, pensiamo far cosa grata ai nostri lettori dando loro il sunto d'un lavoro stampato sul giornale francese l'Alsazia, nel quale Edmondo Fuchs ingegnere delle miniere

espone il progetto quale è stato finora concepito, e discute con ammirabile precisione e chiarezza la possibilità della sua esecuzione ed in generale la possibilità d' un tunnel sottomarino in quello stretto.

È stato proposto da alcuni di continuare la strada ferrata che mena da Parigi a Londra anche nei flutti del Passo di Calais e ciò per mezzo d' un tunnel che partirebbe dal capo Gris-Nez posto al Nord di Boulogne per finire a Folkestone. Due circostanze sovratutto facevan loro credere possibile l' esecuzione d' un tale progetto: la poca profondità della Manica in quel punto (56 metri al più) e l' esistenza su quella linea di due *bassi fondi*, gl' isolotti di Varne e di Colbart, dei quali il primo trovasi a 16 chil. di distanza dal capo Gris-Nez e l' altro a 5 chil. da Folkestone. Difatti queste circostanze sono tali da rendere il progetto del tunnel più analogo a quelli che la scienza sa risolvere oggidì. Imperciocchè il problema in questo caso si riduce alla costruzione di tre tunnel, dei quali il più lungo avrebbe soltanto 16 chilom. di lunghezza cioè 4 chilom. di più di quello del Moncenisio. Ora questa differenza di lunghezza è compensata ampiamente dalla natura dei terreni posti al fondo del Passo di Calais, tutti formati da creta, marna, argilla e sabbia, sostanze tutte di tenacità inferiore a quelle dei terreni di cristallizzazione e specialmente al quarzo dell' Alpi. Ma prima d' accettare il progetto come possibile avrebbesi ancora dovuto osservare: 1° se le roccie frapposte tra il tunnel ed il mare sono almeno compatte in modo da non dar luogo che ad infiltrazioni secondarie, delle quali sarebbe facile lo sbarazzarsi con pompe fino a tanto che con apposite costruzioni vi si fosse posto riparo; 2° se quelle stesse rocce non sono attraversate da quelle grandi fessure chiamate *failles* dai geologi francesi, che furono aperte da violente perturbazioni geologiche e formano tanti condotti naturali pei quali l' acqua potrebbe inondare la via sotterranea, dato il caso. Questo esame se fatto si fosse avrebbe convinto dell' impossibilità di costruire un tunnel su questa linea. Giacchè primieramente esso dovrebbesi in gran parte scavare in quelle argille chiamate dagl' inglesi *Kimmeridge clay*, che formano per un largo tratto il fondo del mare francese tra Boulogne ed Arras, ora ognun sa che in presenza dell' acqua è quasi impossibile fondare costruzioni stabili nelle argille. In secondo luogo la linea che il tunnel dovrebbe occupare è precisamente traversata da una di quelle fessure delle quali abbiamo parlato poco sopra. Difatti una grande perturbazione colà avvenuta posteriore alla formazione dei terreni ivi stratificati ha alterata la posizione orizzontale e regolare degli strati che si osserva nel resto della Francia settentrionale: persino una parte dei terreni inferiori al cretaceo è stata sollevata 500 metri al di sopra della posizione ordinaria di quel sedimento. Una tale dislocazione rompendo la continuità della massa ter-

restre in quel punto ha lasciato un libero campo all'evasione dell'acqua, la quale distruggendo le parti superiori più fratturate ha scoperte le inferiori. In questo modo si è formato una specie di bacino che ha per fondo i terreni inferiori al cretaceo rimasti scoperti e per pareti gli strati dalla perturbazione sollevati e lasciati intatti dall'evasione. Questo bacino attraversa la linea che il tunnel dovrebbe occupare (come lo prova la differenza di costituzione geologica delle due sponde in quel luogo), quindi se vi si volesse scavare il tunnel non solo si troverebbero le fessure, che abbiamo detto doversi assolutamente evitare, ma eziandio delle vene d'acqua impossibili a traversarsi. In questa regione dunque il progetto non è eseguibile.

Ma inoltrandoci verso Calais le difficoltà geologiche spariscono, sulle due sponde gli strati si sovrappongono di nuovo orizzontalmente e con regolarità, la costituzione geologica è uniforme ed alle argille succede la creta bianca: lo spessore dello strato di creta è stato misurato ed è tra Calais e Douvres al fondo del mare 100 metri circa. Ora siccome nei terreni regolarmente disposti per assicurare la stabilità di un tunnel basta che egli si trovi a 50 metri di distanza dal fondo del mare, così ne segue che il traforo potrebbe eseguirsi totalmente nella creta, cioè nel terreno che meglio si presta a simili lavori. Ma qui alle difficoltà del traforo si sostituiscono quelle della ventilazione, cosa difficile in un tunnel sottomarino della lunghezza di 30 chilometri, giacchè tal è la distanza tra Calais e Douvres. Però crediamo poter asserire che coi mezzi posti dalla scienza in mano dell'ingegnere moderno si può risolvere questo problema. Quindi la costruzione di un tunnel sottomarino tra Calais e Douvres della lunghezza di 30 chilometri è eseguibile per colui che fidandosi alle probabilità non si lasci spaventare dall'esistenza possibile di fissure che non si possono conoscere *a priori* nè dalla scienza geologica nè dagli scandagli.

4. Traversare una lunghezza di 30 chilometri sotto il mar tempestoso del passo di Calais è certo un disegno grandioso, e colui che lo ha concepito mostra di conoscere la potenza dei mezzi e delle forze che l'industria ha posto in mano agli ingegneri del secolo decimonono. Ma v'è una impresa più bella ancora e più degna d'ammirazione ed è quella di ottenere quei risultati stessi, che fin qui ottenevansi con somme favolose, ora relativamente con piccolissimo prezzo: la scienza giunta a questo punto può menar il vanto d'aver segnato una grande epoca nella storia del progresso. Or bene noi siamo lieti di annunziare ai nostri lettori che nel problema delle ascensioni sulle montagne per mezzo delle locomotive sembra siasi raggiunto questo altissimo segno, e ciò mercè un'invenzione italiana, il sistema Agudio. Mi si permetta qualche spiegazione su questo punto che tanto importa all'Italia dove poche sono le linee ferroviarie che non siano costrette ad ascendere monti.

Tre modi si presentavano finora per risolvere questo problema. L'uno di gran lunga più dispendioso degli altri due è quello il quale per potersi servire delle stesse locomotive, che conducono i nostri convogli in pianura, appiana loro le ardue pendenze dei monti prima con una serie di piani inclinati (che allungano eccessivamente la via) e poi (quando la strettezza della montagna più non permette questi sviluppi della strada) con trafori sopra 10 o 12 chilometri di spessore e con ispese di tre o quattro milioni al chilometro Il secondo molto più economico del primo adotta forti pendenze (in media l'8 o il 9 per 100) mentre nel primo mai non si oltrepassa il 3 o 5 per 100) ma accresce le aderenze della locomotiva alle rotaie portando il peso di quella dalle 12 o 13 tonnellate (peso delle locomotive ordinarie) a 20 tonnellate come ha luogo nel sistema Fell. Ora questo aumento riduce in una proporzione immensa il peso utile che la locomotiva può trascinar seco, nonchè la velocità ordinaria dei convogli a vapore. Nel citato sistema Fell, per esempio, la locomotiva porta seco appena il peso di 35 tonnellate, peso nel quale i carri entrano già per 12 o 15 tonnellate: e malgrado ciò la velocità di questi convogli è relativamente minima poichè con esse s' impiegano da 5 a 6 ore per venire da S. Michel a Susa, mentre le diligenze facevano lo stesso tragitto in 10 o 11 ore (appena il doppio)! Il piccolissimo peso che può trasportare la locomotiva, è un inconveniente gravissimo; giacchè non solo ne rende impossibile l'uso pel tragitto delle merci ma arreca gravissimi incomodi agli stessi viaggiatori. Quante volte questi sono stati costretti di aspettare a Susa perchè il loro numero superiore a quello che porta la ferrovia impediva di condurli tutti in una volta a S. Michel? Quindi numerosi reclami de' viaggiatori che avevano per una tale cagione perduta la coincidenza col convoglio espresso diretto da S. Michel a Parigi. E quelli stessi che avevano trovato un posto nel convoglio non erano certi di giungere alla destinazione, perchè la locomotiva giunta alla parte più ardua della salita era costretta a fermarsi, la pressione nella caldaia non essendo sufficiente; e qualche volta è accaduto che un certo numero di viaggiatori abbia dovuto fermarsi sulla strada tra Lanslebourg e la cima del Moncenisio, il peso eccedendo ancora la forza della macchina.

Ostacoli di simil genere sono più che sufficienti per giudicare questo secondo modo di locomozione « di assai problematica riuscita » come ha detto il comitato consultivo delle ferrovie francesi. Fortunatamente il terzo, inventato dal sig. Agudio, è, a giudizio dello stesse comitato, intieramente privo di questi inconvenienti ed offre una soluzione completa del problema. Non è la prima volta che si parla di questo sistema. Una grande esperienza se ne fece sul Dusino, gl' ingegneri lo giudicarono favorevolmente ma non gli fu data la licenza d'applicarlo in modo pratico sui

colli elvetici come egli chiedeva. Miglior fortuna incontrò a Parigi: noi ci ricordiamo d' averlo veduto nel parco della Esposizione Universale dove ebbe l' approvazione delle maggiori celebrità tecniche francesi. E frutto delle lodi allora ricevute è la società or formatasi a Parigi per « *la construction et exploitation des chemins de fer à traction funiculaire, sistème Agudio.* Questa società si dispone a riunire il capitale di 700,000 lire necessario per poter applicare il sistema sul versante francese del Moncenisio tra Lanslemburg e la cima del monte sopra un piano inclinato concesso a tal uopo dal governo francese. Vicino a Lanslebourg, sopra una piattaforma naturale che ivi si trova, si stabiliranno le due turbine motrici delle quali una serve all'ascensione del convoglio e l' altra ne è il freno naturale nella discesa. Queste turbine saranno mosse dall'acqua che vi condurrà un canale derivato dall' Arc un chilometro circa lungi dalla stazione di Lanslebourg. La forza motrice sarà trasmessa al convoglio per mezzo delle funi metalliche di Hirn delle quali parleremo fra breve. Quanto poi alla perdita di forze cui dà sempre luogo il sistema di trazione, essa sarà piccolissima cosa e del resto di nessuna importanza giacchè la natura stessa deve somministrar il motore senza dispendio alcuno. La forza trasmessa sarà considerevole; giacchè con essa l' ingegnere Agudio è certo di poter far percorrere in meno di 20 minuti ad un convoglio del peso di 60 tonnellate i 3400 metri, che separano Lanslebourg dalla cima, nella via da lui tracciata e formata da un sol piano inclinato (mentre la via Fell malgrado la sua pendenza del 12 per 100 tra quei due punti offre una lunghezza di 11 chilometri). Ad ottenere un così maraviglioso risultato l' ingegnere Agudio seppe abilmente prevalersi di due invenzioni che di poco lo hanno preceduto, la rotaia centrale di Fell e la fune telodinamica di Hirn. Parliamo brevemente di queste due invenzioni come le troviamo applicate nel sistema Agudio.

Rotaia centrale. — Quando una verga trovasi compressa tra i due cilindri d' un laminatoio, questa si muove d' un moto di traslazione se i cilindri son fissi e la verga mobile, ed il contrario ha luogo se la verga è fissa ed i cilindri son mobili. Nella stessa guisa se sulla via percorsa dalla ferrovia si ponga una rotaia fissa e questa si comprima fortemente con ruote orizzontali annesse a veicoli le ruote qualora siano messe in movimento da un motore qualunque communicheranno il moto di traslazione al convoglio il quale allora ascenderà facilmente. Ciò si verifica appunto nel sistema Fell e vedrassi pure verificato nel sistema Agudio. Difatti in esso il locomotore (cioè i carri destinati a ricevere immediatamente il movimento trasmesso dalla turbina) porta dodici ruote orizzontali sei per parte che si svolgono attorno alla rotaia centrale e sono premute da due molle paraboliche che possono esercitare sopra ognuna

delle ruote l'enorme pressione di 10 tonnellate. Con siffatta forza non è punto maraviglioso che col sistema Agudio si possano salire pendenze fortissime a grande velocità tanto più che le funi metalliche del sistema Hirn possono trasmettere al convoglio una enorme potenza di trazione senza pericolo di rottura.

Funi telodinamiche di Hirn. — Coloro che hanno visitato l'esposizione universale di Parigi si ricorderanno del vastissimo lago che si trovava nel parco. Questo lago, il quale somministrava l'acqua necessaria ai serbatoi ed alle cascatelle del parco stesso era alimentato dalla pompa centrifuga dei signori Neut e Dumont, che vi versava 6000 metri cubi d'acqua ogni giorno. Or bene questa potentissima pompa riceveva il movimento dal locomobile Calla (posto dirimpetto sull'altra sponda del lago, cioè a 150 metri di distanza) per mezzo precisamente delle funi metalliche di Hirn. Poco osservata dal popolo, che non vedeva differenza tra essa e le corregge continue delle fucine, la fune destò l'ammirazione del giurì e ricevette un gran premio. E ben a ragione giacchè l'inventore aveva sciolto il problema, tenuto fino allora quasi per insolubile, di trasformare una forza motrice qualunque in velocità, trasmettere questa ad una distanza qualunque, quivi trasformarla di bel nuovo in forza motrice e tuttociò per mezzo di un corpo leggierissimo quale è una fune di 8 millimetri di diametro e formata da 36 fili di ferro sottilissimi intrecciati assieme. Questa fune noi la ritroviamo nel sistema Agudio: la turbina fa muovere una puleggia in ferro fuso di grande diametro attorno alla quale si svolge la fune, che svolgendosi trasmette la forza motrice a due puleggie del locomotore, le quali la communicano a tutto il sistema: la fune è poi sostenuta lungo la strada da pulegge che trovansi innalzate 1 m. 50 sopra il suolo e sono a 40 m. di distanza l'una l'altra. Per rendere i casi di rottura della fune fisicamente impossibili se n'è quasi raddoppiato il diametro portandolo a 15 millimetri. In questo caso essa presenta la massima sicurezza giacchè il calcolo ha dimostrato che una fune di tali dimensioni può ricevere una velocità sette volte maggiore di quella del convoglio e sviluppare la forza di trazione necessaria senza che la tenzione che essa allora presenta superi l'ottavo della sua forza di coesione. È vero però che raddoppiando il diametro della fune se ne ha aumentato sensibilmente il peso e l'aderenza alle pulegge sostenitrici, ma a correggere questi inconvenienti l'inventore ha abilmente accoppiate le pulegge destinate a sorreggere i due tratti di fune, l'ascendente ed il discendente, per guisa che esse si fanno equilibrio ed accresciuta la mobilità delle puleggo applicando loro il sistema Atwood.

Un sistema nel quale si sono utilizzate le due belle invenzioni di Fell e di Hirn, schivandone gl'inconvenienti, offre certo al pubblico garanzie

fondate, perciò l'ingegnere Agudio può sperarne un felice successo. Di modo che fin d' ora il suo sistema ritorna a gloria dell'Italia sua patria ed il suo nome unito a quelli del Caselli e del Secchi basterà per dimostrare aver il nostro paese figurato con onore all'Esposizione di Parigi anche in questo. Vorremmo poter aggiungere che il suo nome fu prova dell'interesse che prende il popolo italiano al progresso dell' industria nazionale: ma sventuratamente egli fu accolto in Italia (come parecchi altri inventori suoi connazionali) con indifferenza.

EUGENIO RICCI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

VERSI DI GIACOMO ZANELLA

Firenze per Barbera (vol: unico) 1868.

. . . . Antica l'arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri, e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo od Elettra,
Dall' alpe al mare farà plauso Italia.

PINDEMONTE.

Non avendo mai saputo fare un verso nè latino, nè italiano a cui potesse venir concessa patente netta dal sacro tribunale delle Muse, (sebbene fossi costretto nè miei primi anni a tormentare per ore ed ore il *Rimario* a la *Regia Parnassi* entro gli ergastoli della rettorica imitatrice), non ebbi mai il coraggio di scrivere un articolo sopra un libro di versi, nel lungo tempo ch'io mi stetti fra i gregarii del giornalismo. — Me ne distolse sempre la paura che la mia critica non somigliasse alle risposte indeterminate dei sordi, quando vogliono far le viste di aver capito un discorso di cui, in sostanza, non afferrarono se non suoni indistinti.

Dirò di più, che nelle numerose poesie uscenti ogni anno in Italia dai torchi, io non sapea trovare o ci trovavo assai di rado (colpa sicuramente del corto intendacchio) qualche cosa che mi scuotesse gradevolmente il cuore, o mi parlasse un linguaggio, non solo ricco di idee e di immagini, ma tale da suscitarne di nuove entro la mia mente.

Persuaso che l' artista, qualunque branca dell' arte egli tratti, deve svolgere i propri concetti in modo, da trasfondere negli altri l'intimo suo

pensiero, sì che da questo rampollino, in chi osserva o legge, sentimenti suscitatori d' affetti generosi, non ho mai saputo continuar la lettura di certe rime erotiche belate da genii incompresi; di certe imprecazioni a freddo sul triste andazzo del secolo venditore; di certo sbraitamento vanitoso o, meglio, ventoso, sui diritti del libero pensiero; di certe scapigliature, sopra tutto, che trasformavano in eroismo i delitti più esecrandi, o mutavano le gentili figlie d'Eva in Erigoni od i Erifili, e, il più delle volte, in Erinni.

Mi stizziva di non rinvenire fra tanti prodotti di Parnaso, anche composti da floridi ingegni, neppur un po' d'incenso a quelle tre virtù, che non hanno bisogno del crisma religioso per essere piedestallo ad ogni consorzio veramente civile, cioè la fede, la speranza, la carità. — Di fede parlavano sì que' versi, ma di una fede sinistra nei più sinistri travolgimenti sociali: — si dicevano speranti nell' avvenire que' poeti, ma il tarlo della disperazione penetrava vorace di rima in rima; e nella carità loro scattavano le tracotanti superbie dell' *io* spregiatore d' uomini e di governi, quando non s'inchinano rispettosi a lui solo.

C' era, è vero, da lodare in alcuni di que' componimenti, qualche pregio di forma, ma confesso di non essere della forma grande ammiratore in nessun ramo dell' arte, quando non sia veste di nobile ed utile pensiero, e meno poi, quand' essa (come pel più gran numero delle odierne poesie) vagabondi quà e là nell'indeterminato, o si avviluppi nelle nuvole dell'astrazione, e si accerchi di fantasmi mostruosi che, simili ai fuochi fatui, annunciano spesso la putredine da cui escono. Laonde mi stetti saldo al più opportuno de' propositi, per chi ne sa poco d'una disciplina, il silenzio; rassegnato a ripetere col Foscolo,

Odio il verso che suona e non ricrea

Ma ecco che un bel mattino leggo su tutti i giornali, sento in tutti i crocchi lodato a cielo un nuovo libro di poesie, quello di *Giacomo Zanella*, uscito da poco in una delle solite eleganti edizioni del Barbèra. Conoscendo da tempo l'egregio scrittore come uno de' più degni a trattare le lettere, perchè alla schietta vigoria dell'animo, unisce l'elevatezza di un fortissimo ingegno, mi posi a leggere volentieri il gentile volume, e finitolo, trassi dal petto uno di que' respiri contenti, che vogliono significare, — ho trovato finalmente chi converte in realtà i miei desiderii. — In effetto, mi si rivelò da que' versi il pensatore delicato ed acuto insieme, che sa nell' uomo contemporaneo plasmarmi l' eterno; che entro le caligini del passato vede la fiaccola schiaratrice del presente; che nelle recenti scoperte della scienza scorge reconditi tesori di civiltà e di ben essere per le generazioni dell' oggi e per quelle dell' avvenire; che

scorrendo colla feconda immaginativa fra le rivoluzioni operate dall' uomo o dagli elementi, tien l'occhio fiso all'Italia onde ammigliori industrie, commerci, vita cittadina e moralità; che finalmente, m'infonde salda speranza nel progresso sociale, attraverso quel grande motore d' ogni alta idea, ch' è la fede nel lavoro e nelle operose virtù. E tutto ciò senza abbuiare il suo obbiettivo con quelle sibilline moderne frasi, con quegli aerei misticismi, che sotto le apparenze di snnervata vitalità, o celano un cadavere, o si denunciano come la *fata morgana* d'intelligenze ammalate.

Versi di tal fatta mi indussero quindi a cangiare il mio antico proponimento, e lo convertirono anzi in un sentito bisogno di esporre su di essi, non già un giudizio, chè da tanto non sono, ma le impressioni che ne ricevetti.

Il volume si divide in due parti, racchiudenti, l'una le poesie originali, l' altra libere traduzioni dalla Bibbia e da poeti latini, spagnuoli ed inglesi. Sebbene ambidue abbondino di singolari bellezze, pure io non dirò il mio qualsiasi pensiero che sulla prima, perchè quella che meglio mi svela la potenza dello scrittore, e mi pone in luce il poeta che sa farsi interprete del suo tempo, manifestarne le sane e le viziose tendenze, ed indovinare le brame da cui sono informati gli onesti delle declinanti come delle crescenti generazioni.

Tiene, a parer mio, sugli altri componimenti il primato, quello che tutti li precede, ed è una specie di poemetto che si raccomanda pei due grandi nomi che porta in fronte *Milton e Galileo.* Fattosi puntello della storia, la quale ci racconta come il sommo epico dell' Inghilterra, nel percorrere l'Italia, visitasse Galileo, e ne ammirasse lo sconfinato intelletto, lo Zanella immaginava, che simile visita avvenisse in Arcetri ove l'illustre filosofo, scontando l'esiglio inflittogli dalla inquisizione romana, passava mesta, ma non deserta vita, perchè confortato dalle cure amorose della primogenita sua, Suor Maria, già monaca nel vicino convento di S. Matteo. Milton, fervido protestante, e perciò nemico al pontefice romano, scoppia in amari sarcasmi contro di lui, sapendolo causa di tanti mali all'insigne geometra, allo scopritore di tanti fino allora ignorati fenomeni celesti, e lancia aspre rampogne contro la tirannide, e le sfarzose pompe dell' *avara Babilonia*, como la chiamò il Petrarca.

Ma Galileo, sereno nella sventura, e sceverante, al pari di ogni animo retto, le colpe degli uomini dalla divina istituzione a cui stanno aggregati, gli chiarisce come torni impossibile allo spirito umano, sottrarsi alla fatale potenza di Roma, sia ch'essa:

O col brando de' Cesari percota
I troni tutti quanti, o colla Fede
Tragga al suo carro incatenato il mondo.

E mentre il focoso isolano rinnova lo indracato rimprovero contro le corruttele ed il fasto di Roma papale, il filosofo gliene mostra la imperitura grandezza, adducendogli a prova, com'ella uscisse trionfante dalle procellose persecuzioni di tanti eresiarchi, e di Lutero in particolare; e come gli splendori terreni di cui s'accerchiavano i pontefici, fossero frutti di umano errore, che nulla toglievano alla possanza religiosa insita in essi:

Visibil sir di non visibil regno
Di Dio la possa e d'uom le colpe ei veste:
Tu nell'uman l'affisi. Ostro e corona
Venner co' tempi e dileguar potranno
Anco co' tempi; per cangiar di foglie
Virtù la trionfale arbor non perde
Perchè profonde ha le radici in Dio.

Ma il libero pensatore non si quieta a concetti tanto conformi al sentir di que' tempi, e raddoppia le beffarde invettive contro quest'astuta,

De' comuni tesori usurpatrice.

Contro questa violenta che *invade l'impero della ragione*, *e rabbuia il mondo nel nome di Dio.* Crescendo man mano l' entusiasmo nel giovane inglese, esalta i beneficii del pensiero francato da ogni freno teocratico, e vede nel futuro la libertà che varca.

Gli erculei segni, e la divina·pianta
Svelta d'Europa, a nuove Rome apporta.

Senonchè il Pisano immortale, raccogliendo quegli enfatici detti e colla sovrana mente avvistando i pericoli dell'intelletto sdegnoso d' ogni autorità celeste, e fattosi altare del solo volere dell' uomo, risponde i seguenti versi, ammirandi per senno e coraggio civile, e temprati, per giunta, ad una forma robustamente energica che ne cresce la efficacia.

Ah se custode de' celesti veri
Autorità non siede, e sola il pane
Di sapïenza ai parvoli non frange,
D'umane fantasie ludibrio, o figlio,
Vedrai farsi l'Eterno; e stanca l'alma
Del vano fluttuar, come fanciullo
Indispettito che le case atterra
Fabbricate per giuoco in sulla sabbia,
Gli idoli suoi respingere, e la creta
Delirando abbracciar, ultimo nume.
Allor virtù fien le ricchezze, e l'ebra
De' sensi voluttà, bene supremo.

Nella seconda parte Galileo s'adopera a far conoscere al giovane visitatore, l'importanza delle scoperte astronomiche che gli procurarono si dolorosa gloria, e a mezzo del cannocchiale, che Maria già approntò, lo invita a contemplare gli accidenti di ombra e di luce che son nella luna, e che ne lasciano indovinare e mari e monti e struttura geologica non dissimile da quella del nostro pianeta.

Maravigliato il giovane straniero di que' fenomeni sino allora ignorati da lui, perchè non conosceva il miracolo ottico rinvenuto dall'insigne cieco, e che gli fu ministro di scoperte imperiture quando godea il beneficio della vista, esce in calde parole, le quali bene accennano essersi trasfusi pur nel suo animo gli alti intendimenti del Galileo sulla sconfinata potenza di Dio e sulla inutile fatica dell' uomo a rintracciare le riposte origini del mondo, giacchè son esse,

> . . . . *impervie tenebre*
> *All'umana ragion, quando la fiaccola*
> *La fè non alzi, e l'atro calle illumini.*

In questa seconda parte, di certo più difficile a condursi della prima, a cagione de' fatti scientifici che era forza di svolgervi, lo Zanella addimostrò, se non erro, una maestria di pensieri e di verso, che da pochi fu o potrà essere, io credo, superata. Chi bene osserva scorge sì, ch'egli quà e colà s'affissò nei modelli migliori; ma non avvien mai che s' impigli nei fiacchi servilismi della imitazione. Laonde se tu senti lo studioso p. e, del Mascheroni quando vuol dare veste poetica ai conquisti della scienza; del Manzoni quando mira a scenderti nell'intimo cuore, colle più delicate transizioni dell' affetto; del Nicolini quando gli preme dar onda posatamente armoniosa allo sciolto; dell' Allighieri se brama imprimere plastica robustezza all'epiteto; di Virgilio se gli abbisogni l'elegante aleggiar della frase, de' poeti greci se vagheggia la evidente semplicità dell' immagine, tu scorgi per altro sempre l' artista che serba indenni da plagio ed il concetto e lo stile, e che solo si giova dell'ispirazione emanata dai grandi archetipi, per irradiare di più eletta luce la propria originalità.

Lo Zanella disse nella prefazione a questo suo volume, di aver trattati sempre più volentieri i soggetti d'argomento scientifico, ma non essere già l'oggetto della scienza che gli paresse capace di poesia, si invece i sentimenti che dalle scoperte della scienza nascono in noi, perchè, a suo avviso, la poesia, per quanto ricca d'immagini, è senza vita, se in un tema preso a svolgere non può far campeggiare l'uomo e le sue passioni. E a questa giusta e squisitamente acuta professione di fede letteraria, egli seppe attenersi, non già solo nel componimento ora esaminato,

ma eziandio in altri molti degli originali, che prendono a tema le scienze scrutatrici della natura. Meriterebbero in fatto una accurata disamina sotto il prefato punto di vista del nostro autore, le tre stupende liriche che s' intitolano. *Sul taglio dell' Istmo di Suez — Sopra una Conchiglia fossile — Natura e scienza.* Ma io preferisco fermar la parola sul carme in sciolti, in cui l' autore prese a combattere i vecchi pregiudizii di certi poeti barbogi, che stimano l' ignoranza e la povertà quasi necessarie a serbare innocenti i costumi. E di questa mia predilezione è causa, lo scorgere come il poeta abbia risolutamente messi in evidenza i danni della ignoranza accidiosa che ammorbavano nel passato il civile consorzio, e, per riscontro, i vantaggi che questo adesso risente da que' trovati scientifici i quali, agevolando e perfezionando le industrie, crebbero ben essere, civiltà e independenza alle nazioni. Con quanta schietta energia di verso non mise egli in aperto il bisogno d'ogni popolo, e dell'italiano in particolare, a togliersi da quella povertà incurante ch' è il prodotto dell'ignoranza! E avvedutamente (quasi a renderlo più autorevole) indirizzava il bellissimo scritto a Fedele Lampertico, all'uomo cioè, che la mente perspicacissima e l'animo generoso adoperò e adopera di continuo a bandire i più sodi principii economici e ad istruire le classi operaie, onde scansino coll' utile lavoro, colla associazione e col perseverante risparmio, le angoscie ed i pericoli della miseria.

E con pari avveduta opportunità lo Zanella dedicava la saffica intitolata *l' Industria*, ad un altro benefattore di quelle classi, Alessandro Rossi, intelletto potente che nelle titaniche manifatture da lui fondate nella sua Schio, si fece prezioso esempio ai danarosi d'Italia, affinchè (abbandonati gli ozii infecondi) le ricchezze destinino a quella operosità industriale che sola può rialzare dall'odierno scadimento economico la penisola, e distruggerne le antiche neghitose abitudini. Sacro dev' essere il lavoro pei popoli rigenerati dal cristianesimo, perchè dal lavoro attuato nell'umile officina di Nazareth ci venne il soffio avvivatore di libertà, tenuto compresso dalle religioni politeistiche.

. . . . Non di Atene
Nè di Roma venia chi le catene,
Ruppe agli schiavi.
Dal casolar del legnaiuolo ebreo
Nel mondo uscì mirabile dottrina
Che fè santo il lavoro, e l'officina
Novo Tarpeo.
Sotto le volte allor de' monasteri
Correr di pialle un romorio s'intese,
E più grato al gran fabbro il suono ascese
D'Inni e salteri.

Vorrei pur dire di quelle liriche che scendono dolcissime all' animo per soave mestizia d' affetto o per delicatezza squisita di pensiero, quali sono, per nominarne alcune. — *Ad un antica immagine della Madonna.* — *Per un amico parroco.* — *La Veglia;* ma oltrepasserei di troppo i limiti concessi ad un articolo bibliografico.

Ho promesso di manifestare tutte le mie impressioni su codesto egregio libro, quindi, per debito di imparzialità e anche per cansare fin il sospetto di adulazione, dirò anchè le meno gradite venutemi da qualche componimento per nozze o per onomastico, che non mi par degno di star nella riga elevata de' rimanenti. Gli è naturale; nei lavori d'occasione torna difficile anche agli abilissimi di lanciare il pensiero ad alto volo. Altre poesie (e son pochissime) che pur si raccomanderebbero pel tema trascelto, mi parvero scarse di quella spiccatezza di concetti e di stile ch'è nelle restanti, e talvolta urtano, se non erro, in qualche, non dirò inesattezza o volgarità, ma poca precisione o scelta di parola e di frase. Ad esempio, nelle *Ore della notte* non tutti accetteranno senza riserva: *i vomeri che* TORNANO, (nè si dice dove o a far che). — *La villa che posa* SOTTO *la coltrice.* — *La giovinetta che* SCALPITA. — *La reggia che* SCENDE *nelle ampie tenebre.* — *L'astronomo che* SBADIGLIA. — *La gallinella che* CROCITA *sull' aia.* — *La squilla che* SCOPPIA *dalla torre.* — E nei versi per la morte di Daniele Manin, non tutti faranno buon viso ai colombi *che* BISBIGLIANO *un nome:* — *a Venezia che si risente all'anelito dell' oriente: ai santi che levano le* PATERE *dai loro pilieri.*

Non ho bisogno, spero, di aggiungere che quando pure le notate e poche altre consimili, fossero vere peccatelle dell' aureo volume, non ne vien per questo ch'esso rimanga meno uno de' più pregevoli dell' odierna letteratura nostra, e tale anzi da assicurare, non solo grande e durevole rinomanza al suo autore, ma da ridestare nelle classi colte l' amore a quella solida poesia che sa elevarsi poderosa ai più gravi problemi dell'odierno consorzio civile, e degnamente trattarli.

Ed è grande conforto di chi deplora, a ragione, i miseri panni che or coprono il pubblico insegnamento letterario in quest'Italia, il pensare, che lo Zanella può adesso dar col precetto vigore alle nobili verità ch'egli, cogli egregi esempii, propaga. Professore di lettere italiane nella Università di Padova, egli varrà senza dubbio, colla efficacia della sua eloquente parola, a condurre i giovani verso que' modelli, quegli studi e que' pensamenti, che soli possono farsi diga contro le vuote volgarità, contro gli errori di stile, di lingua, di concetto, da cui si mostrano inzaccherate tante odierne scritture.

Così il Governo, che profonde somme considerevoli ad un' istruzione letteraria, in più punti male organata, in più luoghi malissimo esercitata,

chiamasse uomini come lo Zanella, anzi lo Zanella medesimo, a rifornire di timone e di vele, la sdruscita barca, vagante oggidì alla ventura ed in balìa di venti turbinosi che finiranno a gettarla sugli scogli del sapere monco e superficiale, più assai di ogni grossa ignoranza dannoso!

P. SELVATICO

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

8 Novembre 1868.

Molte parole e pochi fatti diceva un vecchio Ateniese quando gli si narravano i trionfi degli oratori popolari. E l'Europa da parecchi anni è proprio vittima delle parole. Discorsi di ministri, discorsi di sovrani, articoli di giornali, opuscoli, tutto si getta in mezzo per adescare il pubblico e persuaderlo di ciò onde non pare voglia essere persuaso, cioè che ora si sta bene e che bisogna godersi il mondo in pace. Sta bene, ma le parole per quanto lusinghiere e sonanti non tolgono la fame a chi l'ha, non rendono ricco chi è povero, non sano chi è infermo, non mite chi è iracondo. Guardate che avviene in Ispagna dopo la rivoluzione di Cadice? Leggiamo ogni giorno dichiarazioni e proclami e decreti, che accusano ed assolvono, secondo gli umori degli scriventi; ma intanto a Madrid si fa una pacifica dimostrazione al glorioso e magnifico Don Prim *per una quistione di fame*. E il non meno magnifico e glorioso Figuerola manda subito fuori un bando, perchè sia dato pane agli affamati e si pigli il grano dalle pubbliche dispense per distribuirlo a' poveri. A poveri! Intendete o amatori e predicatori di rivolgimenti? Quel popolo che volete rigenerare, la cui sovranità pomposamente proclamate, vi grida che ha fame di pane! Tutti i manifesti, i discorsi, le dichiarazioni non vagliono per lui un' oncia di pane per isfamare sè e i figli. Intanto si va avanti colle demolizioni; si abbattono chiese, conventi, si sopprimono corporazioni e si confiscano beni, ma ciò non sazia le fameliche turbe che assediano le porte delle Giunte e de' ministeri per avere di che campare alla giornata. I pubblici serbatoi di pecunia sono vuoti, e si chiede a prestanza settecento milioni! Su qual fede? Della rivoluzione che domina, ma che non è sicura della dimane? Su quella di un governo creatosi da sè, che fa leggi, disfà, sentenzia, esegue, senz'altra norma che il proprio capriccio, senza altro sindacato, che una dubbia adesione de' suoi aderenti?

Ma le casse in pochi giorni votate non ammettono ragionamenti: bisogna aver danaro in borsa diceva Iago a Cassio, e dice Figuerola a Serrano. Senza borsa ben fornita non si satollano le mille bocche dell'Idra che si sono aperte. Si farà dunque il prestito della rivoluzione. Pare però che il danaro non voglia essere così pronto come furono gli applausi, perchè da parecchi giorni il prestito è avviato, ma i prestatori non sono ancora accorsi. In quella vece accorrono gli sparvieri d'America per negoziare Cuba. — Sì quell'isola fa gola ai seguaci della teoria di Monroe, chè agli stranieri si chiude il passo per intrigarsi delle cose Americane, ma è libero agli Americani di mescersi alle altrui. La rivoluzione è fatta apposta per muovere tutti gli appetiti, e questa di Cuba è vecchia nei petti de' discendenti di Washington. Che il governo provvisorio de' generali sia da meno del governo di una donna, e che si stia per fare ciò che questo non volle far mai? Tutto è possibile coll'anarchia mascherata di libertà. Di convocare le Cortes, di stabilire qualche cosa di regolare, non si parla oltre. Si dice che la legge elettorale si sta facendo, ma che ci vuole il suo tempo.

Intanto che cosa si vede per le povere provincie della Penisola Iberica? Un arrabbattarsi continuo di faccendieri politici che vanno tastando il terreno per qualcuno dei tanti candidati e pretendenti al trono di Spagna, se monarchia vi sarà, perchè anche questa è dubbia. I decemviri del governo provvisorio dichiarano in prevenzione, e ciò per non mettersi male colla Senna, che non appoggiano la candidatura del Duca di Montpensier: fanno credere *pro bono pacis*, che preferiscono D. Fernando di Portogallo, perchè almeno questo non desta gelosia. È o non è? Bisogna temporeggiare cogli eventi e dar campo agli umori di sfogarsi.

Anche a Parigi si temporeggia cogli umori della rivoluzione che va rimettendo fuori il capo dove e come il possa.

Ora s'è manifestata sovra una tomba al cimitero di Montmartre per un antico deputato della costituente repubblicana del 48. Altra volta era per Cavaignac; e v'è chi adombra di tali significazioni degli umori popoleschi. Le elezioni generali si avvicinano, e questi segni di lutto non sono di buon augurio. Voglio intorno a me, dice Giulio Cesare nella tragedia di Shakspeare, volti rubicondi e grossi; cotesto Bruto scarno e livido mi dà noia. Gli è vero che per dar da rodere al corsiero indomato, si mandano fuori quelle certe carte nuove di una geografia creata proprio ad *usum delphini*. Ma le carte colle loro strisce cangianti e variamente giranti, se appagano qualche dilettante di mappamondi, non solleticano il palato schizzinoso della plebe parigina. Vien fuori la critica co' suoi motti arguti e dice: che quando la Francia giuoca alle carte, il mondo è tranquillo. Vien fuori la storia e dice che a' tempi della geografia antica la

Francia teneva un esercito di 300 mila uomini, e che ora dee averne uno di un milione e 400 mila. Gli è vero questo, replicano gli amatori dei tre *tronçons* inventati per figura rettorica da Rouher, ma intanto non abbiamo più un'Alemagna di 80 milioni sempre pronti a collegarsi a' nostri danni. Sì, dicono gli altri; ma la Prussia v'è amica, vi sono amici i principi del Sud, siete sicuri dell'Austria?

Il signor di Beust chiede anch'egli per tener neutrale l'Austria 800 mila soldati, e ciò perchè la casa d'Absburgo è a terra. Ma subito v'è chi dà sulla voce al ministro di Francesco Giuseppe e fa cataplasmi sulla esplicita dichiarazione al Comitato di guerra. Questa pace benedetta di che tanto ragiona il discorso di re Guglielmo di Prussia dura fatica ad accreditarsi. Appena appena la si tocca, gli è come quelle figure de' sotterranei, che se ne vanno in fumo.

Che basi potenti ha mai, la pace presente, se ogni vento basta per crollarle?

Anche in Italia dove ce n'è più bisogno si vuol ragionare di pace. Due de' nostri ministri l'hanno fatto con abbastanza disinvoltura e sincerità, perchè si possa credere alle loro parole.

In un banchetto dato in Mugello al deputato Corsini, sorse il Digny e fece un quadro a tinte nè fosche, nè liete delle condizioni finanziarie, dicendo quanto s'era fatto e quanto restava a farsi per ristorare il credito italiano. Intimò lavoro e lavoro: fede onesta nell'avvenire, e bando alle esagerazioni; e Digny fu creduto appunto perchè non esagerava invocando e sperando senno ed operosità dagl'italiani.

Ad un altro banchetto dato a Chiavari per l'inaugurazione del tronco di ferrovia da questa città a Genova, il Cantelli parlò nello stesso senso e raccomandò quiete onorata di studi e di fruttifere fatiche, e bando alle agitazioni. Dichiarò anche a questo proposito i fermi intendimenti del governo, che sono, di cercare ogni mezzo di guarire Italia da questa piaga importataci dallo straniero. La parola adulterata dai commentatori della rivoluzione, la parola che racchiude i destini d'Italia e ne compendia le virtù, suonò sulle labbra del ministro dell'interno coll'accento della persuasione. Vogliamo ordine e legalità, egli disse, e combatteremo con questa quanti sono che instaurar vorrebbero il regno dell'agitazione e del disordine. Non leggi *eccezionali, ma dominio assoluto e continuo della legge.* E così è difatti. Se in Italia da parecchi anni si patiscono mali assalti all'autorità pubblica, se l'orgoglio delle parti cresce; se la sicurezza pubblica è spesso minacciata da atroci misfatti, si dee alla violazione delle leggi, all'abuso della tolleranza, alle torte interpretazioni, alle false idee seminate nel pubblico da una stampa senza freno e pudore. Quindi ne piace pigliar atto dalle dichiarazioni dei due ministri del Regno Italiano,

che finalmente si sono apposti al vero, sfatando con franche parole il dizionario dell'agitazione e degli agitatori, e predicando la suprema, l'ineluttabile necessità dell'onesto e quieto lavoro, dell'onesta e progressiva industria. Così perseverino essi colle opere effettive nella via che segnano, e com'ebbero il coraggio di additare il male, abbiano quello d'adoprare i rimedii a guarirlo. Non fallirà loro il concorso della gran maggioranza degl'Italiani, la quale se talora obbedisce sopraffatta, alle suggestioni dei mestatori d'ogni colore, quando sia illuminata, curata e guidata da un governo forte e giusto, che ne sappia interpretare i bisogni, potrà far meglio e gli recherà spontanea un sicuro e costante appoggio. Di ciò si persuadano una volta i timorosi, che hanno nelle mani gli stromenti della salute, e lasciano perire l'infermo per non saperli usare a tempo e senza paura.

ORAZIO ROSSI.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

LA FISICA DEL GLOBO.

(Cont. Vol. VII, pag. 437.)

Movimenti dell' Atmosfera.

L' atmosfera a somiglianza del mare va soggetta a tre specie di movimenti dovuti principalmente alla ineguaglianza delle temperature sulla superficie del globo ed alle differenze di densità che ne risultano nelle diverse parti della massa aerea. Questi movimenti son tutti regolati da varie leggi delle quali però soltanto alcune sono entrate nel dominio della scienza. L' esposizione particolareggiata di questi movimenti e di queste leggi è lucidamente ed accuratamente fatta dall' egregio Autore della Fisica del Globo nelle lezioni XIII, XIV, XV, XVI e nei primi tre paragrafi della lezione XVII.

Formazione dei venti. Egli è un fatto facile a constatarsi che in un ambiente qualunque l' aria riscaldata diventando più elastica tende ad espandersi, a rarefarsi e quindi ad innalzarsi, e nello stesso tempo l' aria più fredda per esser più densa, in virtù del suo peso specifico discende e va a prendere il posto dell' aria rarefatta elevatasi nelle regioni superiori. Fra due regioni vicine se l' una è più scaldata dell' altra, v' ha una corrente superiore che si dirige dal punto più riscaldato verso le parti più fredde, ed una inferiore che dalle parti più fredde move verso il punto più riscaldato. Se nell' inverno apresi una camera riscaldata prospiciente la strada e si dispongono due candele accese una in basso e l' altra in alto della finestra, la direzione della fiamma farà conoscere che v' ha una corrente superiore d' aria fredda ch' entra nella camera ed una corrente inferiore d' aria calda che esce per la finestra. E se in una camera ove sia acceso un bragiere e l' aere sia quieto e tranquillo, gettiamo in aria e sopra il bragiere dei pulviscoli, vediamo che questi sollevansi, ed arrivati ad un dato punto ridiscendono, per poscia risalire di nuovo

trascinati dalla corrente ascensionale dell' aria che formasi intorno e al disopra del bragiere.

Da questo principio Halley e Laplace ne dedussero la spiegazione delle correnti atmosferiche. Infatti quello che possiamo osservare nell' interno d' una sala si verifica nell' atmosfera. La temperatura del globo diminuendo a misura che aumenta la latitudine e decrescendo rapidissimamente verso i paralleli di 40°, le masse d' aria situate fra i tropici sono più riscaldate che quelle delle alte latitudini, l' aria fortemente riscaldata nella zona intertropicale si eleva nelle alte regioni dell' atmosfera, e ad un'altezza variabile di più chilometri, la falda ascendente si divide in due nappe moventisi in direzioni opposte tendenti verso i poli. Questo movimento ascensionale produce, giusta la legge d' equilibrio dei fluidi, un richiamo d' aria verso le due parti della linea ipertermica, il quale dà luogo a due correnti che muovonsi dai poli verso l' equatore, ed è prodotto da che l' aria fredda e più densa delle regioni polari si precipita per prendere il luogo dell' aria calda e più leggiera elevatasi dall' equatore. Abbiamo quindi una corrente calda che dall' equatore move verso ciascun dei poli nelle regioni più elevate dell' atmosfera ed una corrente fredda dai poli verso l' equatore nelle regioni inferiori dell' atmosfera. Così ha origine quella circolazione incessante, quel mutamento continuo fra le differenti parti dell' atmosfera per il quale l' aria calda dell' equatore tempera il freddo nelle alte altitudini e l' aria fredda de' poli mitiga il calore delle basse latitudini. Se la terra fosse immobile, nei due emisferi non si avrebbero che venti di Nord e venti di Sud. Ma la cosa è ben diversa: queste correnti sono deviate nel loro corso dal moto di rotazione da ponente a levante che l' atmosfera unitamente alla superficie terrestre compie intorno alla linea che passa per i poli. Per la forma sferoidale della terra la corrente d' aria che dal polo nord rimontando si dirige all' equatore incontra nel suo corso punti di paralleli successivi dotati di mano in mano di maggior velocità della propria. Ad ogni spostarsi da un parallelo ad un altro dee dunque aver luogo o subire un urto che dal punto in cui accade è diretto verso levante e per reazione nell'aria si traduce in un moto o spinta da levante a ponente. Da queste due componenti, l' una diretta da nord a sud propria dell' aria, l' altra dall' ovest all' est del punto rotante che incontra e che si traduce nell' aria come fu accennato in una spinta da est ad ovest, si ha una risultante diretta da N. E. a S. O. la quale è appunto la direzione nella quale spirano i cosidetti venti alizei inferiori. Nell'emisfero australe per considerazioni analoghe la corrente polare prende una direzione da S. E. a N. O; e tale appunto è la direzione dell' alizeo S. E. che si trova varcato la

linea dell' equatore o in prossimità di essa. E siccome in una massa fluida, elastica, mobilissima come è l' aria una corrente in un senso ne svolge e ne suppone un' altra in senso opposto giusta le leggi d' equilibrio dei corpi gassosi, si devono ammettere nelle parti superiori dell' atmosfera delle correnti in direzione opposta a quelle degli alizei denominate perciò degli alizei superiori: i quali per conseguenza spirano da S. O. nell' emisfero boreale e da N. O. nell' emisfero australe.

Maury giusta le considerazioni antecedenti ed utilizzando i lavori de' suoi predecessori potè primo formulare un' ipotesi completa relativamente alla circolazione generale dell' atmosfera. Trascurando le influenze locali che nascono dalla topografia dei luoghi, dal minore o maggiore raffreddamento della terra, la superficie del globo sarebbe occupata da una zona alternativa di calme e di venti. Andando dall' equatore verso i poli Nord e Sud s' incontrerebbero pertanto:

1° La zona o regione delle calme equatoriali dovute all' incontro dei due alizei, i quali, come si va dicendo, si neutralizzano così compiutamente che in alto mare la fiamma d' una candela arde senza oscillare. Questa zona avente una larghezza di 120 circa leghe comprende generalmente ne' suoi limiti l' equatore termico che le dà il nome, occupa lo spazio compreso fra il 5° di latitudine Sud e il 15° di latitudine Nord: essa si estende più nell' emisfero boreale che nell' australe. In questa regione incontransi pioggie violente e prolungate, venti variabili, temporali ecc., ed in generale cattivi tempi. Il marino dee per quanto è possibile evitare di traversarla nella parte sua più larga che è quella situata ad Ovest dei grandi continenti e nelle loro vicinanze. Il clima delle contrade sottoposte è ad un tempo caldo ed umido.

2° Gli alizei del N. E. nell' emisfero boreale, e gli alizei del S. E. nell' emisfero australe, i quali soffiano così costanti nella loro direzione come le correnti dei fiumi e le correnti marine. Tuttavia questi venti sono modificati dai continenti e possono farsi sentire in senso inverso della loro direzione; essi non si regolarizzano che ad una certa distanza dalle coste. L' osservazione ha constatato che la plaga dei venti alizei di S. E. è più larga di quella degli alizei di N. E.: questo fatto è notevole sopratutto nell' atlantico, ivi come nel grande oceano i venti alizei di S. E. raggiungono e passano l' equatore, mentre quei di N. E. non arrivano alla zona delle calme che nelle vicinanze del 9° di latitudine N. Di più gli alizei di S. E. sono più forti e più freschi che gli alizei di N. E.; la loro direzione media è S. 56° E. mentre la direzione degli alizei di N. E. è S. 67° E. La preponderanza dei venti di SE è un fatto positivamente riconosciuto principalmente per l'oceano Atlantico e

l' oceano Pacifico, ed a buon dritto Humboldt attribuisce tale preponderanza alla configurazione del bacino dei due grandi mari.

3° Due zone di calme tropicali del cancro e del capricorno estendentesi abitualmente in ciascun emisfero per una larghezza media da 10° a 12°, il loro parallelo centrale oscilla colle stagioni nelle vicinanze del 30° in ciascun emisfero. Nella zona del cancro non v' è sempre calma perfetta, vi soffiano in media per tre mesi de' venti variabili da ciascuno dei punti cardinali. Nella zona poi del capricorno venti variabili e deboli brezze alternate a calme soffiano generalmente dall' Ovest. secondo Maury, la zona delle calme del capricorno sarebbe due volte più larga di quella del cancro. Queste zone sono meno pericolose delle calme equatoriali; tuttavia i marini consigliano di traversarle il più presto che si possa.

4° Due zone di contro-alizei o venti generali nell' emisfero boreale e nell' emisfero australe i quali soffiano fra SO e N. O. la loro direzione media è poco presso l' Ovest al limite tropicale di tali zone e diviene tanto più vicina a SO nell' emisfero Nord ed a N. O. nell' emisfero Sud quanto più si avvicina ai poli.

5° Due zone di calme polari estendentesi intorno a ciascun polo come l' indica il loro nome.

Nell' emisfero Nord pertanto da un lato delle calme del cancro gli alizei del N. E. soffiano verso l' equatore; dall' altro lato i contro alizei o venti del SO soffiano verso le regioni artiche. Parimenti nell' emisfero Sud abbiamo gli alizei del SE. da un lato della zona delle calme del capricorno che soffiano verso l' equatore sull' altro lato i contro alizei o venti di NO che soffiano verso le regioni antartiche. Le zone dei venti e delle calme hanno è vero i loro limiti, ma questi però sono variabili e indeterminati; riguardo alle calme questi limiti invece di comprendere sempre una larghezza di varii gradi si avvicinano talvolta fino a non essere più separati che da una distanza di poche miglia. Le zone di calma si trasportano sull' oceano col sistema intero di venti in una estensione da 10 a 15 gradi verso Nord o verso Sud secondo il movimento del sole in declinazione, cosicchè in agosto e settembre esse giungono al loro estremo limite settentrionale e in aprile ed maggio al al loro estremo limite meridionale. Nello spostamento dell' intero sistema le calme e gli alizei conservano sempre tra loro la stessa posizione relativa.

La circolazione atmosferica rilevasi più regolare e più attiva al Sud che non al Nord; nell' atlantico l' alizeo NE è meno costante del SE, e questi venti perenni sono meno uniformi nel Pacifico che nell'Atlantico; sonvi meno calme nell' emisfero australe che nel boreale. L' atmosfera del Sud, dice Maury, procede come un treno espresso mentre che nel

Nord procede come un treno omnibus: nell' un caso come nell' altro la locomotiva va colla stessa velocità, ma nel secondo perde tempo nelle fermate delle stazioni e nei movimenti occorrenti nelle medesime. L' ineguale distribuzione delle terre e delle acque nei due emisferi sembra essere la causa dinamica di tal differenza nella circolazione: nell' emisfero Nord i venti subiscono l' influenza delle masse continentali, delle loro ineguali e frastagliate pianure, del loro mantello di neve nell' inverno, dei loro deserti infocati nell' estate e di tutte le catene di montagne che elevansi attraverso il loro corso: nell' emisfero Sud sonvi poche terre e poche nevi, a mezzodì del 40[mo] parallelo se eccettuasi il capo Horn trovasi appena qualche isola.

Monsoni. Oltre gli alizei sonvi de' venti la regolarità de' quali consiste non più nella costanza, ma nella periodicità, nel cambiare cioè alternativamente di direzione a seconda della stagione: questi venti sono detti *Monsoni* da *Massim* che in lingua araba o malese, vale *stagione.* Essi possono considerarsi come venti alizei del NE o del SE deviati dalla loro direzione. Questa deviazione è causata dalla rarefazione dell' aria sopra le aride pianure riarse dal sole e quindi dall' aspirazione che richiama l' aria del mare per ristabilir l' equilibrio; quando un grande continente si scalda può dar luogo sopra una scala minore a degli effetti simili a quelli che hanno luogo nella zona equatoriale. Tale è la causa probabile dei monsoni nell' oceano indiano, di quelli che regnano nel grande oceano, nel mar della Cina, nel golfo del Messico, in una parte del Mediterraneo ecc. Questi venti regolari sono prodotti da masse d' aria che si elevano in conseguenza del riscaldamento dell' Indostan, del Nord dell' India, della Cina, delle terre adiacenti al golfo del Messico, dell' America centrale, dell' Africa ecc. Nelle regioni ove regnano i monsoni distinguonsi due stagioni ben delineate, la stagion secca e la stagion piovosa; la prima corrisponde al monsone che soffia dai continenti verso il mare, e la seconda è quella in cui il monsone soffia dal mare verso i continenti. In generale si può dire che i monsoni sono diretti verso i continenti riscaldati nell' estate e in senso inverso nell' inverno. I monsoni più importanti sono quelli dell' oceano indiano e del mar della Cina, poi i monsoni della costa occidentale dell' Africa, delle coste del Messico e della California.

Venti Etesii. Sono i venti periodici e i monsoni del Mediterraneo. Soffiano dalla parte di tramontana e sono in tutta la loro forza in estate; rendono pertanto in questa stagione il viaggio dell' Europa all' Africa più breve che il ritorno dall' Africa all' Europa. Sono dovuti al calore infocato del deserto di Sahara il quale produce una forte aspirazione che tende ad attirare verso l' Africa i venti che radono la

superficie dell' Europa; allorchè nell' inverno l' azione del Sahara si affievolisce e la costa settentrionale diventa più fredda del mare allora i venti etesii cessano. Il Dott. Cariere nell' opera sua sul clima dell' Italia attribuisce al regime di cotesti venti etesii il ridente del nostro cielo: « I venti estivi, dic' egli, spirano dal lato del mare portando l' umidità nel territorio; nell' atto che i venti iemali soffiando dal lato del continente recano la siccità nell' aere e gli restituiscono la trasparenza, che avea perduta. Così, coi venti etesii, i quali regnano tanto regolarmente quasi per mantenere la serenità del cielo durante la bella stagione, vi è un motivo perchè i giorni siano belli nell' estate, come ve ne ha uno altresì perchè belli siano nell' inverno, ed è ciò appunto che conferisce alla penisola vantaggi che la fanno prevalere ai paesi più meridionali ed in apparenza meglio collocati di quel che sia il suo territorio ».

Brezze di mare e brezze di terra. I monsoni non sono i soli venti alternativi: in vicinanza delle coste ne esistono degli altri costituiti da brezze; la periodicità di tali venti è determinata dal movimento diurno della terra e si manifestano nel modo seguente. Quando l' aria è calma, verso le 8, 9 o 10 ore del mattino secondo i luoghi si leva un vento che soffia dal mare verso terra, questa è la brezza marina: la sua intensità aumenta fino verso le due o tre ore, momento in cui acquista il massimo di forza; poscia diminuisce per cessare verso il tramonto o poco dopo. Dopo un intervallo di calma e alcune ore dopo il tramonto il vento soffia da terra verso il mare, fino al mattino momento in cui v' ha un nuovo intervallo di calma al quale succede la brezza di mare. Se il tempo non è calmo e soffia un vento, allora le brezze prendono la direzione della risultante delle due correnti. Per ispiegare la formazione di queste brezze basta rammentare che nella giornata, il calore è più forte in terra che in mare perchè la terra si riscalda più prestamente del mare: si ha dunque aspirazione d' aria dal mare alla terra, perciò brezza marina. Ma cessando l' azione del sole la terra si raffredda eziandio più prontamente del mare perchè il potere emittente è uguale al potere assorbente, e perciò l' aria del mare essendo a sua volta più calda di quella a contatto della terra, vi ha aspirazione d' aria dalla terra al mare, e perciò brezza di terra. Queste brezze però variano secondo le stagioni perchè la loro durata dipende dalla lunghezza dei giorni e delle notti: sono più regolari nelle regioni intertropicali. Queste brezze sono d' una benefica influenza nelle indie orientali. Caldissime sulle coste dell' Africa sono le brezze di terra e fredde quelle di mare.

Brezze di montagna. Correnti d' aria alternative esistono pure

nelle contrade montuose; le une discendono dalle montagne verso le vallate durante la notte, le altre ascendono durante il giorno; l' aria calda della pianura tende a riscaldare la sommità della montagna, mentre la brezza notturna tende a raffreddare la loro concavità portandovi l'aria delle regioni superiori. Le stagioni e le circostanze meteorologiche accidentali, come pure la configurazione superiore delle vallate esercitano grande influenza su queste brezze.

Velocità dei venti. La velocità dei venti nei nostri climi è ordinariamente di 5 o 6 metri per secondo. La velocità media degli alizei è da 2, 5, a 5, 2 metri pure per secondo. Secondo i risultamenti di Babinet il vento appena sensibile ha una velocità di metri 1800 per ora, il vento moderato di metri 7200, il vento fresco o brezza 19,800, il vento eccellente per la vela 36,000, il vento impetuoso 72,000, la tempesta 81,000, la grande tempesta 97,200, l' uragano 104,400 e l' uragano che atterra gli edifizii 162,000.

Influenze dei venti sul clima. I venti esercitano una grande influenza sulla temperatura de' luoghi e il loro carattere varia secondo le contrade, nelle une apportano umidità nell' altre secchezza, talvolta riscaldano tal' altra raffreddano i luoghi ove passano: le masse d' aria che soggiornarono in una contrada ac uistano dei caratteri fisici che trasmettono alle contrade vicine in cui passano: se scorrono sulla superficie delle acque, si caricano d' umidità; si dissecano passando sopra continenti di grande estensione. In generale i venti polari sono freddi e secchi, i venti tropicali caldi, umidi, piovosi.

Vantaggi dei venti. Immensi sono i vantaggi che arrecano i venti: conferiscono a distribuire il calore terrestre e il vapor acqueo. *Distribuer l'umidité sur la surface de la terre, temperer les climats des differents latitudes, tel est le rôle*, scrive Maury, *que le créateur semble avoir assigné à l'atmosfere et a l'ocean.* « È facile, dice il Prof. Garibaldi in una dotta memoria che pubblicava in quest' anno negli *Atti dell' Istituto Tecnico*, determinare la quantità di calore versato annualmente dalle regioni torride alle polari. Dalle osservazioni atmometriche risulta che nella zona torrida l' evaporazione annua può stimarsi eguale ad ogni strato d' acqua alto almeno cinque metri; emmesso che due di questi metri ricadano sul luogo allo stato di pioggia, resterebbero tre metri per le altre regioni del globo. Ritenuto il calorico latente del vapore d' acqua, e ritenuto che la superficie sulla quale si opera questa evaporazione è stimata a 70 milioni di miglia geografiche quadrate, la massa di acqua evaporata si eleva a 721 trilioni di metri cubi (721,000,000,000,000) e la quantità di calorico posseduto è quindi capace di fondere sei milioni di miglia geografiche cube di

fuoco, ossia una massa il di cui volume sarebbe molte volte maggiore del massiccio delle nostre Alpi. Tale è l'immensa quantità di calorico che ogni anno passa dall'equatore ai poli, traversando in perfetto *incognito* le regioni intermedie sulle quali però poi in parte vien anche a distribuirsi. » Lo studio delle correnti atmosferiche arreca utilità somma alla navigazione ed all'industria coll'accorciare la durata dei viaggi. I venti possono essere tuttavia causa di gravi disastri all'economia pubblica, quando infuriando distruggono le sostanze, e quel che più monta, le vite degli uomini, le opere dell'industria, delle arti e del commercio, e sconvolgono la faccia della natura; e di non minore danno riescono pure alla economia vitale degli esseri organizzati colle loro incostanti e repentine variazioni ingenerando il predominio delle infermità all'apparato polmonare ecc. La contemplazione dell'atmosfera pertanto non meno che quella del mare dimostra come vari e importantissimi siano gli uffici dei venti che nella mondiale economia sono chiamati a compiere: e che nel compierli a costanti leggi vanno soggetti per cui a fini medesimi sono sapientemente ordinati. Ma se colla diligente osservazione l'uomo è giunto a scoprire le precipue cause da cui sono prodotti i movimenti dell'aria e le leggi che li regolano non è però a credere che tutte si conoscano o si possano determinare malgrado i conati di possenti ingegni, come Dove, Maury, Fitz-Roy, Marie Davy ecc. Come effettuisi il moto generale di circolazione atmosferica dai poli all'equatore e dall'equatore ai poli tiene ancora del mistero. Maury crede che la corrente d'aria polare la quale muovesi per ristabilire l'equilibrio turbato dall'ascensione del vapor acqueo all'equatore regni come corrente superiore al tropico del cancro ed ivi discenda alla superficie della terra conservando la stessa direzione fino alle zone delle calme equatoriali. Ivi rarefatta rimonterebbe nuovamente nelle regioni dell'atmosfera cangiando la sua direzione da NE a SO soffiando fino al tropico del capricorno ove ridiscenderebbe alla superficie del globo conservando sempre la sua direzione di NE; infine giunta alla zona delle calme polari rimonterebbe di nuovo nelle regioni superiori e seguirebbe un cammino uguale a quello che segnì venendo dal polo Nord al polo Sud. Questa teoria sarebbe pertanto una splendida illustrazione alle parole della Bibbia: « I venti muovono verso Sud e ritornano poscia verso Nord; essi girano continuamente in un circuito senza fine ». Marie Davy all'incontro opina che la corrente del polo Nord arrivata all'equatore non prosegua il cammino indicato da Maury verso il polo Sud, ma all'equatore risalga nelle regioni atmosferiche a formare l'alizeo superiore; ed ivi ad una certa distanza dall'equatore una parte continui il cammino verso il polo e l'altra con

moto retrogrado venga a formare l'alizeo inferiore. Egli crede pertanto che in ciascun emisfero trovinsi due circuiti aventi però per base comune la falda equatoriale ascendente. Il primo ch' egli chiama *circuito diretto* sarebbe generalmente limitato nelle regioni intertropicali; il secondo ch' egli chiama *circuito derivato*, non sarebbe in realtà che un manico prolungato del primo e si stenderebbe dai tropici ad una distanza variabile dai poli.

Il sistema di circolazione atmosferica da me sopra descritto, e che è quello stabilito da Maury fu, massime relativamente alla regione delle calme, all' esistenza dei contro alizei ecc., criticato e messo in dubbio da Lartigue, Dove, Bourgois, Marié Davy e Labrosse; certo che non si può dissimulare la gravità delle obbiezioni mosse contro tale teoria, pur tuttavia senza farmi giudice in cosiffatta materia, chè ci vorrebbe lungo studio e numerose osservazioni per esaminarla ponderatamente, parmi che le anomalie trovate tra la teoria di Maury e i fatti possano considerarsi non come una confutazione della prima, ma siccome eccezioni alla medesima, dovute all' influenza di moltissime cause locali delle quali il Maury non potè tener calcolo. Forse se uno studio più accurato si facesse della teoria di Maury e delle obbiezioni mossele, verrebbesi ancora a poter istabilire che le diverse opinioni sono in parte meno inconciliabili come a primo aspetto appaiono.

Rimane inesplicabile come dall' incontro dei venti alizei NE e SE che si fa a un dipresso ad angolo retto con una velocità di 70 miglia all' ora, possano nascere le calme equatoriali, imperocchè la meccanica non giunge a rendere ragione di questo fenomeno senza il concorso di altre cause a noi ignote. Tanto meno agevole riesce a comprendersi come le due correnti dopo aver prodotte le calme equatoriali s' incontrino, s' incroccino, si traversino e continuando il loro cammino l' una e l' altra elevandosi al disopra si svolgano in correnti di alizei superiori e si dirigano nell' emisfero opposto: Maury medesimo, tuttochè con mirabile abilità e sapienza si serva della differente temperatura che hanno gli alizei del Nord Est e quelli del Sud Est, del vario stato elettrico e magnetico che possono avere i medesimi affine di spiegare la sua teoria, pur nondimeno confessa di non poterne rendere pienamente ragione. *Mais quelle est la force*, egli dice, *qui decide ce croisement? La reponse n'est pas facile, ce peut être le magnetisme; ce peut être l'électricité: de ce que nous n'avons pu jusqu'à présent prouver leur présence, il ne s'en suit pas que ces agents physiques n'y existent pas. S'il y a croisement, il doit avoir une force qui le nécessite avec autant de certitude que celle qui entraine la terre dans son orbite. Dans tout l'univers, il y a des forces conservatrices du*

mouvement. Se si ammette che le due correnti si urtino, s'innalzino, si ripieghino sopra se stesse come opina Marie Davy, allora non si saprebbe render ragione di molti fatti che per istabilire la sua teoria reca Maury nell'opera sua della Fisica del mare, come sarebbe p. e. il fatto che lungo il fiume del Mississipi e in generale nell'emisfero Nord cade più acqua che non ne evapori, di essersi trovati nelle pioggie cosidette di sangue avvenute alle isole del Capo Verde, a Lione ecc. infusorii dell'America del Sud ecc. E non sarebbe egli pure probabilissimo che le zone di calme equatoriali rappresentino nell'atmosfera quei mari di sargasso che osservansi nel centro dè' circuiti più o meno perfetti delle correnti marine? In questo caso la regione delle calme non dovrebbe riguardarsi come una zona che circonda il globo ma come una massa d'aria in riposo in mezzo a correnti diverse.

La teoria della circolazione atmosferica non può crearsi che o partendo da considerazioni generali e semplificando il problema per quanto è possibile riducendo il globo ad elissaide di rivoluzione omogeneo girante intorno al proprio asse e circondato da un'atmosfera riscaldata dall'azione del sole. E quindi modificare i risultati dipendentemente dalle condizioni che realmente hanno luogo alla superficie della terra come il Gulf-Stream, le catene dei monti e tutte le altre cause perturbatrici locali, le quali, come ognun vede, sono indefinite, nè di tutte si è tenuto nemmeno conto dagli oppositori del Maury. Ovvero raccogliere sopra tutti i punti principali del globo le osservazioni intorno alla direzione media dei venti per risalire poi dal loro confronto all'andamento generale delle correnti atmosferiche diverse sul mare come sulla terra a poca altezza dal suolo e ad una altezza considerevole. Comunque si proceda è manifesto che il problema presenta difficoltà che per poco non direi insuperabili. Nè Maury era uomo da non conoscerle e da credere che il sistema di circolazione da lui stabilito fosse l'espressione dei fatti, e la riservatezza e la lucidità colla quale espone le sue vedute è proprio quella dell'uomo sommo che non dissumula la difficoltà cui va soggetto il proprio sistema e confessa la propria insufficienza per risolverle. Quel che è da ritenersi però si è che malgrado le obbiezioni fatte al sistema di Maury finora non si è in grado, e non si sarà ancora per qualche tempo, di sostituirvi un altro sistema generale di circolazione atmosferica; intanto le sue carte dei venti possedono, come dice Lebrosse, una forza indiscutibile e sono in gran numero di casi la miglior guida a consultarsi nella navigazione massima dell'Atlantico. Parmi pertanto doloroso che taluno de' suoi oppositori nel discuterne il sistema non abbia potuto farlo con maggior cortesia e con maggior riverenza come certamente la meritava chi ha numerosi titoli alla

riconoscenza eterna dei navigatori, per l' impulso dato alla scienza dei venti, delle correnti, e delle vie a tenersi nella navigazione (1).

Quanto non sarebbe decoroso per la marina italiana se esaminando il sistema dell'americano Maury e discutendo le obbiezioni state mosse al medesimo potesse portarsi giudice in così importante problema meteorologico? Quanto sarebbe a desiderarsi che la nostra marina profittando dei buoni elementi in essa esistenti, uscisse una volta dallo stato d'inerzia in cui giace da lungo tempo e concorresse co' suoi studi e colle sue osservazioni a risolvere i più grandi problemi della Fisica del mare e della Meteorologia? Le nostre tradizioni e le glorie recenti delle altre nazioni dovrebbero incitarci a non esser più degeneri nepoti dei nostri avi e ad emulare i più gloriosi navigatori stranieri dell' età nostra.

Variazioni barometriche L'atmosfera oltre le correnti già accennate è animata da regolari vicende le quali sono connesse colle variazioni termometriche. Per molto tempo fu creduto che l' altezza media del barometro o la pressione atmosferica fosse uniforme al livello del mare in tutte le parti del globo perchè, dicevasi, le condizioni d'equilibrio dell' oceano aereo non concedono di ammettere ineguaglianza di pressioni; ma l'esperienza smentì cotesta opinione. Primo Kaemtz trovò che la pressione alla superficie dei mari, non era uniforme, e da varie osservazioni ebbe modo di stabilire che aumenta dall'equatore fin verso il 30° o 40° parallelo e che poscia diminuisce a misura che cresce la latitudine. Da una tavola citata dal Labrosse nel suo trattato di navigazione ed estratta dal *Maury' s Nautical monographas*, *Washington* **1861**, si rileva che nell' emisfero Nord all' equatore l' altezza barometrica è 759^{mm},968 aumenta fino al 30° ove è di 766^{mm},572 e quindi diminuisce gradatamente a misura che s' innoltra nelle regioni polari ove per esempio al 70° è di 756^{mm},920; nell' emisfero Sud la pressione segue la stessa legge all' equatore è di 759^{mm},968 aumenta fino al 25° ov' è di 764^{mm},794 indi gradatamente fino alle regioni polari ove per esempio al 70° è di 728^{mm},726. Esa-

(1) Poëte et savant à la fois, scrive Felix Julien, philosophe et marin, Maury fut, avant tout, un grand homme de bien, à la gloire du quel rien n'a manqué, pas même l'auréole du malheur et de la pauvreté Dés le début de la guerre de sécession, abandonnant l'observatoire de Washington, il se vit tour à tour frappé dans ses fils succombant dans la lutte, frappé dans ses biens ravagés par Burnside; et aujourdui que sa malheureuse patrie est vaincue, on nous écrit de Londres: « Maury, devenu vieux, est sans toit dans ce monde. » Les nations qui, naguère, répondaient à son appel en s'associant avec tant d'empressement à son œuvre, se disputent aujourd'hui l'honneur de lui offrir une hospitalité digne de son nom et de son infortune. (Dal Traité de navigation d'astronomie et de météorologie di Labrosse).

minando quella tavola si constata che nelle calme equatoriali, il barometro è da 2^{mm} a 2^{mm},5 più basso che negli alizei, e che passando da quest'ultima regione a quella delle calme tropicali sale ancora da 1^{mm},5 a 2^{mm}. Queste differenze d'altezza barometrica sono talmente sensibili, che in molte circostanze, servono di preavviso all'uomo di mare del passaggio che si fa dall'una delle zone alla contigua. Esse possono essere attribuite al movimento generale dell'aria, che diminuisce la pressione atmosferica per il movimento ascensionale che producesi nelle calme equatoriali ed aumenta queste pressioni per il movimento discendente verso la zona delle calme tropicali. L'altezza barometrica diminuisce sensibilmente nelle zone temperate a misura che aumenta la latitudine; ciò dee forse attribuirsi al minore spessore dello strato atmosferico nelle regioni più vicine ai poli. Infatti si sa che la forza centrifuga determinata dalla rotazione della terra è più grande a misura che ci avviciniamo all'equatore, e che per conseguenza l'aria dee portarsi in più grande quantità verso le zone tropicali.

La pressione atmosferica varia nei diversi luoghi a seconda delle stagioni: volendo esprimere con una formola generale la legge delle fluttuazioni barometriche nelle diverse stagioni può stabilirsi che la pressione atmosferica esercitata nell'emisfero Nord aumenta in inverno e diminuisce in estate; lo stesso ha luogo nell' emisfero australe ma perchè ivi le stagioni corrono in senso inverso, il massimo di pressione accade in epoca che corrisponde alla nostra estate. Tal fatto si attribuisce al riscaldamento delle masse aeree nelle differenti località, e si è indotti a credere che l'aria si versi in estate verso le regioni più fredde. Questa legge che è il risultamento necessario del bilanciamento della temperatura e del trasporto delle masse gassose dall' uno all' altro emisfero a seconda delle stagioni, subisce numerose modificazioni a seconda delle variabili influenze di latitudine e di disposizione orografica ed idrografica dei differenti luoghi. Nella Guadalupa per esempio, e nella catena settentrionale delle piccole Antille l'oscillazione è compresa fra 760^{mm},6 (ottobre) e 763^{mm},7 (marzo); nell'India invece per esempio a Benares ed a Calcutta l'oscillazione da luglio a gennaio è di 16^{mm}; a Macao di 15^{mm}; al Cairo di 9^{mm} ecc. ecc.

L'altezza barometrica giusta le osservazioni di Humboldt è ben lontana dall'essere stazionaria nel medesimo luogo anche in un breve intervallo; essa varia giornalmente in tutti i climi della terra col variare della temperatura; in generale però innalzandosi la temperatura diminuisce la pressione e viceversa. In modo generale può dirsi che il barometro ribassa da nove o dieci ore del mattino fino alle tre o cinque della sera, dopo aver raggiunto pertanto un primo minimo risale verso

le nove o undici ore della sera, in cui tocca un primo massimo; poscia ribassa di bel nuovo fino ad un secondo minimo verso le quattro ore del mattino e s'incammina ad un secondo massimo verso le nove o le dieci; l'ora dei massimi e dei minimi varia però in ragione della latitudine, della stagione, dell'altezza dei luoghi ecc. Questo fatto che è generale sopra tutta la superficie della terra è facile a constatarsi nelle regioni equatoriali; ivi le variazioni diurne sono talmente regolari che il baromentro potrebbe in certo modo servire di orologio come pel primo notava Humboldt. Sotto la linea la loro amplitudine è considerevole; è facile constatare che la differenza fra l'altezza osservata a 4 ore ed alle 10 oltrepassa i due millimetri. A misura che si allontana dall'equatore le variazioni diurne sono meno regolari e la loro amplitudine diminuisce rapidamente: e diviene difficile ad osservarsi, perchè turbata e complicata dalle variazioni che hanno luogo per circostanze locali, pei venti variabili, per la umidità dell'aria ecc.

La causa prima di queste variazioni è dovuta all'azione dei raggi solari, ma essa però è in rapporto coll'estensione e colla rapidità del riscaldamento del suolo, coll'abbondanza dei vapori formatisi ciascun giorno e condensati durante la notte, collo stato di calma o d'agitazione dell'aria ecc. Se la temperatura varia molto dal giorno alla notte e soprattutto se varia con grande regolarità l'oscillazione è pronunciatissima, in caso diverso è debole. Il primo massimo è dovuto a che l'aria dilatandosi al mattino per l'azione del calore, essa è costretta a respingere gli strati aerei superiori i quali oppongono una certa resistenza allo spostamento e per cui la forza elettrica aumenta alla superficie del suolo fino a che eglino abbiano ceduto alla pressione degli strati inferiori: tostochè la resistenza è diminuita e l'aria continua ad ascendere la forza elastica di prima diminuisce e il barometro si abbassa gradamente. Alla sera l'aria tende a contrarsi perchè la temperatura ribassa e siccome il raffreddamento è maggiore negli strati aerei più alti perchè il suolo è più lento a perdere il calore acquistato durante la giornata, si stabilisce una corrente discendente la quale per esser più fredda aumenta la densità dell'aria, quindi aumenta la pressione e il barometro si alza fino a che aumentandosi la radiazione terrestre e l'aria spogliandosi del vapore acqueo che si deposita in forma di rugiada, la pressione diminuisce e il barometro nuovamente ribassa.

Oltre le oscillazioni regolari il barometro ne ha pure delle irregolari (o almeno la cui legge è ignota) che arrivano all'impensata senza che se ne possa prevedere nè l'istante, nè l'estensione. Mentre le prime vanno decrescendo dall'equatore verso i poli, l'inverso ha luogo per le

variazioni accidentali: pressochè nulle nelle regioni equatoriali, salvi i casi eccezionali di grandi perturbazioni all'avvicinarsi di uragani, esse sono considerevolissime nelle alte latitudini. Un ribasso anormale del barometro sotto l'equatore di alcuni millimetri è minacciante; passa invece inosservato nei nostri climi. All'avvicinarsi delle grandi tempeste non è raro l'osservare depressioni nella colonna barometrica di 25 o 30^{mm} che hanno luogo in breve tempo sotto tutte le latitudini.

Esaminando i rapporti fra l'altezza del barometro e la direzione dei venti si ha: che la pressione atmosferica aumenta coi venti delle regioni nordiche e ribassa coi venti delle regioni australi. L'inverso ha luogo nell'emisfero australe. Però a Pietroburgo il massimo medio corrisponde ai venti che soffiano fra NE e SE: a Vienna un secondo massimo notabile apparisce coi venti di SE. Sulle variazioni del barometro possono influire le ineguaglianze della superficie del globo: quando per esempio scrive Davy, una corrente di NO si stabilisce sulla Francia, i Pirenei e le Alpi fanno ostacolo al suo progresso, la pressione si accresce a NO di queste due catene; diminuisce a SE e la pressione talvolta diventa relativamente debole a Barcellona e sopratutto nel Golfo di Genova.

Teoria delle variazioni barometriche. I fisici non sono ancora in possesso delle leggi cui vanno soggette le variazioni barometriche, e non sono in grado di dare una spiegazione soddisfacente delle medesime. L'attrazione lunare produce senza dubbio nell'oceano atmosferico una elevazione periodica somigliante a quella della marea, ma a cagione della tenuità dell'aria o poca densità del fluido rispetto all'acqua è pressochè insensibile. Le osservazioni di Flaugerques e Aimé posero il flusso aereo prodotto dall'influenza lunare fuori di dubbio, ma non perciò si potrebbe render ragione con esso dei massimi e minimi che l'altezza del barometro presenta. Dapoichè i massimi e minimi del barometro hanno luogo ad ore determinate del giorno quasi invariabili, locchè non può spiegarsi coll'influenza lunare il cui massimo si verifica ogni 24 ore, e 20 minuti.

Potrebbe nascere il dubbio se alla presenza di una quantità maggiore o minore di vapor acqueo nell'atmosfera si debbano attribuire le oscillazioni diurne del barometro, ma veggendo che in vicinanza dell'equatore ove hanno luogo ad intervalli non molto discosti pioggie torrenziali, il barometro si mostra del tutto insensibile alla condensazione di masse enormi di vapore, l'influenza di questa causa viene del pari esclusa. Tuttavia siccome il peso del vapore si aggiunge indubitatamente a quello dell'atmosfera, può dirsi che i massimi e i minimi sono dovuti alla variazione di temperatura combinata colla massima o

minima quantità di vapore che trovasi nell'atmosfera. Quetelet infatti ha trovato che la pressione dell'aria tende a diminuire durante i tempi umidi e ad aumentare durante i tempi secchi; il qual fatto può spiegarsi o perchè i tempi umidi sono generalmente accompagnati da una elevazione di temperatura che rende meno densa l'aria; o perchè i tempi umidi essendo quando il vapore si precipita, e il peso del vapore che si precipita si sottrae dal peso dell'aria; o perchè entrambe le suddette cause vi influiscono ad un tempo. Come ognun vede non è così facile rendersi ben ragione del fatto ed è facile convincersi che altre cause vi concorrono e che il fenomeno è più complesso di quel che per avventura si può credere.

Per rendersi ragione delle variazioni barometriche alcuni meteorologi, e fra questi l'illustre Quetelet, ammettono che nell'atmosfera forminsi onde somiglianti a quelle che si scorgono alla superficie dell'oceano osservando che la pressione ad intervalli più o meno lunghi giunge per mezzo di una serie di oscillazioni ad un massimo, per passare poi ad uno stato opposto, e ritenendo che il massimo si osserva ad un tempo in una serie di punti legati fra loro con legge di continuità formando alla superficie della terra una linea più o meno estesa; che infine questa linea di massima pressione si sposta secondo direzioni e velocità non ancora sufficientemente studiate; si è per analogia che fu chiamata onda atmosferica la massa d'aria che trovasi nell'intervallo di due linee immediatamente successive di minima pressione, l'onda atmosferica non dee confondersi colla corrente per cui una massa determinata d'aria acquista un moto progressivo che dalla velocità minima del venticello varia fino alla massima dell'uragano. L'analogia tra le onde atmosferiche e quelle del mare non dee molto estendersi, poichè queste si formano e si propagano alla surerficie dell'acqua, le altre invece si formano e si propagano nella regione più bassa o come dicono nella parte agitata dell'atmosfera, in questo consisterebbe l'analogia che per qualunque sia la causa che le produce hanno luogo per una certa estensione, si spostano per una certa direzione propagandosi con una velocità più o meno grande senza che vi abbia moto progressivo, l'onda (come dice la *Sommerville* del mare) viaggierebbe non l'aria. Queste onde incontrando le catene dei monti sono in parte arrestate, subiscono doppie oscillazioni, modificazioni nella direzione, la intensità ecc. Le cause che le producono sono certo numerose, dice Quetelet, oltre il raffreddamento dell'aria che si versa dall'equatore ai poli, varie altre possono produrre uno scotimento in una regione dell'atmosfera e questo movimento per la sua elasticità dee propagarsi molto rapidamente, e modificarsi nella direzione e nell'intensità per gli

ostacoli che trova nel suo corso. Gli studii intorno a questa materia essendo ben lungi dall' essere completi mi limito ad accennare le principali conclusioni del dotto autore della *Meteorologia del Belgio comparata a quella del Globo.* 1° Sistemi diversi di onde traversano generalmente l' atmosfera i quali si modificano reciprocamente e producono per ciascun luogo della terra uno stato speciale di pressione. 2° In mezzo a tutti i movimenti particolari, si produce un sistema di onde predominante che pare si conservi quasi costante per un medesimo clima. 3° La propagazione di queste onde nell' Europa come nell' Asia ha luogo dal Nord al Sud, ma con velocità diverse, corrono più veloci alla superficie del mare, che dei continenti, nell' Asia e nell' Europa centrale che nella Russia e nelle montagne dell' Oural, le ineguaglianze del suolo, e particolarmente le catene de' monti, su cui si appoggiano diminuiscono la loro velocità e intensità e inflette la loro direzione. 4° L'onda del nostro emisfero invade il continente europeo quasi ad un tempo sulle coste dell' oceano, dal mare del Nord, e del mediterraneo, da un' altra parte viene a ripercuotersi pressochè nello stesso tempo lungo la catena dell' Oural e quella delle Alpi tirolesi: queste inflessioni sono dovute appunto all' ineguaglianza della velocità dell' onda e sul continente e sul mare. 5° La velocità colla quale le onde barometriche si propagano è varia, è da 6 a 10 leghe all' ora in Francia, è un po' più grande nell' Europa centrale, ed un po' minore in Russia: è ineguale nelle diverse onde e nelle parti di un' onda medesima; è maggiore verso le coste, minore in vicinanza delle montagne, nell' Oural p. e. si riduce a meno di due ore per lega. 6° I venti non hanno apparenti relazioni colla direzione delle onde barometriche. Questo fatto favorisce l' ipotesi di correnti compensatrici che muovonsi nel basso dell' atmosfera e in direzioni opposte a quelle delle correnti che vanno dal polo all' equatore. Notisi del resto che l' aria può anche condensarsi mercè pressioni laterali senza che vi siano affluenti d' aria nuova, e per conseguenza, dei venti sensibili nella direzione di tali pressioni, all' incontro, i venti dominanti possono molto bene sussistere senza alterazione, mentre che le masse d' aria ch' essi spostano mutano sensibilmente di densità. Di certe onde barometriche dev' essere come delle onde sonore le quali si trasmettono in tutte le direzioni, malgrado l'ostacolo dei venti, i quali possono, in vero, modificarne l' intensità e la velocità.

Influenza della pressione atmosferica sull'umana economia. Essa è più grande di quella che comunemente si estimi, basta leggere i migliori trattatisti d'igiene per convincersene. Huller riconobbe che l' estensione dei movimenti respiratorii trovasi favorita dalla densità dell' aria la quale entra più facilmente per la sua propria elasticità nei polmoni, nell'atto

che un aere più raro non può vincere la reazione dei bronchi. Tutti i viaggiatori riferiscono che il polso prova una viva accelerazione nell'aere rarefatto che respiriamo sulle alte montagne; le emorragie, le vertigini, le nausee, l'iniettamento delle congiuntive e delle altre membrane mucose, gli svenimenti e le tendenze all'apoplessia, trovano, giusta il dottor Foisac una facile spiegazione nella diminuzione di questa pressione medesima. Le sperienze di Dacosta e Boussingault trovarono che il *male delle montagne* è dovuto alla diminuzione della pressione atmosferica. È da osservarsi che le perturbazioni fisiologiche attribuite alla rarefazione dell'aria in Europa avvengono ad altezze minori di quelle che si provano sui picchi dell'Imalaya e delle Cordigliere. Boussingault ed Hall salirono queste montagne fino a 6000 metri senza sentire spiacevole influenza; le guide invece del De-Saussure sul Monte Bianco a 3898 metri non potevano se non a fatica sollevare 5 o 6 palate di neve.

Leggi delle tempeste. Il chiarissimo Autore procede poscia alla ricerca delle leggi delle tempeste, e dapprima si fa ad esporre la teoria dei cicloni. Piddington chiamò ciclone una considerevole massa d'aria animata da un rapido movimento di rotazione attorno ad un asse quasi verticale. Nell'emisfero Nord la rotazione ha luogo quasi sempre da ponente a levante passando pel Sud, cioè in senso inverso degli indici di un orologio: nell'emisfero australe invece ha luogo da ponente a levante passando per il Nord, o nel senso del movimento degli indici di un orologio. Nell'atto che turbina sopra se stessa la meteora è trascinata da un movimento più o meno rapido alla superficie del globo e descrive una vasta curva la cui convessità è diretta verso Ovest. I cicloni hanno generalmente la loro origine fra l'equatore e i tropici: sono rari nelle regioni equatoriali fra i due paralleli di cinque gradi: sono frequenti nei mari d'India e Cina, talvolta però cominciano a svilupparsi sulle coste dell'Africa e nella vicinanza delle isole del Capoverde. L'epoca loro varia secondo la località in cui si producono: nell'Oceano indiano i cicloni avvengono da dicembre ad aprile; nell'Atlantico, il più sovente fra il mese d'agosto ed ottobre; nel Pacifico da novembre ad aprile; nel mare delle Indie gli uragani hanno luogo poco presso all'epoca del cambiamento dei monsoni; nell'Atlantico nell'epoca in cui i monsoni delle coste d'Africa e dell'America sono nel loro pieno vigore. Tracciando sopra d'una carta il cammino seguito da un gran numero di cicloni si conchiuse: 1° Che i medesimi dirigonsi sempre verso il polo più vicino; 2° che il cammino da essi seguito ha quasi la forma d'una parabola l'asse della quale sarebbe il parallelo di 30° gradi nell'emisfero Nord e di 26 nell'emisfero Sud.

Fra 0°, e 25 il cammino sarebbe NO, fra 25 e 35 N, al di là di 35° NE; nell'emisfero Sud fra 0° e 21° il cammino sarebbe SO, fra 21° e 31° Sud, al di là di 31° SE. Il diametro iniziale varia da 250 a 400 chilometri, e va sempre aumentando, fu visto misurare talvolta 1500 e 2000 chilometri. Nei cicloni il livello barometrico è tanto più basso quanto più si è vicini al centro. Così ogni naviglio che sia in un ciclone è avvertito che il centro si avvicina se il barometro si abbassa, e che il centro si allontana se il barometro si alza. Labrosse nel suo trattato di Navigazione dice che la regola più semplice la quale siasi data nello scopo di riconoscere secondo la direzione del vento spirante, il rilevamento del centro d'un ciclone è la seguente: Quando si è rivolti verso il punto dell'orizzonte ove soffia il vento, il centro del ciclone è ad $^{8}/_{4}$ da tale direzione a destra, dell'osservatore se è nell'emisfero Nord, ed a sinistra se è nell'emisfero Sud. Così p. e. nell'emisfero Nord se il vento spira da SE, il centro del ciclone è da SO, se il vento spira da Nord il centro del ciclone è dall'Est: nell'emisfero Sud se il vento soffia da N, il centro del ciclone è da Ovest, e se il vento spira da SE il centro del ciclone è da NE. Finchè il barometro si abbassa si può esser certi che il centro si avvicina: fu calcolato che quando il barometro ribassa di 3 decimi di millimetri per ora la nave può calcolarsi a 24 ore dal centro, a 18 ore se il ribasso è di sei decimi, a 12 se è d'un millimetro, a 9 se di un millimetro e 5 decimi, a 6 ore se di due millimetri, a 3 se di tre millimetri, e ad immediato contatto se di quattro millimetri. È per questa diminuzione di pressione che nel centro del ciclone vedesi l'acqua innalzarsi sensibilmente nel suo progressivo spostamento; mentre che la violenza del vento nel suo moto circolatorio solleva orrendi marosi i quali dopo essersi urtati ricadono sopra loro stessi. Il cielo si copre di nubi grigio-cupe, la pioggia cade a torrenti, scroscia la folgore e il rimbombo del tuono si mescola orrendamente al fragore del vento e dell'oceano. Ad una distanza media dal centro la velocità dell'aria può raggiungere 200 e 250 chilometri all'ora; la sua velocità di traslazione non è minore di 15 chilometri all'ora e non mai maggiore di 45 chilometri.

In generale i grandi turbini o cicloni hanno per origine correnti ascendenti prodotte da una forte depressione atmosferica, la quale a sua volta è originata o da una forte temperatura che dilatò l'aria nel luogo ove il ciclone ebbe origine, o per abbondante condensazione di vapore prodotta dall'incontro di venti freddi superiori: le masse d'aria circostanti sia superiormente che inferiormente affluiranno verso la regione ove la pressione è diminuita e la rotazione della terra come nella di-

rezione degli alizei deviando in senso contrario le diverse correnti opposte determina un movimento giratorio che può diventare considerevole a seconda che le cause che li producono agiscono con maggiore energia. Siccome da una parte la pressione atmosferica non è rigorosamente la stessa sopra tutto il circuito del ciclone e siccome d'altra parte le deviazioni dei venti dovute alla rotazione terrestre variano pure a causa della differenza di latitudine, ne origina che le correnti di diverse direzioni non sono tutte eguali. Quindi risulta che il ciclone una volta formato tende a spostarsi ed a trasportarsi nel senso del vento più forte. Liais crede che i grandi uragani siano più frequenti nei paesi ove esistono dei vulcani imperocchè egli dice d'aver osservato che nella regione delle Antille, del golfo del Messico, dei mari delle Indie e del Giappone, ove i vulcani sono condensati, hanno luogo pure i più violenti uragani; mentre che a Nord delle provincie del Brasile in tutta la parte compresa fra l'arcipelago delle Canarie, del Capo Verde e la longitudine di Fernambuco che non è vulcanica gli uragani sono eccessivamente rari: mentre di bel nuovo si trovano in vicinanza dei gruppi vulcanici del Capo Verde e delle Azorre. L'Oceano Pacifico famoso pe' suoi venti impetuosi è pieno di montagne eruttive, la regione di Bourbon, del Mediterraneo, del Mar rosso, ove i cicloni sono formidabilissimi, racchiude più vulcani. L'esistenza di violenti uragani nelle zone vulcaniche non ha nulla che debba far meravigliare, e si capisce facilmente la loro frequente coesistenza colle eruzioni, e le loro relazioni coi terremoti. Le contrade montuose in riva al mare e molto favorevoli all'origine di uragani, sono anche esposte a violente tempeste, ma durano poco e sono più rare di quelle dei paesi vulcanici: a Rio Janeiro i colpi di vento son più forti e più frequenti che sulle coste basse del Brasile ove sono estremamente rari, non raggiungono però mai il grado distruttore che acquistano nelle contrade vulcaniche delle Antille, delle isole della Sonda e di Borbone, ove piantaggioni intere sono talvolta distrutte. Non meno disastrose sono le convulsioni della natura nei mari della China e dell'India ove diconsi *Tifoni*, sulla costa orientale dell'America ove diconsi *Pamperos*, sui lidi africani ove chiamansi *Armattan*. Terribili ed inauditi sono i disastri prodotti dai cicloni; il pensiero è atterrito al solo pensarvi e il cuore sanguina se la penna dee descriverli. Dovrò io accennarli quando in noi tutti non è ancor passata la sensazione dolorosa prodotta dai terribili disastri toccati all'America meridionale lungo la costa dell'equatore ed all'Europa intera dalle irrompenti inondazioni prodotte da una pioggia incessante e dirotta. Forse che debbesi congetturare esservi fra questi ultimi due terribili fenomeni qualche corre-

lazione! Con savio divisamento l'illustre autore della Fisica del Globo, affinchè l'opera sua riuscisse a pratica utilità, massime per i marini studiosi, espone le manovre più elementari di una nave per guadagnare il lato domabile di un ciclone: manovre che son pure accennate dal Marie Davy, dal Labrosse, da Keller e dai signori De Fréminville, Terquem, Boutroux, e Laboulye nelle loro Guida del marino, ecc. ecc.

Non solo furono studiate le grandi tempeste che infieriscono nelle regioni tropicali, ma quelle eziandio che osservansi nei nostri climi. Secondo Dove le perturbazioni atmosferiche delle nostre latitudini originano dall'incontro della corrente equatoriale calda ed umida che si dirige al polo passando mano mano da regioni più fredde, e dalla corrente fredda ed asciutta la quale dai ghiacci iperborei si avanza nelle zone temperate. Quella fa alzare il termometro, abbassare il barometro ed aumentare l'umidità: questa produce variazioni affatto opposte. La prima ha maggiore intensità nell'autunno e nell'inverno: la seconda prevale in primavera ed in estate. La corrente equatoriale passando gradatamente in paralleli minori, più freddi, e diminuendo pertanto di volume avviene della medesima ciò che accade in un corso d'acqua il quale quando il suo letto diventa più ristretto acquista in velocità ed in violenza quanto perde in larghezza ed estensione: da ciò originano i colpi di vento SO frequenti tanto sulle coste occidentali d'Europa massime in autunno ed in inverno. La corrente polare invece passando gradatamente a paralleli che hanno maggiore ampiezza il suo letto si espande, il suo volume aumenta e quindi l'intensità del suo moto in proporzione diminuisce: egli è perciò che i colpi di vento NE sono rari, salvo peculiari regioni dell'Europa. La corrente equatoriale passando mano mano a plaghe di minore velocità dee come già fu accennato inflettersi verso Ovest e soffiar quindi da SO verso O: per la ragion dei contrari la corrente polare dee inflettersi verso oriente e soffiar da NE verso Est. Nel nostro emisfero la corrente polare soffia da NE verso SO e la equatoriale da NO verso SE. Tali sono infatti le direzioni più frequenti dei venti in Europa ove la configurazione particolare del suolo non gli svii. I venti intermediari sono generalmente prodotti dal conflitto delle due correnti. Talvolta soffiano parallelamente separati da zone ove regna una calma relativa: talvolta soffiano l'uno al di sopra dell'altro come lo constata sovente il movimento delle nuvole o le ascensioni di palloni. D'intensità e d'estensione variabili si premono, si urtano, si respingono e ci offrono lo spettacolo delle loro lotte incessanti. Il fenomeno si produce sopra vasta scala: la corrente polare inonda le steppe della Russia, mentre l'Europa occidentale subisce l'influenza della sua avversaria; talvolta tutta l'Eu-

ropa è dominata dal medesimo vento mentre che il vento opposto soffia sopra tutta la superficie degli Stati Uniti. Quando una corrente cede il posto all'altra allora il mutamento s'opera raramente d' un colpo; il vento passa per tutte le direzioni intermedie p. e. suppongasi il vento di SO bene stabilito, se il vento polare soffiagli d' incontro lo spinge verso Sud deviandolo prima all'Ovest poi a NO poi a N, ed infine sostituendovisi definitivamente all'incontro se il vento S. rispinge la corrente polare noi proviamo prima venti di E poi di SE, di S., poi di SO. Se il risultato del conflitto è dubbioso, può esservi retrogradazione momentanea nella direzione normale, retrogradamento che può essere il segno d' un movimento giratorio. Tale è secondo Dove la causa di tutti i fenomeni dei nostri climi. Dunoil però in un articolo pubblicato nel corrente anno dal *Correspondant*, fa osservare che la teoria di Dove spiega bensì il fatto generale ma non il cammino delle perturbazioni. I colpi di vento sono eccessivamente frequenti alla superficie dell'Europa; dagli studi fattine da Fitz-Roy e Marie Davy si ha ch' essi sono analoghi a quei delle zone tropicali conosciuti sotto il nome di cicloni, tifoni ecc. Ogni perturbazione atmosferica originerebbe quindi un turbine d' estensione variabile dalla tromba fino agli uragani, il quale non rimane stazionario ma muovesi verso Ovest nelle regioni equatoriali e verso Est nelle latitudini più elevate. Davy tracciando sulle carte d' Europa le linee d' eguale pressione barometrica constatò che in generale sono rappresentate da curve chiuse all' intorno delle quali esiste una pressione minima come al centro dei cicloni, le pressioni vanno gradatamente crescendo fino alla periferia. Constatò che la direzione del vento al centro è variabile, che al Nord, al Sud, all' Est e all' Ovest il vento soffia in sensi opposti, che l'aria muovesi in circonferenze concentriche in senso contrario degli indici d' un orologio e del movimento di rotazione diretta di Dove. La tempesta è animata nello stesso tempo da un movimento generale verso levante; così l' intensità della brezza è più debole a Nord che al Sud del centro: qui è accompagnata da pioggia mentre a Nord è secca, esattamente come nei cicloni v'è il lato domabile e dannoso. L'indomani ogni osservatore registra quindi un cambiamento nella forza e nella direzione del vento: il vento diminuisce se il centro si allontana; ma la tempesta non è dissipata, la si trova più all'est colla stessa forza e cogli stessi caratteri. essa si trasporta con una velocità da 10 a 15 leghe per giorno: le carte meteorologiche permettono di seguirne il cammino fino ai limiti dell' Asia ove per mancanza d' osservazioni se ne perde traccia. Ecco due nuovi fatti nel dominio della scienza la forma rotatoria delle tempeste e il loro cammino progressivo nell' interno dell' Europa dalle coste del-

l' atlantico. I fatti si riproducono invariabilmente solo differiscono per l' intensità, l' estensione e la loro direzione: taluni traversano la Francia, il più gran numero passa nel mare Baltico, talvolta anche al Nord della Svezia: non vanno sempre in linea retta perchè talvolta glielo impediscono le ineguaglianze della superficie terrestre. Il problema d' onde vengono le tempeste è ancora a rissolversi per mancanza di osservazioni comparative: dagli studi già fatti pare che nascano nell' oceano atlantico. Le une si formano all' equatore e percorrono il cammino ordinario dei cicloni, cioè dopo essersi dirette verso il mar delle Antille, rimontano a Nord e ritornano verso Est traversando tutto l' atlantico prima d' invadere l' Europa. Altre furono segnalate soltanto vicino alle Azorre, il più gran numero sviluppasi alla superficie del Gulfstream. Questa immensa corrente d' acque calde, che parte dal golfo del Messico per venire a temperare le fredde latitudini dell' Europa è una causa permanente di perturbazione principalmente durante l' inverno, in cui la differenza della sua temperatura con quella dell, aria ambiente è considerevolissima, ed ogni cosa sembra dar ragione, all' opinione da molto tempo accreditata presso i marini, che il *Gulfstream* è il padre delle tempeste.

Il padre Secchi dalle sue esperienze di nove anni ha sempre trovato, per le tempeste che colpiscono la nostra penisola, verificarsi questa legge: « Ogni grande depressione che si manifesti sulla Irlanda o sulla Scozia arriva a noi circa due giorni dopo: se la depressione sia accompagnata (come sempre in inverno) da grande burrasca, questa infallibilmente ci raggiungerà dopo il tempo indicato ». È vero che molte burrasche di quelle regioni non arrivano fino a noi, e se vi arrivano vi giungono indebolite e ciò si verifica quando le burrasce sono piccoli colpi di vento. Ma il dotto Professore ed astronomo tanto era convinto della verità della legge anzidetta che non dubitava di scrivere al senatore Matteucci (direttore del servizio meteorologico de' porti Italiani) di cui la sua scienza ha fatto dolorosa perdita: che meriterebbe si tenesse a conto dell' Italia un osservatorio meteorologico sull' estrema Irlanda, e a costo di pagare le trasmissioni telegrafiche, ottenere lo stato del tempo colà, perchè queste spese sarebbero ampiamente compensate dalle perdite che si eviterebbero nella marina della nostra Penisola ». L' Italia, prosegue, l' insigne autore decoro e lustro della patria nostra, è perciò si favorevolmente collocata rapporto all' origine delle burrasche, che vengono principalmente dall' Atlantico e dal *Gulf stream*, che nessun paese può godere meglio di noi di questo benefizio de' segnali.... Se le burrasche siano piccoli colpi di vento con depressione barometrica di breve durata, *dopo la quale risalga subito*

il barometro, queste benchè s' incamminino su di noi spesso si sciolgono per via, arrestate dai monti del continente francese che devono attraversare. Ma ciò non avviene mai per le grandi depressioni continuate oltre un giorno, e nella stagione invernale. Allora incamminandosi esse sopra di noi, benchè diminuiscano un poco d'intensità, pure restano sempre vigorose abbastanza per far danni. In una parola se il barometro scende in Irlanda e Scozia e nel Baltico presso a 730^{mm} tengasi per sicuro che la burrasca arriverà anche qui: e sarà molto disastrosa, se la depressione dura più di un giorno, e se si prepara lentamente. La ragione è manifesta. Quella depressione è un gran pozzo che bisogna riempire coll' aria del Sud: questa s' incammina verso il Nord, e per la ragione di sua alta temperatura originale viene carica di umidità che si condenserà arrivando alle regioni fredde, e produrrà pioggia. Condensatosi il vapore, seguirà un vuoto parziale che continuerà a richiamare altr' aria. Il soffio del vento di sua natura sarebbe diretto al centro di depressione, e perciò di Sud se la depressione sta al Nord, ma quest' aria, avendo sui paralleli dove stava velocità di rotazione maggiore di quelli a' quali arriva, dà una componente di trasporto verso ponente, che si manifesta come vento *proveniente da levante.* Quindi il vento diviene S.E. Ogni grande burrasca da noi cominciar deve pertanto con questo vento, e così è di fatto. Il centro di depressione però non resta fermo, ma va camminando verso dove è aspirata l'aria, e va da N.O. a S.E., cioè viene sopra di noi. Ecco la regola semplice e la sua ragione. In pratica i marinai abbiano questa regola: quando comincia a soffiare levante, e a voltare a S.E. interroghino i dispacci meteorologici telegrafici, e se trovano che vi sono tempi cattivi al Nord a forti depressioni sulle coste dell'Atlantico, stiano in guardia che la burrasca presto arriva entro uno o due giorni. Consultino il loro barometro, e se cala rapidamente o sta basso temano assai; ma se lo vedono fluttuante in modo che osservandolo spesso va su e giù, allora si mettano in guardia seriamente. I capitani dei porti diano i segnali opportuni. Ma risponderanno che talora questi sono inutili allarmi. Io replico che è falso nelle circostanze da me supposte; ma se pur talora fosse vero, sarebbe meno male usare una precauzione soverchia, di quello che esporsi a pericolo manifesto. Io non parlo de' segnali magnetici, benchè questi non manchino mai (e ai 13 noi avevamo piena perturbazione anche questa volta), perchè questi strumenti sono troppo rari, ma si potrebbero consultare, o anche le sole aurore boreali nei paesi settentrionali, che pure esse precedono le burrasche. Onde rare volte si sarebbe colti all' improvviso. Ma pure chi il crederebbe? In questo tempo di tanta luce scientifica, e di tanto studio

di meteorologia, abbiamo veduto annunziato con dolore che la bella pratica di segnalare le burrasce introdotta nei porti inglesi dallo sfortunato Fitzroy è stata sospesa! Questo è uno di que' passi retrogradi che fanno talora anche le persone e i governi più illuminati. E perchè sospesa? — Perchè si è detto, che le predizioni non hanno fondamento certo e scientifico che sia veramente infallibile, e perciò si danno sovente degli allarmi inutili. — Ragione è questa non saprei dire se più frivola o inetta. I fondamenti in proposito non si possono avere se non dallo studio empirico delle leggi dell'atmosfera: or queste leggi non si sapranno mai se non si studiano, nè si possono studiare con profitto fuorchè coll' *attuazione pratica* e *provvisoria* di qualche legge imperfetta la quale verrà perfezionandosi dietro l'osservazione e la sperienza: sicchè se non si farà questo sistema di trasmissioni e segnalazioni, si può star certo che noi non avremo mai regola alcuna da prevedere le burrasche, per la semplicissima ragione che non avremo i dati necessarii. In quanto agli allarmi inutili, dirò che il caso può non esser raro in Inghilterra, perchè ivi quelle stazioni si trovano, per dir così agli avamposti, e la burrasca le invade anche prima di darne avviso in tempo commodo: ma ciò che fa? Ritorna il detto di sopra che è meglio usare una precauzione superflua che affrontare un pericolo manifesto. Ma quello che per noi è peggio si è che da qualche tempo trovansi nei bullettini di Parigi diminuite assai le indicazioni più lontane d'Irlanda e Scozia, talchè noi non possiamo profittare che di poche ore di anticipazione, quante ne corrono dalla *Manica* all' Italia, che è poco più di un giorno. Vogliamo sperare che per amore della scienza e dell' umanità, verrà riattivato questo servizio con più ardore, e che sarà tolto il languore che l'ha invaso da qualche tempo, e per ciò che spetta l'Italia io ripeto il mio voto, che in qualche modo si provveda ad ottenere le segnalazioni lontane suddette, onde prevedere in tempo i danni che ci minacciano. Questo tempo se sia ridotto a un giorno non è più sufficiente, poichè la trasmissione telegrafica, la distribuzione ai porti, la diffusione per mezzo dei giornali, esige più di un giorno, e la burrasca ci sarebbe sopra imprevista allo stesso modo. Ai particolari poi è da raccomandare di non trascurare il barometro, cosa ancora troppo negletta da noi, e di non fidarsi mai al mare con *vento di levante e barometro calante*; e siccome l'osservazione barometrica è un poco fastidiosa ai marinari, così è da cercare di fare barometri grafici economici per loro uso che saranno di grande utilità e che dovrebbero mettersi nei porti al pubblico (1) ».

(1) Bullettino meteorologico dell'osservatorio del Collegio Romano N. 1 Vol. VI (31 gennaro 1867).

Quando le carte meteorologiche passeranno i limiti dell' atlantico e si estenderanno a tutto l' emisfero Nord, forse potrannosi risolvere quistioni così complesse e molti punti oscuri si dilegueranno. Alcuni dati, dice Marie Davy, accennano già che l' apparizione di temporali sulle occidentali coste dell' Europa è sovente accompagnata da un effetto somigliante sulle coste occidentali dell' America del Nord, ma ad una latitudine differente. D' altra parte, i nostri inverni più freddi coincidono generalmente con degl' inverni piovosi e dolci in America, e reciprocamente. Un certo bilanciamento sembra pertanto effettuarsi fra i due continenti. Però a misura che si deciferano le leggi atmosferiche, nuove difficoltà sembrano insorgere, e gli elementi che si posseggono sembrano insufficienti. Si è dunque per ora ben lungi dallo scopo che vuolsi raggiungere: ma è a sperare che lo si possa avvicinare per lo meno, quando dai governi inciviliti si darà più illuminato ed efficace incremento alla serie delle osservazioni comparative iniziate da Maury e Fitz-Roy. Del rimanente ben scrisse Duniol: *Pas d'illusion, ni de découragement. La science avance toujours et ne recule jamais; la marche est sûre, mais lente, et l'homme ne doit pas oublier qu'il est seulement chargé d'apporter la pierre au monument dont l'achèvement exige le concours d'une serie de générations.*

(*Continua*). AVV. RAFFAELE DRAGO.

IL PANTEISMO IN ITALIA

E IL PROF. MOLESCHOTT.

(Cont. vedi Vol. VII, pag. 454)

La seconda lettera di Moleschott ha per titolo *origine delle conoscenze umane*, ma siccome non parlasi in essa della fisiologia intellettuale, perciò non tratta dell' origine, bensì del corso crescente delle cognizioni. Egli dice: « che filosofare è pensare o conoscere i fatti nel » dominio della natura, dell' arte e della politica ». In Italia chiunque risponderebbe a questa incompleta definizione del Moleschott venuto dal nord per ammaestrare, che la natura, l' arte, e la politica circoscrivono il pensiero ai fatti sensibili, e non comprendono nè l' ontologia nè i fatti dedotti dal principio di causalità che rinveniamo nel

modo di essere del nostro agente ideogenico detto anima. Tale limitazione è fatta per escludere Dio dal nostro pensiero e per indurre a credere che non vi sia una causa prima creante, a cui dobbiamo ritenere subordinata la natura e l' arte e subordinare la politica. Se la natura fosse sola e non avesse sopra di sè un ente spirituale, converrebbe che tutta la materia avesse in sè la ragione della propria attività e coscienza dei propri atti; ma noi troviamo nel nostro corpo molte parti in cui non abbiamo alcun senso nè moto proprio. Definendo la filosofia come la definisce Moleschott per « un' espressione astratta » della somma dei fatti acquistati pei sensi » si ridurrebbe ad una gretta storia di pochi fatti sensoriali, perchè i sensi soli senza l'attività ideologica ed ideogenica dell' agente pensante non ci danno che poche e primitive idee. È pure falsa l' altra sentenza che « tutte le verità vengono dai sensi » (p. 13); poichè quantunque sia vero che ogni idea ultrasensibile o trascendente non possa essere formata che colla precedenza e sulla base di idee sensoriali ed in forza di attività ideogenica ed ideologica, pure esse idee non sono sensoriali. La rivoluzione diurna della terra e molte verità matematiche non sono idee sensoriali, malgrado che non si possano formare che col mezzo di queste. Secondo questi principii, Dio e le anime non esisterebbero come enti personali e trascendenti, perchè non sono fatti acquistati pei sensi nel dominio della natura dell' arte e della politica. Conseguenza di questo errore è l' altro « che ogni ente, lo è per le sue proprietà, e che la proprietà » non è altra cosa che un rapporto; cosicchè l' acciaio non è duro se » non perchè è contrapposto al burro che è molle, il ghiaccio non è » freddo che per una mano calda, l' albero non è verde che per un » occhio sano (p. 13). E perciò l' uomo che avrà scoperto tutte le proprietà sensibili della materia avrà abbracciato l' essenza delle cose » e possederà la scienza assoluta dell' umanità, poichè pell' uomo non » ve n' ha altra (p. 20) ».

L' ente non è ente per le sole sue proprietà, ma anche per la sostanza di cui queste non sono che modi di esistenza. È assurdo che le proprietà non sieno che rapporti, quasicchè non si dovesse considerare che l' atto occasionato da un ente in altro ente, ed il confronto fra due esseri. In ogni ente bisogna considerare il suo stato e l' influenza: riguardo allo stato, un corpo è ciò che é, malgrado che non esistesse alcun altro corpo in istato diverso; cosicchè l' acciaio sarà sempre più o meno impenetrabile, cioè duro, quand' anche non esistesse alcun corpo molle da farne confronto. Moleschott confonde l' ordine della natura con quello delle idee; poichè in natura non vi abbisogna di confronto nè di rapporti affinchè un ente sia ciò che è, diverso da altro ente;

il rapporto è necessario per formare in noi l' idea, ma è assurdo il pretendere che esso formi lo stato o le proprietà di un corpo. Riguardo all' influenza, questa forma il rapporto ed è occasione alla genesi dell' idea, ma non deve essere confusa collo stato dell' ente da cui deriva. Infatti l' idea del verde deriva dall' influenza di uno stato dell' albero sulla nostra vista, ma questo stato e la sua attività d' influenza esistono indipendentemente dall' effettuazione dell' influenza e dall' esistenza di occhi animali da influenzarsi. Se riferite l' idea del verde a quello stato, consegue che il verde esiste malgrado i nostri sensi; se la riferite all' influenza di esso sui nostri sensi influenzati, allora l' idea dipende da un rapporto, ma questo non può essere confuso colla proprietà influenzante. Conoscendo tutte le proprietà di un ente non avremo abbracciato l' essenza delle cose, ma solo l' esistenza, cioè i suoi modi di essere; poichè quella è al disopra dell' intelligenza umana. L' essenza sarà sempre un' incognita per noi, e la scienza assoluta sarà perciò sempre una chimera: per l' umanità non vi ha altra scienza possibile che quella dell' esistenza di ciò che non potendo essere il nulla, manifesta attività.

Con uguale superficialità e sofismi, Moleschott seguita a confondere l' ordine dei fatti con quello delle idee secondo il sistema Hegelliano, l' ordine della natura planetare con quello dell' umanità, l' ordine della causa con quello dell' effetto. Infatti egli insegna « che la legge è un' » idea generale vestita di caratteri sensibili, per cui è falso essere la » legge che costruisca il tutto: e finchè si crederà che la legge co- » struisca il mondo invece di esserne il risultato, lo spirito umano dormirà » nelle tenebre ed opporrà le idee all' esperienze (p. 21) ». Riguardo alla natura materiale, la legge è attività ed ordine di stato e di azione che suppone un legislatore imperativo. In questo significato la legge è una imposizione di attività che costruì il tutto fenomenico, e che viene conosciuta dall' uomo per l' esperienza dei sensi e per l' attività ideogenica dell' agente di animazione. Perciò nella natura materiale altro è la legge, altro è l' idea umana su di essa. L' idea umana è un simbolo intellettuale di essa legge e non può essere identificata colla legge stessa per un supposto vestimento di caratteri sensibili, quasicchè l' idea dell' uomo fosse identica colla natura estrinseca, come sognò Hegel. Solo nel Creatore un' idea è legge per la natura, in cui si manifesta nei caratteri sensibili della materia; ma Moleschott parla solo di idee umane, ed è appunto per negare l' esistenza di Dio, che nega essere il tutto costrutto da una legge. L' imperativo esisteva sulla natura quando non esisteva alcun uomo, e perciò alcun' idea umana di essa legge imperante attività ed ordine; da cui deriva che se la legge non è che un idea, non dovrebbe esistere, secondo Moleschott, alcuna legge in natura

fuori della nostra mente; cosicchè cercheremo di trovare per mezzo dell' esperienza un' idea che non rappresenta la natura, ma solo una modalità della mente. In tal modo separata la mente, divenuta autocrata, cosa diviene l' esperienza? una semplice occasione senza certezza di avere nell' intelligenza dell' uomo un simbolo che la rappresenti veracemente, come lo stabilisce Kant col dirvi che nella ragione logica non sappiamo nemmeno se esistano o no i corpi a noi esterni. Ciò è un dormire nelle tenebre dell' incertezza, un ridurre l' esperienza ad un' ironia contro le scienze, una finzione ipocrita per adattare i fatti alle idee preconcette, come fa Moleschott, ove dice che il pensiero è opera del cervello.

È falso che sia un dormire nelle tenebre ed un opporre le idee all' esperienza col credere che la legge costruisca il mondo, invece di esserne il risultato; poichè sapendo noi che l' idea è un simbolo intellettuale che rappresenta essa legge dei fenomeni, sappiamo che non possiamo procurarcela se non coll' esperienza, allo stesso modo che non possiamo fare un' immagine senza un originale. È più consentaneo il credere che si debba cercare nella natura la cognizione della sua legge, per chi ritiene che la legge non è un' idea umana, ma un' imperativo da cui è costrutta la natura; che per chi ripone la legge in un' idea di rapporto sensitivo che riduce la natura ad un' occasione e la mente ad una supremazia idealistica. Perciò sono più addatti al metodo sperimentale i primi che i secondi; del che potrebbesi dare un esempio in un lavoro che mostrasse l' inettitudine di Moleschott alla fisiologia ed alla medicina, in causa del suo preconcettismo ed idealismo. Egli vuole far credere di essere nel metodo sperimentale e gli avversari nell' idealismo col dire « che qui non è quistione di assistenza mutua che fondi novella » alleanza della filosofia coll' esperienza: dovendosi ridurre l' esperienza » alla filosofia e la filosofia all' esperienza (p. 22) ». E siccome è più una riduzione od identificazione che un' alleanza, perciò ritiene di essere più sperimentalista; ma se filosofia è amore di verità, ed esperienza è un atto di osservazione, è troppo patente che sono due fatti diversi che debbono essere congiunti in alleanza ma non identificati o ridotti ad un solo atto. Perciò la pretesa riduzione ad un solo atto, con esclusione dell' alleanza dei due fatti, che indica unità collettiva, è quasi menzogna, ipocrisia ed artificio per chi ha già detto che la legge non è un' imperativo nella natura, ma un risultato ed un' idea, quasicchè i fenomeni materiali non avessero una causa nella materia e noi dovessimo percepire un effetto senza considerarlo in ordine ad un' attività causante, oppure considerare esso effetto quale causa, quale atto primo indistinto dall' attività producente.

Il metodo di Moleschott consiste nel fermarsi all' effetto ed alle manifestazioni sensoriali; ed in questo limite ammette l' esperienza e le idee descrittive; per cui la causa prima e la legge imperativa non esisterebbe e non vi avrebbe altra legge che un' idea sensoriale, o di rapporto, subordinata allo stato dei sensi. Infatti egli vi inculca che « estraendo da una serie di fatti quanto vi ha di generale, si tradu- » cono i fatti in un' idea, ed i rapporti degli obbietti coi sensi in un » rapporto col cervello. Il carattere d' un pensiero sta nell' essere que- » sto una creazione del cervello (p. 20). Il pensiero non è che la pa- » gina in cui sono scritti i fatti, la quale non ha altro privilegio che » di raccontarli (p. 22) ». Dunque se il pensiero è creato dal cervello e non è che una pagina scritta dai sensi, consegue che il cervello è il libro che non ha altro privilegio che di raccontare: ma chi estrae dalla serie dei fatti quanto vi ha di generale per farne un' idea generica se questo cervello creatore del pensiero non sa che raccontare? La facoltà di astrazione giudiziosa non è conciliabile con un pensiero limitato a saper raccontare le impressioni sensoriali, ma suppone un confronto ed un giudizio, il che mostra come Moleschott si contradice, e come il pensiero ha ben altra estensione che di essere una pagina scritta nel cervello; ed abbia origine e privilegi superiori alle attività di un cervello che non sente nemmeno i movimenti dei propri ventricoli e delle proprie ampie arterie. Per Moleschott, che limita la filosofia agli ultimi effetti sensoriali, non vi ha altra logica che dire, pensiamo nel cervello e perciò il cervello crea il pensiero; ma per chi unisce la filosofia all' esperienza, prima di decidere invoca i fatti sperimentali, e trova che il pensiero indica percezione, e che il cervello non percepisce ciò che avviene in sè, cioè i movimenti de' suoi ventricoli, il battito delle sue arterie, e nemmeno sente le ferite fatte nel suo centro col tagliente e col fuoco, come lo insegnano le esperienze fisiologiche. Anzi l' uomo, se non fosse l' anatomia, non saprebbe di avere questo cervello supposto percipiente e pensante, che appunto in tale supposizione dovrebbe conoscere se stesso, e almeno sapere di esistere. Ora come il cervello potrebbe dare al pensiero una attività che esso non ha? Chi può credere che una macchina che non sa mai di esistere, possa poi sapere e pensare? Non è questo un sognare sistemi contro l' esperienza per preconcetto idealismo da opporsi ai fatti?

Nella lettera settima dice apertamente « che il fondare una pro- » posizione generale su d' una serie di osservazioni è un processo » del cervello » e nella diciottesima « che lo spirito è una pro- » prietà della materia, e che il pensiero è un movimento di materia ce- » rebrale ». Il che è contraddittorio colla fisiologia sperimentale che

trova il cervello insensitivo ai fatti che si producono nel suo interno per non essere percepite che le correnti periferiche che vengono dall'esterno del cervello ed entrano in esso. Ora se il cervello fosse percipiente, come necessiterebbe per la formazione delle idee, converrebbe che percepisse anche i propri movimenti, il che è disdetto dall'esperienza; da cui risulta che il cervello è uno strumento d'azione ma non un organo pensante, perchè la sensazione si opera in esso ma non da una sua attività.

Nella lettera terza Moleschott esamina l'indestruttibilità della materia e dice « che la quantità della materia non potendo essere nè aumentata nè diminuita consegue che le proprietà di essa materia » esistono da tutta l'eternità: che niun elemento può essere trasformato in altro: che la circolazione eterna della materia è l'anima del » mondo ». Come proverebbe egli che poche esperienze di pochissimi uomini servono a prova per tutto il creato e per tutta l'eternità? Un logico si limiterebbe a dire che nei fatti sperimentati colla bilancia non fu visto annichilirsi la materia e la sua attività; e non abbandonerebbe l'esperienza per ispingersi indietro un'infinità di secoli e sognare ciò che non gli insegna la natura. Direbbe pure che la presente immutabilità quantitativa della màteria non implica una sua eternità indipendente da una causa prima, e nemmeno il possesso di proprietà senza il principio, perchè non sappiamo se il passato sia contenuto tutto nel presente; mentre per l'opposto non troviamo nella materia la potenza, la percezione ed il pensiero che sono necessari per essere ente indipendente atto a dare a sè ordine e felicità. Perchè la materia fosse eterna, converrebbe che fosse autocrata per potenza, intelletto, volontà libera e felicità: ma noi la conosciamo nel nostro corpo siccome senza pensiero, e impotente nei mali, attiva ma di attività comunicata dipendente e condizionale poichè sarebbe assurdo che un ente, libero da qualsiasi legge a lui superiore, volesse imporre a sè il dolore e tutti i mali a cui siamo soggetti, quando fosse la materia autocrata ed il cervello pensasse. Un logico direbbe ancora non potersi asserire che un elemento non possa trasformarsi in altro, perchè l'esperienza ci ha ammaestrati che siamo nella più profonda ignoranza di ciò che sia elemento. Infatti se si avverasse l'ipotesi che la materia è una sola, e che i supposti elementi non sono che un prodotto dei diversi coeficienti di aggregazione, chi può asserire che non venga tempo in cui la scienza non arrivi a trasmutare un elemento in un altro, e che tale trasmutazione non avvenga ora in natura? Per ora bisogna confessare la nostra ignoranza, e non sentenziare nè un sì nè un no, perchè siamo ancora nell'infanzia dello studio chimico. Però giova accennare che la

legge degli equivalenti chimici ed i vari gradi di attività e condensazione degli elementi nelle combinazioni ci inducono a studiare colle sperienze se gli atomi sieno composti o no da una sola sostanza varia per diverso numero di monadi, allo stesso modo che si uniscono vari equivalenti che si combinano con un medesimo corpo.

Riguardo alla pretesa anima del mondo supposta nella circolazione della materia, osservo che egli la nega all'uomo nel significato di ente spirituale e la riduce ad un'attività della materia, per avere premesso che è il cervello che crea il pensiero. Perciò non indicherebbe un'anima nel significato cristiano, ma un dato modo di attività materiale. Fa però meraviglia che chi non ammette l'anima ontologica nell'uomo, si serva del suo nome per fingere di ammetterla nella materia. Un naturalista si limiterebbe a dire che il mondo si muove per un'attività che si manifesta simile a quella per cui si muovono i sistemi circolatori degli animali; ma non direbbe che ha un'anima, perchè questa implica attività percipiente che non si manifesta nella materia mondiale.

La quarta lettera versa sull'accrescimento delle piante e degli animali, ma conviene dire che Moleschott fisiologo non sappia cosa si intenda per accrescimento, perchè non parla che di un assorbimento e dell'accrescimento di cellule. In essa il professore straniero prova di non sapere quanto in Italia sanno gli intelligenti di medicina, come apparisce ove definisce il sangue per una miscela di albumina di grassa di zucchero e di sali. Basta questa definizione per provare che Moleschott non è fisiologo e non ha speranza di divenirlo.

La quinta lettera ha per titolo « la terra è l'organo della creazione delle piante e degli animali ». L'argomento addotto è che nè piante nè animali esisterebbero se la terra non somministrasse loro gli elementi.

L'argomento è un fatto vero, ma la conseguenza è erronea, perchè la terra è bensì un serbatoio di somministrazione progressiva e di restituzione regressiva, ma non un organo di corpi viventi e molto meno uno strumento di creazione. L'organo è parte formale di una macchina, per cui non si rinviene nei rapporti fra la terra e gli organismi viventi; ed ha in proprietà la generazione, ma non la creazione. I panteisti negarono la creazione per non riconoscere Dio creatore, e poi si valgono di questa parola per denotare la generazione, affine di attribuire alla materia la potenza di Dio. A questo fine l'autore chiama la terra un organo di creazione, non intendendo che una generazione o costruzione di forme. Se fosse vero che l'autore non ammette che proposizioni sperimentali, avrebbe detto che gli organismi

traggono dalla terra i loro elementi materiali e ad essa li restituiscono; ma che non nascendo organismi complessi che da organismi preesistenti, perchè la terra non produce alcun uovo primordiale, perciò non può dirsi che la terra sia un organo di generazione e molto meno di creazione, ma solo un serbatoio o magazzeno di somministrazione per la vita e di regressione per la morte. Moleschott ha spinto le idee oltre l'esperienza, opponendo quelle ai fatti, dopo la menzogna che si limita all'esperienza.

Nella lettera sesta intitolata « circolazione della materia » comincia col dire che un' idea generale è opera d'un processo del cervello, e finisce col conchiudere che la morte è l'eternità della circolazione della materia. Quali sono le esperienze che provano questo preteso processo del cervello? Quali sono le esperienze che provano essere la morte un'eternità, cioè che non avrà mai fine la riproduzione e distruzione materiale delle serie animali? Uno sperimentalista logico direbbe che presentemente la personalità materiale viene disaggregata; ma di non avere alcun argomento naturale per giudicare sui secoli futuri. Invece Moleschott si spinge nell'infinità dei secoli e a dispetto dell'esperienza, che nulla dice per questi, vi rivela, profeta di morte, che la morte non avrà mai fine, che gli individui saranno sempre distrutti per dar luogo ad altri individui morituri. Ciò è in opposizione con un fatto sperimentale, quale è il sentimento che abbiamo in noi di una speranza futura di ricompense per le buone opere, e del timore di punizione per le opere cattive; ma Moleschott non si occupa di questi fatti sperimentali e nemmeno dell'opposta rivelazione evangelica. Per lui non importa che Cristo abbia consolato l'umano genere col rivelargli in nome di Dio che la morte avrà un termine necessario alla punizione ed alla ricompensa degli individui: Moleschott, detto principe dei fisiologi, si pone pari e contro Gesù Cristo ed insegna che la morte sarà eterna in un' eternità di circolazione di materia, che il cervello pensa, che l'onnipotenza creatrice è l' affinità della materia (1), che ammettere sulla natura una personalità (cioè Dio) che ne diriga i movimenti ad uno scopo è un abbandonare i fenomeni ad un giuoco d'azzardo e ad un arbitrario senza freno (2); che il pensiero è un movimento della materia cerebrale (3); che lo spirito è una proprietà della materia; che le proprietà dell'anima non sono che funzioni della sostanza cerebrale (4); che a lato della morale cristiana di amare il

(1) V. 2, p. 39. La toute-puissance créatrice, c'est l'affinité de la matière.

(2) V. 2, p. 95.

(3) P. 156, 167, 179.

(4) 178.

prossimo come se stesso, vi è ora l'evangelo moderno che ha in fronte la sentenza *che tutto comprendere è tutto perdonare* (1). Queste sentenze che confuteremo più innanzi, provano che Moleschott pretese di sapere più di Cristo, e di sostituire un nuovo evangelo in cui leggesi che i delitti sono conseguenze necessarie in proporzione diretta con cause inevitabili, che l'odio non è un male e che l'anima non è eterna ma moritura colla materia in perpetua metamorfosi d'un numero infinito di vite e di morti.

Ecco la dottrina straniera dei nemici d'Italia a fronte della quale una sètta anti-italica ci vorrebbe far credere che l'Italia dorme e che abbia bisogno di maestri che sieno stranieri od almeno che abbiano emigrato nelle università straniere ed imparato a sprezzare la patria. In altre lettere l'autore parla di fatti solo materiali; ma nella dodicesima evvi una brutale applicazione alla morale. Avendo egli premesso assurdamente, che in venti giorni si cambia tutto il corpo dell'individuo, soggiunge che « se Jean Paul avesse voluto accomodare le sue » facezie alla scienza attuale, avrebbe potuto ridurre ad un mese il » tempo in cui l'uomo e la donna *devono* vivere l'uno coll'altro in » adulterio, poichè non sono più i medesimi riguardo alla materia ». Moleschott con queste parole suggerisce una risposta brutale a chiunque commette un delitto, perchè dopo venti giorni risponderebbe che il fatto imputato non fu commesso da lui, ma da un altro corpo, e perciò da un altro individuo non più esistente. La supposta durata dei venti giorni prova che Moleschott, professore di fisiologia, è poco atto alla medesima. I circoli dello scambio animale sono inseparabili colla percezione dell'immutabilità e unità spirituale dell'individuo dalla nascita alla morte; il che prova che l'individuo non è solo materia e nemmeno materia spirito: infatti i molti circoli non potrebbero dare altra idea che quella di molti individui succedentisi in una persona, ed invece abbiamo l'idea dell'unità che solo può essere data da ente uno ed immutabile, che perciò non è la materia già riconosciuta mutabile per iscambio. Per Moleschott lo spirito non esiste come ente particolare, ma come un modo di essere della materia; per cui è ipocrisia il limitare la conseguenza alla pretesa che l'uomo non sia più il medesimo delinquente riguardo alla materia, divenendo tale anche riguardo all'anima, considerata come proprietà della materia.

Nella lettera quindicesima, intitolata « evoluzione graduale della materia, egli insegna che « l'onnipotenza creatrice è l'affinità della » materia ». Egli confonde la creazione col divenire evolutivo, ma a

(1) 202.

questo non può attribuirsi l'onnipotenza, come alla materia non si compete la creazione. Sperimentalmente ogni moto ha un limite o di grado o di tempo, e non ci dà l'idea di onnipotenza, amenochè questa si voglia circoscritta alla somma dei moti sensibili, nel qual caso non rappresenta l'onnipotenza universale, ma una potenza limitata ad un tutto particolare. Se è vero che noi non concepiamo che le impressioni dei corpi sui nostri sensi (p. 168) e se la coscienza non è che la facoltà di percepire i rapporti delle cose con noi (p. 183), dica Moleschott per quali impressioni ebbe il concetto dell'origine dell'uomo sulla terra. Dica se l'esistenza del genere umano è ab eterno, oppure se ebbe principio. e da chi. Egli che non concepisce altro che impressioni sui sensi, ci manifesti il testimonio sensoriale che vide la materia, o come disse nella lettera quinta, la terra che con onnipotenza abbia creato il primo uomo. Vedesi che egli ci decanta i suoi sogni per concetti di testimonianza sensoriale, quasi fosse il messia pontefice del Dio-materia che si pone pari e contro Cristo messia del Dio creatore. Uno sperimentalista logico avrebbe detto, veggo nella materia aggregazioni e disaggregazioni di corpi, generazione e morte di individui pensanti; veggo in me individuo un'attività intellettuale che non sento nella materia del mio corpo, e perciò credo che la materia non è onnipotente nè creatrice, ma solo dotata di attività circoscritta; e mi necessita attribuire la mia creazione ad un Essere intellettivo superiore e dominatore della materia, al quale riferire il mio agente pensante. Veggo che il cervello non sente le ferite interne, per cui riceve passivamente le impressioni periferiche e trasmette le correnti motorie, da cui argomento che la percezione e l'attività intellettuale non sono della materia e perciò non possono essere create da essa. All'evoluzione graduale della materia non consegue una pretesa onnipotenza di questa, perchè quella esiste per altra causa, e non è contraddetta dall'avere la materia un'attività comunicata e limitata. Se la materia fosse onnipotente e creatrice dell'uomo, sarebbe Dio, e non avrebbe dato a se stessa i dolori corporali, che la provano soggetta.

La lettera sedicesima ha per titolo « la materia governa l'uomo » malgrado che dai fatti allegati non altro risulti che la materia ha bensì un governo sull'organizzazione nutritiva e denutritiva, ma solo un'influenza sulla natura intellettuale e volitiva dell'uomo. Ma siccome Moleschott tende a far dimenticare la personalità spirituale dell'uomo, per riferire poi l'anima ad una proprietà della materia (p. 178) perciò identifica l'influenza col governo, per indurre a credere che nell'uomo non vi ha altro governo che quello della materia. Egli ammette come fatto verificato che « l'uomo deve in parte il posto privilegiato che

» occupa relativamente alle bestie alla facoltà di poter vivere ora di
» soli vegetali ora di sola carne ». Se Moleschott professore di fisiologia fosse vero fisiologo, saprebbe che tale proprietà non è esclusiva all'uomo ma comune a vari animali. I cani ed i gatti domesticati non vivono se non con quanto somministra loro l'uomo, e presso la maggior parte dei contadini vivono quasi sempre di soli vegetali. Le scimie vivono di vegetali, ma addomesticate dall'uomo, si avvezzano a qualunque cibo. Non il solo uomo è onnivoro; ed inoltre le condizioni di erbivoro e di carnivoro non sono sempre assolute, ma in vari animali hanno una varia gradazione dell'una nell'altra, come lo provano la natura dei denti e l'esperienza dell'alimentazione. Moleschott si maschera colla filosofia dell'esperienza, e poi riduce questa ad asserzioni gratuite per sostituire i suoi sogni ai fatti. Egli narra i suoi sogni con serietà da maestro; e quale sacerdote del Dio-natura, sotto il pontificato di Hegel, messia, istruisce i suoi uditori. Dice a questi che « l'istinto dell'uomo è una grandezza eter-
» namente compresa nel divenire: e ad ogni momento dell'istoria, essa
» manifesta il grado che le danno l'importanza delle cause ». Come la materia governi l'uomo, e come l'istinto manifesti col suo divenire eterno un'affinità elettiva colla materia governante, egli lo insegna dicendo che « il bisogno, nato da affinità elettiva dell'umanità pel caffè
» e pel thé, è divenuto tanto più evidente e generale quanto più le
» esigenze intellettuali imposte dalla civilizzazione dei tempi alla no-
» stra generazione sono accresciute. L'attività morale e intellettuale
» della specie umana cresce costantemente. Il caffè, come il battello a
» vapore ed il telegrafo elettrico, mette in circolazione una serie di
» pensieri, fa nascere una corrente di idee, di fantasie, di imprese
» che ci porta tutti con lui ». Uno studente di fisiologia direbbe, se i Maomettani, avendo meno attività morale e intellettuale dei cristiani, usarono prima di questi il caffè e l'usano ora in maggiore quantità; e se il caffè è un correspettivo dello sviluppo morale, intellettuale e industriale dell'uomo, bisogna argomentare l'opposto di quanto ci lusinga Moleschott principe della fisiologia, poichè è dal popolo del Corano che dobbiamo trarne le conseguenze. Il caffè è alla moda fra gli Asiatici come il vino e la birra lo sono fra gli europei; ma nei primi è in moda il fatalismo, la schiavitù e la fantasia, mentre nei secondi prevalgono le idee di libertà, d'indipendenza e di ragione positiva, malgrado gli sforzi di una sètta germanica di sostituirvi col panteismo e col Dio-natura il fatalismo, la fantasia eslege e la servitù politica. I pretesi effetti del caffè sono fantasticherie da narrarsi a sempliciotti: esso serve di antidoto all'azione eccitante degli alcoolici, promuove la

veglia e lieve grado di prostrazione muscolare e nervosa. Forse Maometto lo sostituì agli alcoolici per rendere passivi i soggiogati e macchine di ubbidienza i suoi soldati. Invece di indicare un progresso strutturale e sociale, indica decadenza organica ed un regresso sociale caratterizzato dal fatalismo, dall' individualismo divinizzato nella potenza, e mascherato dal lusso e dai risultati scientifici di pochi ingegni. Se il caffè eccitasse la potenza artistica (p. 152) non sarebbe ora in decadenza la scultura e la pittura, relativamente ai secoli di Fidia, di Michelangelo e di Raffaello.

La lettera decimasettima ha per titolo, la forza e la materia. In essa l' autore muove guerra alla legge delle finalità e asserisce che « oggi quasi tutti i dotti pensano doversi condannare la tendenza ad » ammettere le idee di finalità, che Spinosa ha già biasimato energi» camente. La divinazione è come la fede, contraria allo spirito della » scienza, perchè tendono amendue ad un' illuminazione improvvisa » designata col nome di rivelazione: i cui partigiani dissimulano che » la ricerca finisce ove la rivelazione garantisce una spiegazione. Essi » si danno l' apparenza di pontefici favoriti o di amici intimi del loro » Creatore facendo credere di godere la sua grazia e la sua confidenza. Chi » vede nei movimenti della natura i mezzi per ottenere uno scopo, » ammette una personalità che dà le proprietà alla materia cioè mezzi » e fine; il che toglie la necessità dalla natura, ed abbandona il feno» meno ad un giuoco d' azzardo e ad un arbitrario senza freno; e la » scienza finisce al cominciare della fede. La forza non è che una pro» prietà della materia ».

È falso che ora quasi tutti i dotti pensano doversi condannare la legge delle finalità, poichè i soli panteisti la rifiutano come conducente all' idea di un Dio personale e ad una vita presente di responsabilità con una vita futura di ricompensa o di punizione. È falso che la divinazione e la fede relativamente alle scienze, tendano ad un illuminazione rivelata. I panteisti medesimi, negando in parole la finalità, o che l' azione sia creata per un fine, l' ammettono poi in fatti coll' ammettere nella natura un corso necessario, il quale volendo o non volendo contiene il principio, il corso ed il fine, a cui cospira e termina l' attività. Per negare uno scopo finale, converrebbe provare che non apparisca alcuna ragione e niuna cospirazione unitaria e coadiuvatrice nei fenomeni della natura e degli esseri pensanti, e che tutto sia come un giuoco d' azzardo senza coordinatore; ma l' esperienza prova invece che il tutto cospira ad unità di azione, di centri, di mezzi e di termine, che tutto si coadiuva reciprocamente decorrendo al termine, e che perciò vi ha una ragione nella cospirazione unitaria che indica un arbitrario

come disse suo malgrado Moleschott. È assurdo che questo arbitrario agisca d'azzardo, poichè supporrebbe in lui impotenza, ignoranza e natura materiale, mentre l'ordine dell'universo manifesta in lui onnipotenza, onniscienza e bontà. Il dire che sarebbe senza freno, è parlare ambiguo, intendendosi tanto senza norma d'equità, quanto senza un limite d'azione; ma nel primo caso, l'esperienza di ciò che vediamo nell'universo smentisce il supposto che è incompatibile cogli attributi di quello; e nel secondo non vi ha nulla a temere per chi ama Lui sovra tutto, il prossimo come sè ed ubbidisca alle sue leggi. Provato che la natura ha sopra sè un Dio ordinatore, ed in sè uno scopo ordinato, risulta che l'uomo ha per obbligo una fede in quello, e per istudio l'esame della natura, in cui la divinazione dei fini è l'ultimo e più sublime grado del sapere umano. La divinazione dei fini non quale azzardo di fantasia, ma quale ricerca e risultato intellettuale non è opposta allo spirito della scienza, non vanta illuminismo rivelato che riguardo ai destini umani, e anche nel caso di rivelazione, come nella genesi istoriata da Mosè, non abbandona le ricerche sperimentali della scienza.

Riguardo alla forma alla composizione ed all'azionalità dell'universo e degli organismi materiali viventi, non abbiamo alcuna rivelazione, e perciò non si temi che la fede ponga ostacolo alla scienza. Non si obbietti che taluni a nome della fede si opposero alle verità della scienza, poichè le opinioni private non rappresentano l'infallibile: allo stesso modo che gli sforzi di Spinosa e di Moleschott, per opporsi al progresso delle scienze col deviare le ricerche intellettuali e logiche dalla legge delle finalità, non sono che futilità perfino nel sistema del puro naturalismo. La scienza non finisce ove comincia la fede, perchè anzi questa ci insegna che l'universo materiale è abbandonato alle dispute degli uomini, e quando i naturalisti intrapresero ricerche per mostrare falsa la rivelazione, come si fece in geologia, terminarono con tali scoperte che la confermavano. Vi risovvengano le epoche mosaiche nella comparsa dei vari animali sulla terra, e confrontatele coi tagli della superficie terrestre, e vedrete che la rivelazione non fu opposta alla scienza. L'abuso di chi per ignoranza o per arte si dice interprete inspirato, non deve essere identificato nè pareggiato coll'uso di una rivelazione semplice, che non ha alcuna opposizione alle ricerche sperimentali, alle quali anzi ama unirsi per avere ed ottenere una credenza ragionata.

Moleschott crede che nel ritenere la forza per una proprietà della materia, sia inclusa la conseguenza che la materia esista per sè come ente primo, senza un creatore personale anteriore e distinto da essa.

Ciò è un sofisma, perchè la proprietà non contiene l'idea di provenienza, ed indica solo un modo di essere, cioè l' esistenza fenomenica dell' essenza sempre a noi incognita. L' esistenza di un Creatore non è contraddittoria coll' essere la forza una proprietà della materia, perchè l' esperienza ci prova che nel nostro corpo abbiamo materia senza attività pensante; da cui si argomenta che la materia non ha di per sè gli attributi necessari per dare a sè l' ordine dell' universo. L' ammettere che una sterminata serie di fatti materiali a cospirazione unitaria non sia l' effetto della predestinazione di un essere percettivo ed intellettuale, è un procedere contro l' esperienza ideogenica ed ideologica; ed un abbandonare l' universo al caso, il che è in contraddizione coll' esperienza della materia insensitiva nel nostro corpo, e dell' ordine a cospirazione unitaria nell' universo. La natura dell' uomo è anche costituita da un sentimento ideogenico, che la materia della carne e delle ossa non avendo attività pensante nel corpo, ove è tanto complessa, l' avrà meno nei massi di metalli e di pietra ove è meno complessa; e che perciò non è suscettibile di concepire combinazioni azionali cospiranti all' ordine unitario. Se secondo Moleschott un istinto ed un sentimento è una necessità che rappresenta un vero, converrà o che si contraddica negando la sua tesi, o che neghi l' esistenza del sentimento. Se nega la storia del sentimento, la sua testimonianza è in opposizione colla testimonianza del genere umano, di cui pochissime menti inferme sarebbero un eccezione; ed inoltre sarebbe in opposizione anche coll' altro sentimento che ci guida a scoprire l' ignoto per mezzo di confronti e di equazioni logiche del noto sperimentale. Moleschott è in contraddizione coi sentimenti costitutivi della nostra esistenza e coll' esperienza, perchè oppone le sue preconcezioni ai fatti, e le espone senza ragioni, senza prova, a modo di dogmi rivelati a lui, quasi fosse il sacerdote e l' intimo segretario del Dio-natura. Egli grida contro i difetti altrui, solo per mascherare i medesimi centuplicati in lui; ed ha l' arte di partire dall' ignoto, sognando una deduzione, cui finge far derivare da un fatto di filosofia positiva. Ma ove è il positivo nell' asserire dogmaticamente che la materia è onnipotente creatrice e pensante? che l' anima è una modificazione della materia? che nell' universo non si rinviene uno scopo? che in venti giorni si cambia il corpo all' uomo per rinnovazione di materia? Che in venti giorni cambia il corpo all' uomo per rinnovazione di materia? Questa non è filosofia, ma antifilosofia retrograda, presa ad imprestito dagli apologisti antichi del paganesimo.

La lettera decimonona ha per titolo, il pensiero; ed in essa si propone di dimostrare « i rapporti che hanno colla vita cerebrale le di-
» chiarazioni che la forza è proprietà inseparabile ed imperitura della
» materia ».

A ciò premette « che senza fosforo non vi ha pensiero, perchè la
» grassa fosforata è la parte constitutiva più caratteristica del cervello,
» il quale non è un mezzo di cui una pretesa anima potrebbe ser-
» virsi per pensare, ma bensì un organo pensante, perchè l'attività
» intellettuale è una manifestazione dinamica unita indissolubilmente ad
» una sostanza materiale (p. 149). Il pensiero ci appare come un mo-
» vimento della materia, (p. 156) e le proprietà dell'anima non sono
» che funzioni della materia cerebrale, cosicchè il pensiero è un mo-
» vimento della materia ed ha col cervello i medesimi rapporti cui ha
» la bile col fegato e l'urina coi reni, perchè il cervello è indispen-
» sabile a creare il pensiero come il fegato ed i reni sono indispen-
» sabili alla preparazione della bile e dell'urina. L'attività intellettuale
» è una proprietà del cervello necessaria e inseparabile come la forza;
» ed il pensiero è un movimento ed una trasformazione della materia
» cerebrale (p. 179). Il caffè sveglia lo spirito e prova che lo spirito
» è una proprietà della materia ».

La proposizione, che senza fosforo non si dà pensiero, può essere vera nel significato che nelle condizioni della vita presente l'anima abbisogna della strumentalità cerebrale per acquistare le idee sensoriali, che servono poi di elementi alle idee trascendenti, e perciò per acquistare gli elementi con cui essa pensa. Invece Moleschott argomenta che il fosforo, avendo solo proprietà materiali, serva a conchiudere che il pensiero è un atto della materia cerebrale, di cui quello è l'elemento più caratteristico; per il che sia inutile ammettere un'anima personale. Ma perchè una sostanza possa pensare bisogna che abbia un' attività, onde essere consapevole delle impressioni sensoriali, ideologica, onde istituire i confronti e le equazioni logiche, ed ideogenica, onde dedurre da queste le idee trascendenti come quelle di causa, di sostanza, di spirito. Dica ora Moleschott ove e come trovò queste proprietà nel cervello? Se egli avesse studiato la fisiologia, saprebbe che le ferite interne cerebrali non sono percepite; quale indizio che il cervello non ha l'attività di percezione, come non l'hanno le altre parti del corpo; per cui risulta che il cervello e le correnti dei nervi periferici sono solo una condizione ed un mezzo di trasporto delle impressioni, ma non un' attività percipiente. Inoltre l'unità percipiente e pensante non è compatibile colla pluralità molecolare globulare e fibrillare del cervello. Nell'idea vera che la forza è proprietà della materia non è inclusa la necessità che la materia pensi, quasicchè non esistesse che la materia e la forza. Non bisogna confondere l'attività intellettuale dell'anima, che riguarda la percezione e l'ideogenia, col risultato che dipende da quella e dallo stato materiale del cervello. Ma perchè il risultato di-

pende dalle circostanze chimiche e formali del cervello, non risulta che il pensiero sia un risultato del solo cervello, come argomenta l' autore. Se questi fosse logico co' suoi principii di vantata esperienza, avrebbe limitato il dire al fatto sperimentale, e conchiuso che il cervello è un organo necessario alla manifestazione del pensiero; ma non avrebbe asserito che il cervello è percipiente e pensante. Egli riduce all' unità l' influenzante e l' influenzato, quando dalla influenza di una materia sullo spirito, argomenta che questo è una proprietà di materia pensante: ed agisce come quel sofista che, premettendo di non avere sensazione della propria esistenza nel sonno, argomentava di non esistere che durante la veglia. La medesima confusione è nel confronto del pensiero colla bile e coll' urina, riguardo agli organi cervello, fegato e reni. Ciò supporrebbe che il cervello dia luogo al pensiero con metamorfosi chimiche e con raduno ed espulsione di prodotti escrementizi, e che sia un raccoglitore e filtratore di escrementi: il che è un mettere in ridicolo la fisiologia ed il farla servire a progetti di deliranti. Piuttosto da questo confronto dovevasi argomentare che, come il fegato ed i reni senza l' azione, e perciò senza l' attività del sistema nervoso, non danno il prodotto bile ed urina, altrettanto il cervello senza l' attività di un altro agente non manifesta in sè i fenomeni animali.

Moleschott per attribuire il pensiero al movimento della materia parte dalla dichiarazione che « l' uomo che pensa è la somma delle » sue sensazioni, come la cosa è la somma delle sue proprietà (p. 183) ». Egli non conobbe che le proprietà, essendo modi di esistenza, suppongono un' essenza colla quale sono inseparabili; e che anche negli enti materiali o sensibili è bensì sensoriale l' esistenza o la proprietà, ma l' essenza ci è sempre incognita. Perciò l' idea dell' essenza si acquista per le sensazioni, ma non è sensoriale; dal che consegue che circoscrivendo il pensiero alla somma delle sensazioni, è un limitarsi alle apparenze; e circoscrivendo l' ente alle proprietà, è un annullare la sostanza. Oken limitandosi alle proprietà ammise il nulla-Dio, come Hegel il nulla-sostanziale, e amendue fondarono una pretesa filosofia coi sogni, costruendo un universo colle chimere, di cui Moleschott si fece raccoglitore e mercante.

Per mostrare l' assurdo del modo di considerare l' ente per la sola unione delle proprietà, farò un cenno storico dell' origine e delle conseguenze di esso.

Tale sistema ha derivazione da Kant che dichiarò impossibili le dimostrazioni logiche delle essenze e delle esistenze, per cui Fichte dovette conchiudere che l' universo non è dunque che un modo di essere, cioè di concepire dell' io individuale, cosicchè il tutto o scompariva o

diventava un io esistente unico. Quest' io salvava una realtà universale in apparenza ma tanto limitata in fatto che riduce a pure modalità ed apparenze di un io umano l' universo. Rimanendo incerto se l' universo sia reale oppure un' apparenza visionaria dei nostri sensi, come sono i sogni, Fichte per non negarne la realtà considerò il tutto per un solo io.

Scheling a sfuggire l' incertezza del reale considerò l' universo, non per un io individuale, ma per un io assoluto, e fondò la teoria dell' identità assoluta detta pomposamente filosofia della natura! Ma che cosa è questo assoluto universale? Egli vi dice che è una potenza di azione e di intelligenza in cui l' esplicazione autotona ma diversimoda diventa la moltitudine degli esseri. Ma la potenza è una realtà modale che suppone un ente di cui essa è una proprietà, per cui si chiegga a Scheling se esiste questo reale come ontologico, senza del quale l' universo diventerebbe una chimera? Egli risponde che il reale è la gravità, da cui nasce il moto ed il tempo; mentre l' ideale è la luce che in opposizione alla gravità, alla quale si accoppia, crea l' esistenza organica. Ma la gravità e la luce sono proprietà; ed un universo costrutto da proprietà astratte senza un ente, si riduce al nulla, cosicchè bisogna chiedere se quest' io assoluto Dio natura esiste come ente o solo come proprietà (di qual cosa?). Egli non ha risposta per questo quesito, dicendo solo che Dio è l' uno nel tutto, l' anima del mondo, la gravità in tutta la sua significazione. Perfino la materia è definita da lui quale potenza reale in Dio, ma non quale ente. Stahl dovette confessare che l' universo di Scheling è sostanza vuota, ed è prodotta da due moti (espansione e concentrazione) senza sostanza moventesi. Per lui la sostanza non è un ente, ma consiste solo nel potere e nel porre (Können Setzen), e vi ha bensì un' esistenza, ma ci avverte che l' assoluto di essa non è nè l' oggetto nè il subbietto. A che si riduce dunque questa identità di tutti gli opposti? Scheling come Kant non ebbe coraggio di confessare le conseguenze, ma vi fu un suo seguace che imperturbabile spinse le premesse alle ultime deduzioni del (Nichts-Gott) nulla-Dio. Questi fu Oken medico e naturalista, pel quale il nulla, posto come *un nulla*, è pari all' unità ed uguale a qualche cosa, e perciò è monade, che appunto è nulla perchè non occupa spazio nè tempo, e perchè è uguale a zero che non è qualche cosa, non è niente, non è positivo nè negativo, nè uno nè molteplice, ma solo una privazione o negazione di determinazioni. Per lui Dio è il nulla esistente che si dissemina in moltiplicità di materia e di animali: la linea è un nulla lungo, la superficie è un nulla profondo, la sfera un nulla solido, insomma dice lo storico Fissot, per lui la cosa è un nulla che ha serbato predicati, la materia non esiste ma esiste in lei l' assoluto; l' etere è il nulla esistente, il nulla materiale. Ecco come questi deplorabili deliri

basano nel sofisma di unire l'articolo *un* alla parola *nulla* per fingerne un'unità e presentarla come una realtà positiva, scambiando il suo significato di negazione d'essenza e d'esistenza in quello di affermazione d'attributi indeterminati ma suscettivi di determinarsi.

Le stesse chimere sono ripetute da Hegel con parole poco diverse, poichè stabilisce che l'essere puro ed il nulla sono identici, intendendo per nulla la negazione di qualsiasi attributo, la quale perciò annulla pure l'ente e lo riduce ad una astrazione ideale insussistente e ad una idea indeterminata. Scheling medesimo (nel 1834) obbiettò ad Hegel che l'idea pura non contiene la realtà; e Stahl paragonò la costruzione Hegeliana ad un mondo costrutto da sogni in cui manca chi sogna. Fra gli Hegeliani sinceri, Herbart dice apertamente che la materia non può concepirsi come una cosa veramente reale, e che il mondo e le sensazioni non sono che apparenze e non esistono che pel pensiero.

Ecco a che conduce una teoria che circoscrive l'ente ad una somma di proprietà. Ecco i metafisici dell'ente nulla, i grandi uomini della Germania cui Wagner pretende trasformare in maestri della scienza da spedire a tutte le nazioni per insegnare a queste, come a discepoli, il millantato sublime Germanico! Già disse Romagnosi che i loro ammaestramenti non sono che ciancie da sempliciotti, e che fra noi un contadino che predice il tempo buono o cattivo è più dotto di simili dottori. Sono uomini che fatti ebri di vanità egoistica perdettero il senso comune, e che per detronizzare Dio, ed al suo culto sostituire l'egolatria, si affannano a far credere che coi sogni e colle chimere si fa e disfà l'universo.

Provato che l'ente è qualche cosa di più che la somma delle sue proprietà, cioè che oltre ai modi esistenziali vi ha l'essenza, onde non essere ridotto al nulla; rimane a dire come l'uomo che pensa è qualche cosa di più che la somma delle sensazioni, cioè che il pensiero è qualche cosa di più che una somma di sensazioni. Il pensiero è una operazione dell'anima sulle percezioni sensoriali primitive e sulle percezioni secondarie e trascendenti estratte dalle primitive e formate cogl elementi delle idee sensoriali. Tale operazione consiste nel congiungere le percezioni specificate nei loro elementi ideogenici, nel confrontarle in equazione ideologica e nell'estrarre dall'equazione od alcuni elementi di idee complesse od idee intere. Perciò le operazioni comprendono la congiunzione, l'equazione e l'estrazione, le quali non devono essere confuse colle percezioni sensoriali su cui quelle funzionano. Ridurre il pensiero ad una somma di sensazioni è un negare all'uomo le operazioni ideogeniche ed ideologiche, ed un respingere la dignità di questo ad uno stato inferiore ai bruti. Ecco a che si riduce la fisiologia del Moleschott sacerdote del Dio-natura.

(*Continua*) LUIGI MASCHI.

DELLA CONCORDIA EVANGELICA [1].

C. P. B.

Avrei molto prima dovuto ringraziarla del prezioso dono ch' Ella fa a me de' suoi libri, de' suoi insegnamenti e conforti non a me solo, all' Italia, a tutti i pensatori di mente e cristiani di cuore: ma prima volevo poter leggere parte almeno dell' ultimo, dov' è pur tanto da apprendere e da meditare. Coloro ch' Ella con potente parola chiama *sitibondi di contradizioni evangeliche*, sono idropici che più e più ammalano e s' affannano con quel che a' sani è refrigerio e salute. Il dubbio è paralisi: nè a caso *analisi* ha l' origine stessa; e l' origine anco c' insegna che il dubbio divide quel ch' era unito e in ciascun' anima e nell' anima sociale. E ben dice Ella che l' incredulità è pregiudizio tirannico, dacchè avvera l' antico adagio de' tiranni, incominciando da Satana, *divide et impera.* Alle dispute sulla concordia evangelica cade d' applicare il dettato di S. Agostino: ne' punti necessarii unità, ne' punti dubbii libertà, carità in ogni cosa. Ma i dubbii versano non sopra il sostanziale della dottrina, in tutti e quattro i Vangeli uniforme, nè sopra l' essenza de' fatti, che riceve conferma anzi dalla varietà. L' unità, anco nelle opere della visibile natura è latente (come latenti son le radici della pianta, invisibile lo spirito anco della sensibile vita); ma è più cospicua la varietà. E la varietà si moltiplica e ai sensi e al sentimento degli uomini, senza però contendergli il modo di preservarsi dalle illusioni, e senza mai costringerli al falso: la varietà si moltiplica non solamente secondo le varie loro facoltà naturali e le varie condizioni, ma secondo lo stato abituale o attuale di ciascun uomo, secondo il lato nel quale e' riguarda le cose, e secondo i punti differenti del lato medesimo. Così, dice Ella, un filare d' alberi, guardato dall' una parte ce li offre tutti e li lascia numerare a uno a uno; da un' altra si presenta in iscorcio; da un' altra ce li fa apparire come se molti fossero una pianta sola, da un' altra veggonsi di taluni non più che le cime; ma nelle varie positure il prospetto fa imaginare e quasi sottintendere il resto, e quello che nella presente impressione è manchevole viene compiuto dalla memoria dell' osservato in altre attitudini. Potevano gli stessi Evangelisti considerare in differenti aspetti la cosa medesima; e giovava che così la presentassero ai posteri, non solamente per prevenire la taccia di collusione, e per evitare quel che ha

(1) Questa lettera dell' illustre Tommaséo è diretta al sig Giuseppe Burroni Prete della Missione, autore dell' opera testè pubblicata a Firenze: *Della concordia Evangelica*

la ripetizione, se non di sospetto, d' ozioso, ma per meglio eziandio esercitare, insieme con la docilità della fede nostra, la libertà degl' ingegni. La libertà, però, dell' ingegno non consiste nel sempre contradire, negare, titubare; perchè cotesti son vezzi che fiaccano l' operosità della mente, e la fanno pedantescamente ligia alle proprie ostinazioni. Chi dice ostinazione, dice quasi stupidità, e il contrario di costanza. Fu la pedanteria degli eretici resistenti contradicendo e negando, fu essa che condusse la Chiesa a limitare con determinazioni (sapienti per vero, e fatte ormai inevitabili dalla disputa) quel ch' era dapprima provvidamente indeterminato, é nella sua indefinitezza apriva campo all' intelletto e all' affetto e all' imaginazione di meglio spaziare nell' infinito con volo innocente, Le dubitazioni degli ipercritici (per non dire ipocritici) hanno consigliato a fondere i quattro Vangeli in uno, le narrazioni ordinando secondo i tempi: ma gioverà sempre e agli schietti Fedeli e a quanti sentono il bello della storica verità, quale i secoli ce l' hanno data vivente, non quale ce la manipola la chimica degli eruditi, gioverà leggere i quattro Vangeli così come sono. E neanco i narratori di storie umane, per amore dell' ordine sincronico (al quale con semplici tavole ben si può provvedere), torna piacevole il farli in brani, e l' uno coll' altro, come se fossero ingredienti d' intingolo, mescolare.

Il distinguere ch' Ella fa nel giorno evangelico l' aurora, il mezzogiorno, la sera; e il vario numero delle ore assegnabili a ciascheduno di questi tempi non solamente nelle diverse stagioni del clima medesimo, ma nel luogo e nel mese stesso, secondo le relazioni in cui si computa il tempo rispetto all' osservatore e alle sue faccende e ai bisogni, simboleggia la varietà in cui si possono i fatti evangelici considerare. Il pieno meriggio, cioè la più manifesta predicazione, giovava che breve fosse, per meglio dimostrarne la divina efficacia, per insegnare agli uomini come tutte le cose grandi richieggano lunga preparazione modesta, come sia condizione di bene la virtuosa astinenza dal bene stesso, come l' umiltà semplice sia maestra della opportunità sapiente. Non è, però, che l' aurora della sapienza e de' prodigi non rischiari persin le tenebre della notte non anche fuggita, e tolga scintillamenti alla stella che al Redentore ci guida; ma, dopo accennato di ciò quel tanto che servisse a dimostrare come sin dalle prime fossero gli ebrei avvertiti d' uno straordinario avvenimento e del prossimo avverarsi d' antiche e continue predizioni e speranze, conveniva fermare l' attenzione de' posteri su quegli atti e quelle parole che tanto meglio rivelano i fini della redenzione, quanto più sono in breve spazio, come raggi in lente, adunati. Nè già breve tanto, che le maraviglie de' prodigi, e di quello ch' è il massimo tra' prodigi, la determinatezza e la infinità del vero predicato, non si potessero, anche cogli argomenti che

accertano i fatti umani, accertare. E, perchè principalmente importava accertare la realtà della natura corporea assunta dalla natura divina, però sugl' indizii illustranti questo mistero cadono, se non sbaglio, principalmente o le narrazioni del fatto medesimo con qualche particolarità più o meno, o le narrazioni di fatti simili in parte e in parte dissomiglianti: e così quel che a' leggeri e a' pervicaci appare contradizione, diventa conferma alla critica onesta e avvveduta. Altra conferma è il pensare che, se gli Evangelisti o Apostoli o discepoli degli Apostoli, e però approvati da essi, non avevano in mira di mostrarci l'uomo nel Verbo, la divinità in uno spirito simile al nostro, e animante un corpo terreno; se questo che al mondo era contradizione ne' termini e stoltezza e scandalo, non fosse stato l'assunto della predicazione e vita e morte di tutti loro, e' potevano bene congegnare il racconto in maniera più facile a credere, senza alterar punto il vero, e certe cose tacendo. Ma questo per l'appunto e' volevano dire e ridire; annunziare Cristo, *et hunc Crucifixum*, e Dio adorare nel giustiziato, e scrivere per il giustiziato e morire. Semplici erano e al vedere idioti, ma non tanto stupidi, a giudicarne dalle cose che fecero: e che Paolo avesse un po' del senso comune, lo confesserebbe anche Seneca stoico. La contradizione pertanto è, anco per questa ragione, suggello di verità. E quando pure e' non mettessero innanzi deliberatamente coteste contradizioni apparenti sapendo come conciliarle, sarebbe prova d'ispirazione il narrare così nettamente i fatti senza conoscere le ragioni e le conseguenze de' fatti, narrarli in modo che a loro illustrazione venisse la scienza e l'esperienza de' secoli. Ella ben dice: necessario non era a ciascuno de' Quattro, nè tutto dire quel che sapevano, nè tutto sapere. Ed è lecito, io credo, soggiungere che ciascuno de' Quattro agli uomini e ai luoghi per cui venivano scrivendo adattarono la narrazione, come Gesù Cristo stesso alla disposizione de' parlanti adattava la sua parola: e anche così dichiaransi le varietà notate nelle parole di Cristo; le quali, del resto, non portano mai contradizione di massime, se non quanto paiono contradizione anco nella umana scienza i due estremi della medesima verità. Nè so se sia illecito creder possibile che lo stesso Evangelista in tempi diversi scrivesse la propria narrazione, e questa o quella parte a' bisogni speciali del luogo e del tempo applicasse. Giustino e Papia, per confessare in quella varietà l'unità, *Memorabili degli Apostoli* intitolano i Vangelii accennando ai Memorabili di Socrate, libri quattro di numero e di scrittore unico: il quale, se del suo maestro non dice le cose medesime che Platone, non è però che Platone sia da tacciare di falsità o Senofonte. Le conformità ch'Ella adduce tra la storia d'Arrigo IV e quella di Davide, guerreggiati l'uno e l'altro dal proprio figliuolo; le diversità gravi nelle imprese d'Annibale e di Cesare e nella

Guerra de' sett' anni, secondo che prossimi testimoni la narrano, sono argomenti non dispregevoli d'analogia. E pare a me che faccia grande onore alla mente di Lei il riconoscere quant' ha di fecondo la sentenza di sant' Agostino, il quale dalla necessità dell' esercitare discretamente la logica della coscienza e la critica del senso comune nella conciliazione delle storie evangeliche, deduce una norma generale di critica ragionevole e onesta nell' intendere e nel giudicare tutta sorta di libri e di narrazioni, di parole e di fatti.

Altra savia osservazione di Lei; che non s' hanno a intendere alla lettera, in questo come in nessun altro libro, certe locuzioni le quali comportano interpretazione più lata e la vogliono; come sarebbe *allora, in que' dì;* che non prova il fatto seguente essere allora allora succeduto al narrato di sopra, ma in quello spazio di tempo, che può comprendere tutti e tre gli anni della predicazione. E qui Le confesserò che, sebbene non sia da affermare coll' Osiander, ciascun vocabolo de' Vangeli essere grammaticalmente d' ispirazione divina, nondimeno a me pare che il modo stesso della narrazione, in quanto la parola corrisponde all' idea, abbia a stimarsi ispirato; e che ciascun vocabolo de' Vangeli sia da studiare e nella radice e ne' significati varii che comporta, e nell' ordine e nella commettitura. Perchè, se non solo i grandi scrittori per arte e per lungo abito educato dall' arte ancorchè inavvertito da ultimo, ma le semplici persone del popolo per la tradizione fedele al linguaggio ricevuto da' padri e per istinto veramente divino, massimamente quand' hanno cose importanti e buone da dire, trascelgono o colgono di primo tratto le più accomodate parole, e le dispongono come più torna a esprimere il sentimento e ad imprimerlo in altri; io non posso credere che gli Storici del Verbo scrivessero a caso, e i suoni accozzassero senza ragione. Del contrario m' accorgevo traducendoli, come meglio io, imperito e indegno, sapessi. Non è ragione d'arte rettorica certamente la loro; ma che sia qualcosa di meglio, me lo dicono le locuzioni evangeliche passate ormai nel linguaggio della civiltà europea e mondiale; onde può dirsi che la Redenzione, anco filologicamente, scorre nella società come sangue per vene di corpo vivo; e di tali locuzioni anco i bestemmiatori del Vangelo sono felicemente condannati a far uso, e smentirsi colle proprie labbra ogni tanto. Me lo dice la forma del periodo moderno, improntata sui semplici costrutti del Nuovo Testamento, che con la potente sua parsimonia e con la virtuosa continenza predica e avvera la massima del risparmiare ogni parola oziosa come principio di colpa. Nella lingua latina alla quale è conceduto più largo circuito, nella tedesca stessa, che può e par che talvolta voglia essere più avviluppata di tutte, gli scrittori più lodati

ne' luoghi più lodati hanno periodi più snelli. Anche nel Nuovo Testamento, come ne' Greci antichi di più commendata eleganza, rincontransi costrutti complessi; ma schietti i più. E appunto osservando come il periodo greco in ciò si conformi più all'ebraico che all'indiano, e come in tutte le letterature moderne prevalga la forma del periodo alla quale gli Evangelisti si attengono, io ne deduco che il dare alle schiatte Semitiche e alle Arie due Adami diversi è una fiaba proprio indiana, giacchè le lingue civili derivate dal Sanscrito, Arie nei suoni, sono Semitiche nello spirito e nella idea.

Sarebbe argomento di lungo discorso il cercare (e troverebbersi, pare a me) le ragioni perchè il Redentore apparve allora che la greca e la latina eleganza pendevano nello scadere; e già Atene e Gerusalemme erano città di provincia, e l'Oriente o fradicio nella civiltà abusata o barbaro, e barbaro il Settentrione, e Tiberio imperava. Di qui vedrebbesi perchè dovessero gli Evangelisti non scrivere il greco d'Erodoto e di Senofonte; ma non ne verrebbe che il greco loro, qualunque sia, non convenga fin ne' minimi apici considerarlo, se i legulei tanto speculano intorno alle formole goffe d'un testamento di notaio stolido o di vecchio avaro. Il linguaggio usato dal Verbo incarnato non era il linguaggio di Mosè; ma io giurerei nel nome del Verbo che ciascheduna delle parole profferite da Lui sulla terra, accomodate nella forma esteriore all'uso del tempo e alla intelligenza di tutti, nella radice e ne' significati che da quella potevano germinare, accoglieva la tradizione de' secoli antichi e la sapienza de' lontanissimi anni avvenire. Questo, credo io, debba credersi e per ragione, e per l'esempio non solamente degli scrittori potenti, ma de' semplici uomini del popolo meglio parlanti, i quali nella loro parola e conservano la tradizione e la tramandano fecondata. Che se gli uomini di maggiore ingegno e scienza sanno adoprare il linguaggio comune vivente ma con intendimenti più alti, sì che parte del loro detto è a tutti accessibile, parte a pochi, parte si rimane arcano, siccome germe che attende terreno e sole e coltura per cui pullulare in piante via via innumerabili; or pensiamo del Verbo di Dio! Tutti gli uomini in parola o in fatto potenti, la vocazione loro è ricevere la tradizione, e, fecondata, trasmetterla: ma la fecondano perchè ad essa fedeli. Le anime e gl'ingegni viziati la tradizione o rigettano per non la volere intendere, o frantendendo la isteriliscono; e cotesti due volghi si fanno insieme nemici a que' potenti, contr' essi insieme cospirano, tacciandoli gli uni di ligi al vecchio, gli altri di novatori insolenti. E perchè tale potenza nel Redentore era somma, l'odio de' due volghi contr' esso era atroce.

Della fecondità latente nel linguaggio di Lui, e che si viene via

via spiegando e verrà, questa è prova tra le altre, che, anco tradotte dalla viva sua voce in altro idioma scritto, le sue parole son traducibili meglio che altre in tutte le lingue, e valenti (ripeto) a informare tutte le lingue di sè. Gioverebbe ideologicamente trattare le concordanze evangeliche, numerando le volte che ciascuna parola è ripetuta, e in che luoghi e in quali significati, e cercando il perchè della più o meno frequenza, e degli usi varii, uniformi nella varietà; notando i significati simili de' vocaboli differenti; comparando il nuovo incomparabilmente più prezioso valore dato dai Vangeli alla parola pagana, ch' era pure in sè ricca e bella; avvertendo le forme nuove, gli usi delle minime particelle; numerando le locuzioni che dalle evangeliche derivano al comune e al letterario e allo scientifico linguaggio de' moderni; raffrontando tra le moderne lingue e letterature, quali filologicamente più dotte e più cristiane. Ne riuscirebbe un nuovo Apologetico, chi sapesse, eloquente e profondo.

S' io avessi sapere e tempo, vorrei scrivere anch' io la Vita di Gesù Cristo, prendendo le testimonianze de' Vangeli e della Storia, come suol farsi degli altri storici documenti, e lui riguardando com' uomo, e invitando i lettori a vedere se ci sia uomini che gli somiglino. Avrebbe tre parti il lavoro: gl' istitutori, i pensatori, i diffonditori del vero. Nella prima esaminerei le istituzioni che concernono la famiglia, quelle che i consorzii de' privati, quelle che il consorzio sociale; e, non potendo d'altri uomini le istituzioni, i concetti e i desiderii che concernono tutto il genere umano, come tutt'una società e una famiglia, e che si riducono a qualche motto di Cicerone, di Seneca, di Lucano. Nella parte seconda, ragionerei de' principii ontologici, tra i quali sono compresi i dommatici, per quel ch' è de' misteri; accennando come la religione ebraica li aveva in embrione; le altre religioni ne han troppi, e creduti poco seriamente e poco praticamente; le filosofie, per volerne aver pochi o punto, vengono a averne tanti che si fa tutto buio, o tutto crepuscolo cioè dubbio, e, come dice il poeta, *luce maligna*. Poi verrebbe la scienza psicologica dell'anima umana, illuminata dalla coscienza morale; e essa coscienza illuminata da lei; scienza, dico, giudicata non dalle conseguenze in cui la svolsero i filosofi cristiani (acciocchè non si dica che questo è naturale beneficio dell'umano progresso), ma nelle parole stesse di Gesù Cristo, quali il Vangelo le reca. Nella prima parte cadrebbe quel che concerne le massime morali come istituzione, distribuite secondo i capitoli segnati sopra. La terza parte, dico la diffusione del vero, conterrebbe due soggetti che paiono contradicenti, ma gli è delle solite contradizioni evangeliche: logica, e poesia. Logica persuasiva (così la chiamerei anzichè dimostrativa o a-

podittica o didattica); e logica critica (così piuttosto che disputativa o polemica o eristica), intendendo per *critica*, giudicante e insegnante a ben giudicare. All'uno e all'altro apparterrebbe l'eloquenza diffusa ma non verbosa, breve ma non superba nè arida; l'affettuosa verrebbe nettamente a distinguersi dalla passionata; l'esornativa e l'amplificativa sarebbero condannate da sè; e apparrebbero i danni intellettuali e morali della rettorica e della sofistica, che non sono mai cosa seria nè innocente. Quanto alla poesia, nella storia evangelica sarebbe da notare la poesia del concetto e la poesia dell'affetto, quali si svolsero nell'arte e nella letteratura de' popoli, e come potrebbero svolgersi ancora più; la narrazione, il dramma, il dialogo; le imagini, i simboli. Tra il simbolo e l'imagine sta la parabola; tra le parabole e le metafore stanno le similitudini, brevi tutte. La similitudine dell'arte sovente orna e amplifica sè stessa, la metafora è ricercata e a pompa: nel Vangelo il naturale è il più eletto, lo spontaneo il più gravido di pensieri, il comune il più universale, e quindi applicabile alle più diverse condizioni di luoghi e di tempi. Tale applicabilità, chi ben guardi, è ragione o conseguenza di quelle che paiono contradizioni. E gioverebbe discernere da quali soggetti di natura e d'arte, di vita urbana e di rustica, da quali oggetti celesti o terrestri, di cose animate o inanimate, mesti o gai, siano colte le parabole, le similitudini, i simboli. E qui cadrebbero del linguaggio le cose accennate pur dianzi in ombra. Tutte e tre le parti concernerebbe in tre rispetti quel che all'educazione ha riguardo; cioè come istituzione privata e pubblica, come studio delle umane facoltà e svolgimento, come persuasione e ispirazione e incremento del vero e del bene e del bello: e se ne vedrebbero nel Vangelo le massime insieme e gli esempi, meglio che nelle opere de' savii greci e latini e nelle storie di Sparta e di Roma, massime e esempi adattabili a tutte le condizioni, e continuanti l'educazione dalla puerizia alla morte, amplianti lei dalla casuccia del povero agli ultimi termini della terra abitabile; dal *sinite parvulos* e *qui scandalizaverit* al *docete omnes gentes*. Ma io ho già troppo distratto Lei dalle sue occupazioni a tutti noi fruttuose. Scusi, di grazia, il suo

Il dì di S. Zaccaria profeta, 5 nov. 68, Firenze.

Dev.
TOMMASÈO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

I.

Considerazioni sulla libertà di coscienza per PASQUALE CONFORTI. — *Cosenza, Tipografia Municipale.*

Il Ch. Autore dell'opera, che annunziamo, ha trattato il suo tema con vasta erudizione e con ineccepibile valor dottrinale. Nemico delle reticenze egli dichiara netto che non vuole *libertà di coscienza.* Il nostro lettore però non se ne sgomenti: il Sig. Pasquale Conforti, se non può dirsi troppo *del suo tempo*, è troppo buon cristiano e sa troppo bene in servigio di chi egli scrive ed opera, perchè pensi ad alzare patiboli o accendere roghi. Nella forma d' incivilimento nella quale viviamo, le religioni ed i culti, pressochè dappertutto, sono esclusi dal novero dei doveri che i legisti chiaman *perfetti* a cagione che conferiscono *azione giuridica*; e, se, nell'opera che ci è grato di poter commendare ai nostri lettori, non è sufficientemente discusso questo lato della questione che il principio della libertà di coscienza ha sollevata, non è men vero però che non vi è neppure efficacemente impugnato. Del resto, e sotto il solo rispetto speculativo, come quegli che le troppo sottili distinzioni non cura, (e i moderni sofisti gliene danno diritto) il ch. Autore, nelle sue considerazioni, vede sempre nell' uomo un tutto indivisibile che è l'ente razionale e morale e giuridico; è quindi ovvio che gli neghi ogni autorità di ribellarsi alla famiglia, allo stato, all'incivilimento, allorchè quest'uomo ha dalla Chiesa imparato ch'egli è il figlio di Dio, lo strumento provvidenziale dei disegni del Creatore su questo mondo, negli ordini della vita e del lavoro, della società famigliare e della politica, ed insignito è della dignità di cristiano nella società religiosa. In fatti, libertà di coscienza, libertà di pensare, e altre libertà congeneri, nel concetto razionalistico sono il dritto conceduto all'individuo di negare ogni religione; combattere come tristi e tiranniche le leggi di ogni governo che non gli vada a genio; non riconoscere nella famiglia e nello stato se non il campo aperto all'attività delle sue ambizioni e allo sfogo d'ogni suo talento. Misura del diritto di fare, secondo certi liberi pensatori, la misura dell'osare e potere. Contro la *irresponsale* libertà della costoro coscienza

l' egregio Autore, con irrefragabili argomenti, dimostra che « v'ha delle esigenze sociali cui niun utilitario razionalista sopporterebbe in pace che altri gli menomasse per quella parte che lo riguardano; » v' ha perciò in ogni società umana una *coscienza comune* « che è la personificazione parlante della legge di natura e la vuole attuata; v' ha in somma un tipo supremo d'ogni umana legislazione in questa armonia degli esseri tutti nell'universo », alla quale tutti abbiamo diritto, dovere, interesse di conformare pensieri, parole ed opere; e che ci è, per lo più, formolata dalle istituzioni, dalle leggi, dai costumi della società, di cui ciascuno è membro. Egli ne discorre le ragioni, sia coll' esame delle facoltà essenziali dell' anima nostra, e de' suoi bisogni, de' suoi più nobili istinti, sia coll' analisi dell' indole varia dell' incivilimento dei popoli antichi, in paragone de' moderni, e discute largamente, e con profonda conoscenza della materia, quale può avere solo chi è versatissimo nelle filosofiche discipline, i sistemi sociali, religiosi e politici dei grandi pensatori antichi e moderni; e con logica inesorabile ne evince la radicale impotenza della ragione umana, *da sola*, (non redintegrata da una Rivelazione divina, positiva) per dare *solido* fondamento alla distinzione del bene e del male; testimonii tutti gli errori e vecchi e nuovi, e specialmente la confusione incredibile di opinioni contradditorie, non che d'idee stravaganti, di cui si è fatto colpevole il razionalismo odierno; e per conseguente si prostra egli a solo quel Dio cui Gesù ci ha insegnato a conoscere e pregare, come quello che le tradizioni umane e i dettati dei temosfori, l'esperienza dei secoli e la rettitudine effettiva quotidiana dell' uomo, che opera secondo i precetti del Verbo di Dio, tutto comprende e illustra « nell' unità, universalità, certezza, divinità, irremovibilità della Chiesa, legge vivente ch' ella è di natura, fatta positiva in servigio dell' uomo. » Ne prosegue la dimostrazione coll'additarci il principio d' autorità, base della famiglia, della scuola e dello stato; col celebrare le vittorie del Cristianesimo autoritario nella Chiesa cattolica sul paganesimo, sulla barbarie, sul razionalismo scismatico, eretico, e or socialista, che, con puerili sofismi prepara atroci rivolgimenti; e sciorinando al guardo attonito del suo lettore le incertezze, le contradizioni, le sozzure, i delitti di ciascheduno che ribellò questo o quel popolo al santo principio della educazione dell' uomo sopra la terra per mezzo dell' autorità dei padri sui figli, dei vecchi sui giovani, dei dotti e dei savi sugli idioti e sui matti, mostra come dal mare tempestoso delle passioni malvage, è unco porto in cui si trovò salvezza dai naufragi che esse minacciano all'umanità, è la Chiesa, nella cui destra lo Spirito Santo allumò la face inconsunta, la quale splende tuttavia di luce purissima, dal faro, che il porto avvisa. Di rimpetto alle denegazioni di coloro che per libertà di coscienza, in pratica,

ci han persuasi d'intendere la sommessione di tutto e di tutti ai capricci dell'orgoglio loro sfrenato, di rimpetto alle proteiformi interpretazioni che le sètte, ogni giorno, dánno, delle esigenze della ragione filosofica o individuale, e della collettiva o politica, dai loro capi, or in un modo, or in un altro, formolate; di rimpetto all'indifferenza di coloro che avendo ingegno, ricchezze, scienza, potere in loro mano ridotti, non credono più al pericolo sociale di lasciare senza risposta le accuse dei nemici d'ogni ordine e libertà: no, non possiamo a meno di rallegrarci coll'ottimo sig. Pasquale Conforti dell'uso ch'egli fa d'uno splendido ingegno e del suo molto sapere, e benedirnelo di gran cuore. Speriamo che, meditato da molti lettori, conseguirà da questo che riparino a molti mali e antivengano quelle maggiori rovine che ogni giorno ci si minacciano.

Voglia però, a sua volta, il ch. Autore prelodato, lasciarsi dire che non abbiamo trovato, nel suo libro, abbastanza dilucidata certa altra definizione della libertà di coscienza, la quale risolve molte difficoltà opportunamente applicata, attesta di fatto che è *ben altro concetto* da quello dei Liberi Pensatori; ed è concetto che ben più savi e dotti uomini ce ne danno. Questi in fatti, non affermano pur una di quante sentenze il sig. P. Conforti bellamente confuta come assurde, antisociali e peggio. Solo domandano: — Posto che in uno Stato, più Chiese o Comunioni religiose si contendano il diritto all'esistenza legale, può la ragion comune sociale tutelarne l'esistenza, in quanto che i membri di esse, nel tempo medesimo, son cittadini? — In altri termini: — Deve il sommo imperante riconoscere l'esistenza legale di queste società morali e religiose, proteggerne i diritti civili; in quanto inerenti, almeno, alla qualità civile di coloro che ne son membri? — La risposta non ci pare difficile. I cattolici stessi negano allo stato l'autorità di insegnare quello che l'uomo ha da credere e fare per salvarsi; ma, giustamente professano che un tale diritto compete alla sola Chiesa. I protestanti, a loro volta, domandano che si rispetti la loro coscienza cristiana, perchè essi credono alla Bibbia. Restano i razionalisti, di questi una scuola, affermando la competenza dei rappresentanti legali di un popolo a giudicare di quello che allo stato convenga come utile e giusto, concede però che lo stato non ha da entrare mai sul terreno delle cose soprannaturali, e volentieri difende i diritti delle società religiose, come arra sicura di sociale progresso. Questa scuola va, qualche volta, sino a fissare i limiti del progresso, collo stabilire che nella Chiesa, tale comunità religiosa è utile e tal altra no. Un'altra scuola, che pur s'intitola democratica, vi dà come un assioma indiscutibile che le son tutte superstizioni di cui bisogna purgare il mondo, che perciò s'ha da spogliare le Chiese e *poi* di-

chiarare che ogni culto si mantenga da sè; che s'ha da sopprimere ogni associazione di frati e monache e *poi* dare libertà di coscienza, lasciare cioè che ognuno derida i credenti, miscreda ogni dogma, aggradisca ogni istituzione sociale; che i cattolici, sieno messi al bando d'ogni civil comunanza; e intanto che si restringano dalla piazza al tempio, affinchè non ingombrino; ritirino le immagini dei santi dalle case affinchè non offendano l'occhio dei liberi pensatori; si astengano da ogni atto religioso, imperocchè i cattolici non han diritto a nessuna tolleranza, quali nemici dei lumi, del progresso, della scienza, della patria, oscurantisti, retrogradi, sètta tenebrosa, da cui Dio scampi ogni uomo. Dio stesso però è, nel tempo medesimo, cacciato dai codici, dalle scuole, dalle case di questi democratici: faranno il resto altra volta. E quì per non dimezzare il nostro concetto chiediamo licenza al ch. Autore di soggiungere ancora: — E se in uno stato sieno alle prese, dall'una parte la ragione or lasciva, or sanguinaria, ora ladra, sempre divagata da coloro che professano la *libertà di pensare* alla Michelet, alla Quinet, alla Renan, alla Taine, all'About, alla Sand e altrettali, e dall'altra la ragione cristiana, dei cattolici o dei protestanti, e forse anche alleata la ragione filosofica di storici, economisti, politici che non combattendo nel campo cristiano, pur ne rispettano i guerrieri, può il sommo imperante lasciare che i due campi vengano alle mani, sovvertendo la società, in nome della libertà di coscienza? Oh! no, gridiamo noi pure col ch. Autore. Ma badi: in questo caso, la più colpevole di tutte le regole di condotta è quella di chi, sotto pretesto che la rivoluzione abbandonata a sè stessa la si rovinerà, le dia frattanto, coll'astenzione dal partecipare alla cosa pubblica, tutto l'agio di fare i fatti suoi, senza opposizione. Il cristiano deve combattere; votare coi filosofi che vogliono un ordine contro queglino che promuovono il disordine, cogli economisti che patrocinano la causa del comandamento contro quelli che la disdicono, coi politici che fanno osservare il quinto contro i settarii che aboliscono la pena di morte e scannano i Pellegrino Rossi con tante altre vittime della ferocia rivoluzionaria, combattere coi protestanti pel vangelo, cogli israeliti per la Bibbia, con tutte le società religiose contro tutte le razionalistiche, e col sapere, colla virtù anzi tutto, poi colle istituzioni, colle leggi, colla forza dare alla società l'impulso verso il bene, verso quel concetto teocratico, da cui, secondo il sig. Conforti, deve essere vinto e conquiso il concetto satanico. Ma quaggiù, e frattanto, bisogna combattere, e sapere essere vinti e morire.

A che dunque riducesi la questione della libertà di coscienza? — Ad affermare che, *dirimpetto allo stato*, ogni uomo, ogni sètta, ogni Comunione religiosa, la Chiesa, hanno diritto di far i fatti loro di coscienza, insegnando, pregando, associandosi, organizzandosi per rendere più efficace la propaganda loro e l'influenza della loro fede, *purchè questa non deroghi a quelle condi-*

zioni razionali di esistenza d'ogni società civile, che si potrebbero formolare nelle tre parole: rispetto alla vita, rispetto alle sostanze, rispetto all' onore, che sono tre elementarissime, rudimentali esigenze d'ogni ordine. La libertà di coscienza adunque salva i cattolici: perciò i razionalisti d' ogni scisma e colore declamano contro le religioni, e più la Chiesa: volendola distrutta, è ovvio che mandino avanti le premesse da cui trarranno, eventualmente, le conseguenze.

Il ch. Autore adunque, alla cui opera sopra citata abbiamo diretti i nostri encomi, e l'operosità del quale è da altre sue scritture dottissime fatta palese ad incremento della scienza e d'ogni altra condizione di sociale perfezionamento e ben essere, voglia pure, quando che sia, trattare eziandio di questa maniera d' intendere la libertà di coscienza, dell' opportunità di applicarla, chè, di certo, la patria si avvantaggierà del suo sapere e dell' illuminato suo zelo con cui ne patrocina i diritti, la prosperità, la pace, la grandezza morale e politica e la dignità religiosa di nazione eminentemente cattolica; e questo titolo di cattolico sarà più ambito che or non sia; dal che, senza dubbio, uscirà un nuovo ordine di pensieri e d'opere, che renda possibile quell'umanità di fede e propositi, senza di cui nè sommo imperante, nè masse obbedienti, nè poltroni che disertano la bandiera di Dio, confidando che il diavolo si rovini, mai non avranno un quarto d'ora di bene.

GIOFFREDO GIRAUDI.

II.

Studi sui matrimoni dei consanguinei di PAOLO MANTEGAZZA. — *Milano* 1868.

Posto io in condizione di far spesso esami di quistioni matrimoniali per persone, che dimandano alla Santa Sede d' essere dispensate da certi impedimenti dirimenti, ed avendo conosciuto la pubblicazione d' un nuovo scritto sui matrimonii de' consanguinei, fui desideroso di leggerlo colla speranza di attingervi nuove ragioni per dissuadere molti dal contrarre nozze tra parenti; consiglii ed avvisi che si è tenuti di dar sempre a coloro che ci si presentano per ottenere matrimoniali dispense. Avuto il libro, lo lessi e lo meditai, e qui in breve espongo quello che me ne parve.

Il Mantegazza premette ai suoi studi che a perfezionar l' uomo non bastano i mezzi intellettuali e morali, ma bisogna occuparsi dei fisici, in ciò non ha torto. Solamente egli al pari de' suoi avversarii eccede troppo verso una parte. Se altri concede tutto all' anima, costui non guarda che al corpo, e si sdegna che i suoi simili abbiano vergogna d' essere *fatti*

della stessa pasta con cui son ritagliati i fratelli minori, cioè le bestie, e che una santa ipocrisia ci ravvolga *tutti quanti nelle nebbie del pregiudizio e tra i fumi del soprasensibile*, cioè le teorie della spiritualità dell' anima e la religione; mi pare che non possa intender altro, sebbene non si spieghi di più. Da questi principii ognuno argomenta lo spirito dello scritto che esamino. Aggiunge poscia il nostro autore che « sotto » la buccia della nostra pelle troviamo saldati insieme, per i pochi anni » che dura la nostra vita, tutto il bene e tutto il male che fecero le ge» nerazioni passate »; risultato che a suo parere non si tramanda da madre e padre in figlio e figlia che per via generativa. Da ciò induce che dal matrimonio nascono buone o cattive conseguenze all' indefinito. Viene così al suo tema, e scrive che « fra i tanti elementi che colla loro fusione » possono generare l'avvenire più fortunato e più fatale d' una stirpe umana, » uno dei più importanti e meno studiati è quello del grado di parentela » che unisce i due che stanno per darsi la mano di sposo ». Nel dire che questo elemento sia dei meno studiati crediamo che l' autore la sbagli; e le notizie storiche circa i matrimoni de' consanguinei, che egli piglia in prestanza dal Chipaul, mostrano il contrario. Que' legislatori che vietarono le nozze tra parenti certo non diedero i loro ordini senza esaminare quello che proibivano.

Nell' accennare ai codici che trattano del suo argomento così parla della legge canonica. « Meno il matrimonio fra fratello e sorella tutti gli » altri sono permessi, purchè si paghi un tanto alla corte di Roma, che al » solito vende ogni cosa vendibile ». Per uno scrittore come Mantegazza, che si vanta scrupoloso nel raccogliere i fatti, è cosa poco decorosa gettar in pubblico così gratuite asserzioni. Io gli dirò che la legge della Chiesa, che sino al quarto grado vieta le nozze dei consanguinei, rattiene un gran numero di cattolici dal cercare senza legittimo motivo un' esenzione dalla comune disciplina. Di più, essendo palese l'ecclesiastico divieto, la gioventù è meno corriva a concertare matrimoni co' parenti. Vantaggi tutti non indifferenti alla civile società. Chi biasima la facilità di Roma nel concedere dispense legga il *Chirografo di Gregorio XVI sulle dispense matrimoniali in primo grado d' affinità e in primo misto col secondo di consanguineità o affinità, 22 novembre* 1836, legge che non ha perduto il suo vigore, e quivi troverà che quel pontefice richiama la pratica disciplinare della Chiesa sugli impedimenti matrimoniali per la conservazione del costume, per la pace delle famiglie e per il pubblico bene. Non è poi vero che la dispensa dagli impedimenti sia solo condizionata ad una data somma; alcune volte concedesi anche gratuitamente, ed alcune negasi affatto; ma prima di tutto ricercasi un giusto motivo, il quale mostri la convenienza o l' opportunità che si sposino due consanguinei. La Santa

Sede per lo più secondo la condizione dei richiedenti impone una tassa, come pena della cercata eccezione alla legge comune; e questa pena pecuniaria è nuovo motivo per impedire la frequenza delle nozze fra consanguinei.

Il Mantegazza passa ad enumerare gli autori contrarii al connubio de' consanguinei, e la sua nota sarebbegli riuscita ben più lunga, se avesse voluto raccogliere fra gli scrittori di teologia morale almeno i più autorevoli, i quali tutti sono unanimi nel disapprovare queste nozze, ed appoggiano il loro giudizio sopra nobili ed elevate ragioni, alla comune degli uomini più forti che le esperienze di Legrain e di altri sugli accoppiamenti di animali consanguinei. Se il Mantegazza non disprezzasse gli scrittori del soprasensibile vi avrebbe trovato che già da secoli fu avvertito il danno che avviene alla nostra schiatta dai matrimoni de' consanguinei. Mi basta a pruova di ciò le seguenti parole della raccolta di Graziano. *Quædam lex Romana permittit ut sive fratris sive sororis seu duorum fratrum germanorum, seu duarum sororum filius et filia misceantur: sed experimento didicimus ex tali conjugio sobolem non posse succrescere.* (Dec. II pars, can. XXXV, quest. 2ª et 3ª cap. *Quædam*). E autore di tale osservazione è S. Gregorio il grande che, reggendo la Chiesa nella fine del secolo VI, di ciò istruiva Agostino apostolo dell'Inghilterra. In quelli che svolsero gli argomenti del diritto e dell'onesto pel divieto delle nozze fra consanguinei, come in A. Rosmini per tacer d'altri, vi avrebbe trovato cenno eziandio de' vantaggi fisici che vengono da siffatta proibizione.

La parte nuova del libro è un quadro statistico di 512 matrimoni di parenti con osservazioni e coll'elenco dei danni conseguiti; da cui l'autore induce essere i medesimi più spesso dannosi che innocenti, ed i dati del quadro meritano credenza, perchè raccolti da uomini dell'arte e della scienza.

Finisce per ultimo lo scritto con otto aforismi che tutti si riassumono nel dire che ne' matrimonii de' consanguinei è grandissima la probabilità del danno alla prole, o impedendole l'esistenza o dandogliela malsana e sterile; e che tale pericolo è tanto più vicino quanto più stretto è il vincolo di parentela che lega i due coniugi; e per contrario il pericolo è tanto più lontano quanto son più distanti di sangue i due sposi.

In questo lavoro io trovo novelle prove della previdenza della Chiesa nel vietare le nozze tra consanguinei: ed ammiro che ha dalla sua anche i cultori dell'igiene.

P. TONONI.

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

22 novembre 1868.

I lettori vorranno perdonarci se abbandonando oggi i larghi campi della politica dove è facile l'abbaglio o l'errore, ci veniamo restringendo a raccontare le cose nostrali. Esse per altra parte sono così legate e commiste al generale andamento della politica in Europa, che dichiarare la natura loro e i loro esplicamenti verrà ad essere lo stesso che seguire e spiegar quello.

Pur troppo Italia va perdendo ogni dì più della sua prisca originalità in ogni cosa, e predicando guerra al forestierume, si rende serva e copia di esso. I fatti provano la verità.

Noi da otto anni andiamo arrabbattandoci per ogni verso in cerca d'un ordinamento dello stato che soddisfaccia a'nuovi bisogni creati dalla nuova nostra situazione, ma in pari tempo contenti tutti i partiti, che di questo ordinamento si sono fatti lancia e scudo a combattere aspre, incessanti battaglie.

Se non che in otto anni quest'ordinamento nuovo così ansiosamente cercato, non si lascia ancor vedere. Fin quì l'opera più viva e costante degl'italiani, dico di coloro nelle cui mani è *posto il freno delle belle contrade*, fu la guerra al passato, guerra cieca, spietata, forsennata. Il vecchio Piemonte, il regno di Napoli, Toscana, Lombardia, Parma e Modena avevano proprii ordinamenti, e ne rimangono le prove ne' documenti storici degli archivii. Tutto fu scartato e condannato, come cosa vieta senza nemmeno pensare che molti degli autori e mantenitori di quegli ordini politici ed amministratori erano pur essi italiani e della gloria della patria loro tenerissimi almeno quanto i successori loro.

E perchè si è tutto disfatto e rinnovato?

Per niun'altra ragione che quella del disfare o dell'innovare. La politica s'è fatta entrare dapertutto. Come la fera sacerdotessa comandava alla tradita Didone, per consolarla, di abolire tutti i nefandi monumenti del troiano che l'abbandonava, così ha fatto Italia col suo passato.

E che ha raccolto dalla rabbiosa distruzione?

Non altro che voglia cresciuta di distruggere ancora, di distrugger sempre e di non arrestarsi mai.

Il conte Cavour, quando di conservatore si fece rivoluzionario per il fine che tutti sanno, era da molti lodato come uomo che sapeva sorgere all'altezza de' tempi e conformarsi alle idee del progresso odierno. Ma lo stesso conte di Cavour che cosa ha fatto di durevole e di saldo? Non è tutta l'opera sua che oggi è assalita dai nuovi discepoli? Egli che trovava l'antica amministrazione piemontese non abbastanza liberale e progressista; egli che bandiva imperterrito tutte le libertà, riservandosi di governarle colle circostanze, che direbbe ora se vedesse a qual termine s'è venuti colla smania delle riforme? Egli bene o male si agitava

ancora fra gli articoli dello Statuto tirandola e talvolta torcendolo a suoi fini con audaci interpretazioni. Ma ora i progressisti della sua scuola vanno ben oltre, e non che brigarsi degli articoli, gridano che lo Statuto stesso non basta più e che si vuol costituire un nuovo diritto pubblico, accommodato alle nuove esigenze dei popoli e della progredita civiltà. Il conte Cavour aveva gittato certe basi alla politica sua, come l'amicizia francese, la quale aveva, *essa sola*, potentemente aiutato Italia a cacciare dalle sue terre lo straniero ed a ordinarsi a nazione. Ed ora neppur questa parte del retaggio Cavuriano è accettata dai nuovi politici. Dacchè il conte Cavour dichiarò, correggendo un' immensa improntitudine, che di accordo colla Francia si sarebbe sciolta la quistione di Roma, l'amicizia francese è divenuta anche essa cosa vieta ed incommoda, di cui bisogna ad ogni costo spogliarci. Materia ingrata e dolorosa troppo sarebbe a trattare, se volessimo riferire ad una ad una le svariatissime proposte fatte in questi due ultimi anni intorno all'ordinamento interno; basti il dire, che la sola cosa rimasta più chiara e definita nella memoria è una grande confusione. Ad onore del vero conviene però ammettere una buona eccezione per le finanze, giacchè quì l'utopia poco giova e lo spirito innovatore è costretto arrestarsi dinanzi alla inesorabile logica delle cifre. Il presente ministero e più il conte Cambrai Digny ha questo di diverso da tutti i precedenti, che fermò un punto, vi si tenne fermo, e abbandonando o transigendo opportunamente sugli accessorii, il venne raggiungendo. Il fatto è innegabile. I fondi italiani che nel novembre scorso a questi giorni erano al 42, ora sono saliti al 56.

La quistione finanziaria, se non è compiutamente risolta, e nol sarà, finchè non si veggano i frutti delle nuove imposte, si può dire almeno bene avviata. Gli uomini hanno fatto quanto dovevano e potevano fare. Ma la quistione del danaro in un regno ben ordinato non è sempre la prima e la principale. Tal può esser ricco d'immensa fortuna, e tuttavia mettersi sulla via del precipizio e in non gran tempo cadervi.

In Italia la quistione finanziaria è inevitabilmente dominata dalla quistione politica, e l'una non può essere risolta se l'altra non lo è ad un tempo! Già lo dicono le preparazioni dei partiti che intendono ricondurre i giorni dell'anno scorso, quando gli autori di Mentana, che aveano disconosciute, e calpestate le leggi dello Stato e riaperto l'Italia alle milizie straniere, con voto solenne condannarono un ministero riparatore dei loro misfatti. La quistione politica non potrà quindi sfuggirsi e fin da' primi giorni sarà necessario che il ministero l'accetti e la chiarisca in modo da togliersi gl'impacci che gli si assiepano intorno e non gli lasciano libertà ed agio all'operare.

Ognuno intende che noi intendiamo e vogliamo riparlare della quistione di Roma, la quale dovrebbe da un pezzo essere risolta, se pari alla sua grandezza avesse trovato il coraggio e il senno de' governanti e de' legislatori. Noi siamo affatto al buio per ciò che si va dicendo intorno a trattative iniziate, rotte, ripigliate con Francia. Ci si indica persino il recente viaggio del presidente del Consiglio in Savoia come segno di componimenti presso ad effettuarsi. Noi speriamo poco e crediamo meno a serie trattative, quando veggiamo con qual pertinacia si risserra il nodo invece di scioglierlo. Se Menabrea negozia, Broglio antiviene e attraversa le risoluzioni con avventate frasi, buone per accattar battimani dalle turbe

e far alzare le spalle ai prudenti: la quistione a questo modo è sempre nel dominio della piazza che la decide a modo suo, schiamazzando e bestemmiando.

Ci fosse almeno una stampa che si sapesse una volta togliere dalle pedanterie de' ciurmadori e dalle cortigianerie dei saputi! Ma nò, la stampa cammina a sbalzi senza lume nè guida, e invece di consigliare il governo, o lo guasta o lo inganna, piantando e mantenendo come verità ciò che non è che passione malnata e capriccio. Questo per fermo è uno de' più gravi ostacoli ad una definizione dell' *orribile* litigio. Diciamo orribile, perchè noi non possiamo capire come Italia a quest' ora non si riscuota dal suo crudel sogno, e non vegga, che a suo mal pro fu inventata la quistione come i mitologi inventarono il supplizio di Tantalo a dimostrarne la inanità e il pericolo degli umani sforzi quando si svolgono ad obbietti mal noti e peggio definiti.

Le altre quistioni d'amministrazione per noi scompaiono dinanzi a questa suprema, anzi ci pare che qualunque buon ordinamento si trovi per lo Stato, ove gli si lascia al fianco questa mortal piaga, non durerà alla prova: qui è inteso che la questione dell' autorità pubblica dee dominare il sistema qualunque sia per essere. Fare i Comuni autonomi, scemare la ingerenza governativa nelle cose loro, dare assetto alla contabilità, norma alla riscossione delle imposte, distribuire gli uffici governativi, creare nuove responsabilità sono tutte cose ottime, ma senza quel desiderato dell' autorità restituita alle sue legittime funzioni, non si speri fondar nulla di buono e di durevole. Si avrà sempre pur troppo a ripetere il profetico detto dell' Alighieri, quando rimproverava a Firenze gli stessi difetti che si rimproverano ora all' Italia:

E a mezzo novembre
Non giunse quel che tu d' ottobre fili.

Fate pur leggi di riordinamento provinciale e centrale, distruggete gli antichi uffici, createne de' nuovi: rimontate gli ordigni della macchina, ma se questa ha un vizio organico, non avrete fatto che rattoppature.

E il vizio organico c' è proprio, e ognuno lo sente e lo giudica a fatti, che ci sarebbe dolore ripetere. Le ultime manifestazioni varie di forma e d' importanza, dalle scene d' una stampa oltracotata e vendereccia a quelle del generale Garibaldi, si rivela abbastanza uno stato morboso persistente con tanta più caparbietà quanto scarseggiano i buoni rimedi a guarirla. È vero, rispetto alle ordinarie locubrazioni del romito corteggiato di Caprera, che una certa opinione formata c' è, e che le giudica pel loro valore. Ma come va che quando quest' uomo si mette a recarle ad atto e volta a dirittura le armi contro lo Stato, quelli stessi che ora lo riprendono tacciono soprafatti, o conniventi, o laudatori?

Come va che un privato cittadino, quando più grossamente erra, trova sempre a stormi gl' incensatori, anche quando predica l'assolutismo più sfrenato, e trova ad incensarlo quelli che più si dicono di libertà maestri e fautori? Questa orribile confusione segna appunto il pericolo maggiore della situazione. La discordia de' voleri è più che mai aperta fra i protesi salvatori d' Italia e s' essa non ha più Guelfi e Ghibellini, ha una qualità di cittadini non meno di quegli antichi pericolosa e trista.

Quella gran massima dello storico romano *parvæ res concordia crescunt, discordia maxime dilabuntur*, non è voluta prendere in sul serio nè da moderati nè da estremi: tutti tirano dalla parte loro dicendo di volere grande la patria. Che farà il parlamento al suo prossimo radunarsi, non sappiamo, ma una cosa crediamo sapere ed è, che nelle presenti sue condizioni colle rivalità e screzii de' partiti, colle ambizioni od ostinazioni cresciute, concordia di voleri non s'avrà e quindi il sospirato assetto dell'interna amministrazione diverrà campo a nuove ardenti lotte dalle quali stanco alfine o il paese o il governo, vorrà pronunziare una parola che suoni salvezza.

ORAZIO ROSSI.

I giornali del Veneto ci recano l'infausto annunzio della morte (avvenuta in Mestre il 17 corrente a seguito di apoplessia) di Monsignor Giulio Cesare Parolari, Arciprete di Zelarino, e uno fra i più illustri nostri collaboratori. Ci duole il dover per ora ristringere a poche parole l'omaggio del nostro compianto, che si unisce a quello di quanti ammirarono nel Parolari un esemplare del Pastore evangelico, dello scrittore che tutta consacra la vita e l'ingegno al bene de' suoi fratelli. Un suo carissimo amico e nostro collaboratore dirà in uno dei prossimi numeri partitamente dell'indole sua, de' suoi scritti quanto basti a porre in luce la gravità della perdita che fecero per la sua morte il clero, le buone lettere e gli studi educativi in particolare. Sia pace a quella bell'anima!

LA DIREZIONE.

Abbiamo ricevuto da Monsignor Dupanloup la sua bellissima *Lettera sul futuro Concilio Ecumenico*. Sappiamo che deve veder la luce in Genova, in edizione popolare, un'accurata versione di questa lettera per opera dello *Stendardo Cattolico*, che già la fece conoscere ai suoi lettori.

Annunziano intanto con piacere che gli *associati della Rivista*, per accordi presi coll'amministrazione di quel periodico, potranno avere quest'opuscolo al prezzo di Cent. 50, dirigendosi al nostro ufficio.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Poesie di Giuseppe De-Spuches. — Napoli, 1868 Tip. Palma.

Vennero testè in luce queste poesie di Giuseppe De Spuches, principe di Galati, deputato al Parlamento Italiano. I tempi presenti è forza confessarlo con dolore ma con franchezza, non sono favorevoli a' buoni libri de' quali si va perciò sentendo ogni dì più penuria in tutti i diversi rami delle scienze e delle lettere. — E cagione in parte di questa penuria si è, a nostro avviso, la manìa di letture futili, o di quelle che favoriscano le passioni politiche; una deplorabile svogliatezza per cose serie. Il principe di Galati, cultore assiduo de' buoni studi si mostra nelle liriche, come nelle cantiche riccamente fornito di quelle doti indispensabili per acquistar fama fra i cultori dell' arte ispirata. Raccomandiamo in modo speciale le due cantiche il *Gualtiero*, in ottava rima, e l' altra l' *Adele*.

Del resto leggendo queste poesie non farà meraviglia il trovare in esse quella semplicità ed eleganza attica, quando sappiasi che l' Autore versatissimo nella greca letteratura diede già alle stampe la traduzione di parecchie tragedie di Euripide l' *Ecuba*, la *Medea*, il *Ciclope*, ecc. ecc. l'*Edipo* di Sofocle, non che la *Leandride* di Museo ecc.

Nel raccomandare adunque questo pregevole libro ripeterò le parole con cui il prof. Prudenzano finisce una sua introduzione che precede le poesie.

« Il De Spuches ama la Fede, ama la famiglia, ama la patria: tre amori che formano l' ideale e l' ispirazione unica della casta ed eletta sua Musa. E però egli è il poeta dell' amore e della civiltà ».

P. M. S.

Sacri Discorsi Panegirici di G. B. Centurione d. C. d. G. volume unico. — Bologna Tip. A. Mareggiani 1868.

Da qualche mese hanno veduto la luce questi discorsi che in varie epoche il chiaro autore recitò nel corso del suo infaticabile apostolato. Uomo zelantissimo del bene e non meno largo di idee che generoso di cuore, il venerando predicatore pubblica questa raccolta « affine di accrescere il numero dei libri che possono recare alle anime vantaggio ». Di questi quindici discorsi noi leggemmo con piacere, ed ammirammo la delicatezza della scelta in quelli su S. Tommaso e S. Giuseppe Calasanzio. Il bel volume fa parte della *Biblioteca di Sacra Eloquenza moderna* che pubblicò già molti lavori e tra questi varie omelie dell' Arcivescovo di Lucca Mons. Arrigoni.

Noi raccomandiamo caldamente i discorsi del Centurione, nei quali traspira il santo zelo che lo anima e che meglio può apprezzare chi lo conosce personalmente.

Revue Bibliographique Universelle. — Paris, Rue Las-Cases 4. Ab. annuo per Parigi 15 fr. estero più i diritti postali.

Questa Rivista che viene alla luce in fascicoli mensili di circa 100 facciate ha per iscopo di tenere i lettori al corrente di tutto ciò che si pubblica d' importante in Francia e

fuori: essa contiene articoli sulle opere nuove, una cronaca, una corrispondenza, una Bibliografia ragionata ed altri interessanti particolari. È l'organo di una *Società Bibliografica*, sorta da poco tempo in quel centro dell'attività intellettuale che è Parigi: e stanno a capo del Comitato di Redazione alcuni nomi distinti. Speriamo non sia discaro il conoscerla agli intelligenti ed agli amatori.

Il Pievano Cattolico ossia la falsità del Protestantesimo dimostrata al buon popolo italiano per via della ragione e dei fatti da Francesco Martinengo prete della Missione; opera approvata da S. S. Papa Pio IX. Seconda edizione con correzioni ed aggiunte — Torino Tip. Speirani 1868.

Già in questi nostri fascicoli una penna valentissima scrisse della prima edizione di quest'opera che è grata lettura sì nella sostanza che nella forma; per cui non ci resta ora altro che annunziarne la nuova ristampa, certi che anche questa verrà accolta con uguale interesse.

Il Palazzo Municipale di Gubbio. (Umbria) pel conte Edoardo Arborio Mella. — Milano Tipografia degli Ingegneri 1868.

Colla speranza di poter far conoscere più distesamente questo nuovo lavoro di un nostro insigne collaboratore, noi ci limitiamo ad annunziarlo al pubblico intelligente, che venera nel dotto cultore del bello un amico operoso dell'Italia e del suo principal pregio: l'arte Cristiana.

Stendardo Cattolico — giornale della sera — Genova, Salita S. Catterina.

Come è facile trovare nei giornali che si pubblicano in Italia non l'espressione degl'onesti o la difesa dei principii, ma le diatribe degl'irosi ed appassionati amici del disordine, così è altrettanto difficile constatare l'esistenza di organi dei diversi partiti, che vogliano mantenersi su quella via decorosa ed onesta, la quale non solo fa acquistare stima e rispetto dagli stessi avversarii, ma è la prima necessità per un paese che vuol percorrere le vere vie della civiltà. Che se questi giornali bramano appartenere a quel gran partito italiano, che non ripudia, ma abbraccia e si attiene al Cattolicismo allora la dignità negli articoli e la carità nella polemica sono loro comandate pure dalla religione santissima all'ombra della quale vuolsi ricoverare. — Uno tra questi pochi, chè qualcuno ve ne ha, ad onore del vero, in tutta la Penisola è lo *Stendardo Cattolico,* che noi non esitiamo a raccomandare come quello, il quale da alcuni anni sa percorrere una retta via, senza badare a destra ed a sinistra. È cosa ardua il saper passare tra gli scogli delle esagerazioni e più arduo ancora l'uscirne puri trovandovisi al contatto: ma noi dobbiamo schietta giustizia allo *Stendardo* di Genova, il quale non solo ha saputo comprendere come si trattano i veri interessi religiosi e civili, ma ha imparato che v'è al mondo una politica cristiana, una politica che ha per iscopo non i privati personali interessi, non il trionfo di questo o quell'uomo, ma il trionfo e la causa dai popoli e del cattolicismo. Il giornale di Genova ha saputo comprendere che era ed è non solo follia, ma colpa vera il mettere in contraddizione il sentimento patrio delle persone col sentimento religioso, l'alleare l'indipendenza del Papa col legittimismo de' sovrani, più o meno ostili alla Chiesa, ed invocare giustizia per sè quando non se ne vuol avere alcuna per gli avversarii. — E noi speriamo che nell'anno venturo egli possa avere tale appoggio dai suoi lettori, che lo confermi nella sua nuova posizione, perchè è necessario che vi siano veri rappresentanti della stampa cristiana. È necessario che si educhi a questa nuova vita politica, dalla

quale dipendono i nostri interessi, e che ci dà in mano la responsabilità del nostro bene e del nostro male, una quantità di persone ancora scosse ed atterrite dalle recenti rivoluzioni, ma sempre però amiche del progresso e del paese.

Che se è lecito dare un consiglio a questo giornale, noi lo invitiamo a separarsi del tutto da una scuola errata che coi suoi pregiudizii guasta e confonde le menti. — Chi non vorrà omai applaudire al trionfo della libertà in Inghilterra, e chi non farà un voto per la pacificazione delle coscienze in Italia? — Vegga adunque la Direzione dello *Stendardo* se non è veramente il caso di distinguere il suo programma più esplicito da tanti giornali che si rendono inutili e dannosi. Per giunta egli può occupare un campo al tutto libero in Italia, la direzione dell'attività dei cattolici di buona fede. Noi vediamo infatti che non si manca di buona volontà negli individui, ma che queste forze parziali sono separate e perciò prive di un' arena per lavorare, ma esse potranno essere fruttifere il giorno che sull' esempio de' cattolici degli altri paesi si mettano all'opera.

Una redazione esatta e fornita di buoni elementi rende anche il giornale interessante, per cui può bastare ai lettori, i quali potranno non solo aiutare ma migliorare il giornale medesimo col diffonderlo e spargerlo nelle diverse provincie. — I nostri voti, (che per altro giornale furono ben male esauditi) saranno forse accettati, sappiamo che la Direzione ha le migliori intenzioni, e che secondata, saprà, anche con sacrifizii, rendersi benemerita della causa che difende.

Le Français. — Giornale della sera. — Parigi, Rue Bergère, 20.

La nuova legge sulla stampa ha fatto nascere nella capitale della Francia e nelle provincie un numero straordinario di giornali, e tra questi se ne contano molti di buona origine, perchè gli onesti di quel paese sanno essere attivi, valersi delle circostanze per operare ed operar bene.

Il *Français* è un nuovo giornale, di grande formato, che si pubblica in Parigi dai primi dello scorso Agosto, sotto la direzione del Signor F. Beslay, giovane recluta di quella scelta scuola che ebbe a maestri il genio di Lacordaire e di Ozanam. Il programma del giornale si può riassumere nelle due grandi parole di ordine e libertà, ed infatti vuol essere organo del partito fedele a questi principii. I redattori sono giovani distinti ed intelligenti, che hanno il coraggio di porre il loro nome appiè di articoli redatti con eccellenti vedute e con spirito zelante della verità. Il Cochin, l'Audley ed altri provetti scrittori cattolici concorrono pure a tal lavoro, in guisa che noi abbiamo una lacuna di meno a lamentare, e si potrà leggere un giornale Francese che parli con disinteresse, che serva ai principii e non agli uomini, e che non legga in ogni quistione colle lenti del legittimismo o con quelle dell'imperialismo. Sono sensibili e si giustificano talvolta le simpatie, ma come può prestarsi fede intera ad un giornale che tenga di mira nel suo programma od il trionfo anarchico della demagogia, o quello di assoluti monarchi? Il cattolico, secondo noi, deve al giorno d'oggi spogliarsi da queste simpatie per lavorare su di un terreno più vasto, altrimenti l'opera sua non potrebbe essere abbastanza pura.

Una sola cosa vogliamo notare al *Français*. È comunemente ammesso quanto i giornali esteri, e specialmente i Francesi, di diversi principii, siano male informati sulle cose nostre, o almeno lo siano così superficialmente da scambiare spesse volte intieri giudizii. La difficoltà della nostra lingua forse poco nota in Francia, la mancanza assoluta presso di noi di organi

che parlino e scrivano spassionatamente, potrebbe indurre in errori che invano si rimediano dopo, e già se ne pentirono altre effemeridi. Ora noi rivolgiamo calda preghiera al direttore del *Français* perchè voglia essere guardingo nel parlare dell'Italia. Egli conosce certo molti venerandi personaggi, che ha a lui ben vicini, i quali s'occupano delle cose Italiane con un interesse speciale, interesse che fa doloroso contrasto con l'indifferenza di altre persone distinte del nostro paese. Da chi studia sulle nostre condizioni potrà avere una giusta idea della situazione, che non è delle più semplici, nè delle più facilmente esplicabili. — Questo perfezionamento raccomandiamo ed auguriamo di cuore pel nuovo giornale, per quell'affetto che fra commilitoni ci lega coi redattori del medesimo, e possiamo accertarli che usando, essi (che sentono potentemente la forza del patriottismo nazionale) a nostro riguardo i loro liberali principii e quella moderazione e quella equità di ragionare che tengono nelle cose della Francia potranno anche arrivare a compiere quanto scrisse loro il Cochin nella lettera del 22 Agosto: « Decidez par l'interêt Français la question d'Italie. » — Noi, Italiani, sappiamo troppo quanto debbasi alla Francia per la nostra indipendenza e per la nostra libertà: per l'indipendenza e la libertà del santo Padre per non essere contenti che alla pacificazione religiosa e politica ci aiutino coloro che ci furono maestri e guida nei principii che dirigono il nostro partito. Noi vogliamo far loro conoscere che la lealtà è sempre esistita ed è ben rappresentata nella vera Italia, ma è pure necessario che (come già fanno) essi non avversino, anzi cooperino ed aiutino i loro fratelli, abbandonando e le idee strane e peregrine, e lo stile pungente ed ingiusto, che molti francesi usano pur troppo verso gli Italiani. — E questo siamo certi che faranno i valenti, e distinti redattori del *Français*.

M. D. P.

Giacomo Sardo *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

DEL SOPRANNATURALE

I.

— Petulante tirannia della scienza! Essa non vuole possa dirsi che due e due fanno tre; che in un triangolo possono stare più di due retti; che il tutto è maggiore delle singole parti; che i raggi d'un circolo non sono eguali.... Qual arroganza di legare la mia libertà: di negarmi di asserire che corre un rapporto esatto fra il diametro e la periferia del circolo; che sono possibili la duplicazione del cubo, la trisezione dell'angolo, il moto perpetuo! Perchè all'errore non devono competere gli stessi diritti che alla verità? La ragione è donna del mondo, illimitata arbitra di se stessa: ella può provare che il sì è identico al no; che essere e non essere è tutt'uno. A che faticarsi nella scienza delle ragioni ultime? Noi guardiamo agli effetti, senza risalir alle cagioni: noi non accettiamo se non ciò che si palpa e si vede. Che sostanza? che causa? che idee? noi ci atteniamo unicamente al fenomeno, all'effetto. —

Non tutti oserebbero avventare queste asserzioni con sì cruda risolutezza, eppure son necessarie illazioni dei sofismi correnti e delle frasi in cui si avvolge una scienza che sorregge la sua servilità colla petulanza e coll'arditamente ripetere le negazioni. *Esperienza, esperienza,* essa grida tuttodì, e intanto inventa teoriche sulla formazione del mondo, le quali non avran mai il riscontro dell'esperienza: ripudia ogni verità *a priori*, e *a priori* stabilisce che la fede ripugna alla ragione. E in nome della libertà reclama il diritto di eliminare la libertà; quasi l'uomo sia più libero mentre cerca, che non dopo aver trovato la verità; quasi la libertà vera non consista nel volere ciò che si deve.

Ed oggi alle credenze avite è recata una guerra moltiforme, dove una scienza rattrappita e intollerante ed una politica retrograda ed egoista, ragionamenti e buffonerie, decreti e violenze s'avvicendano non solo contro i preti, ma contro Cristo. Chi travvisa le credenze, e così sfigurate le butta alle celie o all'ira del volgo in giubba nera o in carniera rossa. Chi sotto fraseologia moderna resuscita errori quatriduani

o stuzzica il demone della curiosità. Chi, fedele al sistema di diffamazione e d'intimidazione, ingiuria come clericali e retrivi que' cristiani che amavano la libertà quando ancor non era una speculazione, se non credono che l'Italia dell'avvenire deve, per assodarsi, rinegar l'Italia del passato. Chi in nome dell'autorità ne intacca la fonte principale. Chi mette in campo una convenzionale nazionalità e un patriotismo esclusivo per impugnare l'universalità delle credenze e dell'amore, e accampa ragioni parziali di Stato contro la ragione ecumenica. Quali campeggiano in veste dottrinale, i metodi di osservazione volendo applicare a ciò che non è osservabile, confondono le cause prossime colle cause prime, e così arrivano o allo scetticismo scientifico, detto positivismo, che ripudia le idee; o al criticismo, che considera le generazioni come succedentisi senza legame, per semplice legge di evoluzione, senza cercare qual verità assoluta corrisponda al *me* successivo delle nazioni, nè schiarir l'avvenire col passato, ciò che diviene con ciò che permane; e così rotolano nel panteismo, che o non accetta altro Dio che lo spirito umano, o fa Dio ogni cosa, eccetto Iddio, lasciandogli lo splendor della sua idea, la sovranità del suo nome, togliendogli la realtà del suo essere, la coscienza della sua vita.

Più sono quelli che, con frivolezza ragionacchiante, asseriscono eccellente origliere il dubbio: e più spiccio il ricusar d'esaminare, contentandosi di ripetere le affermazioni degli organi più ascoltati, i giornali. Taciamo quelli che solleticano gli istinti con iscritti ed immagini che Sodoma proscriverebbe, e proclamano il regno divino della carne, dicendo con Heine: « Voto di tutte le nostre istituzioni è la riabilitazione della materia. Nella materia cerchiamo il bene: fondiamo una democrazia di Dei terrestri, pari in beatitudine e in santità; vogliamo il nettare e l'ambrosia: vogliamo vesti di porpora, voluttà di profumi e danze e commedie e fanciulle ».

Di qui il deplorabile abbassamento degli spiriti, tuffati non solo negl'ignoranza, ma in basse adulazioni ai servi e ai servi dei servi, alla ciurmaglia salutata per popolo, al decadimento intitolato progresso, a una libertà che consiste nel toglierla agli altri.

II.

In tali condizioni che cosa deve fare il sacerdote, il cristiano, chi si riservò il diritto di non dir buone le cose che buone non sono? Accasciarsi, bestemmiar il secolo, impaurirsi della scienza, gemere come Geremia sullo squallor di Gerusalemme, ed aspettare il sassolino che dia il crollo al colosso dai piè di creta? È un forzar la Provvidenza

il negare, nei conflitti del bene contro il male, di cooperar con essa se non nelle condizioni che convengono al nostro piccolo egoismo o aggradano alla frivola nostra vanità. Il partito dei timidi compromette il proprio carattere con strani acconci fra la verità e l'errore, con vergognose oscillazioni fra la libertà e il despotismo, rassegnandosi alla tirannia, propria dell' ipocrito al pari dell' ateo.

Cristo venne a portar la spada, ed è giunto il tempo che, chi ne ha una, la affili e brandisca. Certamente Iddio salverà la sua Chiesa; Egli ne avrà la gloria: ma l'uomo ne avrà il merito? Dov' è silenzio è morte; e fuor di ciò che direttamente intacca le verità rivelate, giova la disputa; anche tenuta cogli erranti, essa ci mostra, se non altro, come non s' ha da fare e da pensare.

Alcuni dicono: « Basta predicar la morale. Cos' han a fare coi sentimenti buoni le verità rigorose? le aspirazioni del cuore colle deduzioni della fredda ragione? ».

Domande superficiali, come chi dicesse, « Cos' ha a fare l'anima coll'anima? » Forse la morale non s' appoggia sul dogma? forse le azioni non derivano da condizioni metafisiche? ogni dottrina diviene elemento di vita o principio di morte per l' anima. Ben può il sofista vantare una morale nuova, un diritto nuovo; quasi la verità possa esser contingente e relativa, anzichè universale, eterna, necessaria, e come tale, non prodotta dall' uomo, mortale e limitato. A tali inconseguenze dei libri risponderanno ben presto con atti conseguenti le associazioni internazionali, cospiranti ad assassinare la civiltà cristiana.

Cangiato il sistema dell' attacco, bisogna cangiare il modo della difesa; nè la predica può più arrestarsi alla parenesi, all'esortare i i buoni, e inculcar la fede del carbonaro, ma deve accingersi del brando della scienza e della parola, e combattere risolutamente chi risolutamente assale. La verità non si salva che per mezzo della conquista: e qui come in guerra, la miglior difesa è l' attacco,

L' errore si corazza nei giornali come Persano nella torre dell'*Affondatore*? s'affaccia serrato in legione, munito di gazzette e decreti, come di scienza e d' arte? Bisogna affrontarlo con altrettanti mezzi; atterrarlo colla verità ch' esso nega o travisa; giovarsene anche; perocchè l' errore, che è pietra d' inciampo per gli incauti, pei saggi può divenire scalino a montar più alto. Ora che tutte le ragioni del non credere si alleano in una chiesa invisibile, che ha e fraternite e missionarj e sagrifizj e per fino martiri, per osteggiar la chiesa visibile a nome del progresso, de' lumi, della moralità, della ragione, dell' avvenire, bisogna opporvi tutte le ragioni del credere. Lo spettacolo della verità, se anche non toglie l' errore, lo attenua. Non basta mo-

strar che gli avversarj hanno torto, bisogna aver ragione. Non lasciar credere che vi siano beni veri, incompatibili colla fede e fuor della sua verità: ma che, malgrado le esagerazioni, le assurdità, le nozioni erronee e colpevoli, queste verità attinsero dalla fede ciò che hanno di reale, di vitale, di durevole; che, chi ben vi guardi, ogni progresso positivo incontestabile viene dall'organamento delle società cristiane.

In questo lavoro può la ragione farsi sussidiare dalla rivelazione? E perchè no? I razionalisti se ne potrebbero lamentare quando coll'autorità rivelata si soffogasse la quistione: ma se alla ragione si unisca la rivelazione, non avrem fatto che raddoppiarne le forze. I misteri sono superiori, non contrarj alla ragione; e la fede non è che il più sublime sforzo della ragione, persuasa dagli argomenti di credere, convinta della sua impotenza senza la fede, quanto della sua grandezza colla fede. La fede è grazia, perchè non è certezza sensibile: nasce dal desiderio di un bel cuore e di uno spirito retto, che l'armoniosa compagine delle rivelazioni sia vera. La ragione non può da sè arrivar a conoscere il mistero: anche dopo che la rivelazione glielo fa conoscere, essa nol può intendere; bensì può intendere che è a lei superiore, ma non opposto: e riconoscerlo necessario a spiegar i misteri proprj e della natura; appunto come non possiamo guardare il sole, eppure esso ci fa vedere tutte le cose.

Vedendo gli avversarj valersi della scienza e della politica, operare con arte, parlar con abilità, alcuni si mettono a vituperar l'incivilimento, a denigrarne gli scritti e gli atti, a deplorare i tempi, a rinnegar questi stupendi progressi, frutto di tanti studj, di tante fatiche, di tanto ingegno.

Ciò non è soltanto un male, è un pericolo. Nonchè ripudiare le verità naturali, bisogna cercarne l'accordo colle soprasensibili, mostrarsi giusti con ciò che nasce, valersene a ringiovanire ciò che si è affievolito, e surrogarlo ai rami che perdettero la vitalità. Mai non verrà tempo che tutte le objezioni siano vinte; rinasceranno sempre sotto nuove forme con frasi nuove; gran pensatori danno la parola d'ordine per nuove rivolte contro la verità: bisogna dunque che grandi teologi li combattano. Non ogni fedele può scender nell'arena come campione, ma ogni fedele dovrebbe sapere perchè bisogna creder in generale, e che cosa bisogna credere in particolare. È il meno che possa esigersi, onde non trovarsi inferiori ai curiosi, ai dotti, ai beffardi che d'ogni parte raccattano ragioni di non credere. Eppure quanto pochi lo sanno, non dico fra il vulgo, ma fra le classi educate! Colpa di ciò, mentre noi siam tanto superiori, non sappiam trarne vantaggio, perchè igno-

riamo dove consista tale superiorità. Altrimenti, ogni persona educata troverebbe da se stessa argomenti nuovi, ingegnosi, brillanti per difender la religione avita, quanti gli altri ne usano per rapircela; argomenti originali, personali, fosser anche leggeri quanto le objezioni, ma bastevoli alla discussione de' circoli, a ribattere i presuntuosi disprezzi, le idee false, i falsi principj, che si spacciano con raziocinj seducenti, con proposizioni speciose, con audaci negazioni e intrepide affermazioni (1), e che penetrano nella politica, nella scienza, nelle arti, diroccando non solo la logica, ma fin gl' istinti del buon senso.

Ma più innanzi, chi non sente la deficienza d'educazione scientifica, realmente pratica? di quella scienza che soddisfi la ragione, il cuore, la fede?

L' insegnamento religioso deve tenere gran parte nell' educazione, e basterà per cangiare il tono della polemica, da acre, dispettosa, diffidente, scortese, provocante, parziale, affetta dell' inurbanità comune ai giornalisti, riducendola coraggiosa quanto prudente, coscienziosa quanto dotta, indulgente quanto irremovibile; abbandonando quel frasario che altre volte non faceva urto, quel sarcasmo che nè guarisce nè consola: e ricordandosi che gli avversarj son forse alte intelligenze, per questo radicalmente forviate, forse persone di retto senno, di costumi incolpati, se non altro di delicata sensibilità.

Questa è l'arena delle *Conferenze.* Quelle del Frayssinous cominciarono ad associar in Francia la religione colle scienze sul pulpito. Meglio fecero quelle del Wiseman a Roma; poi sorsero famosi i nomi del Lacordaire, del Ravignan, ed ora del padre Felix, del padre Giacinto (2); come da noi del padre Maggio, del Fabri, del Rossi, del Giordano e d'altri. Fra questi va segnalato l'Alimonda, prevosto della metropolitana di Genova, che nella sua chiesa tiene un corso di conferenze, tutte coordinate a una proposizione, ed ora le pubblicò in quattro volumi col titolo, *L'uomo sotto la legge del sovrannaturale* (Genova 1868).

Ma quattro volumi! costano come una scatola di sigari. E per leggerli, quanto tempo! esclameranno alcuni, che avranno però letto i *Mi-*

(1) Vedasi un aureo lavoro della principessa Wittgenstein Iwanowska *Simplicité des colombes, prudence des serpens,* dove ribatte le più solite objezioni, ed avvia principalmente le donne alla semplicità e alla prudenza nella polemica e nella condotta.

(2) In questo momento il padre Giacinto, in Conferenze nella metropolitana di Parigi, tratta *della Chiesa sotto il suo aspetto più universale*; e lasciando via la quistione dell' esistenza e natura di Dio, esamina il suo regno: se regnerà Dio, oppure l' uomo emancipato dalla scienza scettica, dalla morale indipendente, in una società senza ingerenze di religione o di Chiesa.

serabili di Hugo o la *Stella d'Italia*; possederanno il Thiers; s' associeranno a quattro o cinque giornali; e mentre vorrebbero che sopra una quistione di finanza o di strade ferrate si stampino 100 o 150 fogli, li troveranno soverchi ove si disputi sul proprio essere, sul proprio operare, sull' essenza di Dio, l' immortalità dell' anima, la necessità della virtù e la necessità della religione per operarla, la divinità del cristianesimo, la fede ne' suoi misteri.

Ma coloro che non aspirano solo ad offuscar l' intelligenza e reprimere i sublimi aneliti sotto il pondo degli interessi e delle passioni e la tirannide de' pregiudizj, esclamano con Linneo: *Oh quam contemta res est homo nisi super humana se erexerit!* sanno che il seguir le idee grandi è tanto più bello quando diventano comuni le triviali, e l'appoggiarsi sulle verità essenziali, che han sempre il loro giorno, e che son da ultimo affermate dallo stesso spirito sistematico che parea negarle irremissibilmente.

III.

Nell' ateismo scientifico s' arrivò sino a formolare che, « il senso comune è il *minimun* delle credenze al soprannaturale », e che la grandezza d' ogni concetto religioso a quello riferibile vien soffocata dalla grandezza dei concetti scientifici sulla natura e l' universo. Chi dunque non appartiene al branco di coloro che si arrogano il privilegio di dar dispiacere, doveva accorgersi come poco gradito dovesse riuscire il trattar del soprannaturale; sicchè l' Alimonda cominciò dal dimostrare che esso è vero, è credibile, e il credervi importa non solo alla eterna, ma anche alla presente vita. Per trovare una teoria meccanica dell' universo, un' origine materiale dell' intelligenza e della libertà umana sorse il concetto anarchico di dare la spiegazione dell'insieme cosmologico per mezzo di ciascuna scienza speciale. Bückner e Vogt modificarono le idee cartesiane insegnando « non v' è forza senza materia, non materia senza forza: il pensiero è il movimento della materia: non v' è che trasformazioni dinamiche della materia »; donde l' elettricità intelligente, il fosforo pensante: e Moleschott fu invitato a dettare nelle nostre Università che « il pensiero è un movimento di materia cerebrale, e la coscienza una proprietà della materia »: e Roggero « che essa dimora nell' apparecchio circolatore ». Dottrine sparnazzate nelle bettole democratiche coll' esagerazione personale che compar sempre in chi professa una dottrina di seconda mano.

E sia: ma questa forza che cos' è? questo moto chi l' impresse da prima? dov' è il movente? Un'attività anteriore all' esistenza, avrebbe mai

creato se stessa imperfetta e soggetta al male? il rapporto di successione necessaria può esso confondersi col rapporto di causalità? il concetto metafisico della causa non rimane distinto affatto dalle condizioni d'esistenza? Se si discerna l'ordine dei fatti dall'ordine delle idee, tutto ci rimena a una causa prima, alla più vera della realità, alla volontà d'un supremo artefice, che la materia inerte determinò piuttosto al moto che alla quiete.

Se poi questo moto perdura con leggi impreteribili; se, in tanta diversissima direzione di infiniti corpi, io riconosco un sistema, per cui gli uni non impacciano gli altri, tutti s'accordano a una suprema armonia di modo, che il sopprimere, per esempio, uno de' corpi celesti scomporrebbe la meravigliosa compagine dell'universo: anzi dall'alterazione dell'orbita d'un pianeta il sapiente indovina esisterne un altro, migliaja di miglia distante, non i santi padri, ma Voltaire esclamerà: « Se esiste l'oriuolo, forza è bene che vi fosse l'oriolajo ». No: un ente morale, un sentimento universale non si uccide colle armi, nè coi libri e le declamazioni.

La divinità non si presenta alla sensazione, all'osservazione, all'esperienza; onde i sensisti e i percezionisti non ci vedono che una ipotesi, e ripudiano ogni teologia, ogni metafisica. Dei metodi d'osservazione si abusa dunque coll'applicarli a ciò che non è osservabile. Nè oggetto d'esperienza può esser Iddio, nè percezione alcuna lo raggiungerà mai in questo mondo, giacchè esso non può manifestarsi a noi che idealmente, cioè per la riflessione del pensiero sopra se stesso, sotto la forma pura d'un'idea; e l'idea suppone necessariamente l'esistenza. La ragione deve pervenire a Dio mediante l'idea di Dio: laonde un illustre scrittore difendendo la filosofia religiosa, bene adottò il titolo di *Idea di Dio*.

In questo odierno affaticarsi per far assistere la generazione ridendo e saltando ai funerali di Dio, alla svaporazione di Cristo, non è superfluo l'accumulare prove psicologiche e prove sociali sull'esistenza d'una causa prima necessaria, sulla sua realtà, sulla vita divina riverberante nel gran lavoro della creazione: su quelle leggi dei fenomeni, che altri chiamano le idee della natura, e noi chiamiamo il Creatore. Perocchè la parola bisogna che sia personificata, sostanziata, se vuolsi che esprima qualcosa di reale.

Tra queste ho sempre sentita di gran forza su me, e di grand'ajuto contro gli atei l'origine del linguaggio. Più si studia, più si dimostra che le lingue derivano da una fonte unica. Come mai l'uomo arrivò a comprendere che si poteva con suoni rappresentare le idee, cioè legger il pensiero traverso alla parola? poi trovar segni o simbolici, o fonetici, o

alfabetici, che rappresentassero e le idee e i suoni? E la parola è solo il veicolo della espressione de' nostri pensieri, o è forma essenziale di essi, la condizione senza cui non ne avremmo? La sensazione può essa ricavar dalla parola altra cosa che il suono materiale? Come mai, siano degli Irani o dei Semitici, dei Gialli o dei Negri, tutti gli uomini parlano, e non parlano che gli uomini? Come in tutte le lingue v' è un qualche elemento comune, e moltissimi fra certi gruppi? Più si studia questo compimento indispensabile della creazione, questa condizione dei nostri sviluppi intellettuali, più si è condotti a confessare che nel verbo umano v' è misteri non men che nel verbo divino; ed esso pure rivela il nome imprescrittibile di Dio.

Dimostrata la realtà, bisogna indagar l' essenza di Dio, e qui s' affaccia il mistero dell' unità e trinità, che, considerato in sè, spiega l' essere; considerato fuori di sè, spiega gli esseri. Perocchè, se si ripudii il Dio del sovrannaturale, forza è surrogarvene un altro; un ente di ragione; un' astrazione; o un Dio materia, un Dio voluttà. Insane ipotesi s'affacciano allora per ispiegar l'esistenza dell' universo. E sono o l' eternità della materia, o l' emanatismo. Indotta la vita, non si sa come, nella materia, nata non si sa come, ecco le spontanee produzioni, ovvero la trasformazione delle specie, quali vogliono Lamark e Darwin, e quali i savj mostrano impossibili si per l' anima che pel corpo. Nessuno poi spiega il fine dell' uomo, nè spiega la dote sua più preziosa, la libertà.

Solo il Dio biblico contiene la vera spiegazióne dell' uomo e dell' universo: egli che, spontaneamente mettendo in atto la sua onnipotenza, senza materiali elementi trasse dal nulla il mondo; e ciò perchè egli è buono, e intende a far il bene e il bello.

IV.

La più portentosa parte della creazione è l' uomo, destinato all' eternità; nè potrebbe in lui esistere una tendenza senza scopo, un fine senza mezzo, un merito senza compenso. A suo uso è il mondo, ma purchè non dimentichi che suo destino è l' eternità. Nell' intento di trovar l' origine materiale dell' intelletto umano, i fisiologi ripudiano chi vuol dar alla vita un principio distinto e isolato dall' organismo; la vita, almeno sotto forma rudimentale, poter nascere in seno di liquidi organici. Virchow preconizzò questa cellula, unico degli elementi anatomici che Milne Edwards avea chiamato organiti, e che è un nucleo di variissime forme, circondato da un protoplasma, materia organica non figurata. Come del lumico i mondi, così dalla cellula derivarono i vi-

brioni, poi, via via perfezionandosi, gli animali finchè la scimmia si ridusse uomo.

Interrogando però la vita nella sua unità, nelle sue armonie, nella causa e nel fine suo, nella piena e sostanziale sua realità, si trova che in sè non contiene una unità causale che basti a se stessa, e il maggior fisiologo odierno, Cl. Bernard, dice che « il problema della fisiologia non consiste nel segnare le leggi fisicochimiche che gli esseri viventi hanno comuni coi corpi inorganici, bensì nel trovare le leggi vitali che li caratterizzano ». Studiando le malattie mentali, vedendo che, coll' atrofizzar il cervello o qualche parte di esso, perdonsi alcune facoltà, e coll' injettarvi sangue ossigenato ridestansi; e con altri esperimenti siffatti vorrebbe provarsi la materialità del pensiero, e dichiarare chimerica l' anima. Interpretazioni materialiste di fatti fisiologici, dove la causa del fatto è irrazionalmente confusa colle condizioni del fenomeno.

Quello stesso Virchow, che colla sua teoria della cellula parve dare così potenti armi contro lo spiritualismo, non sa spiegare colla fisica e l' ottica sola i fenomeni della visione; confondesi davanti al mistero della vita, e pronunzia: « Nulla v' è di simile alla vita se non la vita stessa. La natura è duplice. L' organica è qualcosa di particolare affatto, tutt' altro che l' inorganica. Benchè formata dalla medesima sostanza, da atomi d' egual natura, la materia organica ci offre una serie continua di fenomeni, che per natura differiscono dal mondo inorganico. Non già che questo rappresenti la natura *morta*: non v' è di morto se non ciò che ha vissuto: la natura inorganica possiede anch' essa la sua attività, il suo lavoro eternamente attivo, ma quest' attività non è la vita, se non in senso figurato (1).

Alle negazioni, cui vuolsi acquistar peso coll' arditamente ripeterle, non credemmo superfluo oppor questi riflessi in aggiunta a quelli dell' Alimonda, il quale mostra come l' uomo sia mistero inesplicabile ove non si accetti l' altro mistero dell' originale caduta. Da ciò il conflitto tra la ragione e le passioni, il compiacersi del male, del sangue; la fiera necessità della guerra e delle prigioni. Se si ammetta la bontà intrinseca dell' uomo, non v' è reato, non possono applicarsegli castighi: nè la società potrà istituire tribunali, ma solo ospedali per guarir malattie. Anche questo fu detto all' età nostra: e il senso comune lo ripudiò. La primitiva caduta e la successiva attività mostra come l' uomo progredisce indefinitamente, ma secondo natura, non secondo utopie socialiste. Essa spiega l' ineguaglianza delle facoltà e del lavoro, e quindi dei beni, cioè la proprietà, che altrimenti sarebbe furto.

(1) *L' atomo e l' individuo,* discorso proferito a Berlino il 1866.

Tutta la società antica ci attesta quel degradamento: ma era promesso un riparatore; era aspettato confusamente da tutte le genti: era predetto chiaramente dai veggenti di Giuda, affinchè l'uomo si confortasse, credesse nel venturo, sperasse, amasse anticipatamente.

Queste promesse, e le figure dov' erano personeggiate, sono deposte nella Bibbia: storia divina che rischiara i principj dell' umanità e le vicende del consorzio civile, e i cui testi in apparenza contraddittorj non fanno che la tesi e l' antitesi d'una gran sintesi, interpretati da un' infallibile autorità. L' origine unica dell' uomo ivi asserita vien provata dalle scienze e sempre più dalla paleontologia, che alcuno pretende armare contro alle asserzioni bibliche: e mentre la frivolezza del secolo passato aveva creduto dissipar ridendo la verità, ecco i progressi scientifici provare il mirabil accordo di esse colle meno aspettate scoperte.

Alla superbia umana, che fa se stessa centro e creatrice degli eventi, ripugna il continuo intervento della Provvidenza nel racconto biblico; eppure questo, nel mentre soddisfa ai bisogni indeclinabili del cuore umano, dà una costituzione legale alla società, una sanzione degli atti umani, fuor della quale non restano che gli sgherri e il patibolo.

V.

Fin qui ci è presentato l' uomo in relazione a Dio; passiamo a vederlo in relazione a Gesù Cristo, tema vie più importante quando può dirsi, come al tempo del salmista: *Convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum ejus.* In quel mondo corrottissimo, la riparazione aspettavasi da opera umana, ma chi poteva compierla se non il Verbo incarnato? Ben più grande di tutti i grandi, stabilì il regno suo provvidenziale, facendosi centro sociale degli uomini e dei tempi.

I primi padri aspirarono a diventare Dei, e questa superbia trasmisero alle generazioni: or ecco realmente unirsi Dio all' uomo. Gli uomini sentono un arcano bisogno d' espiazione, espresso coi sagrifizj; e coi supplizj; e Cristo lo soddisfa coll' unire in sè le due nature, e col fecondare di santi meriti i patimenti degli individui e delle nazioni.

E si volle farne un mito! e dopo che gli enciclopedisti lo avevano sfacciatamente deriso, oggi ipocritamente si vuol incoronarlo di grandezza e bellezza umana per rapirgli la divina! Ma come spiegare la sua efficacia sulle nazioni più colte, e pel durar di tanti secoli, e traverso una guerra incessante da Simon Mago fino a Renan? Nol rivela divino l' immensurabile sua azione sopra il genere umano? Colla luce della sua dottrina crea la vita dell' intelligenza e la vita della co-

scienza. La sua non è parola arcana e riposta, ma comune, popolare: non architettata in sistema filosofico, non corredata di prove, nè tampoco vestita d'eloquenza. Suo scopo è non inventare, ma *rivelare*, cioè levar il velo che adombrava le verità primitive, ed eccitar al bene. Egli è virtù personata che serva di modello agli uomini, aggiuntovi la grazia per cui la carità trionfa sull'egoismo: — la grazia, parola la più profonda e più bella del linguaggio religioso.

Ma qui torna a impennarsi la superbia umana perchè Cristo insegna misteri.

Or che sono i misteri se non una ignoranza nostra, una insufficienza della nostra ragione? Così l'uomo vulgare crede che alla terra giri attorno il sole perchè ciò gli mostrano i sensi; così nega l'esistenza degli imponderabili perchè non li vede o palpa, sebben ne senta gli effetti. Tre tempj ergonsi nel mondo: della natura, della ragione, della religione, e in tutti v'è misteri. Son mistero lo spazio, la molecola, la divisibilità, le forze, la vita, il pensiero, la cellula, la sensazione, l'idea, i limiti; dapertutto sotto alla forma che passa v'è un mistero che resta. Che se il miracolo è umanamente pensabile, dev'essere divinamente operabile.

Escludete l'idea del soprannaturale? non resta più che la natura, con un carattere di necessità che la ragione le nega; con una serie di mostruose e gratuite affermazioni che costituiscono il panteismo.

Ma dicono: Sì: v'è un Dio distinto dalla natura, cosciente, libero: però egli è immutabile: mentre il soprannaturale introduce nelle leggi di lui il cambiamento e l'arbitrio. —

Così ragiona chi, con illusioni antropomorfiche, assoggetta l'azione di Dio alla successione. L'azione degli uomini efimeri e localizzati è necessariamente successiva, e fino i risultati dell'azione divina non si svolgono agli occhi nostri che nel tempo e nello spazio, sicchè ci pajono nuovi, ci destano meraviglia. Ma Dio non ha limiti di tempo o di spazio: l'azione sua è una, eterna, immanente come la sua volontà: tutto ciò che da quest'azione procede è l'azione stessa, una, eterna, immanente; sicchè dispajono le differenze fra il naturale e il soprannaturale.

Difender l'idea del soprannaturale non è dunque un intaccar la scienza, reprimere l'intelletto: bensì difender l'idea di Dio, che è il cardine della scienza. E questa sbandisca pure dal suo campo il soprannaturale: ma, se pur non si riduca ogni realtà alla natura, è impossibile non ammettere sopra di essa un principio delle leggi ch'essa manifesta, ma di cui non è essa il principio necessario. Sulla scienza della natura il cristianesimo non pronunzia nulla, se non che vi sovrasta il

soprannaturale; un Dio, come lo chiama S. Agostino, *pater luminum et evigilationis nostræ.* È un mistero? ma quanto esiste non è una incomprensibile manifestazione del soprannaturale? il libero arbitrio umano non è un mistero incomprensibile?

Ma i misteri rivelati, anzichè aridi teoremi che restringano la ragione, sono fecondi di meditazione, di umiltà, di ringraziamento, di aspirazione a vita beata: sono lume all' intelletto, eccitamento alla virtù; tutti han un lato comprensibile, hanno il loro perchè: e questo basta alla felicità degli individui, ed opera efficacemente sull' intera società.

I miracoli che sono straordinarj all' uomo, son naturali a Dio, e se ne valse per chiarir Cristo qual Redentore. Ma cotesti impicciolitori delle cose grandi han voluto presentarlo come un prestigiatore, un mago che operasse per virtù naturale come i mesmerici, ai quali essi prestano la fede che negano a Cristo. Negano Cristo, e incensano Hegel il quale pronunziò che: « l' universo è una semplice negazione ».

Ogni dottrina religiosa, morale o politica deve subire la gran prova dell' attuazione: bisogna che l' idea si trasformi in realtà, che il pensiero diventi vita; suo giudice supremo è l' esito. Ora il maggior miracolo di Gesù Cristo fu lo stabilire il nuovo regno di grazia, sulle ruine del regno del mondo; alle corrotte istituzioni contrapporre l' eterno edifizio della Chiesa; alla scienza superba la santa parola dell' apostolato; alla brutale forza la carità, generosa fin al martirio. Martirio! ecco un'altra parola che urta i liberi pensatori, i quali poi, seminatori d' eroi a buon mercato, ci assordano con inni ai martiri della patria, e van sino a crearsene sul patibolo degli assassini. Cristo è martire per l'umanità: è Dio dell' ordine, della sapienza, e della carità.

Ma a questa parola di nuovo ci arrestano, dichiarando ch' Egli pretendeva una perfezione impossibile, ch' era un utopista. E come tale lo ripudiano, essi ammiratori degli utopisti purchè abbian nome Moro o Giordano Bruno, Fourier o Saintsimon.

Ma è poi vero che la sua dottrina sia ineffettibile? In essa v' ha precetti e v' ha consigli; e voi confondendoli condannate il cristianesimo quasi comandi a tutti ciò che consiglia a poche esistenze eccezionali, chiamate da Dio. Per osservar i consigli si richiede una virtù particolare, e la praticarono que' monaci, che ebbero tanti meriti particolari anche verso la società. Anzichè deriderli e distruggerli, gioverebbe diffonder i consigli evangelici, di cui essi offrivano l' attuazione; l' obbedienza, le astinenze, la purità: che darebbero quella *facilitas imperii,* che invano si desidera; quella virtù che è l' ordine dell' amore. Que' monaci popolarono le Tebaidi, visser nella povertà di san Francesco; nelle austerità di san Brunone; si anticiparono la tomba

in grotte, non si pascolarono che d'erbe. Ma questi, che fuggivano il mondo onde pregare pel mondo, furono pochi, nè la società cristiana vestì mai l'aria di talapoini o di quacheri; vita, animo, talenti, immaginazione ne rifluirono sempre; la felicità del vivere fu accresciuta dalle benedizioni della Chiesa; ne abbondarono le feste, le musiche, le sagre; la vita sociale, la domestica, la scientifica, furono nodrite dalle virtù e dall'educazione cristiana; il patriotismo ne ebbe gl'inni se fortunato, le litanie se soffrente; l'arte e la poesia s'incorporarono al culto; l'ammirazione delle bellezze naturali può dirsi nata con esso; l'attività e la prudenza vi sono stimolate e lodate, approvati i progressi, incoraggita la civiltà.

E di questa società civile, di cui tanto andiamo superbi, i razionalisti darebbero gloria all'uomo soltanto; mentre è opera del soprannaturale evangelico. In questo si trovano la luce, la virtù, l'armonia, cioè la potestà, la sudditanza, la convivenza; a fronte d'una politica che è traffico d'opinioni, il vangelo costituisce un potere rispettato, ma vigilato. I re sono tenuti alla morale stessa dell'ultimo suddito. Giurano osservar la legge di Dio, il che basta a impedire che mai trascorrano a tirannia. Il potere è esercitato a esempio di Dio; e il capo dello Stato è il primogenito tra molti fratelli: i sudditi sono figliuoli che prestano un'obbedienza morale, *non propter iram sed propter coscientiam;* obbedienza a Dio più che agli uomini. Col dire che siamo fratelli, il cristianesimo ha stabilita la vera uguaglianza di diritti fra la ineguaglianza delle attitudini; ha spezzato le catene dello schiavo; ha abolite le ereditarie nimicizie fra le nazioni, e ogni superiorità che non sia quella de' migliori.

Negare che questi vantaggi derivino dal cristianesimo sarebbe ormai grossolanità: ma dicono che una volta esso operò insignemente, ora però non v'è più bisogno della religione, del prete, del Cristo: la morale è climatizzata; le verità sono acquistate; ormai l'uomo cammina colle leggi, colla tradizione, coll'organamento sociale.

Chi così asserisce non comprende quanto sia il legame fra le verità metafisiche e la pratica; come i canoni più accettati, che or beviamo coi primi insegnamenti materni, andrebbero offuscandosi man mano che si staccassero dalla loro sorgente; come poi a tutto mancherebbe la sanzione.

Fra l'onest'uomo e il cristiano regnerà sempre la differenza che corre fra la larva che striscia e l'uccello che vola. Poniam pure che i savj in avvenire potessero regolarsi meglio che non abbiano saputo i famosi dell'antichità; non altri che la religione potrà dire al popolo « Spera sempre e non conseguisci mai ». Se in fatti non v'è il cielo;

se oro e godimento son l'unica aspirazione, perchè non averne parte? Sorga il rivoluzionario a prometterli, e otterrà ascolto, ben più di chi affacci una dubitata eternità. Ma allora dove andrà la società? predicata al povero la rassegnazione senza la speranza, non sorgerà la speranza senza rassegnazione?

Fu l'evangelo che riscattò umanamente il fanciullo, la donna, il povero. Sol per esso si videro raccolti i bambini projetti, gli orfanelli; per esso abbondano gli ospedali, i pii ricoveri per ogni malattia del corpo e dello spirito; Vincenzo di Paolo, Girolamo Miani, il Calassanzio e una schiera di eroi che non cessarono mai, anche dal mondo sono benedetti; benedette l'Opera della Santa Infanzia, e quella che educa i bambini cinesi, o ricompra i moretti: intere congregazioni religiose sono dedicate a salvar dalla morte, dalla penuria, dall' ignoranza i fanciulli; sicchè alla distruzione di quegli Ordini religiosi bisogna dire come Cristo alle madri, « Non sopra di me piangete, ma sopra i figli vostri ».

E più sarà a piangere vedendo le intelligenze e le anime loro affidate a maestri officiali, che li foggiano siccome decreta chi li paga.

E la donna? da che bassezza di servilità, di turpitudine non fu tolta per elevarla alla dignità odierna! Ma da un lato la legge vuol che uno le dica, « Tu fosti educata alla illibatezza: a schivare ogni atto, ogni sguardo impuro: da qui innanzi io sindaco ti comando d'abbandonarti all' uomo che io sindaco dichiaro tuo marito ». Dall' altro lato i socialisti vogliono svellerla dal santuario domestico per gettarla agli affari, al governo, alla guerra; essa letterata, essa politica, essa eroina. Ah! l'eroismo della donna sta nell' adempimento dei doveri casalinghi, sta nell' apostolato del bene; abbia l'eroismo della fede e della virtù, e salverà il mondo, come tanto vi contribuì diciotto secoli fa.

« Beati i poveri perchè di essi è il regno di Dio », proferì Cristo; e i suoi seguaci principal cura presero del povero; a lui diedero l'istruzione; lo nutrirono colla limosina; lo nobilitarono colla benedizione; giacchè non si può non soffrire, gl' insegnarono a ben soffrire confortandolo colle immortali ricompense. Ma gli spiriti forti gli urlano rabbiosamente i suoi diritti; mentre rapiscono i mezzi alla carità spontanea e virtuosa, creano l'obbligo de' soccorsi officiali; così ispirano la superbia, ridestano gl' immortali rancori contro il ricco, e non riescono ad allontanarne il dolore, dopo averne allontanate le consolazioni.

VI.

Tutti questi punti trovano objezioni, e tutti hanno una risposta, uno sviluppo nel nostro oratore. Il quale proseguendo esamina l'uomo in

relazione colla Chiesa, e mostra come l' umana ragione, mentre vorrebbe armarsi contro di essa, sentesi obbligata a benedirla, fin colla bocca de' suoi più determinati nemici, come avvenne al profeta Balaam. Essa Chiesa non fu costituita per virtù d' uomo o sviluppo progressivo: nasce bell' e fatta, già nel cenacolo di Gerusalemme essendo quale al Concilio di Trento; subisce ostilità di ogni maniera: violente e puerili, di re e di vulghi, di manigoldi e di giornalisti, eppur sempre conservasi integra e gagliarda.

Mentre le istituzioni umane regolano l' uomo, la Chiesa aspira al reggimento delle anime. E sebbene tanto s' arrogasse, fu ascoltata: essa definì il bene: prefisse l' autorità; diede la norma dell' operare: e fu creduta. Anche le antiche Chiese, per l' indole loro stessa, doveano essere società spirituali: ma non aveano azione sulle coscienze, pochissima sulla condotta, meno certamente che le scuole filosofiche. Le eresie posteriori e gli scismi non potettero dilatarsi e stabilirsi che colla guerra e la forza, o col lasciare che ciascun si regoli secondo la coscienza e l' intelligenza propria, cioè rinunziare alla direzione delle anime. La Chiesa nostra ha un ordine compiuto e inalterabile pel governo delle coscienze, che non cangia secondo la versatilità dell' opinione. Questa proclamerà con Thierry che il vinto ha sempre ragione; con Cousin e Thiers che sempre ragione ha il vincitore. A qual crederemo? Dirà che la voce di popolo è voce di Dio, e il senso comune dev' essere la norma delle azioni. Ma foss' anche; come interrogarlo? dove suona la sua parola? quale il suo organo? Oggi risponderebbero, il suffragio universale. Non disputiamo su queste scede: ma l' interrogherò io per la mia condotta privata? eppure in questa ho necessità di norme sicure, ben espresse, operative.

La Chiesa risponde a tutto: e le risposte sue son sempre le più generose, le più umane, le più tutorie pel debole. Ha essa un governo monarchico con aristocrazia e democrazia; il governo de' migliori, sian pure poveri pescatori. Così diede il tipo ai governi nuovi, il sistema rappresentativo. Il razionalismo vi surroga oggi la rivoluzione: strappa al popolo le condizioni buone, a lui proprie, da lui acquistate, legittime, indipendenti da' governi; della dottrina atea fa punto d' appoggio al sovvertimento politico: i suoi apostoli idolatrano la libertà, purchè essi ne siano i sacerdoti e i sacrificatori; surrogano un fattor nuovo della civiltà, le masse; obbligarono i re a divider l' autorità con queste, poi queste spingono a rinnegare i propri creati; e già i re se ne vanno; gli ottimati si ascondono: gli abbienti sentonsi minacciati dall' avidità plebea, eretta in dogma; e oppongono le bajonette al coltello popolare — finchè esse pure non si spunteranno.

Appunto perchè grande è la missione temporale della Chiesa come maestra e legislatrice delle genti, appunto perchè autorità, le si fa guerra accannita dagli impotenti, assurda dai potenti, or che ogni autorità vuolsi impugnata per costituire da per tutto diritti senza doveri, nel marito come nel cittadino, nell'operajo come nel legislatore. Colpa di costoro, anche l'insegnamento della Chiesa vacilla quando se ne proscrivono i maestri, se ne chiudono le scuole: l'efficacia di essa rimane elisa quando gli imperanti e gli obbedienti si accordano per impacciargliela. Nel loro eroismo questi inconsci adulatori dell'arbitrio o regio o popolare sbigottiscono le genti illuse colla paura della Santa Inquisizione: appunto come se temessero che il presidente della Camera infliggesse ai deputati la correzione che soleva la maestra al bambino.

La Chiesa ha i santi — è universale — è perpetua, irreformabile: caratteri che ne fanno riconoscere la divina origine, la sublime attuazione.

Questa divinità della Chiesa riscontrasi nel cattolicismo, non nel protestantismo: sol esso ha la positiva unità della fede, ha l'amore, ha la civiltà; cioè luce, sacrifizio, virtù, che mancano ai Protestanti. Ogni storia, ogni statistica che non sia sistematicamente bugiarda, od officialmente svisata, che non veda il passato se non ne' dieci anni fa, e l'avvenire ne' dieci anni di poi, dimostra falso che la civiltà progredisca meglio col protestantismo. Essa aveva acquistato il mondo e costituito la civiltà moderna prima che venisse rotta l'unità della fede e dell'amore: e quanto non avrebbe acquistato se quell'accordo non si fosse miserabilmente spezzato; se nelle guerre di religione non si fossero sperperate le forze, minacciata l'Europa d'una nuova barbarie, e ripigliato questo flagello degli eserciti e delle conquiste, che ancora ci impedisce di giudicar l'età nostra superiore alle più deplorevoli.

VII.

La Chiesa cattolica stabilì il primato in Roma, con tre miracoli; vincer Roma quando era dominatrice di tutto il mondo; giovarsi di Roma, della lingua, della civiltà, della legislazione sua per difondere il cristianesimo; infine perpetuarsi in Roma. Ogni cosa che esiste ha una ragione di esistere: ma il risorgere è segno di divinità. Or Roma, tante volte spinta all'agonia, sempre mise il potente anelito d'una seconda vita. I re cacciati muojono nell'esiglio, nell'abbandono, nel disprezzo: spettacolo ormai quotidiano alla nostra generazione: i papi son maggiormente gloriosi quando perseguitati; un papa nell'esiglio d'Avignone o nel carcere di Savona è potente quanto nel palazzo Quirinale; se il più potente imperatore, la più ferrea volontà del secolo nostro, simile all'acrobata che getta via

la scala con cui montò sulla corda, dopo esserne valso per salire spoglia il papa, l'insulta come ignorante, lo imprigiona, l'Europa tutta, cattolica, protestante, scismatica, s'arma per ripristinarlo; crollano i troni, scompajono le dinastie; il Vecchio ritorna sempre alla sua sede, da Anagni o da Salerno, da Fontainebleau o da Gaeta. Può bene l'odierna servilità indignarsi di vedere Enrico V ai piedi di Gregorio VII, ma non potè vedere Pio VI baciar la mano degli imperatori come Voltaire facea con Caterina e con Federico di Prussia: invano sperò veder Pio IX ai piedi dei ministri o dei demagoghi; dove' pronunziare con Sant'Agostino *Leo victus est sæviendo*; *Agnus vicit patiendo.*

La Chiesa vive immortale non nello Stato, neppur sopra lo Stato, ma collo Stato. Le sue relazioni con questo possono esser di protezione, di limitazione, di separazione. Protetta com'era ne' primordj, come fu spesso sotto i re antichi, la Chiesa non resta avvilita; non ne è assorbita; mantiensi autonoma nelle sue leggi, nel suo ordinamento, nella sua gerarchia; non serve, non adula il potere, alla cui ombra ricovera.

La limitazione, le restrizioni essa non cerca, ma pur le sopporta senza snaturarsi. Man mano che i re prevalsero nella società moderna, come mozzarono i poteri del popolo, de' signori, delle corporazioni, così furono gelosi dell'autorità della Chiesa, ne restrinsero l'ingerenza, ne impacciarono la libertà: forti d'eserciti, di denaro, di ossequio, si sovrimposero alla Chiesa, inerme e scalzata dai sofisti servili; essa si rassegna; stipula alcune dipendenze per salvar i titoli principali; ma tra i vincoli dei concordati rimane sovrana quanto nella libertà.

L'essere separata dallo Stato è come se l'anima si separasse dal corpo; onde vi ripugna la Chiesa, eppure essa vi si sottopone; ma gli eventi prendono cura di giustificarla: perocchè lo Stato con tal procedere non solo isterilisce la carità, ma toglie autorità a' suoi proprj comandi, insegnando ai cittadini ad obbedir unicamente alla forza.

La Chiesa, destinata a illuminare i popoli colla sua luce celeste, non a governarli politicamente, è per natura sua conservatrice; lo fu anche quando gl'imperatori romani la opprimevano; quand'essi provvidenzialmente esigliaronsi da Roma, continuò a rispettarli a Costantinopoli, fin quando trovò necessario alla sua difesa e alla franchezza nazionale il sottrarne sè e l'Italia. Quando scioglieva i popoli dal giuramento era in nome della morale, non d'un'idea politica o sociale; per conservar a Dio ciò ch'è di Dio, non già per negar a Cesare ciò ch'è di Cesare (1). Anzi non troverebbesi una costituzione sua, per cui fosse

(1) Dalla recentissima *Storia religiosa e civile dei papi* di GUGLIELMO AUDISIO (Roma 1868) mi furono in parte insegnate, in parte rammemorate preziosissime cose. Una è che Gre-

abolita la schiavitù: eppure non v' è chi neghi che questa cessò per lo spirito del cristianesimo, il quale modificò i costumi, i costumi modificarono le leggi. Così verrà tempo che quanto v' è di buono nella nuova società le sarà assicurato, e allora apparirà quanto essa deva al sentimento cristiano, e che questo depurò e consacrò quanto derivava dalla sua dottrina, da bisogni ch' esso solo fece sentire; talchè più non parrà agli uni necessario di combatter il cristianesimo per difendere gli acquisti del loro tempo, nè ai fedeli di combatter il secolo come un nemico irreconciliabile. Quanto avviene non è volontà o permissione di Dio? tutti i cambiamenti politici, le trasformazioni sociali non son fatti provvidenziali? Il Cristiano, se non può lodarli, vi si rassegna; non esagera i mali coll' iracondia; confida nel Dio che può convertir le pietre in figli d' Abramo; e noi, sceverandoci da coloro il cui patriotismo consiste nel denunziare gli altri come nemici della patria, agli uomini di buona volontà tuttogiorno ripetiamo:

O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.

Or come tu, che dal principio della tua carriera, adottasti il grido di *Avanti*, *Immer zu*, *Stopai*, ora confidi il progresso a Roma, così lenta ne' moti?

Sì: Napoleone si lagnava che colà si mettesser tre mesi a far quello ch' egli faceva in tre ore; e con questo precipizio egli corse ad Alessandria, a Vienna, a Madrid, a Mosca — a Sant' Elena; mentre Roma tornò al suo posto. Chi non la guardi superficialmente, riconosce che essa mostra splendidamente la sua sapienza solo in certe circostanze, ma ha la prudenza di non chiuder le vie alla sapienza futura. Nell' odierna fungaja di genii, nascono sempre nuovi sistemi; dopo pochi anni son morti;

gorio XVI, mentre in Portogallo battagliavasi fra don Pedro e don Miguel, cercò sopire le iracondie, rammentando l'ecclesiastica tradizione di render obbedienza civile a chi governa di fatto: *qui actu ibidem summa rerum potiuntur*. Nè ciò risolve il diritto fra i contendenti: perocchè la Chiesa cerca *quæ Christi sunt, quæ ad spiritualem æternamque populorum felicitatem facilius conducant*. L' altra, che Pio VII nel concistoro 28 luglio 1817 autorizzava a prestar il giuramento di fedeltà alla costituzione e alle leggi: perocchè questo giuramento non obbliga a leggi che i principi facessero in materia spirituale: leggi che sarebbero nulle per sè, giacchè essi non vi hanno diritto *Jusjurandum illud, quo constitutioni regnique legibus obedientiam subditi pollicentur, nihil aliud spectare præter ea quæ ad civilem ordinem pertinent, eoque jurejurando nullatenus ad quid piam obligari eos posse quod Dei Ecclesiæquæ legibus adversetur*. La qual decisione a proposito della Francia, fu ripetuta il 2 ottobre 1818 a proposito della Baviera.

gli eroi d'oggi sono gli obbrobriati di domani. Roma, custode eterna delle verità, non può fare e disfare alla presta, pigliare e lasciare, *tenere* e *borlare* come le società umane; sicchè pazienta con pazienza; procede lenta, ma procede.

E certo la Chiesa troverà un nuovo campo dove possa cooperare collo Stato per conservar agli uomini, non già le forme antiche o la lettera dettata pei soli Cattolici, bensì lo spirito cristiano; un modo di tutelare la verità cattolica in paesi aperti a qualunque popolo e a qualunque culto; privata dal sussidio della forza e dei decreti, non avrà più altro sostegno che la verità: e poichè questa è maggiore e più sicura nel cattolicismo, questo riuscirà a sempre più dilatarsi. Non sarà questo il grande uffizio dell'imminente Concilio? Non avrà esso a crollar nulla di ciò ch'è irremovibile, di ciò che necessariamente deriva dalla verità eterna, ma ajuterà principalmente noi mondani a discernere, in un principio, il fondo dalla forma, l'essenza dall'applicazione.

Eppure, nell'odio che, sotto nome di libertà, oggi infierisce contro la libertà, i governi non solo si fan lecito, ma si fan gloria d'ogni attentato contro la Chiesa: e quali ipocritamente ostentano proteggerla, purchè si mostri strisciante, e rinneghi o dissimuli i proprj diritti: quali la vogliono disgiunta dallo Stato, ma dopo averla mutilata, impoverita, adoprata contro il popolo; rapitole i mezzi di beneficare; toltole la libertà dell'insegnare; impeditole fin que' seminarj, dove famiglie cristiane offrono all'altare figliuoli cristiani, come la madre di Samuele al santuario di Sile.

Costituir Chiese nazionali! È un andare a ritroso della civiltà, che tende più sempre all'unione: è un rinnegare la cattolicità, cioè l'universalità della nostra: è un dare anche le anime all'arbitrio dei re, come prima del cristianesimo: è un attribuire la direzione delle coscienze e la decisione della morale alla potestà civile, che non dee valere se non sopra i corpi.

Alcuni tollererebbero il cattolicismo, purchè consenta libertà di coscienza e di culto; non siavi potenza temporale; non corporazioni religiose; e il clero secolare sia elevato all'altezza, come dicono, dei tempi.

Che cosa deva intendersi per libertà di coscienza abbastanza lo spiegarono i trattatisti, e ne decisero solennemente i pontefici. Concepite voi una società qualunque, da cui non sia lecito eliminare coloro che ne violano i patti, ne turbano il fine? Altrettanto deve potere la Chiesa, e lo fa coll'escludere l'ostinato dalla comunanza della preghiera e del sagrifizio. Come! voi insultate il nostro consorzio; rifiutate accomunarvi ai nostri riti; non accettate il perdono che la Chiesa

vi offre sempre; poi pretendete che essa conforti i momenti vostri estremi con sacramenti che anche allora beffate e ripudiate; che vi deponga nella terra benedetta ove dormono i fratelli con cui sempre in vita repudiaste accomunarvi!

Quanto ai beni temporali, cioè al diritto di possedere; quanto alle corporazioni religiose, cioè alla libertà dell' unirsi, del pregare, del beneficare, del vestirsi, dell' adorare come vuol la nostra coscienza, che cosa poteva dire l' Alimonda, che non fosse stato detto, da tutte le voci indipendenti, in quest' ultimi anni?

Riguardo poi a coloro che asseriscono non esser il clero educato quanto richiede l' odierna coltura, basta la più lieve conoscenza per vedere come gran maestri in ogni parte dell' enciclopedia vantino gli ecclesiastici; nè esito a dire che in ogni villaggio la persona più colta sia ordinariamente il prete; il prete, che deve per necessità far un corso di studj, e prove ripetute, e concorsi.

Pure può esser vero che le persone religiose sian non di rado scarse di scienze e d' erudizione. L' accusa vaglia a mostrare ai sacerdoti la necessità d' allestirsi di tutta la carità, ma insieme di tutta la dottrina, e viepiù dacchè il governo, coll' arte di Giuliano e col proposito di corromper la gioventù, tende a torgli il merito dell'istruzione col chiudere e spogliare i seminarj, col sottoporre alla milizia i cherici, coll' estinguere i benefizj. Si ostinino i leviti a studiare viepiù, ben sicuri che la Chiesa, nel conflitto colla scienza non soccomberà. Anzi le scoperte e le dottrine vengono in suo appoggio, fin quelle che dapprima sembravanle più ostili; grandi ingegni, grandi caratteri ritornano ad essa, non per ispirazione inconscia o per miracolosa percossa, ma dopo aver pensato, discusso, lottato: le sue tende si spiegano fra popoli nuovi; e giganteschi incrementi la compensano di alcune perdite.

VII.

Ben è strano però che, quando così a dismisura cresce la smania delle esteriorità; quando ai re non solo e ai ministri e alle rappresentanze, ma a personaggi d' un giorno, a eroi d' occasione, a ombre cinesi mosse dai giornali, si tributano comparse, incontri, cantici, ovazioni; quando s' ornano alcuni petti con più decorazioni che non abbian voti gli altari; quando non v' è nome a cui non s' aggiungano titoli pomposi, voglia credersi necessario al ben della religione l' abolire il culto esterno; scindere cioè il sentimento dalla sua esternazione; misurar l'espressione dell' affetto, i gradi della riverenza. Le invenzioni di cui più si gloria l' età nostra non riguardano esse la materia? l' aspirazione più ordina-

ria non è pel ben e stare fisico? Perchè dunque pretendere che la religione si concentri nello spirito, non edifichi coll'esempio, non conforti anche i sensi dell' ente duplice?

Quando Costantinopoli, austeramente interpretando le ordinanze evangeliche, volea sbandire la santa solennità del culto e la pietà delle immagini, la Chiesa lottò per conservarsi i diritti dell' affetto e le bellezze dell'arte; e sostenne esigli e martirj per mantenerne il privilegio a' suoi santuarj. Quando la riforma del XV secolo la infamava come Babilonia perchè chiamava Michelangelo e Raffaele ad immortalare le grandezze del cristianesimo, ella resistette ancora, sapendo discernere la vita eccezionale del volontario anacoreta dalla vita socievole dell' onest' uomo; e domandando virtù a tutti, ma virtù differenti a ciascuno stato, al mistico dominio di Maria come al visibile di Marta, al vicerè Giuseppe come al calzolajo Crispino.

Ed essa difenderà ancora l' amore e l' arte dagli odierni iconoclasti o dagli spurj puritani.

Ragionando sul culto, il nostro autore comincia da quel di Maria, mostrando come questo sia un principio religioso, consentito dalla ragione; un fatto pubblico, approvato dalla storia; un tenerissimo affetto, benedetto dal cuore. Non è molto che il capo de' ritualisti inglesi, il Pusey, fece le confessioni più onorevoli ai dogmi e alle cerimonie cattoliche, ma volle eccettuarne il culto della madre di Dio. La risposta che gli fece il vescovo Manning è quanto di più bello e più ragionato possa leggersi intorno alla Vergine. Del cui culto è singolarmente piena l' Italia; ad essa consacravansi le nostre repubbliche; lei per patrona eleggevano le primarie città; l' effigie ne imprimevano sulle monete e nei sigilli; le prime nostre poesie empionsi del suo nome, echeggiato poi sin nelle ultime; i pittori non trovarono tipo più magnifico e soave; gli architetti gareggiavano ad erigerle i templi più insigni; i maestri a musicarne le cantilene; col nome di essa moveansi le grandi spedizioni; con quello si consacravano le colonie, dove è perita, ma non ancora dimenticata la potenza italiana. E sarà ancora Maria che quest' Italia salverà dalle umiliazioni, e da quel degradamento, che sembra l' unica aspirazione di intolleranti suoi figliuoli (1).

Nè men giusto ed onorevole è il culto de' santi; di questi prodigi di carità, di purezza, di penitenza, di zelo, di dottrina, fin di sante esagerazioni e benedette stravaganze nell' amor di Dio e del prossimo; di questi che han sofferto come noi tentazioni, debolezze, miserie, sic-

(1) Mi sia lecito qui citare il capo LIV de' miei *Eretici d'Italia*, ove si discorre del culto dei Santi, e segnatamente di quel di Maria.

chè c' incoraggiano a espor le nostre; di questi così variati, eppur così completi modelli di virtù, tanto diverse da quelle che la moda venera in quegli effimeri eroi d' un coraggio che spesso è l'assenza d' ogni pensiero, in que' grandi a cui, intitola le sbattezzate vie, inalza le statue, di cui consacra le camere e raccoglie le reliquie. L' invocar i santi è un desiderio di appropriarci quel soprapiù di meriti che ebbero in vita, oltre quanto era necessario alla loro salute. Invocati pel bene, non per le passioni o gl' interessi del momento e senza aspettarne miracoli o effetti visibili, manifestano al devoto la benefica loro intervenzione, in modo ch' egli la riconosca, eppure rimanga confusa tra le cause e gli effetti naturali.

Parte primaria del culto è la preghiera, questa « respirazione dell' anima », come Fénélon la dicea; questa famigliarità filiale con Dio in un rapporto personale d' offerta e d' accettazione fra ciascun' anima e Dio; questa prima causa e primo effetto della fede, giacchè chi ha fede prega per adorare, per domandare, per ringraziare. Per essa la creatura presta omaggio alla supremazia creatrice; l'uomo corrotto supplica alla bontà; l' uomo socievole appella alla provvidenza. E la provvidenza regola il mondo; sicchè è ben giusto l' invocarla. E quando della preghiera fu mai bisogno più che adesso onde espiare l' orgoglio che rifiuta l' omaggio, la gratitudine, la riconoscenza al Creatore, Redentore, Consolatore? quando fu maggiore il dovere di attestar la fede cogli atti, dall' abisso del dolore invocar l' abisso della misericordia, e dire, Perdonate perchè non sanno quel che fanno? Nessuna massima è più giusta che questa di Caterina da Siena: « Chi prega e trascura le opere di misericordia, non cerca Dio, ma il proprio contentamento ». Nessuna massima è forse più sublime e men conosciuta che questa di sant' Ignazio: « Pregate come se tutto dipendesse da Dio: operate come se tutto dipendesse da voi ». Ma generalmente chi opera non vuol pregare, e chi prega non sa operare: guastando così o scemando i frutti che dall' accordo verrebbero. Quanti devoti, confidando nella preghiera, trascurano l' opere, credono virtù l'astenersi da ogni azione sociale, il rimettersi alla provvidenza! Quasi Cristo non abbia voluto che gli fossimo cooperatori prima d' esser coeredi. E così trovansi inferiori ai figli del secolo, che ne deridono l' inerzia, e tirano a loro profitto una bontà senza pratica e senza difesa.

Gl' intolleranti ripetono che bastano le leggi, i decreti, l' organamento sociale a regolar il mondo civile.

E bastino: ma essi richiedono e scienza che li prepari, e virtù che gli applichi; e questi s' invocano dall' alto: s' invoca dall' alto la salute della patria, il compimento delle sue aspirazioni, il trionfo della

giustizia. Una volta gl' Italiani marciavano alle battaglie sotto lo stendardo dei santi o colla croce; gli eroi di Legnano, di Fornovo, delle Curzolari prima di combattere si prostravano a pregare; e gl' Italiani allora vincevano, e sempre ringraziavano Iddio d' aver data a loro una patria bella e grande e prospera. Oggi si proferisce il baccano delle piazze, e la frenesia delle gazzette.

Lo spirito forte trova men nobile cotesto piegarsi davanti all' autor di tutte le cose. Eppure, a tacer tutti i savj dell' antichità, la nazione più libera d' Europa comincia le adunanze del parlamento da un' orazione, e riceve dalla regina l' ordine d' universali digiuni per cansare i disastri, o ringraziar di fortune (1). E quando al 17 agosto 1858 il filo telegrafico ebbe congiunto le due rive dell' Atlantico, la prima parola che i figli di Washington ci trasmisero fu: « L' Europa e l' America sono unite: gloria a Dio altissimo: pace in terra fra gli uomini ». « Qual più bello spettacolo che quel di tutto un popolo radunato pei doveri del suo culto, per celebrare i grandi anniversarj ? Quanti eroici slanci, quanti strazianti sacrifizi furono interiormente compiuti in questi inesprimibili monologhi de' giorni santi ! Quanti alti pensieri e magnifici concetti scesero nell' anima del filosofo e del poeta ! quante generose risoluzioni furono prese !.. Col rispetto della domenica si estinse nell' anima de' nostri verseggiatori l'ultima scintilla del fuoco poetico. L' han detto — senza religione non v' è poesia: — bisogna aggiungere: — senza culto e senza festa non v' è religione. — Nelle campagne, dove il popolo più facilmente cede al sentimento religioso, la domenica conserva ancor parte dell' influenza sua sociale. L' aspetto d' una popolazione rustica, unita come una sola famiglia alla voce del pastore, e prostrati in silenzio e raccoglimento davanti l' invisibile maestà di Dio, è toccante e sublime; è un incanto che va al cuore ».

Chi dice così ? Proudhon. E Napoleone: « Volete qualche cosa di sublime? recitate il vostro *Pater noster* ».

Compatite questi clericali, o spiriti forti italiani! compatite se, mediante la preghiera intervenendo agli affari da cui voi li rimovete, i pii supplicano Dio a dar all' Italia cuori disinteressati, mani pure, caratteri

(1) Non è fuor di luogo l' accennare come un fatto può esser giusto, eppure irragionevole. Il presidente degli Stati Uniti, che può esser un cattolico, un protestante, un ebreo, un mennonita, decreta un digiuno o un ringraziamento pubblico. Il fatto è giusto perchè *dignum et justum est, æquum et salutare nos tibi gratias agere*. È irragionevole perchè i popoli, come corpo sociale, non potrebbero invocar Dio che nell' unità della fede e d' una stabilita liturgia. Quest' esempio ha molte applicazioni nelle relazioni di Chiesa e Stato.

fermi, cittadini rispettosi, governanti illuminati, che la guidino secondo la verità e la giustizia, e fiancheggino le persone che la loro virtù non basta a salvare dagli odj politici. Compatiteci se coll'Alimonda esclamiamo: « Dio mio, vedi le nostre piaghe, vedi le ansie e i dolori d'Italia. Non avrai tu, ne' tesori infiniti della sapienza e della bontà, non avrai mezzo di calmare le procelle della mia patria, di ricomporre chiesa e nazione, cielo e terra in bella armonia? »

La più sublime preghiera è la messa, punto culminante del culto, perenne espiazione delle perenni colpe. Dalla quale il nostro predicatore passa alla confessione, mettendo a parallelo gli spasimi d'un giovane obbligato a tacere d'essersi affiliato a una società secreta, colla confessione da cui Napoleone chiedeva ristoro sulla deserta coltrice. Viene poi alla comunione, dove l'anima nostra ama, gioisce, si eleva, e al tanto opportuno riposo della domenica. Da ultimo alla vita presente di responsalità facendo succedere la futura di retribuzione, s'affaccia alle porte eternali, e schiude i tre ricoveri della desolazione, dell'espiazione, del premio.

Anche moralmente tutti navighiamo pel mare della vita con un desiderio invincibile di felicità, di perfezione. La felicità dunque e la perfezione devono esistere, poichè ne abbiamo l'idea. Eppure tutti arriviamo al porto senza averle raggiunte; dunque devono trovarsi altrove. Ed ecco che di nuovo la ragione ci conduce alla fede.

Insomma *credite et intelligite*, questo è il simbolo del cristiano. Adoperando liberamente, cioè cautamente, l'osservazione e il raziocinio, l'uomo si trova sempre più avvicinato alla fede: in questa poi e negli inscindibili insegnamenti della religione ha il compimento de' risultati razionali, ben meglio che ne' sistemi arbitrarj sulla natura dell'uomo e sui più elevati oggetti della sua cognizione, fra i quali è sobbalzato dal vento del dubbio e dal cozzo delle idee, — cioè delle mode.

VIII.

Abbiamo seguito il nostro oratore, or ripetendo or ispirandoci agli argomenti stessi: qui sia luogo ad esaminarne il modo.

I classici oratori greci procedevano con una semplicità sublime, dove la famigliarità della espressione rialzava la nobiltà de' sentimenti e la forza del ragionamento. Su quelle orme andarono i Padri orientali. I Latini ornarono l'orazione sino a farne un' arte speciale, assegnare una misura delle cadenze, un'intonazione della voce, una dilicatezza della posa e del gesto. Quindi anche i Padri latini studiarono la parola, talvolta sin all'affettazione, cercarono la figura sino all'enfasi, pur sempre attenendosi alla

pratica più che all' astrazione. I francesi foggiaronsi piuttosto sui greci; e la nobilissima semplicità di Bossuet, di Massillon, di Fénélon li rende ancora modelli di chi discorre in pubblico a una gente colta, a un uditorio di gusto, qualunque ne sia il tema.

Gli italiani, se eccettuiamo alcuno de' primissimi, preferirono ornare l' orazione, disporla, e svolgerla artificiosamente. Ne' tempi di mal gusto il peggiore sfoggio di metafore si fece dal pergamo: donde il vezzo penetrò nei tribunali e ne' parlamenti, dove tante cose furono e sono guaste dall'eloquenza. E perciò, in tanta ricchezza di letteratura, manchiamo di predicatori, eccetto il Segneri e anche! Modernamente si cambiò di maniera dal pretensivo Turchi all'accademico Barbieri: ma quel predicare « a cui padre è il Vangel, la Bibbia madre », come raro s' intende dai pulpiti! La stessa migliore eloquenza, quella delle pastorali e delle omelie de' vescovi s' impaccia nelle soverchie citazioni, e spesso è sprovveduta di quel sentimento che vien dal cuore e va al cuore. Non pretendasi applicar a noi il fare de' Francesi. È errore il farlo in cose di lingua: tanto più nella letteratura e nella predicazione. I popoli hanno indole diversa, nè al Caraibo e al Sanduicese converrebbe parlare come al Parigino; nè ai contemporanei di Napoleone come ai seguaci di Goffredo. All' oratore poi è lecito sfoggiare la dicitura declamando, e sconverrebbe a lui la serrata dialettica, quanto i fiori allo scienziato.

L' autore nostro, oltre esser famigliarizzato coi primitivi propagatori e gl' immortali difensori del cristianesimo, ci compare dinanzi come uom colto, che ha sotto mano le frasi, gli emistichi, le allusioni ai classici; la cauta disposizione, le logiche partizioni, il concatenamento delle idee, la correttezza della lingua, la limpidezza e certe maravigliose bellezze dello stile ne fanno un vero oratore.

Ricchissima messe di considerazioni e di fatti trae dai campi più diversi e meno attesi. Reca gli ultimi pronunziati della scienza p. e. sull' essenza del sole, sulle nebulose, sugli areoliti, sulla natura della materia. Vi riscontri, a tacere la Bibbia e il Leggendario, ogni parte di storia antica e odierna; Camoens e Napoleone, Abelardo e Renan, Isnard e Jouffroy, Donoso Cortes e Cagliostro, Maria Antonietta e la signora Swetcine, l'Irlanda e la Polonia, i discorsi di Napoleone III e quelli di Cavour: vi conduce ne' luridi giacigli di Londra, nel carcere di Tommaso Moore, nell' iraconda solitudine di Sant'Elena, nei pericolosi ardimenti delle missioni; fin ai romanzi ricorre, e atteggia Renzo e l' innominato, Renato, Werter, Saint Preux; e l' Elvira di Giorgio Sand, e la Fabiola del Wiseman, e il Valjean di Hugo; volle insomma coi vasi tolti all'Egitto fabbricare il tabernacolo del Dio vero. Chi oserebbe censurarnelo quando il santo Padre gliene porse congratulazioni, colla fiducia che le sue

Conferenze serviranno a snebbiar le menti dalle dottrine nocevoli alla religione e alla società? (1)

Nell' affrontare i soggetti più pericolosamente delicati mostrasi ardito eppure frenato, rara unione; talvolta vivo, non mai violento; onora il passato senza truffar il moderno, e non che abbandonarsi alle irose declamazioni contro il secolo fin a ripudiarne i grandiosi progressi, li riconosce, gli accetta, se ne vale: sa che l' uomo riceve inevitabilmente l' influenza de' suoi tempi, è imparentato co' suoi coevi, onde gode e soffre con loro, e s' indigna con chi o trae o versa l' obbrobrio sulla nostra cara patria.

Cristo comandò *Insegnate*: insegnare è amare, è sperare, è attirare alla verità coll'esporne le bellezze. Questo ci parve fare l' autore, onde gli diciamo: *Clama, ne cesses*; c' incoraggi colla sua parola e col suo esempio alle grandi battaglie dell' anima e dell' intelligenza.

Ben sentiamo lamentarsi di una generazione cui fu strappato e il culto del passato e il timor dell' avvenire; d'una filosofia che beffa impudentemente le cose onde l'anima s'onora, e ci respinge verso la dottrina sensualista e negativa; d'una letteratura che mira soltanto a divertire, ed esalta solo i mimi del vulgo; d'una critica, che coi buoni mostrasi cavillosa, meschina, provocante, più tirannica dell' antica censura, e, se non altro col silenzio, osteggia ogni celebrità per timore che diventi influenza; d'una società allettata dal guadagno facile e senza lavoro, dove gli idolatri della ragione si sposano coi solleticatori del ventre; d'una politica che ha per unico dio la riuscita. Che perciò? dobbiamo rinserrarci a maledir il secolo, a disperar dei tempi e dell' indestruttibile vitalità della chiesa? (2)

Il secolo XIX non può esser salvato che al modo del secolo XIX; e Simone Stilita o Torquemada, le Crociate o i Flagellanti sarebbero oggi fuor di posto, quanto le catapulte o la questione della luce increata. Bisogna comparire colle armi compite e raffinate;

Clypeos, Danaumque insignia nobis aptemus,

(1) Breve del 20 settembre 1867.

(2) Un gesuita, nel giornale che gesuiti pubblicano a Parigi (il p Toulemont nelle *Etudes religieuses, historiques et littéraires* 8.bre, 9 bre 1868) combatte coloro che denigrano sistematicamente il nostro secolo come di ferro: e se non aderisce a quelli che, con opposta esagerazione, lo alzano di sopra ai migliori secoli della storia, si avventura a dire che « si sarebbe ben imbarazzati a provare che, fatto ogni paragone, non v'abbia oggi sulla terra altrettanti meriti e virtù e giusti, altrettante anime che si salvano, quanto ne' migliori secoli cristiani, neppur eccettuato il tredicesimo ».

studiando a fondo l'insieme cattolico di tutte le scienze divine e umane, conciliando la tradizione avita coi bisogni nuovi; l'autorità ristabilita sulla base irremovibile colla libertà svolgentesi in moto continuo.

Animo! Si esca da quella inazione che è pur essa un modo di operare, giacchè porta conseguenze di cui siamo responsali, come il tacito testimonio d'una ribalderia; dalla virile preoccupazione degli affari pubblici non ci distolga un'improvvida astensione, ricordandoci con Bacone che le prosperità erano la benedizione dell'antico Testamento, del nuovo le avversità; persuadendoci con Donoso Cortes che « per noi cattolici la lotta è un dovere, e ringraziam Dio che ci ha dato il combattere »; in mezzo a cittadini piuttosto scontenti che liberi, esercitiamo una resistenza intelligente e caritatevole, una sommessione ragionata; quanto più il giorno s'avvicina, spieghiamo quella volontà energica che è troppo rara fra i buoni; amiamo per operare, operiamo per vivere nella speranza e morir nella fiducia: all'odio fanatico e all'intollerante iracondia opponiamo l'associazione degli onesti, la propaganda del bene, la perseveranza a voler ottenere il riposo nella giustizia comune e l'unità nella verità.

CESARE CANTU'.

REMINISCENZE

DI UN ANTICO PAGGIO DELL'IMPERATORE NICOLO'

(Dal Correspondant)

Alcuni mesi dopo che io ero tra' paggi, un giorno all'uscir delle scuole avvertii un insolito frastuono. Vedeansi nel tempo stesso ufficiali di guardia sopraggiungere frettolosi e affaccendati, e paggi di corte con loro, ed ispettori, e man mano quanta mai gente era addetta alla casa.

« Ai posti, signori, ai posti! vien l'imperatore! » gridò a un tratto il capo della nostra compagnia con tal voce che venne a noi fino in fondo ai dormitori ove prima del pranzo usavamo radunarci. A quel nome ebbi un senso di commozione indicibile: io non l'avea veduto ancora, e i racconti di mia madre e de' miei compagni, che le mille volte avea udito ripetere, me lo raffiguravano più che del vero coi colori della leggenda.

L'ufficiale di servizio c'ebbe in breve disposti a mo' dei militari,

ciascuno in piedi accanto al suo letto, e poi chè così ordinati ci facemmo ad attendere, non tardò il capitano ch' era in vedetta a recarci esser già l' imperatore per le scale. Un silenzio profondo si fece a quell' annunzio, e per un istante al solito brio chiassoso del dormitorio era succeduto un raccoglimento così solenne e religioso che non s' udiva neppur fiatare. Ora l' ufficiale senza scoprirsi corre al suo posto sul limitare della porta, ed ecco nell' ampio vano di essa apparire un uomo della statura altissimo, di volto severo, d' aspetto maestoso, colla divisa di gala da generale, in mezzo a numeroso seguito d' ufficiali d' alto grado. Era Nicolò I.

In tempi posteriori sono stato ammesso alla presenza della maggior parte de' sovrani d' Europa, e più volte mi fu anche dato l' onore d' entrar con esso loro in ragionamenti, ma la dignità reale mai più non mi è apparsa sotto forma più profondamente improntata della suprema maestà, nè mai più m' è corso per la vita quel brivido di gelo che provai al primo apparire dello Czar.

Diritto della persona incedeva con alterigia fissando uno sguardo così indagatore in fronte a coloro cui rivolgeva la parola che sembrava volesse scrutare i loro più riposti pensieri. Quel portamento incuteva rispetto, timore la sua presenza, e da quel suo comporsi regalmente e dall' orgoglio del volto traspariva appieno il pochissimo conto in cui teneva gli uomini, e il gran concetto ch' avea di sè e della propria onnipotenza in cui cieca era la sua fede. Aveva membra colossali, il volto d' una maschia bellezza, uno sguardo severo, penetrante, irresistibile e tale che perfino chi mai non l' avesse veduto, e coperto d' umili panni l' avesse per la prima volta scorto fra venti generali in tutta la pompa delle loro divise, a quel solo indizio o a quello del suo contegno nobilissimo, avrebbe avuto certezza irrecusabile dell' eccelso suo grado.

Percorse la sala in giro, entrò in parole con alcuno de' paggi, e finalmente venne alla mia volta. A qualche passo dal mio letto il direttore se gli fece dappresso dicendo: Sire, questi è il D...

— Il D...! disse l' imperatore, e rivoltosi a me:

— Come sta tua madre?

— Bene, Sire,

— Mi è molto amica.., e tu sei contento del nuovo soggiorno?

— Son contento, Sire.

— È egli qui da molto! chiese poscia al Direttore.

— Da due mesi, Sire.

— La condotta?

— Buonissima.

— Bravo!

Essendosi fino a questo punto parlato il francese, ripreso meco il discorso l' imperatore mi chiese in russo.

— Hai imparato il russo?

— Non ancora, Sire, risposi in francese.

— E come, nulla in due mesi! Fa scandalo. Neppur tanto ne sai da dir di no?

— Vostra Maestà mi perdoni, coi miei compagni lo parlo.

— E perchè allora, scioccone, se lo sai pe' tuoi compagni, mi rispondi in francese quando io t' interrogo in russo?

— Perchè se non mi esprimo a dovere con un paggio, non v' è gran male; ma colla Maestà Vostra...

— Va innanzi.

— Ho sentito dire che al suo cospetto non si debba far cosa che stia male, ed a me pare non aver così alle mani il russo da doverlo parlare innanzi la Maestà Vostra senza tema d' esser colto in difetto.

— Bene sta, disse l' imperatore, e volgendosi al generale Philosophoff.

— Costui mostra non voler essere un balordo, e passò oltre.

Nicolò I Paolowitch, terzogenito dell' imperatore Paolo I non aveva mai avuto pensieri di regno. La via del trono essendogli preclusa dai due maggiori fratelli, giovani entrambi ed intelligenti, non ad altro si credeva chiamato dalla sorte che al fasto ed agli ozii granducali. Però di quanta pertinacia fosse l'animo suo e quanto avesse dell' arbitrario e del tirannico, lo aveva addimostrato dalla prima giovinezza, quasi presagio del suo regno e della sua futura politica. Fra' libri che occorsero alla sua educazione giovanile si rinvenne un volume di Karamsine, la storia della Russia, postillato di proprio pugno a questo modo: « Lo Czar Ivan IV il terribile fu severo ma giusto; come appunto si richiede pel governo de' popoli ».

Cosiffatti pensieri propagati senza ritegno da Nicolò non potevano a meno di destare l' apprensione di un popolo e d' una corte a cui erano ancora troppo recenti i ricordi del regno di Paolo I suo padre, morto appena da 25 anni. Il matto dispotismo di costui, con tutto che poco durasse, aveva per tal modo assuefatta la Russia, la Russia istessa all' arbitrio più sfrenato, che n' era venuta al più miserando stato di corruzione, e da ultimo una rivolta di palazzo avea posto un termine alle stravaganze del novello Eliogabalo. Si seguivano coi giorni le condanne arbitrarie, e i favori inaspettati, e le improvvise disgrazie. È nota l'avventura di quel soldato che incontrato a caso per via venne nella sua grazia per la bella mostra che di sè faceva.

— Venite meco in carrozza, luogotenente.

— Sire, non sono che soldato.

— L' imperatore non isbaglia mai, capitano.

— Eccomi, sire.

— Benissimo, comandante. Qui, al mio fianco. Che bella giornata!

— Ma, Sire, io non ardisco...

— E che c' è ora, colonnello?

Ma disgrazia volle che quel giorno l' imperatore dovesse star fuori men che non era uso, e giacchè era in lena, in pochi minuti di più lo decretava addiritura maresciallo di campo. Per difetto di tempo questo favorito di un quarto d' ora ebbe a starsene contento al grado di maggior-generale. Però alcuni giorni dopo, trovato di nuovo dallo imperatore come l' altra volta, e come allora invitato alla stessa passeggiata, colla medesima serie di capricci ma in senso inverso, dovette il dabben uomo vedersi togliere ad uno ad uno i gradi acquistati, ed in meno di mezz' ora da maggior-generale tornare nuovamente semplice soldato.

Le cosiffatte stravaganze meno biasimevoli per una granduchessa di Gerolstein che non fossero dicevoli all' imperatore di tutte le Russie, erano della vita ordinaria di Paolo I. Una volta dava la rassegna al reggimento delle guardie a cavallo, e poichè mostravasene scontento, ad un tratto come se fosse stato per ordinare la più semplice evoluzione, comandò:

— Ad uno ad uno! Per fianco dritto, in Siberia! E l' intero reggimento cogli ufficiali a capo dovette a grosse marce ridursi in Siberia. Era più che a metà del viaggio, quando il conte Rostopchine ottenne la revoca della strana ingiunzione.

Sotto Alessandro I si dava, senza ritegno, del despota a Paolo I così per la città come a corte: ma Nicolò che se non osava nè si sentiva in grado di riabilitare la memoria del padre, tuttavia non giudicava di sana politica ed esente da pericoli lasciare che il popolo non avesse uno Czar in quella riverenza che si debbe, proibì che il nome dell' aborrito autocrate in tutto l' impero fosse udito ricordare: e sopratutto volle impedire che prendesse voga la tetra leggenda della morte di Paolo I. Così lungo il suo regno il silenzio e la dimenticanza ravvolsero completamente quello del padre suo.

Regnando Alessandro I suo fratello, Nicolò che non aveva, come è detto innanzi, presentimenti di regnare, si teneva in disparte, e dato soltanto alle cose militari, chiamava ogni dì a rassegna i reggimenti, studiava miglioramenti alla condizione del soldato, e nuovi organamenti dell' esercito. Il matrimonio del granduca Costantino colla principessa

di Lowicz gli raccorciò improvvisamente la distanza del trono, e ciò non ostante alla morte di Alessandro non aveva ancora fede nella sua imminente esaltazione. Quando però gli fu palese il testamento di Alessandro e per la lettera di Costantino al Senato seppe della costui rinuncia al trono, poscia a viva voce confermatagli, accettò la corona, e da quel giorno fedele ai suoi principii ed all' indole sua volle pienamente e assolutamente regnare. Cinto il capo della insegna imperiale, ei ve la infisse con mano potentissima e si mostrò quel tale che avea cuore e braccio da tenervela in rispetto di tutti. Nella più completa e sincera convinzione sè essere il rappresentante in terra della potestà divina, il mandato della Provvidenza per la cura del suo popolo, l'incarnazione dell' onnipotenza di Dio, con sospettosa gelosia custodiva il sacro deposito che credeva affidatogli, ed ogni attentato al suo potere avea per sacrilegio e come tale puniva inesorabilmente. La certezza che neppure l' apparenza di tale delitto troverebbe perdono innanzi a lui, ponevalo nel bel mezzo della sua corte e del suo popolo in un completo isolamento come ravvolto in oscura nube di terrore; e il suo prestigio e quel pauroso rispetto che destava, prendeva maggior nerbo dall' allontanamento in cui era tenuto.

È voce che una sera, due anni dopo la sua morte, un generale già stato suo aiutante di campo, scorgendo ad un punto, mentre era impegnato in una vivissima discussione, il ritratto di Nicolò; si tolse di dov' era, corse al quadro e ne rivolse l' immagine al muro dicendo: « m' ha cacciato tanta paura addosso quand' era vivo, che pur essa la copia, vibrandomi quello sguardo terribile, mi sconcerta e imbarazza ».

E invero l' imperatore avea pel più sicuro mezzo d' intimidire quel suo fissare a lungo e imperiosamente le persone. Quand' egli voleva attirarsi una confidenza o strappare un segreto figgeva uno sguardo immobile, austero negli occhi del malcapitato che ne restava letteralmente affascinato. Chi ben sapeva che ad un cenno soltanto di lui la sua perdita era fatalmente irrevocabile, sentiva agghiacciarsi le vene al menomo corrugare della fronte, come che il terrore sia strumento indispensabile d' ogni maniera di dispotismo, abbia pur forma aristocratica o democratica, monarchica o repubblicana.

Conviene pertanto riconoscere che non alla sola indole di Nicolò sieno d' attribuire gl' istinti smodati del sospetto e la irremovibile saldezza del punire, ma anche alle dolorose vicende che posero in risalto i primordi del suo regno. Era appena asceso sul trono, e si trovò di dover reprimere cospirazioni contro la sua persona, sommosse per la invasione del colèra e mille altri disordini; e in queste rappresaglie sanguinose imparò per tempo a non perdonare giammai. I primi co-

spiratori del suo regno, Pestel, Muravieff-Apostol e il poeta Relieff, furono condannati alle forche, e l' imperatore ratificò la sentenza colla formola russa *Byt po siemau* (così sia)! Condotti al supplizio, ascese il patibolo pel primo Relieff poeta d' alto grido, e quando postogli il nodo scorsoio alla gola il giustiziere gli fu sulle spalle e lo sospinse nel vuoto, la corda si spezzò e l' infelice poeta cadde rotolandosi sul palco tutto malconcio e insanguinato.

— Non si sa far nulla in Russia, diss' egli rialzandosi senza impallidire, neppure le corde!

Poichè siffatti casi sempre rarissimi solevano per lo più dare occasione alla grazia del condannato, si mandò al palazzo d'inverno per sapere che determinasse lo Czar.

— Ah sì! s'è rotta la corda? disse Nicolò.

— Appunto, Sire.

— Ha dovuto perciò vedersi ad un passo dalla morte? E che impressione il contatto coll'eternità produsse sull' animo del ribelle?

— È un uomo di cuore, Sire.

L' imperatore aggrottò le ciglia e cupamente domandò.

— Che ha detto?

— Ha detto, Sire, che in Russia non si sapevano fare neppur le corde.

— Ebbene, riprese Nicolò, gli si provi l' opposto! e andò via.

Un patrizio polacco, il principe Roman Sangunszko, convinto di cospirazione avea avuto per condanna di prestar servizio nella milizia per tutta la vita come semplice soldato, ed a raggiungere senza dilazione il reggimento ch' era impegnato nella guerra del Caucaso. L' imperatore di proprio pugno aggiunse sulla sentenza:

« A piedi ».

Sistematico nel rigore credeva in buona fede necessario e santa cosa il potere assoluto, massime in Russia, e non v' era occasione che non giudicasse opportuna ad affermare sempre più la dispotica sua potenza, nè il concetto ch' avea de' suoi popoli valeva punto a menomargli la fede di quelle convinzioni. E difatti tra gli eterogenei elementi onde risulta l' impero gigantesco non avvene alcuno che mostri attitudine a far suo pro d' un principio qualsiasi di libertà, o che non ispieghi al contrario una innata propensione alla servilità, così avendo a cuore la schiavitù come i popoli d' occidente hanno in pregio la libertà. Quindi è che ne' russi, puramente tali, che sono il più della popolazione, veggiamo il patriziato rotto e sfiaccato dalla lunga abitudine di un ossequio servile, ed il popolo dalla natura predisposto e dal suo passato persuaso alla più abbietta sommessione. In tutti costoro non traligna il

tipo di que' principi di Kieff che al tempo del giogo tartaresco andavano a ricevere l' investitura dal Khan dell' Orda d' oro, e rettagli la staffa e presentatolo d' una coppa di Koumys (1), eran veduti leccare il latte che sgocciolandogli da' mustacchi cadeva sul collo del palafreno. E poi a prova inconfutabile della servilità russa non basta egli ricordare il regno di quel tigre scettrato qual' era Ivan IV il terribile, despota senza riscontro nella storia, i cui sudditi più sofferenti de' romani di Caligola e Nerone non si tennero contenti soltanto a sopportarne le follie ed i misfatti, ma vollero anche recarsi a supplicarlo di riprendere le redini di quel potere che egli di sua volontà e per disgusto degli uomini e di se stesso aveva del tutto abbandonato; non basta egli ricordare il regno di Pietro il grande, la selvaggia grandezza del quale non è tal merito che valga a cancellarne le crudeltà; o quello stesso di Nicolò I resosi possibile in pieno secolo decimonono?

La frazione tedesca non sembra meglio disposta a libertà che non sieno gli aborigeni russi. Adusati al giogo religioso dell' ordine teutonico o alla tirannide dei duchi di Curlandia, i Curlandesi, i Livoni e gli Estoni e via discorrendo, non fanno alcun caso di libere istituzioni, e son d' altronde troppo dominati dallo spirito di traffico e dal sentimento della loro superiorità intellettuale sui russi, per non mettere in un ordine affatto secondario e dietro tutti i loro interessi politici materiali ogni qualsiasi idea di libertà, e non rendere anzi mezzo di dominio la loro istessa servilità.

Il carattere degli ebrei è pur troppo conosciuto; epperò se vogliasi por mente che costoro compongono quasi tutta la popolazione delle città polacche e delle provincie occidentali della Russia, ed una parte ragguardevole di quella campagnuola, apparirà di leggieri com' è che tanta copia di schiavi potesse fornire a Nicolò quella sola parte dell' impero che serbasse ancora un simulacro di libertà.

I tartari, che son fanatici dell' islamismo, da religione, da costumi, da consuetudini, traggono sanzione di schiavitù; e dal dominio de' Gengis-Khan e de' Tamerlan posti in grado di sapersi rassegnare a quello degli Czar, lascian adito ancora men degli altri ad averli tra' russi propugnacoli di libertà.

Accenneremo ancora, a solo titolo di ricordo, alle popolazioni de' confini settentrionali della Russia e della Siberia, che per buona metà selvagge e ordinate appena al sociale convivere, richieggono tuttavia come adolescenti la sferza dell' educatore. Riguardo ai popoli del Caucaso, gl' Imeri, i Mingreli, i Giorgiani, tributari da tempo immemora-

(1) Latte di cammella fermentato.

bile de' Romani e de' Sassanidi, de' Sultani e degli Shah sono per la schiavitù discesi a tale degradazione che ai tempi di Selim III ne' bazar di Costantinopoli, ove si teneva mercato di esseri umani, gli uomini e le donne di quelle regioni si riguardavano come i più docili schiavi. I soli Circassi nel gruppo caucasico si distinguono da tutti per dignità ed alterezza d'animo, qualità appunto per cui Nicolò li chiamava *ribelli*, come che mai non fossero stati sudditi dell'impero.

Non saprà strano adunque che chi dotato come Nicolò era d'una volontà ferrea e d'un potere senza limiti, conoscendo quanto servile si fosse l'indole de' suoi popoli, abbia potuto concepire della propria potenza una idea cotanto grandiosa, contro la quale non fu mai voce che ardisse levarsi o menomo pensiero di resistenza che s'attentasse contrastare. E ciò spiega il dispotismo esagerato, la fede inconcussa nella santità del suo dominio, la convinzione d'esser egli l'intero paese, l'arbitrio supremo della vita degli uomini che in lui non conosceva confini.

Una volta poco innanzi la guerra di Crimea, alla gran rivista di Krasnoe-Selo, egli a cavallo in mezzo al suo stato maggiore presentava le milizie all'imperatrice in carrozza; ed ecco giunge un calesse ad un cavallo da cui scende un Feldjaguer (corriere di corte) proveniente da Berlino con due autografi del re di Prussia per l'imperatore e l'imperatrice. Il corriere avendo più dappresso quest'ultima, ad essa si dirige prima, e consegnatole il dispaccio reale si affretta alla volta dell'imperatore per dare ricapito all'altro. Giuntogli innanzi, si ferma, introduce la mano nella bolgetta, la rovista, balbetta, impallidisce, pur troppo la lettera è smarrita. Tremando si rifà pel tratto di via percorsa nella speranza di ravvisarla per terra; ma cavalli e fanti ne han tutta sommossa la polvere nel loro passaggio, e il prezioso foglio non si rinviene.

— Che va facendo quello stolido? chiede l'imperatore ad un aiutante di campo.

— Nol so, Sire.

— Interrogatelo e riferitemi ciò che dirà.

L'aiutante sprona alla volta del corriere, ode dell'autografo disperso, torna allo Czar colla novella. Nicolò si fe' scuro in viso, divenne cupo, meditabondo.

— Prendete voi stesso in custodia colui, disse poi all'aiutante, non comunichi con chicchessia, e scortatelo immediatamente in Siberia. Non sia duro il trattamento, ma non ponga più piede in Europa!

Così l'infelice feldjaguer e l'aiutante di campo fu giocoforza partissero per quel viaggio di oltre 2000 leghe senza aver agio neppure

di cambiar d'abiti: questi però dopo otto mesi ottenne di poter tornare ed ebbe ascensi in guiderdone; ma il povero corriere se ne' dintorni di Tobolsk non è morto ancora, non potrà molto indugiare, non avendo l'amnistia tenuto conto di cotal genere di mancamenti.

Questi tratti (del testè narrato fu testimone lo scrittore) non si riscontrano rarissimi nella vita di Nicolò. Una mattina, era di primavera, e pel rompersi del ghiaccio la Neva era molto pericolosa a passare. L'imperatore si fa per caso ad una finestra del palazzo d'inverno e scorge una folla compatta intenta a vedere un uomo che moltiplicando i salti d'uno in altro masso di ghiaccio, cercava guadagnare la riva opposta del fiume. Chiama a sè l'aiutante di campo in servizio e gli dice: guarda, coraggio che ha quel matto! Fa di sapere perchè pone così a rischio la vita.

L'aiutante va a raccoglier notizie e torna poco dopo dicendo:

— Sire, si tratta d'un contadino che contro 24 rubli ha scommesso di attraversare la Neva, e pare che abbia animo di vincere la posta.

— Gli si dieno 25 colpi di bastone, soggiunse Nicolò: un uomo che per un nonnulla arrischia la vita, non v'ha cosa che farebbe pel danaro.

Ad un consimile capriccio da despota si deve la strada di ferro da S. Pietroburgo a Mosca, la quale da lui appunto ha preso nome.

Eravi a Corte un tal generale Kleinmichel, uomo bisbetico, impopolarissimo e sopratutto di onestà molto dubbiosa, il quale per altro era molto addentro nelle grazie dello Czar per una obbedienza muta e passiva da guardiano di serraglio. Allorchè nel consiglio de' ministri si risolvette l'urgenza di quella via, fu posta innanzi all'imperatore la carta della Russia pregandolo ad esaminare la linea tracciata dagli ingegneri o contrassegnare i luoghi che a preferenza doveano essere percorsi dalla locomotiva. Nicolò senza profferir verbo spiega la carta, intinge un dito nell'inchiostro e segna con esso una linea retta fra Mosca e Pietroburgo, dicendo agl'ingegneri stupefatti:

— Ecco il cammino della ferrovia.

— Ma gli è impossibile, gridan quelli: Vostra Maestà non troverà chi voglia addossarsi cotal lavoro. E' sarebbe gettar tesori in un deserto!

— Nessuno se l'assumerebbe se io lo volessi? grida alla sua volta Nicolò. Lo vedremo e tosto. E scorgendo in un canto il Kleinmichel gli dice:

— Kleinmichel, la vedi questa linea?

— Sire, la veggo.

— È la traccia di una nuova strada di ferro di cui voglio dotare il mio impero.

— Sire, è stupenda!

— Non è così? T' impegni dunque di recarla ad effetto?

— Con vera gioia, Sire, se la Maestà Vostra me lo impone. Ma i fondi... i fondi?...

— Non faranno difetto: chiedi pure quanto danaro ti occorre. E rivolto agl' ingegneri: signori, disse loro, come vedete l'opera vostra non mi serve affatto. La mia strada me la farò da me.

Dieci anni ci vollero per finire quella via, che neppure di un oncia deviando dalla retta segnata dall' augusto dito, e lasciandosi a destra e a manca a non meno di 10 leghe di distanza Newgorod, Iwer e tante altre città importanti e ricchi villaggi, dovè farsi innanzi lungo i deserti e le solitudini immense di luoghi acquitrinosi e impantanati o coperti di selve asprissime e senza fine. I 760 Kilometri per cui corre costarono alla Russia 400 milioni di franchi, oltre il mezzo milione a chilometro; e s' intende che della enorme somma il Kleinmichel seppe far sua la parte che volle, mentre Nicolò a buon dritto potè vantarsi che tutto cedeva alla sua volontà.

Scorse alcune settimane dalla inaugurazione di questa ferrovia, capitò a S. Pietroburgo un ambasciatore ottomano e secondo l' usanza del paese per fargli onore fu condotto a vedere partitamente tutte le bellezze della città. Avendole tutte osservate senza far trasparire dalla gravità orientale il più impercettibile segno di maraviglia.

— E che altro vi sarebbe da fargli vedere che potesse recargli sorpresa? chiese l' imperatore a Menshikoff.

— I conti del Kleinmichel per la ferrovia Nicolò, fu la risposta che ridendo il principe gli diede.

Qualche giorno dopo s' agitava dinanzi all' imperatore fra il Kleinmichel ed il principe Menshikoff non ricordo più qual controversia sulla quale erano di parere discordi. Il generale propose al principe una scommessa.

— L' accetto, rispose questi, e sia, se Vostra Eccellenza non mi dà contro, che chi perde debba a spese del vincitore andare a Mosca e tornare sempre sulla ferrovia testè da Vostra Eccellenza recata a compimento.

— A che tende lo scherzo? disse l' imperatore.

— È cosa chiarissima, sire. La strada è tale che buon per lui chi percorrendola può cavarsene con sane le ossa; egli è perciò la vita che l' uno o l' altro di noi mette per posta.

Il frizzo fece dare in grasse risa l' imperatore, ma il generale non accettò la scommessa.

Questi due fatti pongono in chiaro come a volte Nicolò non fosse

insofferente della verità, massime se bellamente detta. Era troppo sicuro che de' suoi sudditi niun si permetterebbe parole men che rispettose, per cavar rancore contro chi tanto animo avesse da dirgliela innanzi, e tanto ingegno da fargliela ascoltare. Nel novero dei pochi era il Menshikoff, quel medesimo che comandava a Sebastopoli; anzi fu quei che collo Czar seppe più d'ogni altro in tutte le occasioni mantenere la franchezza del linguaggio, e Nicolò poco avvezzo a tanta schiettezza l'avea molto caro e moltissimo si compiaceva delle scappate del principe.

Il generale Kleinmichel era il tasto favorito del Menshikoff. Un dì entrato nel gabinetto dello Czar, lo trovò che trastullandosi col nipotino, il granduca Michele allora fanciulletto, lo portava sull'omero a cavalcioni, costretto da lui a farla da destriere.

— Vedi vè come mi tratta questo bricconcello, disse con voce scherzosa lo Czar. Non ne posso più il biricchino è troppo pesante, mi ha rotto di fatica!

— Cappita! soggiunse Menshikoff, il piccolo Michele (in tedesco Klein-michel) non è un carico da prendersi a gabbo, se porta seco tutto quello che ha rubato!

A costo d'uscir de' termini del soggetto non so astenermi dal ricordare alcuni tratti e alcuni detti di questo principe, uomo arguto e concettoso quant' altri mai, non però di quella sodezza e profondità che richiedevano le gravi e delicate funzioni spesse volte affidategli, e innanzi tutto di mediocre capacità come generale. Messo in rotta al passaggio dell' Alma se ne andava soletto in carrozza dal campo di battaglia a Balaclava. Cammin facendo incontra un corriere che attende notizie da recare a S. Pietroburgo.

— Ebbene, altezza? chiede il colonnello.

— Ebbene! lo vedi... vado a riposare sui miei allori.

— La battaglia è dunque vinta? grida il corriere animandosi.

— Imbecille! una battaglia è sempre vinta..... da qualcuno, ma questa non siamo stati noi a vincerla!

— E l'esercito, Altezza, che n' è dell' esercito?

— Dio lo sa, mio caro!

— Come! perduto?

— Ohibò, se fosse perduto ne troveremmo un altro, e tutto si ridurrebbe ad una partita a rovescino. Ma non ne fa nulla, bisogna contentarsi d' essere stati sconfitti, sconfitti nè più nè meno, mentre quei traditori avean tanto in mano da conciarci per le feste.

Con tutti i suoi motteggi che nulla avevano in rispetto, il Menshikoff andava a versi a Nicolò, che se gli tolse il comando supremo di Sebastopoli, l' amicizia concedutagli non riprese mai, tanto più che da-

tava da lunga pezza. L'occasione che le diede luogo merita per l'originalità che se ne faccia menzione. Presentava egli un giorno all'imperatore il reggimento di cui era comandante, e lo Czar che trovava a ridere sul vestiario de' soldati, con accento di collera così espresse il suo risentimento: Piuttosto vorrei vederlo nudo il vostro reggimento, che vestito a questo modo!

All'istante il principe rivolto ai soldati comanda:

— Attenzione! giù le vestimenta! e col maggior stupore del mondo l'imperatore vide in un batter d'occhio l'intero reggimento deporre tutti gli abiti, tutti restando nudi affatto non ostante un freddo di nulla meno che 15 gradi.

— Sire, disse allora il principe allo czar, i miei soldati sono ai comandi della Maestà Vostra.

La lezione fu pungente, però l'imperatore anzi che avere a male quell'ardimento che per fargli con argutezza conoscere il torto de' suoi autocratici rimproveri esponeva 4 mila uomini a morire assiderati, gliene seppe grado per tutta la vita.

Anche altri talora, ma di rado assai, hanno con lui avuto il coraggio della sincerità. Il celebre poeta Pouchkine, per cagion d'esempio, si permise innanzi a lui parole le quali più che franchezza, anche nell'Europa occidentale e in uno stato costituzionale, suonerebbero audacia. Erano entrambi al palazzo del Romitorio, e percorrendolo avea da ultimo l'imperatore condotto il poeta nella galleria de' quadri ove son per ordine i ritratti di tutti i Romanoff da Michele Fedorowitch fino al sovrano regnante. Ordinatogli che dicesse versi improvvisi sopra ciascuno, il Pouchkine aveva ubbidito, ma giunto innanzi al ritratto di Nicolò non andò più oltre.

— Ed ora, Pouchkine, disse l'imperatore, che dirai di me?

— Sire!...

— Adulazioni? non ne voglio. La verità.

— Vostra Maestà lo permette?

— Affidati alla mia parola imperiale, non sarai molestato.

— Sia pure! sire, e scrisse quel famoso distico che suona a un dipresso così:

> Da fondo a cima è il più bel quadro al mondo,
> Ma ribrezzo ti fa da cima a fondo.

Nulla disse Nicolò, ma fu pure l'ultima volta che invitasse il Pouchkine a dirgli versi estemporanei.

Un'altra volta un aiutante di campo suo favorito chiese di potergli fare una dimanda.

— Fatela, disse Nicolò.

— Sire, quali sono i due re di Polonia più imbecilli?

— L'ho a sapere io? rispose. Chi sono?

— Sire, Giovanni Sobieski e Vostra Maestà.

— Sì? e perchè?

— Giovanni Sobieski salvò Vienna, e Vostra Maestà è in via di farlo.

L'imperatore ne rise, pur tuttavia ebbe luogo la campagna di Ungheria.

Eppure col tanto dispotismo, co' tanti atti arbitrari di cui è pieno il suo regno e le innumerevoli proscrizioni in Siberia ed al Caucaso, avea l'imperatore non solamente sofferenza qualche volta per la verità, ma aveva ancora l'istinto della giustizia, nato con lui, ma troppo spesso disgraziatamente soffocato dagl'impeti dispotici dell'animo suo. E a tal proposito più d'una volta il granduca ereditario istesso dovette subire rimproveri severissimi. Nel 1832 quando Nicolò infieriva contro i Polacchi per la rivoluzione dell'anno innanzi, il granduca un giorno si permise in presenza del padre d'appiccar loro l'epiteto di « maledetti ». Correggendo pubblicamente il figlio: Altezza imperiale, gli gridò egli, questi modi non si convengono a chicchessia. Se io punisco i Polacchi, ed essi levaronsi contro al mio legittimo potere. Ma voi non offeso da loro e destinato un giorno a governarli, voi non avete diritto di dare origine fin d'ora a screzi tra voi ed i futuri sudditi vostri. Ponete ben mente che per tai modi si divien pessimi sovrani.

Un'altra volta alla rassegna degli stabilimenti militari il granduca rimproverava ingiustamente un vecchio generale coperto di decorazioni. Giunge Nicolò, si accosta pian piano ad ascoltare inosservato e trova infondati gli appunti del granduca, ai quali il generale non ardisce di opporre rimostranze. Altezza imperiale, dice improvvisamente mostrandosi, quando si ha bisogno di lezioni per sè, conviene smettere di darle altrui. Egli è troppo cortese il generale per darvi dell'ignorante, ma io vo' provarvi che vi sta. E comandò: mezzo giro a dritta! andate a porvi dietro i soldati per imparare come si dà la rassegna: il generale ed io ve lo insegneremo.

Non meno de' sentimenti di giustizia erano in Nicolò quelli della gratitudine, sebbene con non minor cura tenesse viva la memoria delle patite ingiurie che de' servigi prestatigli. Di chi lo servì e difese fu sempre ricordevole, ma pensieri di perdono non ebbe mai per coloro che pur mostrato avessero di attentare alla sua autorità. Nel tempo stesso che i Froubetzkoi, i Mouravieff, i Tchernicheff si consumavano in Siberia ai lavori forzati delle mine, si vedevano fino in sullo scorcio del suo regno, alcuni generali d'una incapacità completa occupare im-

pieghi lucrosi, con ristretti poteri, ma tranquilli, onorati, e forniti di ottimi alloggi e migliori stipendi. Ai loro spropositi, ed eran frequenti, riparava col toglierli da un ufficio e trasferirgli in un altro, o facea che non mancassero segretamente di guida nel disimpegno delle attribuzioni di lor competenza, non rimettendo mai dalla consueta bontà e condiscendenza con esso loro. Eran questi di coloro che nella sommossa militare del 1826 presero parte pel suo nascente potere.

Insomma natura strana, accozzo bizzarro di difetti e pregi, di meschinità e grandezze; brutale e cavalleresco, coraggioso fino alla temerità, timido fino alla vigliaccheria, or giusto ora tiranno, or generoso ora spietato, si pregiava ad un tempo dell' ostentazione e della semplicità. In mezzo alla pompa della reggia, allo splendore della corte, al lusso esorbitante di cortigiani egli faceva mostra d' un' austerità esemplare ne' gusti, ne' modi, nelle vestimenta. Il gabinetto da lavoro senza addobbi, un letto da campagna sempre il suo giaciglio, le sue divise i suoi tabarri proverbiali a S. Pietroburgo per vetustà. Spelazzati e rattoppati, col lucido che aveano dalla spazzola davano indizio della somma cura adoperata a tenerli in istato, non beveva vino, neppur a tavola; non fumava ed anzi aveva così a schifo l' odor del tabacco che non solo dal palazzo d' inverno ma perfino dalle pubbliche vie di S. Pietroburgo era bandito il fumare; ed il granduca Alessandro, l' attuale czar, fumatore di polso doveva ricorrere alla cappa d' un camino se alla reggia voleva permettersi il diletto dello zigaro.

Più che ad altro egli avea sempre l' animo ed il pensiero alla militar disciplina per la più stretta e rigorosa osservanza, come colui che assuefatto oramai da 30 anni a non veder altro nella vita che il padrone e gli schiavi, non ci capiva oltre la divisa e la costrizione della regola. Sua predilezione erano le riviste, la sua vita era in un continuo armeggiare, e finte battaglie ed esercitazioni guerresche: sotto di lui l' impero era davvero una gran caserma. E i soldati lo adoravano, quantunque non avesse chi gli stesse innanzi per severità di disciplina, all' infuori solo del gran duca Michele. Questi infatti era così eccessivo nel culto che avea per la compostezza del soldato che non di rado l' imperatore istesso prendeva a gioco il rigore trasmodante del fratello minore. Un giorno incontrò un ufficiale senza spada nè berretto cogli abiti discinti e coperti di sudiciume, il quale vedendosi colto in fallo si spaventa, si confonde e per poco non cade rovescioni facendo il saluto militare. Nicolò lo fissa severamente, e il povero uomo si sente a quello sguardo mancar sotto le ginocchia, ma di botto cambiando contegno gli disse in tuono ameno:

— Andate a vestirvi e fate ad ogni costo di non incontrarvi con mio fratello. *(Il fine al prossimo numero.)*

(Versione di L. Dufrène)

ROSSINI.

> Chi mi darà la voce e le parole
> Convenienti a sì nobile soggetto?
> (Ariosto).

La *Rivista Universale* verrebbe meno allo stesso suo titolo se non associasse le proprie condoglianze a quelle di tutta la stampa per la morte tanto universalmente compianta del Maestro Gioacchino Antonio Rossini, avvenuta a Passy presso Parigi la notte del 13 novembre p. p. Questi brevi cenni, che mi concede l'esiguità dello spazio, non riusciranno che uno scarso e tenuissimo tributo d'ossequio alla memoria dell'uomo sì grande di cui l'Italia piange la perdita; ma i lettori non sapranno male a chi detta queste pagine d'essere breve, avvegnachè in tal guisa è tanto di meno che togliesi agli argomenti gravi e di maggiore importanza che trattano i dotti collaboratori di questo periodico.

I. La città originaria della famiglia Rossini è Lugo nelle Romagne, ma Gioacchino nacque a Pesaro il 29 febbraio dell'anno bisestile 1792, per cui egli in tutta la sua vita non potè festeggiare che diecinove volte l'anniversario della sua nascita, circostanza che il gioviale maestro ricordava ancora nel febbraio ultimo decorso agli amici che s'erano recati a felicitarlo. — I primi rudimenti della musica furono appresi dal giovinetto Rossini in Bologna nel 1804, presso il maestro Angelo Tessei, e nel 1807, ammesso al liceo della stessa città, sotto la scuola del rinomato P. Matteo si perfezionò studiando il contrappunto; ma superiore a questi studi era la scintilla innata del genio che dirigeva quell'animo adolescente nel mirabile lavorio che doveva bentosto creare un'immensità di melodie nuovissime e soavi, talchè nell'anno 1810, Rossini, appena diciottenne, fece eseguire la sua prima opera, e dall'accennata epoca fino al 1829, cioè in dicianove anni, egli compose ben 40 opere, le quali formano (ci sia lecito il dirlo colle parole forse di soverchio enfatiche d'uno scrittore italiano) « il colossale patrimonio lasciato da » codesto milionario del genio ». La stampa quotidiana pubblicò di questi giorni l'elenco di tutte le suddette opere, nell'ordine cronologico e coll'indicazione delle varie città e dei teatri in cui furono la prima volta rappresentate, e pubblicò pure i titoli della serie di altre variate

composizioni del gran Maestro. Senza ripetere i molti titoli, noi ci limiteremo a ricordare tra i capilavori del Cigno Pesarese, il *Barbiere di Siviglia*, l'*Italiana in Algeri*, il *Mosè*, la *Cenerentola*, *Otello*, *Semiramide* e in ultimo *Guglielmo Tell*, ciascuno dei quali bastò separatamente tante volte a impinguare le borse degli editori di musica e degli impresari di teatro, ed a formare al nostro maestro una corona di trionfo immortale.

II. Tornerebbe fuor di luogo tessere qui la storia particolare di Rossini, mentre si hanno moltissime biografie pubblicate, lui vivente, ma sarebbe piuttosto opera saggia rivelare quanti falsi giudizi siansi pronunziati intorno alle di lui azioni e al suo carattere, indicando i meno veraci aneddoti a lui attribuiti; effetto, se non sempre di malignità e invidia, dello spirito troppo leggiero e dell'estro più o meno inventivo dei cronisti, o a meglio dir novellieri. Nulla maggiormente contristava il buon maestro che l'esser preso così gratuitamente di mira da certi scrittorelli e appendicisti di giornali, i quali riferivano parole da lui non mai pronunziate, scherzi neppure ideati, non cessando egli di protestare che certe baie nemmeno le avrebbe travedute in sogno, e soltanto gli eran note dalla vena umoristica di chi si divertiva a ordirle e spifferarle.

È a sperarsi che una storia esattamente veridica sulla vita di Rossini e dettata da autore coscienzioso non sarà per mancare ora che, scomparso l'uomo, tutte devono esser cessate le gare dei pochi suoi detrattori, e che le più serie testimonianze insieme ai documenti più autentici potranno essere raccolti e pubblicati. Certo non è questo opera leggiera, da essere apprestata in breve termine di tempo; a quest'ora, senza dubbio, qualcuno v'ha posto mano, e noi riteniamo che la rassegnazione del ritardo sarà a sufficienza compensata dalla importanza più seria e più interessata del lavoro. Ma mentre questo ci auguriamo di cuore, gioverà smentire di volo alcune accuse rivolte da oscuri pigmei contro il valoroso atleta.

III. Egli fu tacciato di carattere altero. Se d'uomo al mondo potesse esser giustificata una nobile alterigia, questo sarebbe certamente Rossini, il quale fu uno dei rarissimi personaggi che abbiano assistito in vita alla propria apoteosi. Ma egli non ne andava fiero, ed al maestro Carlo Weber che aveva osato negare, insultare perfino il di lui ingegno, Rossini non cessò di togliere la sua stima, dichiarando che l'odio di tal nemico non poteva diminuire nel medesimo il merito d'avere scritto le sue opere del *Freyschutz* e dell'*Obéron* per cui il Weber fu tratto a riconoscere più tardi il proprio torto e chiedette scusa delle pubblicate ingiurie.

Rossini fu anche accusato d'invidia, o gelosia d'arte. Invidioso egli? Quando la croce della Legion d'Onore venne offerta a Rossini, egli dapprima rifiutolla, indi esitava a fregiarsene chiedendo per qual motivo non fosse ancora stata accordata la stessa insegna al francese *Hérold*, nè ebbe tregua finchè il di lui collega non ricevè egli pure quella onorificenza.

V'è perfino chi osò qualificare d'egoista l'ingegno di Rossini! Ebbene, all'annunzio della morte del suo maggiore e glorioso emulo, di *G. Meyerbeer*, Rossini rimase per lungo tratto fuor di sentimento dall'immenso dolore, finchè proruppe in grandi lagrime come un fanciullo. E Rossini era di *Meyerbeer* non già l'antagonista, bensì l'amico; come lo era di *Halevy* e degli altri primari compositori.

IV. Rossini fu pure accusato di scetticismo; accusa creata da chi ama avere seguaci nell'incredulità i genii del secolo, accusa che sarebbe grave, quanto è violenta, ma che diventa stupida ed insulsa da parte di chi l'ebbe pronunziata o ancora potesse ingenuamente prestarvi fede. Se non parlassero i fatti, il genio medesimo del gran maestro basterebbe a protestare contro la indegna calunnia, il genio di Rossini che, per esser giunto a tal grado di sublimità e perfezione, titolo più degno non può essergli attribuito che di genio *celeste; « son chant est admirable, il est sublime, il vient de Dieu »* scrive un celebre pubblicista, e Rossini riconosceva che le sue ispirazioni erano dono del Cielo, senza questa intuizione la sua mente creatrice non avrebbe no potuto così alta elevarsi. Rossini non fu mai uno scettico, fu anzi buon credente, visse e morì, come a tutti è noto, nelle braccia della cattolica religione.

Disgraziatissima la patria nostra se la storia, come delle sue cose politiche così della vita de' suoi uomini illustri, dovesse essere attinta alle fonti torbide di certi giornali, organi dichiarati di cosidetti *liberi pensatori*, ma cui più giustamente s' addirebbe il brevetto di *libera malafede.* Che vittoria per questi giornali se avessero potuto annunziare che Gioacchino Rossini moriva gloriosamente da *spirito forte*, come tale, a loro giudizio, era vissuto! E già qualcuno di essi aveva con lieto orgoglio preconizzato simile notizia (1) di cui, forse per la confusione e il rossore, non ebbe abbastanza coraggio, dopo la contraria notorietà dei fatti, a produrre la smentita.

Come sia morto l'autore dello *Stabat Mater* non solo è noto a tutti, ma non si sarebbe atteso diversamente dai moltissimi che conobbero e gustarono, più delle altre, le profonde sue composizioni religiose, e seppero che nei lunghi anni passati a Bologna, gli ospiti da lui pre-

(1) *L'Opinione Nazionale* di Firenze.

diletti erano molti membri del clero e fra essi fu de' suoi amici più intimi e più entusiasti ammiratori il non mai abbastanza compianto Cardinal Consalvi. Lo stesso regnante Pontefice Pio IX, nei frequenti suoi discorsi parlando, con quella facilità che gli è propria, di musica non dimenticava mai, anzi ricordava ogni volta con particolare stima ed affetto il nome del caro Rossini. Se l'abbiano dunque in buona pace i detrattori della fama cristiana di un tanto uomo, ai quali nemmeno rimane il pretesto di replicare, come avvenne per la morte del signor *Havin* (anteriore d'un giorno a quella di Rossini) che la debolezza della ragione o la mancanza dei sensi han potuto tradire negli estremi momenti la libertà individuale (1). Ma ove ciò accadesse d'udirsi o di leggersi, starà sempre contro i mentitori il testamento medesimo del celebre defunto, testamento olografo, steso fino dal 25 luglio 1858, cioè più di dieci anni innanzi alla sua morte, testamento scritto sotto l'invocazione *del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo,* che sono le prime parole vergate dal Rossini in fronte alle sue ultime disposizioni. E fra queste disposizioni, la più notevole, che stabilisce due annui premi in Francia, *l'uno all'autore della miglior composizione di musica* RELIGIOSA *o lirica...* l'altro *all'autore del libretto (prosa o poesia) su cui la musica dovrà essere applicata*, merita speciale considerazione per la condizione seguente di cui riportiamo le testuali parole: « *en observant les lois de la* MORALE *dont les ecri-* » *vains ne tiennent pas toujours assez de compte* ». Un rimprovero tanto giusto, eppur così mite, lasciato come ricordo ai contemporanei ed ai posteri sotto una clausola pia e generosa, non poteva essere concepito ed espresso che da un animo nel più schietto senso religioso.

Perdonino i lettori se ci siamo trattenuti di soverchio sopra questo punto della pietà di Rossini, ma a ciò ne spinse da una parte il pochissimo che ne fu detto finora generalmente dai di lui biografi, e dall'altra la malignità onde altri parlandone, in senso opposto, tentarono di svellere una fronda sì bella dalla sua gloriosa corona.

V. Un ricordo non meno savissimo è contenuto in altra clausola dello stesso testamento di Rossini dove il maestro, sempre relativamente ai premi da lui fondati a Parigi, richiede che la musica, tanto lirica che religiosa « *devra s'attacher principalement à la* mélodie *si négligée*

(1) Qualche giornale francese interrogando il *Siècle* perchè nei particolari della morte del suo Direttore *M. Havin* (l'iniziatore della sottoscrizione pel monumento a *Voltaire*) abbia omessa la circostanza ch'egli accolse il sacerdote e ricevette i Sacramenti, n'ebbe *sul serio* la risposta che l'omissione era abbastanza giustificata dacchè il signor *Havin* nelle ultime ore di sua vita non possedeva più la ragione!

» *aujourdhui* ». Queste parole sono più che un ricordo, sono un precetto; sono inoltre la condanna più assoluta e irrevocabile della *musica* cosidetta *dell' avvenire*. E da nessuna voce come da questa del gran maestro, poteva più autorevolmente simile condanna essere pronunziata — *Musica dell' avvenire*! Gran capo ameno deve essere stato chi ne trasse fuori la sola denominazione. Io lo sfiderei a ben definirne il significato, perchè da parte mia sosterrò, fino a prova contraria, che quei tre vocaboli formano un *non senso*. Comprenderò quando mi si parli di *astronomia dell' avvenire* infinite essendo ancora le ignote cause dei fenomeni celesti; comprenderò se mi si parli di *medicina dell' avvenire*, molti essendo tuttora i misteri delle malattie di cui non si conosce ancora la cura. Ma annunziare oggi la *musica dell' avvenire* equivale per me a promettere l' *aritmetica dell' avvenire*; perchè non potendosi aggiungere altre cifre alle nove arabiche che bastano a formare una infinità di numeriche combinazioni, del pari nella musica, alle sette note di Fra Guido d' Arezzo non possono esserne aggiunte altre, dacchè quelle bastano a comporre una immensa moltiplicità sempre varia di canti e di suoni.

Perchè non sorgono, con eguale diritto, gli innovatori a predirci la *pittura e la scoltura dell' avvenire*? bisognerebbe che camminassero molti anni a ritroso, fino alle epoche di Michelangelo e di Raffaello! E così pure i compositori odierni come i futuri musicisti, se si scosteranno dal vero bello della musica, dalla scuola unica buona ch' è la melodia, bisognerà che inciampino e retrocedano fino a Rossini.

La *musica dell' avvenire* avrebbe avuto in certo modo ragione di essere invocata lo scorso secolo, prima della comparsa del riformatore, del gran genio, del taumaturgo dell' arte; ma dopo che il Giove della musica (come da *Meyerbeer* è nominato il Rossini) scese fra i mortali, che operò i suoi miracoli, che raccolsero ogni trionfo; ora che la musica fu portata dal Rossini al colmo del perfettibile in ogni suo genere di componimenti, sacro, profano, sentimentale, seriofaceto, dal Rossini di cui un celebre scrittore (1) afferma che « *il n'est aucun des musiciens de ce temps qui n'ait été illuminé, rechaussé par le rayonnement de ce soleil* » alle cui creazioni pertanto, senza tema d' errore, puossi asserire abbiano attinto i più rinomati contemporanei, dallo stesso *Meyerbeer* fino a *Verdi* e *Mercadante*: ora che quest' arte nobilissima fu innalzata dalle melodie di sì sovrano maestro fino a contatto del cielo; ah, di questa musica del Rossini deve dirsi finalmente ch' essa è per verità così grande nel passato che basta a riempiere il presente e ancora dominerà l' avvenire!

(1) M. Cristal.

VI. I funerali di Rossini furono celebrati senza eccesso di pompa ma con tutta la grave solennità e un scelto numerosissimo concorso quale s'addiceva al Principe della musica. Non mai le volte d'un sacro tempio avevano maestosamente echeggiato di note più flebili e affettuose, come quelle che risonarono nella chiesa della Trinità a Parigi la mattina del 21 novembre 1868, eseguite dalle voci delle primarie notabilità musicali, erano eminenti artisti che dolenti e spontanei rendevano l'ultimo omaggio di devozione al loro padre. Un'aurea corona e una seconda d'alloro posavano sul feretro. Il divino sacrificio veniva celebrato dal Vicario che avea benedetto l'ultimo respiro di Rossini, e il Nunzio Apostolico presiedeva la sacra cerimonia, alla quale l'Imperatore, il Governo Italiano, le città di Pesaro e Bologna, l'Accademia, il Conservatorio, gl'Instituti erano rappresentati. La salma fu accompagnata al cimitero *La Chaise*, sulla quale Ambrogio Thomas e Camillo Doucet pronunziarono discorsi commoventissimi di commiato.

La morte di Gioacchino Rossini fu non solo per l'Italia una perdita irreparabile, ma essa fe' scuotere di dolore il mondo. La gloria però d'un Genio così grande valga a mitigare il lutto di tutti gli Italiani, perchè il nome di Rossini, simile a quello di Dante, sorgerà sempre più gigante, invidiato dalle altre Nazioni, e i posteri lo proclameranno *divino*.

S. Varroni.

LA SACRA FAMIGLIA

QUADRO A FRESCO

DEL PROF. CAV. GIUSEPPE ISOLA (*).

Lettera allo stesso.

Io non so, egregio Professore, se mai le sia occorso di porre a riscontro tra loro le condizioni diversissime della pittura religiosa presso la Chiesa Greco-Russa, con quelle della Cattolica in Italia e fuora. Esse mi paiono offerire materia a molte e gravi considerazioni, le quali, se mal

(*) Questo scritto fu dettato per *l'album* della Società promotrice di belle arti in Genova.

non mi appongo, ponno compendiarsi a due sole. Nella Chiesa Greco-Russa il culto superstizioso delle antiche tradizioni ha isterilita e pressochè uccisa l'Arte: in Italia l'amore dell'Arte ha affievolite e quasi spente le antiche tradizioni. Singolare antagonismo, del quale accennerò brevemente l'origine. Nè gli anatèmi dei 300 Vescovi raccolti in Costantinopoli; (754) nè i supplizi e gli esigli di Costantino Copronimo e di Leone Isaurico, aveano potuto spegnere in Grecia il fuoco sacro onde traggono alimento le arti; che anzi in quelle fiere battaglie con gli Iconoclasti gli artisti bizantini ritemprando l'ingegno, e la fede si erano sublimati fino all'eroismo, scrivendo col proprio sangue una delle più belle pagine della storia della Chiesa. Ma come Fozio e Michele Cerulario ebbero ripetutamente scissa l'unità religiosa, le arti aggredite nella loro sorgente, parvero smarrire la nozione stessa del bello, ed esser colpite di sterilità e d'impotenza. E in vero la pittura sacra appo i Greci e i Russi, salvo poche e più recenti eccezioni, è ancora oggidì qual era nel nono secolo. Simile agli Stiliti del deserto, essa è rimasta immobile. Le generazioni di molti secoli sono passate senza che siasi dato pensiero di loro, nè presa alcuna parte alle loro gioie e ai loro dolori. Nonostante il genio estetico del suo popolo, e la stupenda sua liturgia, essa non ha prodotto un capolavoro che possa reggere al paragone con la Trasfigurazione di Raffaello e col Finale Giudizio del Buonarotti. I suoi monaci del Monte Athos, gelosi custodi delle tradizioni ieratiche, continuano a dipingere come ai tempi di Costantino Copronimo. Una legge severa e invariabile loro prescrive, non solo la ragione del comporre, ma quella eziandio dell'atteggiare le figure, la foggia delle vesti, l'acconciare dei capegli e della barba, e le iscrizioni che devon porsi ai piedi del dipinto. Quindi essi si trasmettono d'uno in altro il procedimento meccanico, e persino i lucidi e gli spolveri delle sacre immagini, che poi diffondono per tutta la Grecia. In corto dire, la pittura religiosa nelle loro mani è rimasta una lettera morta, piuttosto argomento di studii agli archeologi, che di ispirazione agli artisti.

Quanto diverse e più liete non furono le condizioni della pittura in Italia! Conservò essa veramente fino a mezzo il secolo decimo quinto le tradizioni religiose dei Bizantini, ma trasfuso in esse un alito di vita, le abbellì, e se ne valse a creare la più pura e la più poetica di tutte le sue scuole, quella cioè che noi oggi appelliamo *Mistica*. Di guisa che facile è a pensare quale dovette essere l'ammirazione dell'imperatore Michele Paleologo e dei suoi Vescovi greci convenuti al Concilio ecumenico in Firenze (1439), nel vedere questa Atene novella gareggiare con l'antica nel fervore delle lettere e delle arti, abbellirsi delle fabbriche di Arnolfo e del Brunellesco, dei marmi di Donatello, dei bronzi del Ghiberti, e

preludere già al divino Raffaello con gli splendidi saggi del giovine Masaccio al Carmine. La qual meraviglia dovette crescere assai più quando recatisi costoro a contemplare i dipinti di Giotto, dell'Orcagna e dell'Angelico vi ebbero potuto raffigurare le stesse tradizioni popolari e le leggende della Chiesa Orientale, rivestite però di forme leggiadre, e improntate di un affetto devoto, del quale non aveano giammai veduto esempio nelle squallide e paurose imagini bizantine. Ma come costoro furono tornati all'usato vezzo dello scisma, gli italiani alla lor volta, spezzato ogni vincolo di colleganza con la Chiesa greca, ne ripudiarono eziandio pressochè tutte le artistiche tradizioni per non seguitare più che lo studio e la imitazione del vero. E poniamo pure che non di rado si facessero licenziosi, non pertanto le loro aberrazioni non ci faranno giammai dimenticare i molti loro meriti con la religione e con la civiltà. Di qual maravigliosa fecondità non ha il Cattolicismo dotata l'arte religiosa? Qual novero sterminato di capolavori non ha essa prodotto dal giorno del suo risorgimento fino al presente, e quanto non ci è dato sperare per l'avvenire? L'Europa tutta è ripiena delle sue tavole e delle sue tele; e i pubblici edifizii sono adorni degli stupendi suoi freschi. Essa ha trattato la epopea, la lirica, l'elegia, la storia, la leggenda in guisa da gareggiare coi più illustri poeti, e ben sovente superarli. Anco tra noi la pittura fu coltivata con amore nei sacri Chiostri, ma qual divario tra i dipinti dell'Angelico, del Lippi, di Lorenzo Camaldolese e di Fra Bartolomeo della Porta, e quelli dei monaci del Monte Athos? Ma per addurre solo un esempio della straordinaria fecondità della pittura religiosa in Italia, citerò quello appunto che mi porge il tema della *Sacra Famiglia.* Questa cara composizione, che tanto piacque a Raffaello, e nella quale non ha chi lo pareggi, quale non gli suggerì bellezza di immagini, varietà di concetti, e forme elegantissime, in guisa di lasciarci dubbiosi, se egli sia più grande nei freschi e negli arazzi del Vaticano, o in queste sue piccole tavole, che sono il più prezioso adornamento delle nostre gallerie! Noi gli dobbiamo infatti, la Madonna della *Seggiola*, del *Cardellino,* del *Velo,* dell'*Impannata, la Bella Giardiniera,* quella già dei Rinuccini in Firenze, dei Constabili in Perugia, e altre senza novero, e tutte belle, graziose e devote. E ove io mi proponessi di solo accennar quelle dei molti suoi discepoli, o dei rinomati pittori delle altre scuole piuttosto mi mancherebbe il tempo e lo spazio, che la materia al racconto. Ora Ella ha voluto porgerci ancora un esempio di questa maravigliosa fecondità della nostra pittura, ritentando la prova in un campo che sembrava lasciar più nulla a sperare. La Sacra Famiglia che Ella ha sì maestrevolmente dipinta sull'ardesia, è segno manifesto, che questo campo in luogo di essere isterilito, non è che solo appena sfiorato. Ispirandosi a Raffaello, ad Andrea del Sarto e

a fra Bartolomeo, Ella ci ha porta una composizione, che sente in più riscontri di quei sommi, e che non pertanto è cosa affatto originale. Il concetto del Battista che presenta la croce a Gesù Bambino, trovasi pure in una tavoletta del frate di S. Marco, e in altre di altri pittori; ma in luogo di fingere, come i sopracitati che il divino Infante riceva volonteroso la croce, come mezzo da sè prescelto a redimere il genere umano, Ella ideò invece che, quasi presago delle tremende agonie del Getsemani, Egli provi una insolita ripugnanza, onde a quell' atto si vela di profonda mestizia il volto soavissimo della Vergine, e quel di Giuseppe si atteggia a profonda meditazione. Io non mi farò a rilevare i molti pregi di questo suo dipinto, ma piuttosto a ringraziarla di aver ricondotto l'arte alle sue più nobili ispirazioni, e alla imitazione dei grandi maestri, solo mezzo a ridonarle l'antico splendore. E mi gode l' animo a pensare, come non ostante le nuove teorie e i mutati costumi, la pittura religiosa abbia in Genova culto sempre vivo e seggio onorato; di che fanno fede la Pietà del Frascheri, la Madonna della Misericordia del Barabino, i bei saggi della compianta Luisa Piaggio-Mussini, e questa sua Sacra Famiglia che è nuovo e prezioso acquisto dell' Arte.

Gradisca, egregio Professore, le attestazioni sincere di stima e di ossequio

Genova, luglio 1868.

Del suo Devotissimo
P. Vincenzo Marchese de' Predic.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Valsugana ovvero la Divisione Medici in Tirolo, *Poema Patriottico di* Filippo Linati — *Parma*, *dalla Tip. di G. Ferrari e Figli* 1868.

Al primo venirmi dinanzi il presente poetico lavoro del chiarissimo sig. Senatore Linati, mi ricorsero tosto al pensiero le seguenti osservazioni che lo Schlegel nella sua *Storia della Letteratura Antica e Moderna* (Lez. XI) fa in proposito dell'*Araucana* di *Ercilla*: — « Questo epico poema, » spagnolo, dic'egli, nel complesso si limita troppo ad essere una descri- » zione di viaggio, od una storia di guerra versificata. » E segue subito

dopo: « Ma un poema eroico debbe unire in sè tutte e due queste
» cose, la verità a grandezza storica, ed il libero giuoco della fantasia
» nel meraviglioso; sia questo inventato o favoloso, o sia ch' egli si pre-
» senti per se medesimo sullo storico terreno ». (Trad. di Francesco
Ambrosoli).

Ed ecco, diss' io, il caso concreto dell' illustre nostro letterato, il quale, dandosi a scrivere epicamente di eroici fatti, cui niuno è che ignori, a non alterarli o falsarli trovasi messo volontariamente nella necessità di comporre una Storia in versi, e ad un tempo nella impossibilità d' introdurvi il voluto maraviglioso. Ma io non conosceva ancora che tale e tanta vigoria e potenza d' ingegno avesse il Linati da sapersi destramente e con onore cavar fuori di quell' impiccio. Ben me n' ebbe fatto più che persuaso l' attenta lettura del suo libro, cui per debito di giustizia veggomi tratto a dichiarare essermi paruto sotto ogni rispetto lodevole. In esso infatti il vero istorico vien conservato nella scrupolosa sua integrità; e comecchè di alcune care, e graziose invenzioni, quantunque volte ben gli torni, lo abbellisca l' A. e lo infiori, non è mai che venga per esse a screditarsi, od a sofferire nocumento anche minimo, tanto le sono di probabilità e convenevolezza vestite: nè manca il meraviglioso, chè le gesta della intrepida e valorosa Divisione da lui presa a celebrare troppo più che non bisogni gliene somministrano. Inoltre, lingua schietta e pura; frase poetica sempre ed elegante; verso facile, armonioso; magistrale la struttura delle ottave, che arieggiano quelle de' sommi nostri Epici; descrizioni, similitudini e sentenze morali felici, e a tempo introdotte; finalmente il modo di narrare, dignitoso, franco, disinvolto. S'io m' apponga, ne giudicherà il lettore dalle poche citazioni ch' io sarò per riferire (e molte più ne avrei in pronto e vaghissime) nel dar contezza dello svolgimento cui si piacque dare il chiarissimo A. alla sua tela.

Il poema è in sei canti.

Nel primo, dopo una bella invocazione al genio d' Italia, ha luogo la protasi:

> Dirò di Luí che in Valsugana ha vinto,
> E rotta del tedesco ogni difesa.
> E forse il volo ardito avria sospinto
> Fino a Trento e l' avrebbe a Italia resa;
> Ma quelli che reggean l' Itale sorti
> Ebber fede nei patti e non nei forti. (C. I. St. 6).

Le tien dietro la dedica al Medici, e tocca poscia di volo quanto era da premettersi al cominciamento dell' azione. La malaugurata partizione d' Italia in sette stati prima del quarantotto; i tentativi fatti in quell' anno

e nel successivo da re Carlo Alberto per affrancare dal dominio straniero il Lombardo Veneto; la fatale disfatta di Novara seguita dall' esiglio volontario del magnanimo Principe; la vendetta de' paterni oltraggi da Vittorio intrapresa nel cinquantanove; le memorande battaglie combattute a Magenta e a Solferino, l'ultima della quale, se restituiva a libertà il suolo lombardo sino al Mincio, non valeva ad infrangere del pari le catene della Venezia; i formidabili apparecchiamenti per sottrarla ad ogni costo dagli artigli dell' Aquila bicipite; e da ultimo l' infausto principio della sanguinosa lotta coll' Austriaco nelle giornate di Borgoforte e di Custoza, il Poeta si mette per la via cui ha fisso di battere.

Re Vittorio, trafitto profondamente nell' animo per gli avvenuti disastri, sfinito, abbattuto s' addorme. Ed ecco apparirgli in sogno un veglio venerando, che gli prenuncia altri, non meno acerbi infortunî:

> Signor, gli dice: il Cielo ancor non vuole
> Por fine ai mali onde il tuo cuor si duole.
> Troverà Garibaldi al suo valore
> In valle d' Arco insuberabil freno;
> . . . .
> Farà l'aquila oltraggio al tricolore
> Di Lissa in vista ai salsi flutti in seno:
> Che l' ignavia d' un uom vile e superbo
> Vano farà della tua squadra il nerbo. C. I. St. 19 e 20.

Ma poi, a conforto del sopito Monarca, soggiunge:

> Già presso è il dì, se il mio veder non erra,
> Che il premio avrai che conseguir ti giova.
> Tutto, senza sudore e senza guerra
> Acquisterai dal Mincio a Palmanova,
> Onde impari la gente illusa e folle
> Che Italia fu perchè il Signor la volle.
> Ma non basta ottener, mertar bisogna
> O libertade, o indipendenza, o trono; ivi, St. 21 e 22.

E qui, nominato il Medici, e aggiunto in modo formale e reciso:

> Costui, Signor Magnanimo, destina
> Di Valsugana e Trento al degno acquisto. ivi, St. 24.
> . . . .
> Tacque e sparì nel bosco oscuro e spesso,
> Ratto più che a mortal non sia concesso. Ivi, ivi.

Il misterioso messaggio era dal Cielo spedito; e però che dubbio alcuno di ciò non accolga in sua mente il Monarca, desto appena, decreta, al Medici si commetta la rischiosa, arduissima intrapresa.

Ecco pertanto venire giubilando sulla scena l'Eroe. Noi lo vediamo passare in rassegna le poderose schiere che debbono sotto a' suoi ordini compierla: le quali nel ritirarsi vanno ad una voce intuonando un alto e fiero Inno di guerra in decennarî, la sola volta questa che l'A. si permetta di variar metro. Tale Inno termina così:

> Vi sia Duce alla lotta suprema
> Di Palestro l'Eroe coronato.
> Gloria eterna a chi seco ha giurato
> Di far salva la patria o morir.
> Ma se alcuno ha una spada e non l'usi,
> Se ha un moschetto e d'alzarlo rifiuti, (*)
> Se non voli a pugnar sui caduti,
> Se tra i forti sia tiepido e vil;
> Ogni man la sua mano ricusi,
> Ogni cor dal suo cor sia diviso,
> Ogni donna gli neghi un sorriso,
> Ogni terra gli neghi un asil.

Riporto questi versi perchè si veggia quanto felicemente il bravo nostro Poeta abbia saputo imitare il Berchet nel famoso suo Poemetto lirico: *Le Fantasie*, là dove troviamo:

> Su! nell'irto, increscioso Alemanno ecc.

Nè è questa la sola imitazione fatta nel suo libro dal Linati; che più altre ve n'ha cui non ommetterò d'accennare.

Quattro sono gli stupendi, gloriosi fatti operati in Valsugana dal Medici e dalla sua Divisione, i quali formano la materia della presente Epopea, cioè:

Il passo del Cogolo apertosi da que' prodi, cacciatine gli Austriaci che disperatamente ne lo difendevano.

L'occupazione di Primolano dopo sanguinosi, accaniti conflitti.

L'altra non meno ardua di Borgo.

E finalmente quella di Levico.

Nella esposizione del primo di cotali fatti d'arme è memorabile il luogo dove narrasi come il ponte sul Gismone venisse dal nemico dato alle fiamme; (C. II. St. 16-21) nè lo è meno la viva pittura dello incendio di quello. Distrutto il ponte, unico passaggio alla sponda opposta, un altro dànnosi per necessità a costrurne i nostri. L'affaccendarsi in detta opera di quelli che n'ebbero l'incarico, viene con rara evidenza espresso

* Non sarebbe meglio: *trattarlo, impugnarlo*?

in una similitudine la quale gareggia in bellezza colla lodatissima di V. Monti: (vedi il *Bardo della Selva Nera,* canto V).

Tale il re delle pecchie allor che al raggio ecc.

Eccola:

Come in chiuso alvear vedi talvolta
L'api industre adoprar materia ed arte,
E quale il mel, quale la cera accolta
Nelle assegnate cellule riparte;
E mentre questa s' è del carco sciolta,
In traccia d' altri fior quella si parte,
Nè danno tregua al moto ed al lavoro
Se non è colto il fin dell' opra loro; C. II. St. 25.
Così l' opera ferve al fiume in riva ecc.

Forzata la stretta del Cogolo, s' avanzano i vincitori dirigendosi verso Primolano. Lungo la via s' imbattono negli avanzi d' un castello feudale, e intendono dalla guida la pietosa istoria della moglie del Castellano conte Roberto misteriosamente da uno sconosciuto uccisa; episodio bello oltremodo.

Appiccatosi fra i due nemici eserciti fierissimo combattimento, erano omai i nostri di forze stremati:

Quando a un giovin da Ivrea detto Tebaldo
Nacque nobil desio nel petto forte
Di dar vittoria ai suoi colla sua morte. C. III. St. 15.

e, gittandosi in mezzo degli Austriaci, coll' eroico sacrificio ch' e' fa della propria vita, ridesta a subito furore lo stuolo seguace de' suoi commilitoni, che dietro a lui precipitandosi

. . . . . Tutto atterra e invade
E in mille petti insanguina le spade. Ivi, St. 16.

Vinti e sgominati gli Austriaci in Primolano, ripiegano su Borgo, e vi si accampano appiattati entro alle case e ne' vigneti, presti a gagliarda difesa. La vittoria è apportatrice alle armi italiane di gloria immortale. Perocchè

Cadono le città, cadon gl' imperi
Senza che del lor fasto impronta resti,
Ma l' onor che virtude a sè procura
Traverso a cento etadi intatto dura. C. III. St. 22.

Sublimi, incontrastabili sentenze che ne richiamano in mente la classica stanza del Tasso (Ger. Lib. C. XV):

Giace l' alta Cartago ecc.

L' instancabile Medici dassi tosto ad inseguire i fuggenti, ponendo mano alla terza impresa, la oppugnazione, cioè, di Borgo, la quale viengli operata con tale rattezza che bene avrebbe egli potuto attribuirsi, riferendone a Vittorio, il *Veni, vidi, vici* di Cesare. Meritevole d' ogni encomio è a questo punto del Poema il nuovo episodio dei due amici Fava ed Alvise (C. III. St. 36-41), episodio che nella sostanza, e ne' suoi splendidi, patetici colori molto in sè ritrae di quello di Niso e d' Eurialo nel libro IX dell' Eneide. Que' forti campioni gittansi disperatamente addosso agli Austriaci.

Alvise, feritogli il cavallo, viene rovesciato sul terreno; e l' altro, lui tenendo per morto, furibondo s' avventa contro al tedesco, cagione di tal caduta, e, colpito dall' avversario nel petto, ne va miseramente ucciso.

Eccoci al quarto ed ultimo fatto, magnifico e stupendo non punto meno de' precedenti, la presa voglio dire di Levico.

Di questa terra finge l' A. essere Alvise, e a Lui perciò averne il Medici affidata la ricognizione. Vi s' intromette egli per un acquedotto, sfidando imperterrito i cento mortali rischi che se gli affacciano, per la infrenabile bramosia di levarsi in fama, e di obbedire il meglio che possa in vantaggio della patria ai cenni imperiosi del Generale. Leggendo il nuovo rilevante e ben inteso episodio, noi siamo colpiti dalla squisita bontà dell' apostrofe seguente.

> O giovinezza, o etade al ciel diletta!
> Tu le fatiche e la miseria sfidi,
> E perchè sai che l' avvenir t' aspetta,
> Nel periglio maggior scherzi e sorridi.
> Sventurato colui che via ti getta
> Dietro gaudi fallaci e sogni infidi,
> Che s' indi accade che virtude ei pregi
> Più il vigor non gli basta agli atti egregi. C. V. St. 53.

Più oltre, accennandosi l' oltracotanza degli Austriaci, il Poeta s' apre la strada a riferire la sanguinosa, decisiva giornata di Sadova, e sì ne lo fa con tocchi proprio maestri. (C. VI. St 6-8).

Dopo lunga ostinata lotta i nostri occupano vittoriosamente Levico. Primo pensiero d' Alvise quello è di svegliere la propria sorella Lisa dagli artigli di Ulrico, un lercio tedesco, il quale amando lei perdutamente, erane pagato di odio profondo, invincibile. Andò a lungo in caccia dell' esecrato nemico; e, trovatolo alla perfine in atto di seco trascinare la sua vittima, con un colpo mortale l' uccide. Se non che il tristo, innanzi di rendere l' anima vituperosa, aveva potuto trafiggere la giovane sventurata. Gli ultimi istanti di lei vengono pietosamente narrati nella stanza qui appresso:

Ella che il gel di morte ha accolto in petto
Scorge Alvise, e gli volge un guardo estremo,
E par che dica: addio fratel diletto,
Fuor della vita ancor ci rivedremo.
Dell'egra madre serbati all'affetto,
E sii conforto al suo dolor supremo:
Poi la testa chinò, come viola
Che il vento pieghi sulla verde aiuola. C. VI. St. 43.

Chi non vede che essa molto a quella rassomiglia nella quale il Camoens si fa a descrivere Ines morente? (v. St. 132 C. III de' Lusiadi nella non mai abbastanza lodata versione del venerando mio compianto professore di poetica Antonio Nervi:

Così, come fioretto che succiso ecc.)

La fortezza d'animo della Eroina, la quale, nè per lusinghe, nè per minaccie e patimenti piegavasi giammai a dar la mano di sposa allo straniero oppressore della patria, molto assennatamente porgesi da imitare alle donne italiane così:

Imparate ad aver l'onore in pregio,
Itale donne, al generoso esempio;
Chè non del patrio suolo a infamia e spregio
Vi fe' il ciel d'ogni grazia asilo e tempio.
Se chi v'ama, la patria abbia in dispregio,
Preponete alle nozze un duro scempio,
Onde l'amor che l'alme snerva e prostra
Sia scola d'atti egregi all'età nostra. C. VI. St. 46.

Levico liberata così dagli oppressori, nessuno oramai può contendere al Medici il conquisto e la redenzione di Trento. Chi dunque, chiede all'indomito Campione dolorosamete il Poeta:

Chi t'arresta per via? — Chi mai ti svelle
Dalla vittrice man l'acciar lucente?
Chi divide dall'Itale sorelle
Le Città dal tuo ferro omai redente?
Tacilo, o genio mio, finchè le stelle
Fauste a Italia non sian più ch'al presente,
Finchè al nostro valor non sia concesso
Far vendetta immortal d'un tanto eccesso

Col quale nobile sfogo di patriottica indignazione ha termine il Poema,

che, malgrado alcuni pochi nei (1), cui non val la pena di rilevare, fia pe' nipoti, come è per noi, una manifesta prova di quanto valga l'esimio Autore nella palestra letteraria.

GIUSEPPE GAZZINO.

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

7 Dicembre 1868.

I fatti della quindicina non sono molti, ma sono tutti importanti pel trionfo della verità.

America è lieta della elezione del generale Grant, perchè riassume nel suo nome la gloria e la forza. Il buon senso degli americani ha trionfato delle lusinghe delle parti contendenti, e i democratici furono sconfitti dai repubblicani divenuti i conservatori del Paese.

Lezione per gli Europei che gareggiano, come nella Spagna, per rigettare tutto che sa di forza e di conservazione, per gittarsi alle avventure.

Abbiamo detto parlando dell' ultima rivoluzione spagnuola che si andava incontro al buio, ed il buio s'è fatto e rifatto. Tutti i delirii della rivoluzione si sono dati la posta nella Penisola Iberica: la solidarietà di ogni idea sovversiva s'è ivi stabilita coll' aiuto di quanto v' ha nel vecchio e nel nuovo mondo, di strano e d' avventato. Victor Ugo e Garibaldi diventano i due apostoli del moto sovvertitore che minaccia travolgere i monarchici della tempra di Prim e Serrano. Non sono noti, ma si palesano abbastanza per essere riconosciuti, gli altri agenti della democrazia mondiale, che vuole sfruttare la rivoluzione spagnuola. Le recenti

(1) Tali, a cagion d'esempio, sarebbero i seguenti:

Pag. 11 Stanza 8. . . . dal tetto di marmo a quel di paglia
» 25 Strofa V. Se ha un moschetto e d' *alzarlo* rifiuti
» 60 Stanza 16. Colle braccia *divarica* . . . .
» 61 » 20. Rima sbagliata al 2° verso.
» 63 » 26. Chiama a sè *una sezione di batteria.*
» 66 » 35. Faccian *sentir* di lor moschetti *i lampi*
» 99 » 3. Con Francia e Lamagna ei tenne il campo.

manifestazioni avvenute a Madrid, a Barcellona, a Cadice e in altre città ci mostrano l'opera progrediente del socialismo che s'infiltra nelle masse. Non *più imposte*, è il grido di questi repubblicani sbracati, per cui ogni mezzo è buono che conduca al disordine e alla confusione. Si dà ad intendere alle turbe popolari, che solo il governo repubblicano può trasmutare in realtà i più bei sogni di Owen e di Fourrier, comprese le ardite utopie del Proudhon e compagni. Intanto il governo Prim-Serrano manda fuori manifesti, nei quali dichiara di voler mantenere l'ordine a qualunque costo, mentre le corrispondenze officiose contano che mai al mondo fu rivoluzione più fortunata e tranquilla, di quella ch'ebbe i sudetti generali per autori ed auspici! Che diremo del prestito bandito or fa due mesi, e che malgrado della *fortunata* e *tranquilla* rivoluzione è lungi dall'essere coperto? Lasciamo dall'un dei lati le esortazioni che in qualche giornale, come nell'*Imperial*, si traducono in minaccie pei non credenti all'avvenire della rivoluzione, e stiamo a fatti. Ora non si parla più di questa o quella candidatura al trono di Spagna, il trono stesso è messo in forse. Il governo provvisorio tentenna nella scelta e teme di abbandonare alla sorte delle urne quella che pare abbia fatto fin dal suo costituirsi. Adunanze per ispirare fiducia nella monarchia sono tenute quà e là, dove appare qualcuno della vecchia scuola, ma il loro numero e il loro entusiasmo sono immensamente minori che nelle ragunate di quelli che vogliono e apparecchiano la repubblica. In qualche città i repubblicani sono così prepotenti, che disperdono senz'altro col loro mostrarsi gli assembramenti per la monarchia. Eppure il governo è debole anche rimpetto alle truppe, che finora stanno in silenzio, perchè forse ricolme di doni e di privilegi, ma che domani si pronunzieranno per qualche altro *fortunato* che le seduca e le accarrezzi. Il governo provvisorio, che dianzi si curvava al giudizio della nazione, ora par che lo tema, e cerchi pretesti per indugiarlo. Ma le stesse sue incertezze nuocono alla sua autorità che va di fatti ogni giorno scemando. Intanto Olozaga si fa mandare ambasciatore a Parigi, posto che ambiva prima di tornare a Madrid, e che ora accetta come via di scampo alle patite sconfitte. Questo Mirabeau madrileno s'è accorto che non si gitta impunemente a terra un trono per proclamarne subito dopo un altro senza dire di chi. Monarchici di questa fatta non procurano altro che il trionfo delle idee opposte. Le sciocche esclusioni pronunziate da Olozàga e da'suoi amici (se l'ambizioso ne può avere fra gli ambiziosi rivali) hanno accelerato il passo alla repubblica, e crediamo essere stato il timore di quest'apparizione, che indusse Olozaga ad allontanarsi da Madrid.

Questo fatto è notato da chi spinge il guardo oltre le nebbie del presente, e vede nell'attuale inclinazione della rivoluzione spagnuola ciò

che temeva daprincipio, una mascherata e glorificata anarchia. La quale anarchia s' era prima largamente sparsa nelle idee da produrre quel mutamento subitaneo e profondo, che distruggendo un ordine di cose antico, benchè molto vizioso e viziato, nulla sapeva contrapporvi che negazioni, invece di solide e liberalí riforme, come potevasi sperare. Tutte le opere dell' odio hanno per proprio carattere, l' essere infeconde, e il sostituire alla stabilità comunque procurata, una febbrile agitazione di ognora rinascenti incertezze, che dànno agio a ogni maniera di mestatori di frammettersi e di sconvolgere ogni cosa.

E di tal confusione d' idee è forse scevra l' Italia? Noi dicevamo che il trionfo dei rivoluzionari di Cadice era una severa lezione per tutti i monarchi, ora aggiungiamo, che documento terribile dev' essere anco pei popoli. Quello sconvolgimento totale delle idee sopra oggetti di prima necessità nella vita politica, tali che sono, la pubblica morale, la sicurezza della persona, dell' avere, del diritto, non si restringe mai entro a' confini dove prima si produsse. Gli sprazzi e gli influssi s' aprono ovunque la via come la lava dei vulcani che ora vomitano stragi e morte nel regno napoletano e in Sicilia. E fossero solo incendii di vulcani! Ma quei che ci minacciano di questi giorni, sono sobbollimenti ed eruzioni di crateri infiammati e commossi da potenze più invisibili e più tremende. Il grande banditore di tutti i *veri* raffigurava l' opera del mal' esempio in questa naturale imagine.

> Ben fiorisce negli uomini il volere,
> Ma la pioggia continua converte
> In bozzacchioni le susine vere.

Non dico ch' Italia avesse bisogno di apprendere anarchia da Spagna: fatali nemici ce l' hanno incarnata da qualche secolo, e non che scuoterla co' nuovi avvertimenti che ci vengono da ogni parte, l' abbiamo, per profonda miseria delle menti, occupate dall' odio e dalla vendetta, ribadita e portata in trionfo.

Parliamo, per tacere di altri sintomi infiniti, della seduta del 25 novembre, che rimarrà come documento irrefragabile delle aberrazioni, quando più si mostrava il bisogno di sana mente e di prudenza. Noi che non ci lasciamo mutare od imporre opinioni nè dalle grida della piazza, nè dalle esagerazioni dell' oratoria parlamentare, abbiamo sentito stringersi il cuore e abbassarsi quasi l' intelletto, udendo le incondite e spietate frasi di che suonò l' aula dei Cinquecento in quel mal' augurato giorno. Sì che questa volta è proprio il caso di dire con Manzoni, che il buon senso s' era appiattato per paura del senso comune! Se non che men che senso comune era quello che spiccava dalle invettive che usciano come torrente

ingrossato per subita e grossa piova, dalla bocca di alcuni oratori, che per amore di brevità e di altro, non nomino. Il senso morale era ito in bando! Non è mestieri ridire la storia dei due infelicissimi disgraziati che cedendo alle suggestioni dei partiti, s' indussero prezzolati a commettere un delitto. Invano i partiti stessi tentano mutar nome alle cose e chiamare vittime que' che furono carnefici. La coscienza retta dell' uomo onesto protesta contro le interpretazioni di un fatto che il più umile senso di moralità qualifica e condanna senza ne anche ricorrere al codice.

Ci è impossibile ridire le ingiurie, le bestemmie, le esagerazioni di ogni fatta che si gittarono a mezzo come frutto di patrio affetto. La patria degli onest' uomini arrossisce di tali manifestazioni d' odio e di demenza, e non sa capire come il suo santo nome venga mescolato alle più rabbiose ubbie di ch' è capace lo spirito umano. I rappresentanti d' Italia, mi duole il dirlo, non hanno in quest' occasione rappresentato che se stessi. Italia non si associa ai malfattori, e serba le palme del martirio ad altri che non sono gli *eroi* della caserma Serristori. Che cosa hanno ottenuto i furori dei demosteni dell' assassinio politico, poichè di tal nome vogliono privilegiare l' impresa Monti-Tognetti? Hanno un' altra volta attirato all' Italia la riprovazione dello straniero, e se vuolsi, gli encomii di coloro che la maggioranza parlamentare e il governo non vorrebbero mai per amici. Questo contegno della Camera in quistione grave e dilicata che toccava appunto ciò che dee più gelosamente serbare la riputazione di moralità, ha poi avuto un altro effetto. Tutti coloro che per benigno animo sarebbero stati inclinati a commiserazione verso le famiglie dei due giustiziati, si astennero pure dall' associarsi alla dimostrazione che si volle fare di una carità eretta a politica significazione. E qui crediamo di non andar errati asserendo, che ove non si fosse dato all' opera degl' incendiatori della Caserma Serristori lo sconveniente titolo di politica intrapresa, forse la mano del Pontefice che già aprivasi per la grazia, l' avrebbe da ultimo soscritta. Ma forse quell' affaccendarsi degl' intercessori ha svegliato e armato l' opinione contraria, sicchè il principe dovette cedere a quelle, che diconsi politiche esigenze. Ha fatto bene o male? Si può discutere come tesi politica, ma farne soggetto e deliberazione di quella parte istessa che aveva voluto e preparato il fatto, crediamo sia stato a dir poco una grave imprudenza.

Quando in Francia altri italiani commisero colle bombe Orsini quell' attentato contro Napoleone che diede luogo ad una condanna capitale, eseguita, malgrado tutte le intercessioni, che fece il Conte di Cavour, il quale poc' anzi avea forse stretto quella lega che fu il fondamento della patria unità? Non che recitare l' apologia dell' assassinio politico o riprovare l' imperatore che non aveva fatto la grazia a' condannati, propose e

sostenne una legge contro gli eccessi della stampa, e la Camera la approvò. L' assassinio, con qualunque nome onestato, è sempre assassinio, e si può radere dai codici penali la pena della morte, ma non si giungerà mai ad elevarlo al grado di una eroica azione, come sventuratamente si volle fare da molti. E che dire di que' cittadini italiani, insigniti delle prime dignità dello stato, che vanno tanto innanzi nell' entusiasmo dell' ira da offrire l' obolo dell' ammirazione ai due giustiziati di Roma, e osare di paragonarli ad uno de' più popolari e de' più schietti eroi dell' antico esercito subalpino? Chi nel più solenne delirio della passione, avrebbe mai, all' udire il fatto dei due prezzolati che sacrificano li altri e salvano se stessi dalla rovina, chi avrebbe mai imaginato che un anno dopo questo stesso fatto che allora passò inosservato, sarebbe stato agguagliato a quello di Pietro Micca? Celiamo, per amore d' Italia, questi erramenti, e se li rammentiamo sia solo, per mostrare in che abisso si cada quando a giudicare del bene e del male si assume il criterio delle circostanze, non quello della giustizia.

Altre esagerazioni tenner dietro a queste, e ci duole doverle trovare in atti pubblici. Un deputato mette fuori un disegno di legge per largire una pensione agli eredi dei giustiziati. Un altro ripropone un' altra legge per dare la cittadinanza italiana a quanti ne sono ancora privi senza darsi il menomo pensiero delle conseguenze. E quest' ultimo progetto è approvato senza discussione dalla Camera, accettato dal ministero. Il primo fa naufragio dinanzi al nuovo comitato per l' esame delle leggi da qualunque iniziativa procedano. L' esito diverso di queste due proposte indica già la mala via per la quale s' è incamminati. Non è quando fervono più le ire e s' esaltano malamente le imaginative, che si pongono innanzi leggi di così dilicata natura. Si comprende che una parte della Camera voglia nelle cose sue mettere un po' di precipizio, ma non si può non sentire che dall' altra parte è gran difetto di coraggio e di previdenza, e che la paura di perdere può ancora molto più di quella di mal fare. È chiaro che una parte della Camera spinge con ogni mezzo il governo a rompere con Francia, e che le stesse dimostrazioni del giorno 25 miravano più a quest' intento che a dar sollievo ai disgraziati. Cieco chi non lo vede, ma non scusabile. Ora ognuno che ami alcun poco la patria di un amore diverso da quello dei demosteni dell' assassinio politico, dee desiderare che ciò non accada, perchè ivi non si correrebbe altro certo frutto fuorchè nuovi pericoli per la monarchia italiana e per la società. Invano s' ammantano di monarchiche insegne gli scoperti fautori della democrazia. I loro elogi a Garibaldi e la loro devozione a' suoi consigli rivelano abbastanza che cosa vogliono e dove accennano. Nel loro concetto, debbono andar congiunte le due distruzioni, quella del Papato e quella della monarchia. Questo, e

non altro è il segreto delle ire loro contro Roma: non si vuole da essi nè dominio temporale, nè supremazia spirituale: nel Papa si combatte il re, e nel re la Chiesa. Tutti gli orpelli e le circonlocuzioni di che riboccano le carte e i discorsi di questi astuti jerofanti, non possono omai più ingannare se non coloro ch'esser vogliono ingannati.

Altre cose ora dovremo dire di quella parte numerosa della nazione che vede, tollera e tace e che chiamata in più modi nè desta dal rumore dei mali continua a starsi sciaguratamente neghittosa, mentre la nave fortuneggia. Aspetta forse il naufragio sedendo sulla riva e cantando gli spietati versi di Lucrezio.

Dulce mari magno turbantibus equora ventis
Alienum spectare dolorem?

Ma di loro e della loro colpevole inerzia ragioneremo poscia. Per ora ci basti il notare, che se queste contorsioni del senso morale, e diremo anche del senso politico, sono così frequenti e persistenti nel Parlamento italiano, gran parte della colpa ricade su que' molti che si lasciano persuadere e sopraffare dai predicatori d'inerzia e di astensione. A Venezia dove il grido di questi faccendieri della politica non è guari ascoltato che cos'è accaduto. Le elezioni municipali riuscirono, a detta degli stessi giornali *moderati*, in senso *clericale*, cioè non a loro favorevoli, indizio certo che ove il buon senso si svegli e riprenda impero, le parti estreme che si armano d'errori e d'audacia, sarebbero presto vinte. È indubitato che una minoranza, la quale non ha ritegno alcuno nelle leggi, nei costumi, nelle idee di un paese, può osar tutto e tutto ottenere, se chi ha giustizia in cuore e onestà e senno lascia fare e dire, e tutt' al più si ecclissa e si nasconde per non vedere il male.

ORAZIO ROSSI.

CRONACA DELLA QUINDICINA.

Alcuni nostri associati chiesero che alla Rassegna della Quindicina, *che pubblichiamo regolarmente, fosse aggiunto, quasi appendice, una Cronaca dei fatti più importanti avvenuti nel tempo stesso, in modo da supplire così a quei lettori i quali nelle presenti circostanze non potessero avere altri giornali. Noi abbiamo creduto di appagare il loro desiderio pubblicando un semplice elenco dei principali avvenimenti, che servono poi di tema alle giuste considerazioni dell'esimio scrittore della Rassegna.*

7 Dicembre 1868.

ITALIA. — *Senato del Regno.* Radunatosi il 1° dicembre, il Senato del Regno prese a discutere il progetto di legge sull'ordinamento del notariato. La discussione continua.

Camera dei deputati. Riunitasi il 24 novembre: la camera dei deputati, dopo aver eletto a suo presidente l'on. Mari con 185 voti contro a 98 dati all'on. Crispi, e a vice presidente l'on. Mordini con 158 voti contro a 106 dati all'on. Ferraris, deliberò di adottare in via d'esperimento per alcuni mesi il nuovo regolamento, solo respingendone l'art. 19 relativo alla verificazione delle elezioni.

Quindi ebbe luogo un'interpellanza sull'esecuzione a Roma di certi Monti e Tonietti, condannati a morte dai tribunali pontifici per avere l'anno scorso appiccato il fuoco ad una mina sotto la Caserma dei Zuavi in quella città. Questa interpellanza fece molto rumore: e dopo vivacissima discussione la Camera approvò un ordine del giorno accettato dal ministero con cui si riprovava quell'esecuzione.

Poscia, essa discusse ed approvò i progetti di legge relativi alla soppressione della privativa della fabbricazione della polvere, all'ordinamento del servizio semaforico, alla concessione della cittadinanza agli italiani non regnicoli (1); al nuovo codice penale marittimo, all'ingrandimento dell'arsenale marittimo di Venezia, ed alla costituzione di una strada nazionale da Aosta al Piccolo S. Bernardo: e finalmente oggi (7 10.bre) ha incominciata la discussione del progetto di legge sull'amministrazione centrale e provinciale dello stato.

In questo periodo furono dichiarati vacanti i collegi elettorali di Fuligno, Montevarchi, Terni, Ozieri, Martinengo, Chioggia, Gessopolena, e Atessa. I primi sette sono convocati per il giorno 13 del corrente mese.

Atti Ufficiali. Fra i decreti pubblicati nella scorsa quindicina sul giornale ufficiale ne notiamo uno relativo all'emissione di biglietti di banca da lire 1, pel complessivo valore di L. 6,000,000: ed un'altro che stabilisce le norme degli esami delle guardie marine e dei sottotenenti di vascello per essere promossi a grado superiore.

Il contr'ammiraglio Riboty, ministro della marina, fu collocato a riposo cogli ammiragli Tholosano, Wright e Anguissola. Avvennero molti importanti cambiamenti nelle prefetture.

ESTERO. — *Francia.* Il 28 novembre morì, presso Parigi, Berryer. Avvennero alcune dimostrazioni di poca importanza.

(1) D'iniziativa parlamentare.

Inghilterra. Le elezioni generali diedero una decisa maggioranza al partito liberale, di circa 100 voti. In seguito di ciò il ministero Disraeli presentò le sue dimissioni che furono accettate. Gladstone fu incaricato di formare il nuovo ministero.

Spagna. Avvennèro parecchie dimostrazioni in senso diverso in parecchie città principali. Il ministero ha dato ordini energici pel mantenimento dell'ordine.

La rivoluzione di Cuba continua.

Rumania. Il ministero Bratiano ha dato le sue dimissioni. Ghika ha composto un nuovo gabinetto con uòmini di tutti i partiti.

FATTI VARII. — I fondi italiani alla borsa di Parigi ascesero a 58, 45. Continua l'eruzione del Vesuvio. Anche l'Etna si è messa in operazione.

Continuano i terremoti nell'America del Sud.

LA LETTERA DEL P. GIACINTO

ALLA *RIVISTA UNIVERSALE*

Col nostro fascicolo del 10 novembre nel riprodurre un eloquente discorso del P. Giacinto avevamo parimente l' onore di stampare una di lui lettera, ch' egli ci autorizzava di rendere pubblica.

Di quella lettera, per quanto ci consta, non parlò altro giornale che l' *Osservatore Cattolico* di Milano ne' termini seguenti, che noi riferiamo per intiero affinchè si conosca la buona fede con cui sono dati certi giudizii.

La *Rivista Universale* di Genova nel suo ultimo quaderno (10 novembre) ci reca una lettera fulminante del rev. P. Giacinto (*Père Hyacinthe*) dove l' illustre oratore lamenta « che v' abbiano ancora uomini di sì corta veduta da non accorgersi che la vecchia ***organizzazione politica del cattolicismo si sfascia*** (letteralmente) come cel manifesta la lezione dataci or ora dalla Spagna. Null' ostante questo (segue P. Giacinto) quegli uomini seguono ad abbrancarsi ai suoi rottami coperti di sangue e di fango ». A chi va questo complimento ? Cerchiamo di capirlo dal corpo della lettera. ***Organizzazione politica del cattolicismo che si sfascia!*** Quì

noi romani cattolici e Italiani non intendiamo questo latino. Quì noi crediamo che il cattolicismo abbia un' organizzazione, o a dirlo cattolicamente ed italianamente, un governo e ordinamento divino che non si sfascierà mai per quante Spagne, Austrie e Francie vadano per aria. *Se per organizzazione politica del cattolicismo* il P. Giacinto intende il despotismo o l'assolutismo vada a dir questo allo Czar o al Sultano perchè non c'è un solo sovrano cattolico despotico o assoluto, e non lo era neppur la povera Isabella, e in ogni caso c'è tanto rapporto tra il despotismo e il cattolicismo come ce n'è tra certe prediche e il Vangelo. Che se intende rimproverare il Papa che non dia una costituzione, posto com' è posto ora, è ammirabile la sua ingenuità. Che se intende finalmente suggerire la rinuncia al poter temporale, cosa che mi pare la più lontana dalle sue parole, ma la più vicina al suo pensiero generale noi non possiamo non lamentare che un figlio di S. Teresa ardisca dare tali consigli in tale tempo e in tali forme. (Corrispondenza di Roma in data 21 nov. 1868, pubblicata nell' *Osservatore Cattolico* di Milano del 23 nov. 1868, N. 271).

Avvertiti di questo giudizio, che non vogliamo qualificare, i direttori della *Rivista*, si credettero in obbligo di indirizzare a quello del giornale milanese, la seguente lettera *raccomandata*.

Firenze, 1 dicembre 1868.

Signor Direttore dell' *Osservatore Cattolico*

Milano.

Da un religioso Carmelitano abbiamo ricevuto tardi un numero del suo giornale, dove in una corrispondenza romana vien parlato della lettera che il P. Giacinto ci indirizzava da Parigi inviandoci il suo discorso per la conversione d' una protestante al cattolicismo. Noi non intendiamo certamente difendere il P. Giacinto, che non ha bisogno di giustificazioni, e molto meno vogliamo qui ribattere le critiche che il detto corrispondente fa all' illustre predicatore.

Siccome però i lettori dell' *Osservatore Cattolico* non conoscono la lettera in quistione, noi ne mandiamo a V. S. una copia affichè voglia pubblicarla e così gli stessi lettori possano farsene un esatto giudizio.

Resterebbe ancora da rispondere a quanto volle scrivere il corrispondente romano fondandosi non già sulle *parole* bensì sul *pensiero* del P. Giacinto, ma di questo sistema di polemica, di scrutare cioè i pensieri e le intenzioni interpretandole poscia a proprio modo, lasciamo giudici gli uomini onesti.

Siamo certi che la sua imparzialità non vorrà rifiutarsi ad un atto che per tutti i diritti è dovuto non tanto a noi quanto al P. Giacinto.

Dev.mi Servitori
P. Salvago. - M. Da Passano.

Ora noi sentiamo il dovere, verso i nostri lettori, di opporre i sensi veri e reali, ai supposti e falsi, i quali non danno le parole, nè sono le nostre idee, e meno quelle dell' illustre oratore a cui la Francia cattolica applaudisce. I periodi incolpati son tre.

Periodo 1. — « *Vi ringrazio del regolare invio del vostro ottimo periodico: esso è una rara, e tanto più necessaria protesta contro lo spirito che tende sempre più ad invadere la stampa cattolica* ».

È vero o no, che una parte della stampa cattolica è propensa a sdegni non santi, a non lodevoli e non proficue esagerazioni? Rimproverare tale spirito, non edificante nè cattolico, è il netto senso del periodo. Veniamo al secondo.

Periodo 2. — « *Convien dire che v' abbia gente ben di corto vedere se essi non aprono gli occhi dinanzi a questa nuova e formidabile lezione che ci dà la Spagna* ».

Dio buono! Non è un lavorar di fantasia, il solo sospettar un'approvazione del fatto in queste parole? Al contrario, suonano esse un lamento profondo; e alludono ad alcuna delle potenti lezioni che Bossuet fulminava ad un uditorio sovente atterrito ma non mai compunto; ad una corte che dai mali presenti non seppe o non volle prevedere i futuri. Ecco il senso e la moralità del calunniato periodo.

Periodo 3. — « *La vecchia organizzazione politica del cattolicismo si sfascia da ogni parte in Europa nel sangue, e ciò che è peggio, nel fango: ora è a questi avanzi impotenti e vergognosi che si vorrebbe legare l' avvenire della Chiesa!*

Quale è questa vecchia organizzazione del cattolicismo? È la dominazione dei principi sulla chiesa, sotto il nome di protezione. È il cesarismo, è il basso impero, è la politica di tanti governi a cui fu comoda la maschera della religione. Suoi frutti furono le contese per le investiture nella Germania; altre contese nella Francia; e della Spagna non si ricordi altro che quella lamentevole inquisizione, contro la quale inutilmente gridarono diversi papi. Quella vecchia organizzazione si riduceva a questo: lo Stato abbracciava la Chiesa per soffocarla.

Considieriamo la Spagna. Sino all' epoca de' suoi despoti non vi fu nazione più grande per le conquiste, per le università, per le scienze. Ma da trecent'anni, da che si fece della religione una politica a servizio dei dominanti, dove sono più le sue glorie, i suoi colossali dottori? Ecco l' organismo che soffoca la religione. Ma vi è di peggio.

Quella religione messa a capo della politica del dispotismo, divenne odiosa, e diede pretesto alle rivoluzioni di essere ad un tempo e politiche e religiose. Alcuni pensano di spiegare le crisi sociali colla parola « Rivoluzione ». « Parola, dice il Vescovo d'Orléans nella recente lettera sul Concilio, parola vaga, mal definita, che si alza e s' ingrandisce ad un tempo come uno spettro ». Sì, flagello dei popoli è la rivoluzione; suoi frutti sangue e fango: ma chi ha senno, chi ama il bene pubblico, ne studia e ne svela, a comune utilità, le cagioni. E così fece in quei rapidi accenti il P. Giacinto.

Ma che sono quegli avanzi *impotenti e vergognosi* ai quali si vorrebbe legare l' avvenire della Chiesa? Ve lo dice chiaro il tenore del discorso. Sono gli avanzi del cesarismo, dell' imperialismo, del regalismo: avanzi che la storia dice impotenti, e la ragione dice vergognosi. Non sono già le relazioni di scambievole affetto e amicizia che debbono a se stessi i sommi poteri d' una società ad un tempo religiosa e civile.

Ecco tutta la lettera del P. Giacinto, che a ciel sereno, non avrebbe sollevato il menomo dubbio; ma che in ogni tempo, a fermi intelletti, sarà feconda di insegnamenti gravissimi.

Questo, dopo interpretazioni così ingiuste, ci eravamo fatto lecito di scrivere sulla lettera del P. Giacinto, ed era nostra intenzione di pubblicarlo in fronte al presente fascicolo, quando al Marchese Salvago giunse da Parigi una lettera dell' illustre oratore, la quale serve a tutti di definitiva esplicazione. Siamo lieti di trovare che le nostre idee siensi incontrate colle sue e che avevamo rettamente indovinato il pensiero di chi ci scriveva. — Ma l' *Univers* di Parigi si era fatto eco di quanto diceva in Italia l'altra effemeride ed allora il P. Giacinto dovette far pubblicare sullo stesso giornale, anticipatamente, la lettera sopra indicata, e noi pubblichiamo pure quella che era indirizzata al Direttore dell' *Univers*, constatando che mentre questo si era fatto un dovere di stampare le due lettere, noi non abbiamo veduto, con sorpresa, neppure esaudita la nostra domanda. Questo è il fine della polemica presente, dolorosa sempre, perchè non solo non s'aggira più su quistioni discutibili, ma viene su quel campo delle personalità, dove nessuno dovrebbe mai assolutamente discendere. — Ai nostri lettori però dovevamo l' esatta verità, perchè da essi vogliamo essere giudicati.

LA DIREZIONE.

Ecco le due lettere importantissime:

A Monsieur le Directeur de l'*Univers*.

Monsieur le Directeur,

L'*Univers* traduit et publie aujourd'hui une lettre écrite par moi à la *Rivista Universale* de Gènes, en m'accusant d'y infliger un blâme à la presse catholique. Ecrivant à l'un des représentants les plus distingués de cette presse, j'aurais été aussi inconvenant qu'injuste en lui adressant un reproche qu'elle ne mérite pas. Je me suis élevé seulement contre l'esprit qui, selon moi, tend à prévaloir en ce moment dans une trop grande partie de ses organes.

Je savais, du reste, par l' *Osservatore cattolico* du 23 novembre dernier, que des accusations plus graves encore avaient été formulées contre moi, et que l'on avait voulu voir dans cette lettre une attaque indirecte au pouvoir temporel du Saint-Père. Le correspondant romain du journal milanais ajoute: « Ceci nous paraît la chose la plus éloignée des paroles du P. Hyacinthe, mais la plus voisine de sa pensée gé-» nérale, *cosa che mi pare la più lontana dalle sue parole; ma la più vicina al suo pensiero generale.* » Je ne veux pas connaître l'auteur de cette correspondance, je lui réponds simplement que je n'ai jamais supposé dans les autres ce que je n'ai jamais pratiqué pour moi-même, je veux dire ce divorce entre la pensée et la parole d'un honnête homme et d'un chrétien.

Vous m'obligez, monsieur, à anticiper la publication d'une lettre que j'ai cru devoir écrire, au sujet de cette polémique, à l'honorable rédacteur de la *Rivista Universale*, et qui ne peut paraître dans ce recueil semi-mensuel que le 10 de ce mois. Je vous prie de vouloir bien l'insérer, à la suite de celle-ci, dans votre plus prochain numéro.

Veuillez agréer, monsieur le directeur, l'assurance de mes sentiments distingués.

Fr. Hyacinthe
Carme déchaussé.

Paris, le 4 décembre 1868.

A M. le marquis Salvago
Rédacteur de la Rivista Universale.

Monsieur le marquis,

J'apprends, avec autant d'etonnement que de peine, à quels singuliers commentaires a donné lieu ma lettre du 20 octobre, adressée à la *Rivista Universale*. Ma pensée était, je crois, facile à saisir, car elle se bornait à constater un fait avec la conclusion pratique qui découle immédiatement de ce fait.

L'organisation *religieuse* du catholicisme dans le monde, c'est l'Eglise, et ce n'est pas d'elle évidemment qu'il peut être question lorsqu'on parle de ruines. L'organisation *politique* du catholicisme en Europe, c'est ce qu'on est convenu de nommer l'ancien régime, édifice qui fut grand à son heure et que je ne refuse pas d'admirer dans le passé, mais qui achève de s'écrouler sous nos yeux. A Sadowa, il s'est abimé dans le sang; en Espagne, il s' est effondré dans la boue: j'ai appelé cela des débris impuissants ou des débris honteux. Voilà ce que j'ai dit, ou plutôt ce que j'ai vu.

La conclusion qui pour moi résulte invinciblement de ces faits, c'est que nous aurions tort de tenir les yeux obstinément fixés sur un passé qui ne doit pas revivre, et qu'il faut les tourner vers un avenir qu'il dépend de nous, non pas sans doute de fonder immédiatement, mais de préparer efficacement. C'est la parole et l' exemple de saint Paul, s'appliquant à la vie publique comme à la vie de l'âme: « J'oublie ce qui est derrière moi et je m'avance vers ce qui est en avant, pour la victoire où me convie la vocation d'en haut, dans le Christ Jésus ».

Quant à voir dans ma lettre, selon l' insinuation calomnieuse du correspondant romain de l'*Osservatore cattolico*, de Milan, une attaque indirecte contre le pouvoir temporel du Saint-Père, il faut avoir l'esprit bien aveugle ou le cœur bien mauvais pour en venir là. J'ai dit assez haut, dans la chaire de Notre-Dame de Paris, ce que je pense de ce pouvoir. Ma sagesse, à son endroit, a toujours été celle de l'episcopat qui l'a solennellement reconnu nécessaire dans l'état actuel du monde.

Je sais que tous les italiens ne pensent pas ainsi, et que plusieurs parmi eux se sont habitués à ne plus voir dans le trône vénérable du Pape qu'un obstacle à la prospérité de leur grande patrie. C'est méconnaitre les faits les plus éclatants du règne de Pie IX, comme les plus constants de son âme. Je n'en veux d'autre preuve que la lettre éloquente qu'il écrivait lui-même, le 3 mars 1848, à l'empereur François-Joseph, et qui renferme des conseils inspirés par le sentiment patriotique autant que par le sentiment chrétien. Que de malheur eussent été épargnés, je ne dis pas à l'Italie et à l'Autriche, mais à l'Europe entière, si ces conseils avaient été suivis! — « Nous avons la confiance que la magnanime nation allemande, honnêtement fière de sa propre nationalité, ne fera pas consister son honneur en des tentatives sanguinaires contre la nation italienne, mais bien plutôt à la reconnaitre noblement pour sœur, de même qu'elles sont l'une et l'autre deux filles très-chères à notre cœur ».

Je ne pense pas non plus qu'il soit équitable de reprocher à Rome

un antagonisme systématique contre toutes les idées de liberté et de progrès. Je le disais au dernier Congrès de Malines en 1867; et s'il m'est encore permis, au moment où je viens de citer la grande parole du Saint-Père, de citer l'humble parole du moindre de ses fils, voici ce que cette imposante assemblée voulut bien écouter et applaudir sur mes lèvres: « L'heure n'est pas encore venue, messieurs, mais les malentendus cesseront, et il sera dit avant la fin du siècle que le Pontife si grand et si méconnu, Pie IX, qui a combattu le plus vaillamment contre la révolution, est le même qui a ouvert les initiatives les plus hardies et les plus fécondes, — oui, malgré des revers apparents, je dis les plus fécondes, — de la liberté en Europe. Ne faisons pas ce que saint Paul reprochait aux chrétiens de Corinthe: ne séparons pas le Christ, ne divisons pas Pie IX, *divisus est Christus*! Moi, je le prends dans toute l'étendue de ses gloires, depuis sa prospérité si pure jusqu'à ses infortunes si touchantes, depuis le drapeau des réformes et des progrès élevé dans ses mains de prêtre et de roi, avant 1848, jusqu'à la convocation du Concile œcuménique qui recueille à cette heure, avec les applaudissements des catholiques, les sympathies des protestants et des rationalistes ».

L'illustre évêque d'Orléans, qui m'encourageait de sa présence et de ses sympathies, vient d'écrire de ce Concile, objet d'universelle attente: « Il sera une aurore, et non pas un couchant ». Je ne crois pas m'éloigner de sa pensée en ajoutant que le pontificat tout entier de Pie IX est, lui aussi, une aurore. Si sombres et orageux que soient les nuages qui ont passé sur ce pontificat, il n'en demeurera pas moins l'initiation d'une ère de lumière et de paix dans les destinées de l'Église et du monde.

Veuillez agréer, monsieur le marquis, avec l'assurance de mes plus vives sympathies, celle de mes sentiments les plus distingués.

Fr. HYACINTHE,
Carme déchaussé.

Paris, le 30 novembre 1868.

Traduzione.

Al Direttore dell' *Univers*.

Signor Direttore,

L' Univers traduce e pubblica oggi una lettera scritta da me alla *Rivista Universale* di Genova, accusandomi d' infliggervi un biasimo alla stampa cattolica. Scrivendo ad uno de' rappresentanti i più segnalati di

questa stampa, io sarei stato non meno scortese che ingiusto indirizzandogli un rimprovero ch' essa non merita. Io ho voluto soltanto protestare contro lo spirito che, a mio avviso, tende a prevalere in questo momento in una troppo grande parte di cosiffatti giornali.

Io sapeva del resto dall' *Osservatore Cattolico*, del 23 novembre scorso, che accuse più gravi ancora erano state formolate contro di me, e che si era voluto scorgere in questa lettera un attacco indiretto al potere temporale del *Santo Padre*. Il corrispondente romano del giornale milanese aggiunge: « Cosa che mi pare la più lontana dalle parole del P. Giacinto, ma la più vicina al suo pensiero generale. » Io non mi curo di conoscere l'autore di questa corrispondenza, gli rispondo semplicemente che io non ho mai supposto negli altri ciò che non ho mai praticato per me stesso, vo' dire questo divorzio tra il pensiero e la parola d' un uomo onesto e d' un cristiano.

Ella mi costringe, signore, ad anticipare la pubblicazione d' una lettera che io ho creduto dover scrivere, a proposito di questa polemica, all' onorevole Redattore della *Rivista Universale*, e che non può uscire in questa Rivista semi-mensuale se non il 10 di questo mese. Io la prego di volerla inserire, unitamente a questa, nel più prossimo numero del suo giornale.

Voglia gradire, signor Direttore, l' assicurazione dei miei sentimenti distinti.

Fr. Giacinto
Carmelitano Scalzo.

Parigi il 4 dicembre 1868.

Al Signor Marchese Salvago
Redattore della *Rivista Universale*.

Signor Marchese,

Sento, con altrettanta meraviglia che dolore, a quali strani commenti abbia dato luogo la mia lettera del 20 ottobre, indirizzata alla *Rivista Universale*. Il mio pensiero, credo fosse facile a comprendersi, perchè si limitava a constatare un fatto colla pratica conseguenza che da esso ne deriva immediatamente.

L' organizzazione *religiosa* del cattolicismo nel mondo è la Chiesa, nè di essa certamente può intendersi allorchè si parla di rovine. L' organizzazione *politica* del cattolicismo in Europa è ciò che comunemente dicesi l'antico regime, edifizio che fu grande al suo tempo e che non rifiuto di ammirare nel passato, ma che finisce di crollare sotto i nostri occhi. A Sadowa s' immerse nel sangue; in Ispagna s' affondò nel fango: io ho

chiamato ciò avanzi impotenti o avanzi vergognosi. Ecco ciò che ho detto, o piuttosto ciò che ho veduto.

La conclusione che per me risulta invincibilmente da questi fatti si è che noi avremmo torto di tenere gli occhi ostinatamente fissi sopra un passato che non deve rivivere, e che bisogna rivolgerli verso d'un avvenire che dipende da noi, non già certo per edificarlo subito, ma per prepararlo efficacemente. È la parola e l'esempio di San Paolo applicantesi alla vita pubblica come alla vita dell'anima: « Io dimentico ciò che è » dietro a me, e m'avanzo verso ciò che mi sta dinanzi, alla vittoria » dove mi chiama la vocazione dall'alto, in Gesù Cristo ».

Quanto al vedere nella mia lettera, giusta l'insinuazione calunniosa del corrispondente romano dell'*Osservatore Cattolico* di Milano, un attacco indiretto contro il potere temporale del Santo Padre, bisogna avere una mente ben cieca od un cuore ben tristo per giunger a tal punto. Parmi d'aver già detto altamente nella cattedrale di Nostra Donna ciò che penso di tal potere. Il mio sentimento, a questo riguardo, è sempre stato quello dell'episcopato che lo ha solennemente riconosciuto necessario nella condizione attuale del mondo.

Io so che tutti gli Italiani non pensano così, e che molti tra di essi si sono assuefatti a non vedere più nel trono venerabile del Papa che un'ostacolo alla prosperità della loro grande patria. È un disconoscere i fatti i più splendidi del regno di Pio IX, come i sentimenti i più costanti dell'animo suo. Io non ne voglio altra prova che la lettera eloquente che egli stesso scriveva il 3 marzo 1848 all'imperatore Francesco Giuseppe e che contiene consigli ispirati dal sentimento patriottico non meno che dal sentimento cristiano. Quante sventure sarebbero state risparmiate, io non dico all'Italia ed all'Austria soltanto, ma all'Europa intiera, se questi consigli fossero stati seguiti! — « Noi abbiam la fiducia che la magnanima nazione tedesca, giustamente fiera della sua propria nazionalità, non farà consistere il suo onore in tentativi di sangue contro la » nazione italiana, ma piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, » appunto perchè sono l'una e l'altra due figlie carissime al nostro » cuore ».

Io non penso neppure che sia ragionevole rimproverare a Roma un antagonismo sistematico contro tutte le idee di libertà e di progresso. Io lo diceva nell'ultimo Congresso di Malines nel 1867, e se mi è ancora lecito, mentre ho citato la gran parola del Santo Padre, citare l'umile parola dell'ultimo dei suoi figli, ecco ciò che quella imponente assemblea volle ascoltare ed applaudire dalle mie labbra: « L'ora non è ancora giunta, signori, ma i malintesi cesseranno e sarà detto prima della fine del secolo che il Pontefice così grande e così disconosciuto, Pio IX,

che ha combattuto più valorosamente di tutti contro la rivoluzione, è lo stesso che ha aperto le iniziative le più ardite e le più feconde — sì, malgrado apparenti rovesci, lo ripeto le più feconde — della libertà in Europa. Non facciamo ciò che San Paolo rimproverava ai cristiani di Corinto: non separiamo il Cristo, non dividiamo Pio IX, *divisus est Christus!* Io lo considero in tutta l'estensione delle sue glorie, dalla sua prosperità così pura sino alle sue calamità sì commoventi, dal vessillo delle riforme e del progresso inalberato colle sue mani di sacerdote e di re prima del 1848 sino alla convocazione del Concilio Ecumenico che riunisce, di presente, cogli applausi dei cattolici, le simpatie dei protestanti e dei razionalisti. »

L'illustre vescovo d'Orlèans, che mi incoraggiava colla sua presenza e colle sue simpatie scriveva testè su questo Concilio, oggetto dell'universale aspettazione. « Esso sarà un'aurora e non un tramonto ». Io non credo allontanarmi dal suo pensiero aggiungendo che l'intiero pontificato di Pio IX è esso pure un'aurora. Per quanto fosche e procellose siano le nubi che sono passate su questo pontificato egli sarà sempre il principio d'un'era di luce e di pace nei destini della Chiesa e del mondo.

Vogliate gradire, Signor Marchese, con l'assicurazione delle mie più vive simpatie quella dei miei sentimenti i più rispettosi ed i più distinti.

Fr. GIACINTO
Carmelitano Scalzo.

Parigi 30 novembre 1868.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

SCIPIONE MAFFEI
E LA CAPITOLAR BIBLIOTECA DI VERONA (1).

Dopo l'universale commovimento di saggi, di prolusioni, di onoranze, di esposizioni, di fiere, di corse, onde Verona agitavasi ne' passati giorni, pregovi, riveriti Signori, por mente che si vive anche in questo remoto canonical Chiostro. — La vita è lavoro: e svariatissimo: nè sempre ad un modo appariscente, romoroso. Talora è tranquillo, recondito: e qui pure se ne ordiva uno, che stimo non al tutto immeritevole di porre in mostra, con un atto di modesta esposizione.

Alcuno tra Voi, e degli onorevolissimi, (2) chè ne' trascorsi anni fu qui a visitar questo sacro deposito dell' antico sapere, lamentava la postura infelice che s' aveano i molti *autografi* Mss. dell' illustre *Scipione Maffei.* Come mai, notavano, in un così generale buono assetto dei libri e Codici della Capitolar Biblioteca, a questi non assegnato alcun decoroso allogamento? — È per manco di luogo! — Così doveva io rispondere senza più: e dicea vero.

Giusta era la critica nota: sentitane la forza anche da me, appena venuto alla custodia della Biblioteca. E come in particolar mi feriva, dacchè spettava a me il debito di tentar modo almeno onde fosse provveduto allo sconcio, mi sono adoperato in prima a meglio classificare e ordinare i *Maffejani* Mss. Ne risultarono ben *trentatre* grossi fasci, che in altrettante Buste raccolsi.

A degnamente collocarli in proprio luogo, dacchè la Capitolare già stipata ne' suoi pieni scaffali, non offeriva accomodato lo spazio, i miei onorevoli Colleghi favoreggiarono il pensiero di assegnare ad essi una stanza terrena, vantaggiata di impalcatura in assito, di ambiente, di luce, con nuovo addatto scaffale, che tutti, insieme agli stampati di quel valorosissimo, li contenesse. Nella seduta Canonicale del 26 agosto 1868 stanziò il Capitolo, come, sendovi alla Biblioteca aggiunta una stanza

(1) Il presente discorso venne letto dal Bibliotecario Mons. Giuliari nella stanza maffeiana, il 19 novembre 1868, alla presenza di un' eletta di cittadini, i quali naturalmente applaudirono al bellissimo lavoro. *(N. della Direzione).*

(2) Il nostro egr. Sindaco Cav. Giulio D.r Camuzzoni, che volea mettere in pubblico il Discorso *Maffejano, sul riordinamento degli studi per la R. Università di Torino.*

della *Dionisiana*, che ricorda e chiude il generoso legato di Codici e libri fatto dal Canonico Gian Giacomo dei March. Dionisi, quest' altra s' avesse il titolo di *Maffejana*, ed una appostavi Epigrafe latina (1) rammentasse i meriti di quell' illustre verso la Biblioteca, ed il riconoscente animo de' Canonici.

Così dove prima il visitatore e lo studioso che girando lo sguardo per la Capitolare scontravasi in Busti, in Effigie, in Epigrafi qui e colà poste, e vi leggeva bellamente ricordati e laudati i meriti del Muselli, del Bianchini, del Giustiniani, del Morosini, del Dionisi, e d' altri, non potrà maravigliar più che nè il nome pur vi apparisca del *Maffei.*

Ora perchè del moderno fatto stia più durevole la memoria, e ne sieno meglio comprese le intime ragioni, pensai non al tutto sconfacente invitarvi, o gentilissimi, ad uno speciale discorso, dirò così, inaugurativo della *Stanza Maffejana;* nel quale mi propongo svolgervi le scambievoli attinenze che passarono tra il *Maffei* e la nostra *Biblioteca.* Mi tocca sporvi un nuovo genere di amori fidi, ardentissimi, fecondi, onde l' una vantaggiavasi dell' altro, e questi ripeteva da lei viemaggiori beni, ed ambedue crescevano in onore, e davan frutti meravigliosi.

Avrete così uno schizzo di elogio al *Maffei*, di storia della *Capitolare.* — Argomento, parmi, il più caro e giusto a trattarsi nella festa letteraria-monumentale-patria di questo dì.

In un bel giorno di ottobre del 1713 raffiguratevi un venerando vecchio, che sebbene assai avanti negli anni, prestante ancor tuttavia della persona, e più dell' animo, s' aggira pel Chiostro del Canonicato. Concitata è la movenza de' suoi passi, come di chi va esplorando, cercando alcuna cosa. Oh! lo vedete entrare per tutte le case del nostro pacifico quadrilatero, soggiorno allora quasi esclusivo dei Canonici

(1) Ecco la Epigrafe, la quale fu allogata sulla porta che mette alla nuova Stanza terrena della Capitolare, designata per accoglierci tutti i Mss. e stampati di *Scipione Maffei.*

SCIPIONIS MAFFEII
HUIUS . BIBLIOTH . CONDENDÆ . AUCTORIS
ATQUE . EX . TESTAM . LARGITORIS . MUNIFICI
OPERIBUS . OMNIGENIS . ADSERVANDIS
ÆDICULAM . GRATI . ANIMI . ET . OBSEQUII . MONUMENTUM
CAN . CONL . ANNO . M . DCCC . LXVIII
SECREVIT . AC . MAFFEIANAM . VOCARI . VOLUIT

Veronesi: e frugata, rovistata ogni stanza, massime terragna, uscirne di lì a non molto per altrove ripeter le indagini. Or chi è costui?... che fa, che cerca mai?

Se lo volete sapere è desso il Canonico Carlo Carinelli (1) già sull'ottantesimo anno: il laborioso investigatore del Capitolare Archivio, dal quale ritrasse diligente copia de' suoi più vetusti diplomi e carte, non che degli altri Archivi presso che tutti di Verona, all'appoggio de' quali redigeva i famosi *Alberi genealogici* delle nostre più cospicue famiglie patrizie, con le autentiche citazioni degli atti Notarili e genuini documenti. Opera stupenda, in due grossi volumi in foglio massimo, che manoscritta si conserva gelosamente (2), non fosse altro per certi cotali rossi sfregi, onde qui e colà sono screziati! Brutte vergogne, privilegi un tempo, e quasi propri dell'aristocrazia, che tutti i diplomi imperiali non potean cancellare.

Or che va cercando egli mai così affannosamente quel buon canonico?

Ve lo dirò di qui a poco, ma prima dovete sapere ch' era a que' dì a Verona un nostro egregio cavaliere. Erudito ne' buoni studi, comparso appena giovine ancora sulla scena letteraria del mondo con alcuni versi (3), onde messa in iscompiglio l' Arcadia, fattala accorta

(1) Il canonico Carlo Carinelli entrò giovane nel nostro Capitolo (1657), e tosto prese ad occuparsi di storici studi. Forte d'ingegno e di salute, amantissimo dell'antichità, riusciva assai dotto nella conoscenza de' patrii monumenti: così lo encomia il *Maffei* nella Prefazione al *Cassiodoro*. E più tardi nella *Verona Illustr.* Parte II. col. 250 scrive di lui, « che ripescò nelle antiche carte infinite memorie, alla patria spettanti... che poteano servire a maraviglia per ripurgarne la istoria »; ma non avendole mai ordinate, perirono miseramente.

Bella commendazione trovo anche fattane da Mons. Francesco Bianchini a c. 55 *in Præfat.* T. III. *Anastasii Biblioth.*, dove accennando alla sua grande opera genealogica afferma, *cui labori parem an civitas ulla possit ostendere*, *prorsus ignoro*. Una sua *Istoria del Monast. di S. Spirito*, tratta da quel ricco Archivio, vide il *Maffei*, e stimo pur questa perduta. Moriva il Carinelli nel 1721.

(2) Stanno ora nella Bibliot. de' Conti Gazola in Verona. Dopo la morte del Carinelli erano passati in proprietà del Cav. Giusto Giusti, lo ricorda il *Maffei* nella *Verona Illustr.* Per quistioni ereditarie l'opera partivasi in due, un volume al C.e Gaetano Giusti, l'altro al Cav. Nicola Giusti. La figlia del primo, quella gemma di Dama Cristiana che fu la Contessa Zilia, disposandosi al C.e Giovanni Gazola, ne portava uno in quell'illustre casa: il marito, amplificatore generoso del domestico Museo, Pinacoteca e Libreria, acquistava dal C.e Nicola l'altro, con una larga *Appendice* di molti fogli slegati, da formarsene un terzo.

(3) Il *Genetliaco* per la nascita del Principe di Piemonte, Roma 1699 in 12. — La

della sua nullità, per esso ribattezzata la italica Musa nel divino Alighieri, avea poco stante lasciate le dolci e pacifiche vie del Parnaso per correre i campi fortunosi di Marte.

Non mi so bene se appellare buona ventura, o disgrazia grande, guerra non ferveva allora nella Penisola: spero voi comprenderete benissimo in qual senso io mi esprima così. Bisognava cercarla altrove, e passato era quel nostro cavaliere in Germania (1), sì proprio là dove si combatteva: ed egli per sola vaghezza di battaglie vi si portava cupidissimo, a prova di coraggio, per bramosia di onore. Tristissima condizione di que' tempi, in cui le prove di coraggio, l'onor militare non era consentito guari mercarsi che su terra straniera, non mai per la indipendenza e salute della Nazione.... Oh! Italia non figurava che disegnata allora (e stette così gran tempo) sui Mappamondi e sulle carte geografiche!

Scampato quasi per prodigio da quelle pugne (2), ritornava egli con miglior consiglio alle Muse; troppo sentiva l'animo tratto all'amore del vero, del bello per dar loro un addio. Prendea subito anzi a ristorarle di studii eletti, di cari esercizi nella patria sua, sucitandovi e aggruppandosi intorno una Colonia (3), ma riformata, della vecchia rancida Arcadia. Nè di questo pago, desideroso di più largamente erudirsi, e giovare ad un tempo alla gloria d'Italia, andava qui e colà tentando e saggiando i diversi campi della scienza. Ed ora con forte polemica fu visto dar opera generosa a distruggere il falso onore ca-

conversazione con alcuni dotti in Roma, segnatamente in casa di Mons. Marcello Severoli, e del sig. Gio. Filangeri, dove intervenivano Gravina, Fabretti, Buonarroti, Bianchini, della Torre, Guidi, Lambertini, ecc., lo fe' accorto de' vizj della scuola; una felice ispirazione lo guidava a ritemprarsi in Dante.

(1) Invaghito di assistere ad una campagna militare, il *Maffei* lascia Verona, per unirsi al fratello March. Alessandro, che comandava da generale le truppe Bavaresi alleate a quelle di Francia, contro l'impero. Da Bolgiano per alpestri vie, a' primi di luglio 1703, tenta a cavallo penetrare in Germania: abbandonato, tradito dalla guida, impedito di procedere, torna in patria. Ma, fermo nel suo proposito, pel Friuli, la Stiria, e la Carintia, arriva nel seguente dicembre a Salisburgo: di là passa in Baviera.

(2) Nella Battaglia contro il generale di Guttestein (1704) con atto coraggioso salva la vita a suo fratello: in quella di Scellenberg presso Donavert una palla di cannone passa tra lui ed il fratello, restandone morto il cavallo del suo palafreniere.

(3) *La prima radunanza della Colonia Arcadica Veronese*, in Cervia (Verona, 1705 in 4 p) — Raro libretto Maffeiano, che contiene una *Prosa*, ed una *Canzone*, recitate nel vaghissimo Giardino de' Conti Giusti, ove si raccolsero a primo convegno i nuovi Arcadi Veronesi.

valleresco (1). Merce straniera che non è affatto sbandita da noi!.... Ora con critici giudizi sulla letteratura dell' epoca (2), ora con la fondazione d' un *Giornale* scientifico-letterario (3) che raccogliesse e mettesse in miglior luce i prodotti dell' italiano ingegno; ora sbugiardando con acuta critica certe storico-favolose imposture, sebbene carezzate da una casa Principesca (4), ora inteso a decifrare i Mss. ed i marmi vetustissimi torinesi (5), ora addentrandosi perfino nelle riposte analisi delle naturali sperienze (6).

Con tutta questa svariata maniera di studi il nostro egregio cavaliere (che voi ben conoscete aver io delineato il ritratto, e lumeggiato i primi saggi letterari di *Scipione Maffei*) erasi già guadagnata assai bella riputazione.

Volgea proprio l' anno 1713, ed il *Maffei* navigava, dirò così, nel vasto mar della scienza, non ancor bene deliberato a qual terra approdare, e quivi con armi e bagagli far sosta, e trafficare quell' ingegno che potentissimo aveagli benigno largito Iddio. Troppo memorando è quest' anno, o riveriti Signori, nella vita del nostro *Maffei*. Nel giugno

(1) *La vanità della scienza cavalleresca*. Piccolo libro, che usciva senza data, però in Trento 1704: era il prodromo di più vasta opera, *Della scienza chiamata Cavalleresca* Roma 1710 in 4., riprodotta ben *otto* volte in seguito. — Se il furore dei duelli non cessò al tutto a que' dì, ne scemò certo il numero assai: ottenendo quanto decretali e scomuniche di Papi, di Concilj, leggi penitenziarie di Principi non avean potuto conseguire.

(2) *Osservazioni sopra la Rodoguna*, Tragedia di Corneil. 1700. — *Giudizio sopra le Poesie liriche di Carlo Maria Maggi*, Venezia 1706. — *Ristretto dell' opera del Gravina*, Venezia 1711.

(3) Sendo il *Maffei* a Padova, ne' letterati convegni coi Vallisnieri, e Apostolo Zeno, si fermò nella Primavera del 1709 il piano del nuovo *Giornale*. Vi presero parte attiva Morgagni, Zendrini, Poleni, Muratori, Fontanini; la direzione affidata al Zeno. Il 1° vol. usciva in Venezia 1710: la *Dedica* al Gran Duca di Toscana, e la *Prefazione* sono del *Maffei*, che lo ingemmava in seguito di parecchi articoli.

(4) *De fabula Equestris ordinis Costantiniani*, mandata stampare in Parigi, vi usciva per cura del Montfaucon, con la falsa data *Tiguri* 1712 in 4. Di questo suo libro, e delle censure fattene gravissime all' Autore, dirò appresso. —

(5) *Succinta notizia dei Mss., che si conservano nella R. Libreria di Torino*. Venezia 1711.

(6) *Relazione delle sperienze fatte con lo Specchio Ustorio in Firenze, sopra le pietre dure, e il calore della luna*. Venezia 1711. — *Nuova relazione d' un gravecembalo, e su diversi istrumenti Musicali*, Venezia 1711. — *Lettera al Vallisnieri sulla formazione de' fulmini*, Venezia 1713.

egli avea osato calzare il coturno: la sua *Merope* (1) fattagli cogliere floridissima una palma, che forza di tempo non potrà inaridire giammai. Pur comprendeva egli come Italia domandava ben altro più che soli versi: la fronda poetica non gli bastava; la storia, le antichità, la critica erudizione lo pungean forte. Scorrendo gli annali storici di Verona, gli stava fitta nell' animo quella notizia che vi trovò registrata, come un Pacifico (2) arcidiacono veronese del secolo IX avea fatto largo tesoro di Codici, passavano le centinaia, ricordati, veduti sino al secolo XVII, poscia non più saputone render conto: certo dovean sospettarsi nel canonicato; ma da gran tempo s' erano cercati indarno. Come mai spariti via?... Ed ecco il *Maffei* tentare l' un l' altro di que' Canonici, sopratutto stringersi a' panni del cortese, dello studioso Carinelli, perchè sapendolo più degli altri vago di somigliante suppellettile (non si può pretender mai che lo sien tutti ad un modo) ne scovasse il recondito ripostiglio dove posava.

Da più giorni il buon Canonico frugò, rovistò indarno per entro a quelle case: in quell' atto, in quella pietosa ricerca ve lo dipinsi; or ne sapete il motivo. Quando un bel dì gli venne il felice pensiero di esaminare la cima di un grande armadio, che intorniava l' antica cancelleria del Capitolo: qua pronta una scala, vi s' arrampica l' animoso vecchio, polverosa ne trova la cima, tutta ricoperta da un tegumento di cartoni e di tavole in legno, si prova a sollevarne alcuni lembi; e.... che vede mai?... vede in quel cassero, formato dall' alta cornice dell' armadio, starsi accatastati volumi. Scende quasi esterrefatto per la scoperta, gridando, ripetendo con Archimede *eureca*, *eureca!*.... li ho trovati!... Ne manda subito il fausto annunzio al *Maffei*, il quale senza por tempo in mezzo, senza tampoco vestirsi, come portava il costume

(1) La *Merope* era presentata innanzi tutto a' 10 giugno 1713 manoscritta al Duca di Modena Rinaldo d' Este, e quivi recitata in presenza della Corte. Quel Mss. conservasi nella Reale Bibliot. di Modena. Altro, pure *autografo*, è posseduto in Verona dai Nobili fratelli de' Campostrini, il primo, e più quindi prezioso. L' Autore donavalo alla Libreria Saibante. Si disse ch' ei v' avea posto il vanitoso motto *non omnis moriar!*... ma è falso, non vi sta. La prima stampa della celebratissima Tragedia è quella di Venezia 1714, riprodotta poi le cento volte, ed in ben *sette* lingue.

(2) Di questo chiarissimo avean parlato il Panvinio, il dalla Corte, il Moscardo, ed altri avanti il *Maffei*. Nato nel 778, morto nell' 846 lasciò larga fama di sè per ingegno sottile, inventivo e fecondo, per grande amore a raccogliere documenti di scienza. La sua Epigrafe sepolcrale sincrona, in prosa ed in verso; su bel marmo greco, discorre delle sue molte opere, e dei 218 Codici tesoreggiati. Conservasi integra sulle pareti incastonata del Duomo.

di que' dì, con abito e spada da cavaliere, pur con la sola *veste da camera* indosso, in *berretta e pantoffole* (1), abbandonava rapido la casa, e recavasi difilato al Duomo. Oh! parrà anche a voi, come certo pare a me, vederlo ratto montar la scala (più lesto che non potea l' annoso canonico) e sbarazzato quel sozzo copertoio, venir cavandone l' uno dopo l' altro e Codici e libri in gran massa. — Era sopra cento anni che stavano colà nascosti, seppeliti!

Oh! vergogna, parmi udirvi esclamare, almeno col secreto battito del cuore, più d' uno di voi, o Signori. — Pregovi, gentilissimi, non precipitare i giudizi, e sbalestrar la sentenza. Ond' è che prima di procedere avanti col mio discorso, consentitemi una parola, secondo verità, che valga a chiarire la causa di quel fatale abbandono di sì preziosi Cimeli, e giovi ad un tempo a discolpare que' miei poveri vecchi confratelli, se li lasciarono quivi dormire il sì lungo e turpe sonno.

Le reliquie dei Codici raccolti, e lasciati (an. 846) morendo dall' arcidiacono Pacifico al Capitolo Veronese, avean sofferto la sventura e i danni inevitabili del tempo. Stremato, ahi! troppo, così il numero degli antichi, all' aprirsi del secolo XVI (an. 1501) eransi però assai vantaggiati per nuova largizione del canonico Paolo de' Dionisi (2). Stavano in una stanza terragna del Chiostro. E qui nuovo disastro! per subitano e straordinario gonfiarsi del patrio Adige le acque irruppero nel 1574 per forma da allagar tutto il Canonicato. Parecchi de' Codici ne soffersero, onde sorse il generoso pensiero di allogarli in più sicuro albergo: e intanto si posarono alla meglio in quella cotal maniera di cassero che vi ho descritto.

Guai alle misure provvisorie, o Signori!, voi ne saggiaste più o meno le prove, e sapete per esperienza come sogliono procedere bene spesso ne' fatti della umana compagnia.

Traslocati così que' volumi, la stanza dov' erano custoditi si ridusse ben è vero subito con più vaga forma e simmetrica; in belli scompartimenti di vôlte; ne riuscì l' aula per gli ordinari convegni o sedute

(1) *Pindemonte Ippolito, Elogi di letterati* To. I. c. 71. Nella Prefazione alla stampa del *Cassiodoro, Maffei* stesso descrive la scoperta dei Codici. Come avvenuta nel 1713 testimonia ei pure nella *Verona Illustr.* Part. III. cap. VII col. 251: nelle *sue Osservazioni letterarie* T. I. c. 43; e nella *Lettera al Bacchini* negli *Opusc. Eccles.* in Append. alla *Storia Teologica* c. 56. — Che poi avvenisse proprio nell' *Ottobre* rilevo da una sua Memoria Mss. *autografa*, ch' è nella *Busta Maffeiana* n. XIX. 1.

(2) Grande è il numero de' Codici, relativi massime a Giurisprudenza Civile e Canonica, che ci lasciava questo dottissimo: tra' quali uno de' più vetusti esemplari del Codice Giustiniano.

del Capitolo: quella medesima che ora pur serve allo stesso uso, però da non molto arricchita all' intorno da buone dipinture a mo' di Pinacoteca. Ma la fabbrica della Libreria nuova progettata rimandavasi a miglior tempo. Risulta dagli Atti capitolari (1625-1630) com' erasi deliberato erigerla sopra la sagrestia, e stanziatane la spesa.

Un' altra più fatale sventura dissipava le generose deliberazioni. Ecco nel dì 20 marzo 1630 scoppiare in Verona la terribile pestilenza, che in breve mieteva, orribile a dirsi !... intorno a 33,000, delle 53,500 persone che contava pur dianzi la città nostra. Basti il sapere come la Cattedrale (scrive il Pona) (1) di 170 ecclesiastici, si ridusse con meno di 20: dei Canonici quasi tutti morirono. Nel generale sbalordimento non è maraviglia, o Signori, volgessero ad altro il pensiero che ai Codici que' pochi superstiti desolatissimi, e morti in breve tempo anche questi, restassero ignorati affatto dai novelli, e per sì lungo volger d' anni non più saputi scoprire.

Come n' andasse lieto il *Maffei*, non potrebbe significarvi abbastanza, o Signori, la parola mia. Se gli presentavano allo sguardo monumenti letterari della più remota vetustà, molti che contavano un' epoca al di là del millennio; membrane scritte in bellissimi caratteri, dove tutto in Capitale, od Onciale, altre in Minuscolo, in Corsivo di quella forma arabescata che ricorda l'êra Longobarda o Merovingia: li più di sacro tema, storico, biblico, liturgico, patristico: non pochi eziandio che si riferivano a giurisprudenza, a storia civile, a letteratura: oltre a diversi Incunabuli, e libri oltremodo rari: in fine un tesoro, una larga miniera di gemme. *E' mi parea* (così il *Maffei* medesimo scrisse) *nella foga dell' ammirazione d' essere come uscito di mente, privo di sensi, e sebbene in veglia, quasi colpito da un sogno: sapendomi io bene quanto l' uno anche solo, o l' altro di simiglianti Cimelj potean bastare a render famosa una Regia Biblioteca* (2).

Or fate ragione voi, o umanissimi, se potesse lasciarli inesplorati il *Maffei*, se caldo di amore verso a' buoni studi non provvedesse a usufruttarne, quanto gli bastava la mente e la vita.

E qui si avanza proprio lo svolgimento del tema che presi a trattarvi. Se dobbiamo alta riconoscenza al nostro egregio Cavaliere pel

(1) *Pona Francesco*, *Il gran Contagio* Verona 1631 a c. 68., dove sono profuse assai lodi a Mons. Arciprete Cozza Cozza, ed al Canonico Leonardo Tedeschi, i quali, nell' abbandono del Vescovo Alberto Valiero, fecero prodigi di coraggiosa e al tutto cristiana carità.

(2) Così nella Prefazione al *Cassiodoro*, à c. 107 della ristampa che ne fece in calce alla *Storia Teologica*.

primo e attivo impulso dato allo scoprimento de' Codici, questi alla lor volta davano altresì a lui in ricambio gagliardo stimolo a tutto mettersi in quegli studi di severa critica, in cui ebbe a riuscir poi sì eccellente e famoso: questi gli fornirono ampio argomento a investigazioni, a scoperte, che lo aiutarono e condussero a produrre opere in gran numero celebratissime. Il Capitolo gli consentiva subito larga libera facoltà di studiare e ricopiare quelle preziose scritture, recandosele quante più o meglio volle in casa sua (1).

Intanto che il *Maffei* e i due Monsignori Bianchini zio e nipote, e il Cancellier capitolare l' Arciprete Campagnola, ed altri davan opera d' ingegno a pescare in que' Cimelj, a sceverarne la dovizia, a pulirla, a illustrarla, per renderla poi di pubblica ragione, il Capitolo non rimaneasi inerte e freddo testimonio di sì gran fatto. Gli era al governo a que' dì uno di quegli uomini (raro il trovarli!) che sono largo provveduti di tre preziose qualità, e che le sanno tenere bene armonizzate, mente, cuore, e quattrini, Mons. Arciprete Gian-Francesco Muselli. Uscito da famiglia fornita di ricco censo, fratello a quel March. Jacopo possessore di una vasta Biblioteca, con uno stupendo Medagliere, Mons. Muselli fu presto ad accogliere, e a dar vita al morto pensiero della nuova fabbrica, progettata come vi dissi innanzi al fatale disastro. Nè le sue erano sole parole; e' si proferiva *propriis expensis et sumptibus* (2) di innalzare sopra la Capitolar sagrestia una sala accomodata ad accoglervi i Codici, e antichi libri, che aveano sì felicemente riveduta la luce.

Parve meschina la scelta del luogo: era infatti: e concorde il Capitolo, per favorire alla nobile e generosa iniziativa del suo venerato Arciprete, deliberò privarsi di un' intero quarto dell' antico Chiostro, e giovarsene per una tutta nuova e più ampia sala. — Lasciatemi, o riveriti Signori, effondere una calda parola di encomio a que' generosi. Tre, o al più quattro scaffali sarebbero stati bastevoli a custodirvi con onore lo scoperto tesoro; ma non fermandosi eglino alla presente condizione delle cose, sibbene con animo grande sospingendo il pensiero

(1) Piacemi ricordare questa prima cortese larghezza del Capitolo, che ad alcuni ringhiosi e maligni parve troppa, e si volle restringere con briglie offensive al *Maffei*. La suscettività del Cavaliere ne fu punta, riscossa! La storia di quel brutto incidente ho narrata per disteso nel mio più largo lavoro *sulla Capitolare*, di cui parlerò in seguito. Qui basti solo avvertire, come il piato risolveasi in breve onorevolmente per ambe le parti; e la intima corrispondenza amichevole tra il *Maffei* ed il Capitolo durò poi sempre.

(2) Docum. Capitol. del 4 luglio 1728.

al futuro, stanziarono che ad onore dei vetustissimi Codici discoperti, ed a quegli altri, che si promettevano ragranellare in seguito, non mancasse un conveniente corredo di buone opere a stampa. Ad una giusta Biblioteca, e che dovesse anche giovare al pubblico, ampliarono il concepito divisamento. I due Monsignori Polfranceschi e Rizzoni pronti rinunziavano al diritto sulla casa lor propria, a quelle stanze del Chiostro ch'era toccato loro in sorte abitare, e doveano atterrarsi. All'offerta di Mons. Muselli aggiungeva unanime il Capitolo qualche migliaio di ducati, e sollecitava l'opera. *Maffei*, che l'avea così promossa, caldeggiata, prometteva arricchire la nuova Biblioteca di assai codici e libri.

Fatali intoppi ne ritardavano il compimento: e il *Maffei* non perdeva tempo a tesoreggiare in quelle vetuste membrane. A ciò richiedeasi lungo, esteso, pertinace studio, cotale che segnar doveva un affatto nuovo periodo letterario nella sua vita. Ve ne ho già addietro delineate le mosse prime, indicati i lavori, esposti i frutti. Solo che mi siate gentili, o Signori, di seguitarmi col pensiero, vi persuaderete agevolmente, come i Codici Capitolari determinassero il *Maffei* a correre al tutto nuovi campi della scienza: come da questi Codici egli abbia sentito potente lo stimolo a progredire negli studi, a vantaggiarsi nella molliforme erudizione: per questi sia veramente salito in quella fama, che gli acquistò il nome di poderoso atleta della Italiana Letteratura.

Udite, oh! udite com' egli stesso renda bella testimonianza della condizione letteraria in che stava, prima della famosa scoperta, e come del suo nuovo indirizzo dato agli studi attribuisca precipuo il merito ai nostri Codici. *Quando mi vennero in mano i Codici Capitolari* (così nella sua Prefazione latina al Cassiodoro) *avea pur solo accostate le labbra alle più intime e preclare fonti delle Sacre Scritture, delibate un poco le Greche, gli Ebraici elementi saggiati appena: da alcuni mesi fatto un primo esperimento in latina prosa: di Critica, come interviene oggi spesso, nè compreso abbastanza il significato del nome. Mi è quindi convenuto cominciare i forti studi proprio in quella età, in cui li abbandonava il mio concittadino Panvinio* (morto d'anni 39); *però dopo aver lasciato una lunga serie di immortali opere....* Ebbene, da quell'epoca si protesta il Maffei, sèguito a recarvi le sue parole in volgare, *diedi un'addio a molti lavori, vuoi cominciati, vuoi solo meditati, sopratutto lasciate le Muse, la pura dolce familiarità con le quali aveami almeno guarentita la fiorente gioventù mia da vani allettamenti e leggerezze, ogni mio studio rivolsi massime ai Codici del Capitolo Veronese* (1).

(1) Nella *Prefaz. al Cassiodoro* l. c.

Per quanto così bassamente parlasse di sè il *Maffei*, voi già avete ammirato il giovane Cavaliere che avea leggiadramente carezzate le Muse, e sorvolato sui campi, sui fiori delle lettere; ma all'aprirsi di questa incognita inesplorata vena vedetelo addentrarsi paziente, coraggioso, a scoprirne le più riposte ascosaglie, e cavarne un fiume di scienza: sotto la sperta guida del P. Bacchini mettesi tantosto a studiar forte nella paleografia, nei monumenti della storia più vetusta, nelle Lapidi, nelle Medaglie: chiama poi e stipendia nella propria casa per lungo tempo il Panagioti perchè lo ammaestri nel Greco: un Rabbino lo addottrina nelle lingue Semitiche. Tra i Codici Capitolari ne ha già trascelti più d' uno, e disegnate illustrazioni, e stampe; ma non precipita il lavoro, vede quanto a ben condurlo si richieda maggior copia di lumi: e studia quindi, e più largamente, e profondamente che fatto non avea.

La critica erudizione ha già determinato il *Maffei* a tutto dedicarvisi. Dopo alcuni lunghi articoli, o meglio trattati nel *Giornale Letterario d'Italia* e altre operette, (nelle quali vuoi pel tema assunto, vuoi per la forma onde svolto, si palesa la sua nuova tendenza, e il cresciuto capitale di critica che erasi oggimai acquistato) a saggio primo delle sue nuove lucubrazioni sui Codici discoperti mandava al pubblico in Firenze nel 1721 le *Complessioni di Cassiodoro*, tratte dal Codice unico vetustissimo che quì trovò. Sono un Commentario sugli Atti e le Lettere Apostoliche e l'Apocalisse, che il buon ministro di Teodorico, tramutato il rumor della Corte nel pacifico asilo di un Chiostro, piamente ed erudito dettava.

Seguitava con bella serie di altre svariate stampe, aneddoti preziosi cavati da' nostri Codici: accennerò solo alcuni de' principali. Il *Supplementum Acacianum* ci recava ignote *Epistole dei Papi Felice III* e *Gelasio*, opportune a chiarire uno oscuro periodo della Istoria Ecclesiastica sulla condanna di Acacio, il Concilio Calcedonese, e la storia infelicissima di Eutiche. — Uscirono gli *Atti* dei nostri Santi Martiri *Fermo e Rustico*, e la antica *Vita del nostro S. Zenone*, bellamente illustrati con reconditi monumenti. — La *Epistola*, o Dedica ad *Andrea Mantegna*, che il pur nostro *Felice Feliciano* premetteva al suo prezioso tesoretto di antiche Epigrafi raccolte. — Ricca serie di altri ecclesiastici monumenti ad illustrare l' involuta quistione intorno allo *Scisma di Melezio, il Concilio di Sardica*, e la difesa del grande *Atanasio*, traea fuori da un solo Codice, che è del VI, o al più VII secolo. — Schiarimenti, critiche, recensioni sui Codici di *S. Ilario*, e di *S. Girolamo*, che molti possediamo fino dalla remota epoca del secolo V, soccorrendo poi con ogni maniera di aiuto letterario le magnifiche stampe, che di ambedue questi Padri della Chiesa si fecero in Verona, al con-

forti e coi danari in massima parte del generoso Mons. Muselli. La prima il S. Ilario, usciva con innanzi una sua dotta Prefazione: alla seconda, il S. Girolamo, gloria precipua del Vallarsi, si può ben dire che *obstetricis manus præstitit Maffeius*, ed il suo nome vi comparisce in fronte.

Dove però ei fe' palese quanto erasi vantaggiato con l' uso e la dimestichezza de' nostri Codici Capitolari fu nell' *Istoria Diplomatica* (1727), e nella *Verona Illustrata* (1732). Sebbene d'argomento disparato, io stimo opportuno a svolgere il mio tema, associare insieme queste due opere magistrali. Ne dirò breve, perchè a voi troppo note. Ambedue riempivano un vuoto nell'italiana letteratura, tentando inesplorate o mal note vie, correggendo errori, assegnando nuovi canóni critici in paleografia (1), e nella storia universa. Per la prima gli italiani non avean più mestieri valicar l' Alpe, e dai Mabillon e Montfaucon ripetere quasi unicamente quelle dottrine che valeano a erudirsi nelle astruserie delle antiche scritture. L' opera del *Maffei* usciva al tutto nuova in Italia su quell' arduo tema, e fu in seguito, e stimo sarà mai sempre di fondamento ad ogni trattazione paleografica. Ce ne dà luculenta prova lo stupendo lavoro (uscito più tardi) dei dotti Benedettini di S. Mauro (2), nel quale frequentissimi riscontransi i riferimenti al *Maffei*: non che lo dimostrano tutte le moderne opere di paleografia. Nell' altra, pur discorrendo della sua diletta Verona, seppe le erudite osservazioni allargare per forma, da renderla di supremo interesse a tutta Europa: la *Verona Illustrata* è bene assai più che un libro da Municipio, o da Nazione.

Ritemprato così nella scienza della critica più ingegnosa e accurata, il *Maffei* sentiva l' animo pronto a correrne il vastissimo campo. Due novelli letterari amori gli tenzonavano dentro: erano due care sorelle, la *Numismatica* e la *Epigrafia* che lo voleano ciascuna tutto per sè. Vinse la seconda; come quella che gli presentava maggior bisogno, e più larga promessa di frutto. Uno Spanhemio infatti, che tanto avea illustrata la prima (3), mancava all' altra. Pensò che Italia, la terra

(1) Quanto fosse carezzata dai dotti Tedeschi e Francesi la dottrina che classificava i Latini caratteri in *Romani, Gotici, Lombardi, Sassoni, Franco-Gallici* ecc., è noto per le opere del Salmasio, del Gronovio, del Mabillon. Or *di avere sgombrata la repubblica delle lettere da tanto e sì comune errore, gloria ella è tutta degli italiani, e massimamente del sig. Maffei.* Così il dotto Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro nel suo *Ragionamento sopra un passo di Paolo Diacono.* Vedi Nuova Racc. di Opusc. T. IX c. 407.

(2) *Nouveau Traité Diplomatique* Paris 1750-65, vol. 6 in 4, e due altri di Tavole.

(3) Alludo all' opera magistrale di quel celeberrimo *De præstantia, et usu Numismatum.* Londini 1706 vol. 2 in fogl.

certo di tutte la più ricca di Epigrafi, più feconda anche di questo prodotto storico-monumentale, potea guadagnarsi bella palma d' onore. Ond' ecco il *Maffei* darsi tutto a raccogliere antichi marmi, studiarne le derivazioni, sceverarne gli apocrifi, decifrarne le sigle: in breve cavarne storia, e sincera. Gli balenò alla mente un vastissimo concetto: era di raccogliere e pubblicare in corpo tutte le Iscrizioni greche, etrusche e latine che si potean trovare. Per questo moltiplica lettere agli amici, ai dotti vicini e lontani, visita più e più volte le diverse provincie vicine e lontane d' Italia; e dato al pubblico a stampa un *Programma* (1) della grande opera divisata, un lungo viaggio intraprende per tutta peregrinar quasi l' Europa. Se non giunse egli a compiere il suo caldo voto, Italia non restava frodata del vanto di produrre proprio a que' dì il più ampio tesoro epigrafico, che si fosse dato mai; l' ebbe a merito del Prevosto Muratori (2). Al *Maffei* restava però intatta e luminosa la gloria (per tacermi di molte sue opere minori su tale subbietto) di aver primo illustrate le *Epigrafi della Francia* (3), e nel *Museo Veronese*, e sopratutto nell' *Arte critica lapidaria* dato veramente all' Italia ed all' Epigrafia il suo Spanhemio.

Debbo correr veloce, o riveriti Signori, pure accennando a questi studi, ad opere colossali del nostro egregio concittadino, perchè nè debbo nè voglio abusare della vostra cortese indulgenza nell' ascoltarmi. Il vasto campo, che vi ho descritto sin qua, percorso da lui nella storia critica e nell' antiquaria, vi potrebbe parer bastevole a occupare, a logorar tutta la vita di un uomo. Nol crediate, pregovi, del *Maffei*. La forza e versatilità dell' ingegno suo ne valicavano ben oltre più assai il confine, comecchè latissimo, aspirando, nuovo Colombo dirò così, a nuove terre, a nuovi mari.

(1) *Prospectus universalis collectionis Latinarum veterum ac Græcarum, Ethnicorum, et Christianorum Inscriptionum, quem nova Veronensium societas* etc. Usciva con la versione italiana in Verona 1732: riprodotto subito nelle *Novelle Letter.* di Venezia, ed in più Giornali stranieri. Anche dal *Maffei* nell' altra sua opera *Siglæ lapidariæ.* Nella *Busta Maffeiana* IV n. 1. trovo un altro suo *Manifesto* più diffuso: è scritto in Italiano, pare dopo il ritorno da Francia: vi discorre di un' opera, che ideava sull' *Antichità figurata.*

(2) Lud. Ant. Muratori. *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum.* Mediol. 1739 vol. 4 in fogl.

(3) Le Epigrafi di Francia sono in bella parte raccolte, e illustrate dal *Maffei* nel suo volume *Galliæ antiquitates quædam selectæ* Parigi, 1733 in 4. — Il *Museum Veronense*, che oltre alle veronesi reca ed illustra assai Epigrafi, massime delle raccolte in Vienna, e in Torino, compariva al pubblico in Verona 1749 in fogl.

Egli è perciò che mi conviene condurvi a tener dietro al *Maffei*, che si porta a lavorare indifferente un'altro campo di scienza, vastissimo esso pure, da' laici per lo più, quasi un terreno che loro non appartenga, inesplorato (dico allora, chè oggi troppi anzi presumono addentrarvisi.., e lo calpestano!) conviene ch' io vi guidi ad ammirar nel *Maffei* il profondo pensatore in divinità, il gran Teologo. Non so come si possa tratteggiare la vita o l' elogio del *Maffei*, senza tributar larga e giusta parte di encomio a questa sua larga parte di studi: dove si ponga mente che nella serie di sopra 100 opere che di lui si hanno a stampa, ben 30 si rapportano a sacro argomento. Io ve ne parlo anche tanto più volontieri, secondo verità e giustizia, però che dopo la gloria che di questi *Maffeiani* religiosi studi ne viene a Dio O. M., e alla Fede Patria, precipuo vanto è di averli in proprio la Capitolar Biblioteca originati, alimentati, caldeggiati e spinti a quel sommo di gloria che da tutta Cristianità gli è dovuta.

Sì, miei Signori, come questi Codici dissuggellarono al *Maffei* la vena della moltiforme critica erudizione, ne fecero anche, lasciatemi dire, la personalità laica più illustre Italiana, dopo l'Alighiero, in argomento di Scienze Religiose, l' atleta laico più poderoso della Fede Cattolica. Nella stampa del *Cassiodoro* avea già testimoniato quanto a mettersi addentro nella conoscenza della Sacra erudizione eragli convenuto *Biblia, Concilia, Patrum non exiguam partem perlegere* (1). E allora, solo allora si potea scrivendo di quelle materie, usar la moderna famigerata parola *conscienzioso*! Nè avrebbe certo senza tale corredo di Sacra scienza potuto riprendere ben presto la penna, e propugnare alquante verità Cattoliche riconfermate nel *Cassiodoro*, e combattute dal Chandler, che a Londra rimettea in luce la produzione *Maffeiana* (2), storcendone però molti luoghi in senso calvinista. Lascio le altre polemiche sostenute valentemente con altri eterodossi stranieri, col Pfaff intorno ad alcuni pretesi *frammenti greci di S. Ireneo* (3), e col

(1) Nella *Prefaz. al Cassiodoro* l. c.

(2) Samuele Chandler dava mano alla ristampa del *Cassiodoro*, e usciva in Londra 1722. Le difese Maffeiane comparvero negli *Opusc. Eccl.* in appendice all'*Istoria Teol.* ne parlarono con grave giudizio, quanto era possibile spassionato, gli stessi *Atti di Lipsia* an. 1723 c. 21 e seg.

(3) La controversia col Pfaff intorno ai pretesi *Frammenti di S. Ireneo* svolse il *Maffei* in tre Lettere al P. Bacchini: le prime due stampate nel *Giorn. de' Letterati*, riprodotte nell' appendice all' edizione Veneta 1724, che in due vol. in fogl. ci dava le opere di quell' antico e dottissimo Padre della Chiesa. La terza più tardi negli *Opusc. Eccles.* soprallegati.

Basnage per una *Epistola di S. Gio. Grisostomo a Cesario* (1). Le stampe che vi ho già descritte, cavate dai Codici Capitolari, la più parte di sacro argomento, aveano aguzzato l'ingegno, agguerito a siffatte pugne il nostro Cavaliere; che dopo essersi dimostro coraggioso ad espor la vita sui campi di battaglia, coraggioso a bravare il falso onore mondano, sfatando il duello, or combatteva, senza veleno, senza vergogna, nè maschera, sì combatteva, da Cavaliere Cristiano, forte, ma cortese per la sua Fede.

Erasi il *Maffei* recato in Francia (1732), lo ricordate, con animo di attendere al suo vagheggiato *Tesoro delle antiche Iscrizioni*: non ne abbandonò il pensiero, e ne saggiaste le belle prove. Pur sendo a Parigi, fu tocco al vivo dal vedere quella città *in grave pericolo di perdersi in fatto di Religione*: così, uso le sue stesse parole, scrive in lettera al March. di Caumont (2). La sottile insidiosa lotta che vi combattevano i seguaci di Giansenio, avea alterate le fantasie (sempre fervide in Francia, e facili a correre agli estremi), turbate le coscienze per forma, che s'erano colà addoppiate le fila di chi s'abbandonava senza più all'ateismo, o al deismo. — Ordinarie conseguenze dei partiti estremi, che vedonsi ahi! troppo rinnovate oggidì!...

Ond'è ch'ei si pose a meditare sulla irruente incredulità, ed a scrivere su quanto evvi di più grave, di più recondito, di più sublime in Teologia, il Sovrannaturale, la *Grazia Divina*. Tre anni vi spese intorno, quanti ne passava in Parigi, riuscendone il suo lavoro ad un grosso volume in foglio: nel quale bastivi sapere che i luoghi delle Divine Scritture allegati a' margini, e ragionati e discussi nel contesto, vi sommano a 4000, e quelli di S. Agostino verso ai 3000. Parve troppo, a dir vero, per un uomo di spada e cappa, per un laico: e fuvvi chi entrò in sospetto, ed anche aggiudicò riciso (3), d'altra mente e mano

(1) Nella *Epistola di S. Gio. Grisostomo a Cesario, rappresentata come sta nel Codice Fiorentino*, Firenze, 1721 il *Maffei* scrivendo al Basnage ismentisce con bel modo e cortese ciò che quel dotto critico protestante, pur sulla fede del Misson, avea pubblicato a disdoro della Chiesa Cattolica, e d'Italia. Fu ristampata nello stesso anno: poi nell'append. alla *Storia Diplomat.*, e alla *Stor. Teolog.*

(2) Con la data da *Parigi 2 marzo* 1736: fu messa dapprima in luce dal cav. Gazzera a c. 53 d'un suo libro, in cui pubblicava *alcuni scritti di Torquato Tasso*, Torino 1838.

(3) Fu attribuita al P. Tournemine. Ben fa maraviglia che tanto credesse, e osasse pubblicare il Fabroni, quasi quel dotto religioso avesse legato in morte al *Maffei* i propri scritti: mentre è certo ch'ei moriva nel 1739, tre anni dopo che il *Maffei* avea già abbandonata Parigi. Quivi è certo altresì che l'opera compilavasi intera da lui: in sui

religiosa quell' opera colossale. A subito sventar la calunnia parmi dovesse bastare il tesoro da lui fattosi prima di Sacra erudizione, la singolar valentia già provata in altri Sacri argomenti; la dimostrarono poi quell' opera tutta sua indubbiamente, le forti polemiche sostenute a difenderla tutto da sè in Verona, con una serie successiva di lunghi e valorosi trattati (1); e gliela raffermano per ultimo le *appendici*, inedite, le bozze, e schede e fogliolini tutti di sua mano, che riempiono quasi due Buste in foglio (2), e sono quà conservati: non che lo dimostrerà il suo *Epistolario* inedito, se un dì mi fia consentito mettere al pubblico.

Taccio di molte altre opere di argomento Religioso pubblicate dal *Maffei*, come del suo valido aiuto letterario dato alla stampa dei *Sermoni* del nostro S. Zenone (3): le brevi scritture intorno alla opportunità di scemare il numero di alcune *Feste Sacre* (4), o sopra una *Omelia di Leone il Sapiente* (5): le più poderose con istile tra il grave e il faceto a sbugiardar l' *Arte Magica* e le stregonerie (6), o tra il condiscendente e il severo a difendere il *Teatro* (7), però vieppiù moralizzato, e fatto degno de' popoli civili e cristiani; per trattenermi a parlarvi d' una, che sopratutte lo rese benemerito, dimostrò la forza del

primi del 1739 era già compiuta: nella primavera la portò con sè a Roma, ove da savio prudente Cattolico stimò soggettarla, sendo di argomento sì dilicato, a gravissimi teologi. Altri risguardi politico-religiosi lo costrinsero a pubblicarla in Trento nel 1742.

(1) Ecco la serie delle produzioni *Maffeiane*, uscite in conferma di quanto espose nella *Storia Teologica*. 1. *De hæresi semipelagiana Irenæi Veronensis*, Roboreti (Venetiis 1743) *in* 4. — 2. *Risposta all' anonimo autore delle* ANIMADVERSIONES IN HIST. THEOLOG. Verona 1750 *in* 12. — 3. *Replica all'anonimo* ecc. Verona 1751 in 4. — 4. *Conferma delle risposte* in Verona 1751 in 4. — 5. *Il Giansenismo nuovo* ecc. Venezia 1752 in 4.

(2) Le XI e XII nella serie delle *Buste Maffeiane*. Qui sta pure *inedita* ed *autografa* una ben lunga *appendice* alla *Storia Teolog.*, in cui toglie a disaminare *la dottrina di S. Tommaso* intorno all' argomento discusso.

(3) Lo confessano cortesemente i dotti fratelli Ballerini, nella stupenda edizione da essi fattone in Verona 1739 in 4,

(4) La Epistola *sulla soppressione di alcune Feste* è indirizzata al suo amico il Card. Riviera. Usciva in Lucca 1748 per entro ad una raccolta di scritture sullo stesso argomento, date fuori dal Muratori, il quale patrocinava questa riforma, attuatasi nello Stato Pontificio, ed altrove, non però nel Veneto dominio.

(5) *Leonis Sapientis Homilia, nunc primum vulgatæ* etc. Patavii 1751; in 8.

(6) *L' arte Magica dileguata*, Verona 1749 in 4. — E di nuovo *L' arte Magica distrutta*, Verona 1750 in 4. — E ancora *L' arte Magica annichilita* Verona 1754 in 4.

(7) *De' Teatri antichi e moderni. Trattato*. Verona 1753 in 4.

suo carattere, nonchè dell' ingegno, come s' armonizzi Scienza e Fede, come la ragione si sobbarchi all' autorità, senza vigliaccheria, senza rinunziare a' suoi legittimi diritti: in breve com' egli fosse davvero, e si possa, libero pensatore e Cattolico.

Voi m' avete compreso, o riveriti Signori, parlo del suo ampio *Trattato sull' impiego del danaro* (1). Certi esagerati (ve n' hanno sempre in tutte le età, e, ad esser giusti, li troverete in qualsivogliá partito) certi ultra-cattolici, ciechi seguaci dell' antico, adulatori del potere, innalzandolo, o allargandone la cerchia più del vero, paurosi vilissimi d' ogni novità, dove in buona fede, dove anche con sottile artifizio di utile proprio o di consorteria, interpreti pedanti della parola, voleano fare un dogma di quel testo Sacro *mutuum date*, *nihil inde sperantes*: a quel modo come in altri tempi si volea verità di fede, che il sole andasse vagando pel vano immenso dei cieli, nè si movesse di un' attimo la terra (stazionaria anche in questo fatto), perchè nella Bibbia stava scritto che Giosuè, guerriero e non astronomo, impose al sole di fermarsi! (2) A cotestoro parve un' eresia l' opera del *Maffei*, e menarono intorno un fracasso, un diavolio senza misura. Denunciato al principe siccome perturbatore dell' ordine pubblico, sembra incredibile, eppure non si badò alla illustre casa, ai meriti della preterita vita, alla fama grande che godeva, all' età sua più che settantenne;.. ebbe quattro mesi di arresto in una sua villa (3)... Sono i dispotismi così innaturati nella umana razza!... Denunziato a Roma, ebbe minaccie di censure. Ne avea saggiata, e senza colpa, altra volta il *Maffei* l' amarezza (4): chè un buon cattolico non può, nè deve provocarle, nè bravarle mai; però, rispettandone il principio, la sua pura e ferma coscienza non ne paventava le smodate e torte applicazioni. Tenne saldo con dignitosa calma quel venerando vegliardo, non fece vano scalpore di pubblici richiami od appelli (vezzo de' Giansenisti de' suoi dì, e di chi li ricopia sott' altre forme): ma dal solingo recesso della sua Cadalora scrisse bensì informazioni, schiarimenti (5): e ben fece; li mandò

(1) *Dell' impiego del danaro libri tre*, Verona 1744, in 4. Un esemplare largamente postillato dal *Maffei* è nella Capitolare.

(2) Vedi in calce *Schiarimento I*.

(3) Nella sua villa, detta *Cadalora*, tra Cavalcaselle e Peschiera.

(4) Vedi in calce *Schiarimento II*.

(5) Nella Busta IX delle soprallegate sta gran copia di carte, che spargono molta luce intorno alla celebre controversia. Le principali ed *autografe* del *Maffei* sono *due Informazioni*, spedite l' una al Veneto Senato, l'altra a Roma, dov'è narrata per filo e per segno la vergognosa istoria, come scissa in due campi la opinione di uomini anche

al Principe, a Roma. Durò fatica a persuadere, ma vinse al fine: e l'opera sua riproducevasi in Roma stessa, con in fronte il nome del gran Papa Lambertini, e la sua dottrina prevalse, benedetta dal Cattolicismo, a gloria del vero, a pro della civiltà.

Signori, io credo abbastanza avervi discorso i meriti letterari di *Scipione Maffei*; lasciate da banda le glorie del poeta, del prosatore, del filosofo, del pubblicista, del naturalista, che tutte le colse, per trattenermi a quelle amplissime guadagnatesi nel campo della storia civile e sacra, letteraria ed artistica e monumentale, nell'archeologia e lapidaria, e persino nelle scienze morali e teologiche. Perchè mi sia fermato a rappresentarvelo massime sotto questo aspetto, il sapete, perchè a mettersi in cosifatta maniera di studi, non solo il primo, il precipuo eccitamento l'ebbe dalla scoperta de' nostri Codici Capitolari, ma trovò pascolo in essi da alimentare, da crescere quella scienza, che parmi in singolar modo lo rendesse grande, famoso.

Perciò tocco il *Maffei* da viva gratitudine promosse con ogni suo potere la nuova fabbrica della Biblioteca, lieto la vide sorgere a vita più illustre e feconda; ne favorì con ogni maniera di buoni uffici l'incremento. Vecchio, già presso all'ottantesim' anno, e presago del vicino suo termine, fido all'antica promessa, avea già fatti trasportare dalla casa domestica in dono tutti i preziosi Codici greci, latini e volgari che erano suoi propri: lasciava poi scritto nel suo testamento (1) dei 17 dicembre 1754 come *volea rimanessero in piena potestà del Capitolo, pregava vi fossero conservati in perpetuo, insieme al tesoro inestimabile de' loro antichissimi Codici.*

Ma fece più ancora quel benemerito: a testimonianza di più solenne gratitudine e amore verso la Capitolar Biblioteca, ordinava che qui avessero a raccogliersi, a depositarsi perfino tutti i proprii Mss. e studi, aneddoti, e carte sue *autografe* in gran copia (2). Oh! questo

in Verona preclarissimi, e di pure intenzioni; quanto insidiose fierissime le mene degli avversari. Seguono *tre* lunghe Lettere, o meglio *Dissertazioni* al Vescovo di Todi Mons. Gualtieri: vi stanno anche ricopiate, una *quarta* in sola bozza *autografa*, non compiuta. Da ultimo un *Ragionamento sulla dottrina di S. Tommaso intorno all'usura.* Nessuno di questi lavori diede fuori per le stampe il buon *Maffei,* che l'argomento era dilicatissimo, e troppe autorevoli persone compromesse. Ma non si piegò per viltà, fermo ne' sani principi, operoso modestamente nel propugnarli, conseguiva gloriosissimo il trionfo.

(1) Trovasi nella *Busta Maffeiana* XXXIII n. 1. di mano del suo fidissimo amico il Seguier.

(2) Nel testamento a dir vero non è allegato che ancora i Mss. de' suoi propri studi dovessero pervenire alla Capitolar Biblioteca: *I miei scritti* (così v'è annotato), *foglio-*

è ben più che s' ei ci avesse a suggello d' affetto qui lasciato il material cuore: qui abbiamo le preziose reliquie del suo ingegno e dell' anima sua!

Il Capitolo veronese ricambiava quell' illustre generoso e cortesissimo di particolari onoranze, fra le quali piacemi ricordar quella (che si rannoda al presente fatto, causa del mio dire) stanziando (1) come tutte le opere a stampa di *Scipione Maffei* fossero cerche, acquistate, nessuna mancasse alla Biblioteca da lui così largamente beneficata e illustrata, tutte vi facessero quasi corteo al tesoro de' suoi donati Codici e *autografi*.

E di qua nuovo impulso ad ampliarla, abbellirla. I Monsignori Muselli, della Torre, Ottolini le aveano già fatti assai ricchi doni: altri Cavalieri veronesi la incrementavano di novelli, come i conti Pignolati, Ottolini, Portalupi, Pellegrini. Alle molte casse di Codici e libri, ed allo stupendo busto di Omero, che Mons. Francesco Bianchini avea già fatto qui pervenire da Roma (1726), aggiugneasi più larga letteraria suppellettile, altre 22 casse lasciateci per testamento da quell' eruditissimo e fido patriota, con tutto che gli restava di inedito e Mss. delle sue dotte lucubrazioni, sopra *novanta* volumi *autografi* in foglio.

Ricordo solo i primi largitori all' esordirsi dell' opera, a' tempi ancor del *Maffei*. Ben molte cose dovrei dirvi, o Signori, aggiunte in

lini e memorie, restino in podestà del signor Seguier, e del signor Giuseppe Torelli, perchè ne facciano quell' uso, che loro piacerà. Non potrei fidarli meglio che a due amici di tanto amore e di tanto ingegno. Si provarono ambedue giovarsi di questo tesoro letterario, innanzi tutto per comporre una *Vita* dell' illustre amico: nè all' uno, nè all' altro però venne fatto di compierla. Sembra che di alquanti de' loro estratti ed analisi siesi più tardi vantaggiato il cav. Ippolito Pindemonte nell' *Elogio* amplissimo di *Scipione Maffei*, impresso in Verona 1784: e poi tutto rifuso nel I. vol. de' suoi *Elogi di Letterati* Verona 1825.

Il Seguier, avanti abbandonar Verona, vuoi interpretando il pensiero dell' estinto amico, vuoi per ottemperare all' ordine avutone a voce da esso, (e par molto probabile) ritenutasene alcuna parte con sè da portarsi in Francia, tutto il resto, e certo la maggior copia, consegnava al Capitolo. Dalla Francia egli spediva in seguito all' Ab. Sebastiano Donati di *Lucca* l' *Ars critica Lapidaria*, e fu quivi stampata, come dissi. Gli altri Mss. *Maffeiani*, alla morte almeno del Seguier, avrebbero dovuto raccogliersi qui tutti. Fosse trascuranza, o altra causa che ignoro, passarono invece nella Bibliot. Comunale di Nimes. Il cav. Gazzera ne rende conto sommario nella sua opera citata a c. 51: scrissi più Lettere per averne esatti particolari: li attendo da lungo tempo con viva impazienza.

(1) Atto Capitolare del 19 aprile 1755.

seguito, s' io avessi a narrarvi la storia della Capitolar Biblioteca (1). Ma ristretto a chiarire ed encomiare le attinenze scambievoli che passarono tra essa ed il *Maffei*, dirò questo solo, che il suo concorso, le sue stampe, i doni, il nome suo impegnarono tutti a crescerle onore. Il Vescovo Giustiniani, i canonici Manuelli, Consi, Preame, Dionisi, de' laici il Torelli, ed altri le furono generosi di nuovi tributi: per chiudere col Vescovo Morosini, sopra tutti larghissimo, con peculiare assegno perchè fosse custodita, e al pubblico aperta. Sotto al suo governo nel 1781 compivasi la Biblioteca com' è oggidì, col suo doppio ordine di ornati scaffali, e il vago poggioletto che gira intorno ai quattro lati tutto in noce, e la bene ideata scala con due gradinate a semicircolo, costituenti nel mezzo dell' Aula una elisse, acconciamente fiancheggiata da balaustri: e quel che è più, con sopra un *mille* codici, e intorno a *sedici migliaia* di volumi a stampa.

Aggiugnerò ancora che dall' epoca *Maffeiana* scorrendo fino a' nostri dì, non erano sbarrate le porte di questo sacrario della scienza, nè chiuse in faccia a chi aveasi volontà ferma giovarsene: una schiera onoratissima e numerosa in prima de' nostri concittadini, poscia de' nazionali, e stranieri, qui ebbero campo ad eletti studi, qui trovarono una miniera feconda da arricchirne la Europa letteraria. Ne dirò i principali nomi. Il Campagnola, i due Bianchini, il Vallarsi, i due Ballerini, il Da-Prato, il Dionisi, il Pindemonte, l' Orti, il Sorio, che tutti voi conoscete de' nostri patrioti, fino al De-Brignoli, al Mai, al Brunati, al de Rossi, al chiaris. Prof. di Sanscrito della Univ. di Bologna il Turrini, (che da qualche giorno è a Verona, e lavora ne' Codici nostri, e volle oggi interromperne alquanto lo studio, per venire cortese qui con Voi ad ascoltarmi): fino al Niebhur e soci che scopersero il Gajo, e ai recentissimi Detlefsen, Reifferscheid, Sickel, al Mommsen, al Krueger, allo Studemund. Deh! quante pubblicazioni celebratissime, pur coll' aiuto de' nostri Codici!

Signori, uno sguardo qui da ultimo a quella cara Effigie che ci ricorda il grande Uomo, uno sguardo all' ampio scaffale che il tesoro delle sue letterarie produzioni stampate, e manoscritte conserva (2).

(1) Un diffuso lavoro sulla *Capitolare Biblioteca* ho già condotto quasi a termine, e datane la notizia su alcuni letterari Giornali, da riuscirne due giusti volumi in 4°. Il primo riguarda la *Istoria* di questa Libreria, nel suo triplice aspetto, come *monumento, fonte di scienza letteraria*, e *scuola di Paleografia*. Il secondo spone i pregi de' suoi 1084 Codici. L' opera attende un coraggioso Editore.

(2) Pareami bello aggiugner qui la notizia di quanto nelle XXXIII *Buste Maffeiane* si conserva, in ispezieltà *inedito*, dell' Uomo celeberrimo. Lascio tutto per non comparir

Il mio ragionamento si compendia e suggella in questo concetto; la *Capitolare deve molto al* Maffei, *ma eziandio il* Maffei *deve moltissimo alla Capitolare.* L' Italia, anzi l' Europa erudita sa bene tutto questo: i due nomi, le due glorie non si ponno scompagnare. Noi siamo riconoscenti al tanto sospirato Nazionale Governo che mostra conoscerlo, e da' suoi diversi Ministeri con amore ci ricorda, ci trasmette in dono le pubblicazioni che fa. Questo ci è un pegno che la Capitolare gli è cara. Lo sarà vieppiù a chi per sacro diritto la possede, e la cresceranno a modo di utili volumi (1): carissima poi a' concittadini, e se ne gioveranno al ritorno di forti studii e severi.

Schiarimento I.

A prima giunta estimerà forse ognuno, che io qui abbia voluto alludere al Galilei, ed invece accenno al Kepplero, che, in tanta foga di compassione pel primo, non si ricorda tampoco mai. Per quanto le mie parole possano ferir benissimo i nemici ch'ebbe certo anche il nostro celebre astronomo, miravano piuttosto a ribadire una verità istorica, svisata contiauo dai soliti avversari della Chiesa Cattolica, da coloro segnatamente che impugnano l'armonia tra la Scienza e la Fede, verità che trovo anzi molto gloriosa pel Cattolicismo, e per Roma stessa.

Credo opportuno svolgerla in questa nota.

Non la si finisce mai di combattere la Chiesa Romana, come nimica della scienza, di ricantare come perseguitasse il Galilei, nè avesse ella pel grand' uomo, e la scienza che rappresentava, salvo che catene, e quasi un rogo.

Chi ebbe veramente persecuzioni si fu il celebre svedese Keppler, e proprio da' suoi correligionari protestanti di Tubinga, per questo ch' egli insegnava la teoria Copernicana del moto della terra, ed essi la condannavano come contraria alla Bibbia. Sbandito dalla cattedra, venne accolto con modi assai cortesi dai Gesuiti in Gratz, che ne

troppo lungo. Dirò bensì come ne ho già cavato tanto da comporne un volume, *tutte Scritture* di vario tema, e ben *tre* di *Epistolario*: sarebbero pur questi oggimai pronti per la stampa. Così pure compiuta una *Bibliografia*, e sommaria *Biografia cronologica del Maffei* comparata massime al suddetto *Epistolario*, che stesi ambedue come *Introduzione* a questi *aneddoti*.

(1) Se le modiche rendite del Capitolo veronese non gli consentirono di assegnare una giusta dote alla sua Biblioteca, ben ella anche ne' passati anni s'accrebbe di codici e libri per ispontanee largizioni de' Canonici. La stessa patria *Gazzetta* già da buon tempo annunziava come *fosse aperta più ore al dì*: l'attuale suo bibliotecario, che scrive, vi sta lungamente, accessibile a tutti, pronto a servire chiunque volesse giovarsene. Pur si continua a ripetere da certuni, che la Capitolare non è aperta al pubblico!

apprezzarono il merito, sebbene non occultasse ei la sua fede luterana: la stessa madre sua accusata di sortilegio, potè a fatica sfuggire il rogo.

Roma non ha mai perseguitata la scienza vera, nè Galilei.

Il sistema di Copernico, seguito dal fiorentino, venne anzi insegnato dalla Università di Roma da Nicolò Cusano circa l'anno 1425, ben 48 anni avanti la nascita di Copernico, e 139 innanzi a quella di Galilei. Il romano teologo professore fu il primo a insegnare che il sole stesse immobile, e la terra si movesse: la sua opera dedicò al Cardinale Cesarini: ed il Papa Nicolò V non che condannare Nicolò di Cusa, lo nominò anzi Vescovo, e poi Cardinale.

Copernico fu egli pure chiamato a Roma, e intorno al 1500 vi insegnava dalla cattedra il suo sistema: conseguì il premio d'un canonicato a Königsberg in Prussia, e l'onore di pubblicare la sua opera con espressa licenza del Papa Paolo III, cui è intitolata.

Celio Calcagnini svolgeva in pubblico le stesse teorie del Cusano, e di Copernico: ebbe onori dai Papi Clemente VII, e Paolo III.

Dunque i Papi furono i primi e caldi patroni del vero sistema astronomico *pel corso di due secoli, prima che Galilei vi ponesse mente.*

Verso l'anno 1616, quando il S. Ufficio avea preso ad occuparsi del Galilei, il Pontefice Romano desiderò e chiamò all'Università di Bologna il Keppl̀ero, quell'acerrimo difensore del sistema Copernicano. E nel 1624 Galilei stesso fu accolto, festeggiato, dotato di pensione da Urbano VIII: a patto bensì di essere più circospetto nella sposizione del suo sistema in faccia alla eresia, che ne usava a que' dì come un'arme contra la Chiesa.

Galilei ebbe da Roma cortesie, onoranze: se alcune molestie, bisogna convenire che se le tirò addosso pel modo *imperioso e strano*, ond'egli erasi *ostinato a pretendere* che il Papa ed il S. Ufficio dichiarassero il sistema Copernicano *fondato sulla Bibbia*. Così dalle stesse sue *Lettere*, e dai documenti fatti pubblici dal Guicciardini, e dal Nicolini, ambasciatori de' granduchi a Roma: ambedue, del pari che i Medici, protettori, e amici tenerissimi suoi.

Se ebbe processo, e condanna, la storia veridica rigetta ogni barbarie, fu sempre trattato cortesemente, cordialmente. Mallet-du Pan chiama un vero *romanzo* le famigerate persecuzioni della sedia Romana contro il Galilei. E Nicolas aggiugne: *La verità del romanzo di Galilei esiste; ma sono da mutare solamente due parole: invece di cattolicismo mettete protestantismo, e invece di Galileo mettete Kepplero. (Del Prot.* T. II, lib. III, cap. 3).

Schiarimento II.

Molte e gravi amarezze recò al *Maffei* l'altra sua opera, da me soprallegata, *De fabula equestris ordinis Costantiniani*. Dovunque vedea errori, pregiudizi, non si poteva contenere il *Maffei* dal chiamarli col giusto lor nome, e dal flagellarli di santa ragione.

Trattavasi qui di combattere sventare l'error di coloro, che all'appoggio di apocrifi diplomi, spacciati da certi moderni greci impostori, facean risalire la origine di quell'Ordine cavalleresco all'epoca di Costantino. Il *Maffei* che nella *Scienza cavalleresca* avea già dimostrato come tutti quegli Ordini militari ripetevano la loro origine dalle Crociate, in questo suo nuovo scritto rigetta la meschina favola, e mette al nudo la falsità dei primi documenti, onde erasi puntellata. La Corte di Parma, che avea fatta sua propria quella dispensa di onorificenze, e ottenutone conferma anche di Bolle Pontificie, ne fu indegnata sopramodo. Strano a considerare dove si caccia talvolta l'onore nelle Corti!.... Gli adulatori che soffiavano in quel primo irrompere dell'incendio, onde crescerlo fuor misura a danno del *Maffei*, portarono la causa (era pur pure di un fatto storico) sul campo religioso: quasi offesa ne venisse non che la dignità, ma e la infallibilità stessa della Pontifical Sedia, dacchè più Papi, e da ultimo Clemente XI, aveano quell'Ordine cavalleresco approvato e benedetto.

Il Duca di Parma commetteva al suo Ministro in Parigi, dove come dissi fu stampata l'opera, di sequestrarne subito gli esemplari: l'ordine fu eseguito a dovere, tanto che pochi ne scamparono da quelle branche.

Denunciata a Roma, non valse all'autore il presidio del dotto Lambertini, semplice Consultore a que' dì della Congregaz. dell'Indice, nè l'autorevole favoreggiamento dell'illustre P. Montfaucon, che ne avea vegliata la stampa, nè dell'amico Quirini, poi Cardinale. Con decreto del 18 marzo 1714 l'opera andava all'*Indice*.

Nell'ordinare le diverse carte *Maffeiane* ho posto insieme nella Busta IV, al n. XV un fascetto di aneddoti su questo doloroso fatto. Ben miserabile è il *Voto* del Consultore Dandini, sul quale si posò la condanna, con le *Proposizioni* cavate dal libro e censurate. Alcuni estratti di lettere al C.o Ottolino Ottolini, scritte da Mons. Ansidei che fu po Cardinale, mostrano il cattivo senso che avea prodotto in Roma quell'opera, come però v'era chi alto ne sostenea le difese. Una *Informazione* qui abbiamo inedita, *autografa* del *Maffei*, che modestamente sì, ma schiettamente volgeasi a Roma, ond'essere compreso a dovere, e purgato dalla taccia di poco ortodosso, o poco reverente almeno alle Bolle Pontificie: insiste a dimostrare che codeste Bolle, in argomento storico sono valide, quanto sono veri i fatti su cui posano; dovendosi il Romano Pontefice avere in conto di Giudice supremo solo in quelle cose che riguardano la Fede ed il costume, non già in quelle che spettano alla scienza, alla storia, alla filologia.

Le furono vane parole: tacque il buon senso, e prevalse il Curiale dispotismo!.... il buon *Maffei* non ne fece alcuno scalpore, e si comportò (come in simili scontri fecero i pur Venerabili Segneri, e Bellarmino) da virtuoso Cattolico quella mortificazione. Parrà strano, tanta è la tenacità di alcune romane curialesche consuetudini, ma nè tampoco sotto al Pontificato dell'amico Lambertini potè conseguire il trionfo, che fosse cancellata dall'*Indice* la condanna dell'innocente opera sua.

Da una Lettera di Giammaria Riminaldi, che qui si conserva in *autografo*, datata Roma il 22 marzo 1755, rilevo che dietro novelle istanze del nepote March. Gian Franc. Maffei, si acconsentiva (tepide erano ancora le venerate spoglie dell'Uomo Illustre, morto

agli 11 del precorso febbraio) che lasciato nell'*Indice* il titolo dell' opera, ne fosse almeno tolto il nome dell' autore. Infelice partito, meschina soddisfazione!

Non più comparve infatti il suo nome nelle nuove edizioni dell' *Indice*, cominciando da quella del 1758: sèguita pur tuttavia a starvi annotata l'opera: e vi starà, con gemito di chi sa dar giusto peso alle cose, finchè una legittima salutare riforma non ponga savia mano anche a questo.

GIAMB. CARLO GIULIARI
Can.° e Bibliot. della Capitolare.

REMINISCENZE

DI UN ANTICO PAGGIO DELL' IMPERATORE NICOLO'

(Dal Correspondant)

(Cont. e fine vedi vol. VII pag 180).

Levato di buon ora, sempre per tempo al lavoro fosse a corte od ai campi, sofferente della fatica e del freddo, ogni altro volea non apparisse da meno. Valentissimo nel cavalcare, avea cavalli maravigliosamente belli, e addestrati quanto mai si può più squisitamente: i riserbati a lui non soffrivano altro cavaliere, ed erano trascelti, giungendosene appena a trovare una decina, tra i due o tre cento di cui le sue razze annualmente provvedevano le imperiali scuderie. Alle esercitazioni militari l'ho veduto le venti volte, fra il tuonare delle artiglierie e il più assordante frastuono, scuotere nell'impazienza a più riprese e con durissima mano il freno al cavallo fino a tanto da fargli spicciare il sangue dalle labbra squarciate. Talvolta questa tortura si prolungava per due e tre minuti, i fianchi del povero animale si coprivano di schiuma, il dolore ne lo rodeva, eppure non valeva a scuoterlo dalla marmorea immobilità.

Questi modi che Nicolò adoperava indistintamente con tutti gli esseri posti nella sua cerchia, generali, servi, cavalli, cortigiani, rivestivano talora forma più mite a cagion di quel senso di giustizia dianzi accennato, e più ancora, del ritegno che gli infondeva l'opinione pubblica, non già la Russa, quella bensì di Europa. Rotto al dispotizzare, pareva recarselo a vergogna e trovar modo d'occultarlo agli sguardi de' popoli e governi d'occidente; e quanto più disprezzo vantava per la possanza dell'armi loro, tanto maggiormente quella delle loro idee teneva formidabile.

È usanza di corte a S. Pietroburgo che soltanto colla divisa e in assetto di gala sia lecito farsi innanzi allo imperatore, e accade rammentare come in Russia ad ogni maniera d'impieghi dall'eccelso al più umile, non meno che ad ogni qualsiasi ordine o grado sociale vada annesso uno speciale contrasegno, una divisa tutta propria. Or si narra che un bel mattino Lord *** ambasciatore inglese presentatosi in carrozza alle inferriate del palazzo d'inverno e datosi a conoscere, era riuscito a penetrare fino negli appartamenti dello imperatore. Ma al vederlo in abito nero il ciambellano di servizio resta esterrefatto, e non attentandosi richiamare alle leggi dell'etichetta un personaggio di così alto affare, tosto provvede che n'abbia contezza il cancelliere dell'impero, conte di Nesselrode, mentre egli sotto vari pretesti cerca trattenere l'ambasciatore. Il conte giunge in tutta fretta, ed anch'egli per l'abbigliamento del Lord pruova quel senso che già il ciambellano avea messo in orgasmo.

— Mi compiaccio di vedervi, signor conte, dice lord *** al cancelliere; era venuto per cose di non lieve importanza, e ancora non mi è dato parlare coll'imperatore. È ormai un'ora che attendo.

— Dirò.... milord, egli è che.... niuno ardisce....

— Ardisce?... e che cosa?

— Farvi entrare dall'imperatore con una foggia di vestire che non è di rigore.

— Non è di rigore? sclama il diplomatico ponendo con un rapido sguardo ad esame l'intero vestimento, nella tema non fosse compromessa la fama che meritamente godeva di perfetto elegante, per qualche solecismo in fatto di toeletta.

— Con quegli abiti in Russia niuno è ammesso dinanzi al sovrano.

— Sarebbe forse il caso di dover indossare quelli delle solennità? chiese sorridendo l'ambasciatore, fatto sicuro se non altro che per accuratezza non v'era a ridire sull'abigliamento.

— Egli è appunto così, milord.

— Oh, vogliate avermi per iscusato, vado a vestirmi, e stringendosi nelle spalle si allontanò.

Come l'imperatore n'ebbe sentore montò in grandissima collera: goffi gente da nulla! borbottava, mi fanno fare la figura d'un barbaro; e quando un'ora dopo tornò l'ambasciatore colla voluta divisa, ebbe ogni cura di scusarsene con esso lui, di tutto incolpando la poca levatura del ciambellano e dichiarando altamente sè non avere in conto alcuno cosiffatte picciolezze.

— Ogni qualvolta, caro lord, aggiunse porgendogli la mano, vi piacerà venirvene come oggi, non vi date alcuna briga, ve ne prego, di queste puerilità.

Lo spauracchio dell'ironia d'occidente si cacciava in tutti i suoi rapporti cogli Europei, e tutti sanno il modo lusinghiero onde accolse il Marchese di Custine, Orazio Vernet e parecchi altri illustri personaggi stranieri. Gl' impiegati istessi dell' impero risentivano l' influenza di queste disposizioni d'animo dello Czar, e senza divario cercavan tutti, come suol dirsi, di gettar polvere negli occhi de' viaggiatori. La cosa più divertente del mondo era ai tempi di Nicolò l'arrivo a S. Pietroburgo d'un viaggiatore. Poichè non era permesso dimorare in città senza apposita licenza, chiunque giungeva dovea correr difilato agli uffizi di Polizia per ottenerla, e quivi seguiano scene della maggior lepidezza che mai fosse. I dialoghi, or più or meno, quasi mai non uscivano da questa forma:

— Vuol trattenersi in S. Pietroburgo?

— Sissignore.

— Quanto tempo?

E qui ciascuno assegnava un termine approssimativo.

— Va bene; a momenti le sarà data la licenza.

Dopo breve silenzio che l'impiegato metteva a profitto per dare gli ordini opportuni, si ricominciava.

— Ebbene, che gliene pare di S. Pietroburgo?

— È una bellissima città.

— Non è vero che i nostri teatri non la cedono a quei di Parigi?

— Non ve n'è dubbio!

— Non è vero che la prospetiva di Newski è una veduta stupenda?

— Certamente.

— Non è vero che a Parigi fan correre sul conto nostro certe storielle d'addormentare la gente? e che di libertà non ve n'è affatto più di qui?

— Pregiudizi, veri pregiudizi, e spetta a noi altri viaggiatori rettificarli; e in quanto a libertà, che in Russia non manchi, n'è prova lampante che nessuno m' impedisce di muovermi.

— Ha veduto l'imperatore?

— Al teatro Michele ieri sera.

— Non le pare un bellissimo uomo?

— Il più bell' uomo ch' io m' abbia mai veduto.

— Signore, il permesso dev'esser pronto, vada a ritirarlo e prolunghi pure la sua dimora quanto le piace. Si persuaderà d'aver ben giudicato la Russia.

Ma per quanto si studiasse di piegare in suo favore la pubblica opinione europea, ne' suoi viaggi, rarissimi per altro, non ebbe gran che a chiamarsene contento. Fuori appena dell'impero si convinse niuno

aver dato fede all'arti sue, ed il suo dispotismo esser segno in Europa alla riprovazione universale. Primo degli ammonimenti fu quello venutogli dal Santo Padre, accolto tuttavia così, come con vera magnanimità era dato. Dopo aver egli a centinaia in Polonia e sulle provincie russe d'occidente, addette al rito greco le chiese cattoliche, desideroso di veder Roma volle aver l'assenso di Gregorio XVI per recarsi nella città eterna: ed il papa dal canto suo fece richiederlo con qual cerimoniale intendeva ch'ei dovesse riceverlo.

— Come sovrano cattolico, rispose lo Czar.

Presa stanza al Quirinale, il dì seguente in abito di Ottanam de' Cosacchi della guardia si ridusse in Vaticano a far visita al Pontefice che era ad attenderlo in piedi al sommo della scala. Inchinatosegli dinanzi Nicolò, il venerabile vegliardo lo benedisse, e niuna sorpresa dando a divedere per quelle sue fogge di Attila, con angelica serenità gli disse:

— Figlio mio, voi perseguitate il mio gregge.

— Io? sclamò turbato lo Czar.

— Voi, figliuol mio, Voi siete de' potenti della terra, deh non vada la vostra forza ad oppressione del debole.

— Santo Padre, mi calunniano....

Il colloquio ebbe seguito nel gabinetto del Papa, e l'imperatore per tutto il tempo della sua dimora in Roma si tenne verso il Pontefice ne' termini del più affettuoso rispetto. Non molto dopo gli mandò in dono un pregevolissimo altare di malachite che si ammira nella chiesa di S. Paolo fuori le mura. In S. Pietro una iscrizione di sua mano ricorda la venuta dello autocrate russo nella capitale della cristianità: » Qui venne Nicolò e pregò Dio per sua madre la Russia. »

A Londra fu ad accoglierlo il popolo levato a rumore: ma a quali turbolenze dovesse sottrarsi, e come il cocchio ne riportasse bruttato di fango non è qui da dover raccontare.

Accanto a brutalità non dicevoli non che ad altri a sovrano, una squisitezza di sentire quasi inconciliabile con una natura di quella fatta, in lui diffetti e pregi, per quanto opposti si davan la mano le cento volte nelle varie fasi della vita. Quindi una notte viaggiando l'ho veduto assestare un pugno violentissimo sul viso d'un povero ebreo dicendogli le maggiori villanie, perchè nel far lume ai postiglioni della vettura imperiale gli avea rotto improvvisamente il sonno coi raggi della lanterna venuti a cadergli troppo direttamente sugli occhi. Ed a Varsavia nell'incontro dei sovrani della Prussia e d'Austria, poichè il giovane imperatore non volea per sè l'onore del primo posto nella carozza, ei lo tolse di peso e ve lo fece sedere a forza, usandogli cortesia con modi da vero cosacco.

Ma poi quest'uomo così ruvido e così gonfio di superbia non era estraneo talvolta a certi modi di vera gentilezza d' animo. Un giorno tornando da una rassegna data con un tempo rigidissimo che gli aveva messi i brividi, salì da una signora sua amica che sapeva ammalata; e trovato il medico nelle anticamere lo richiese:

— Come sta la signora***?

— Molto male, Sire: il freddo di S. Pietroburgo la uccide:

— Il freddo l' è dannoso?... E tocca un po' queste mani, che ti pare, sono fredde?

— Freddissime, Sire.

— Allora attenderò che si riscaldino. Troppo mi dorrebbe che per cagione mia avesse a peggiorare. Ed entrato in molte parole col dottore, non si mosse fintanto che le mani non ebbero ripreso il calore naturale.

Così quel carattere che apparisce alle prime di una tempra uniforme e saldissima, non era che il risultato delle più discordanti ed opposte qualità. Nel 1826 Nicolò denuda il petto innanzi ai reggimenti ammutinati, e li raffrena coll'audacia del coraggio; quando il colera e la fame, col terrore e la disperazione, sommuovono le plebi, egli solo in mezzo ad una turba forsennata con un gesto, con una sola parola se la fa cadere dinanzi prostrata; agli incendi, frequentissimi in S. Pietroburgo, sempre tra' primi fra le fiamme e le rovine incandescenti; ponendo le mille volte a rischio la vita e sempre uscendone illeso: e quando poi dal suo ardimento dipendeva forse la salute dell'impero, fu veduto ostinatamente ricusare di recarsi a Sebastopoli!

Il lungo regno di Nicolò è stato per la Russia funestissimo, avendole in que' trenta anni preclusa ogni via di progresso. Ben è vero che l'immensa macchina procedesse con sufficiente regolarità sotto l'impulso del braccio potentissimo, e le diverse parti non cessassero di cospirare al moto che egli solo di sua mano le imprimeva: ma per quanto celato non era perciò meno reale il danno o meno profondo. Fra le sfoggiate apparenze di rigoglio non era chi non intravedesse la decadenza e vicina ed immancabile la rovina. Pur esso l'esercito, quell' esercito a cui faceano capo le sue cure infinite, tutti i suoi pensieri, l' esercito fondamento di forza, di vanto, di speranze, cominciava pur esso per cagione di amministrazioni non controllate a travolgere nella dissoluzione. Se l'edificio reggeva tuttavia era in virtù di una volontà indomabile, e questa a sua volta sosteneva l' orgoglio. Questa parola così buttata parmi senza più riassumere il carattere, la condotta e tutta la politica di Nicolò. Di fatti in lui tutto era orgoglio, orgoglio smisurato, orgoglio cui non giunsero mai nè Luigi XIV, nè Enrico VIII nè

Solimano il magnifico, le tre incarnazioni, sul trono, del più nobile tra' peccati capitali. L'idea d'una umiliazione lo faceva ridere, tanto era lontano dal crederla possibile; e veramente non ebbe in vita a toccarne mai e la prima volta che gli accadde ne restò vittima. Per questo orgoglio che non conosceva limite alcuno, non di rado cadeva ne' traviamenti di uno Shahabaham. Un dì gli si fa innanzi un suo aiutante di campo tutto turbato in vista e lasciatosi cadere sulle ginocchia gli dice:

— Sire, una grazia imploro a' vostri piedi: si degni la maestà vostra accordarmela....

— Parla.

Permettetemi un duello.

— Non sarà mai! risponde l'imperatore a cui destavano orrore i duelli. Il sangue non versato in servizio di lui o della patria, agli occhi suoi era sangue versato criminosamente ed i colpevoli perseguitava colla maggiore severità delle pene.

— Sire, io sono disonorato, la prova delle armi è un dovere.

— Perchè?

— Fui percosso nel viso!

— Che! esclamò l'imperatore corrugando la fronte: eppure no, non posso accondiscendere. Ma vieni, seguimi. E condottolo ov'era assembrata la corte, al cospetto di tutti lo abbracciò e volle baciarlo sulla guancia schiaffeggiata.

— Or va, gli disse, e sta d'animo lieto... l'ingiuria è lavata.

Accesasi la guerra in Crimea Nicolò divenne impensierito, dì per dì attendeva novelle del mezzogiorno e sempre ansiosamente e più ancora in sulle prime ostilità. Fino a un certo tempo tutti avvisarono dovergli nascondere nel miglior modo che per ciascuno si potesse il poco lieto fine a cui volgevano colà le sue cose. Ma dopo la battaglia d'Alma non era più da dissimulare. In tutta fretta fu spedito il colonnello A..... coll'infausta notizia, e giunto a S. Pietroburgo fu immediatamente menato innanzi all'imperatore.

— Che nuove? chiese bruscamente lo Czar appena lo vide, neppur dandogli tempo per le consuete formalità.

— Ebbe luogo una battaglia, Sire.

— Innanzi pure, riprese l'imperatore con voce che al tremolare insolito mostrava l'interna commozione.

— Oimè... Sire...

— Che fu mai?

— La fortuna non fu per noi.....

— Sarebbe forse che noi?...

— Abbiamo avuto la peggio, Sire.

L'imperatore si alza: È impossibile! dice recisamente.

— Il nostro esercito è in fuga.

— Menzogne! grida Nicolò con un scoppio di collera spaventevole.

— Sire...

— Menzogne! i miei soldati non fuggono.

— Sire, ho detto la pura verità.

— Mentisci, ti dico mentisci.... e con l'occhio sfavillante, le labbra convulse, il braccio minaccioso si avventa al colonnello e violentemente gli strappa gli spallini.

— Vanne ora.... sei l'infimo de' gregari!

Vergognoso, disperato il povero colonnello se gli toglie d'avanti raffrenando a stento le lagrime e gl'impeti dell'animo esacerbato, e quando è per le scale s'ode con insistenza richiamare da Nicolò. Si riduce di nuovo nelle stanze imperiali, e lo Czar gli viene incontro a braccia aperte, lo stringe con effusione al petto chiedendogli perdono dell'atto brutale ed offerendogli al suo fianco il grado d'aiutante di campo.

— Si abbia le mie scuse la Maestà Vostra, ma è l'onore di un vecchio soldato che mi fu strappato cogli spallini, epperò li ritenga e con essi le dimissioni che io le lascio.

— È vero, riprese Nicolò, non ista più in me che l'ingiuria non sia. Siamo sventurati, entrambi sventurati. Oimè, esser vinto...... io vinto!....

Ed a passi concitati scorrendo il gabinetto come leone fra le sbarre della gabbia, e mostrando così quanta piaga il domato orgoglio avesse ricevuta, seguitava rivolto al colonnello:

— Va, parti, abbandona l'impero, e perdonami. Mai più non ci rivedremo: di noi non so chi più avrebbe a riputarsi dolente dinanzi all'altro.

Il cordoglio che gli entrò nell'animo ai primi disatri dell'esercito fu scossa mortale della sua salute. E quei disastri erano dovuti al suo orgoglio ostinato, non contribuendo pertanto meno all'immensa sciagura un'altra vergogna, della quale però su tutto l'impero pesava la colpa, anzi che su di lui solo; ed era il ladroneccio, le concussioni tramutate in abitudine e natura di quanti mai erano impiegati dello stato, e sallo Iddio se n'è in Russia il numero infinito. Anche è vero che regnando Nicolò erano costoro retribuiti assai meschinamente, e massime i subalterni che più si facevano lecito rubare a man salva. Quando suggeriva taluno a Nicolò d'accrescer loro le paghe soleva rispondere: Colmatemeli d'oro, ed essi ruberanno il rame!

Era d'avviso che se i Russi non fossero i furbi che apparivano, sarebbero la migliore delle nazioni.

— Ponetemi un Russo, ripeteva soventi, a capo d'un ufficio o d'una provincia, e innanzi tutto penserà a rubare, poi a far rubare tra suoi dipendenti chi troverà favore appò lui, ultima delle sue cure verrà finalmente l'esercizio della carica.

Esorbitanti ed incredibili erano le ruberie che nella imperial casa si commettevano, e quasi sotto gli occhi dello Czar; però il mal vezzo eravi radicato già da gran pezza innanzi.

Consigliò il medico un dì a Caterina II che per guarire d'un forte raffreddore incoltole, dovesse ungersi il naso di sego. Non essendovene a corte, si mandò per esso in città, e l'unzione fu fatta, il raffreddore scomparve e più non se ne fece parola. Ciò seguiva nell'anno di grazia 1790. Ora nel 1850 l'imperatore Nicolò sfogliando sbadatamente le note del ministro della casa, li cadde sott'occhio il seguente tratto: Pel raffreddore di S. Maestà, sego: rubli 10. Ricordandogli appieno non avere il giorno innanzi sofferto incomodo di sorta, dubitò di frode e per chiarirsene volle scorrere attentamente da capo a fondo il libro de' conti. Si pensi s'ei rimanesse poco sorpreso a vedere che ogni giorno costantemente si ripresentava quella spesa colla invariabile dicitura: Pel raffreddore di Sua Maestà, sego.... rubli 10! Chiese all'istante spiegazioni, e si venne a scoprire che dal raffreddore dell'imperatrice Caterina in poi, ch'è quanto dire per oltre mezzo secolo, e sotto tre imperatori, i conti della imperial casa erano stati senza interruzione giornalmente aggravati di 10 rubli come prezzo del sego destinato al naso imperiale che in realtà non avea alcun bisogno di unzioni. Frattanto da quel tempo in poi il rublo avea cambiato valore, ma non l'usanza gl'impiegati di corte, i quali la mantennero con questo solo divario che valendo poscia il quadruplo, essi in luogo di 10 franchi al giorno ne rubavano quaranta. Non si vorrà negare che fu un bel salto nella cariera.

Sventuratamente Nicolò, di così fieri propositi in ogni altra occorrenza, era talmente persuaso della inutilità d'ogni sforzo inteso ad estirpare quella peste, e tanto fermamente credeva propio de' russi l'istinto del furto; che non volle mai saperne di por mano ad una riforma radicale delle amministrazioni. Per lui infin de' conti gli assalti mossi alla borsa non erano a detrimento della sua autorità, e li aveva quindi meritevoli di sprezzo anzi che di sdegno: ond'è che alieno mai sempre dal perdonare, cosiffatti delitti incoraggiò egli troppo spesso colla impunità. Ma la troppo orgogliosa tolleranza fu tra le principali cause de' suoi travolgimenti.

In sul termine del suo regno era a tal segno tenuto il furto come cosa affatto semplice e naturale, che si rubava apertamente. Nicolò

sembrava che vi si fosse acconciato, e gl'impiegati disonesti avean posto da banda ogni riserva e paura. Non è a immaginare quali enormi somme sieno scomparse per tanto prevaricare, e sopraggiunta la guerra di Crimea si trovò esausto l'erario, l'esercito nudo, scalzo e senza armi, le strade impraticabili, la flotta in isfascelo: ecco a che era ridotto l'impero di colui che volea dettar leggi al mondo intero, e che ignaro tuttavia degl'irreparabili disordini si pasceva d'illusioni innanzi alla formidabile coalizione venuta alle armi contro di lui.

L'annunzio improvviso della disfatta d'Alma cadde come fulmine. Si mandano al campo persone di specchiata onestà, e le relazioni di costoro cominciano a porre in evidenza il deperimento delle fortificazioni, la dissoluzione dell'esercito, la deplorevole condizione delle strade; narrano le migliaia di soldati caduti nel viaggio di Crimea per insufficienza di vettovaglie e difetto di vestimenta, interi reggimenti perduti i cavalli pel fieno e l'avena pessimi. E qui le tristi novelle si succedono e s'incalzano, ed ogni giorno reca altri impedimenti, altri contrattempi, altre sciagure. Nicolò cadutagli la benda sente il colosso da' piè d'argilla crollare, la potenza sfumargli, il prestigio distrutto, annientato. Dalle finestre di Peterhoff, dimora diletta dell'estate, coll'acutezza della vista vede nelle acque della Russia le mosse e le ordinanze della navi alleate. La Turchia istessa, la vilipesa Turchia, gli sorge di contra nemico poderoso. Ora appare quanta rovina venisse all'impero dai ladronecci non curati, come l'erario ne fosse in iscompiglio, i costumi in perdizione, e volle incrudelire, giudizi, condanne, deportazioni in Siberia ed al Caucaso sono i nuovi suoi ordini, ma troppo tardi la piaga era in cangrena.

Il sentirsi impotente gli strappava lagrime di cordoglio e dispetto. I cannoni degli alleati colle salve della vittoria salutarono la sua decadenza, la decadenza della Russia. L'edificio di terrore che 25 anni avea spesi ad innalzare, sfasciavasi, cadeva in frantumi; quella soldatesca spavalderia che dovea essere lo spavento dell'Europa non metteva più alcuno in riguardo, e l'orgoglio del Titano fiaccato ne riportava dolore inestinguibile, ne schizzava fiamme dagli occhi. Ma ultimamente cotanti infortuni gli uni sugli altri accumulati scossero dalle fondamenta la erculea complessione. A poco a poco fu visto dimagrare, incurvare il capo, avviarsi lentamente al sepolcro.

Era di Febbraio, un tempo scuro e rigido, una minutissima neve ravvolgeva S. Pietroburgo come in un turbine di polvere; le case, le vie, i viandanti, tutto era un biancore monotono uniforme, la città avea l'aspetto d'un gigante addormentato fra la neve. L'animo assaliva un impressione di tristezza invincibile, le forze se ne sentivano sopraffatte, e quasi pareva venisse meno la vita: ogni cosa appalesava i vicini geli

del popolo. Quel giorno l'imperatore mattiniero come al solito usci per tempo dalle sue stanze e venne nelle sale ove erano raccolti l'aiutante generale di campo, gli aiutanti, il ciambellano ed il gentiluomo di camera. Scorgendo l'aiutante generale, lo chiama e gli dice:

— Mi sento male, si cerchi del Mandt.

— Vo' per lui io stesso, Sire.

— Va pure. Mi voglio trovare senza fallo alla rassegna generale che darò sullo scorcio della settimana.

Il Mandt, suo medico ordinario, di origine prussiano, uomo di molta dottrina e dell'arte propria peritissimo fu tosto da lui, che dati alcuni ordini s'era di nuovo ridotto nelle sue stanze. Tornando a noi il dottore ci disse: Non sarà nulla, purchè l'imperatore si astenga d'uscire: la più lieve imprudenza potrebbe dar luogo a sinistri presagi.

Due interi giorni l'imperatore restò chiuso ne' suoi appartamenti ed alcun che di miglioramento parve ne seguisse: ma l'aspetto macilento, gli occhi semispenti, l'eccessiva pallidezza accusavano l'interno lavorio d'un malore non dominato. Il terzo giorno un corriere di Crimea gli recò notizie, notizie dolorose senza dubbio, chè già da molto i corrieri non ne aveano più di liete per lui. Il dì seguente il freddo era intensissimo, e quella rigida e tetra giornata, impregnata di nebbie boreali era appunto il giorno della rivista cui lo Czar intendeva non mancare. Alla divisa di gala soprappose un leggiero mantello ed all'ora stabilita si avviò per uscire.

Il Mandt era nelle anticamere; gli si accosta e tenta con voce supplichevole smuoverlo dall'inconsulto proposito.

— Sire...

— Voi, dottore? sto meglio, grazie.

— Meglio, Sire, ma non guarito.

— Via! un leggiero incomodo...

— No, Sire, una malattia. Non sia grave alla Maestà vostra ch'io la preghi di non uscire.

— È impossibile.

— Sire, l'imploro con grazia.

— Siete matto, Mandt?

— Sire, è duopo rassegnarsi.

— Vi pare che m'esponga forse?

— Fo il mio dovere prevenendovene.

— Ebbene Mandt, voi così adempite al vostro, ed io al mio andando innanzi, e senza volerne più sapere andò per la sua via.

Sopraffatto per un istante, il medico gli tien tosto dietro e lo raggiunge nell'atrio nel punto che era per salire a cavallo.

Sire, gli dice rinnovando le istanze, non isdegni ascoltarmi.

— Basta, Mandt; vi ringrazio, non vo' che s'insista di più.

— Ma, Sire con questi abiti!...

— Ebbene?

— È voler la morte, Sire.

— E poi?

— È un suicidio!

E chi vi permette di scrutare i miei pensieri? andate, non più repliche, lo impongo.

Tornò dalla rassegna pallido, intirizzito, rabbrividendo.

— Mi credo minacciato di seria malattia, disse all'aiutante generale.

— Mandiamo pel Mandt?

— È inutile, me lo ha detto.

— Lo ha detto a Vostra Maestà?

— Ch'era cercar la morte.

L'aiutante divenne smorto: Sire, quai parole!

— E non è forse morire quanto di meglio mi resta a fare? Addio, vecchio amico, ho bisogno di dormire. Non si disturbi alcuno.

In poco d'ora tutta la famiglia imperiale ebbe notizia della gravità del suo stato, e raccolta nelle anticamere insieme coi medici Mandt e Karel, si passò l'intiera notte in veglia attendendo ansiosamente, senza che alcuno osasse annunziarsi, ch' egli stesso chiamasse: imperocchè tanto ciecamente servile era l'obbedienza di quella corte che faceva tacere i sentimenti più naturali ed imperiosi. Verso le due parve udirsi come un lamento, un respirare affannoso. Il dottor Mandt si credette in dovere di picchiar sommessamente all'uscio, e l'imperatore con voce debole ma autorevole ancora mormorò: l'avea pur detto di non voler essere disturbato!

Il rimanente della notte fu una continua agitazione, una angoscia indicibile. Spuntato il giorno venne un paggio a chiamare il dottore da parte dell'augusto infermo.

— E così; Mandt, avevi ragione: io mi tengo per morto, furono le prime parole di Nicolò.

— Oibò, Sire, nol dissi che per dissuadere la Maestà Vostra da quella imprudenza.

— Ebbene, guardami, dì se v'è speranza ancora.

— Io credo di sì.

— Ed io m'ho per morto, ti dico, me lo sento....

Orsù fa il tuo mestiere, ascoltami il petto, mi sta a cuore che la scienza confermi il convincimento che ho.

Il dottore eseguiti gli ordini avuti, dimenava il capo.

— Ebbene?

— Sire.

— Tu sei commosso, Mandt, le mani ti tremano. Ho più coraggio di te; su via la sentenza, e presto, poichè ho da porre in assetto le mie faccende, e n'ho di molte.

— Vostra Maestà va troppo oltre, il caso non è disperato e con l'aiuto di Dio....

Nicolò rivolge sul medico uno sguardo che penetra il pensiero, il dottore non può sostenerlo.

— Mandt, tu sai che non è facile ingannarmi.

Senza ambagi, la verità, la nuda verità! Credi forse che Nicolò non sappia morire?

— Sire...

— Dunque?

— Fra 48 ore sarete morto o salvato.

— Grazie, Mandt, disse Nicolò con voce tranquillissima. Ed ora, addio; fa che entrino i miei.

Il dottore si mosse per uscire.

— Mandt! chiamò lo Czar vedendolo diretto all'uscio.

— Sire.

— Abbracciamoci, amico; su questa terra non ci rivedremo forse più... Fosti un servo onesto e fedele... ti raccomando a mio figlio.

— Come, Sire, non rivederci più! spero anzi l' opposto; le mie cure...

— Le tue cure ormai sarebbero indarno! Non ho a fare altro che mandar pel prete, vedere i ministri e rivolgermi a Dio. La scienza degli uomini non può più nulla, non vo' chiederle più nulla...

— Or è, Sire, quando io ardisco farvi forza, sclamò il dottore: non ho dritto di abbandonarvi e il dovere me lo vieta.

— Mandt, stai tu per la mia guarigione?

Il dottore chinò il capo senza rispondere.

— Addio dunque, mio buon amico.

— Almeno, Sire, se non come medico, concedetemi come a servo devoto di rivedervi. Chi sa? Dio è grande, per la Russia che protegge, pel suo bene potrà fare un miracolo.

— Egli è appunto perchè ei la protegge che non ispero nè voglio sperare nella mia guarigione... Mandt, fa entrare la mia famiglia... sento che il tempo mi vien meno.

E il Mandt uscì piangendo, e colle lagrime agli occhi raccontò ai cortigiani raccolti nelle sale il colloquio avuto coll' imperatore. Strana contraddizione! Quest'uomo di cui ho tentato porre in rilievo l' indole

austera ed orgogliosa, sapeva farsi idolatrare da quanti lo circondavano. I cortigiani davano libero sfogo alle lagrime, e soldati con essi e servitori, ed io perduto nella folla confondeva al loro il mio cordoglio e le mie preghiere.

Intanto giungeva la costernata famiglia preceduta dall' imperatrice e dal granduca ereditario, e furon visti entrare negli appartamenti dello Czar che rimasero chiusi ad ogni altro. Che vi seguisse e che cosa si dicessero in quei supremi momenti, all' infuori di Dio non è chi lo sappia. D' altra parte il dottore seguitava il suo racconto tra i singhiozzi che gli rompevano la parola, e noi avidamente pendevamo dal suo labbro. Ma per che modo e per quali indiscretezze si divulgarono per la città i mesti ragguagli qui innanzi narrati nel tempo istesso ch'egli ce li dava? Niuno lo seppe: se non che per S. Pietroburgo anche prima della morte di Nicolò era corsa voce e si tenea per vero che il dottor Mandt aveagli dato mano ad avvelenarsi. Poco mancava a dire ch'ei l'avesse addirittura avvelenato, e non si tardò a crederlo senza più. Non è a dire a quanto sdegno, vero o finto, se ne commovessero gli abitanti contro all'onesto medico, che se allora fosse comparso per le strade sarebbe stato certamente lapidato. Tanto era ancora il terrore che destava il nome di Nicolò, che ciascuno sembrava coi segni del cordoglio palese volersi acquistar meriti alla sua benevolenza nel caso che avesse a guarire. Morto lui, cangiò l'indole delle pubbliche dimostrazioni; ed i contrasti fra le prove d'affetto prodigategli ancora vivente, e gli oltraggi onde la sua memoria fu insultata appena accertatane la morte, offrirebbero ai sovrani argomento di serie e gravissime meditazioni. Per allora la foga popolare contro il povero medico era così cieca e impetuosa che si narra, un ladroncello afferrato al collo da un viandante derubato dell'oriuolo, aver potuto disfarsi dalle sue strette, eccitandogli contro il popolaccio col gridare: dàgli dàgli, questi è il Mandt, gli è desso!

L' imperatore e la famiglia rimasero stretti a colloquio tre interminabili ore, e nel lungo intervallo l' ansietà dello attendere in noi divenne febbrile. Poscia ad uno ad uno cominciarono a venir fuori i figli, i nipoti, i fratelli; ultimo uscì il granduca ereditario col volto cosparso di lagrime.

Scorse un'ora di profonda quiete nella camera imperiale, niuno osava penetrarvi, il Mandt stava in orecchi, soffocava il respiro. Repentinamente un frastuono inopinato si ripercuote ne' silenziosi corridoi: era un corriere che giungeva da Sebastopoli. Sapendosi con quanta ansietà soleva Nicolò attendere ogni dì le nuove di Crimea, l' aiutante generale credendo far cosa che potesse andargli a grado, si arrischiò di battere all' uscio.

— Che si vuole ancora da me? bisbigliò l'imperatore lasciatemi in pace.

— Sire un corriere di Sebastopoli

— Vada da mio figlio: non ci ho più a fare.

Più tardi il primate Nikanor seguito dal clero venne processionalmente a porgergli i conforti supremi della religione: indi entrarono i ministri preceduti dal conte Orlof, e così si giunse fino a notte. Alle dieci l'imperatore ammise gli ufficiali della sua casa. Le sembianze erano già alterate dai sintomi della morte, il pallore funereo dava indizio del disfacimento che precorreva già all' ultima ora. Disteso sulla lettiera da campo pronunziò parole d'addio interrotte dall' ansare dell'agonia, e con un cenno di mano ci accomiatò.

Niuno di noi chiuse occhio quella notte, e da quel momento niuno di noi vide più vivo l'imperatore. A mezzogiorno del dì successivo 18 Febbraio (2 Marzo 1855) il gran ciambellano di corte, sollecitatovi da' medici, si portò al letto del moriente. Mezz'ora dopo tornava dicendoci:

— Nicolò Paolowitch è spento.

Uscimmo taciturni, funestati.

Il dì seguente si leggeva per le vie di S. Pietroburgo:

All'imperatore Nicolò I pel 18 Febbraio 1855 la Russia riconoscente.

Per la versione
LUIGI DUFRESNE.

IL PANTEISMO IN ITALIA

E IL PROF. MOLESCHOTT

(Cont. vedi Vol. VII, pag. 454)

Nella lettera dicianovesima Moleschott stabilisce la natura della volontà, e premette che la conscienza percettiva è una proprietà della materia e risiede nel cervello. (p. 184). Per lui un movimento è volontario quando si ha conscienza, cioè si percepisce l'impressione fatta nel cervello prima che si produca un movimento; (p. 187) ma fra il moto supposto volontario ed il moto trasmesso non vi ha differenza che nell'essere o no percepita l' eccitazione che li produce: insomma dice

che « il moto è detto volontario quando la sua trasmissione da un nervo sensifero ad un motore è percepita dalla coscienza » (p. 189). E conchiude che « la volontà è l'espressione necessaria d'uno stato » del cervello prodotta da influenze esteriori; per cui non vi ha vo- » lontà libera nè fatti di volontà indipendente da influenze che circon- » dano l'uomo con limiti insormontabili, come è ritenuto ovunque sieno spiriti colti nell'umanità. (p. 190). » Imperturbabile avanti alle orribili conseguenze Moleschott conchiude « che le buone azioni, i delitti, il » coraggio, la paura ed i tradimenti sono conseguenze necessarie in » proporzione diretta con cause inevitabili, il tutto come il moto della » terra. (p. 196). Che l'odio, considerato come un fenomeno della na- » tura non è punto un male; nondimeno condanniamo chi nuoce al » nemico, perchè contro l'umanità commette un atto che è negazione » dei più nobili sentimenti della natura umana. Che lo sviluppo della » moralità segue a leggi assolute ed a cause inamovibili e necessarie. » Che il cervello si modifica col tempo e con esso i costumi (p. 198). » Che i Dei della Grecia possono essere considerati come *cause provvi- » denziali* e personificazioni di potenze naturali. (p. 199). Che per » togliere lo scrupolo dell'inutilità del bene e del male, si deve con- » siderare la volontà umana come un fenomeno della natura definita- » mente dimostrato, perchè il criterio che decide se le azioni sieno » buone o cattive deve essere desunto non dall'azzardo nè dall'esterno » di noi, ma dalla natura dell'uomo ove ha per fondamento la neces- » sità naturale e per conseguenza è eterno ed incrollabile. (p. 201). » Che il bene è ciò che in un dato tempo dello sviluppo dell'umanità » corrisponde all'esigenza della specie. Che il male è una necessità na- » turale che ci deve inspirare il sentimento del perdono per tutti i » delitti e tutte le mancanze; cosicchè chi è veramente uomo non ci » perde nulla, e non vi ha danno che pel settario persecutore o per » l'ira maligna del vinto: ciò essere significato della sentenza *che tutto » comprendere è tutto perdonare*, la quale deve essere scritta in *fronte » dell'evangelo moderno* nel modo stesso in cui la morale cristiana » porta scritto di amare il prossimo come sè. (p. 202.) Che al mo- » ralista ed al giureconsulto, che ammettono la volontà libera e la re- » sponsabilità, si risponde che la responsabilità non è distrutta se la » pena cerca lo scopo esteriore dell'intimorimento e del miglioramento. » Come mai la pena intimorirebbe chi commette un crimine, risultato » logico, diretto e inevitabile della passione? Che il miglioramento è » raro, nè compensa spesso il vantaggio perchè non è divenuto mi- » gliore colui in cui è annullata la passione. Che la responsabilità » non è distrutta se si cerca il diritto di punire nel bisogno naturale

» e necessario della conservazione personale. Che il diritto nasce dal
» bisogno; (p. 203) e la responsabilità dal bisogno e dal diritto di pu-
» nire. Che il peccato consiste in ciò che è contro natura e non nella
» volontà di fare il male. (p. 205). Che chi nega la libertà alla vo-
» lontà non deve esserne privato politicamente, cioè non deve perdere
» la libertà politica, perchè è libero l'uomo che comprende necessità
» naturale di sua esistenza, de' suoi rapporti, de' suoi bisogni, de'
» suoi dirittti, delle sue esistenze, e dell'estensione e limiti di sua at-
» tività, e perchè chi ha compreso la legge necessaria della natura,
» sa che ha diritto di far trionfare le esigenze che esprimono i bi-
» sogni della specie, la quale reclama la *libertà* che è in armonia colla
» natura umana e colle leggi della necessità naturale che nelle lotte
» sostenute dalla libertà pei beni dell'umanità è sicura della sconfitta
» degli opressori. » (p. 205).

In questi sentimenti vi ha tale caos, tale confusione e tale finzione, da dubitare se la mente dello scrittore sia di un' essere intelligente. Lo scopo di essi consiste nell'abiurarare le conseguenze brutali del naturalismo divinizzato, affine di accettare il chimerico Dio-natura contraposto al Dio creatore, e nell' adottare conseguenze morali del cristianesimo al supposto Dio-natura. Simile tentativo, già fatto da Hegel e da vari protestanti, non poteva che cadere in assurdi deliri divenuti ridicoli e compassionevoli per l' importanza vanagloriosa con cui gli autori si credono profondi pensatori ed apostoli di progresso.

Fra questi tentativi, quelli di Moleschott sono i più meschini in quanto alla logica; ma sono pure i più ciarlataneschi, perchè si presentano con un apparato di pseudoscienza fisiologica riguardo alla funzionalità cerebrale. In ordine alla logica non dà mai prove delle asserzioni, e già mostrai quanto sia gratuito ed assurdo il suo dire che la percettività sia un'attività della materia cerebrale. Egli non dà nessuna prova dell'altro asserto, che l'atto volontario consista solo nell'essere percepita antecedentemente l' eccitazione di esso. In tale modo la volontà viene ridotta ed identificata alla percezione di un automatismo fatale, e perciò non avrebbe parte alla determinazione intellettuale dell' effettuazione fisica dell' atto; il che la renderebbe nulla, illusoria ed un titolo temporale della percezione. Quindi un atto volontario sarebbe solo un atto prepercepito nella causa eccitazione ed il nome di volontario diviene inutile relativamente ad un'anima spirituale, perchè la volontà non è per Moleschott che la necessità di moto nella materia. Ed è naturale che dopo avere negata l'anima ontologica, egli dovesse negare le sue attività e ridurle come quella ad una proprietà della materia agente per necessità. Ma se Moleschott non fosse nemico dei fatti sperimentali, saprebbe

che l'uomo sente in sè l'eccitamento motore di atti che egli colla ragione avversa e spesso reprime, finchè è in istato di vita tipica, e non può più reprimere quando nei morbi la potenza dell'automatismo nervoso supera sui muscoli quella dell'anima avversante. Le lotte, che molti monomaniaci sostengono in sè, sono fatti di esperienza che ci provano il dualismo ontologico di spirito e di materia che compongono la personalità umana, e che perciò la volontà è un'attività diversa dalla motilità materiale, perchè sono due fatti che possono essere e sono spesso contradittori. Se io percepisco l'eccitamento di un moto muscolare e lo fermo, ciò indica che l'attività della materia si trovò in opposizione con un altro ente, il quale per avere in arbitrio di opporsi o non opporsi, prova che non è materiale o soggetto ad atti necessari, ma spirituale o dotato di attività libere. Perciò vi ha uno spirito umano dotato di volontà libera distinto dall'attività fatale della materia del corpo animale. Le influenze esteriori non hanno azione fatale sulla volontà, ma bensì sull'automatismo nervoso, non essendo per quella che occasione ed incentivo a determinarsi liberamente senza costringimento. I limiti insormontabili che si dicono circondare l'uomo e costringerlo fatalmente sono chimerici; poichè l'uomo quando agisce in un modo, sente che potrebbe volere l'opposto, e che non dà assenso a certi atti nerveomotori fatali nelle monomanie, finchè la strumentalità cerebrale atterrata, presentando all'anima impressioni non corrispondenti alla natura, gli toglie i mezzi della ragione. È falso che le teorie Moleschottiane sieno in vigore ove sono spiriti colti, risultando anzi che ivi venne meno perfino il senso comune e si vantano per sublimi profondità d'ingegno i deliri di una monodemenza metafisica. Chi può credere con Hegel maestro di Moleschott che tutti i popoli debbano essere assoggettati alla Germania e che sia incominciata l'epoca Germanica del mondo? Sono forse spiriti colti ove si credono tali deliri di uno sviluppo Germanico del mondo? Ove dominano tali opinioni panteistiche veggo bensì una tendenza pregievole allo studio delle minuziosità materiali, ma vi scorgo pure un perventimento dell'intelligenza che trae alle generalizzazioni assurde. L'ingegno non consiste nell'afferrare un solo fatto e nell'assogettare ad esso tutti i fatti, formulando sistemi od assurdi od incompleti, ma bensì nell'abbracciare la vastità di tutti i fatti e nell'estrarre da essi la legge che li spiega; ma solo il primo metodo è proprio al paese dei panteisti. Osservate come dopo Spinosa, quasi tutti i metafisici divennero panteisti; come gli scrittori di politica predicano la necessità di vivere servi pel fatalismo di Lutero e di Spinosa, e come nei regni botanico ed animale dopo Schleiden e Schvan i microscopisti non veggono che cellule anche ove

non esistono, confondendo con esse tutti i globuli. Ciò significa assiduità e fatica nello studio, ma anche debolezza di ingegno e di criterio, unita ad ecessiva vanità nazionale.

Riguardo alla morale Moleschott cade nelle più assurde contradizioni, perchè sostenendo che i delitti e l'odio sono fatti necessari nell'uomo soggetto alla fatalità di cause provvidenziali della natura, pretende poi con ipocrisia che l'odio sia negazione di sentimenti nobili della natura umana, quasicchè nel sistema della fatalità, ove perfino l'odio è dichiarato non essere un male, vi potessero essere atti che disonorino l'agente per necessità. Nel sistema del naturalismo divinizzato l'uomo non ha libertà nè di perdonare nè di odiare, ma è necessitato all'uno od all'altro fatto, per essere la natura che si manifesta ed agisce in lui; cosicchè ciò che avviene non è che provvidenziale e bene. Il dire che è ignobile ciò che avviene per necessità, è un confessare che la natura agente, od il Dionatura, agisce senza prescienza ed è perciò ignorante e cattivo. Risulta ancora che il Dio-natura, di cui l'uomo non è che una parte, agisce ignobilmente contro sè, col fare che una parte di sè odii un'altra parte pure di sè, il che è carattere di imbecillità. Altra finzione di Moleschott è l'ammettere il diritto di punire, poichè se il Dio-natura costringe un suo membro umano ad un delitto, cioè se opera un male in una parte di sè, diviene ridicolo che poi costringa un'altro suo membro, o parte di sè, a punire la prima; il che è carattere di stupidità e di mania. Infatti le due azioni opposte si riducono ad una natura che opera e poi punisce sè di avere operato; e si manifesta tanto impotente da non potere esimersi dall'operare e dal punirsi, perchè priva di libertà e soggetta alla necessità. Ecco le ridicole assurdità del sistema di Moleschott, e l'ipocrisia con cui si finge di consecrare alcuni principii morali del Cristianesimo cui si vorrebbe abolire ne' suoi principii. Un supposto Dio che martirizza sè stesso ne suoi membri umani colle malattie, colle carceri e colle vendette, è un Dio chimerico e ridicolo, indegno di essere creduto da uomini pensanti: ed è il fantasma con cui gli aristocratici della terra vorrebbero tenere servi gli oppressi, ed ignoranti i popoli insofferenti del dispotismo. A tanta assurdità non arrivò nemmeno l'antica idolatria, perchè colla personificazione plurale dei fatti e delle potenze naturali divinizzate si risparmiava l'individualità umana colla sua libertà, co' suoi diritti colla responsabilità delle azioni. Nell' idolatria non si dissero mai necessari i delitti, nè indifferente e non male l'odio, il tradimento; e nemmeno si estese il fatto alle azioni intellettuali, nè si ridussero a personificazione di cause provvidenziali tutte le personificazioni, favolose del culto. Questo regresso è dovuto ai moderni, dopo che Lutero in-

trodusse nel cristianesimo il fatalismo maomettano, che attribuisce a Dio perfino i delitti umani. La teoria Luterana del servo arbitrio ebbe in conseguenza l'opera di Spinosa, da cui i recenti panteisti non diversificavano che nella forma dell'esporre il sistema, e nell'ipocrisia di fingersi non nemici al Cristianesimo. Moleschott, col dire che gli Dei mitologici sono personificazioni di cause provvidenziali, vorrebbe far credere di non essere regressivo, e di riconoscere nella natura materiale una provvidenza operata dalla necessità della materia agente senza un Dio domminatore. Dica egli se Marte, rappresentando la distruzione e la rapina, sia una causa provvidenziale? Dica se Venere rappresentando la voluttà sia causa provvidenziale alla conservazione della famiglia, oppure un'autorizzazione della prostituzione? Che dovrebbe dirsi di Ganimede e di Priapo? La fatalità, come base del sistema, esclude l'idea di provvidenza; poichè questa è inutile e inconcludente ove tutto ciò che esiste, esistendo necessariamente, non è un male contro cui abbisogni provvedimento. Anzi Moleschott negò la provvidenza quando per rifiutare un Dio dominatore, negò che esista in natura alcuna legge e specialmente quella delle finalità, che suppone uno scopo preventivo. La provvidenza è una legge preventiva e suppone un attore intellettuale superiore alla natura provveduta, il che è appunto quanto fu negato dall'autore, il quale ha l'arte di insinuare principii, fingendo che non comprendano conseguenze immorali.

Lo sviluppo della moralità non dipende da leggi necessarie, nè da modificazioni del cervello, se non considerandole quali occasioni che influiscono sulla volontà libera e sul grado dell'intelligenza. Una conformazione perfetta del cervello e la predicazione dell'evangelo sono certamente cause inamovibili, come fatti avvenuti nella promozione della moralizzazione, ma non servono che di influenza alla libera volontà, poichè prova l'esperienza che molti, malgrado tali circostanze, non accettano e rinnegano il cristianesimo. Nel significato che lo sviluppo della moralità dipenda da un dato sviluppo del cervello, è una chimera, poichè un cervello perfetto è bensì strumento a molta intelligenza relativamente ad un meno perfetto di qualche ignorante, ma i principii della moralità cristiana sono tanto semplici e brevi, che sono intesi dai più meschini ingegni, e non lo sono più dagli ingegni e dalle vaste memorie fatte ebrie dall'egoismo e dalle passioni. Dica l'autore quale sia la differenza di sviluppo fra il cervello di un ateo, di un musulmano e di un cristiano? Secondo la sua teoria dovrebbe avere più moralità un Europeo che un nero Africano, ma si trovano atei immorali in Europa e cristiani esemplari fra gli Africani, senza che nè l'ateismo nè il cristianesimo abbiano fatto cambiare la forma del cervello.

L'errore di Moleschott dipende dall' avere confuso l' intelligenza e la volontà in una sola proprietà; essendo vero che l' intelligenza segue lo sviluppo cerebrale, cosicchè gli europei sono più scientifici degli asiatici e degli africani, ma altrettanto non è della volontà libera da cui dipende la moralità.

Moleschott riferisce la moralità allo sviluppo del cervello per togliere ciò che qualifica per iscrupolo dell' inutilità del bene e del male; asserendo che lo scrupolo cade, se si considera la volontà come un fenomeno della natura dimostrato positivamente. Ma questa argomentazione è priva di senso comune, perché decide un positivo da una supposizione condizionale, ed in vero chi ha dimostrato che la volontà sia un fenomeno della materia? La base di tutte le deduzioni molescottiane è, che la materia è forza; e che non esiste che la materia; per cui pensiero, volontà ed azioni umane diverrebbero movimenti fatalistici di una sola sostanza, nella quale le qualificazioni di bene e di male sono scrupoli chimerici per l' assenza della libertà d' azione. Ma ove sono le prove che non esiste altro che la materia e solo quanto agisce sui nostri sensi? Il dire io non percepisco nei sensi che materia e perciò non esiste che materia, è un sofisma che argomenta dalla parte al tutto, ed è uguale a chi dicesse, io non conosco che i numeri, dunque l'algebra non può esistere. Inoltre come provare che solo la materia può agire sul sensorio? Moleschott sarebbe stato logico co' suoi principii se avesse detto, io comprendo la materia ma confesso ignoranza sulla esistenza di enti oltre la materia. Allora un africano dai lobi cerebrali incompleti, ma addottrinato nell' Evangelo gli direbbe: voi nel vostro corpo avete ossa, muscoli, visceri, membrane di materia in cui non percepite il pensiero e nemmeno la sensibilità e la motilità se sono separate dal cervello; e perfino il cervello non percepisce le sue ferite interne e disquilibra le sue facoltà e le perde nelle modificazioni materiali; perciò dovrete conchiudere che la materia del vostro corpo, che è pur quella dell' universo ma in combinazioni più complicate, non ha la percezione e molto meno l' intelligenza che occorrerebbe per formare l' ordine dell' universo e dell' organismo animale. Vi chiederà come la materia mancando di percettività avrebbe potuto darla alle sue combinazioni nel cervello? Forse risponderebbesi che le combinazioni materiali assumono proprietà che non si rinvengono negli elementi; ma l' esperienza prova che le nuove proprietà non hanno natura diversa da quelle degli elementi, perchè tutte sono quantità di gravitazione e di moto, mentre la percezione e l' intelligenza non appartengono all' attività gravitativa e motrice. Dunque oltre la materia esiste un' ontologia trascendente, che cioè, non potendo essere il nulla, manifesta attività intellettuale, influenza e potenza sulla materia.

La pretesa inutilità del bene e del male è dunque desunta da argomenti presi ad azzardo fuori di noi nell'esclusione della natura umana; e Moleschott accusa gli avversari di valersi d'un metodo da cui anzi rifuggono e di cui egli si vale. Con questa falsa accusa egli crede nascondere l'arte che gli serve di base, e cui finge di riprovare; ma il fatto è palese contro lui. Ed in vero egli esamina la materia nella forza delle combinazioni chimiche, e da queste argomenta che tutto è forza materiale perfino il pensiero e la volontà; ma non esamina queste nell'interno della natura umana, cioè nei fenomeni dell'intelligenza e della volontà in confronto coll'attività della materia organizzata ed in rapporto con essa. Le combinazioni chimiche del corpo sono in rapporto coll'ente anima, ma sono pure un esterno ad esso, poiché fra le loro attività materiali non esiste l'attività intellettuale e volitiva. Perciò è falso che gli avversari giudichino per argomenti presi ad azzardo e fuori di noi, perché anzi esaminano nel nostro corpo le attività della materia e quelle dell'anima, indi determinano quanto debbono credere di queste ultime dai fatti di essa anima e non dall'esterno di essa quale è la materia.

Moleschott é pure in contradizione ove finge di salvare la moralità coll'ammettere un criterio per giudicare le azioni buone o cattive, quasicchè non avesse premesso di doversi lasciare lo scrupolo dell'inutilità del bene e del male col riferire la volontà ad un atto necessario della materia, e col dire che nè i delitti nè l'odio sono un male in natura. Nel sistema fatalistico nessuna azione é cattiva, perchè necessaria e data da supposte cause provvidenziali agenti per necessità: perciò se Moleschott volesse gettare da sè l'ipocrisia ed essere logico co' suoi principii e sincero coi lettori, direbbe che l'odio ed i delitti nel sistema del naturalismo divinizzato e fatalistico non sono mali in natura, ma azioni necessarie di cause provvidenziali. Conseguenza inevitabile delle premesse è che la provvidenza opera nell'uomo i delitti e l'odio, e perciò non vi ha alcun diritto di chiedere ragione all'uomo delle sue azioni. Ma l'autore ad imitazione di Kant stabilisce principii contradittori per difendersi con uno dalle conseguenze derivate dall'altro principio, affine di far credere che le conseguenze imputate a lui devono essere escluse dal sistema. Con quest'arte egli ha premesso nella lettera seconda (p. 21) che « la legge è un'idea ed un risultato, ma che non costruisce il mondo » cosicchè risponderà che le cause provvvidenziali sono la necessità e non l'effetto di una legge sovraposta alla natura, e che « i Pagani pregando gli dei pregavano le cause provvidenziali, perchè le forze incognite della natura erano per essi un nume od un genio (p. 3 vol. 1) ». Ma provvidenza significa intelli-

genza e volontà preventive ad un effetto; e quand' anche un panteista la confondesse colla necessità della materia agente e la facesse contemporanea all' azione della necessità, converrebbe o negarle l' attributo di provvedere o farla agire senza scopo; il che è un annullarla in ambi i casi, ed un togliere alla natura il sublime ed un negare una causa sapiente e buona alla creazione e conservazione dell' universo.

La responsabilità nel sistema fatalistico è una contradizione ipocrita perchè la natura sarebbe stupida ad operare in un uomo e poi a punire se stessa nel medesimo uomo per l' eseguita azione. La punizione dell' uomo necessitato all' azione sarebbe per la natura una stupida infamia; da cui risulta che nel sistema che unisce la fatalità e la responsabilità, l' uomo è considerato per un imbecille e trastullo di una natura feroce e ingiusta, per la quale il mondo sarebbe manicomio e carcere in cui fosse rinchiuso il genere umano.

È ridicolo che la necessità possa essere criterio per differenziare le azioni in buone e cattive, mentre essa essendo unica attrice non può giudicare contro sè; come niuno è tenuto dare ragione di quanto non è libero nemmeno di opporsi.

Nella necessità non vi può essere differenza di bene e di male, ma qualunque azione è razionale, secondo la confessione di Hegel che « ciò che è reale, è razionale; inoltre non vi può essere nè intellettualità nè volontà, perchè niuna cosa è nè preconcepita nè preveduta nè voluta ma solo saputa dopo l' avvenimento operato dall' ente che non poteva non operare. Infatti Spinosa dichiarò che la sostanza universale, cioè il suo Dio-tutto o Dio-materia, non ha nè intelletto nè volontà; ed Hegel ritenne la religione per un fatto transitorio ad una filosofia in cui è divino, o bene, tutto ciò che prepondera e trionfa; dal che derivò il suo odio contro le repubbliche, ed il suo fariseismo pseudoreligioso per sostenere la monarchia, e per fingersi non panteista. Malgrado l' incompatibilità delle azioni responsabili nel fatalismo, pure Moleschott pretende definire il bene ed il male, coll' avvertenza di consigliare l' uomo a non punire il male delle azioni cattive. Per lui il bene è ciò che corrisponde all' esigenza della specie; ed il male, e ciò che si oppone all' esigenza della specie, è una necessità naturale. Questa definizione supone una natura passiva e stupida, come il Dio di Spinosa siccome quella che non sa e non può non operare in sè le opposizioni alle esigenze della specie creata da lei medesima; perchè nel fatalismo è la medesima natura che è necessitata a compiere l' azione informante (il bene) e poi l' azione distruttiva (il male). Il bene ed ed il male, ammessi come due necessità, corrispondono amendue ai bisogni della specie e sono beni amendue, poichè altrimenti bisogna ammettere una

lotta di due principii (spirito e materia) che abbiano in sè l'attività, ma non da sè, perchè da un terzo principio superiore. La definizione è tale, che secondo il modo di determinare le esigenze, varia di significato, cosicchè offre limiti indeterminati in modo, da dare ragione e torto a talento del difinitore. Con un autore come Moleschott, che ammette i suoi principii e ne rigetta le conseguenze per adattarvi alcune conseguenze morali del cristianesimo di cui rinnega i principii, è difficile sapere quali sieno tutte le esigenze della specie umana. Infatti secondo il fatalismo tali esigenze hanno un limite che deve cambiare se vi si adattano le conseguenze della moralità cristiana. Ora se obbiettate che colle semplici esigenze del fatalismo rimangono leciti molti delitti del potente contro il debole, Moleschott ad imitazione di Hegel vi dirà che ammette varie conseguenze del cristianesimo: e se gli concedete di estendersi alle conseguenze del cristianesimo, egli vanterà come sublime e cristiano il fatalismo appunto come fece Hegel. Nel fatalismo le esigenze della specie comprendono qualunque fatto, cioè tanto è esigenza la generazione e la conservazione quanto la distruzione, poichè se ogni avvenimento è necessario, bisogna che la distruzione sia necessaria e indichi cessata la prima esigenza, ossia che la distruzione sia esigenza nuova subentrante alla prima. Ognun vede che nel fatalismo le esigenze della specie di fronte ad un' avvenimento contrario, sono eccezioni parziali e contradizioni del sistema, introdotte onde avere il sì ed il no a difesa. L' esigenza suppone uno scopo da conservare ed un fine da ottenere, il che è teoria ributtata fin da principio da Moleschott che, ad imitazione di Spinosa, volle abolire la legge delle finalità; per cui egli è in contraddizione con sè, ammettendo esigenze che non possono essere nel fatalismo contro operante. Il fatalismo ha una sola esigenza cioè il corso forzato di qualsiasi avvenimento, con esclusione della libertà e della volontà; cosicchè non può avere esigenza di conservazione un fatto che è distrutto da un altro fatto, perchè il secondo, essendo necessario al primo, prova che l' esigenza di questo era la distruzione per mezzo del secondo. Ma supponiamo pure che il bene sia quanto corrisponde all' esigenza della specie, ed il male sia ciò che vi si oppone; rimane però a sapere quali sieno le esigenze e se queste sieno incontrovertibili per tutti, oppure se molte sieno problematiche. Per quelle che cadono in contestazione, la ragione fatalistica è in favore del potente contro il debole, perchè la sua prepotenza è necessità, un modo inevitabile di essere, che ha un' esigenza a cui nessuno si deve opporre senza commettere un male molescottiano. Bisognava determinare se per esigenza della specie l' autore intenda quanto occorre alla conservazione e propagazione di ogni individuo, oppure

della specie collettiva, perchè questa rimane anche dopo la strage di quasi tutti i suoi individui. Supponiamo che s' intenda dei singoli individui, ma anche in questo caso rimane problematico in causa del fatalismo se sia una esigenza o no il matrimonio, la religione, il governo, la libertà individuale ecc., e se sia o no un male la schiavitù, la servitù, il dispotismo, l' ateismo, i culti pseudo-divini, l' adulterio, la venere vaga ecc. Per Moleschott che ha predicato essere il male una necessità naturale, diviene una necessità l' essere adultero, omicida, re despota, ateo ecc, per quelli che si fanno tali, ed a loro detto, senza opporsi all' esigenza della specie altrui. Questi risponderanno non essere delitto quanto hanno operato perchè non erano liberi di non operarlo.

L' ammettere che vi abbiano delitti nel fatalismo è una contraddizione; ma Moleschott li concede per parere moralista e dà il precetto che dobbiamo perdonare tutti i delitti perchè l' uomo non ha volontà libera, e secondo lui, non solo l' individuo privato, ma anche il giureconsulto deve perdonare; il che significa che il perdono deve comprendere il non punire della legge sociale. Dà per ragione che la punizione non ottiene il miglioramento interno, perchè non diviene migliore colui a cui la pena hà tolto la passione (quale ? quella per cui ha commesso il delitto?) e che la responsabilità non è distrutta, purchè la pena cerchi solo lo scopo esteriore dell' intimorimento e del miglioramento (esterno), e cerchi il diritto di punire nell' esigenza della conservazione personale. Aggiunge ancora che l' uomo è libero, e definisce tale libertà un comprendere la necessità naturale di sua esistenza, de' suoi rapporti, de' suoi bisogni, de' suoi diritti, delle sue esigenze e dell' estensione e limiti di sua attività. Perciò mette in fascio la necessità la libertà, la responsabilità, il diritto di punire ed il perdono di tutti i delitti, coi quali principii forma il nuovo vangelo della natura fatalistica cui ora esaminerò.

Moleschott premise che tutto è fenomeno della materia e che questa agisce per necessità senza leggi finali o scopo premeditato da una legge, e perciò senza volontà preventiva. In questo sistema la volizione libera non esiste e la libertà non ha luogo, ameno chè non si ammettano contradizioni assurde; ma Moleschott, per non parere di giustificare i delitti, ammette una libertà che circoscrive all' intelligenza. Questo sofisma è un assurdo, perchè altro è conoscere, altro è volere, ed il conoscere non è libero, perchè volendo o non volendo, io non potrò conoscere quanto non conosco, nè potrò non conoscere quanto conosco. La volontà si esercita sul conosciuto, ma è una proprietà diversa del conoscere, poichè all' uomo è proprio il conoscere ed il volere. Se conoscere fosse volere, non avverrebbe in fisiologia morbosa che vari monomaniaci cono-

scono le loro tendenze e vogliono il contrario, e vi si oppongono finchè rimane in loro intelligenza e forza d' azione. Secondo il fatalismo non vi può essere volontà libera che scelga fra due tendenze opposte dell' organismo, ma solo un conoscere le due tendenze e nel seguire la prevalente senza volizione contraria. Il dire che la libertà è in armonia colle leggi della necessità naturale, è una contradizione, perchè Moleschott non ha ammesso che azioni naturali necessarie della forza materia; ha negata la libertà alla volontà, ed ha ridotto la volontà all' attività necessitata o fatalistica e la libertà al conoscere l' atto operato da quella. Per cui le espressioni ipocrite, che la libertà sia in armonia colla necessità, si riducono a dire che la conoscenza è in armonia colla necessità della natura fatalistica priva di volontà libera.

Tolta la libertà alla volontà, anche la responsabilità diviene una chimera, una contradizione ipocrita, perchè la necessità non è responsabile. Le esigenze della specie ed il bisogno di punire sono concessioni contraddittorie col sistema, perchè alle prime provvede la necessità, contro la quale non è potenza alcuna; e per cui non ha luogo diritto di punire, che supporrebbe un' altra potenza inferiore diversa da essa responsabilità esistente unica. La punizione non suppone sempre una responsabilità, perchè vi potrebbe essere uno stato di forza ingiusto ed iniquo e non un diritto. La responsabilità suppone una libertà di azione nel colpevole, una conoscenza della giustizia od ingiustizia del fatto commesso, un diritto o di difendere sè ed il prossimo o di correggere il reo. Essa è una condizione intima della natura dell' anima, e non una condizione estrinseca legata solo all' intimorimento ed alla pena, perchè allora non sarebbe responsabile chi ha mezzo di sfuggire la pena, chi è potente più del punitore e chi è monarca; e viceversa diviene responsabile e reo chi opera una buona azione vietata dalla legge, come è l' esercizio del cristianesimo punito col martirio. Inoltre tolta alla responsabilità la base interna della coscienza, non è male l' intenzione di nuocere e non responsabile il fatto che non si compiè solo per mancanza di mezzi esecutori. Ed invero Moleschott dichiarò che il peccato non consiste nella volontà di far male, ma nel fare ciò che è contro natura cioè nel fatto eseguito; il che è giustificare le più orribili intenzioni, un negare un giudice Dio sulla volontà umana ed un permettere ogni fatto non punibile dalla legge umana.

Il diritto di punire non ha per unica base il bisogno della conservazione personale, perchè in tale restrizione non vi sarebbe diritto di punire che ciò che riguarda la vita vegetativa, ma non l' adulterio, non le calunnie, non le ingiurie, non i furti di quanto non serve alla conservazione personale ecc. L' uomo non vive solo per vegetare e pro-

creare, ma ha rapporti ed obblighi morali con Dio e col prossimo che sono negati nel sistema fatalistico, oppure vi sono per contraddizione e per ipocrisia.

Il perdono di tutti i delitti è una virtù invocata nel nuovo evangelo di Moleschott; ma siccome in questo, ogni fatto è l' effetto della necessità, perciò il perdono riguarda non solo l' individuo offeso ma anche l' autorità governativa e per conseguenza implica l' impunità e rinnega la pena di correzione. Nell' evangelo cristiano vi è il precetto di perdonare e di pensare che niuno è esente dal bisogno di avere il perdono, cosicchè niuno potrebbe costituire sè vendicatore senza perdere il privilegio di avere il perdono: ma vi è pure detto che Dio non vuole la morte del peccatore bensì la correzione, e che non vuole la trasgressione e lascia in terra un' autorità gerarchica, dal che deriva alla società il diritto di difesa e di usare i mezzi atti a correggere e far divenire buono il colpevole. Se il perdono fosse tanto generale da non ammettere i mezzi di correzione diventerebbe un incoraggiamento ai delitti; e perciò deve essere generale in ordine ai fatti commessi, ma non in ordine al dovere della società che ha diritto ed autorità di proibire il male e di correggere i rei. Le pene assunte o come vendetta della società o come tormenti, e patimenti gravi che superano la natura dei mezzi correttivi, e tendono a far ritenere Dio come vendicativo e senza perdono, sono delitti opposti ad altri delitti. Questi principii non saranno aggradevoli a Moleschott che nomina un' Evangelo moderno da sostituirsi a quello di Cristo, e nel quale egli ha scritto che tutto comprendere è tutto perdonare. Da questa sentenza deriva che il perdonare debba essere una conseguenza del comprendere quanto Moleschott ha predicato come base del suo vangelo, cioè che la libertà non esiste, che la volontà non è libera, che l' odio non è un male ma un fenomeno della natura, che i delitti sono conseguenze necessarie di cause inevitabili. Certo se i delitti sono conseguenze fatalistiche, e se l' uomo non ha volontà libera, non vi può essere punizione, perchè in tale ipotesi ogni uomo è un monomaniaco; e perciò domando a Moleschott ciò che pensa di essere nella privazione della volontà libera. Gli chiedo ancora perchè tutte le legislazioni pongono sotto tutela come pupilli e nel manicomio come privi di ragione quelli che sono giudicati non avere volontà libera?

Infine è finzione ipocrita il vantare le lotte sostenute dalla libertà pei beni dell' umanità, mentre ogni parola di Moleschott tende a negare la libertà ed a legare l' uomo alla necessità e ad un' esistenza materiale. Il rifiutare le conseguenze del sistema non dà al principio un diritto di essere accettato; nè le contraddizioni giustificano l' esclusione

di quelle, e perciò Moleschott non è logico ove chiama farisei quelli che gli obbiettano gli eccessi a cui si può credere autorizzato chi si persuadesse di non avere volontà libera. Egli esclama « io disprezzo nel » più profondo del cuore chi mi obbietta dicendomi — se tu non credi alla » libertà della volontà perchè non ti abbandoni alla scostumatezza nella » quale non sei responsabile perchè i piaceri dei sensi sono fenomeni » naturali — O razza di farisei e di impostori, esseri corruttibili e corrotti » a stimolo di virtù non avete che un cielo futuro per la vostra lassa » pigrizia ed a norma di moralità che massime come questa — non sono » schiavo della moda dell'incredulità. — L'uomo non può fare a sua vo- » glia, ed i bisogni della specie non domandano che uno si faccia schiavo » delle passioni; per cui non è possibile far derivare un eccitamento » alla dissolutezza dalla sentenza che l'uomo è un fenomeno naturale » ed un prodotto necessario della natura. I disordini che avvengono, » malgrado il principio, non servono a conchiudere contro la verità » del fisiologismo; altrettanto come i digiuni, le mortificazioni, i cilici, » le penitenze, e tutto ciò che è contro natura, quale ritrovato dei frati, » non può diminuire il valore cui il cristianesimo conserverà eterna- » mente, non come dottrina, ma come principio di morale (p. 205) ».

L'argomento si riduce a dire che i bisogni della specie non domandano che l'uomo si abbandoni alle passioni, ma siccome l'uomo in tale sistema non é libero di scegliere fra la virtù e la dissolutezza, perchè è supposto privo di volontà libera, perciò, quando è dissoluto, non compirebbe che un fenomeno detto necessario da Moleschott. Da ciò consegue che è vana pretensione ed una solita contradizione il voler sostenere che tale sistema non conduca alla dissolutezza ed ai delitti giustificati nella natura operante per necessità.

I bisogni della specie hanno un'estensione diversa secondo la dottrina religiosa o no da cui si parte per determinarli, perchè l'uomo ha bisogni verso Dio, verso il prossimo e verso sè. Nei bisogni verso Dio sta la religione che non ha luogo nel sistema moleschottiano, in cui l'uomo non è che un fenomeno della natura; per cui il Dio-natura non è che un obbietto di interesse scientifico e di utilità materiale pel-l'uomo. Da ciò deriva che il culto di amore, di rispetto, di timore e di preghiera scompare, perchè le scienze materiali vi insegnano come si possa usufruire questo Dio natura agente per necessità e secondo Spinosa anche insciente di sè e perciò indifferente alla preghiera, agli insulti, all'essere invocato falsamente in testimonio ed inetto a chiedere ragione delle azioni umane che non hanno più responsabilità perchè non libere. Tolto il culto verso Dio e tolte le trasgressioni di semplice volontà, vengono abrogati cinque precetti del decalogo dai bisogni

della specie umana, ed è pure abrogata la base su cui poggia la responsabilità umana senza la quale divengono indifferenti tutti i delitti.

I bisogni della specie in ordine al prossimo comprendono diritti e doveri relativi alla vita vegetativa, alla generazione ed alle opere intellettuali, morali, artistiche, industriali ecc. Riguardo alla vita vegetativa le percosse, le ferite, la morte, il furto degli alimenti e dei mezzi di vivere, i disordini gravi e morbigeni sono opposti ai bisogni della specie solo nel fatto dell'uomo di volontà libera; ma nella supposizione che quanto avviene è fenomeno necessitato della natura, è solo bisogno ciò che è, amenochè non si voglia fare il maestro alla natura. Chi sa dire se nel fatalismo senza legge finale preconcepita, il presente debba continuare nel modo attuale e perciò se abbia bisogno di conservarsi tale, oppure se i fatti contrari non sieno invece i bisogni di un corso nuovo e fatale di fenomeni? Un omicida risponderebbe colle sentenze di Moleschott, che l'uccisione commessa è un fenomeno della natura, una conseguenza necessaria in proporzione diretta con cause inevitabili, un' atto operato da un uomo che non ha volontà libera ed in cui il conoscere gli atti necessitati della materia cerebrale è volere: di più domanderebbe se l'uccisione, come fatto avvenuto e come fenomeno di materia fatalistica, sia o no un bisogno della natura che lo fece succedere quale effetto di causa inevitabile. Certo, l'uomo ha bisogno che altro uomo non abbrevi la sua vita o lo renda povero, ma tale diritto scompare nel fatalismo, perchè in questo il fatto prevalente è il solo bisogno ed il solo diritto giustificato dalla necessità. Un potente che per rimanere tale invade un popolo e massacra chi resiste, risponderà che ciò era bisogno della sua specie per rimanere nella superiorità ove dicesi fatto dalla natura, contro cui egli non avendo volontà libera, non può volere il contrario. Sono conseguenze orribili, ma logiche col sistema fatalistico corredato dall' inutilità dello scrupolo del male.

Riguardo alla propagazione della specie, i bisogni di questa comprendono il matrimonio, l'alimentazione e l'educazione dei figli: ma nel materialismo il matrimonio non è indissolubile, nè vi è alcun precetto contro il concubinato, la poligamia e la venere vaga. Il vangelo moleschottiano somministra la risposta a chi voglia difendere perfino l' adulterio, poichè direbbe che è un fenomeno naturale, una conseguenza necessaria in proporzione diretta con cause inevitabili.

Riguardo alla vita intellettuale, morale, artistica, industriale, politica ecc., i bisogni della specie diventano tutti problematici, in un sistema, in cui si pretende rifiutare le conseguenze dei principii fatalistici, e si rifiuta il cristianesimo. Chi può dire se Moleschott comprenda nei bisogni della specie le opere poetiche e musicali, quelle di lusso e di

divertimento da essere o no illecito il furto di esse? Chi potrà sostenere che il materialista, privo di timore e di fede nella vita futura, non crederà lecito a sè ogni godimento compatibile colla robustezza del corpo senza r guardo ai rapporti intellettuali e morali col prossimo? Chi potrà ribattere i pretesi bisogni allegati dai potenti, che piuttosto che cedere il potere fanno strage di un popolo senza poter volere astenersene per mancanza di volontà libera, secondo i principii di Moleschott? Se tutto ciò che è, è necessario, chi potrebbe contestare che non sia pure bisogno della specie il sensualismo egoistico? Il materialismo fatalistico implica una pretesa giustificazione del sensualismo egoistico e del trionfo della forza maggiore sulla minore, e non limita il lecito ai bisogni della specie, ma li estende a tutto ciò che può trionfare materialmente, essendo il trionfo la volontà necessitata della natura. Perciò Moleschott ha torto d' inveire contro chi gli obbietta le conseguenze del suo evangelo e di chiamarli farisei, perchè essi saranno forse prevaricatori della legge cristiana, ma parlano non delle proprie azioni, bensì di essa legge che proibisce ogni eccesso permesso nel materialismo. È fariseo chi dà importanza a' minimi fatti e specialmente alle cerimonie estrinseche del culto per isviare l' attenzione altrui sulla trascuranza dei fatti fondamentali, come chi predicasse che fa duopo prendere per base i bisogni materiali della specie per nascondere le conseguenze contrarie ad essi, derivate dal principio che l' uomo non ha volontà libera e che tutto ciò che è, è fenomeno necessario della natura. È pure erronea la risposta che i bisogni della specie non domandano che uno si abbandoni alle passioni, perchè il materialismo fatalistico domanda solo il trionfo di ciò che avviene; ed invero in tale sistema ogni tentativo di porre un limite al corso necessario di ciò che è, sarebbe uno sforzo contro la natura e perciò una eresia. Sia pure che Moleschott senta ribrezzo all' abbandonarsi alla dissolutezza, ma si compiace di predicare che l' uomo in tutti i fatti, e perciò nella dissolutezza, non ha volontà libera, essendo un fenomeno della natura; e che i delitti sono conseguenze necessarie in proporzione diretta con cause inevitabili. A chi sostiene un principio non serve di scusa il negare le conseguenze delle quali è responsabile. I disordini non servirebbero di prova contro il Dio-natura, se non fossero contenuti, come conseguenze, nelle sentenze fondamentali del suo preteso evangelo; ma è troppo potente che ogni delitto sarebbe giustificato nelle sentenze, che tutto è fenomeno della natura necessitata e che non vi ha volontà libera, se queste fossero vere come predica Moleschott. Nella necessità è annullata la libertà, la reità e la responsabilità, ed invece vi è giustificato il trionfo della forza; da cui deriva che il suo preteso evan-

gelo è scritto contro il liberalismo, le repubbliche ed il cristianesimo in favore del dispotismo e dei potenti nel regno delle tenebre di questo mondo.

È falsa l' accusa di Moleschott che i mezzi di espiazione, come digiuni e penitenze, sieno contro natura ed un ritrovato dei frati; e che il cristianesimo conservi la sua importanza come principio di morale ma non come dottrina. Un fisiologo dovrebbe sapere che i fatti i quali producono una consolazione affettiva nell' uomo, senza ledere il corso vegetativo del corpo, non sono fatti contro natura ma secondo natura, nella quale diventano perciò oggetti di scienza naturale e talvolta rimedi potenti per la scienza medica. L' abuso di essi non è domandato dal cristianesimo, il quale non è in contraddizione colla natura, ma la comprende, per avere in comune il legislatore Dio. Di tali fatti, parte sono antichissimi come la natura umana, e parte nacquero col cristianesimo, il quale non solo si fonda sulla rivelazione, ma anche sulle leggi della natura umana che dipendono dal medesimo legislatore. Perciò il cristianesimo ha due basi, la rivelazione e la scienza, amendue armonizzanti per ottenere credenza, ed amendue dirette da Dio legislatore. Se il cristianesimo non avesse una base nelle leggi della natura umana, e se i suoi principii non avessero prove o di fatto avvenuto o di scienza, non avrebbe persuaso i più grandi ingegni del mondo i quali morirono tutti religiosissimi come Newton, Galileo, Kepler, Volta, Napoleone e furono perscrutatori profondi, imparziali, e tutt' altro che superstiziosi. Viceversa il naturalismo fatalistico è contro natura, perchè soffoca i sentimenti innati che portano l' uomo ad un culto verso Dio e verso il prossimo, quali sono la venerazione, la fede, la speranza, l' amore, la carità ecc., che sarebbero senza effetto ed inutili quando non esistesse una responsabilità ultramondana, una volontà libera ed un Dio legislatore. È contro natura quando ci svia dalla natura, ma tali sentimenti ci conducono alla religione e sono una parte della natura umana, perchè sono elementi costitutivi ed innati della natura ed attività dell' anima.

(*Continua*) L. Maschi.

IL MARCH. VINCENZO RICCI (*).

A compiere un dovère ben grave per le mie forze, ben doloroso per la cagione da cui muove, m' invita oggi, o Signori, quell' ufficio onorevole a cui degnaste chiamarmi nel giorno medesimo, sì poco da noi lontano, nel quale il vostro unanime assenso raffermava Vincenzo Ricci nel seggio per lui sì degnamente occupato qual reggitore supremo delle vostre lodate fatiche. E doloroso è invero il pensare come la morte sì acerba e inaspettata ch' Egli incontrò, e che Genova ancora deplora come una pubblica sventura, seguitasse di sì breve intervallo a quell' adunanza in cui lo acclamammo nostro Preside (1); e ne udimmo la modesta ma ferma parola, lo mirammo di aspetto sano, e promettente lunghezza di vita non punto caduca, e sopratutto ne ammirammo la mente non solo integra ma pronta, ma vivida sempre di alacrità giovanile.

Al cittadino che vestì e serbò incontaminata la toga di magistrato; che per sì lunghi anni, con suffragio ognor rinnovato del popolo, sedette operosissimo nei Consigli del Comune, della Provincia, del Parlamento; a chi, in tempi difficili e procellosi, fu due volte Ministro della Nazione, presteranno certamente omaggio degno e compiuto scrittori autorevoli; renderà testimonianza di lode la storia civile del nostro tempo; a me la povertà dell' ingegno non consentirebbe di svolgere il ponderoso argomento; quindi è che il breve e mesto mio ragionare sarà unicamente rivolto alla pietosa commemorazione di quanto il patrio zelo di Vincenzo Ricci venne operando a pro' del nostro Instituto; a compiangermi con voi del danno memorabile che la perdita di quell' ottimo ci arrecò; e dimostrare quanto giustamente al dolore d' ogni

(*) Questa Commemorazione pronunciata nell' Adunanza generale della Società di Storia Patria, il 5 Luglio 1868 dall'esimio nostro Collaboratore il Comm. Crocco pubblichiamo dietro gentile permissione avutane da Lui stesso, nonchè dalla Presidenza della stessa Società, e vogliamo con ciò concorrere anche noi a venerare la memoria dell'Illustre defunto, vero Italiano e vero liberale. Ci è pur grato annunziare come in surrogazione del Ricci sia stato eletto a presidente il sullodato Comm. Crocco. *(N. d. D.)*

(1) Il march. Ricci, confermato Presidente nella tornata del 26 aprile, mancava improvvisamente nel pomeriggio del 17 maggio successivo.

ordine della città debba in particolar modo associarsi il nostro dolore, mentre dell' ingegno del Ricci (sotto questo aspetto non abbastanza apprezzato) e degli studi di lui nella ricerca e nella fruttuosa meditazione delle patrie memorie, tanto potevamo ancor ripromettercì per l'incremento delle storiche discipline.

E un singolare acume d' ingegno, una felice attitudine ad ornare la mente di varia e profonda dottrina nei rami moltiplici del sapere, Ei cominciò a manifestare nel primo fiore dell' età; e assai per tempo queste doti con bell' armonia si congiunsero nel nostro concittadino alla integrità della vita, alla severità del costume, a quell' intenso e generoso amore del luogo nativo, che taluno avrebbe per avventura reputato in lui più bisognevole di freno che di eccitamento. Senonchè, fra le virtù dell' animo, era nel Ricci segnalata, e dalla semplicità e quasi trepidanza del contegno e dei modi resa più splendida, quella costanza nei forti propositi che lo rese un tempo franchissimo pronunciatore del vero in cospetto del potere armato di arbitrio e di improvvida immanità. Dimesse spontaneamente le cure della magistratura, che tanto di lui si pregiava, e quegli uffici ne' quali io ebbi per la prima volta la ventura di ammirarne il merito da vicino, non abbandonando però lo studio e l' amore delle scienze giuridiche, nelle quali sempre ottenne lode di rara perizia, ebbe agio di secondare la naturale inclinazione dell' animo che lo traeva a promuovere il bene e il decoro della diletta sua Genova; della quale eletto Decurione, ebbe tosto occasione di consacrare i tesori della vasta sua mente e la sua costante solerzia a quelle parti dell' amministrazione municipale che gli venivano, come a maestro della materia, specialmente affidate. Di un' opera invocata vanamente, e con tanto disdoro dei Liguri per ben tre secoli differita, fu quindi il nostro Ricci promotore ardentissimo: conciossiachè affratellandosi nella degna impresa d' innalzare un monumento a Colombo coll' inclito amico suo Lorenzo Pareto (del quale avemmo pure a piangere la fine immatura), non rallentò lo zelo e la pertinacia di un volere sospinto dall' affetto profondo finchè non surse la mole destinata ad espiare un gran peccato d' ingratitudine cittadina.

Di quanto valesse il Ricci nel reggere e provvedere la cosa pubblica, come Ministro e come Deputato, già dissi non essere delle mie parti lo intrattenervi con particolarizzato ragionamento; ma vuole rettitudine che dei principii della sua politica, in occasione solenne da lui proclamati, io qui vi porga alcun cenno, senza preoccupare il giudicio che del suo operare renderà lo storico imparziale e remoto così dai preconcetti sistemi come dalle ire e dagli amori di parte. E di accennar questo io mi faccio tanto più carico doveroso, quanto dalle mas-

sime e dalle gravi parole del Ricci emerge spiccata l'immagine dell'indole sua; e in esse si ha il documento più autorevole per riconoscere quanto gli fosse profondamente scolpito nell'intimo cuore il sentimento della umana dignità, l'affetto alla Religione, alla Patria e alla Libertà, ch' Ei non sapeva concepire se non fondata sulla giustizia sociale. « Norma prima di condotta civile (così egli nella sua lettera indirizzata agl' Intendenti il dì 20 aprile 1848), norma prima a me saranno quelle massime istesse di severa giustizia, di caldo amore al risorgimento italiano, che, privato cittadino, ho seguite, e che sole fra gli esterni pericoli... possono mantenere l'unità e la dignità della Nazione, appagarne i giusti e lunghi desiderii, affrettarle il conseguimento di un glorioso e ben meritato luogo fra le nazionalità europee. Ormai i voti italiani di tre secoli stanno compiendosi: a noi finalmente è dato l'attuarli; immenso irreparabile sarebbe il carico della presente generazione, se, per difetto di coraggio e di sacrificii, fallisse alla bene iniziata impresa », E poco appresso egli scrive; « L'azione politica deve favorire ed eccitare lo svolgimento di tutte le forze morali, industriali ed economiche del popolo.... le cure di tutte le autorità provinciali debbono rivolgersi a ravvivare i disegni di lavori pubblici, di educazione popolare e scientifica, che la privata autorità può intraprendere ». Scendendo quindi a specificare le norme, che gli elettori politici dovrebbero aver sempre di mira, viene inculcando come « niun saggio elettore dia il suo voto a persona, ancorchè chiara per ingegno e versata nelle cose di Stato, se la sua condotta anteriore non è senza macchia, e la vita privata non è testimonio dell' animo suo; e vieppiù se nelle cose pubbliche lasciò per lo passato una riputazione ambigua e se ad ogni mutare di vento mutò di procedere e di sentimenti, e se, per rendersi popolare, affetta opinioni o fallaci o sovvertitrici; se finalmente nel procurarsi i suffragi diè segni di soverchia ambizione, e discese ad arti indegne della dignità e dell' onestà di cittadino ». E quando il Ricci fu chiamato ad esser parte del Ministero che dal Gioberti prendeva il nome, nella Reazione da lui presentata alla Maestà di Carlo Alberto così preludeva con severi dettati di sapienza civile alla proposta riforma della Real Casa, che venne quindi sfrondandosi del troppo e del vano che rende nel nostro tempo incomportabile e contennendo quella pompa di uffici aulici e palatini. « Le esteriori forme della società, a voler esser logiche e razionali, hanno a rendere immagine degli ordini civili; laonde istituzioni nazionali e durevoli sono quelle soltanto che abbiano fondamento nella storia, nel carattere, nei bisogni sentiti dai popoli, e secondino l'ordinato svolgersi di tutte le forze individuali e sociali, suprema e provvidenziale meta

d'ogni umano consorzio. Perciò il vostro ministero, o Sire, professava altamente che solo il principato costituzionale può dare alla patria unità, dignità e forza contro lo straniero nemico, i mezzi di stabilire una nazionalità libera, concorde, sincera, degna delle gloriose memorie e delle speranze italiane; che, isolato dal genio popolare, il Principato male risponderebbe ai giusti ed universali desiderii, all' adempimento della nobile sua missione di rendere l' Italia libera e indipendente. E formava saldo proposito di adoperarsi a mettere tale un accordo tra gli ordini monarchici e gli spiriti di eguaglianza civile, che avessero quelli a rassodarsene, questi a contemperarsi infino a raggiungere la più perfetta forma di reggimento... Non coll' avversare, ma col precorrere i bisogni della civiltà nuova, che va operando una profonda trasformazione in tutte le condizioni sociali, convien che il Principe veramente nazionale conformi anche l' interno ordinamento della sua Casa con quelle norme fondamentali dell' uguaglianza civile che in sè tutte compendia le conquiste dello spirito umano, o piuttosto va affrettando il sospirato e profetato regno evangelico sulla terra..... A queste norme e idee morali si attenne, o Sire, il Consiglio nel diviso di decreto, che, di speciale vostro incarico, si pregia di presentarvi. Piacciavi di sancirlo, e porgere al mondo il nobile e primo esempio dell' ordinare un Real Palazzo secondo ragione, fondata nella verità propria degli ordini costituzionali, ringiovaniti e migliorati dal senno italiano », E allorquando, nel 1860, credette il Ricci opportuno il dichiarare altamente al Corpo degli Elettori, che gli raffermavano poscia il mandato, quei principii di libertà e di amore all' Italia ch' ei compiacevasi di *aver succhiati dal petto materno e nudriti dalla prima sua gioventù, e professati quando il far ciò non era per alcuno e non fu per lui senza danno e grave pericolo,* non meno solenne ed animoso linguaggio adoperava intorno a quant' avvi di più caro e sacro per l' uomo. « Educato, egli scrive, nel cattolicismo, e persuaso di quella fede, non ho vergognato mai farne modesta professione. Nelle convinzioni religiose, nelle relazioni fra Dio e gli uomini, non devono, nè possono introdursi umane considerazioni; ma, sotto il rispetto sociale e anche storico, credo che la Religione cattolica, ove non fosse per la intrinseca sua essenza luce comune a tutti gli uomini, potrebbe per l' austera ma generosa sua morale, per la maestà dei riti, per le sue tradizioni, per la sua sede, quasi per conformità di genio, chiamarsi la Religione Italiana ».

Il miglior commento alle dottrine razionali e teoriche d' un uomo si è la vita privata, e, sotto questo aspetto, niuno poteva a Vincenzo Ricci contendere il vanto di non aver mai posto l' animo a farsi scala

di uffici pubblici, o del mandato elettorale per procacciare a sè gradi ed onori che mai non ambì, e dai quali anzi rifuggì sempre per istinto di sdegnosa natura; il vanto di aver sempre faticato pel pubblico bene senza alcun pensiero di ricompensa e di lucro; di essersi, fin dai primordii della sua vita, rassegnato, come ei diceva, a morire, come difatti morì, senza quel fregio che da lui avrebbe ricevuto, più che a lui dato, onoranza.

Ma, accostandosi ora alle cose, che, come enunciammo in principio, debbono fornire più dirittamente materia al discorso, è invero debito sacro del nostro consorzio, o Signori, il ricordare con dolente desiderio come Vincenzo Ricci fosse tra i primi fondatori della nostra Società, che conseguì sì felice e sì rapido incremento fra noi, e non solo si mantiene in fiore, trascorso più che un decennio dalla sua origine, ma viene acquistando favore ognor crescente nel plauso universale degli italiani e stranieri instituti, che si piacciono di cooperare con noi ad un intento conforme, e che ci danno sì frequenti ed onorevoli pegni di benevolenza fraterna. E bello e glorioso è per Genova che ciò si avveri nel tempo in cui molti spiriti della presente generazione o anneghittiscono per incuria e per manco di entusiasmo e di ardore verso gli studi, o vanno presi, e diremmo anzi sommersi, nelle brighe di una politica battagliera, gareggiante a salire colà ov' è sì amaro e combattuto lo stare, sì precipitoso ed imprecato il discendere. E appunto in quella prima adunanza dei promotori della ligure società veniva il Ricci lietamente augurando ai lavori dei suoi futuri colleghi, e additando colla scorta di sagacissimi avvedimenti la via che il nostro Instituto, fra tanta luce di civiltà, avrebbe dovuto percorrere affine di non fallire alla meta desiderata. Ed infliggendo a buon dritto, e con accesa indignazione, nota di vitupero a quel popolo che, ricco di gloriose memorie, ne dimentica o ne trascura i monumenti, nè si commuove al ricordo dei fatti magnanimi de' suoi maggiori, si compiace nel riconoscere come tali non sieno i Liguri, atti ancora a ridestare in loro quella vita, di cui serbano nel forte animo le faville; il che li rende capaci di quei felici rinnovamenti che *non possono mancare alle nazioni cristiane che efficacemente li vogliono.*

Senonchè una siffatta eredità di memorie, egli esclamava, ne impone obblighi severi di onore; nè la presente generazione vorrà disconoscerli e mancare al sacro suo debito; ma vorrà considerare che solo dalle sincere meditazioni della storia si possono ripetere i sinceri miglioramenti dell' umana convivenza. A rendere perciò più proficuo al cittadino lo studio della storia, Egli ci richiamava in quel suo lavoro, quanto ristretto di mole altrettanto ricco di dottrina e di senno, a quella

accurata meditazione degli uomini e dei fatti che ci fa scrutatori pazienti così degli errori come delle virtù e dei grandi concetti de' nostri padri; e indagatori severi delle singole parti come del complesso della vita morale propria delle genti che abitarono un tempo le nostre contrade. E, posto in pieno lume il nobile intendimento a cui dovea rivolgere e consacrare le sue fatiche il nascente Instituto, Ei voleva associata l'opera di tutti i cultori e amatori della storia patria in modo che non più riuscissero lavoro recondito e disgregato i loro studi, ma, consertati fra loro, potessero arricchire il comune retaggio. Ci porgeva Egli quindi quel metodo che giudicava più acconcio ad una bene coordinata ripartizione delle materie, inculcando singolarmente la necessità di attendere alle monografie, da cui può sorger la sintesi della storia italiana; ed insistendo sulla importanza di dedurre dai fatti e dalle istituzioni le leggi morali, gli stadii di civiltà precorsa e ad altri partecipata, quanto insomma costituisce l' essenza della storica filosofia. Con quanto ardore di patrio affetto, dopo avere accennato le ricerche da istituirsi negli archivii stranieri, andava incuorandoci alla illustrazione e pubblicazione dei codici molti de' nostri annalisti che rimasero inediti, delle relazioni dei nostri ambasciatori, per le quali verrebbe agli studi storici forse non minor luce di quella che diffusero le Relazioni dei Veneti pubblicate ai dì nostri! E ci animava a scrutare e chiarire quanto rimane ancor d' incerto nella nostra vita nazionale durante i secoli IX e X; e lunghe e pazienti investigazioni diceva ancora richiedere la storia delle nostre conquiste, delle nostre colonie, dei nostri commerci in Oriente, e ne additava le fonti; e, deplorando il silenzio degli storici genovesi intorno alle antiche nostre attinenze colle principali città trafficanti del settentrione, le indicava a subbietto d' indagini che sarebbero feconde di peregrine notizie. Con animo reverente e compreso di ammirazione. Ei salutava quindi il potente e maraviglioso congegno di sapienza politica ed economica che rese tanto famoso il Banco di S. Giorgio; quel Banco che gli altri stati per sì lungo corso di secoli c' invidiarono, ma non seppero che tardi e imperfettamente imitare; e c' invitava con calde esortazioni a meditarne e porne in chiaro le vicende, le lotte, le relazioni col commercio universale, valendoci del tesoro racchiuso nei volumi di quell' archivio che aspettano *mani risolute, perseveranti, veramente italiane, che gli aprano al mondo.* Assennatamente Egli, sull' ultimo, veniva proponendoci ad argomento di belle ricerche, quale materia non rischiarata abbastanza dalla sana critica, la natura vera e lo spirito così delle antiche leggi politiche e commerciali della Repubblica, come del regime delle colonie. Ci è avviso insomma, o Signori, che in quel ragionamento proemiale, che sì merita-

mente sta in fronte alla raccolta degli *Atti* della nostra Società (1), abbia il Ricci condensato, a dir così, quanto l' acume penetrativo di lui aveva saputo raccogliere intorno ad un filosofico ordinamento degli studi storici, che solo può renderli operatori di benefizio sociale, e in sommo grado profittevoli a tutti i rami del sapere e dell' arte. E quando Egli definiva il nostro Instituto *una palestra di studiosi cittadini, custodi amorevoli del patrimonio lasciato dai nostri maggiori*, e ci animava a render fruttifero il prezioso retaggio sfuggito alle ingiurie del tempo e dell' avversa fortuna, prenunziava felicemente ciò che sapeste avverare coi lavori moltiplici con che avvivaste le adunanze delle varie sezioni, ed arricchiste i volumi degli *Atti*, che vi dan titolo luminoso per mostrarvi, in cospetto di tutto il mondo civile, fattori solleciti, anzichè sterili promettitori di opere degne del plauso dei savi, per la scienza proficue, onorevoli per la patria. Nè senza commozione profonda possiamo oggi ricordare come, a corona di quello scritto, Egli ponesse l' ammaestramento che primo, diceva allora, avremmo dovuto ritrarre dai nostri annali: la unione degli animi, la mutua tolleranza, la prudente e non punto stizzosa emulazione, aver fatto sì che da umili principii gli antichi Liguri, con rapido progredire, conducessero il lor Comune alla potenza e al felice stato che lo fece, più che altro Comune del mondo, temuto in mare; e per lo contrario, le ire e le gare di parte aver resi talvolta i nostri padri infelici non solo, ma favola al mondo ed a sè stessi odiosi; quindi augurava che, come auspice delle nostre adunanze era stato l' amor di patria, ne rimanesse compagna inseparabile la concordia degli animi. E ben parve allora presentire quello spirito di fraterna armonia, che costante fra noi si mantenne. E noi sempre delle norme sapienti, che il Ricci additava ai nostri studi, faremo pro; sempre saremo fedeli a quel paterno ricordo, raccogliendo, come sacra eredità, quel tesoro di splendidi ammaestramenti che ora acquistava suggello di solenne autorità dalla morte.

Per ben quattro volte dai nostri suffragi chiamato il Ricci ad occupare quel seggio, che ora è rimasto sì inaspettatamente deserto, non fu pago al confortarci in varie occasioni di eloquenti parole e a giovarci di savie proposte: ma ognor pensoso dell' incremento della nostra Società pose opera diligente ed assidua, e rinnovò cure officiose presso il superiore Dicastero di Pubblica Istruzione e presso il Consiglio Municipale, finchè al nostro Istituto si prestò incoraggiamento e favore con decorosa e stabile provvisione: ricordate come, a rendere maggiormente pregevole la raccolta degli *Atti*, Egli fosse liberale a' suoi colleghi di

(1) Volume I, pag. XIII-XXXVI.

documenti e notizie; e agevolasse le lor fatiche, consentendo cortesemente che si valessero della scelta sua biblioteca; sapete come a procurare bene esemplati gli antichi monumenti idrografici italiani, istituisse accurate investigazioni negli archivii e nelle biblioteche di Torino e di Firenze; con quanto zelo promuovesse la cominciata edizione ed illustrazione dei documenti riguardanti le convenzioni e i dominii dei genovesi nel Levante; ed a tal uopo procurasse con suo dispendio e donasse alla Società nostra diversi volumi; e quello singolarmente delle *Memorie della Società di Storia ed antichita di Odessa* delle quali è parte per noi sì importante lo Statuto di Caffa del 1449. Ma, a rendere ognuno vieppiù capace di quanto ardore Ei proseguisse gli studi storici, e bene ne meritasse come operoso cultore, giova anche accennare che nel riordinarsi in Torino della R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria nel 1860, essendo a lui conferito l' ufficio di Vice Presidente della Sezione Ligure, cresceva pregio al quarto volume della *Miscellanea di Storia Italiana,* pubblicata per cura di quella Deputazione, col porre in luce una serie di 150 lettere inedite, indirizzate al patrizio genovese Giannettino Giustiniani dal cardinale Mazzarini, ricavandole dagli autografi che possiede l'egregio avvocato Ambrogio Molfino; e corredava quella raccolta di un erudito proemio, nel quale è rilevata la importanza di quelli scritti, in cui si palesa la mente dello statista italiano « che per quasi diciotto anni tenne in Francia il supremo potere di quel Reame senza le atrocità, e senza l' orgoglio del suo terribile predecessore ». E considerava come gran luce da siffatte lettere si diffonde non solo sugl' interessi francesi in Italia, negli anni che corsero tra l' agosto del 1644 e il dicembre del 1659, ma sulle agitazioni politiche della Francia, sulle lotte col Parlamento, sui tumulti di Parigi, sulle offerte alla Repubblica di Genova, fatte per istaccarla dall' alleanza di Spagna e condurla a quella di Francia. E, rallegrandosi che la Deputazione attendesse a far di pubblica ragione tutti gli statuti genovesi dal secolo XII al XV, veniva proponendo che avessero a comporre il secondo volume delle *Leges Municipales* nei *Monumenta Historiæ Patriæ*; onde avvenne, che, accolta quella proposta dal favore concorde della generale adunanza, fu affidato l' incarico di preparar la materia ed illustrarla ad una Commissione speciale, di cui era Egli eletto a far parte insieme al conte Cibrario, al commendatore Giambattista Adriani e a quelli infaticati e chiari nostri colleghi, cui deve tanto del suo progredire e del suo lustro la Società Ligure, i cavalieri Tommaso Belgrano e Cornelio Desimoni. E grato mi è qui l' annunziare che quel lavoro compiuto per le cure appunto del Ricci e dei due dell' eletta schiera dei quali vi ho qui in

ultimo enunciato i nomi onorevoli, già venne inviato al Consesso illustre, che ne renderà comune il profitto ai cultori della scienza e a quanti hanno a cuore la religione delle patrie memorie.

Signori! sul mancare del giugno 1865, Vincenzo Ricci pronunciando, con visibile commovimento dell'animo e con voce tremante per la interna angoscia, parole di supremo commiato presso il feretro del suo Lorenzo Pareto, che un folto cortèo di cittadini accuorati avea seguito nel sacro asilo, applaudiva con lagrime a quello spontaneo e meraviglioso accorrere di un popolo intero per tributare omaggio di sincero compianto all'amato e benefico concittadino; e deplorando la perdita di quel buono, sclamava: « Consentite a me, vecchio amico e talora compagno di sue ardue fatiche, ch'io doni l'ultimo vale a colui che porta con sè tanta parte, e la più preziosa e più cara, delle memorie di tutta la mia vita! » Nel dì 22 Maggio 1868, vedemmo, o Signori, rinnovato quel mesto commovimento nella città, rinnovato quel funebre e numeroso cortèo; su tutti i volti era l'impronta di una sventura! E perchè? Vincenzo Ricci, cuore aperto alla beneficenza, fervente in tutti i nobili affetti, rapito con subito disparimento alla patria, era salito a riabbracciare nelle sedi eternali lo spirito che avea quaggiù vissuto al suo spirito si strettamente congiunto! A me, con molti di voi, collocato presso la bara nel sacro recinto, in mezzo a Senatori e Deputati del Regno, in cospetto di due valenti oratori, si addiceva allora il silenzio. Oggi il qui vedermi in famiglia, m'infondeva coraggio, e v'intrattenni commemorando le doti che ornavano il nostro ottimo Presidente e i benefizii che da lui derivarono al nostro Instituto. Ponendo ora fine al mio dire, mi conforta il pensiero che Voi mi abbiate con qualche favore ascoltato, perchè non le mie, ma quasi sempre vi porsi le parole medesime dell'Uomo specchiatissimo che ci lasciò!

Antonio Crocco.

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

22 Dicembre 1868.

In primo e principal luogo dee porsi la formazione del nuovo ministero inglese, argomento che rientra nella sfera delle nostre politiche considerazioni. Gladstone ha introdotto nel suo ministero non uno, ma tre

cattolici, il che dà molto a pensare agli Israelisti, i quali trattarono la quistione della Chiesa anglicana in Irlanda in un modo alquanto grottesco. Questo fatto implica un nuovo indirizzo nella politica interna del Regno unito ed un ritorno salutare sulla passata opera di distruzione e di tirannia. Un'altra grande mutazione nel sistema, è la nomina del Bright a ministro del Commercio e delle Colonie. I giornali ci parlano di questo fatto come di una preziosa conquista, essendochè il celebre democratico sarebbe riuscito a mettersi nelle grazie della Regina ed a conquistare la simpatia di alti illustri personaggi della corte e di fuori. Qualunque sia il giudizio ch'altri voglia portare di un ministero così formato, certo è che l'elemento popolare vi domina e che appoggiato da una ragguardevole maggioranza alla Camera dei Comuni, potrà menare a buon fine le due importanti riforme, della Chiesa d'Irlanda e della condizione dei lavoratori e dei signori delle terre. Noi seguiremo attentamente questa nuova fase della politica inglese e ne segneremo i risultati quando verranno. La quistione della Chiesa d'Irlanda ci tocca troppo davvicino, perchè non desideriamo che Gladstone trionfi delle vecchie utopie, e se nelle precedenti rassegne, noi accennavamo la tenacità del gabinetto Tory nel volere la supremazia indivisa del clero anglicano, come riprova di ciò che vogliamo noi cattolici in Italia contro alle non meno pericolose utopie dei separatisti, i lettori avranno capito le ragioni e lo scopo delle nostre osservazioni.

E chi potrebbe credere, che noi fautori d'ogni libertà della Chiesa, perchè la reputiamo fonte e guida e sostanza d'ogni buona libertà, ripudiassimo la riforma di Gladstone, quando non è che una delle tante che noi veniamo chiedendo e propugnando? È bene però che non ci lusinghiamo molto che ciò facendo, Gladstone inclini a favorire il cattolicesimo o ad accostarsi a noi nella grande quistione del potere temporale del Papa. Questo non crediamo, ma noi senza andare ad investigare l'animo suo constatiamo la sua andata al ministero, come un vantaggio per la libertà, la quale nella quistione religiosa non potrà che trionfare, continuando egli il suo programma antico, e trionferebbe ovunque se collo stesso programma egli trattasse le quistioni estere e vedesse che in Italia è necessaria non solo l'indipendenza del paese, ma quella del Romano Pontefice.

In Ispagna le conseguenze della rivoluzione di Cadice danno fuori ogni giorno più, ed è fatale che la culla di quel moto che portò Prim e Serrano a pigliare in mano lo scettro abbandonato dalla regina Isabella, divenga il punto di partenza per un altro moto contrario. Tutti i particolari della sollevazione di Cadice ci mostrano che fu lotta di democratici contro il governo provvisorio, di rivoluzionarii tra loro, cioè guerra civile. Ora quel moto pare domato a Cadice, ma si propaga altrove, e già ci vengono sinistri suoni dalla Catalogna e dall'Aragona. I fautori della rivoluzione dicono che sono i borbonici che si agitano, ma informazioni più esatte ci ammoniscono, che sono quelli stessi, mutata veste, che operarono a Cadice.

La rivoluzione è alle prese fra se stessa. Per qualunque sincero osservatore, il fatto è chiaro ed innegabile e non ci è bisogno di farsi chiamare retrivi o illiberali, per vedere e dire, che il movimento spagnuolo ha sbagliato di via. Quindi noi che accennammo fin dal primo giorno della fortunata rivoluzione, che buja era la culla, buja l'educazione, bujo il

fine della stessa, ora non possiamo che ribadire il giudizio, e ripetere ai monarchici d' Europa, ai blanditori dei moti popolari, ed ai sedicenti liberali; specchiatevi nella Spagna, e poi volgete un sincero sguardo su tutti voi. C' è molto da imparare. Le Cortes sono convocate ed a quest' ora aperti i comizi; ma chi ci assicura che il dì della riunione a Madrid non sia ritardato per nuovi e *probabili* eventi? Nessuno più di noi augura con più verace affetto alla Spagna che si ricomponga sotto una monarchia liberale che rialzi e corregga quanto le passate rivoluzioni ed i passati governi aveano conculcato e guasto, ma dal nostro desiderio all' effettuazione corre un grande spazio oscuro, irto di ostacoli, varcato il quale rimane ancora incerto il loco del riposo.

In Francia dopo le solenni dimostrazioni per Baudin e Berryer, sul significato delle quali, ciascuno s' appone al vero, non ci fu altro fatto che la improvvisa mutazione di una parte del ministero. L' uscita di Pinard e Moustier, secondo alcuni, sarebbe un ritorno a idee più liberali, maturate dall' imperatore nelle sue veglie di Compiègne. Ma v' è di mezzo Lavalette, e qui cominciano i dubbii. Lavalette muterà sistema rispetto alla politica estera? Ecco il quesito. Si sa per esempio che il nuovo ministro degli esteri non inclina troppo per la integrità dell' impero ottomano, come non inclina per la conservazione del potere temporale, comecchè su questa particolar questione non abbia dichiarato mai quale sono le sue convinzioni, se ne ha. Certo è che i nostri semi-garibaldini i nostri rivoluzionarii di qualunque colore predicano che la quistione romana non può che vantaggiarsi sotto un tale ministro. Noi per contro ne dubitiamo, tranne che vedessimo cadere Rouher, e mutare d' improvviso l' orizzonte di Francia. Troppe sono le illusioni di che si vanno pascendo i nostri statisti d' ogni misura e d' ogni fatta. La via per la quale s' è rincamminata l' Italia, non è certo la più diritta per acquistarci amici in Francia, e non si sa mettere insieme la nuova gioia per l' avvenimento di Lavalette al ministero degli esteri in Francia colle dimostrazioni antifrancesi di questi giorni. Non si sa conciliare il contegno della Camera che lascia eleggere Cairoli a relatore dell' esercizio provvisorio, colla clausula di non pagar più il debito pontificio che il governo italiano e il parlamento hanno fatto suo, colla simpatia del ministro dell' imperatore per la causa di Garibaldi. Non si sa esser persuasi, che il ripetere le scene del 25 novembre in altra forma, sia il miglior mezzo per rialzare il credito e l' autorità del nome italiano. Eppure v' è chi s' indraca in queste miserie e reputa grand' atto di liberalismo fare una rappresaglia contro il Papa, affine di salvare la vita a due altri disgraziati!

È vero che l' abbassare rapido de' nostri fondi già ci dice con qual sorta di simpatie sono accolte le dimostrazioni poco parlamentari della Commissione della Camera. È vero che la inopportunità, per non dire la stoltezza della clausola della relazione Cairoli, è abbondantemente dimostrata da chi sa ancora non dispregiare affatto il nobile magistero della stampa. Ma quanti sono quei che sappiano leggervi l' enigma vero, l' enigma perpetuo, le cui ombre funeste, non sciolte da nessun Edipo moderno, pesano e peseranno ancora gran tempo sull' orizzonte d' Italia e sulle menti italiane? Si, uopo è ripeterlo finchè odano i sordi e aprano gli occhi i ciechi, tutto il male che opprime l' Italia e non la lascia sollevare a destini cui la provvidenza la chiama, è questo miserando sovvertimento delle idee rispetto alla quistione romana.

L'ordinamento interno dello Stato dipende da questo punto, e non si speri colle riforme quali che sieno, di ridurre a pace gli animi, di rialzare e ricomporre l'autorità del governo, finchè pende sovra esso questa spada di Damocle. Alcuni timorati più che non si conviene, degli schiamazzi del giorno, credono che questo nostro continuo insistere per lo scioglimento della questione che dicesi romana, ma che per noi è questione di vita o di morte, sia un confonderci colle sètte opposte, sia una prova di poco tatto pratico. Già dichiarammo quali sono i nostri principii e quanto amiamo i principii liberali e non ci è pericolo che ne disconosciamo o ne menomiamo alcuno. Ma quando la quistione è di vita sociale, di ordine, di giustizia, ed anzi di conservazione del po' di bene che si ha, non comprendiamo i timorati amici o avversi. Essi forse non veggono come noi i tristi segni dell' avvenire e fanno tropppo a fidanza col vento che nasconde in seno la tempesta. Temiamo pur noi ma di un diverso timore. Temiamo che sotto la cenere mendace del *falso liberalismo* non si coprano gli ardenti carboni del futuro incendio. Per ora ciò basti in risposta alle varie domande che ci sono rivolte, che la *dimanda onesta si dee seguir con l'opera tacendo.*

24 Dicembre.

Avevamo scritto appena le precedenti cose, allorchè ci sovvenne delle strane asserzioni di non sappiam quale anonimo collaboratore della *Civiltà Cattolica.* Non siam usi cogliere in fallo altrui anche quando le dica troppo grosse. Ma qui è un periodico che si vanta di dare la lezione a tutti gli altri, e perciò merita una breve confutazione. Si capisce che lo scrittore di quelle non belle notizie era altrove quando avvenne la deplorabile scena alla Camera dei Deputati del 25 novembre, tante sono le inesattezze onde condisce il suo racconto. Non accenneremo che quella che tocca i nostri amici. Egli assevera che il Conte Crotti fu il solo a protestare contro le empiezze di quella seduta. Si vedrà dal documento qui appresso com' egli abbia bene interpretato il fatto, nè su ciò crediamo dover aggiunger parola. Solo noteremo che se nelle poche parole del deputato Conti, la *Civiltà Cattolica* potè leggere non sappiam quale analogia colle feroci utopie dei rivoluzionari che vogliono Roma per capitale, toccherà allo stesso deputato lo sgannarli, quando non si voglia come si usa da buoni cristiani, anzi da onesti uomini, tener conto di tutta la passata condotta parlamentare di questo valent' uomo. Non crediamo nemmeno di raccogliere le poco caritatevoli parole colle quali la *Civiltà* sa condire l'accusa così leggermente lanciata contro uomini che hanno dato e danno e son pronti a dare le più sicure e convincenti prove della loro religiosa e politica fede. Essi sono e si tengono superiori ad ogni malevolo sospetto. Fermi nelle loro credenze, proseguono la via che la coscienza e l'onore hanno lor segnata, non ignari che v'è taluno cui giova, più che il cercare la verità, l'acconciarsi alle dicerie del volgo. I pochi liberali cattolici, di cui si privilegia la Camera, sanno oramai per lunga esperienza, che debbono spiacere egualmente alle due opposte parti, e non se ne danno troppa briga, giacchè questa è la condizione necessaria di ogni forte moderazione. Ma che da quella parte, la quale si costituisce *de iure* a difenditrice suprema di tutti i grandi principii religiosi e morali,

venga adoperata una logica così poco conforme a quei principii, quando trattasi de' nostri amici, è cosa incomportabile per non dire incomprensibile. Che vuole adunque la *Civiltà Cattolica?* Che non vi sieno più cattolici in Parlamento? Ma nè anche il Papa ha mai detto o voluto ciò. Che i pochi deputati cattolici non sieno ad un tempo *liberali?* Ma nessuno che ha senno e non condanna implicitamente lo Statuto, ha mai osato asserire un siffatto assurdo. O vuole che i deputati cattolici parlino sempre e votino secondo ch'ella giudica? Ed allora converrà innalzare a dogma la sua opinione e renderla obbligatoria per tutti i cattolici di ogni paese. Dopo tanta alterazione di fatti per calunniare noi cattolici, ma liberali, si potrà dire che siamo noi che gettiamo la zizzania fra i cattolici? Queste semplici osservazioni mandiamo alla *Civiltà Cattolica*, la quale spogliandoci di ogni diritto, vorrà lasciarci almeno quello della difesa. Il documento accennato di sopra è una lettera scritta dal Conte Crotti al Marchese Salvago, la quale trovammo nello *Stendardo Cattolico* (N. 295); essa ci dà le seguenti importantissime spiegazioni.

ORAZIO ROSSI.

Firenze, addì 21 dicembre 1868.

Marchese e collega carissimo,

Mi è sommamente rincresciuto quanto venne questa mane a mia conoscenza cioè che ho agito tutto solo nella seduta del 25 p. p. novembre, quando ho proposto la questione pregiudiziale circa le proposte relative ai giustiziati Monti e Tognetti; a tal riguardo mi fo un piacere ed un dovere di dichiarare:

1.° Che nella seduta della Camera del giorno 25 novembre p. p., allorchè si trattò delle interpellanze su Monti e Tognetti, io procedetti d'accordo colla S. V. Preg. e cogli altri pochi colleghi, i quali dividono le mie convinzioni religiose.

2.° Che nel proporre la quistione pregiudiziale era specialmente d'accordo con V. S. e cogli onorevoli Masci e Bortolucci.

3.° Che per appoggiare la pregiudiziale mi ricordo positivamente si alzarono quei medesimi che poscia si astennero dopo la dichiarazione dell'on. Conti, perchè la pregiudiziale venne respinta, e questi furono gli onorevoli Salvago, Bortolucci, Masci, Conti, Lancia di Brolo, Pieri ed io.

4.° Finalmente che io fui in questa circostanza perfettamente d'accordo co' sullodati miei colleghi e m'astenni quindi dal prender parte alla discussione.

E senza più mi dico con sensi di vera amicizia

Tutto suo
CROTTI DI COSTIGLIOLE.

La *Civiltà Cattolica* (N. del 19 dicembre 1868) ha le seguenti parole: « I cattolici liberali che seggono nella Camera, e che oltre alla *Rivista U-*
» *niversale* hanno qua e colà qualche altro giornale, che ne promuove

» le idee e i disegni.... vogliono l'unità italiana; anch'essi vogliono che
» Roma sia *politicamente* città italiana cioè annessa al regno d'Italia. E
» siccome ciò non può farsi senza consumare lo spodestamento e l'assas-
» sinio del Papa, anche questo, essi cattolici *schietti*, anche questo amano
» e vogliono. Bravi! ».

Ci manca il tempo, lo spazio e la calma per rispondere oggi adequatamente. Intanto dichiariamo che tali accuse, per quanto riguarda la *Rivista Universale* sono ASSOLUTAMENTE FALSE, e constatiamo che anche questa volta siamo noi i provocati. Facendo poi giudici i nostri lettori della CALUNNIA, che non ci aspettavamo da un periodico che si intitola *Civiltà Cattolica*, le accuse e la calunnia rimandiamo al suo autore.

LA DIREZIONE.

CRONACA DELLA QUINDICINA.

22 Dicembre 1868.

ITALIA. — *Senato del Regno.* In questo periodo il Senato del Regno continuò a discutere il progetto di legge per il riordinamento del notariato: e non terminò ancora questa discussione.

Vennero nominati senatori: il conte Cavalli, vicepresidente della Camera; il conte Cittadella deputato; i prefetti Cornero, Mayr, Deluca; i signori Finocchietti, Grixoni e Collacchioni: per contro si ha da deplorare la perdita dei senatori Monsignor Corti, vescovo di Mantova e del Conte Pinelli Pres-te della Corte d'Appello di Genova.

Camera dei Deputati. L'8 dicembre la Camera prese a discutere la legge per il riordinamento dell'Amministrazione centrale e provinciale. Si fecero molti discorsi fra cui furono notevoli quello dell'on. Berti contro e quello del ministro delle finanze in favore. La discussione versa principalmente sull'istituzione dei delegati, proposta dalla commissione, e che incontra viva opposizione. Il giorno 20 fu chiusa la discussione generale. Quella degli articoli principierà dopo le vacanze natalizie. Mentre si discuteva questa legge, si approvò pure incidentalmente il rinvio al presidente del Consiglio di una petizione presentata dall'emigrazione Romana, colla quale si domanda che il governo intervenga a Roma in favore dei condannati nel processo su i fatti dello scorso ottobre 1867. Il rinvio di questa petizione al ministero fu pure approvato nel Senato pochi giorni dopo.

Fu approvato il trattato di commercio collo Stato di Tunisi, e qualche progetto senza importanza. Ebbe luogo un'interpellanza sulla Guardia nazionale: il ministro dell'interno promise di presentare un progetto su questa istituzione.

Ieri, lunedì, si discusse vivamente sul progetto per il bilancio prov-

visorio per i due primi mesi del 1869. La sinistra proponeva di approvarlo, ma voleva che il ministero sospendesse i pagamenti del debito pontificio. La Camera però respinse questa proposta non accettata dal governo con 211 voti contro a 111, poi si prorogò fino al 12 gennaio.

In questa quindicina furono approvate le elezioni degli on. Raeli e D'Amore nei collegi di Caltagirone e Campobasso. Furono dichiarati vacanti i collegi di Atessa, Agnone, Piove, Livorno 1°, e Cittadella, che sono convocati per il 3 gennaio.

Atti ufficiali. Fra i decreti che comparvero nel giornale ufficiale, notiamo quello in data del 19 novembre, che approva la convenzione telegrafica internazionale, conchiusa a Parigi alcun tempo fa.

Varietà. I RR. Principi viaggiano nelle provincie meridionali, ovunque festeggiati. Il gen. Cialdini è partito per la Spagna. I fondi pubblici discesero a Parigi a 56 40.

FRANCIA. — Avvennero importanti cangiamenti nel gabinetto francese. Il signor Lavallette venne nominato ministro degli esteri in luogo del march. Moustier; il sig. Forcade de la Roquette, ministro degli interni invece del sig. Pinard.

SPAGNA. — Fra parecchi torbidi che ebbero ed hanno tuttora luogo nelle città più importanti dello Stato, fu gravissima l'insurrezione di Cadice, che durò parecchi giorni, e fu solo sedata da un grande spiegamento di forze e dopo molto spargimento di sangue.

TURCHIA e GRECIA. — In seguito alla continua partenza di volontari dalla Grecia per l'isola di Creta, il governo turco inviò un *ultimatum* alla Grecia, che fu da questa respinto malgrado l'intervento della diplomazia. Pare inevitabile la guerra, tanto più che si dice che in Grecia stia per venire al potere il signor Comunduros, favorevole ad una rottura colla Turchia. Dicesi pure che la Grecia voglia invitare al suo servizio Garibaldi.

INGHILTERRA. — Il nuovo ministero è costituito. Ne sono membri più influenti i sigg. Gladstone, Bright, Grey, Lowe e Clarendon.

PORTOGALLO. — Avvenne una nuova crisi ministeriale.

PRUSSIA. — Il conte Bismarck ha ripresa la direzione degli affari.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

SULLE MARCHE D' ITALIA

E SULLE LORO DIRAMAZIONI IN MARCHESATI.

LETTERA
AL SIG. COMM. DOMENICO PROMIS.

Genova 15 dicembre 1866.

CH.mo SIGNORE ED AMICO,

Anzitutto le rendo vivissime grazie pel gentile ricordo del recente suo opuscolo numismatico pervenutomi con cara lettera nel 20 ottobre pp.; e le chieggo mille scuse del non avere finora risposto, rimasto come fui alcun tempo fuori del mio nido; poscia distratto da cure domestiche e d'uffizio. Godo ora finalmente poterle esprimere il piacere che provai, come provo sempre, nel leggere le di Lei dotte e diligentissime pubblicazioni. Mi congratulo e della sua operosità e del giusto e largo concetto ond'Ella tratta la Numismatica; non, come sogliono pur troppo tanti altri, contentandosi d'indicare i tipi e le leggende, ma aggiungendo il peso e il titolo delle monete, la loro relazione colla moneta di conto corrente ne' rispettivi paesi e la loro connessione collo sviluppo della storia relativa. Tanto io quanto la Società Ligure di Storia Patria, le professiamo debito speciale di riconoscenza e pei preziosi documenti comunicatici, e per aver Ella tratte dall'oblio e poste in bella luce le nostre Zecche di Savona e di Scio, e fattoci nascere il desiderio e la speranza di altre sue illustrazioni per riguardo alle monete de' Fieschi, de' Grimaldi e de' Gattilusii (1).

Ciò premesso, mi consenta spiegarle più a lungo il titolo princi-

(1) Qui si allude alla Memoria sulle *Monete Inedite del Piemonte pubblicate da Domenico Promis. Supplemento.* Torino, Stamperia Reale 1866. L'Autore ci fa ora sapere che la desiderata illustrazione delle monete de' Fieschi e de' Gattilusi è pronta per la stampa; e che quelle de' Grimaldi saranno pubblicate dal comune Amico il Cav. Prof. Gerolamo Rossi di Ventimiglia.

pale onde la sua lettera mi giunse gratissima. Avvisandomi Ella aver ricevuto il mio tenue scritto sulla *Marca Aleramica*, inserto testè nella Nuova Antologia di Firenze, mi porge al tempo stesso un insperato conforto colà dove coll' autorevole suo consenso rafferma l' opinione mia sulla identità del Marchese Bonifacio di Savona del Vasto; identità impugnata dall' Illustre Conte di San Quintino con grande apparato di ragionamenti e con tenacità degna di miglior causa. Trovo inoltre non meno acuto che vero il riflesso che Ella fa e che amo ripetere perchè cade molto a proposito; ed è: che la scoperta delle falsificazioni dello Sclavo fatta dal prelodato Conte fu l' occasione che spinse questo all'eccesso contrario, fino a dividere in due Personaggi l'unico Bonifazio, e la sua discendenza pure in due diverse famiglie. Benissimo! *Rem acu tetigisti.* Nella foga della lotta, nel piacere d' aver evitato lo scoglio, a cui ruppero tanti valentuomini, non s' avvide che passava il Rubicone. Che se fosse sostato per poco a considerare le conseguenze della sua scoperta, avrebbe di leggeri avvertito, che essa ben lungi dall' affievolire l'antica tradizione, le riesciva anzi nuovo e potente rincalzo; sì per meglio provare l'identità della famiglia Savona del Vasto, sì per riformare e meglio chiarire il nesso di quest'essa famiglia cogli altri Marchesi Aleramici. Il falso, anche recato a sostegno della verità, anche fabbricato da ingegni (come era lo Sclavo) non volgari e nutriti di tutta l'erudizione possibile a loro tempi, è per lo meno una scoria appiccicata al metallo, che ne annebbia il naturale splendore, e rende sempre più difficile il coglierne i molti pregi; ma, che è più, il falso riesce sempre e necessariamente all'errore. Così nella quistione nostra i nomi propri, i titoli, i documenti che furono inventati per dar corpo di verità a preconcette ipotesi finiscono col trovarsi in contraddizione coi documenti veri scoperti di poi, e scemano con ciò fede anche ai sinceri e di buona lega: ma quand'anche concordassero nella sostanza, vi avrà sempre tra loro una grave differenza nello sviluppo dei fatti storici: i quali nell'ipotesi si suppongono al solito subiti, contemporanei, artificiosamente simmetrici; laddove la realtà ce li offre a gradi a gradi, con varietà e in un lasso di tempo più o meno notevole. Di che ebbi ragione di lodare nello scritto precedente il Ch.mo San Quintino, d'aver giovato alla verità non ostante il suo errore cardinale e averle giovato in due modi; colla pubblicazione di nuovi documenti preziosi, e col dimostrarne falsi parecchi che fino allora erano corsi come oro di coppella.

Ella poi conoscendomi da più anni non farà, spero, le meraviglie al sentire che la sua lettera mi tornò gratissima, non solo per quella parte che accresce peso alle mie opinioni, ma eziandio per quell' altra,

ove pare non le entrino troppo le idee che andavo esprimendo sulle due Marche Aleramica ed Arduinica e sulla loro estensione, limiti e modo di formazione e di disgregazione. E perchè avrei a lagnarmene? In primo luogo le di Lei osservazioni sono esposte e con molta cortesia e con modesta esitanza, quasi Ella voglia, piuttosto che farmi obbiezioni insolubili, invitarmi a scioglierle. In secondo luogo io soglio dire tra me e me: meglio le mille volte una critica imparziale che non lodi vaghe e infruttuose. O le mie idee hanno con sè la verità; e non mi tornerà malagevole disbrigarle dalle obbiezioni e con ciò anzi rifermarle e farle accettare dagli opponenti sinceri con mia e loro soddisfazione. O sono per contrario campate in aria come bolle di sapone: ma allora perchè farei io il ritroso a darmi vinto? Credo potermi vantare di questo: che io amo in tutto la verità, nient'altro che la verità; e intendo volerla sempre confessare anche in pubblico, fosse anche con mio rossore. Ma se potessi persuadere che la verità era da parte mia, io dico, tanto meglio.

È perciò che ripigliando la penna su cotesto subbietto, mi propongo svolgere più ampiamente alcuni punti fondamentali toccati soltanto di volo nella mia lettera al Ch. Prof. Amari. Nella quale, promossa da lui per suoi studi speciali, e solo a lavoro fatto e per singolare sua benevolenza congedata alla stampa, credetti dover tenere la dettatura entro angusti limiti; non più di quanto bastasse a soddisfare all' onorevole mandato. Siccome poi le osservazioni ch'Ella mi fa, hanno tratto alle due Marche, l'Aleramica e l'Arduinica; così anch'io andrò discorrendo più o meno largamente dell'una e dell'altra: incominciando dalla prima di esse, come più affine al subbietto che nel precedente scritto discorsi.

A lei dunque non sembra potersi finora concedere che Aleramo avesse giurisdizione di Marchese su quel gruppo di Comitati e distretto, onde io ho colà tracciata l' estensione e i limiti; segnatamente non le pare dimostrato nè chiaro che Aleramo fosse già conte di Savona; essendocchè soltanto nel sesto documento dell' anno 1004 compaiono per la prima volta i nipoti d' Aleramo, marchesi Guglielmo ed Oberto, ad esercitare in Vado distretto di Savona la dignità ed ufficio di Conte-Marchese. Ma con ciò implicitamente mi fa capire che, per suo avviso, le donazioni di proprietà ed anche di molte corti regie conferite dall' Imperatore al marchese Aleramo non bastano a dimostrare, che costui avesse la sua giurisdizione su questo stesso distretto ove era situata una gran parte dei beni a lui come sovra donati. Ed io rispondo subito: che nemmeno a me bastano siffatti indizii, *da per se soli*, *senza il sussidio d' altri criterii.* Per altro sono persuaso che ella non vorrà

troppo estendere questa obbiezione fino a cavarne le conseguenze che ha creduto cavarne l' illustre di S. Quintino. Il quale ripetè ed esagerò un dubbio già emesso dall' egregio pubblicista genovese Raffaele Della Torre; anche questo (sebbene per ragioni diverse e municipali) tutto intento ad impugnare certe derivazioni aleramiche.

Se Aleramo, dicono essi, riceveva dall' imperatore donazioni o conferme *parziali* di signorie e possessioni in certi comitati, ne viene che egli non poteva aver già avuto prima d' allora *la totalità* della giurisdizione sui comitati medesimi. A chi già possede l' intero, la donazione d' una parte di esso non sarebbe superflua e senza senso? E ciò dunque non significa che egli non poteva aver la dignità, la giurisdizione di Conte-Marchese in tutti que' comitati ove erano situate le cose donategli ?

Fin qui gl' illustri oppositori: a' quali risponderò con un esempio. Oh bella! A questa stregua, l'egregio di lei concittadino il conte Di-Cossilla che abbiam l' onore di aver Prefetto a Genova, staremo a vedere, se, posto che si è insediato nel nostro storico Palazzo Ducale, intenderà non solo d' infeudarselo ma a dirittura trasmetterlo ai proprii eredi in proprietà. Forsecchè Aleramo per essere Conte-Marchese, dovea per ciò solo aver la padronanza di tutti i feudi, corti e proprietà del distretto da lui governato? O forsecchè a que' tempi si era così grossi da non distinguere un uffizio governativo da una privata proprietà o anche da una particolare signoria? Anzi la distinzione, il frastaglio di diritti contemporanei e diversi di più persone sovra una stessa cosa era nel medio evo molto maggiore che non oggidì: come ognun sa, vi erano livelli perpetui, precarie, feudi, sotto-feudi con vassalli maggiori e minori a varii ordini concentrici. L' imperatore potea lasciar godere le Corti Regie all' ordinario Conte-Marchese, ma poteva anche staccarle, e le staccava sovente, concedendole a tempo, a vita, in eredità all' imperatrice, al vescovo, a monasteri, a minori vassalli: potea anche tenerle per proprio conto e farle amministrare da un Gastaldo, ecc. Quindi semprecchè il Marchese riusciva a farsi donare, in ispecie se in piena proprietà, cotali corti, castella, e simili entro la propria Marca, faceva opera tutt' altro che superflua: radicava in sè e ne' discendenti la ricchezza, la potenza e con ciò anche l' ambita eredità della dignità marchionale; si valeva di questi privilegi per meglio lottare colle case rivali, per riunire in una efficace unità le già troppo disperse forze del proprio governo: si valeva inoltre della crescente debolezza dell' impero, destreggiando tra i frequenti candidati alla corona per raggiungere pezzo a pezzo la pienezza della signoria, far anco convalidare e dichiare legittimi quegli acquisti, che dapprima erano stati tollerati,

come usurpazioni non potute reprimere a danno dell' impero o d'altri signori.

Ciascun vede che una serie di siffatte operazioni legate da padre in figlio non sarebbe stata nè possibile nè utile fuori altrettanto, quanto dentro il proprio governo. Ed è appunto in questa guisa (senza contar le violenze di que' tempi di ferro, il preteso diritto alle successioni vacanti e le occasioni favorevoli naturalmente sorgenti da tale stato di cose) è in questa guisa che tutti i Marchesi di quel tempo, secondo che io penso, poterono non solo rendere la rispettiva giurisdizione da personale ereditaria, ma inoltre attrarre a questa eredità di giurisdizione la piena proprietà di Corti Regie, di grandi agri di confine, di vaste e numerose possessioni segnatamente nel territorio rurale. Ed è da ciò che, come vedremo, la *Marca* si converti in *Marchesati*; siccome per arti simili dei conti il comitato rispettivo si mutò in signoria feudale. A ciò alludevo, quando testè concedendo che la donazione di corti e terre fatta dall' imperatore non inchiude la dignità marchionale nello stesso distretto, soggiunsi; non inchiude *per se sola, e senza il sussidio di altri criterii.* Ma non può negarsi essere già un ottimo indizio codesto, per iscoprire quivi stesso le più e più volte la situazione della Marca: indizio che acquista sempre più valore col crescere il numero e l'estensione dei beni donati: tanto più ove tali beni e signorie si trovino a lungo possedute dalla medesima famiglia. Laddove proprietà poche e disperse o spettanti più di recente e a un solo ramo della famiglia accusano piuttosto che la situazione delle cose donate sia all'infuori della Marca avita.

Del resto il chiarissimo conte di San Quintino si taglia le legna sulle ginocchia, e contraddice al proprio ragionamento quando ammette anche solo come probabile, che Aleramo fosse conte o signore del Monferrato; giacchè eziandio in questo comitato erano situate parecchie delle donazioni confertegli dall' imperatore. Similmente si contraddice quando riconosce che l' Arduinico marchese Odorico Manfredi fosse conte del torinese (il che del resto è notorio ed espressamente detto in una carta del 1031). Eppure anche questo marchese o il padre suo Manfredo I riceve dall' imperatore Ottone III nel 1001 un diploma, in cui gli si confermano le terze parti di Torino, della Valle di Susa e molti altri beni e signorie in questo comitato: senzacchè nemmeno qui la *parte* noccia al *tutto*, nè l' imperatore diasi la pena d' avvertire che tutti questi beni sono situati entro la Marca o comitato già governato dal donatario. Infine, siccome e Arduino e Aleramo e Oberto marchesi, presi insieme, possederono proprietà in tutti i comitati dell' Italia alta e alcuni anche nella media; secondo il ragionamento a cui mi oppongo, si do-

vrebbero trasportare, Dio sa dove, le marche dai tre suddetti governate, per non aver a incappare nelle loro proprietà e signorie particolari, nè si saprebbe spiegare la singolare bizzaria di quelle famiglie in ostinarsi a far sempre acquisti fuori e lontano dal proprio nido.

Ma ripeto, io non intesi confutar Lei che certo non concordava coi due critici sullodati; volli piuttosto prevenire le osservazioni di chi si fosse lasciato illudere dall'autorità ed ingegno loro: intesi anche di sgombrare il terreno per poter procedere più spedito nel mio cammino. Ella desidera argomenti più stretti e forse letterali, pei quali consti avere Aleramo realmente ottenuto dall'imperatore l'instituzione in sè, e il trapasso ai suoi discendenti della Marca da me tracciata. Argomenti letterali veramente non ne ho, nè spero che altri finora sia riuscito a scoprirne: tuttavia a me sembra potervisi supplire con prove indirette, ma tali da poter acquetare pel loro armonico insieme una ragionevole critica; alla peggio tali da persuadere i giudici più severi del dover rigettare sui nostri avversarii l'onere della prova contraria: e per verità, se anche questo secondo risultato soltanto se ne potesse ottenere, sarebbe non piccolo guadagno in un subbietto storico fin qui così oscuro; e non basterebbe allora agli oppositori allegare qualche inverosimiglianza o lacuna difficile a spiegarsi, ma ci vorrebbero, ad infirmare un sistema ben congegnato, argomenti pieni e lampanti.

Come accennavo nello scritto precedente, le mie prove indirette posano sui criterii introdotti dal sommo Muratori e da esso applicati alla genealogia Obertenga con tale una acutezza e felicità, da far sorgere quasi piena luce sulla Marca di Genova-Milano ove era buio perfetto, e da fargli indovinare il nesso collo stipite anche di quei rami e famiglie, di cui gli mancavano i documenti, e di cui ora è certa la provenienza. Questi criterii sono:

1.° Il numero scarso sui principii di famiglie costituite in dignità marchionale.

2.° La ripetizione quasi simmetrica de' nomi de' marchesi da avo a nipote o da padre a figlio.

3.° La medesimezza della nazione e della legge da essi professata, salica, longobarda, ecc.

4.° Il compossesso sulle stesse giurisdizioni e proprietà tra quei marchesi dello stesso nome e legge; donde, incontrandosi in più documenti un personaggio in cui collimino gli stessi criterii, s' abbia egli a reputare identico a sè stesso, o all' altro legato di sangue secondo il tempo della vita, la paternità o la figliazione.

5.° Ove si trovi una Marca o comitato goduti da un discendente, si può ammettere (almeno fino a prova contraria) che anche quivi fosse

la Marca o comitato dell' ascendente: tanto più se non si vegga una ragione speciale per dover ascrivere agli avi una giurisdizione diversa da quella de' nipoti: per esempio se questi ultimi vedansi spiccati dal tronco per trasferirsi altrove per nozze, eredità materna e simili.

E s'intende che il ricercatore non si appaghi d'aver riscontrato uno o due degli anzidetti criteri, ma brami avverarli tutti e coordinarli in un insieme; esamini se la sede della giurisdizione coincida col territorio ove è posta la parte maggiore o più importante delle proprietà e signorie del Marchese e specialmente, se è possibile, la sua chiesa principale, il sepolcro, le instituzioni monastiche: diligentemente distinguendo e ponendo in disparte que' feudi e proprietà rare e disperse, che per qualunque occasione potessero esser pervenute alla famiglia.

Ora sempre, seguendo le vestigia del grand'uomo, a me è parso che nel subbietto presente tutti questi criteri concorrano. Tutti i personaggi scritti nell'albero genealogico posto in fine della mia lettera al ch. Amari si professano ne' documenti marchesi, e di legge salica (salvo i vescovi secondo l'ecclesiastico costume); tutti o quasi hanno un nome che si ripete di avo in nipote e sovente da padre in figlio, formando una omonimia quasi perfettamente simmetrica e appariscente anche ad una superficiale ispezione dell'albero: tutti (ad eccezione di due) hanno dichiarato il nome paterno e molti anche la loro figliazione, di guisa che si possano convenientemente innestare l'uno nell'altro secondo il periodo contemporaneo o graduato del rispettivo fiorire. Delle poche altre famiglie marchionali dello stesso tempo, le une (come gli Obertenghi e gli antenati della contessa Matilde) professano legge longobarda; le altre (come gli Arduinici) sono bensì saliche al pari de' nostri marchesi, ma hanno nomi la più parte diversi; onde non è difficile distinguerli. In quanto al criterio ultimo posto, con cui Muratori riconobbe Oberto a marchese di Liguria perchè tali erano certo i suoi discendenti, io mi valgo dello stesso ragionamento; e dico: se Ella concede (e mi par che sì e giustamente) che fossero nipoti d' Aleramo quei due Guglielmo ed Oberto che nel 1004 tennero placito in Vado di Savona nella loro qualità di conte-marchese, non v'è ragione di negare la stessa qualità e giurisdizione all'avo loro comune, il marchese Aleramo. Anzi io avviso che non potrebbe desiderarsi documento più calzante all' uopo di questo placito del 1004. Nel quale essendo i due marchesi consorti e cugini (come vedremo) è naturale il concetto che non debbano aver ricevuta essi i primi tale dignità dall'imperatore. Una Marca data in consorzio a questa guisa sarebbe cosa insolita e contraria allo scopo di tale instituzione, produrrebbe debolezza ove si voleva forza ed unità. Ma per lo stesso motivo non basta risalire ai

padri dei due anzidetti, marchesi essi pure e tra sè fratelli, Ottone ed Anselmo; ma è duopo ascendere ancora un gradino, ove soltanto si trova l'unità insieme e della famiglia e della giurisdizione; ove quindi è la forza per l'adempimento del comune scopo di difesa, e la ragione dell'instituzione della Marca, come vedremo più avanti. A questo superiore gradino sta Aleramo, marchese egli pure, padre dei marchesi Ottone ed Anselmo, avo dei marchesi e cugini Guglielmo ed Oberto; quindi stipite loro comune, e vero ed unico fondatore di quella Marca che i posteri a ragione denominarono da lui. Ciò apparirà più chiaro quando si rifletta che nei di lui figli e nipoti il titolo di marchese apparisce sempre ne' documenti, senza trovarsi cenno di uno stato loro anteriore in minore dignità; laddove di Aleramo si sa che fu soltanto conte fino al 948 almeno, e che fra questo anno e il 961 comincia a fregiarsi del maggior titolo di marchese. Di che si scorge intorno a qual periodo di tempo sia spuntata la nuova dignità che vedremo contemporaneamente comunicata a due altre famiglie, e in paesi che anteriormente dipendevano da più antichi ed ampii distretti. Si comprende pure che in un'età, ove i titoli non erano vane mostre, a questa nuova dignità dovea rispondere un governo effettivo e posto geograficamente colà ove si vedono per documenti fregiarsi di egual titolo e giurisdizione i nipoti del primo marchese.

Ciò per gli Aleramici fino al 1004 almeno. Ma una serie preziosa di altre carte ne accerta che mentre Savona, all'uso delle città di quel tempo, andava via via emancipandosi da' suoi conti-marchesi, lasciava loro ancora godere alcuna ombra di giurisdizione sui cittadini; però solo ad una condizione: che ciascun personaggio della famiglia marchionale, via via che entrava al possesso di tale giurisdizione, giurasse solennemente di rispettare i privilegi de' cittadini medesimi. Lo stesso avveniva contemporaneamente nella città di Genova per rispetto ai marchesi Obertenghi: senonchè, dove negli archivi di quest'ultima fu conservato un solo di cosiffatti giuramenti, la città di Savona fu più felice: in quanto i suoi registri *a catena* (i libri dei giuri o cartarii come noi li chiamiamo) ne conservano quattro per disteso, e di più v'ha il sunto di un quinto.

Il ch. conte che pubblicò primo questi giuramenti savonesi in un col placito del 1004, si volge quasi con aria di chi è certo non poterglisi rispondere; e chiede dove sieno nella discendenza Aleramica i nomi de' marchesi corrispondenti a quelli per lui venuti in luce? Eppure ei ben conosceva i *Monumenta Aquensia* del benemerito Moriondo: e avrebbe trovato ivi agevolmente il suo bisogno per mezzo degli alberi genealogici disposti in fine del secondo volume, col rispet-

tivo richiamo de' documenti sparsi nel corso dell'opera. Abbiamo testè notato come appunto i nomi de' marchesi Guglielmo ed Oberto si trovassero ne' due nipoti d'Aleramo. Si sa che costui, oltre uno a lui premorto di nome Guglielmo, ebbe altri due figli appellati Ottone ed Anselmo, coll'intervento de' quali fondò nel 961 il monastero di Grassano in Monferrato. Si sa che da quell'Ottone nacque il marchese Guglielmo il quale col fratello Riprando e collo zio Anselmo fondano nel 991 un monastero a Spigno nel comitato d'Acqui attiguo al savonese. Dall'altro figlio d'Aleramo, il marchese Anselmo, nacque il marchese Oberto, il quale nel 1030 coi figli Oberto II e Guido accrescono di ricca dote l'antico monastero di Sezzé altra terra dell Acquese. V'aveano dunque verso il 1004 due Aleramici, Guglielmo ed Oberto, possessori di ampie signorie in distretti attigui al savonese; anzi (che è da notare e vi torneremo più avanti) i fondatori del monastero di Spigno del 991 accordano la consecrazione dell'abbate pro tempore al vescovo di Savona. Nè può destare sorpresa che il marchese Oberto di Vado del 1004 sia lo stesso di quello di Sezzé nel 1030, giacchè egli ha in quest'ultimo anno due figli che concorrono a una donazione e sono perciò maggiorenni.

Se adunque il Ch. Conte non trovò nella genealogia aleramica i due Marchesi del 1004, gli è perchè egli li cercò come fratelli quando erano cugini. Ma il documento del 1004 non dice punto che fossero fratelli; e siccome in questo secondo caso si soleva esprimere tale più stretto grado di parentela, così il silenzio del documento avrebbe da per sè dovuto indurre il sospetto di un grado più rimoto.

Continuiamo l'esame delle Carte Savonesi pubblicate dal San Quintino: vedremo, dopo l'Oberto del 1004, comparire un altro Marchese Oberto che perciò chiamo II, e che presta giuramento a Savona nel 1061; mostrando con ciò esser venuto al possesso de' diritti marchionali in quel torno e per morte del Padre. E nel Moriondo abbiamo appunto trovato e riferito la donazione al Monastero di Sezzè fatta nel 1030 da Oberto I coll' intervento de' figli Oberto II e Guido. Dunque anche questo Oberto II del 1030 si lascia benissimo identificare con quello di Savona del 1061: difatti il Moriondo lo avea già identificato, comechè ignorasse l'esistenza del placito del 1004 che raddoppia il valore dell'argomento. D'allora in poi cessa di apparire il nome d'Oberto nè giuramenti savonesi; ed anche ciò riscontra colla genealogia aleramica; dove non solo non si trova più questo nome, ma si estingue verso la fine di quel secolo il ramo a cui i due Oberti appartenevano. Alla morte del Marchese Guido fratello di Oberto II senza prole mascbile succede unica erede la figlia Adelaide, la quale cede i suoi di-

ritti sovra Sezzè al vicino Comune di Gamondio (ora Castellazzo d'Alessandria). Questo ramo Alemarico si può chiamare di Sezzè, sia perchè così si trova denominato in un atto l'ultimo Marchese Guido, sia perchè questa terra pare esserne stata il soggiorno favorito.

Ma se si estingue il ramo di Sezzè o di Oberto I, non cessa per questo la linea del padre di Oberto I, il Marchese Anselmo. Perchè i documenti moriondeschi ci palesano altro figlio di quest'Anselmo, anch'esso nominato Anselmo, vivente nel 1047, allorchè il padre era già morto, e perciò ben distinto da noi come Anselmo II. Abbiamo poi, sempre da fonti non sospette, due altre successive generazioni d'Anselmi, figli l'uno dell'altro, viventi nel 1055 e nel 1062, ben distinti tra loro per la moglie o madre e pe' fratelli; e che noi perciò giusta il citato criterio muratoriano incastriamo in una sola linea, facendone un Anselmo III figlio del II; ed un IV figlio del III. L'Anselmo IV ha due fratelli Manfredo e Ottone: i quali tre uniti compaiono a giurare in Savona nel 1062. L'un di essi Ottone consideriamo una sola persona col suo omonimo padre di quel Bonifazio Marchese che anch'esso giura in Savona nel 1084. E figli di questo Bonifazio sono i Marchesi Manfredo e Guglielmo, i quali nel 1135 prestano nella stessa città l'ultimo giuramento di cui resti memoria.

Fin qui discorremmo la discendenza d'Anselmo I figlio d'Aleramo; passiamo alla linea dell'altro di costui figlio Ottone. Fu visto nascere da Ottone quel Marchese Guglielmo che col cugino Oberto nel 1004 tengono placito in Vado; e che noi chiameremo Guglielmo II per rispetto ad un primo dello stesso nome, cioè al figlio premorto d'Aleramo. Dopo d'allora troviamo altri due Marchesi Guglielmi che vengono anch'essi a giurare in Savona; l'uno nel 1059 che chiameremo il III; l'altro nel 1085 che diremo Guglielmo IV. Or bene anche le carte del Moriondo ne accertano dell'esistenza di due Marchesi dello stesso nome e intorno allo stesso periodo di tempo, e l'uno di essi certamente figlio dell'altro. Il più giovine (Guglielmo IV) comparisce nel 1101 insieme al fratello Marchese Rainero, e da questi comincia l'origine comunemente ammessa della casa de' Marchesi di Monferrato; la quale presto e per causa specialmente delle Crociate si levò a tanta fama e grandezza. Ma Guglielmo IV e Rainero del 1101 si professano figli del quondam Guglielmo III surnomato di Ravenna, dalla patria, come pare, di Otta sua moglie o da sue avventure ivi. Nulla dunque di più naturale che il Guglielmo del 1101 sia quegli stesso che prese possesso nel 1085 de' suoi diritti Marchionali in Savona prestando giuramento: e che l'omonimo padre di lui sia quegli stesso che avea fatto simile giuramento nel 1059; come io li identificai aderendo in ciò alla proposta dell'acuto e dotto tedesco il prof. Wüstenfeld.

Ma siccome, per risalire ancora indietro dal 1059 al 1004 la lacuna è abbastanza ampia, così volontieri mi accostai di nuovo al parere del lodato Tedesco, ponendo tramezzo a queste due date quell'Ottone che in un documento moriondesco del 1040 si dichiara *Marchio et Comes Montisferratensis*. Il quale è uno dei soli due personaggi dell' albero genealogico, a cui manca ogni notizia di paternità e di figliazione; ma pel tempo in cui fiorisce, lo si può acconciamente innestare a quel posto, come figlio del Guglielmo placitante in Vado nel 1004, e come padre del Guglielmo giurante nel 1059: e si lega per bene cogli antenati e coi discendenti; cogli antenati perchè ripete in sè il nome del proprio avo Ottone figlio d'Aleramo; coi discendenti, perchè a sua volta viene ad essere l'avo dei primi certi Marchesi di Monferrato, ed ei stesso è detto Marchese e Conte di Monferrato.

Ciò posto si capisce il perchè, anche in questa linea di Ottone figlio d'Aleramo, cessino i giuramenti in Savona dopo quello di Guglielmo IV nel 1085. Gli è che, alla morte di costui dopo il 1101, il ramo ormai s' era affatto staccato dal tronco: avea acquistato con titolo proprio e stabile una separata esistenza ed anche sede e interessi differenti; sebbene, come accennai nello scritto precedente, non manchino anche assai più tardi le tracce dell'antico appicco. Del resto a che giovava più un giuramento verso cittadini, i quali non solo si erano affatto emancipati dal Marchese ma procedevano con sempre crescente potenza fino a sottoporre al loro giogo l'antico Signore? Vedemmo difatti eziandio nell' altra linea aleramica continuarsi per un solo grado di più e fino al 1135 questo giuramento che era omai più che un ombra, un insulto; potuto rifiutare non che dai cittadini, da' Marchesi stessi. Ad eguale fato nel medesimo periodo soggiacquero i Marchesi Obertenghi verso Genova; e tutte in generale le Case Marchionali e Comitali verso la città principale del rispettivo distretto. Ottone di Frisinga e il Poeta Ligurino ci narrano dei Conti del Palazzo Imperiale d'Italia, i quali già Signori di Pavia dovettero poi subirne il giogo e ricantucciarsi nella vicina campagna; donde presero il più umile titolo di Conti di Lumello.

Il Sig. di S. Quintino, annotando i documenti da lui pubblicati, aveva intravveduta, come dissi, la consanguineità dei due Marchesi del 1004: avea pure ammessa, almeno come probabile, la discendenza da questi stessi di tutti gli altri Marchesi giuranti in Savona; avea persino acutamente notata una ripartizione de' Giuranti in due linee parallele, i cui membri si presentano in tempi diversi, mano mano che si dovea aprire la loro successione al rispettivo ascendente: e appunto chi prenda ad esame il mio albero genealogico, vi nota facilmente cotale prima

bipartizione in una linea di destra ed una di sinistra. Quella di destra dal titolo de' principali discendenti si può appellare (per anticipazione) di Monferrato; sebbene essa pure si suddivida allargandosi ne' rami collaterali di Occimiano, Montechiaro, ecc. e desumendo ciascun sotto-ramo il nuovo nome dalle sedi rispettive in regioni attigue allo stesso Monferrato: anzi comprese essendo le regioni stesse nel Monferrato quando questo nome si prenda nel suo più largo significato.

La linea di sinistra pe' suoi discendenti principali si potrebbe appellare (in anticipazione) de' marchesi di Savona: ma anch' essa si suddivide; e ne sorgono tre rami che nel mio albero sono disposti da destra a sinistra, ma nella posizione geografica tengono una direzione costante da tramontana a mezzogiorno.

Il primo ramo è quello che già conosciamo col titolo di *Sezzè*, ed è il più vicino verso tramontana alla Casa di Monferrato. Il secondo ramo è quello di *Ponzone*, che si suddivide in altri di *Pareto*, di *Ussecio* (Belforte d' Ovada) ed in quello più noto del *Bosco* (presso Alessandria); terra quest' ultima invero Obertenga e del comitato di Tortona, ma in cui certo, come in terre vicine, questo ramo Aleramico fece punta. I marchesi del Bosco-Ponzone, per meglio conservare la memoria dell' antico vincolo colla casa di Savona, spingono i loro dominii fino al mare a Varazze, ad Albisola e fanno donazioni alla Cattedrale di quella Città; come il chiarissimo Di San Quintino vide egli stesso e confessò.

Ultimo a sinistra o a mezzodì viene il ramo più strettamente detto di Savona, il celebre marchese Bonifacio giurante ivi nel 1084 coi due figli giuranti nel 1135. Ma Bonifazio ne ha otto figli; un di questi Enrico riceve appunto il titolo di marchese di Savona in documento che vedremo del 1183, ma i di lui figli lo scambiano col titolo più umile e rurale di Del Carretto; per quelle medesime ragioni e vicende, onde vedemmo l' altro ramo pigliare il nome dal Monferrato, e i conti di Pavia divenire di Lumello. Un altro figlio di Bonifacio avente il nome paterno è diseredato: pure la sua discendenza si mantiene in Incisa (comitato Acquese) e ne assume il titolo. I sei altri fratelli si diffondono in ampii territori posti al di fuori dell' avita Marca Aleramica (del che parlerò a suo tempo) e vi fondano i marchesati di Ceva, Clavesana, Cortemiglia, Saluzzo, Busca. Questo terzo ramo, non potendosi più appellare di Savona dopo il sunnotato distacco e per la piena emancipazione della Città dalla signoria marchionale, eppure avendo ancora a lungo interessi comuni e la memoria della anteriore unità, prese il titolo generale di casa de' *Marchesi del Vasto*; della quale denominazione non tenterò offrire spiegazioni.

Senonchè estinto, come dissi, il ramo di Sezzè, la linea di sinistra o di mezzogiorno rimase composta di due sole case raccolte sotto i titoli di Del Vasto e di Bosco-Ponzone, mentre la linea di destra o di tramontana consiste nella casa di Monferrato-Occimiano. E queste appunto sono le tre case marchionali che compaiono sovente dal secolo XII in avanti o alla corte imperiale o involte in interessi coi vicini comuni e co' signori di secondo ordine. E, comecchè si vadano sempre più suddividendo e di sedi e d' interessi, pur mantengono a lungo la traccia di questa divisione in tre, anzi lasciano intravedere ancora l'antica unità di tutta la stirpe. Di che toccai nella lettera al chiarissimo Amari, recandone in prova e la lunga e ferma tradizione aleramica, sorta in tempi antichi e non sospetti; e l' esempio di quarte ed ottave parti ereditate dal vescovo Guido come dall' ultima figlia de' marchesi di Sezzè; e le pretese posteriori su questo stesso Sezzè dei marchesi di Monferrato, come le costoro pretese sovra Albissola al mare.

Non è ora mio proposito addentrarmi nello svolgimento di questo fra i muratoriani criterii che io chiamo del *compossesso*: che vorrebbe troppo lungo discorso e citazioni e note mal confacenti all' indole del presente scritto. Ma, domando io, la sola giacitura sovra spiegata del mio albero genealogico, non pare a Lei che risponda acconciamente alla *giacitura geografica* della Marca d' Aleramo, come venne da me tracciata nello scritto surriferito? La quale Marca verrebbe per tal guisa ad estendersi non interrotta pei tre comitati di Monferrato, Acqui e Savona, avendo a mezzodì per confine il mare, a tramontana il Po, a levante i comitati di Genova, Tortona, Pavia, Milano (Marca Obertenga), a ponente i comitati di Albenga, Alba, Mondovì, Asti, Torino (Marca Arduinica). Non avevo io ragione di dire che il chiarissimo Conte recò il miglior servizio alla nostra causa, rendendo possibile mercè i nuovi documenti il collegamento di tutte le notizie in un semplice sistema? Ma che in pari tempo preparò a sè un anticipata confutazione, in quella parte appunto ove più spese fatica ed ingegno?

Che se un critico severo non si mostrasse ancora persuaso dell' origine comune di tutte queste case, io penso che vorrà almeno ammettere come cosa fuor di quistione, che Bonifazio e gli altri marchesi mano mano giuranti in Savona discendano da Aleramo; posto che si concede perfino dal ch. Conte che essi discendano dai marchesi Guglielmo ed Oberto del 1004: e postocchè non può ragionevolmente dubitarsi che questi Guglielmo ed Oberto sono i nipoti *ex filiis* di Aleramo. E se ciò venga ammesso, ne inferisco che ad Aleramo deve assegnarsi almeno il comitato di Savona come giurisdizione sua e come faciente parte della propria Marca, per l' ultimo dei criterii muratoriani

sovra indicati; e ciò almeno fino a prova contraria. Del resto anche l'illustre Cesare Balbo riputava Aleramo conte di Savona.

Ma, se è così, non potrebbersi avere alla mano argomenti da provare, che ad ogni modo al comitato di Savona doveano essere aggregati gli altri due d'Acqui e di Monferrato per costituire una sola Marca? Facciamo d'esporre questi argomenti se a Lei piace.

Anzi tutto, come già accennai, l'essenza stessa della Marca (da *Mark* confine) inchiude in sè l'instituzione della difesa dei confini del regno; e il vedere costantemente il Marchese governare al tempo stesso più comitati di confine, dimostra che si volle dall'imperatore o re imprimere maggior forza ed unità a questa difesa, col riunire in mano d'un solo i poteri disgregati di più conti. In altra lettera cercherò nuove ragioni affatto personali, che poterono indurre il re Berengario II alla creazione contemporanea di più marche a favore d'Aleramo e di altri conti vicini. Ma la ragione primaria e più calzante per istituire questi maggiori governi, mi pare si presenti da sè, sebbene taciuta dai troppo pochi cronisti contemporanei, e che questa sia la necessità nel secolo X di tutelare la zona confinale del mare ligustico dai Saraceni, i quali irrompevano ognor più frequenti e feroci nelle riviere, incendiavano Genova, devastavano il comitato d'Alba a tale che il Vescovo fu ridotto a vivere col lavoro delle proprie mani, penetrarono fino al Monastero di S. Mauro sul Po, invasero la città d'Acqui distruggendo per via il monastero di Giusvalla sull'Appennino. Donde probabilmente la causa di tute quelle corti e terre *abse* cioè rovinate e deserte confermate ad Aleramo in proprietà dall'imperatore nel 967. E di qui pure le parecchie altre espressioni consimili che si trovano ne' documenti contemporanei dalle Riviere fino a Torino; e la memoria di saraceni rimasta indelebile, dai cronisti fino alle nostre infantili tradizioni.

Ciò premesso, si concederà come cosa al tutto naturale che, per custodire più efficacemente per esempio il lido savonese colle regioni che gli stanno a tergo, si riducessero sotto unità di governo le forze dal mare fino al Po pel doppio pendio Appennino; il che appunto si otteneva colla riunione dei tre comitati di Savona, Acqui e Monferrato. E questa conseguenza sarebbe, non che naturale, indeclinabile quando si riuscisse a provare (e credo si possa) per mezzo dell'illustrazione delle marche vicine, che queste marche tenevano rinserrata tra loro l'aleramica. Essendocchè in tale caso al comitato di Savona non resterebbero possibili ad aggregarsi altri che Acqui e Monferrato; postocchè a levante la marca Obertenga si stendesse da Milano a Genova e alla Lunigiana coprendo la Riviera orientale e le regioni a tergo con sistema

strategico simile a quello veduto pel lido savonese; a ponente la marca arduinica coprisse il resto della Riviera di Ponente con Albenga e Ventimiglia, con a tergo i comitati transappenini Alba, Bredulo (Mondovì) Asti, Torino ed oltre; se infine a settentrione del Po i comitati appartenessero ad una delle due ultime marche o a quella più antica d'Ivrea.

Che se dopo aver considerata la Marca Aleramica in complesso, scendiamo ai singoli suoi comitati, confido che verremo alle stesse conclusioni.

Che Aleramo fosse Signore del Monferrato e che questa regione entrasse nella sua Marca, lo attesta il Marchese Guglielmo, professandosi successore di quello *in Marchia* nel noto documento moriondesco del 1156; quando cioè erano ancor fresche le tradizioni di famiglia, e, al tempo stesso, non era più soggetto al menomo dubbio il titolo di Marchese di Monferrato in quel Guglielmo. Oltrecchè Aleramo in questo comitato ebbe non solo molti e grossi possedimenti, ma, che più monta, scelse il suo riposo e la tomba in quel Monastero di Grassano, da lui co' figli, come vedemmo, fondato e dotato. Del resto la tradizione della signoria Aleramica, in questa regione specialmente, è tanto antica e generale che perfino il Ch. di S. Quintino non dissente d'ammetterla; e scorgo con piacere che anch'Ella l'accetta.

Ma, così essendo, cresce l'argomento per inchiudere nella stessa Marca il Comitato d'Acqui, che posto in mezzo tra gli altri due di Monferrato e di Savona, ne è l'unico anello d'unione. Invero una Marca, costituita di due estremi interrotti, sarebbe, non che debole, un impaccio, senza senso, ridicola.

Arrogi, Aleramo nei più antichi documenti ove è Conte ma non anco Marchese, si scopre possessore di Signorie nel solo Comitato d'Acqui; nel Monferrato non comparisce che da quando fu fregiato della dignità Marchionale; anzi (e si vuol porvi mente) il Monferrato non è un Comitato vero nell'antico senso di questo vocabolo, ma sì un recente distacco dai Comitati vicini e più specialmente da quello di Torino o dalla Marca d'Ivrea, come ha ben veduto il Ch. Durando e come provano le circoscrizioni Diocesane colà. Perciò esso è uno di que' distretti rurali impropriamente detti Comitati che sorsero intorno allo stesso tempo come Santià per rispetto a Vercelli ed altri che ometto per brevità. La coincidenza di questi due fatti, della dignità marchionale in Aleramo, e della prima memoria che allora si trovi d'un comitato di Monferrato, inducono la persuasione che si tratti di due creazioni contemporanee e per lo stesso motivo; in altre parole si direbbe che il nuovo comitato sia stato instituito in servigio e a compimento della nuova Marca. Di che avrò agio a riparlare nella penultima lettera.

Per le esposte ragioni io avviso che il lodato Durando cogliesse nel segno, attribuendo ad Aleramo l'Acquese come primiero comitato di lui e del conte Guglielmo suo padre; ma che altrettanto fossero nel vero il conte di S. Quintino e Cesare Balbo, quando il primo di essi teneva Aleramo conte di Savona e il secondo lo teneva conte del Monferrato. Questi tre chiarissimi personaggi, forniti di tanto ingegno e consumati nella storia di questi paesi, non poteano senza qualche fondamento aver adottata tale rispettiva opinione: errarono soltanto nell'escludersi a vicenda, laddove avrebbero dovuto a vicenda integrarsi; tutti e tre non cercarono che un conte e lo trovarono; ma doveano cercare un marchese e lo avrebbero scoperto nel signore dei tre comitati riuniti.

Io però prevedo al mio sistema un'obbiezione che già toccata dal signor di S. Quintino, mi verrà probabilmente rinnovata dal prelodato prof. Würstenfeld. Se è vero che gli Aleramici comprendevano nella loro Marca l'Acquese, come va adunque che nella fondazione del monastero di Spigno nel 991 il conte del comitato d'Acqui si vede essere un Gaidaldo il quale nulla ha a fare con que' marchesi?

Rispondo in primo luogo che lo esservi un conte speciale in un comitato, non esclude di per sè l'autorità superiore del capo di tutta la Marca sovra questo conte e il suo comitato; del che vedremo a suo tempo un esempio nel conte di Ventimiglia sottoposto al marchese Arduino; e se ne potrebbero addurre più altri nelle marche specialmente le più antiche in Italia e fuori.

Secondamente. Supposto anche che nel 991 i figli di Aleramo fossero veramente esclusi da ogni autorità diretta o indiretta sull'Acquese; ciò poteva essere avvenuto a loro temporariamente, ma non essere stato così in vita del padre e al punto della creazione della Marca. Egualmente come Oberto marchese della Liguria, governando al certo il comitato di Pavia come conte di Palazzo, dovea avere non interrotta la Marca dalla Lunigiana a Milano; ma dopo la sua morte (e non senza politica reazione) essendo data ad altre famiglie la dignità palatina, rimase interrotta agli Obertenghi la Marca tra Tortona e Milano.

Del resto il nome di Gaidaldo è, nonchè strano, ignoto tra i signori in questa regione; nè di lui stesso o di suoi discendenti si ha qui ulteriore notizia. Credo assai probabile che egli sia la medesima persona con un Gaidaldo nominato in due carte inedite di cui possedo copia tratta dall'antico Archivio Genovese. Ma, se è così, questi si dichiara figlio del quondam Ingone e di legge Longobarda; nel 1016 riveste ancora la dignità di conte, ma nel 1017 deve esserne stato spogliato, perchè s'intitola soltanto *Dominus*, cioè, come Ella anche avviserà, uno

dei signori o feudatarii di second'ordine. Vedremo più sotto la portata di siffatte circostanze; frattanto giova notare che nelle due carte del 1016 e 1017 i luoghi, di cui si parla e dove si fa l'atto, sono nel comitato tortonese; dunque vicino ma fuori del distretto d'Acqui.

Ad ogni modo è certo che nello stesso torno di tempo la città d'Acqui non era più nè dei marchesi nè del conte, ma passò sotto la giurisdizione del proprio Vescovo con un raggio di alcune miglia all'intorno, come accadde verso lo stesso tempo a molte altre città d'Italia per privilegio imperiale. Ma sia che queste città passino a signoria del Vescovo, sia che si costituiscano a Comune, ogniqualvolta si brami riconoscere quale fosse la famiglia che era anteriormente signora e della città e dell'intero comitato, fa d'uopo cercarla in quei marchesi o conti che si trovano ancora tardi al dominio del distretto rurale, come notammo dei conti di Lumello per rispetto a Pavia. Di che avvenne l'uso generale in Italia che il solo territorio rurale ritenne il nome antico di comitato (*contado*) esclusane la città; come i comitadini, ossia gli abitanti del già intero comitato, non furono più che i *contadini*; vocaboli già ampii ed onorevoli scaduti al nuovo umile significato, alla stessa guisa che scaddero le idee e le persone da essi vocaboli rappresentate.

Ora applicando al nostro caso codeste incontrastabili massime, Ella vede come in tutti i più notevoli luoghi dell'Acquese troviamo signoreggiare gli Aleramici, nè havvi traccia d'altre famiglie signorili. Nel 991 i figli d'Aleramo nel castello di Visone e a Spigno, al monastero del quale ultimo luogo donano terre situate a Punzone, Melazzo, Strevi, Bestagno, Sezzè, Carpeneto, Ovada, Prasco, Masone, ecc. Nel 1030 il nipote d'Aleramo Oberto coi figli è a Sezzè, terra allora importante sulla via da Genova ad Asti per Gamundio, dalla quale i discendenti d'Oberto prendono il soprannome, e dove egli stesso arricchisce l'antico Monastero di S. Giustina, e riposa nella tomba. Aleramici erano i marchesi di Punzone, Pareto ed Ussecio che stendevano la signoria su per le valli di Orba, Stura, alta Bormida ed Erro, e, come accennai, si prolungavano al mare. Agli Aleramici spettavano i monasteri del Tiglieto e di Giusvalla sull'Appennino tra Savona ed Acqui ecc.

Ma vuol essere notato specialmente il fatto già sovra ricordato; che nella fondazione del monastero di Spigno nel 991, que' marchesi disponendo per l'eventuale consecrazione dell'Abbate, vietano in termini espressi lo immischiarsene al Vescovo d'Acqui, a cui pure come Diocesano ciò apparterrebbe; e ne accordano invece il diritto al Vescovo di Savona. Qui sta, per mio avviso, un doppio e chiaro indizio: sì della stretta relazione degli Aleramici col territorio savonese; sì di uno

screzio fra i marchesi e il Vescovo d'Acqui; screzio forse avvenuto per cagione di lotta di predominio su quest'ultima città e comitato.

Laonde non potrei assentire al prelodato prof. Wüstenfeld, dove connette la genealogia del santo Guido Vescovo d'Acqui alla famiglia dell'anzidetto conte Gaidaldo, anzichè, come io propongo, agli Aleramici. Si ponga ben mente a quanto esposi testè. Gaidaldo è persona qui affatto solitaria, siccome nominata solo nella carta di Spigno del 991 e senza altro cenno di sua famiglia. Se poi è il Gaidaldo da me sospettato de' documenti genovesi del 1016 e 1017, cresce l'argomento a mio favore. A questi anni ei comparisce nel comitato tortonese ove dominavano gli Obertenghi, e si professa di legge Longobarda, come questi marchesi; mentre gli Aleramici erano di legge Salica. Gaidaldo nel 1017 non avendo più il titolo di *Comes*, si chiama *Dominus de Summaripa.* E questo è luogo sul Tortonese presso Serravalle, ove dunque pare abbia fermato la sede, cessando da ogni ingerenza nel comitato d'Acqui. I nomi di Gaidaldo e di suo padre Ingone nulla hanno di analogo a quelli di San Guido d'Acqui e del costui fratello Obizzo Vescovo di Lodi: laddove questi ultimi due nomi hanno un perfetto riscontro con quelli dei fratelli marchesi Guido ed Oberto II, figli di Oberto I di Sezzè del 1030. Si sa, e lo ha provato Muratori, che *Obizzo* ed *Oberto* sono nomi identici; il primo vezzeggiativo o di famiglia, il secondo ufficiale, solenne. Del resto anche il marchese Oberto II di Sezzè in un sunto di altra carta del 1034 è ricisamente chiamato *Obizzo.*

Si aggiunga che il Biografo di San Guido, nominando il Vescovo Obizzo di lui fratello, dà a quest'ultimo il titolo espresso di marchese; qualità che non mai converrebbe a Gaidaldo o alla supposta sua discendenza, ma bensì ad un Aleramico. Ancora: la Biografia descrive il santo Vescovo privato da fanciullo delle signorie paterne da potenti vicini e costretto ad esulare, poi restituito ne' propri diritti; e siccome egli resse la diocesi tra il 1035 e il 1070, così le traversie, lo spoglio da lui sofferto e la reintegrazione coinciderebbero abbastanza col periodo di Gaidaldo, prima conte poi per cause a noi ignote privo di tale dignità.

Finalmente l'*ottava* parte della città d'Acqui, le *metà*, i *quarti* d'altre castella, le porzioni da San Guido possedute a Strevi, Cassine, Melazzo, Cartosio, ecc., palesano che egli apparteneva a famiglia non solo numerosa ma *diramata* per gruppi di gradi, o sotto-divisioni diverse; il che di nuovo si attaglia non al Gaidaldo ma agli Aleramici. A cagion d'esempio, nel mio albero la prima divisione (ideale) si è per metà tra i due figli superstiti ad Aleramo, Ottone ed Anselmo; ma la metà d'Anselmo essendo suddivisa tra quattro figli, a ciascun di que-

sti spetterebbe l'ottava parte di tutta l'eredità, e così anche l'ottavo della città d'Acqui; posto che anche questa facesse parte della signoria Aleramica. Alla stessa guisa e per le stesse ragioni, onde vedremo a suo luogo che al marchese Manfredo I uno dei tre figli d'Arduino dee essere pervenuta in eredità la terza parte di Torino e della valle di Susa. Così la principale città del comitato e alcuno dei grandi agri di confine gelosamente più a lungo si ritennero in comune ossia divisi solo in parti ideali tra tutti i discendenti del primo conte o marchese, essendo que' compossessi i segni più caratteristici dell'antica dignità: mentre riguardo ad altre signorie e proprietà il consorzio andava ognora più rallentandosi, e a sciogliersi in altrettanti separati dominii, quanti erano i rami o sottorami che se ne staccavano.

Ma qui giova rinnovare un'avvertenza già fatta nello scritto precedente. Tanto San Guido, quanto Ottone conte di Monferrato del 1040 onde sopra parlai, sono le due persone, di cui manca ne' documenti ogni attacco genealogico; quindi il loro posto nell'albero non si può assegnare che per via di considerazioni secondarie e con più o meno di probabilità; e tuttavia, mentre può rimaner dubbio il loro *innesto personale* più in un ramo che nell'altro, rimane ferma per altri criterii la *loro appartenenza in genere* alla gran casa Aleramica. Nel caso poi speciale di San Guido, io lo posi, è vero, nell'albero tra i fratelli di Ugo Chierico nominati in plurale e in complesso nella carta del 1014: cosicchè egli verrebbe anche ad essere fratello di Oberto I di Sezzè. Ma cio feci solo per brevità; non potendo allora involgermi in più lunghe discussioni. Ora è tempo di notare che San Guido sta a quel posto non per sè ma come *per diritto di rappresentazione* del di lui padre di nome ignoto. Giacchè i Vescovi fratelli Guido ed Obizzo fiorendo tra il 1039 e il 1075 appartengono più probabilmente ad un gradino più recente nella genealogia che non i fratelli di Ugo Chierico del 1014; in somma essi sarebbero, come io penso, nepoti *ex fratre* di Ugo Chierico e di Oberto I di Sezzè; per conseguenza cugini primi de' loro omonimi e contemporanei marchesi Guido e Oberto II di Sezzè.

Si ritornerà forse alla carica, opponendomi che mi attengo troppo alla vita di San Guido, come se fosse documento irreprensibile? Non ignoro e non nego le pecche del Biografo in fatto di storia e di cronologia, ma ciò in ispecie per la parte più antica e lontana dal tempo in che fiorì il santo Vescovo. Chè, dove si tratta di questo personalmente, l'Autore si mostra ben informato e lo si vede attingere a sincera e larga fonte. Le signorie e le porzioni di signorie del Santo, e le traversie sofferte da potenti vicini sono bensì particolareggiate meglio

nella sua vita che non nelle sue carte a noi pervenute; ma queste non contraddicono a quella, anzi confermano almeno la sostanza de' fatti. E non solo per la sua persona, ma anche per altre circostanze contemporanee e non facili a sapersi per la misera erudizione di que' tempi, in quello scritto si scorge il suggello della verità: vi si trovano a cagion d'esempio i nomi dei Vescovi Oberto di Genova e Pietro di Tortona, ricordati colà e stati veramente contemporanei al nostro Santo.

Si avvicina anche al vero, se pienamente nol coglie, il Biografo colà dove parla della remota e difficile quistione dell'origine della famiglia di Guido. Egli lo dice nato di stirpe regia. I cronisti si sa che credevano Aleramo genero dell'imperatore Ottone il Grande, come marito della costui figlia Adelasia. I documenti attestano per converso che Aleramo era genero del re Berengario II, padre della seconda sua moglie Gerberga. Ma siccome i figli d'Aleramo a noi noti sono figliastri soltanto di Gerberga, come nati di prime nozze; perciò dissi che il Biografo, se non coglie il vero, vi si avvicina; ignorandosi del resto, chi fosse la prima moglie di Aleramo.

Infine la Vita di san Guido, secondo il Moriondo e con buon fondamento, è scritta intorno alla metà del secolo XIII; dunque non ancora trascorsi due secoli dalla di lui morte; ed è scritta nella patria e nella sede del Santo, senza dubbio coll'aiuto di notizie lasciate da contemporanei o immediati successori di lui; ad ogni modo, essendo ancor vive le tradizioni, le memorie del clero e del popolo, relative tanto ad un grande santo e benefattore, quanto ad una potente famiglia signora in que' territorii.

Iacopo d'Acqui che scrisse la sua cronaca sui principii del secolo XIV, non ha per fermo l'autorità della biografia fin qui propugnata. Si capisce che un racconto di storia generale per tempi e per luoghi è di gran lunga più difficile impresa: e che il cronista dovea perciò attingere necessariamente a fonti più torbide, in secolo privo dei sussidi che abbiamo ora. Tuttavia è noto tra gli eruditi, che siffatti lavori, lungi dal doversi spregiare, sono di grande vantaggio. Iacopo d'Acqui come il suo omonimo e correligionario di Varazze, come Galvano Fiamma ed altri molti, oltre il pregio a tutti comune dell'ingenuità e del desiderio d'istruirsi e d'istruire, ebbero la sorte di usare scritti ora smarriti e raccogliere tradizioni allora ben vive sui luoghi e fatti più o meno rimoti. Di quegli scritti, comecchè non indicati dal cronista, torna non di rado agevole scoprire la traccia in certe frasi o parole da lui riferite, e talora senza ben intenderne egli stesso il senso vero e profondo: di che a suo luogo vedremo un esempio. Delle tradizioni avviene sempre nel popolo che i fatti tramandati si ampliano,

si alterano negli accessorii, ma un fondo di vero, la sostanza del fatto rimane; e sarebbe pazzia far gitto del tutto per la scoria che lo deturpa.

Iacopo d'Acqui adunque facendo nascere Aleramo a Sezzè, ne scopre in digrosso la relazione genealogica di lui coi futuri marchesi di questo titolo. Egli conosce anche di nome uno degli stessi marchesi, l'Oberto del 1030, il fondatore del monastero di santa Giustina, e sa che questi ivi è sepolto. Conosce pure e ci palesa egli solo il nome della moglie d'Oberto, *Villa.* E se attribuisce a costei la fondazione del monastero di Spigno, non molto si scosta dal vero. Perchè vedemmo uno dei fondatori essere Anselmo padre di Oberto colla moglie Gisla; e forse anche Villa loro nuora nella sua vedovanza ne accrebbe la dote. Ma segnatamente notevole e, sto per dire, meravigliosa è la sicurezza, onde il cronista esclude dalla casa Aleramica tutte quelle famiglie marchionali de' Malespini, di Gavi, di Parodi e di Romagnano; le quali invero nulla han di comune con Aleramo (procedendo que'.di Romagnano dal marchese Arduino, e gli altri tutti dal ligure Oberto); ma che tuttavia era assai facile confondere insieme per la reciproca vicinanza: ed anzi un ramo de' Malaspina si era traforato per nozze tra i possessi e la famiglia Aleramica del ramo del Bosco. Difatti molti scrittori dopo Iacopo e più eruditi di lui ed anche recenti fino a questi ultimi tempi vi smarrirono il filo, intorbidando la purezza di quelle primarie diramazioni dal ceppo. Il nostro cronista avea errato soltanto nelle derivazioni più secondarie, nello specificare gli innesti più ad un ramo che all'altro, nel nome di qualche persona o in qualche generazione.

Il fin qui detto chiarisce, quanto ferma, universale dovea essere la tradizione Aleramica ai tempi di Iacopo, il quale poi viveva o era nato in quegli stessi luoghi, ove la si poteva attingere meglio e più pura. E parecchie altre verità anche più difficili a conservarsi spunterebbero da un attento esame della lodata cronaca, quando si sappiano spogliare da un certo che tra il grossolano e l'ornato e dai colori leggendari, onde il popolo al solito volle incarnare la tradizione. Così noi lasceremo a cuori più teneri dei nostri il commuoversi alle giovanili avventure d'Aleramo; i furtivi amori colla figlia del grande Ottone, Adelasia; il loro sottrarsi colla fuga alle furie dell'imperatore, scoperto il segreto; il nascondersi negli Appennini a ponente di Genova, stentando la vita in rozzi panni coll'arte del carbonaio: il frutto innocente de' loro amori crescere bello della persona e dello ingegno, ed inconscio tradire cogli alti spiriti l'augusta stirpe: fortuna secondarlo e guerriere prodezze condurlo innanzi all'avo imperiale; quindi il riconoscimento, il perdono, le ampie signorie, gioia universale: insomma un

dramma in tutte le regole, che non so come non sia mai stato dato in pasto alle bramose canne del pubblico teatrale.

Ma quando la cronaca narra il nascere d'Aleramo in Sezzè e le armi di questa signoria inquartate nel di lui scudo e la generazione da esso de' sette marchesi, allora comincio a scorgere un filo di storia tramato nella tela del romanzo, un lampo di luce che rompe l'incanto e ti lascia intravvedere al fondo la verità. Cresce la luce quando il cronista si fa a discorrere della marca conferta ad Aleramo e ne vuol tracciare l'estensione: simboleggiandola sul costume poetico del medio evo in una cavalcata di tre dì e tre notti. La quale cavalcata partendo dal *Po* e procedendo pel *Tanaro* risale alla valle d'*Orba* e all'Alpi (l'Appennino): indi ridiscende al mare pel monastero d'Arenorio (*Invrea*) e giù fino a Voltri (*Vulturium*, stampato erroneamente *Vultarium*). Non è egli chiaro qui che Iacopo d'Acqui ha segnato abbastanza esattamente que' confini stessi che io per altra via avevo trovato alla Marca, ad eccezione del confine occidentale che trascura o inesattamente inchiude sotto il generico nome di Provenza? Perchè, ecco anche secondo il giro della cavalcata, il limite di tramontana è al Po, quello di mezzodì è al mare; quello di levante di qua e di là dall'Appennino è a poca distanza di quello da me più esattamente determinato: al fiume Orba del cronista risponde il mio di Piotta-Orba riconosciuto anche dal ch. Durando; al Voltri di Iacopo risponde più esattamente il mio fiume Lerone che sbocca al mare poco oltre Voltri; ed era qui allora appunto il confine tra i comitati di Savona e Genova, come anche riconosce il sig. di S. Quintino.

Che più? Di quella storia arcana del Gaidaldo già conte d'Acqui poi signore di Sommaripa nel tortonese, storia che nessuno accenna e che appena ora ci fanno intravvedere le due carte genovesi, il buon Iacopo ce ne conserva un barlume, senza avvedersene egli stesso; nella notizia che ci dà dei signori di Sommaripa provenienti dalla Scrivia (presso Serravalle) e trapiantati, secondo lui, a Morbello nell'acquese e divenuti di questo signori.

Non era ella degna di tutta l'attenzione e rispetto una cronaca che tante preziose cognizioni ci tramanda? Eppure il ch.mo Conte non solo si contentò d'intaccarla di errore in ciò che non conveniva alla sua ipotesi (che sarebbe stato men male), ma fu ingiusto a tale da affibbiare al cronista la taccia di *scrittore ufficioso*. Il quale epiteto mostra bensì nella sua forma moderata quella urbanità in che l'illustre Conte era maestro: ma tradotto in rozzo volgare significa un uomo che teneva il sacco ai marchesi di Saluzzo ed altri del suo tempo, per aiutarli a truffare, sotto il pretesto d'una comune discendenza Aleramica, la successione lasciata vacante della estinta casa di Monferrato.

Io confido che Ella sarà di ben altro parere, e vorrà riconoscere la giustezza di ciò che io ho veduto e inteso di additare altrui, ponendone la discussione in fine della mia lettera; vale a dire, che la tradizione viva nel popolo, raccolta e tramandata dalle cronache riepiloga in certo modo, conferma e rafforza tutto il mio ragionamento. Il quale si può stringere ne' sommi capi che seguono:

1.° Che la Marca d'Aleramo, almeno in origine, comprendeva i tre comitati di Savona, Acqui e Monferrato.

2.° Che frammenti di tale *Marca* furono più tardi i *marchesati* o distretti rurali inchiusi nell'antico suo territorio; quelli di Del Carretto, di Ponzone, di Sezzè, d'Incisa, di Monferrato, d'Occimiano ecc.,

3.° Che, come i frammenti richiamano la primitiva unità della Marca, così le famiglie signore di questi nuovi marchesati richiamano la loro discendenza comune dall'antico e già unico marchese.

E spero che Ella venga nella mia sentenza tanto più, in quanto nella pregiatissima di Lei Memoria sulle monete del Monferrato la vedo non discorde in sostanza dalla tradizione nell'ammettere come Aleramiche la più parte almeno delle suanominate famiglie: di che si abbrevia a gran pezza la via per giungere alle mie ultime deduzioni.

Avrei da aggiungere alcun che sul tempo, le cause e il modo onde io penso sorgesse la Marca Aleramica: ma questo subbietto, essendo connesso con simili quistioni nelle due altre marche dell'Alta Italia, mi riservo a trattarne a proposito della famiglia Arduinica.

Per ora avendo noi veduto gli Aleramici moltiplicarsi e distribuirsi per entro la Marca avita, dobbiamo passare alla disamina di uno de' loro rami marchionali, il quale si stese al Margine occidentale e di là oltre vastamente sul territorio e marca Arduinica. Dobbiamo in iscorcio notarne la cagione e gli effetti, e il vantaggio che si può ritrarre da una giusta intelligenza di tali particolari circostanze per l'intelligenza generale della storia contemporanea. Del che prenderò a ragionare, se Iddio ed Ella il vogliano, nella lettera seguente.

Frattanto mi creda ecc.

C. Desimoni.

LA FISICA DEL GLOBO.

(Cont. Vol. VIII, pag 77.)

Meteore acquee.

L'aria atmosferica, come già fu notato, per secca che ci sembri racchiude sempre una quantità più o meno grande d'acqua che vi si trova allo stato di vapore la quale varia secondo la temperatura, le stagioni, la direzione dei venti ecc. e che è talmente immedesimata colla stessa che generalmente la si riguarda come una delle sue parti integrali. Questa quantità di vapor acqueo noi medesimi sentiamo che non è la stessa in tutte le ore del giorno, nè in tutti i giorni dell'anno e se taluno ebbe agio di visitare in diverse contrade avrà rilevato come non sia la stessa in tutti i paesi. Da osservazioni ed esperienze fatte si dedusse che le variazioni dell'umidità sono press'a poco in ragione inversa delle variazioni di temperatura. Quando al mattino l'evaporazione comincia coll'accrescimento della temperatura il vapore in virtù della resistenza dell'aria si accumula nello strato d'aria adiacente: questo strato di vapore non ha un grande spessore, però se l'atmosfera fosse completamente in riposo andrebbe aumentandosi fino a che giungendo allo stato di saturazione, il progresso del raffreddamento notturno produrrebbe un deposito di rugiada alla superficie del suolo. Ma quando nelle ore più calde l'evaporazione attivandosi coll'elevazione della temperatura e con questa l'aria dilatandosi, correnti ascendenti cominciano a trasportare nelle alte regioni dell'atmosfera l'aria degli strati inferiori, allora i vapori sono spinti verso le parti superiori dell'atmosfera con una forza che va sempre crescendo fino all'ora della massima temperatura, v'ha quindi diminuzione nella quantità di vapor acqueo. Quando la temperatura comincia a diminuire, la corrente ascendente diminuisce di forza o cessa anco del tutto, allora non solo il vapore s'accumula nelle parti inferiori ma anco discende dalle regioni superiori, è questa la ragione perchè verso sera osservasi un grado massimo d'umidità che però non dura molto perchè durante la notte il vapore precipitandosi sotto forma di rugiada o di brina, l'aria naturalmente diviene più secca. L'umidità poi è massima nelle stagioni più fredde e minima nelle stagioni più calde: è minore d'estate che d'in-

verno, di primavera che d'autunno. L'umidità è assai uniformemente distribuita alla superficie dei grandi mari: ivi trovasi quasi sempre allo stato di saturazione benchè l'acqua salata dia meno vapor acqueo della pura. I continenti dànno all'atmosfera meno vapore che i mari tranne i casi di pioggie prolungate e pertanto lo stato igrometrico vi è meno elevato, e varia a seconda che i venti soffiano dal mare o dall'interno delle terre. Sulle coste, in vicinanza dei fiumi, dei laghi, di una rigogliosa vegetazione l'umidità è, a latitudine uguale, la più grande possibile e diminuisce a misura che si penetra nell'interno dei continenti ove le pioggie divengono più rare e l'aria ordinariamente più secca: questa regola confermasi nelle vaste praterie degli Stati Uniti d'America, in mezzo alle pianure dell'Orenoco, nelle steppe della Russia, nei deserti dell'Asia e dell'Africa e nelle parti centrali della Nuova Olanda. La media delle indicazioni igrometriche indica che l'aria contiene poco presso la metà del vapor acqueo capace di saturarla; l'atmosfera non giunge mai al massimo d'umidità neanco durante le più grandi pioggie. Reclus afferma che in media l'atmosfera dei continenti racchiude i tre quinti dell'umidità ch'essa riceverebbe se fosse completamente saturata in tutta la sua estensione; e che questa proporzione è quella che la superficie degli oceani o bacini d'evaporazione, delle terre emerse, avrebbe fatto ammettere d'avanzo. Lo stato di non saturazione è favorevole ed anco indispensabile alla nutrizione dei vegetali ed alla respirazione degli animali; perchè la nutrizione delle piante è dovuta ad una aspirazione di liquidi contenuti nel suolo, la quale non può aver luogo che in quanto vi può essere aspirazione di liquidi alla superficie delle foglie; e lo scopo principale della respirazione degli animali e di trattenere allo stato di vapore una certa quantità di liquido coll'aria uscente dai polmoni. In generale lo stato igrometrico dell'aria diminuisce a misura che ci eleviamo nell'atmosfera: sulle vette delle Alpi Saussure trovò che l'aria contenea $^1/_4$ del vapore necessario per saturarla: Gay-lussac ad un'altezza di 6000 circa metri trovò che l'aria non ne conteneva che un sesto.

Quando l'aria contiene una quantità di vapor acqueo maggiore di quella ch'essa può contenere allo stato di saturazione allora una parte di esso si condensa e o cade sulla superficie della terra in pioggia, neve ecc. o veleggia nell'atmosfera allo stato vescicolare dando origine alle nebbie o alle nubi. Hutton ha stabilito che il vapor acqueo si precipita quando due masse d'aria saturate ma d'ineguale temperatura s'incontrano. Se però il vapor acqueo si precipita sempre sotto l'influenza delle medesime cause ciò può accadere sotto forme differenti. E l'esame delle varie forme che può prendere il vapor acqueo precipitan-

dosi costituisce il soggetto dei paragrafi IV, V, VI e VII della lezione XVII e dell' intera lezione XVIII fra le trentuna in cui va divisa l' opera dell' illustre professore Boccardo.

Rugiada e brina. — Quando il vapor acqueo è precipitato durante la notte sotto forma di goccioline distese sulla superficie delle piante e di altri corpi dicesi rugiada, e se invece per la bassa temperatura si precipita sotto forma di ghiaccio allora dicesi brina. La rugiada è un effetto dell' abbassamento della temperatura degli strati d'aria al contatto del suolo, aventi qualche centimetro di spessore, dovuto al radiamento terrestre che si fa dopo il tramonto del sole: allora per la diminuita temperatura gli strati d' aria non potendo tener più in soluzione tanto vapor acqueo ha luogo la precipitazione del medesimo e il fenomeno della rugiada. L' abbassamento di temperatura precede sempre a formazione della rugiada: quanto più è notevole questo abbassamento e quanto più l' aria è umida tanto più è abbondante la rugiada. L' apparizione del vapor acqueo sulle bottiglie d' acqua fresca durante l' estate, e sui vetri d' un appartamento durante l' inverno sono fenomeni che si spiegano nella stessa guisa della rugiada. La rugiada non si depone sopra tutti i corpi in quantità uguale o proporzionali alla loro superficie; l' erba, le foglie, il legno, la carta, il vetro si coprono abbondantemente di rugiada mentre le sostanze metalliche situate nelle medesime circostanze rimangono asciutte o poco umide; fra i metalli il ferro, l' acciaio, il zinco, il piombo sono talvolta umidi; l' oro, l' argento, il rame, lo stagno sono sempre secchi. In mare ove l' aria è sempre vicina al punto di saturazione comparisce la rugiada molto prima dell' ora del tramonto e talvolta è sì abbondante che le parti della nave sono bagnate come fosse piovuto. Circostanze favorevoli alla produzione della rugiada sono il cielo puro, aria calma massime dopo una giornata calda: così le rugiade sono abbondantissime fra i tropici, nei paesi meridionali, quando le notti son calme e il cielo sereno. Le rugiade poi sono più abbondanti in vicinanza delle grandi masse d' acqua, sulle coste alla riva dei fiumi, dei laghi che sui continenti. A parità di circostanze la rugiada è più abbondante in un punto posto alla superficie della terra dal quale puossi vedere una grande estensione di cielo non mascherato da corpi circostanti; così è nulla sulle piante poste sotto gli alberi o presso un edifizio, e più abbondante sulle sommità delle colline che nelle valli. Talvolta la rugiada osservasi pure di giorno ed allora il fenomeno è dovuto al sopravvenire d' un vento caldo ed umido dopo un freddo prolungato: i muri degli edifizi non avendo avuto tempo di riscaldarsi precipitano il vapore dell' aria alla loro superficie. La brina si produce nelle identiche circostanze della rugiada.

Mentre che ad uno o due metri al disopra della terra la temperatura dell'aria è sopra lo zero, il suolo si raffredda per radiamento e il vapor acqueo depositandosi si congela sotto forma di bei cristalli; nella stessa guisa durante i freddi rigorosi non è più il vapore che formasi sui vetri degli appartamenti ma piccoli cristalli di ghiaccio analoghi a quelli della brina. Non è sempre necessario che il corpo sopra cui producesi la brina sia più freddo dell'aria; la cristallizzazione s'opera più facilmente sugli oggetti che in mezzo all'aria; da ciò il fenomeno della brina che ricopre i capelli e gli abiti nei grandi freddi.

Nebbia e nubi. La formazione delle nebbie e delle nubi è dovuta alla presenza del vapore acqueo nell'aria quando essa è più fredda del suolo, in allora la trasparenza dell'aria è turbata, il vapor acqueo divien visibile, pari a quello che sollevasi dall'acqua bollente e come quello che nell'inverno è emesso da noi nell'atto della respirazione. Il fenomeno appellasi nebbia se è osservato alla superficie della terra, e nube se osservasi ad una certa altezza nell'atmosfera: si può dire che la nebbia è così poco elevata nell'atmosfera che l'osservatore potrebbe dirsi situato in mezzo di essa. La nebbia si compone di piccoli globolini formati d'un velo acqueo contenente quantità piccolissime d'aria, le diresti bolle di sapone d'un diametro estremamente piccolo aderenti più o meno alle altre in una forma somigliante a quella che agitando l'acqua in cui vi è disciolto il sapone si ottengono. Queste sfericciuole sono vuote e l'acqua non serve che d'inviluppo: è probabile però che esse sieno frammischiate da una grande quantità di gocciolette d'acqua come osservava Saussure. Kaemtz trovò che in media il diametro di queste sfericine era di $0^{mm},0224$, che aumentava quando l'aria era umida e diminuiva quando il tempo era secco. La nebbia formandosi soltanto allorchè l'aria è saturata d'umidità ne segue ch'essa producesi più facilmente durante la notte quando la temperatura dell'aria diminuisce gradatamente e l'igrometro aumenta: essa osservasi pertanto al mattino e raramente persiste per tutte le 24 ore. Nelle vallate irrigate da corsi d'acqua le nebbie sono più frequenti che nelle pianure aperte e non solcate da fiumi ecc. Le nebbie spesse e persistenti che coprono i mari del nord dell'Atlantico e fanno la navigazione difficile e pericolosa in quei mari e dannosa nei paraggi del Canada sono dovute all'azione del Gulf-Stream: a misura che questa corrente s'avanza a nord la sua temperatura si abbassa meno rapidamente che quella delle regioni atmosferiche che gli sono sovrapposte, dà quindi all'aria più vapore di quello che possa contenere, quindi ha luogo la precipitazione del vapore e la formazione di nebbie, le quali si estendono fino sull'Irlanda e sull'Inghilterra e talvolta fino sulla maggiore parte dell'Eu-

ropa quando i venti ne le spingano. Come ognun vede le cause in mezzo alle quali producesi la nebbia, generalmente sono differenti da quelle che accompagnano la rugiada; quando questa si depone il suolo è sempre più freddo dell'aria, durante la nebbia invece osservasi il contrario il suolo umido e più caldo dell'aria. La nebbia non si forma mai quando l'aria è secca, ed infatti non la si osserva giammai nei deserti. Non sempre il vapor d'acqua si precipita a formare la nebbia nello strato d'aria situato immediatamente al di sopra del suolo sul quale sviluppasi, talvolta può essere trasportato dai venti in regioni più fredde e trasformarsi in nebbia a una distanza notevole dal luogo d'origine: il fenomeno osservasi principalmente quando un vento umido determina una corrente ascendente lungo i fianchi d'una montagna e raggiunge strati atmosferici più freddi, ed è perciò che nelle regioni ove non piove che raramente e il cielo per conseguenza è sempre sereno, le cime dei monti vedonsi involte o ascose da dense nubi come per esempio nell'interno dell'Asia e dell'Africa.

Le nebbie che formansi alla superficie della terra divengono nuvole, quando trascinate dalle correnti ascendenti dovute all'azione dei raggi solari si elevano e rimangono sospese nell'atmosfera; le nuvole formansi pure direttamente nell'aria allorchè incontransi due venti umidi d'ineguale temperatura, o dalle condensazioni di vapori che in abbondanza elevansi verso le regioni fredde dell'atmosfera. Le nubi non formansi soltanto di vapor acqueo, ma eziandio di particelle ghiacciate somiglianti a piccolissimi aghi; il fenomeno fu osservato da Barral e Bixio nella loro ascensione del 27 luglio 1850. Le cause che determinano la forma delle nuvole, il loro colore, la loro altezza non sono ancora ben conosciute. Talvolta esistono più strati di nuvole sovrapposte, ed in generale sono tanto più elevate quanto più sono bianche. Le nubi sono talmente mobili nel loro aspetto che ogni classificazione sembra impossibile; tuttavia alcuni meteorologisti sforzaronsi di classificarle in quattro tipi principali: *cirrus*, *stratus*, *cumulus*, *nimbus* (1).

Il *cirrus* componesi di filamenti sottili, l'insieme dei quali rassomiglia talvolta ad un pennello, talvolta a capelli increspati e tal altra ad una sottile ed ineguale reticella; sono le nuvole più alte e Kracontz è indotto ad assegnar loro un'altezza di 6500 circa metri; compongonsi generalmente di piccoli ghiacciuoli di cui l'atmosfera è ripiena

(1) Alcuni meteorologisti non ammettono come tipo speciale il nimbus. Però sono queste divisioni in gran parte convenzionali ed ogni metereologo le può modificare a suo talento. Haemtz, Fitz-Roy aggiunsero molte varietà ai tipi indicati. Primo a classificarle fu Howard.

nelle regioni polari durante l'inverno. Quantunque i *cirrus* si presentino sotto forma di leggieri filamenti talvolta anche impercettibili quando il cielo è puro, pure fu calcolato che il loro spessore è immenso e la loro lunghezza incredibile: essi al dir di Quetelet racchiudono forse più acqua cristallizzata che gli *Jebérgs* discendenti dal polo non contengono di ghiaccio e di neve.

Lo *stratus* è una nuvola che apparisce al tramonto ed al levare del sole in una lunga banda orizzontale; vedesi specialmente all'orizzonte nelle belle serate d'estate al di sopra delle acque e dei luoghi umidi; la loro apparenza è dovuta in gran parte ad un effetto di prospettiva.

Il *cumulus*, o nube d'estate, mostrasi all'orizzonte sotto forma di mezza sfera che riposi sopra una base orizzontale; talvolta si addossano gli uni agli altri e formano quelle grosse nubi che veggonsi accumulate all'orizzonte rassomiglianti a montagne coperte di neve od a balle di cotone. I *cumulus* sono le nubi caratteristiche dei giorni d'estate e del cielo dei venti alizei: sono le sommità di colonne di vapore invisibile che basate sulla nostra terra mostrano soltanto i loro vertic. per la condensazione che lassù in alto di esse avviene.

Il *nimbus* è una nube densa distinta per la sua tinta uniformemente grigia e per i suoi contorni frangiati e che quasi sempre si discioglie in pioggia, si direbbe composta di *cumulus* addossati e confusi; precede sempre la caduta della pioggia, della neve e della grandine. Una nube qualunque, dice Marie Davy, abbassandosi o risolvendosi in pioggia diviene un *nimbus*.

La varietà delle forme che presentano le nubi è così grande, e l'una e l'altra per gradazioni così insensibili, e direi quasi sfumature, si differenziano che riesce non di rado assai difficile per non dire impossibile classificarle nelle loro forme principali massime se il cielo è completamente o quasi nuvoloso. La meravigliosa diversità delle loro forme, fa delle nubi una delle più grandi bellezze dell'atmosfera (1).

(1) Parmi toutes les images, scrive Reclus, ou formidables ou gracieuses, que peut rêver la fantaisie de l'homme, il n'en est pas une qui ne se retrouve dans les vapeurs de l'espace; par leurs contours fugitifs les nuées ressemblent à des volées d'oiseaux, à des aigles aux ailes éployées, à des groupes d'animaux, à des géants couchés, à des monstres comme ceux de la fable. D'autres nuages sont des chaines de montagnes aux cimes neigeuses; d'autres encore figurent des villes immenses aux coupoles dorées. Les poëtes voient dans ces groupes des archipels lointains où se trouve ce bonheur tant cherché qui n'existe pas sur terre; les peuples superstitieux, poursuivis souvent par la terreur de leur propres crimes, y voient des faisceaux d'armures, des chevaux de guerre,

A questo punto non posso tacere di due fatti meteorologici relativamente alla forma delle nubi, facili ad osservarsi fra noi e dei quali, per quanto a me consta, non fu ancora fatto cenno in alcuna relazione meteorologica. Il primo si è che talvolta le nubi, sia al levare che al tramonto del sole, che nel corso della giornata osservansi disposte in forma di bande o liste distinte le quali a guisa di raggi convergono verso un punto determinato del cielo il più delle volte posto all'orizzonte e varie altre a grande distanza dal medesimo; in quella guisa che noi veggiamo differenti sprazzi di luce uscire da un cielo nuvoloso rotto in più luoghi verso quel punto del cielo che per l'osservatore risponde alla posizione del sole. Il secondo si è che ben di sovventi osservasi il cielo in uno stato nè assolutamente nuvolo nè completamente sereno, e che l'esimio prof. Fasiani, osservatore meteorologico nella patria università, con felice espressione denomina *cielo velato;* e ben a ragione perchè in quel tempo il cielo direbbesi leggermente coperto da un velo così tenue, così bianco che a chi non l'osserva accuratamente non avvedesi dello strato vaporoso che v'è, imperocchè i raggi del sole dardeggiano come se il cielo fosse sereno.

L'altezza delle nubi è varia e dipende dal raffreddamento degli strati più o meno elevati dell'atmosfera, in media sono tanto più alte quanto più la temperatura è elevata; generalmente esistono ad un'altezza da 3000 a 4000 metri al di sopra del livello del mare: le più alte si elevano sono a 7000 ed a 8000 metri mentre che altre occupano le parti inferiori dell'atmosfera ad alcune centinaia di metri soltanto d'elevazione. Liais ha trovato un'altezza di 11,540 metri per una massa di vapori la più elevata, della quale ha preso astronomicamente le dimensioni. Lo spessore delle nubi varia come la loro altezza, dalla tenuissima nube che lascia passare la luce degli astri, fino agli enormi ammassi sopraposti in istrati di 5000 metri osservati da Barrale e Bixio, esistono nubi d'ogni dimensione.

Molte ipotesi si sono escogitate per ispiegare la sospensione delle nubi nell'atmosfera. Kaemtz crede che la forza la quale si oppone alla caduta delle nubi sia quella delle correnti ascendenti le quali hanno una velocità

des batailles rangées et des massacres. La lumière, jouant dans ce monde fantastique des nuages, en accroit encore l'étonnante variété; sur ces corps flottants brillent toutes les nuances imaginables, depuis le blanc de neige jusqu'au rouge de feu; le soleil les colore successivement de toutes les teintes graduées de l'aurore, du jour et du crépuscule; les prairies et les forêts s'y reflètent par des tons verdâtres, et la mer ellemême s'y reproduit vaguement par une couleur d'éclat métallique, rappelant celle du cuivre ou de l'acier. Ved. *La Terre,* vol. II, chap. III.

maggiore delle vescichette che tendono a discendere, ed è per questa ragione che i *cumulus* sono più elevati a mezzogiorno che al mattino ed alla sera. Le correnti orizzontali debbonsi certamente opporre alla caduta delle nubi. Ma è probabile del pari che le nubi sieno costantemente nell'atmosfera allo stato d'equilibrio mobile; in virtù del proprio peso tendono sempre a cadere sulla terra, ma discendendo trovano una temperatura più elevata, si vaporizzano e il vapore che lor avea dato origine ripreso dalla corrente ascendente si condensa di nuovo, rimontando nelle parti più elevate; così le nubi mutano continuamente di forma anco nei tempi di calma: questo fenomeno osservasi continuamente presso la rocca di Gibilterra. Nè è improbabile che vi abbia pure influenza la temperatura dell'aria racchiusa nelle vescichette che costituiscono una nube: la quale essendo più calda della esteriore tenderebbe ad innalzarle; ed infatti non è raro osservare in campagna dopo un tempo piovoso o durante la pioggia elevarsi dai boschi, nuvolette le quali si innalzano con una velocità di 5, 10 e 15 metri per secondo.

Quetelet ha calcolato che la velocità media delle nubi è di $14^{m},6$ per secondo; per limite massimo ebbe $18^{m},2$, e per limite minimo $11^{m},4$. Nel fare questi calcoli egli considerò la velocità delle nubi come eguale a quella della loro ombra.

Pioggia. A misura che il vapor acqueo costituente le nubi si condensa e la sua temperatura diminuisce, la velocità con cui discende aumenta ed allora abbiamo il fenomeno della pioggia: così ugualmente osserviamo condensarsi e cadere in pioggia il vapore che sollevasi da una vaporiera massime nelle stagioni più fredde, e quello che elevandosi dall'acqua bollente in una caldaia si condensa aderentemente al coperchio della medesima; il modo di trasformazione delle vescichette in goccie d'acqua, che ha luogo al momento della precipitazione del vapor acqueo, non è ben conosciuto. Può accadere che la pioggia non raggiunga la terra ed evaporizzi interamente nell'aria: il fenomeno è facile ad osservarsi quando si trova nelle alte montagne; egli è perchè le goccioline di pioggia cadendo trovano strati d'aria bastantemente riscaldati per ridurle di bel nuovo in vapori i quali rimontano per andare a formare nuove nubi. Qualche volta le goccie d'acqua aumentansi durante la caduta, e ciò accade quando, per esser più fredde, cadendo, condensano alla sua superficie il vapor acqueo che trovasi precipitato nell'aria: in allora la quantità di pioggia che cade sul suolo è più considerevole di quella che cade ad una certa altezza. Può anche succedere il fenomeno inverso che cioè cada meno pioggia sul suolo che ad una certa altezza, quando la goccia d'acqua traversando strati d'aria molto secca, la sua superficie si evaporizza man mano che cade, ed essa diventi

gradatamente più piccola. Fu pure osservato talvolta che con un cielo sereno e calmo ad un tempo cade la pioggia, questo fenomeno che dicesi *sereno*, e che fu constatato da Humboldt, Kaemtz, Le Gentil ecc., è dovuto a che i vapori sollevatisi dal suolo o trasportati dai venti, condensansi repentinamente in acqua senza passare allo stato intermediario di vapori vescicolari.

Per calcolare la quantità di pioggia che cade in un anno supponendola ripartita egualmente sul suolo e calcolando lo spessore che formerebbe quando vi si fermasse, i meteorologisti servonsi d'un istrumento che chiamasi udometro da ὕδωρ (acqua) e μετρεω (misuro). Si trovò che la quantità di pioggia che cade ciascun anno in uno stesso luogo non è costante e può variare dal semplice al doppio; e che ciò che comunemente dicesi anno piovoso cioè un anno in cui piovette più frequentemente, non è sempre quello in cui è caduta più acqua, perchè basta talvolta un solo temporale o alcuni per dare un terzo o la metà dell'acqua annuale. Le osservazioni fatte nelle diverse parti del mondo dimostrarono che a parità di circostanze, la caduta annuale della pioggia è in ragione dell'altezza del paese o almeno fino a una certa altezza nelle montagne: secondo Iohnston la media delle acque pluviali per i paesi di pianura in Europa sarebbe di 575 millimetri per anno, e per i paesi di montagna di 1300 millimetri. In alto mare ove l'immensa superficie d'evaporazione può saturare senza intervallo l'atmosfera sovraincombente le piogge sono di più lunga durata che non sulle terre: esse continuano sovente per intere giornate.

Esaminando comparativamente la pioggia che cade nei diversi luoghi della terra, si scorge che la quantità annuale va diminuendo dall'equatore ai poli nella stessa guisa che il vapor acqueo. A Breaslau in Prussia è di 332^{mm}, 8, a Upsala in Isvezia di 397, a Bruxelles e in tutta la parte occidentale del Belgio non passa i 700; più basso verso Ginevra, Lione, Montpellier, Padova, Milano, Torino, Roma, Napoli e Firenze questa quantità varia da 800 a 900 millimetri, a latitudini minori diventa di 1000, 1200, 1400 ecc. millimetri, nell'India la quantità d'acqua varia da 2 a 3 metri ed un solo acquazzone vi può dare 40 millimetri d'acqua, a Ghattes ne cadono perfino 37 centimetri per giorno, nell'Himalaya a Cherrapondschi trovasi il massimo di pioggia del globo, ivi ne cade 17 metri per anno; ma quest'aumento non è regolare. La quantità di pioggia diminuisce poi a misura che ci allontaniamo dal mare per penetrare nell'interno delle terre, nell'Algeria e in tutta la costa occidentale del Mediterraneo si hanno pioggie considerevoli, ma penetrando nell'interno dei paesi trovansi contrade ove l'acqua che cade in un anno è pochissima e pressochè nulla: così le città del Bel-

gio danno oltre 700^{mm}, mentre ad uguale latitudine le città della Germania e quelle che si avvicinano di più all'Asia danno quantità assai minori. Nella regione estesa lungo il tropico del Cancro comprendente il Sahara, l'Egitto, l'Arabia, gli Stati d'Iran, la Mongolia fino al Giappone ed alla Cina l'acqua che cade è pressochè insensibile. Una regione in cui le pioggie sono scarse si ritrova anche nella costa occidentale dell'America e in proporzioni minori alla superficie dei mari e dall'altra parte del tropico del Capricorno, tuttavia quest'ultima regione osservasi particolarmente nel Perù, nella Bolivia e nell'Australia. Forse la scarsità delle pioggie è dovuta alla natura sabbiosa del terreno il quale riscaldandosi molto per il calor solare, si oppone alla precipitazione delle nubi. Fra queste due regioni tropicali meno esposte alle pioggie, havvi la zona equatoriale ove la pioggia cade tutti i giorni e in grande abbondanza, imperocchè il miscuglio delle masse d'aria calda cogli strati freddi dell'atmosfera ha luogo del continuo sotto un sole ardente: ivi la pioggia cade così abbondante che talvolta l'acqua del mare divien dolce alla superficie. La zona delle calme equatoriali spostandosi annualmente col sole naturalmente la regione piovosa prova uno spostamento analogo, e perciò entro i limiti del suo percorso esistono annualmente come a Bogota due stagioni piovose e due stagioni secche; avvicinandosi verso questi limiti le due stagioni piovose si avvicinano ed ai limiti stessi si confondono in una sola stagione piovosa la quale si alterna con una stagione secca e che comincia ad un'epoca tanto più tardiva quanto più si rimonta in alto verso i tropici. A misura che s'inoltra verso i poli il regime delle pioggie divien meno regolare, la siccità dell'estate scomparisce a poco a poco e le pioggie son più diffuse nel corso dell'anno; però a 60 gradi di latitudine si arriva alla zona circompolare ove non piove in inverno a causa dell'estrema rarefazione del vapore. Un atmosfera limpida estendesi nell'immenso strato di neve. Nelle nostre latitudini temperate il miscuglio degli strati che producono la pioggia non risulta più da correnti ascendenti che incontrano superiormente aria fredda, ma da correnti orizzontali la direzione delle quali è generalmente opposta: tali correnti originano da che il vapor acqueo sollevatosi nell'immensa regione equatoriale non cade tutto in pioggia nello stesso luogo, ma è trasportato verso i poli dalle correnti atmosferiche superiori degli alizei.

Molte volte si è domandato se esiste un'influenza lunare sul nostro pianeta massime per rispetto alla pioggia che raccogliesi annualmente, e benchè talvolta siasi risolta la quistione in senso affermativo pure, osserva Quetelet, quando si venne ad un esame coscienzioso de' fatti si trovò ognora che l'influenza presunta era sì debole che poteansi avere dei dubbi perfino sul modo d'azione.

Neve. — Allorchè la precipitazione del vapor acqueo si fa in una temperatura sotto allo zero, ogni particella d'acqua forma una piccola falda di ghiaccio e cade della neve in luogo di pioggia; quando le goccie d'acqua gelano cadendo si ha ciò che dicesi nevischio. Il fenomeno può benissimo osservarsi quando una corrente d'aria fredda penetri subitaneamente in un appartamento caldo e saturo di vapor acqueo: narrasi che a Pietroburgo in una sala ove eravi numerosa accolta di persone essendosi repentinamente spezzato un vetro della finestra, l'aria fredda del di fuori penetrando nell'interno e congelando il vapor acqueo della sala siasi veduto cadere all'istante in fiocchi di neve. Margollé e Zurcher affermano che fenomeni analoghi osservaronsi nella Siberia e nella Nuova Zembla. Mentre nella nostra zona temperata manifestasi la neve anche quando la temperatura è sopra lo zero o pochi gradi al disotto, nelle contrade boreali il fenomeno producesi durante le più basse temperature; a Bosekop fu visto nevicare a 20°, 6 e sulle alte montagne ove la temperatura è più bassa che nelle pianure, la sua caduta è frequentissima: questa è una delle cagioni per le quali vedonsi sempre coperte d'un vasto lenzuolo di neve. In generale quando la temperatura dell'aria è molto inferiore a zero gradi, ne' luoghi ove il vapore si precipita passa immediatamente dallo stato gazzoso allo stato liquido: nelle contrade del Nord con un freddo almeno di 10 a 12 sotto lo zero, l'atmosfera sprovvista di nuvole è quasi costantemente disseminata di piccoli aghi di ghiaccio, o di neve visibile ad occhio nudo; durante l'inverno in questi rigidi climi i vapori spessi che elevansi dai camini, o dai buchi formatisi nel ghiaccio dei fiumi, si precipitano immediatamente non allo stato di pioggia, ma in aghi ghiacciati. Sonvi paesi, come al mezzogiorno dell'Europa, ove la neve si liquefà cadendo, o almeno non resta che pochi giorni sulla terra, sonvene altri nei quali la durata della neve maggiormente si prolunga e dove talvolta persiste quasi tutto l'inverno, p. e. a partire dalla Franconia e dalle pendenze orientali della foresta nera, tutti i paesi al Nord e all'Est sono abitualmente coperti di neve infino alle pianure dell'Ungheria; finalmente vien la regione che mantiene il suo bianco strato tutto l'anno. La neve perfettamente formata non è un aggregato irregolare di particelle acquose ghiacciate, ma un insieme squisitamente disposto.

Fino dalla più remota antichità erasi osservata la meravigliosa struttura della neve, fin da suoi tempi Giob esclamava: sei tu entrato dentro a tesori della neve; Keplero parla della sua struttura con ammirazione. Da principio si notò che generalmente la forma della neve è esagonale ma ch'essa presenta varietà notabili, Muschembroeck ne rappresentò

26, Scoresby ne figurò 48 ch' egli però riduce a cinque tipi principali: 1° Cristalli sotto forma di lamine sottilissime, trasparenti e di struttura delicata; 2° Fiocchi a nocciuolo sferico o piano con raggi ramificati seguenti piani differenti; 3° Fini aghi o prismi a sei pani, talvolta tenuissimi, d'apparenza cristallina ovveri bianchi e rude; 4° Piramidi a sei faccie; 5° Aghi o prismi de' quali l'uno od entrambe le estremità hanno lamine poliedriche a sei lati. In queste forme, dice Tyndall, *la beauté se superpose à la beauté, comme si la nature, une fois à la tâche, prenait plaisir a montrer, même dans la plus étroite des sphères, la toute puisance de ses ressources.* E Kaemtz esclama: *Qui n'admirerait pas ici la puisance infinie de la nature qui a su créer tant de formes diverses dans des corps d'un si petit volume!* La beltà e la varietà di questi cristalli di neve, che Tyndall con poetica espressione chiama fiori a sei petali, puossi ammirare soltanto in un tempo calmo e senza nebbia: nelle Alpi e nell' Alemagna Kaemtz vide cadere cristalli perfettamente simmetrici; la temperatura del resto, l'umidità, l'agitazione dell'aere ne modificano le figure. I fiocchi che cadono nello stesso tempo hanno generalmente la medesima forma, ma quando corre un intervallo tra due cadute ogni nevicata da nuove varietà. Composta d'un numero di ghiacciuoli disuniti la neve presenta un'infinità di superficie, locchè spiega la evaporazione considerevolissima cui va soggetta.

Esperienze accurate hanno fatto conoscere la relazione che passa fra il volume della neve e la quantità d'acqua di cui è composta. Sedilau crede che la neve liquefacendosi riducesi ad un volume 5 o 6 volte minore; La Hire confermando tale osservazione notava di aver veduto della neve la quale passando allo stato liquido si ridusse ad un dodicesimo del suo volume, e Muschembroeck racconta di aver veduto ad Utrecht della neve di forma regolare ch'era venti volte più leggiera dell'acqua; in media, dice Quetelet, si può calcolare che la densità della neve sia poco presso il decimo di quella dell'acqua.

L'influenza benefica che la neve offre nell'inverno alla vegetazione che ricopre è notissima; la neve si comporta come un parafuoco che coprendo il suolo lo preserva dal raffreddamento che non mancherebbe di succedere nelle notti serene a causa del raggiamento notturno; ed infatti da esperienze fatte si rilevò che il termometro sotto la neve subisce meno grandi variazioni ed è abitualmente più elevato che quello posto sulla superficie esteriore dello strato nevoso. Lungo le falde dei Pirenei e delle Alpi al liquefarsi della neve trovasi il suolo coperto di erbe abbondanti, di bei fiori i quali vegetarono e spuntarono sotto la neve: benchè siasi tentato di acclimatare quelle piante alpine nei no-

stri giardini pur non vi si riuscì se non col racchiuderle durante l'inverno in una stufa: solo la stufa dava loro le condizioni di vegetazione pari a quelle che aveano sotto lo strato di neve nelle Alpi. È facile quindi concepire in qual modo il grano è protetto dalla neve nei campi che ne sono coperti.

Fu già accennato come sianvi regioni nelle quali la neve è perpetua e mai vi si discioglie: or bene qnesta neve non ostante le addizioni annuali de' suoi strati pur nondimeno non cresce indefinitamente in altezza; l'uomo pertanto è indotto a cercare con quali mezzi la Provvidenza divina si manifesti a regolare questo naturale fenomeno. Fu calcolato che sulle Alpi elevate 2500 metri sul livello del mare cadono annualmente 10 metri di neve, e che ove la natura con poderosi agenti non ne avesse impedito la diuturna coecervazione da 18 secoli le vette alpine si sarebbero alzate di 18000 metri, vale a dire 4 volte l'altezza del Monte Bianco sul livello oceanico. I naturalisti si fecero ad esaminare e studiare la causa di questo lento dissolvimento e trovarono che dovea attribuirsi: 1° al calor solare il quale fonde uno strato di neve dello spessore da 40 a 50 centimetri in 12 ore; 2° all'evaporazione che è tanto più attiva quanto più l'aria è asciutta; 3° ai venti meridionali che portano col vapor acqueo enorme quantità di calorico; 4° alle nebbie le quali coll'impedire la irradiazione facilitano la fusione delle nevi; 5° ai venti turbinosi i quali tolgono le nevi dalle creste dei monti e le portano al basso ove sciolgonsi più presto; 6° alle valanghe, masse di neve o di ghiaccio che si staccano e precipitano rovinosamente lungo il pendio delle alte montagne, ingrossandosi delle nevi che trovano sul loro passaggio, e cadendo nelle vallate con rumore simile a quello del tuono; esse distruggono quanto loro si oppone, e strascinano talvolta nella loro caduta case, villaggi e perfino foreste intere. Il fenomeno è terribilissimo nelle Alpi massime in primavera come lo dimostra la storia che di così disastrosi fenomeni ne fa il Boccardo, il Figuer, il Zurcher ed il Margollé. Di due sorta esse sono: talfiata consistono in enormi lastroni di umore gelato che scivolano repentinamente a valle; altre volte in ammassi giganteschi di neve i quali si precipitano rotolando giù per la china: il primo fenomeno dicesi propriamente valanga: il secondo dovrebbesi chiamare voluta: il primo è causato dallo staccarsi lentamente della neve dal suolo sia per l'azione del calore esterno, sì per l'acqua che serpeggia tra essa e il suolo e ne scalza la base, per cui la massa nevosa cedendo al proprio peso, scivola e cade; il secondo accade quando nei tempi di copiosissima nevicata o allorquando i fiocchi della neve di fresca caduta non aderiscono ancora tenacemente agli strati inferiori gelando, per una causa

qualsiasi si determina la caduta di qualche volumetto di neve dall'alto di un piano assai inclinato del monte: quel brandello di linfa rappresa si aggrega, cadendo, altri strati di neve e scorrendo in brevissimi istanti s' ingrossa in guisa da presentare la forma di uno smisurato macigno biancheggiante che rotola giù a salti giganteschi: gli alpigiani appellano volute fredde quelle che formansi in autunno ed in inverno, volute calde quelle che formansi in primavera.

7.° Ai ghiacciai. Masse enormi di ghiaccio che resistono all'azione delle stati più calde, che riempiono le alte vallate delle catene montane e le regioni polari, e che per il loro regolare movimento di discesa lungo le pendici de' monti, dànno origine a torrenti d'acqua quando raggiungono regioni più calde. Riflettendo che questi fiumi immobili e ghiacciati discendono sempre senza interruzione dalle regioni delle nevi eterne si capisce ben di leggieri ch' essi originano e si alimentano da questa sorgente nascosta nelle sommità delle montagne. Il mutamento della neve opaca in ghiaccio trasparente è uno dei più interessanti fenomeni della vita planetaria: il primo stadio di tale metamorfosi consiste nel pigiamento e nel susseguente indurimento della neve prodotta dall'alterna fusione e dall'alterno congelamento; la quale poscia muta natura in tutto il suo spessore e riducesi in granellini dove l'aria è parzialmente espulsa dalle liquefazioni e dalle congelazioni successive del calore solare, è per tal modo che formansi quegli strati duri e granosi di nevi antiche le quali incoronano le superiori pendici delle alte montagne; masse biancastre o grigie conoscinte nelle Alpi e nei Pirenei sotto il nome di *névé*. Sotto la continuata azione dei raggi solari gli strati superficiali si fondono, nuove goccie e lamine di ghiaccio penetrano nel *névé*: nello stesso tempo le nevi compresse dal loro peso finiscono per cacciar via meccanicamente la più gran parte d'aria racchiusa in loro, e per dare ai grani opachi del *névé*, la struttura e la trasparenza del ghiaccio. In conseguenza di questa graduata trasformazione la massa del *névé* diventa ognor più dura e compatta: infatti mentre un metro cubo di fresca neve non pesa in media che 85 chilogrammi, uno stesso volume di *névé* pesa da 500 a 600 chilogrammi; e quando la trasformazione in ghiaccio è pervenuta al suo compimento pesa da 900 a 960 chilogrammi. La massa del *névé* componesi naturalmente di strati più o meno regolari sopraposti gli uni agli altri, come le falde d' una rocca calcare, e corrispondenti ad ogni abbondante caduta di neve, dei quali se ne formano ordinariamente molti in ciascun inverno, aventi una crosta grigia o giallastra formatasi per la mistura della neve col pietrisco franato dalle montagne circostanti, con le polveri, e con gli avanzi d'insetti trasportativi e depostivi dal vento; tali

strati sono tanto più compatti e somiglianti al ghiaccio quanto più sono antichi e portano gran peso. Al di sotto del *névé* ehe è il serbatoio ove il ghiaccio comincia a costituirsi per alimentare il ghiacciaio propriamente detto, la massa congelata continua a modificarsi, si liquefa per la pressione degli strati superiori: infatti fu dimostrato che la temperatura di liquefazione per il ghiaccio si abbassa di $^{75}/_{10000}$ di grado centigrado ad ogni atmosfera o aggiunta di peso equivalente a quello di una colonna d'acqua di 10 metri. Ne consegue pertanto che, per il peso colossale degli strati sovraincumbenti, alla base dei ghiacciai il punto di fusione trovasi grandemente abbassato, ed una quantità più o meno grande di calore latente si sprigiona facendo sciogliere e liquefare una porzione di ghiaccio. Agassiz trovò infatti che la temperatura media d'un pozzo pieno di ghiaccio profondo 60 metri era di 0°, 22, che solo in in inverno scendeva a-2°, 1, mentre l'aria ambiente era a-12° ed a-15°. Quindi in conseguenza di tal pressione deonsi formare delle vene d'acqua nell'interno del ghiacciaio che ne penetrano tutta la massa; però le parti ghiacciate non rimangono isolate perchè anche sotto una debole pressione due pezzi di ghiaccio immersi nell'acqua ben presto si approssimano, si riuniscoco e formano un pezzo solo. Questo fenomeno scoperto da Farady, illustrato da Tyndall dicesi *rigelamento* e si opera in tutti i punti della massa del ghiacciaio; attraverso alle venuzze d'acqua determinate dal lavoro della pressione le molecole circostanti di ghiaccio si accostano, si saldano per dar luogo immediatamente di poi all'apertura di nuove vene sotto il perpetuo lavorio della pressione, intanto l'aria è sempre gradatamente cacciata via e la massa intera acquista una trasparenza quasi perfetta ad un colore azzurrino. Così il ghiacciaio anzichè cosa morta è una massa agitata del continuo da incessante moto molecolare.

Gli antichi credevano che i ghiacciai fossero immobili; fu solo al principio del secolo scorso che i naturalisti soggiornando per tutta una stagione sopra i più vasti e famosi ghiacciai scoprirono nel modo più evidente il loro movimento di discesa lungo i monti, dovuto alla pressione del peso degli strati superiori di neve ed allo scorrimento sul suolo inclinato. Sonvi ghiacciai che nel mezzo si avanzano in media di 71 metri all'anno, altri che progrediscono annualmente di 147 metri circa; Lyell parla di ghiacciai che muovonsi in ragione di più centimetri ed anche da 3 a 6 decimetri in ventiquattro ore: il movimento d'un ghiacciaio può paragonarsi al corso d'un fiume, il centro del ghiacciaio muovesi più veloce dei lati, e la superficie più veloce del fondo; il loro moto è più lento nell'inverno ma non cessa, posciachè il freddo dell'inverno penetra il ghiaccio, come penetra la terra, sola-

mente ad una limitata profondità. La legge regolare che presiede al movimento progressivo e retrogrado de' ghiacciai finora è ignota. I ghiacciai delle Alpi talvolta avanzarono, tal'altra indietreggiarono, e talvolta infine rimasero inerti, però sembra che vi sia stato un movimento progressivo. Molti ghiacciai avanzarono nella Svizzera e nell'Asia; altri si formarono nuovi nelle Alpi; altri indietreggiarono come il gruppo dell'Adamello nelle Alpi del Tirolo. Il movimento progressivo dei ghiacciai è formato dalla fusione che si opera alla loro base, la quale produce una corrente perpetua che scorre nel basso terreno. Così il ghiacciaio, dice la Sommerville, principia dalla nube, è formato nelle montagne e finisce nell' oceano.

Scheuchzer fu primo a pubblicare il fatto del movimento de' ghiacciai già avvertito dai montanari delle Alpi. Per darne la spiegazione Altman, Grüner e Saussure proposero la teoria dello scivolamento la quale riassumesi nel seguente concetto: la base sulla quale riposa il ghiacciaio è un piano inclinato sul quale la massa sovrapposta dee scivolare in modo lento e continuo; è per questo che la parte terminale del ghiacciaio si avanza sulle basse valli, ove la elevata temperatura liquefa il ghiacciaio che alimenta i fiumi, mentre al limite superiore si accumulano altre nevi le quali col loro peso premendo gli strati inferiori questi sono obbligati ad avanzarsi alla loro volta. A questa teoria Charpentier ne oppose un'altra detta della dilatazione; partendo egli dal principio che la temperatura interna d'un ghiacciaio possa notevolmente discendere al di sotto dello zero ne inferiva che l'acqua d'infiltrazione qualunque fosse la sua origine, introducendosi nelle numerose fessure e condotte capillari e congelandovisi doveva produrre una dilatazione che dovea sollecitare la massa nel senso della minore resistenza, cioè appunto nel senso della discesa. Forbes partendo dal fatto che a Chamounix il ghiacciaio di Talefre passa in una gola che non ha 600 metri di apertura, e al di sopra il letto si allarga a 4200 metri, ne dedusse un'altra teoria detta della viscosità, la quale fondandosi sul principio che il ghiacciaio non è una materia dura, rigida, incompressibile, ma una materia plastica, insegna che la progressione dei ghiacciai è determinata da una specie di scolo nella massa in movimento, simile allo incedere delle lave sui coni dei vulcani. Altre teorie furono escogitate, ma quella che in oggi può dirsi generalmente accettata è quella di Tyndall. Questo dotto e profondo fisico inglese partendo dall'esperienza di Faraday mediante la quale ponendo nell'acqua, a zero gradi, due frammenti di ghiaccio e comprimendoli si agglutinano, ottenne di dare al ghiaccio ridotto in frammenti mediante forte compressione qualsiasi forma. Da ciò ne conchiuse che il ghiaccio ri-

dotto in frammenti può per la pressione divenire una massa compatta, compressibile, duttile, malleabile e tale da potersi trasformare in un corpo solido a tessitura omogeneo, facile pertanto a prendere tutte le forme che vogliansi. È quindi ovvio intendere come la base dal ghiacciaio compressa dal peso delle parti superiori per il rigelamento possa passare attraverso le gole dei monti, inflettersi per aggiustarsi alle ineguaglianze del terreno, prender la forma delle valli, e progredire non solo in ragione della pendenza, ma pur della massa o peso delle parti superiori che la favoriscono, e degli attriti e degli ostacoli che incontra. La massa del ghiacciaio è poi tenuta compatta mediante il rigelamento dell'acqua che vi è contenuta e che fa, dirimpetto al ghiaccio, l'ufficio che la calce adempie rispetto ai materiali delle nostre costruzioni. In questi ultimi tempi però Grad contrariamente all'opinione di Tyndall osservò che la causa dei movimenti de' ghiacciai devesi all'infiltrazione dell'acqua superiormente prodotta dalla fusione delle masse di neve che si fa nella stagione calda nelle congiunture e fessure dei ghiacciai: la congelazione e la dilatazione di quest'acqua è quella che determina in seguito un movimento d'espansione nella massa del ghiacciaio. Simile ad una immensa spugna il ghiacciaio assorbirebbe l'acqua che gli è fornita dalla fusione degli strati superiori senza asciugarsi giammai. Il movimento d'espansione del ghiacciaio s'accrescerebbe o si rallenterebbe secondo la declività del terreno e sempre in proporzione dell'altezza degli strati sovrapposti. Ma forse egli è assai più probabile che il moto progressivo dei ghiacciai non derivi da una sola causa, ma tutte le accennate e poste in rilievo dai sopra indicati autori, v'abbiano più o meno influenza.

Non tutte le montagne coperte di neve perpetua dànno luogo a ghiacciai; è necessario che la zona nevosa abbia una conveniente larghezza perchè sugli altipiani si possa formare il *névé*, che i venti vi spirino talmente umidi da lasciarvi consistenti strati di neve, che le pendici siano dolcemente inclinate affinchè le nevi non iscompaiano in valanghe, che le stagioni dell'anno offrano estremi notevoli di temperatura affinchè la liquefazione e il ricongelamento possano compiersi nella massa del névé. Sono rarissimi nella zona torrida e nelle zone temperate dominano invece in vicinanza dei poli. In Europa sono le Alpi centrali quelle più favorevoli alla formazione de' ghiacciai, se ne contano 1100; i ghiacciai del Monte Bianco e del Monte Rosa coprono una estensione di 282 chilometri quadrati; e secondo Huber contengono 14 miliardi di metri cubi di ghiaccio. I ghiacciai delle Alpi discendono in media a 2600 metri sopra il livello del mare, cioè a 500 o 600 metri più basso che il limite inferiore delle nevi persistenti. I Pirenei perchè

più meridionali offrono meno campi nevosi e ghiacciai; i monti del Caucaso ne hanno di più; i Carpazi e gli Urali non ne hanno. I ghiacciai più potenti della zona temperata del nord sono i fiumi di ghiaccio dell'Himalaya e di Karakorum. Le terre della zona artica la Spitzberg, Ian-Mayen, la Groenlandia sono abbondantissime di ghiacciai, uno dei più vasti campi di ghiaccio della Groenlandia ha 111 chilometri di larghezza alla sua estremità inferiore, ed ivi talvolta non solo sussistono al livello del mare, ma s'inoltrano pure nell'onda e formano baluardi d'immensa estensione.

Lo studio de' ghiacciai alpini ha posto in chiaro che ad un'epoca geologicamente moderna aveano dimensioni molto più considerevoli: un ghiacciaio occupava tutta la vallata di Susa e prolungavasi fino a Rivoli, un altro occupava la vallata dell'Adige ed estendevasi fino al di là del lago di Garda; ove s' erge Lione altra volta esisteva un ghiacciaio. Così Hooker rinvenne traccie di ghiacciai nella Siria, e Agassiz le rinvenne nelle montagne del Brasile, non lungi da Rio Gianeiro ed anche sotto l'equatore all'imboccatura dell'Amazzone. Anzi dagli studi de' geologi parrebbe che ciascuna regione del globo ebbe a sopportare un'epoca glaciale e che i fiumi di ghiaccio discendeano a grandi distanze dalle cime dei monti fino alla estremità delle valli divenute fertili ed ubertose campagne nell'età presente. Quali fenomeni meteorologici abbiano contribuito alla modificazione dei climi del globo nella successione dei periodi geologici finora non è dato all'uomo di conoscere pienamente, e i geologhi non si accordano sopra una teoria comune. Fra le cagioni che diedero luogo in un tempo assai remoto ad una maggiore estensione de' ghiacciai in Europa non è da tacersi quella accennata da Adhemar, e consistente nel progressivo raffreddamento che ciascun emisfero subisce alternativamente nel periodo di 21,500 anni a cagione dello spostamento che subiscono le stagioni pel movimento retrogrado dell'asse maggiore dell'orbita terrestre. Per cui se al presente il nostro inverno è più breve di quello che sia la state: di qui a 10,500 anni il nostro inverno sarà otto circa giorni maggiore della state. Il qual fatto spiegherebbe l'opinione di Reclus il quale ammettendo un'epoca glaciale per tutte le regioni del globo, crede che i periodi glaciali abbiano alternato dall'Europa all'Africa, e dall'America del nord all'America del sud. Secondo Hochstetter la Nuova Zelanda e la Patagonia ove i ghiacciai discendono al livello del mare, si troverebbero attualmente nel loro periodo glaciale. Lyell crede che causa della modificazione del clima siano: la conversione del mare in terraferma e reciprocamente; l'accrescimento o diminuzione dell'altezza delle catene delle montagne e dei continenti; il predominio della terra o del-

l'acqua nelle differenti latitudini; ed infine la nuova direzione impressa alle correnti dell'Oceano come quella del Gulf-Stream.

Un fatto però che più probabilmente renderebbe ragione della minore estensione che hanno al dì d'oggi i ghiacciai nelle Alpi, sarebbe che il Sahara anticamente anzichè un deserto era un mare. Questa opinione emessa da Ritter fu discussa ed illustrata dagli studi perseveranti e coscienziosi di Laurent, Tristam, Escher, Desor e Martins, i quali trovarono conchiglie marine, e specialmente il *cardium edule*, disseminate nella vasta superficie del deserto, ed alla sua profondità forando pozzi artesiani. « L'espace qu'occupe actuellement le Sahara, scrive Lyell, au lieu de former une région de sables arides et brûlantes, causes de la chaleur ardente et de la sécheresse du vent du sud ou sirocco, constituait primitivement une vaste plaine marine, qui s'étendait sur plusieurs centaines de kilomètres, du nord au sud et de l'est à l'ovest. Le vent du sud doit avoir anciennement absorbé l'humidité de cette immense surface, et s'être un peu plus loin refroidi et saturé de vapeurs aqueuses en passant sur la Méditerrenée. Finalement, lorsqu'il atteignit les Alpes en venant s'y briser, il fut poussé dans des régions plus hautes et plus raréfiées de l'atmosphère, et se débarrassa de son fardeau humide sous forme de neige; c'est ainsi que le courent aérien, connu sous le nom de Föhn ou sirocco, dont le souffle sec et brûlant joue de nos jours un rôle important, même au fort de l'hiver, en occasionnant la fonte des neiges et en arrêtant l'accroissement des glaciers, doit avoir été, pendant la période en question, un des principaux pourvoyeurs de glace et de neige pour les Alpes ».

Meteore Elettriche.

Principii generali. — Gli antichi sapeano che fregando con una stoffa di lana l'ambra-gialla le si dava la proprietà di attrarre i corp leggieri; Talete 600 anni prima dell'èra cristiana conosceva il fenomeno, Teofrasto e Plinio lo descrivono nelle loro opere. Gilbert nel secolo XVI ripetendo la stessa esperienza sul vetro, sul zolfo, sulla gomma lacca ecc. dimostrò che questa virtù attrattiva lungi d'appartenere a sostanze eccezionali può all'incontro comunicarsi ad una classe numerosa di corpi e costituire una proprietà generale dei medesimi. Fregando un bastone di cera lacca, di vetro, di ambra ecc. e presentandolo a frammenti di corpi leggieri, come segatura, pagliuzze, barbe di piuma ecc., vedesi ch'eglino sono attratti verso il bastone, poi dispersi per effetto d'una ripulsione che dopo il contatto succede immediata-

mente all'attrazione; avvicinandolo alla guancia si prova una specie di vellicamento comparabile a quello d'una tela d'aragno. Se il bastone ha grandi dimensioni, tali impressioni aumentansi, sentesi una serie di piccole punture accompagnate alle volte da piccoli scoppietti, e vedonsi nell'oscurità minime scintille lumeggiar fra gli organi e le parti del bastone loro vicine: fenomeni che a detta del dottor Wall dicea rappresentavano in qualche modo il tuono ed i lampi. Dopo che le parti fregate perdono la proprietà ricevuta in virtù del fregamento, si ritrovano al loro stato naturale. I corpi quando possedono questa proprietà diconsi *elettrizzati*, e nomasi *elettricità* la causa che da origine a tali fenomeni: la parola elettricità deriva dal nome greco ἤλεκτρον, in latino *electrum* che significa *ambra*, perchè fu questa la prima sostanza su cui gli anzidetti fenomeni furono osservati. Dapprima i corpi si divisero in aneletrici ed idioletrici giusta la loro attitudine di acquistare o no l'elettricità per fregamento: quei che come i metalli, le pietre, gli organi degli animali e dei vegetali non poteano acquistare le proprietà elettriche col fregamento chiamaronsi aneletrici: quei invece che si elettrizzano direttamente per fregamento furon detti idioletrici. Ma poscia si vide che tale distinzione non era fondata, e che la differenza fra i corpi sotto il rispetto della loro attitudine d'essere elettrizzati per fregamento non era che apparente, e che la vera causa di tale differenza era la conducibilità elettrica, cioè la proprietà dei corpi di poter essere più o meno perfettamente percorsi in tutta la loro estensione dalla l'elettricità che possede la parte d'un corpo elettrizzato coi quali si mettono a contatto. Ed allora furono detti *conduttori* i corpi che possedeano tale proprietà, ed *isolanti* o *coibenti, non conduttori* quei che non la possedeano: i metalli in generale, l'acqua del mare, di fontana, di pioggia, il vapore ecc. sono buoni conduttori dell'elettricità: la gomma lacca, l'ambra, lo zolfo, il vetro, la seta, l'aria secca ecc. sono cattivi conduttori, imperocchè la rattengono nei punti nei quali si sviluppa ed impediscono che passando attraverso di essi si disperda nel suolo.

La facoltà di condurre l'elettricità è posseduta da tutti i corpi, ma a gradi estremamente diversi, e si possono discernere in una serie quasi continua per ordine di conducibilità decrescente, da quei in cui è più grande e che sono i migliori conduttori, fino a quelli in cui non è più sensibile e si appellano sostanze isolanti. Se noi avviciniamo la mano od un conduttore comunicante col suolo, ad un punto d'un corpo elettrizzato, questo cede in parte sotto forma d'una scintilla, l'elettricità che aveva, e questa per il passaggio che le è dato lungo il conduttore va al suolo ove si versa: là cessa d'esser sensibile, perchè si

diffonde nell' immensa estensione della terra, è per tal ragione che si dà a questa il nome di serbatoio comune.

L'elettricità si svolge non solo per fregamento ma per molte altre cause, p. e.: pressione, percussione, riscaldamento ecc., probabilmente non vi ha azione fisica o chimica cui non sia dovuto uno svolgimento di questo agente misterioso. L' elettricità si sviluppa eziandio per induzione vale a dire per l' influenza che la presenza di un corpo elettrizzato esercita sui corpi vicini. Ma in questo caso se il corpo indotto è separato dal suolo per mezzo d' un sostegno formato d' una sostanza isolante, le due elettricità si trovano esistenti ma separate sul medesimo conduttore; quella di nome contrario nella regione più vicina al corpo inducente, quella di medesimo nome nell' opposta. Se il corpo indotto è in comunicazione colla terra, l' elettricità di nome opposto si trova solo raccolta sul corpo indotto, l' altra si diffonde nel serbatoio comune.

Si distinguono due stati elettrici differenti o meglio due specie di elettricità, l' una si sviluppa sul bastone di vetro, l' altra sopra la resina o cera lacca confricata col panno lano: l' una fu detta vitrea o positiva, l' altra resinosa o negativa. Corpi carichi di queste due elettricità differenti si attraggono, corpi elettrizzati alla medesima sorgente si respingono. Due corpi confricandosi acquistano sempre elettricità di nome opposto.

Ipotesi per ispiegare i fenomeni elettrici. — Per ispiegare tutti questi fenomeni furono imaginate varie ipotesi, ma secondo Jamin e De-la-Rive, la più generalmente ammessa è l' ipotesi di Symmer la quale consiste nell' ammettere che tutti i corpi allo stato naturale contengono una quantità indefinita, o almeno che non può esaurirsi, d'una materia sottile ed imponderabile, che si designa sotto ii nome di fluido elettrico neutro; che tal fluido è composto di due elementi positivo l'uno e negativo l'altro; che quando i fluidi opposti sono combinati il corpo è allo stato naturale; che quando v' ha eccesso più o meno grande dell'uno o dell'altro, il corpo è più o meno elettrizzato positivamente o negativamente; che i due fluidi possono circolare con grande rapidità attraverso certi corpi che sono conduttori, ma che restano immobili sulle molecole delle sostanze isolanti senza poter correre da un punto all'altro; che quando fregansi due corpi l' uno sull' altro il fluido neutro si decompone, i medesimi variano di capacità, caricandosi di elettricità contrarie; e quando i due corpi si mettano a contato dopo il fregamento essi rimettonsi allo stato naturale poichè i due fluidi si ricombinano per riprodurre l' elettricità neutra. Secondo questa teoria eletrizzare un corpo è lo stesso che decomporre l' elettricità naturale in

esso contenuta, di cui una delle parti rimane in eccedenza sul corpo fregato e l'altra rimane in eccedenza sul corpo fregante. I fisici inglesi ammettono però un solo fluido elettrico imponderabile e sottilissimo le di cui molecole si respingono scambievolmente. Ogni corpo ha una capacità determinata per tale fluido: quando un corpo ne tiene tanto quanto ne dee avere naturalmente il corpo è allo stato elettrico naturale. Elettrizzare un corpo vitreamente è dargli più elettricità di quella che ne possiede naturalmente, in allora si trova allo stato elettrico positivo; elettrizzare resinosamente un corpo è toglierli una parte della sua elettricità naturale, in allora è allo stato elettrico negativo. Però questa teoria che fu excogitata da Franklin non ha numerosi seguaci.

Elettricità atmosferica. — È a questo principio, i cui fenomeni sono i più svariati e de' quali la scienza ha fatto immenso tesoro applicandoli alla doratura, alla galvanoplastica, alla telegrafia ecc., che devesi la spiegazione dei lampi, dei tuoni ecc. Alla descrizione di così importanti fenomeni il professore Boccardo consacra la lezione XIX della *Fisica del Globo*. In tutti i tempi e presso tutte le genti questi fenomeni fecero sempre viva impressione sugli animi, ma la vera natura di essi non fu riconosciuta che verso la fine dello scorso secolo. L'analogia fra la scintilla elettrica e il rumore che l'accompagna col lampo e col tuono divinata da Wall, fu ben tosto dimostrata da Franklin, da Dalibard, da Dalor, da Mazeas, da Buffon, da Lemonnier, da Canton, da Watson, da Wilson, da Bévis, da Nollet, da Romas, da Beccaria, da Bouguer, da La-Condamine, da Ampère, da Cavallo, da Richam: quest'ultimo fu vittima della scienza, cadde fulminato a morte tentando esplorare la forza elettrica d'una nube procellosa. In fine ed in conseguenza d'una lunga sequela di esperienze e di osservazioni fatte da Peltier, da Schübbr, da Hamont, da Arago, da Plantamour, da Quetelet, da Palmieri ecc., fu constatato che l'aria anche con un cielo perfettamente sereno è carica di elettricità; che in tutte le stagioni, a tutte le altezze e con tutti i venti, l'elettricità d'un cielo senza nubi era positiva, che questa elettricità cresce in intensità a misura che elevasi nell'atmosfera senza che si possa accennarne i limiti; i segni dell'elettricità sensibilissimi sulle vette dei monti, diminuiscono rapidamente sui loro versanti e sono nulli in generale alle loro basi; che a sua volta la terra e i corpi situati alla sua superficie sono sovracarichi d'un fluido egualmente energico, contrario nelle sue proprietà a quello che regna nell'alta atmosfera il quale sembra profittare delle nebbie per uscire egualmente dal suolo e slanciarsi nell'aria; che le elettricità contraria dell'aria e della terra si ricompongono continuamente negli strati inferiori dell'atmosfera, sia direttamente, sia per l'intermezzo di corpi

posti alla superficie del suolo, e Bequerel dimostra che dee esercitare un'influenza elettro-chimica sui corpi esistenti alla superficie terrestre; che nell'aria l'elettricità negativa non la si osserva che in casi straordinari p. e. all'avvicinarsi dei temporali, d'una nube temporalesca, della pioggia ecc.; che gli apparecchi destinati a constatare l'elettricità atmosferica in generale non dànno alcun segno con grandi venti, quando il cielo è coperto di nubi separate e nere aventi un lento movimento, nella più parte dei tempi umidi, ma senza caduta di pioggia; che nelle medesime stagioni quando il cielo è coperto alla medesima altezza l'elettricità non è costantemente positiva; che quando il tempo è incostante e variabile accompagnato da burrasca, da neve, da grandine o da pioggia l'elettricità è incostante tanto per la natura quanto per l'intensità; che in estate quando l'aria è piena di nubi burrascose disperse qua e là, i mutamenti di natura e d'intensità hanno luogo ad ogni istante, e talvolta accade che in certe pioggie fine o nebbie molto spesse non vi sia alcuna elettricità, mentre che in altre pioggie o nebbie secche si ottiene elettricità talvolta positiva e talvolta negativa; che in generale all'avvicinarsi della pioggia l'elettricità è negativa, positiva quando cade, e negativa quando la pioggia si è sufficientemente allontanata; che infine fra il cielo e la terra rivelasi l'esistenza quasi continua di correnti elettriche all'avvicinarsi di nuvole temporalesche, o durante le nebbie, le pioggie, le nevi: durante il passaggio delle nubi la corrente è discendente, avanti o dopo la corrente è discendente; che durante un temporale, esse mutano frequentemente di natura; che durante le pioggie, e massime se temporalesche, le correnti elettriche sono indistintamente ascendenti o discendenti; che l'elettricità è piuttosto positiva in inverno e negativa in estate, e Quetelet notò che l'elettricità negativa si ha più nei giorni caldi e particolarmente verso gli equinozi; che nei differenti mesi l'elettricità. atmosferica è più forte quando il cielo è sereno che quando è nuvoloso.

Da osservazioni fatte si venne pure a constatare che nei tempi sereni l'elettricità atmosferica è sottoposta ogni 24 ore a variazioni regolari d'intensità. Una sovrabbondanza d'elettricità positiva che è assai debole poco prima del levare del sole, aumenta poco a poco col sorgere del medesimo, poi rapidamente, e giunge ordinariamente alcune ore dopo al suo primo massimo. Questo stato diminuisce dapprima rapidamente, indi lentamente ed arriva al suo minimo alcune ore prima del tramonto; ricomincia a salire dopochè il sole discendendo all'orizzonte e poche ore dopo tocca il suo secondo massimo, poi diminuisce fino al levare del sole; ed in seguito tiene il corso precedentemente indicato. È da ritenersi che il primo minimo ed il primo massimo hanno

un po meno d'intensità che il secondo minimo ed il secondo massimo. L'ora dei massimi e dei minimi varia a seconda dei luoghi e delle stagioni. I periodi elettrici presentano la loro massima intensità quando si scorgono nell'atmosfera, con un tempo costantemente secco e caldo, delle striscie luminose aventi analogia colle aurore boreali. Quetelet ha pure constatato che la forza dell'elettricità per i due massimi ed i due minimi, del mese di giugno va crescendo fino al mese di gennaio inclusivo, di guisa che la più grande intensità ha luogo in inverno e la più debole in estate; in gennaio l'elettricità è tredici volte più energica che nel mese di giugno.

Le variazioni ordinarie dell' igrometro sono sufficienti per ispiegare questi risultati generali: verso la fine della notte, l'elettricità dee essere debolissima perchè l'umidità della sera precedente e quella della notte che l'ha seguita trasmisero alla terra una parte di quella ch'era accumulata nell'aria; quando il sole comincia a riscaldare la terra, i vapori s'innalzano e portano dell'elettricità positiva nell'aria, in allora l'elettricità atmosferica dee aumentare. Quando il sole è giunto ad una certa altezza dall'orizzonte, il calore aumenta, l'aria si disecca e non trasmette che difficilmente il fluido elettrico accumulato nell'alto dell'atmosfera; il sole tramontando l'aria si raffredda, divien umida e comincia a trasmettere più abbondantemente alla terra il fluido elettrico accumulato nelle alte regioni. Infine quando l'aria incomincia a diseccarsi, l'elettricità diminuisce nuovamente fino alla dimane. Nella stessa guisa, dice Beaquerel, si spiega perchè l'elettricità dell'aere sereno è meno forte in estate che nell'inverno; l'aria nel primo caso, essendo per lo più calda e secca, resiste con maggior forza allo scolo del fluido elettrico accumulato nelle regioni superiori dell'atmosfera; mentre che in inverno l'aria umida dee produrre un effetto contrario. E probabilmente l'accumulamento dell'elettricità libera in estate nelle regioni elevate dell'atmosfera, è una delle cause della frequenza dei temporali in tale stagione.

(Continua) *Avv.* RAFFAELE DRAGO.

IL NOTARIATO
COMPAGNO DELLA CIVILTA'

Gli Italiani furono in ogni tempo ammirabili pel loro genio intelligente e pratico in fatto di legislazione, laddove ben inteso non entrano passioni politiche. Gli è perciò che le altre nazioni seguiteranno colla massima attenzione la discussione in Parlamento del progetto di legge per l'ordinamento generale del notariato; e giustamente l' onorevole Senatore Miraglia avvertiva che in essa avranno da imparare professionisti, amministratori e cattedrattici. Non sarà quindi discaro ai lettori della *Rivista* di leggere in questa circostanza uno scritto in cui sono indicati in compendio la natura, l'origine ed il progresso di codesta nobile professione, mentre in esso si rende tributo di ammirazione e di elogio ad uno dei più insigni notari.

Oggidì il vocabolo libertà corre sul labbro d'ognuno, fregia tutti gli scritti e produzioni dell'umano ingegno, serve a tutti i partiti, a tutti i programmi, ma il vero significato e l' inestimabile benefizio consistono nel rispettare ciò che i popoli introducono, praticano e desiderano. Nella privata iniziativa, nei comuni bisogni si fondano le più utili istituzioni, le quali crescono e durano senza mestieri d' inviti e d' incoraggiamenti, e si consolidano colla pubblica sanzione, a cui si restringe la partecipazione dei governi liberali, pei principii che professano anzichè per la forma che assumono: *Quod populus jussisset, deinde patres fierent auctores.* Tale fu l' origine e concetto delle leggi decemvirali, espressione d' un popolo eroico, non già importazione straniera, le quali fino agli ultimi tempi formarono la base di ogni civile legislazione.

La memoria degli uomini è labile, la loro vita è breve, la malizia e la violenza sciaguratamente si manifestarono, ed apparsero fin dalla prima generazione. Quindi la causa ed origine dell' ufficio del Notaio per registrare, autenticare e tramandare ai posteri le civili transazioni, poichè *prolata verba tamquam alata sunt;* e quindi il bisogno dell'Avvocato per meglio presentare e dilucidare le questioni insorte e la necessità del giudice per decidere sovranamente. Codesti tre nobilissimi magisteri, come hanno comune l' origine, tendono pur anco allo stesso scopo, al trionfo della verità e della giustizia; e perciò mi sia permesso qui ripetere un voto

che il Notariato, l'Avvocatura e la Magistratura sieno rette dallo stesso principio e requisito di laurea in legge, onde sottrarre dal vulgo e rialzare gli atti e cause più importanti della vita civile: ***Quoniam notarius scribit ea in quibus accurata jurisprudentia desideratur.*** Ciò che per altro dovrebbe stare più a cuore, e su cui io insisterei maggiormente è la indipendenza di questi tre delicati uffizi: ai sacerdoti della morale e della giustizia sono principalmente dovuti la libertà, il progresso e l'incivilimento; ad essi i cittadini confidano i loro più intimi pensieri, raccomandano i più preziosi interessi; la loro dipendenza sarebbe desolante, toglierebbe ogni umano conforto ed assistenza e condurrebbe alla schiavitù orientale.

Presso tutti i popoli nei loro primordi i diritti si esercitano direttamente, ed in pubblico si trattano gli affari interessanti la comune convivenza; epperciò affidavansi alle assemblee e radunanze popolari la validità e testimonianza delle contrattazioni e scambi che sono una conseguenza naturale delle nostre forze limitate, per cui ognuno ha mestieri dell'opera degli altri onde provvedere ai proprii bisogni. In seguito dirozzate le menti, incivilite le umane generazioni, ritrovata la scrittura ed ampliate le relazioni ed i commerci, alla transitoria ed incerta prova testimoniale, venne sostituita la prova scritta, più pronta, precisa e costante, ed i Tabellioni, i Notari surrogarono l'autorità dei Comizi. La loro instituzione e ministero risale alla più rimota antichità: riscontrasi nelle sacre carte che fin dal tempo dei Re di Giuda i Notari godevano della pubblica fede ed erano richiesti negli atti più solenni. Così presso gli antichi Egizii, nella patria dei Tolomei, e tra i Greci Aristotile annovera i Notari nella classe dei magistrati indispensabili in uno Stato ben ordinato e governato; e in diritto Romano ai Rogiti sono raccomandate le stipulazioni: ***Notariorum actus continent id quod transigitur inter cives.***

Al pari dei Municipii che nei pubblici rovesci e sconvolgimenti rimangono e servono di base ai nuovi ordini di cose, così il Notariato attraversò in pieno ordine i tempi di mezzo come rilevasi dai decreti dei Sovrani e Pontefici di quell'epoca, come dal prezioso libro dei Placiti in Genova.

Il Magno Carlo ne aumentò il numero, ed i Pontefici ne concedevano l'autorità e l'investitura presentando il calamaio e la penna colle parole: ***accipe potestatem condendi Chartas secundum leges et bonos mores.*** Sotto i governi liberi e nazionali il Notariato fu mai sempre onorato e protetto; in ispecie sotto la Serenissima Repubblica di Genova ed i Reali di Savoia pervenne all'apogeo.

Tutti gli atti e contratti civili più rilevanti erano riservati ed attribuiti al Ministero Notarile dal cessato nostro Codice Civile che forma la

gloria principale di Re Carlo Alberto. Non è questo lavoro di fabbrica Ghibellina, ma opera Nazionale, per cui si ricorse al tesoro del diritto italico, anzichè all' arsenale della rivoluzione francese, che arrestò fra noi il naturale progresso e corruppe il nostro genio e carattere particolare; si tiene conto in questo Codice degli eterni principii della giustizia, dei sentimenti e desiderii delle popolazioni, nè s' incontrano gravi anomalie e contraddizioni col diritto pubblico. Il matrimonio per esempio, principio ed elemento di ogni umano consorzio è considerato come presso tutti i popoli serii, un atto complesso, civile e religioso, che si compie simultaneamente mercè l' assistenza di un funzionario, onorario per lo Stato, rivestito appunto della duplice qualità di Sacerdote e di Uffiziale dello Stato Civile, per cui non si può scindere, e col solo rito religioso provvedere alla tranquillità della coscienza e sottrarsi ai doveri della legge civile, far ritorno all' assoluto impero del padre di famiglia corretto successivamente con più eque ed umane disposizioni, e la celebrazione di tale atto, non costava al pubblico l' ingente somma di trenta milioni annui, che si potrebbero ora impiegare nel ristoro delle finanze prevalendosi dell' aggiunta inserita all' opportunità dalla Commissione legislativa dei quaranta.

Le leggi di successione dei privati erano conformi a quelle dei Principi e nei contratti erano assicurate la regolarità e buona fede. Gli è perciò che questa opera egregia di eminenti giureconsulti, più celebri per solida dottrina e lunga esperienza, che per vantate sofferenze ed ambita popolarità, è stata generalmente bene accolta e non ha mai suscitato alcun grave riclamo e serio commento, mentre le legislazioni foggiate sopra erronei principii e desolanti teorie sono dalle nostre popolazioni subite.

Ma ciò che nell' istituzione del Notariato eccitar deve maggior ammirazione è tanto l' identità da tempi immemorabili di attribuzioni di regolarizzare, autenticare e conservare gli atti, quanto la conformità di procedura. Un mio collega ed amico della comarca di Roma in un eruditissimo suo lavoro intorno all' origine ed importanza del Notariato accenna diverse copie di atti ritrovati negli scavi in vicinanza delle piramidi di Egitto, racchiusi e conservati entro vasi di creta che datano dai Regni dei Tolomei ed arricchiscono i Musei di Berlino e di Londra, dai quali rilevasi che il Notaio agiva appunto come adesso coll' assistenza di due testimonii sottoscritti con lui e colle parti all' atto, che conservava e ne rilasciava copia autentica.

Scrive Emilio Probo: *Nemo ad officium scribæ admittitur, nisi honesto loco et fide et industria cognita*; ed i Notari hanno sempre degnamente corrisposto alla loro vocazione e furono costantemente gli uomini dei loro tempi.

Apriamo i volumi della storia, e primo incontriamo il caldeo Beroso inventore della scrittura: *Memoriæ et sapientiæ remedii, qui egregie*

scripsit, dice Plinio, *et primus literas et disciplinas in Grceciam intulit.* Tra gli Ebrei e gli Egizii i Notari sacerdoti erano gli esecutori e custodi delle leggi e i depositarii della scienza: Gneo Flavio comunicò ed apprese al popolo romano le regole e le formole di processura, Filippo intelligente, abile e dignitoso diede il nome ad una provvida legge di equità, che forma la maggior guarentigia dei pubblici uffiziali di buona fede; gli imperatori Maurizio e Teodorico e Papa Celestino II, esercitarono prima il ministero notarile. Irnerio è riputato qual fondatore della scuola di Bologna e riformatore della giurisprudenza; annoveriamo fra i migliori glossatori Francesco Barbarino e Bulgaro ed altri. Che diremo del nostro rassegnato autore dell'estremo cantico dell'umanità che affaticò la mente e fantasia dei più celebri maestri dell'arte musicale per ritrovar note confacenti alla pietà e tristezza che ispira? Di Boezio vittima illustre di Re sospettoso ed ingrato? L'orgoglio non ascolta ragione e s'irrita contro chi non adula ed inganna, e la storia registra un altro incredibile esempio di sconoscenza verso del rinomato Pier delle Vigne. Personaggio pieno di spirito, di abilità e cognizioni, *atque eloquentiæ latinæ iubar*; questa illustrazione, Dupin del suo secolo, venne pur esso abbandonato ed amareggiato dal suo sovrano, perchè non ne secondava tutte le voglie e gli eccessi. L'imperatore Federico II non avrebbe incontrata la sorte riservata a tutti gli empi ed oppressori dell'umanità, se avesse meglio apprezzato i giusti consigli dell'esperto e prudente suo Cancelliere, il quale mentre immaginava ardite teorie a favor dell'impero, riclamava eziandio qualche riguardo ed osservanza verso l'autorità ecclesiastica. Queste due supreme giurisdizioni dipendono ambedue dalla preferenza e voto del popolo e tendono al medesimo scopo, al di lui ben essere e felicità, quindi dovrebbero andar di conserva, ed i loro capi essere pienamente ed *effettivamente* liberi ed indipendenti l'uno dall'altro.

Ser Brunetto Latini, eccellente scrittore, dirozzò i Fiorentini avvezzandoli a ben parlare e a ben giudicare e reggere la repubblica, e fu maestro del divino Alighieri. In Rollandino da Pavia si rivela in tempi ancora oscuri sicura cognizione e perizia della scienza giuridica, e per gli esaltati potrebbesi rammemorare il nome di Cola di Rienzo, il quale per altro mentre nelle focose sue arringhe accennava ad epoche irrevocabili, non istava, come certi odierni novatori per lo schianto delle credenze e la dispersione dei sacerdoti. E qui sento di dover ravvivare la memoria dei nostri Liguri Orsone, Assereto, vincitore dei Monarchi e Principi Aragonesi, degli Oberti, consiglieri di quella grand'anima di Giulio II, che primo incitò gli Italiani a liberar la patria da' barbari; dei Foglietta, degli Stella, dei Vissei, dei Vignolo, per tacere di tutti gli altri che dal secolo XV, fino agli ultimi tempi della repubblica genovese, occupa-

rono esclusivamente la carica di primo ministro, dai quali derivò il titolo di nobiltà a diverse rispettabili famiglie. E perchè cotanta stima e deferenza? per la ragione che i Notari negli affari non divagano in aride teorie, non si perdono in discussioni inutili, ma a sufficienti cognizioni uniscono le spirito pratico, l'assidua occupazione, la diligenza ed impegno necessario, donde nasce la regolarità e buon andamento delle amministrazioni. Non occorre rammemori che per questo, per la previggente e solerte direzione de' Notari lo stendardo della repubblica genovese sventolava glorioso sulle cupole di Gerusalemme e di Antiochia, e le rendite sul banco di S. Giorgio servivano di sicura dotazione alle zitelle, ai pupilli, agli stabilimenti di beneficenza. Oggigiorno i miei colleghi non sono punto degeneri dagli antichi. Nei passati rivolgimenti salutarono con giubilo e secondarono di cuore il ritorno della libertà e le popolari franchigie, pur mantenendosi dignitosi e tranquilli, senza richiedere maggiori attribuzioni e prerogative, emolumenti e sussidii, e non difettano tra loro uomini distinti e di merito. Si potrebbero nominare a causa d'onore il soave poeta Tommaso Grossi, il profondo e dotto scrittore Massimiliano Martinelli, già presidente della Commissione del Bilancio, l'eruditissimo Maggiora Vergano d'Asti. Abbondano eziandio gli scrittori nella materia, per cui un Guardasigilli ebbe a dire che non si aspettava tanta copia di erudizione e facilità di scrivere dal modesto ordine dei Notari; ed il rinomato scrittore Edoardo Bonnier, professore di diritto all'università di Parigi, trovò saggiamente concepito un progetto di ordinamento del notariato formolato nel 1864 da un esperto notaro di Genova. Sia detto in omaggio alla verità e a disinganno di chiunque, sono rarissimi gli esempi di coloro i quali abbiano prevaricato e tradito il proprio ministero.

Nel congresso degli scienziati a Genova, in cui proruppero, giova ritenerlo, i primi lampi di libertà, ed accennossi apertamente all'indipendenza nazionale, osservava saviamente il Mancini che laddove si ripudiasse la sapienza e i ritrovati dei nostri antichi sarebbesi sempre fanciulli, e nello stesso senso si esprime il celebre Savigny; perchè adunque gl'intrepidi novatori, i quali pretendono tirare una profonda linea di separazione dalle trascorse età, non hanno pensato a sopprimere l'alfabeto, a sostituire la scienza dei numeri? — L'uomo non è fatto nè per creare, nè per distruggere e dissipare, ma per godere e ritrarre profitto dagli elementi e risorse esistenti: in ciò consiste il ragionevole e proficuo progresso; ma le modificazioni e cangiamenti applicati ai medesimi oggetti significano mancanza di criterio, di apprezziazione e di previdenza. I nostri nuovi Tribuniani portarono le mani anche sopra le nostre attribuzioni legittimate dal consenso universale, che è il più sicuro criterio ed il migliore legislatore. Forsechè il nostro ministero non è più confaciente ed utile all'at-

tuale ordine di cose? Un' istituzione di pubblici ufficiali, di piena confidenza e libera scelta delle parti, incaricati di mantenere nei contratti l'eguaglianza di diritto, simile istituzione, ripeto, eminentemente popolare, non potrebbe giammai convertirsi ed essere contraria alla libertà. Ma gl' incaricati del nuovo Codice Civile confusero il diritto naturale che compete ad ognuno riguardo alla libertà del pensiero, al trattamento e governo della persona, colla libertà sopra gli oggetti esteriori che costituiscono il territorio e appanaggio della comune convivenza; e non hanno riflettuto che la facoltà di contrattare liberamente senza l' osservanza di alcuna formalità trae seco quella di sedurre ed ingannare, ed espone all'avidità dei più astuti e frodolenti, i meno esperti ed avveduti, e compromette preziosi interessi, le sostanze ed i patrimoni delle famiglie, ciò che ogni buon governo deve assolutamente ovviare e prevenire, come si prevengono minori mancanze e sottrazioni con un infinità d' impiegati al riscontro, ed un esercito di agenti della forza pubblica. La commissione senatoria ha receduto dalla severa applicazione di simili erronei principii adottati dagli autori del progetto, ed anche di più quella dei Quaranta richiedendo la guarentigia del Notaio in tutti gli atti relativi alle proprietà immobiliari. Ed il governo potrebbe ritrarre maggior vantaggio dall' opera loro, riordinando in modo più stabile gli uffizii e mettendoli in corrispondenza coi principali rami della pubblica amministrazione. Imperciocchè per essi si ha la certezza dell' individualità delle parti, e la precisa designazione degli immobili, per cui si operano regolarmente i trapassi, si conserva la necessaria esattezza nei libri catastali, e si percepiscono da chi spetta le imposte, si forniscono dati sicuri per rintracciare e riconoscere i cespiti ed elementi soggetti alla tassa pei redditi di ricchezza mobile; con uno stile facile e chiaro, con appropriate formole ed una ben ordinata redazione, colla loro abituale accuratezza coadiuvano i conservatori delle ipoteche nelle loro operazioni, ed agevolano ai ricevitori del Registro la retta appreziazione e qualificazione dei contratti e liquidazione delle relative tasse.

Giacchè mi occorse evocare le memorie ed esempi dei nostri illustri maggiori, animato e sospinto dall' amore di una nobile professione, che forma dalla mia prima gioventù l' oggetto precipuo de' miei studii ed occupazioni mi esalta e commuove il pensiero e desiderio di tributare un elogio comunque al sapiente e virtuoso Ettore Vernazza, mirabile ritratto di rispettabile uomo di legge e di ottimo cittadino, il quale prescelse la nobile professione del Notaro come più confacente all' animo suo tranquillo, coscienzioso e benefico.

Le palme raccolte in questo pacifico arringo, i servigi che si rendono alla società non sono meno utili e meritorii, sebbene in generale non at-

tirino l'ammirazione, i magnifici elogi e le onorificenze riservate alle imprese e fatti clamorosi, agli ufficii e cariche più appariscenti. *Notariatus officium publicum auctoritate et quasi divinitus promulgatum ex necessitate.* Ma parlando di Ettore Vernazza, se mi bastassero le forze, potrei andare più oltre, e trasportarmi in più largo campo di fama e di beneficenza.

I seguaci di questa divina ispirazione, la beneficenza, contano nelle loro fila gli uomini più illustri de' tempi, esempi di eroismo, luminari di sapienza, miracoli d'ingegno. Per me non temo la taccia e rimprovero di retrogrado, i sarcasmi di certi liberalastri, i quali a conti fatti troveranno di non avere sacrificato più degli altri per la gran madre Italia; epperò non esito punto a manifestare le mie simpatie per i Ministri del Santuario, e per gli austeri Cenobiti, pei religiosi sodalizi, in cui si coltivano con amore le lettere e le scienze morali e speculative, da cui noi siamo distratti da innumerevoli occupazioni ed affari pubblici e privati. Persuadiamoci, che l'umiliazione del Clero, la soppressione degli Ordini Religiosi segnerà nell'istruzione e nella pubblica moralità un punto di decadenza: allo spirito di beneficenza ispirato dal Cristianesimo, per cui Italia nostra a preferenza di qualunque altra nazione abbonda d'instituzioni e lasciti d'ogni genere, sottentrerà la filantropia apparente e vanitosa, agli eroi di carità operosa e pudica, i freddi razionalisti, gente senz'anima e senza cuore che operano tutto per calcolo e per ambizione. Se non che per quanto in tempi eccezionali, nell'effervescenza delle passioni, siasi potuto alquanto deviare e trascorrere, il programma del paese sarà sempre pietà e valore; me ne assicurano l'indole e gli atti manifesti delle popolazioni, il fiore della società e dell'intelligenza.

L'anima sensibile del Vernazza, per ritornare al mio tema, si penetrò della sorte dei molti disgraziati nati e cresciuti negli agi della vita e caduti in bassa fortuna, ai quali la delicatezza delle membra, la mancanza di forze non permette di campare col lavoro la vita, e la civile condizione non permette di abbassarsi ad umili servigi, o a richiedere l'elemosina, per cui giacerebbero nello squallore e nella miseria nascosta ed ignorata. Immedesimato anche dei bisogni del basso popolo egli provvide con appositi lasciti affinchè ne fossero le numerose famiglie a sufficienza nudrite liberando da pubblici balzelli i viveri di prima necessità. Pieno la mente e il petto e tutto compreso di amore pe' disgraziati figli degli uomini, le patrie contrade e la diletta Liguria sembravano insufficienti ed anguste a quest'Angelo di carità e spiccò e raccolse il volo a Roma, a questa nuova Gerusalemme che ritrae e rappresenta le sorti di tutto il genere umano. L'onorando mio concittadino non andò a Roma per ricercarne le pagane origini, bensì per confermarsi alla tomba dei Santi Apostoli nella pietà, ed ispirarsi più da vicino al genio grandioso e benefico del Cristianesimo. La sua parola fu

efficace come quella che usciva spontanea dal cuore caldo di carità, e le sue premure vennero coronate colla dotazione di quel maggiore Ospedale di Santo Spirito.

Il Vernazza sentissi pure chiamato verso il mezzodì dell'Italia imitando gli altri genovesi che furono dai più remoti tempi in corrispondenza ed amicizia coi popoli della Magna Grecia, antica sede di sapienza e madre dei più eletti ingegni, la cui elevatezza ed imaginazione conviene si abbassi e restringa ogni qualvolta si fa ad imitare e seguire gli stranieri; e come Andrea Doria che considerava i paraggi di Napoli e di Sicilia come quelli della Liguria e vi approdava colla massima libertà e confidenza. Nulla adunque di più naturale che il Notaro Vernazza, di lui contemporaneo, passasse da Roma a Napoli popolosa e ridente e vi promovesse lo spirito di carità e di beneficenza dando opera ad istituti e fondazioni per sollevare gli amati suoi poveri.

Dalla conformità di carattere e d' interessi nascono le rivalità; si è combattuto lungamente tra le prime due repubbliche italiane pel commercio, e la supremazia dei mari, ma l'instancabile e risoluto nostro Vernazza recossi a Venezia non già per isfidare il Leone di S. Marco, ma per ricambiare ed eccitare i sentimenti di pietà e beneficenza, che animavano e distinguevano del pari i due popoli, emoli anche nella sontuosità dei palagi e magnificenza di stabilimenti di ogni maniera. Collo stesso intendimento percorse la Lombardia opulenta, magnanima ed amica, e concorse in Brescia all' erezione di pio stabilimento.

Reduce dalle sue pellegrinazioni, più utili e commendevoli di quelle degli antichi sapienti ed eroi, realizzò in patria un generoso pensiero che concepì nella sua dimora in Napoli. Superando molti pregiudizii e ritrosie nell'istituzione della compagnia di San Giovanni Decollato fu veramente ispirato dai misteri ed esempi più sublimi ed edificanti della passione del Nazareno, che a tutti i figli d'Eva — nel suo dolor pensò —, ispirato dai principii ad insegnamenti più puri e caritatevoli della religione cattolica, la quale non dimentica ed abbandona mai nessuno ed aiuta qualunque percosso e sventurato. Fece inoltre molte e molte altre utili istituzioni e lasciti per ospizio de' poveri, per l' insegnamento gratuito e pel ritiro delle caste vergini sacrate al Signore, a vita più elevata ed angelica; fu inesauribile il liberalissimo nostro concittadino, ma a me basta osservare che i tratti ed opere di beneficenza lasciano negli animi un puro senso di stima e di riconoscenza, la cui grata memoria passa indelebile fino alle più tarde generazioni. Laonde sieno tributati amplissimi elogi alla degnissima commissione dei civili Spedali di Genova, che tanto felicemente ha interpretato il voto unanime dei cittadini ordinando l' erezione di un magnifico monumento, pregevole opera di celebre scultore, ad onore del mu-

nifico ed integerrimo Ettore Vernazza, amoroso padre dei poveri che tocco da pestilenza moriva nell'anno di grazia 1524 addì 23 giugno nell'Ospedale vittima votiva a' suoi beneficati.

Il tuo nome ed il tuo ricordo, o Vernazza, serva a noi tutti di nobile esempio ed incitamento ad opere egregie, e segnatamente ai miei colleghi sia di conforto nel laborioso e delicato nostro ministero; e se ci mancherà il censo e cooperazione a cose grandiose, ispirandoci al sentimento cristiano, usando amorevolezza, condiscendenza e moderazione verso i meno agiati, anche per noi s'innalzeranno nei loro cuori monumenti di sentita riconoscenza.

GIUSEPPE DE-NEGRI.

PRUDENZA

Queste bellissime pagine, che si indirizzano specialmente alle donne cristiane, fanno parte d'un pregevole lavoro intitolato: Semplicità delle colombe, prudenza dei serpenti, *che non potendo far conoscere per intiero ai nostri lettori, desideriamo sia almeno reso di pubblica ragione dalla dotta autrice.*

LA DIREZIONE.

PENSIERI.

Gesù Cristo vuole da noi, che siamo sue *pecorelle* e formiamo il gregge di cui egli è il *Buon Pastore*, che uniamo alla *semplicità della colomba*, la *prudenza del serpente*, non solo in tutto ciò che riguarda la fede, ma in quello eziandio che si riferisce alla nostra condotta privata. Come potrà ciò farsi? Come ottenerlo? Un detto di S. Ignazio, ci fa conoscere il mezzo semplice ed edificante, per conciliare due qualità talmente opposte: mezzo adatto in guisa speciale ai nostri tempi, ora che i nemici di Dio e della Chiesa, insuperbiti dell'*orgoglio della vita*, sprezzano la *preghiera*, e si distinguono, così utilmente nell'*azione*. « *Pregate*, dice quel Santo, come se tutto dipendesse da Dio, » *agite*, aggiunge, come se tutto dipendesse da voi ».

I cristiani sono oggigiorno particolarmente chiamati a compensare

colla loro adorazione, ad espiare colle loro preghiere, la negazione, che gli increduli del secolo fanno al Creatore, Redentore e Consolatore, dell' omaggio di gratitudine, di confidenza che pur gli è dovuto. Tocca più che mai ai credenti del secolo XIX, di *pregare* Dio per coloro che non pregano, di ringraziarlo per coloro che non sanno e non vogliono ringraziarlo di nulla. D'altra parte hanno il dovere, non certo più grave ma urgente, almeno, di *agire*, per rendere alla lor fede testimonianza delle opere loro, perchè la *fede senza le opere non salva*. Vi sono poi più severamente obbligati in quanto che si citano per combattere la nostra fede, quelli increduli autori d'opere splendide, per contrapporli a coloro che essendo nella santa militia dei « figli di Dio » appaiono incapaci a gareggiare con gli altri di attività, di intelligenza, di zelo e di sacrifizio pel bene pubblico, di abnegazione pel bene generale; *the common welfare* (la comune prosperità).

Il grande Santo spagnuolo, testè citato, dotato di un'intima conoscenza del cuore umano, lasciò ai suoi figli una massima, che conservando la *carità* nei cuori e la *vigilanza* negli spiriti, rivela con una meravigliosa chiarezza, il vero modo di praticare un precetto di Nostro Signore, così fecondo di profondi insegnamenti, eppur sì poco seguìto! Sì, di tutti i suoi precetti, forse è il meno seguìto, dalla maggioranza dei cristiani imperfetti, avvegnacchè gli uni non cercano che di conservare la *semplicità della colomba*, e gli altri s'appigliano solo alla *prudenza del serpente*. Per contrario, i perfetti, gli eroi della fede, i grandi uomini della virtù cristiana, hanno sempre accoppiata la semplicità alla prudenza, in guisa che la loro virtù e la loro influenza sorpassarono tutto ciò che gli uomini aveano veduto prima e tutto ciò ch'essi vedevano dopo, al di fuori degli *slanci* della santità cristiana! S. Ignazio di Loyola insegnava a conformarsi alla divina parola, ripetendo sempre: « Bisogna *pregare* come se tutto dipendesse unicamente da » Dio; bisogna *agire*, come se tutto dipendesse unicamente da noi ». Seguire questa massima, sempre e dappertutto, si è l'avvicinarsi alla perfezione. Ma quanto è raro vedere la preghiera e l'azione aiutarsi a vicenda! Perlopiù, disgraziatamente, coloro che pregano non sanno agire: e coloro che agiscono non vogliono pregare! Ne risulta una delle maggiori miserie di questo mondo, poichè la preghiera priva d'azione, non produce tutti i suoi frutti, e l'azione senza i soccorsi della preghiera, ne dà sovente dei cattivi.

Perchè Nostro Signore ci ha presentato immediatamente, allato della dolce e soave imagine della colomba, il triste e fatidico ricordo del serpente? Non è egli in parte per mostrarci che le cattive passioni rafforzano lo spirito umano sino a raddoppiarne e triplicarne le potenze,

e la passione del bene, la passione del suo servizio, non dovrebbe allo stesso grado, se non al di là, innalzare le facoltà nostre? Il Divin Maestro non si serve egli pure del confronto del serpente, per farci intendere che è bene usare a vantaggio degli interessi di Dio quella stessa prudenza, quella stessa abilità, quella stessa attività, che i *figli delle tenebre* adoperano per i loro fini profani? Infatti i *figli della luce* possono spesso imparare da essi dei *mezzi* applicabili ad altri *fini*. Per ciò nell'azione bisogna togliere *ai serpenti* il segreto della loro prudenza.

Gesù Cristo lo ha detto: *I figli del secolo sono più prudenti che i figli della luce.* (S. Luca). Perchè il Salvatore pronunziasse una sentenza così assoluta, era pur d' uopo ch' essa avesse un carattere di generalità. La lotta del bene e del male non durerebbe forse così a lungo sulla terra, talmente essa sarebbe ineguale, se il principe delle tenebre non riuscisse a paralizzare in gran parte l' azione dei giusti e dei buoni sul mondo, profittandosi dei loro difetti, delle loro debolezze, per far loro commettere innumerevoli peccati d' omissione, quando egli si vede nell' impossibilità di indurli ad opere cattive, a false dottrine. Coloro che non peccano più in azione ed in parole, che non soccombono ai sei primi peccati capitali, il tentatore li fa cadere nel settimo: la pigrizia. Coloro che paiono innocenti, per non aver fatto nulla di male, li fa divenire colpevoli, impedendo loro di far nulla di bene, rendendoli simili al servo del Vangelo, che *mise nella terra il suo talento e nascose l' argento del suo padrone...* (S. Matteo) in vece di farlo valere e fruttificare.

Ai nostri tempi è urgente, additare all' attenzione, alla meditazione di tutti i buoni cristiani, uomini e donne, il fatale vizio della pigrizia, che fa altrettanto danno, quanta *semplicità* maggiore ritrova nella fede, maggior purità nelle intenzioni. Egli è cosa ben rara udir parlare della pigrizia come d' un vizio, e ciò nonostante le sue conseguenze fra i buoni sono fatali come quelle d' un vizio. Confessiamo almeno, ch' essa è una delle più dolorose imperfezioni degli uomini perfetti. Essa annichila, distrugge nell' uomo una delle più preziose facoltà, così energicamente detta nell' idioma tedesco: Thätigkeitstrieb.

L' eccesso della loro fiducia ne' soccorsi della provvidenza, indipendentemente dalla loro azione, è un di que' difetti che, sotto le apparenze di virtù, arrecano sommo danno alla religione. Gesù Cristo volle dare agli uomini l' onore infinito d' essere suoi *cooperatori,* prima di divenire suoi *coeredi.* Contentarsi di pregare senza operare, quando non si ha rinunziato al mondo per pregar meglio per lui, si è disprezzare tanto i doni datici da Dio per queste *cooperazioni* quanto le condizioni da lui imposteci per la nostra coere-

dità. La maggioranza dei credenti cade disgraziatamente in questo errore. Essi si rinchiudono troppo esclusivamente nella prima parte del precetto di S. Ignazio; pregano come se tutto dipendesse da Dio, e poi nulla fanno. La loro fede diviene così motivo di derisione, quando, invece d' essere un principio d' attività e di edificazione, rallenta la loro vigilanza, ispirando un disprezzo talmente esagerato dei doveri del mondo, che trascurano di conoscerne il *meccanismo*, lasciano inesplorate le sorgenti della loro perspicacità naturale, e vedendo ogni cosa sotto un misterioso e ascetico colore, non sanno drizzarle al loro fine, giusta le loro attuali facoltà. Primo errore, gravissimo.

La naturale conseguenza di questa apatia è un profondo allontanamento per coloro, che, a lor volta, sprezzano l'inazione e l' apatia: un'avversione insormontabile per le persone di loro conoscenza, di loro intimità, di loro famiglia, le quali non essendo nè pie, nè giuste, ed alcune volte nemmeno buone, pure hanno la *prudenza dei serpenti*. Se si allontanano in tal guisa dalla religione e dalla verità pel disprezzo che mal a proposito si dimostra loro, mentre che si potrebbe trarre un gran partito dalle loro qualità e dai loro meriti, distinguendo in essi ciò che è una scienza buona, legittima, acquistata colle naturali facoltà, di cui Dio dotò l' uomo, dalla cattiva applicazione, che possono farne. Secondo errore ancora più grave. Si stabilisce nella vita pratica una specie d' incompatibilità invincibile tra la prudenza del serpente e la semplicità della colomba, mentre che il nostro Divin Maestro ci ingiunge di togliere la loro incompatibilità, di riunirle assieme, restando semplici innanzi a Dio, con Dio, pel bene dell' anima nostra, ma essendo prudenti in faccia al mondo, col mondo, pel bene del mondo e la gloria di Dio.

L' umanità è troppo soggetta all' impero della ragione perchè il male e l'errore possano esistere senza avere alcuna scintilla di verità relativa e di naturale bontà. Queste scintille, rendendo possibile la propagazione e la durata dell' errore, servono di pascolo a tante anime che le prendono per Soli di verità e di giustizia. Vi sarebbe gran merito ad impadronirsene, farle rientrare nel focolare del vero e del giusto assoluto; ma non vi si perviene che studiando ciò che si trova di buono presso gli avversarii della fede. Questo studio dettato dalla prudenza, conduce alla carità, che si alimenta sempre volontieri d' un po' di stima, ed è più fruttifera quanto è più rispettosa. Per acquistare la *prudenza del serpente*, bisogna imitare la prudenza ovunque ella si trovi, praticandola, come dice San Bonaventura, secondo il *tempo*, il *luogo*, e lo *stato* dove l' uomo si trova.

È vero che spesso la Provvidenza, grazie alle virtù di certe anime sante e pure, senza malizia e senza difesa, viene in loro aiuto per un con-

corso di fatti, che hanno del miracoloso, e ch'esse accettano come tali. La preghiera dei buoni, ottiene alcune volte, ciò che la loro condotta, per mancanza di prudenza, non avrebbe saputo ottenere. Ma, è presunzione, è *tentare Dio* riposarsi su queste speranze, quasi miracolose. Sappiamo noi se il Signore, dopo aver salvato dai temporali pericoli che minacciavano, certi individui, per la gloria del suo nome, per l'incoraggiamento e l'edificazione degli altri, non dimanderà lor conto lassù della loro imperizia, delle loro trascuranze, della loro inabile pigrizia, della loro esagerata fiducia nel suo intervento diretto?

« Aiutati, che Dio t'aiuta ». Questo proverbio, non è da sprezzarsi, per quanto uno sia devoto, ed i devoti lo dimenticano troppo facilmente; « aiutati » cioè studiate l'uso degli istrumenti che maneggiate, la qualità del terreno che avete sotto i piedi, la natura degli elementi, di cui disponete. Sappiate riconoscere in coloro che vi circondano, devoti o no, buoni o cattivi, ciò che fanno di bene, sappiate imitare ciò che inventano di bello. Apprezzate quanto dicono di equo, quanto affermano con ragione, per servirvi dei loro mezzi, per venirvi in aiuto a voi stessi; affinchè il cielo trovi messe da benedire, dopo che voi avete seminato, perchè imponendovi il lavoro, vi diede l'intelligenza a proposito. Fidarsi all'aiuto del cielo, *prima*, di essersi aiutati da se stesso, è disprezzare il comando di Dio, il lavoro, — ed il dono di Dio — l'intelligenza.

Il lavoro delle donne è limitato alla loro famiglia, ma non la loro intelligenza. Ora le donne pie sono spesso esposte alla tentazione di disprezzare se non un determinato lavoro almeno ogni occupazione intellettuale. Dopo aver *pregato* « come se tutto dipendesse da Dio » dopo aver adempiute ad alcune piccole cure domestiche, esse non pensano più che hanno da *operare* » come se *tutto* dipendesse da loro.

Le pratiche divote eccitando la loro sensibilità con una emozione continua, benchè variata, offrono tanto poco nudrimento al loro spirito, e ciò che vi si trova è così poco sostanziale che senza conoscerlo male apprestato e poco adatto ad una forte intelligenza, esse se ne sviano, se ne astengono, rinunziano completamente a praticare la *prudenza dei serpenti* e non vogliono conoscere che la *semplicità delle colombe*. Io sarei anche tentata di credere, che una delle cause che allontanano dalla vera devozione un certo numero di persone, dotate di spirito vivace, e di carattere attivo, si è il non trovare bastevole intellettuale alimento nei libri ad uso delle donne pie. Le considerazioni scritte in modo speciale per esse, sono generalmente inferiori alla loro intelligenza, il che è ben naturale le disgusti. Risultano da questo stato di cose diversi inconvenienti pieni di pericoli. Le persone

che operano in maggiore o minor tempo cessano d' essere pie e quelle che divengono divote perdono ogni azione sociale.

In primo luogo esse restano estranee, male iniziate, o nemiche alle preoccupazioni politiche e sociali del marito, dei fratelli, dei figli, e per conseguenza non vivendo della loro vita, non dividendone gli intimi pensieri, non conoscendo il filo dei loro progetti e delle loro speranze, il corso delle loro idee e della loro azione, queste donne non esercitano alcuna influenza su di essi, escludendosi da per se dalla loro più sublime ed efficace missione. Rinchiuse nelle ristrette pratiche di una pietà gretta, minuziosa, piccole pratiche riservate o alle persone inferme e d' età che il mondo dimentica, e che non sono più in istato di agire su di lui, ovvero alle anime, che si votano specialmente alla vita claustrale dopo aver abbandonato il mondo — molte divote, ancora giovani, piene di vita, di forze intellettuali e fisiche, si annichilano nella loro famiglia, nel loro interno, nella loro cerchia, perchè, infedeli senza saperlo, agli insegnamenti del Vangelo, trascurano la *prudenza del serpente.* Si rinchiudono nella *semplicità della colomba*, dimenticando ch' essa rimasta sola, priva del Sole della sapienza perde la sua virtù, la sua bellezza.

Non veggono, queste donne dabbene, tutti gli inconvenienti prossimi, ed i futuri pericoli di una vita oziosa, inutile al bene pubblico, perchè non intendono che un combattente ozioso ed inutile è sempre più nocivo alle proprie cause quanto egli occupa un posto più eminente. Esse non intendono nemmeno che questa vita è un combattimento, il campo del quale è assai più vasto di quello del *combattimento spirituale*, ch' esse meditano troppo esclusivamente. Da dove ciò deriva? In parte da che non vogliono riconoscere, che, restando nel mondo, circondate dagli agi, dalle ricchezze, dai titoli, dalla stima e spesso annebbiate dall' incenso soffocante delle adulazioni, del pari pericoloso sebbene incenso di sacristia, non hanno il diritto di rifiutarsi alla responsabilità, alle fatiche, alle ansie, al lavoro di coloro che lottano nella vita attiva. Esse credono lecito unire alle dolcezze della famiglia e della vita domestica i meriti e l' irresponsabilità del chiostro, del quale non hanno addossato nè il pesante obbligo del coro, nè le interne occupazioni d' un' onere così gravoso e continuo, nè i digiuni e il saio, nè l' oscurità, nè la monotonia, nè la vita spirituale, nè il perpetuo olocausto! Un tale calcolo è sacrilegio, e Dio nol benedice quasi mai, perchè non proviene dalla *semplicità della colomba* e somiglia molto alla falsa prudenza umana.

Per questa falsa semplicità, che il mondo ha fatto sinonimo di stupidaggine, d' incapacità, d' insipidità, d' uno ebetismo di spirito che

rende sordo e cieco in mezzo alle complicazioni della vita, le divote rassomigliano ben poco alla *donna forte* della scrittura: *vestita di giacinto e di porpora... circondata di vesti dai vivi colori...* lo sposo della quale *siede tra i senatori, i giudici della terra... celebre nelle assemblee...* Invece di seguire l' esempio glorioso che loro è proposto dallo Spirito Santo, il quale dice che questa donna esemplare, *sarà lodata alla sua porta dalle sue opere*, e che per ricompensarla bisogna offrirle *il frutto delle opere delle sue mani*, (Prov.) queste divote divengono alcune volte lo scherno del mondo, rendendosi ridicole con un ridicolo vestire, di cattivo gusto, per lo meno non dicevole; poi non contente di neutralizzare la loro propria influenza, tendono a mantenere le loro famiglie in una inazione tanto nociva agli interessi della verità, e della religione, della patria e della società, quanto alla prosperità delle case loro.

Queste donne non sono davvero nè Marta nè Maria. Come i farisei dell' antica legge esse si assorbono nelle formole, perdono il loro tempo nelle pratiche, si appoggiano sulle opere di poca entità. Non conoscendo più a qual punto si è giunti in questo secolo, ch' esse condannano e sentenziano in massa, non possono compiere quella misericordia spirituale delle alte sfere, sociale, morale, intellettuale, dove son chiamate ad esercitarla, dalla loro condizione, dalla professione dei mariti, o dalle occupazioni delle persone che le circondano. Esse non sanno *ammaestrare*, perchè non hanno la scienza che dà i lumi della prudenza, in ciò che riguarda la vita sociale. Esse non possono *emendare*, perchè non intendono di dove vengono i grandi errori sociali e di dove i piccoli. Non sanno nemmeno *compatire* ignorando completamente ciò che, fuori della vita privata, debba essere o no tollerato. Non possono *consigliare* non tenendosi al corrente di ciò che è necessario fare o no, non pensando nemmeno « di che si tratti » nelle vicende del mondo dove tutti hanno la lor parte. Non sono tampoco in grado di *perdonare* con conoscenza di causa, ignorando ciò che fra questa gran mischia che costituisce la vita pubblica sia nell' offesa più o meno degno di scusa. Sono per ultimo eziandio prive dei mezzi di *consolare* e di incoraggiare! e qui, forse, più che altrove sta la loro maggior disgrazia ed il loro maggior torto!

L' uomo d' età può, a dir vero, fare a meno delle *correzioni* di sua madre, degli *ammaestramenti* di sua sorella, dei consigli di sua moglie: può in fine non lamentarsi vedendo ch' esse non sanno nè ben *compatire* nè ben *perdonare* ciò che bisogna, ancorchè esse sopportino altre cose, spesse volte non meno cattive, e perdonino errori di un genere diverso non meno dannosi. Ma, l' uomo d' azione, l' uomo di

società, l' uomo dato ad una vita pubblica, che espone sulla stessa piccola barca l' esistenza sua e della famiglia intiera, quest' uomo non può mai essere privato, senza una interna mancanza inapprezzabile, delle *consolazioni* e degli incoraggiamenti d' un cuore di donna! Quelle le quali per incapacità tolgono al marito, ai fratelli, ed ai figli, il soccorso ineffabile delle segrete intelligenze che consolano delle ingratitudini del mondo, il soccorso dell' indovinare delicato che addolcisce i più amari inganni, il soccorso delle nobili e coraggiose simpatie, che fortificano nel bene e fanno perseverare nello sterile lavoro *sino alla fine*, queste donne meriterebbero d' essere prive di tal nome! Non hanno diritto nè alla lode dovuta a Marta, nè alla venerazione dovuta a Maria, perchè non hanno nè amore nè azione. Pretendono essere di Dio e si chiamano « serve del Signore » ma nulla fanno per lui, e non lo servono! Il loro amore è perciò senza fiamma come altare senza sacrifizio!

Uno scoraggiamento snervante s' impadronisce ben spesso dell' uomo quando non trova presso di sè le dolci e discrete tenerezze d' una donna che iniziata ai più segreti moventi della sua condotta, sa poi spiegare anche le minime impressioni della sua anima, leggere nel suo cuore, distinguerne i moti migliori ed i più impercettibili! La coscienza umana non può sempre sapere come ne stia con se stessa; vi è una segreta affinità tra il sofisma e la passione, una segreta unione tra la causa cattiva e l' apparenza buona che nessuno perfettamente scorge in se stesso. Per di più vi sono dei guai, de' quali, specialmente al momento in cui succedono, non può ben dirsi se siano conseguenza dei nostri sbagli, dei nostri errori, delle nostre imprudenze, o se fanno parte della categoria degli avvenimenti, dei casi imprevisti, ai quali bisogna semplicemente sottomettersi per ricominciare con buoni disagi le fatiche perdute. Finalmente, vi sono abbattimenti che derivano dalla stanchezza morale e fisica; quando l' uomo vede tutto nero; ciò che ha fatto bene, ciò che gli è riuscito, sembra dileguarsi innanzi a' suoi occhi, come una nube del tramonto; ciò che gli è contrario, fatale, prende le grandiose proporzioni dell' ombre di sera. Egli si sente invaso dal crepuscolo del dubbio e dell' incertezza. Egli si domanda se è al mezzo od al fine della sua carriera; se ha ancora modo da riparare a ciò che ha fatto male, o se deve guardare il suo passato con occhio di disperazione, come sopra un campo omai percorso. Egli si domanda, con più timore, ed esitazione, che coraggio e speranza, se quello che sta per fare è ciò che bisogna fare, se vi si deve mettere coraggiosamente, o lasciar andare le cose, lasciar dire e lasciar fare, perchè il *mondo va da sè*. Queste disposizioni da malato, che sono anche proprie dei caratteri i più tenaci al lavoro, e dell' energia

la più indomabile, si esprimono differentemente secondo i temperamenti. Gli uni divengono allora malcontenti, gli altri brontoloni: quelli taciturni e questi irascibili. Chi indovinerà i motivi non palesati, spesso ignorati, di queste malattie dell'anima? Chi allegerirà quelle tristezze, chi rassicurerà queste coscienze delicate e irritate, chi rasserenerà quelle fronti meste, chi porterà sollievo a quei cuori feriti, chi addolcirà quelle inevitabili amarezze, chi insomma rialzerà al di sopra delle umane miserie, chi farà risuonare al fondo dell'anima, o il vivo cantico, o il maestoso inno della speranza, se non donne prudenti, le quali senza rinunziare alla semplicità della colomba, conoscano le vie tortuose del serpente tentatore, per salvarne coloro, che hanno bisogno di consolazioni, per allontanarne coloro che attingono ai loro consigli, senza avvedersi poscia che da questi ricevettero forza, coraggio, perseveranza e prudenza?

In tutti i secoli, nei quali le donne fanno molto male, esse sono specialmente obbligate a fare molto bene. Là, dove ve ne sono molte che perdono gli uomini, ve ne abbisognano molte che li salvino. Perciò questa responsabilità che pesa sulle donne oneste del nostro secolo, è generalmente riconosciuta. Tutti riconoscono che tocca loro di essere la guida, prudente ed affettuosa, del cuore, della coscienza, dei sentimenti dell'uomo, che le ama e le protegge. Tutti riconoscono che è loro dovere di consigliare consolando, di istruire sopportando, di correggere perdonando.

Perchè non citare a questo proposito, le belle parole d'un'autore che disse poeticamente ciò che altri non sanno esprimere che in prosa?

« O Donna, tu che sei il sogno, o te felice, sii la felicità e l'ir-
» radiante sapienza! Ti sarà domandato conto severo dell'anima che
» ti si è avvicinata! Lasciala spiegare le sue bellissime ali; aiuta il suo
» splendido svilupparsi. Giovine regina fortunata, non venir meno al-
» l'amico che ti ama! La disgrazia e l'ingratitudine si danno la mano;
» la felicità e le virtù serene debbono andare unite. O tu che spandi
» la gioia, semina pure la sicurezza, la forza e la calma. Il cuore, sul
» quale t'affidi, un giorno dovrà appoggiarsi su di te. Roseto pieghe-
» vole cresci forte ramo, e tutti gli augelli del cielo cantino in coro,
» alla sua odorosa ombra, giovane arboscello, dove si è nascosto l'a-
» more!.... — Inflessibili per voi, o donne siate dolci! Non ricordatevi
» delle vostre virtù che per farle amare, non per farle temere. Qual
» còmpito è il vostro! Quale opera di conciliazione è la vostra! Andate
» pel vostro cammino sostenendo i deboli, nobilitando le loro miserie,
» soccorrendo ed alleggerendo le molteplici loro calamità! Ah! pensate
» che all'ultimo giorno non vi si domanderà: Siete state amate — ma

» bensì — Avete amato? — Cioè avete pianto, con coloro che pian-
» gono. Siete state inaccessibili ai cattivi sospetti, e solo accessibili alla
» compassione disinteressata, alla benevolenza senza secondi fini, senza
» riposo e senza stanchezza? Avete versato a piene mani i tesori d'un'a-
» nima generosa? Avete inteso che la gran legge di Dio era di amare,
» amare, amare? Cioè di aiutare tutti, di assistere le infermità de' no-
» bili cuori, di fare il bene pel bene, per semplice dolcezza di cuore?
» Dio non ci da la vita che per fare il bene. Amate, amate, compatite
» e consolate! » (1).

Le donne all'altezza della loro nobile missione, sanno ispirare colle loro consolazioni e coi loro incoraggiamenti, la semplicità e la prudenza nella condotta. La semplicità le aiuta a presentire ciò che nei grandi avvenimenti o nei piccoli incidenti della vita, viene direttamente da Dio; la prudenza fa loro scoprire ciò che viene dagli uomini; essa le aiuta pure a discernere ciò che viene dai buoni anche d'amaro, e ciò che dai cattivi anche di dolce. Le prudenti distinguono, più prontamente ed anche con maggior certezza che gli uomini i più prudenti, ciò che viene dalla *società*, dalle sue leggi, dalle sue necessità; e ciò che viene dal *mondo*, dalle sue influenze, e dalle sue infezioni; ciò che viene da un'anima ben intenzionata nelle sue rozzezze, o da una malizia ben celata nelle sue perfidie. La semplicità appartenendo all'amore, fa loro riconoscere l'amor divino, nelle infinite delicatezze unite alle espiazioni che impone, non chè nel celeste profumo delle gioie colle quali esso ricompensa. Ma la prudenza impedisce loro di confondere ciò che Dio vuole e ciò che permette, facendo vedere il bene, che, con un'attiva e pronta cooperazione, bisogna immediatamente ritrarre da ciò che Dio vuole, ed il bene che può risultarne da ciò che Dio permette, quando si cerchi a ricavarnelo indirettamente, con lenti sforzi circondati di precauzioni. I « divoti » vi domanderanno forse, se i soli lumi della religione non debbono dare quest'istruzione, questi consigli, queste dolci correzioni, e particolarmente queste consolazioni che noi vorremmo veder distribuite dalle donne: secondo loro, esse, deboli ed ignoranti, sono insufficienti a tale còmpito, hanno invece bisogno di essere guidate, con mano ferma, sempre trattenute, costantemente redarguite. Così pensando i « devoti » provano che hanno perduto il vero punto di vista delle cose di questo mondo, e che non sono ancora « Santi »: questi conservano sempre la giustezza del loro giudizio, fortificato da un'elevazione celeste.

Sì, i lumi della religione debbono bastare, e bastano infatti a co-

(1) La signora Blanchecotte.

loro che si dedicano alla religione, a coloro che abbracciano lo stato ecclesiastico, o che fanno i tre grandi voti! Tuttavia, non bisogna aspettarsi da Dio speciali soccorsi, quando non gli si fecero speciali sacrificii. Lo stato religioso ha esso pure le « grazie sue proprie » che gli permettono di non ricorrere alle istruzioni ed alle consolazioni umane. Esso dà superiori che emendano e consigliano, uguali, che aiutano a soffrire ed a perdonare. Ma finchè si resta nel mondo, bisogna regolarsi secondo la natura delle cose che Dio ha create. Ora, Dio creando la donna per essere la « compagna » dell' uomo, la dotò di tutte quante le qualità belle e dilicate, che l' uomo deve saper riconoscere, apprezzare, e — coltivare — per goderne. Tra queste qualità del cuore e dello spirito si trovano tutte quelle che le sono necessarie per esercitare nel segreto della sua intimità, in mezzo alle affezioni le più sacre della famiglia e dell' amicizia, quelle opere di misericordia spirituale, che i « devoti » dimenticano totalmente, nella loro smania, spesso egoista, di salvare se stessi.

La testimonianza dei grandi Santi prova meglio di qualsiasi argomento, a qual grado le donne posseggano le belle e care qualità, di cui noi parliamo, dal momento che le si invitano a svilupparle nell' animo loro. San Bonaventura dice colla tenera unzione d' un Serafico: « Nulla è più adatto d' una donna pia e prudente per *formare* l' anima » d' un uomo..... perchè le sue meditazioni racchiudono uno spirito vi- » rile ». San Gerolamo parla pure così, ed esclama: « Il dono del » consiglio è stato dato alle donne, per confondere gli uomini, che » spesso se ne rendono indegni ». Tra tutti i Santi, fu forse colui che più di ogni altro ricorse alle affettuose consolazioni ed alle salutari influenze del loro cuore. Perciò sapea ben egli quanto può riuscire benefica la loro influenza! Ma sapeva pure che il loro sentimento non si arma di tutte le sue potenze che quando la loro intelligenza è aperta a tutti i lumi. Egli dedicava alle sue amiche, le diverse traduzioni dei libri santi, rispondendo a coloro che lo criticavano, non aver trovato uomini che ne fossero degni.

Per avere autorità, al pari delle donne, sugli animi e sulle volontà, bisogna conoscere, comparare, riflettere, armonizzare, come lo fanno gli uomini per agire sul mondo e sulla società. Le donne hanno bisogno, per esercitare la loro azione sui cuori di tanta *scienza* relativa, d' *intelligenza* intuitiva, di *sapere prudente*, di spirito di *consiglio*, quanto ne occorre a quegli uomini, che spingono la loro azione sulle idee e le cose. Quantunque sia in esse il cuore che predomina (e deve predominare) è pur doloroso il vederle trascurare le idee virili e le serie meditazioni. Si può anche dire di tutti coloro, che, allontanandole dalla conoscenza

delle cose di questo mondo, vuoi per disprezzo, vuoi per tenerle in un' atmosfera di devozione esclusiva, e che così contribuiscono in modi diversi a farne delle *femminuccie*, o metà, o quarti di donna, si può dire, ripeto che costoro operano contrariamente alla prudenza, e in ispecie alla prudenza cristiana, *virtù dei Santi.* Non già che tutte le donne e specialmente le grandi dame, debbano diventare donne sapienti, donne politiche, donne — uomini — tutt' altro. Gli irreligiosi non chiedono loro tanto; si contentano di farle participare col cuore, agli interessi intellettuali, sociali, professionali, degli uomini della loro famiglia. L' intelligenza delle donne portò sempre i frutti che la sua ricca natura può dare quando le si tengano familiarmente al corrente di tutte le quistioni, nelle quali sono impacciati coloro ch' esse amano.

Per esserne intesi, basterà evitare i discorsi che entrano nel dominio esclusivo d' una specialità. Esse non hanno la forza intellettuale necessaria per dedurne le loro conclusioni, una ad una, per argomentarne logicamente, passare da grado a grado, dall' effetto alla causa, innalzandosi passo a passo, dall' analisi alla sintesi. Ma il loro giudizio è superiore su due punti, distintissimi, quasi opposti, che riguardano il principio ed il fine delle cose; conoscere i minuti particolari, tutto l' insieme. Ciò che lor manca spesso è una via di mezzo; esse non tengono alcun conto di se stesse, e perciò non arrivano sempre a penetrare il congegno della meccanica anche quando loro lo si spiega. La debolezza del loro spirito si manifesta in questa regione, nella quale l'osservazione dei particolari più non basta, e dove le viste dell' insieme non sono ancora applicabili. Si risvegliano, si avvivano, si attivano le loro facoltà larghe e sottili, se non pazienti e laboriose, trasportandole con un rapido volo, dalla minuziosa analisi ai vasti orizzonti della sintesi. Esse spiegano allora le più rare qualità di penetrazione intellettuale, sia che si occupino di relazioni, di piccoli avvenimenti, di cause, che per la loro tenuità sfuggirebbero agli uomini, sia che raggruppino gli effetti generali, le masse con una chiarezza ed una precisione, che molti uomini loro invidierebbero. Esse ora hanno l' occhio della lince, ora quello dell'aquila; ma non avendo nè la tenacità nè le forze del cavallo da soma che percorre tranquillamente il suo campo, l'accoppiamento di queste due qualità le rende meno atte all' azione meccanicamente intellettuale, se può dirsi così, che non ai consigli intimi e segreti, tanto preziosi a chiunque ha saputo cattivarsi il loro cuore in modo da ispirare l' attenzione e la continua applicazione, risultato delle loro ammirabili facoltà, quando ve le invita e spinge il sentimento.

È una vera calamità che tra le donne pie, molte credano cosa inutile lo sviluppo delle loro facoltà intellettuali. Esse si racchiudono

in una passività sociale che annienta la loro influenza sugli uomini della propria famiglia; le divote dimostrano anche un allontanamento così deciso, un disprezzo, un'antipatia, un'avversione tale pel mondo e pel secolo che da inoffensive divengono nocive, perchè il marito, il fratello, il figlio, sentendo per istinto tutto ciò che non è in esse, acquistano allontanamento, disdegno, antipatia, ed avversione per la religione e per la pietà. Chi non ha mai udito dire: « Io non ne posso parlare con mia madre, o con mia moglie... o a mia nonna, perchè non se ne intende.... lo sapete bene, è una divota.... essa ne sarebbe sconcertata... crederebbe d'avere l'inferno alle calcagna... e ciò mi cagionerebbe disturbo — i migliori dicono: una pena di più? » Le divote perdono pure ogni influenza reale sulla vita sociale degli uomini della loro famiglia; sono considerate come stravaganti con le quali è impossibile ragionare, alle quali bisogna nascondere tutto ciò che le contraria, per mantenerle in pace, affinchè esse lascino in pace gli altri!

Tali non erano ai primi secoli le donne cristiane, delle quali i pagani dicevano con ammirazione: « Quali donne queste cristiane! » Ora se i gentili le ammiravano non era già per le loro « pratiche » nè forse per le loro virtù puramente morali, gli esempi delle quali non erano mancati fra di essi, ma bensì per le virtù sociali, per l'intelligenza, l'alta ragione, la forza, il virile carattere! Quale è la divota dei nostri giorni, della quale si possano vantare le virtù sociali, l'intelligenza, l'alta ragione ed il virile carattere? Intanto le donne cristiane, le donne pie e credenti, dovrebbero essere, ora come ai primi tempi del cristianesimo, di molto superiori alle altre non solo per la morale virtù, ma pell' intelligente occuparsi degli affari di questo mondo. La saggezza, la dolcezza, la penetrazione, la bontà loro dovrebbero di molto passare quelle delle donne, che non credono, anche restando virtuose ed oneste, o che non credono più, perchè non sono più nè oneste nè virtuose. Se le sante donne s'allontanano così dalla società che ne avverrà egli? Come la società greca e romana essa sarà data in balìa alle donne cattive, colpevoli e peccatrici, o... ciò che non sarebbe piccolo male... cadrà nell'esclusivo potere di donne, le quali anche virtuose ed oneste, non credendo nè a Dio nè a Satana, educano il cuore dell'uomo ad un'incessante azione contraria a Dio e favorevole al demonio!

Vi fu un tempo, in cui ogni classe avea la sua carriera, ed erano indicate tutte le professioni ad essa proprie: ogni figlio di famiglia era destinato ad occupare nella società un posto a cui pareva già riserbato. Dopo che qualunque grado divenne accessibile a tutte le condizioni sociali, la nobiltà si ritira dagli uffizii, per non trovarsi al

contatto di chi crede a lei inferiore. Tutt'al più le cariche di corte sono, a suo giudizio, così difficili al comune degli uomini da potervisi essa arrischiare, ma in quelle corti che onora della sua presenza. Ma la nessuna importanza di questi posti finisce per allontanarne tutti coloro che preferiscono una comoda indipendenza, a minuziose soggezioni, a noiosi obblighi. L'alta nobiltà si ritira completamente dalla vita del secolo, dalla vita politica, dalla vita pubblica, e questa condotta poco patriottica, già battezzata col barbaro nome di *astensionismo*, porta alle più tristi conseguenze.

I nobili si allontanano con disprezzo dalla spada, dopo che nell'armata tocca loro obbedire prima di comandarvi; abbandonano il pastorale, dopochè non profittano d'alcun benefizio vacante, e toccherebbe loro qualche povero episcopato! Ed una volta che sono presi da questo colpevole spirito di diserzione, che fa ad essi trascurare il servizio della Chiesa e dello stato, il demone della pigrizia li invade, e non si vedono più che rari esempli d'uomini, con illustri nomi, che intendono il grand'onore che vi sarebbe, a servire la Chiesa con disinteresse, lo stato con sacrifizio, oppure a sostituire la penna alla spada, le lotte parlamentari a quelle delle armi, la scienza alla destrezza, la superiorità d'intelligenza a quella della nascita, il coraggio morale al guerriero, il civile al coraggio fisico! Le donne hanno molta parte in questa condizione di cose, specialmente le pie. Perciò non è obbedire a Gesù Cristo, nè imitare la *prudenza del serpente* astenersi da ogni lavoro sociale, da ogni azione politica, rifiutando così di pagare il suo debito al bene pubblico. È, in qualche modo, imporre leggi alla Provvidenza il non voler apportare la propria cooperazione alla grande e continua lotta del bene contro il male, del vero contro il falso se non colle condizioni che piacciono alla nostra vanità, che soddisfano il piccolo nostro egoismo.

Vi è ancora qualche grande famiglia predestinata che sfugge alla responsabilità di prendere una posizione sociale, od alle seduzioni di vocazioni speciali, generalmente contrariate. Tutto sembra preparare loro la strada; il centro dov' essi nascono, la via che debbono seguire, il fine tranquillo ed onorato che li aspetta, se sanno contentarsi di questa esistenza tracciata a *priori*, e non lasciarsene distrarre dalle passioni che essa non tollera. Ma questi predestinati, che in tutte le classi, in tempo di pace sono frequentissimi, direi anzi i più numerosi, divengono rari nei tempi agitati, quando i colpi della fortuna sono seguiti da violenti controcolpi che abbattono tutti i ceti, tutte le età! le culle come le tombe! Questi esseri divengono quasi introvabili in un periodo di transizione quale il nostro, che si può considerare co-

me uno spostamento universale. La società si allontana da una stabilità, da una forma, e sta avviandosi verso un' altra. In questo mutamento non tutto è destinato a perire, e meno di ogni altra cosa, le leggi costitutive dell' ordine sociale. Ma a tutto si attenta, ad ogni oggetto si vuol metter la mano, rinfrescarlo, mutarlo di posto; ogni individuo, quasi irrequieto, deve lasciare la sua antica posizione per accomodarsene un' altra. Chi ai nostri giorni muore dove nacque? Chi è invecchiato là dove fu da ragazzo? Con una facilità, sconosciuta nelle epoche calme e tranquille, si muta d' abitazione, di contrada, di sfera sociale, d' opinioni, di partito, di patria!

Quasi ogni condizione ha risoluzioni estreme da prendere che decidono di tutto il suo avvenire. Ciascuno incontra un bivio tremendo, dove come il Wallenstein di Schiller può dire: « La sorte arrendevole si è lasciata interrogare dalla mia volontà »: formolando una risposta.... della quale si cercherebbe invano decifrarne negli astri le certe conseguenze! Attualmente pochissime persone sono al sicuro di questi mutamenti inopinati, che trasportano all' improvviso da un cielo ad un altro, dall' una all' altra attività. Gli impulsi interni, i suggerimenti dell' immaginazione, gli avvenimenti del di fuori, concorrono ugualmente a dare ad ogni esistenza un indirizzo non pensato, a farle percorrere nuove curve. E le donne vorrebbero in mezzo ad una agitazione così varia e contagiosa ripudiare la *prudenza del serpente*? Sono ben crudelmente punite quelle che soccombono a tale tentazione! Per lo più nè il marito forma il loro onore, nè il figlio la loro gloria. Esse gemono, quasi invariabilmente sulla futilità degli uni, sulla dissolutezza degli altri, sui cattivi principii di quello, sui peggiori sentimenti di questo! Ah! quanto farebbero meglio a perdere meno tempo nel gemere, trasportandosi come vivi simulacri da una chiesa ad un' altra, e di farsi apprezzare di più, non isolandosi mai dai movimenti, dagli interessi sociali del secolo in cui la Provvidenza le ha fatte nascere.

Del precetto di S. Ignazio, esse non vogliono praticare che la prima parte; pregano, come se tutto dipendesse da Dio! Ma non operano come se tutto da loro dipendesse! La disobbedienza alla seconda parte della massima, indebolisce l' effetto della prima. Dio non aiuta coloro che, vivendo nel mondo, si contentano di *pregare*, come aiuta coloro che dopo aver pregato *agiscono*! Queste donne d' una pietà male intesa, rinnegano pure la prima metà del gran proverbio: « aiutati » esse la credono buona per la rozza gente, per i contadini, per i poveri, e non per sè, poichè, secondo loro, « Dio vi penserebbe due volte, prima » di esigere una qualunque fatica da persona di così alta condizione ». Ingenua illusione! Coloro che non hanno da guadagnare il pane, giorno

per giorno, devono fare di più e di meglio! Le belle signore del mondo elegante, come tutte le altre, debbono *aiutarsi*, aiutando il marito, i fratelli, i figli a fare il bene, a combattere per la verità, prima che *il cielo le aiuti*. Calcolare sull' aiuto del cielo, senza aver mosso anche il piccolissimo dito delle loro belle manine, così piamente composte in chiesa, senza essersi un po' stancato il cervello, senza che si abbiano alquanto meditato i pensieri, per trovare il modo d' incoraggiare questi, di consolare quelli, di soccorrere l' uno o di fortificare l' altro, come fanno le donne che non vanno in chiesa, è un calcolo falso, si è calcolare senza l' ospite di questo basso mondo, *il nemico del genere umano*, al quale Dio *permette* di suscitare i mali che gli sono poi lasciati compiere dai buoni e dai credenti!

È impossibile non ricordarsi, allo spettacolo di ozio così fatale, delle parole dello Spirito Santo: « *Oh! pigro, va, considera il lavoro della* » *formica, ed impara da lei ad esser sapiente. Essa, senza avere* » *nè maestro, nè guida, nè signore, prepara nell' estate i mezzi per* » *la sua vita, e quando è l' epoca della messe, si provvede di* » *nutrimento. Sino a quando, o pigro, dormirai tu? Quando dunque* » *ti sveglierai? tu dormi un poco, tu sonnecchi un tantino, tu ti* » *freghi un po' le mani per riposarti, e l' indigenza, come un ladro,* » *ti sorprende, e la miseria, come un' uomo armato, ti conquide* ». A questo contrasto tra le donne credenti, e per lo più oziose, inerti, ignoranti, inutili, e perciò senza sociale influenza, e le donne non credenti, istruite, spesso dotte, d' una attività sorprendente, sempre utili ad alcuno od a qualche cosa, e perciò aventi in man loro il cuore palpitante degli uomini, a questo contrasto dico bisogna attribuire un fatto deplorabilissimo in sè, ma ohimè troppo spesso ripetuto! Intendo parlare dell' inferiorità dei partiti politici, i quali sostengono i principii religiosi e sociali, messi al confronto coi partiti che li avversano. Oggi, quest' inferiorità d' ingegno, d' azione, di preponderanza è altamente constatata.

Il partito conservatore già inerte in politica, è d' una indifferenza talmente straordinaria per gli interessi religiosi, perchè, ho il coraggio di dirlo, le sue donne non conoscono *giustamente*, ciò che accade nel mondo sublunare, sulla terra dei viventi. Esse non s' informano di nessuna cosa con calma, non prendono interesse a nulla con discernimento, e non apprendono perciò la *scienza*, e l' *intelligenza* dei tempi attuali. Esse lamentano il passato, senza pensare che *non bisogna dire; perchè i tempi antichi erano migliori? perchè questa è una domanda stupida* (Eccl.) Stando così al di fuori del presente queste donne non possono avere il dono del *consiglio*, e non saprebbero ispirare la *sapienza* cristiana.

Ciò che in politica, come in religione, caratterizza troppo spesso i così detti « buoni » è una passività, una noncuranza, un'indolenza, che troppo sovente giustificano il malcontento, le rivoluzioni e le improntitudini degli agitatori. Eppure non vi è tempo da perdere. Un uomo di spirito lo proclamò. Il mondo, guidato fin qui dalle tradizionali minoranze, sta per essere trascinato dalle maggioranze improvvisate. Ed innanzi a tale pericolo, il partito conservatore si trova in tutti i paesi, meno che in Inghilterra, senza valore, senza consistenza, senza capi, senza organizzazione, senza disciplina, senza unità, soprattutto senza azione, esposto al partito rivoluzionario, a quello degli *atei*, *degli anarchici*, dei *socialisti*, degli *agamisti*, partito maravigliosamente organizzato e dovunque disciplinato. Ora, se i conservatori sono indispensabili in ogni cosa, in politica come in letteratura, nelle arti come nelle scienze, per moderare col loro salutare freno, l'impulso motore dei novatori, egli è certo che la più santa, la più necessaria, e la sola indispensabile di tutte le conservazioni è quella della religione, dalla quale emanano tutti gli eterni principii, tutte le massime della vera sapienza, tutte le sentenze della prudenza cristiana. Strano spettacolo! Ciò che i conservatori conservano meno, si è la religione che dovrebbero conservare di più! Coloro che non sanno, nè *perchè* debbano credere *ciò* che debbono credere, nè ciò che è di precetto o di consiglio, non sapranno mai ben distinguere il bene dal male, nè ciò che per loro è bene da quello che per loro è male! Perdono così colla *semplicità la prudenza* che deve caratterizzare i forti ed accompagnare i deboli. Vanno alla cieca! Lasciano al Signore di salvare la barca di Pietro. La barca sarà salvata, il mondo pure, ed Egli ne avrà la gloria. Ma gli uomini ne avranno il merito?

Le persone, le quali senza abbandonare queste dolcezze della società, della famiglia, che costituiscono « la felicità della vita » non vogliono avventurarsi sul terreno delle lotte contemporanee, preferiscono i digiuni e le penitenze al duro còmpito di combattere il gran certame e mi fanno pensare alcune volte, compresa da commovente melanconia, ai soldati dell'imperatore Nicolò di Russia. Essi erano sempre sotto le armi; obbedivano sempre a quella rigorosa disciplina che faceva espiare sotto le verghe un uniforme mal pulito. Perciò erano creduti leoni divoratori. I loro capi contavano su di essi come sopra legioni invincibili. Eppure, quando arrivò l'ora del vero combattimento, decisivo, che dovea per mezzo di essi dare o far perdere la vittoria, quel solenne momento li trovò soldati snervati, senza vigore ed energia, molli e deboli come una torma di daini! Erano stati avvezzi alle monotone fatiche delle futili parate, alle insipide ed infruttuose noie di continue

reviste; ma siccome non aveano mai sentito parlare d'una patria da difendere, d'un nome glorioso da far echeggiare nei canti trionfali, d'un onore tradizionale e comune da salvare, non conoscevano l'entusiasmo della lotta, e non sapevano dove prendere le ispirazioni del coraggio. Deh! i cristiani, che fanno parte della milizia divina, non rassomiglino mai a quei soldati dello czar! Essi pure sapevano soffrire nelle paludi del nord, o sotto il sole del mezzogiorno, la fame e la sete, i vermi che li appestavano, le oftalmie che li rendeano ciechi, aspettando con tacita impazienza la morte, solo termine dei loro mali! Che accadde? Quando lo straniero venne, quando fu necessario difendere i patrii lari, cacciare i conquistatori, potenti, bene armati, ben istruiti, questi soldati così pazienti innanzi alla fame ed alla sete, resi familiari alla insonnia e alle malattie, non pensarono che a morire come se si fosse trattato d'una nuova revista di Kalisz e di Voznesensk. Vedendo i compagni che cadeano loro accanto come mosche, se ne rallegravano con essi, dicendo: « è finito più presto il loro martirio ». La diserzione non entrò nelle schiere dello czar, i suoi fidi morivano rassegnati e pazienti con un sorriso di gioia che sopravviveva loro, e sorpassava anche il fatalismo dei turchi! Intanto la patria avea bisogno di vivi, e non di morti. Ma essi non pensavano neanche, nella loro *semplicità* senza *prudenza*, che la grandezza di questa patria avesse subito un affronto, che il loro paese fosse minacciato, la sua gloria perduta, il loro re umiliato e confuso, l'avvenire pericolante! Molti sacrifizi avrebbe allora sopportati lo czar perchè metà dell'armata disertasse, e l'altra metà fosse una legione di eroi! Quale soccorso la « santa Russia » trovò in questa fedele apatia, senza fuoco, e senza nervi, senz'istruzione, intelligenza e discernimento?

La *semplicità* e la *prudenza* debbono spirare l'animo in modo che armonizzi insieme tutti gli atti, benchè predomini negli uni la prima, negli altri la seconda di queste qualità. Per lo più la *semplicità* si scopre nell'intenzione e precede l'azione. « *Beato l'uomo* » *che si affida al suo Dio*, *e mette la sua speranza nel Signore* » (dice Geremia). *Egli sarà come un' albero piantato presso d' una* » *sorgente*, *le radici del quale si stendono verso l' acqua*, *egli non* » *teme il sollione quando arriva. Le sue foglie sono verdi*, *perchè* » *la siccità non gli fa male*, *e continua a dar frutti* ».

La *prudenza* dirige l'azione, indica i mezzi, ispira quella diffidenza che detta le utili e salutari precauzioni, evitando però che divengano esagerate come accade nelle persone prive di semplicità. Essa ingrandisce le misure preventive, ciò che è male; perchè come è evidente l'uomo non può tutto prevedere, e volendolo si inceppa nei

suoi lacci stessi. La semplicità e la prudenza debbono essere riunite nelle cure che esigono le nostre esistenze spirituali e temporali. Debbono attuare, colla loro doppia e costante influenza, l'attività che, nella preghiera e nelle opere, noi consacriamo al bene del nostro *essere* e del nostro immateriale *avere*: la fede e la giustizia; come al bene del nostro *essere* ed *avere* materiale, la vita, la sanità, la proprietà.

La prudenza raccomandata da Gesù Cristo si riassume in questo precetto del Sapiente d'Israele: « *Mio figlio sappi riconoscere il tempo opportuno, e fuggire il male* » (Eccl.) Per *fuggire* il male è necessaria la *semplicità della Colomba,* la quale domanda alla fede di insegnarle « gli ultimi fini » ai quali debba tendere, i sentimenti del cuore, gli atti della vita, l'equità dei desiderii dell'animo nostro e delle opere delle nostre mani! Per riconoscere il *tempo opportuno,* bisogna ricorrere alla *prudenza del serpente* che insegna i mezzi i più diretti, i più appropriati, i più certi allo scopo: *fuggire il male.* Perciò la donna sinceramente cristiana, che meriti questo bel titolo, semplicità di cuore e prudenza d'azione sono inseparabili perchè se da sola la semplicità delle intenzioni non basta quaggiù, la prudenza nell'azione da sola, basta ancor meno e lassù e quaggiù.

Benchè la prudenza umana sia spesso più attiva, e più feconda in ritrovati che la prudenza cristiana, pure essa disimpara molte cose che servono di base alla vera sapienza. Essa non fa alcun conto della pietà eppure *la pietà racchiude uno spirito d'intelligenza* (Sap.) La *pietà* quando non è separata dagli altri doni dello Spirito Santo dà l'intelligenza delle cose di Dio, dei celesti voleri; ora tutte le prosperità che sono loro contrarie *passano come l'ombra* (Salm.) Nell'antico testamento noi vediamo il profeta Balaam benedire chi voleva maledire per provarci quanto l'intervento della Provvidenza poco conti i calcoli umani.

Ogni prudenza priva di pietà, è una prudenza umana, e lo Spirito Santo che propone per esempio al non fare, all'incuria, all'indolenza dell'uomo, l'attività e la diligenza della formica, l'avverte di non imitare la prudenza degli empii. *Sia maledetto*, esclama Geremia, *l'uomo che si appoggia sull'uomo, che cerca il suo sostegno sopra un braccio di carne ed il suo cuore così se ne allontana dal Signore. Egli si troverà in un'arido deserto, sopra un terreno sterile ed inabitabile. Sarà simile alla pianta del deserto.......... e quando gli arriverà il bene, non gli sarà più utile...........* Quale continua applicazione non hanno quest'ultime parole, nella storia degli individui, delle famiglie, delle dinastie e dei popoli! Non è impossibile che la prudenza umana, la prudenza degli empii, *ottenga* fatti sorprendenti, imprevisti successi, e così ingigantisca nella stima degli uomini.

Ciò che le è impossibile, si è di *conservare* questi beni, poichè essa non può contare sul destino, questa forza riconosciuta da tutti gli uomini come superiore ad ogni dottrina! Gli uni la chiamano *fatalità* gli altri *provvidenza.* Questa forza superiore ad ogni dottrina, non favorisce sempre il giusto, nemmeno *l' empietà salva l' ingiusto* !...... (Eccl.) *Guai adunque a colui che fabbrica il suo edificio sull' ingiustizia* ! dice pure Geremia, *Guai a chi non edifica la sua dimora sulla giustizia, a chi opprime a torto il debole...* Qui il Profeta interrompendosi ad un tratto, domanda: *Ma chi conosce il cuore di tutti questi perversi? Io, dice il Signore, Io scruto i cuori e do a ciascuno secondo il frutto dei suoi pensieri e secondo le sue opere....* I figli del secolo dimenticano questi avvisi e queste minacce. Finiscono per agire come se non sapessero che *il vino ubbriaca colui che lo beve, ed anche l' uomo superbo resta privo del suo onore* (Abac).

CAROLINA WITTGENSTEIN
nata IWANOWSKA.

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

8 Gennaio.

L' ultima rassegna si chiudeva quasi col vecchio anno, e la presente si riapre col nuovo. Nel chiudersi di quel poco lieto periodo storico che incominciò colle solite incertezze, e si svolse con varie fasi fino alla rivoluzione spagnuola, e alla risorta quistione d' Oriente noi avremmo dovuto recapitolare i fatti e i giudizii che siamo venuti manifestando, per provare che confusione grande regna dapertutto così nelle idee di giustizia e di diritto come nelle più umili manifestazioni dello stato sociale. Ma questo noi l' abbiam fatto man mano che gli eventi si svolgevano e non crediamo che siaci sfuggito fatto alcuno pel quale questa dura verità fosse messa in sodo, che cioè l' Europa è travagliata da un gravissimo e persistente morbo; quale sia e di quali elementi composto non occorre più dirlo! Forse è preparazione che nell' abisso del consiglio divino si fa per alcun bene *in tutto dall' accorger nostro scisso*, e come tale la prenderemo noi che i fatti umani siam soliti riferire alle origini loro ricercate e provate senza altro studio che quello di trovare il vero e dirlo a comune avvertimento.

Chi avrebbe mai detto che in sullo scorcio dell' anno, quando appunto si moltiplicavano le dichiarazioni pacifiche e che ogni governo si credeva in debito di fare la sua, chi avrebbe mai detto che sarebbesi posta all'ordine del giorno la quistione d'Oriente? Uno dei tanti fatti che accadono alla giornata, bastò per far divampare l' incendio. La guerra non interrotta che arde da più anni tra Grecia e Turchia ed a cui poco badarono finora i potentati cristiani perchè troppo implicati nelle quistioni loro, dovea finalmente condurre ad uno di que' passi che accennano all'abisso.

Le cause del dissidio sono antiche e mal provvide Europa a scemarle col trattato del 1856 quando si volle, come arra di pace, affermare l'integrità dell'impero Ottomano. Chi ne andava di mezzo era certamente la Grecia, la quale trovandosi col naturale suo nemico in casa, non dovette fare buon viso ad un aggiustamento che le dimezzava la propria autonomia e la poneva fuori di quel dritto di nazionalità pel quale le primarie potenze d' Europa, aveano fatto tanto spreco di scritti e di parole.

Che dovea uscire da questo tacco messo al corpo malsano dell' Islamismo. Un' asprezza cresciuta di relazioni fra greci e turchi, e poi l' insurrezione e poi la guerra.

Ha mai pensato l' Europa che il sangue sparso, che le miserie, gli strazii all'umanità, frutto di una tal lotta, doveano presto o tardi ricadere sovr' essa e scompigliarne i consigli?

Nella insurrezione di Creta l' Europa invece s' avvezzò a non vedere che uno di que' conati rivoluzionarii, che son sempre lodati o biasimati, a seconda dell' esito. Epperò quando il moto di Grecia parve compresso, si respirò, o tutto al più si fece qualche sterile voto perchè il male si deprecasse in avvenire. Ma anche qui i calcoli delle potenze occidentali fallirono, perchè nè Grecia quietò nè la sublime Porta s' acconciò a censi di moderazione verso le infelici popolazioni a lei soggette. Sono pieni i diarii delle crudeli rappresaglie usate dai comandanti turchi o vestiti alla turca alle famiglie cristiane. Nè ciò rientrerà nella perfetta esecuzione del trattato di Parigi. Comunque, da quest'oblio delle potenze occidentali sorse un fatto poco avvertito dapprima, cioè che la protezione de' greci smessa dalle potenze che l' avevano ab antico quasi sacro retaggio, passò a quella potenza che ha coll'Oriente più immediati e più grandi interessi. La Russia ha accettato anch' essa la Conferenza per comporre la vecchia lite, ma essa sa che qualunque sia l' esito, tornerà sempre a suo profitto.

Ora però è lecito dubitare che nelle condizioni in cui l' Europa s' è messa, possa nascere dalla Conferenza parigina qualcosa più di ciò che nacque dal Congresso del 1856 rispetto alla Grecia.

La Conferenza s' apre il dì 9 di questo mese, e l' Italia vi sarà rappresentata dal suo ministro Costantino Nigra. Gli è vero che il trat-

tato di Parigi venne firmato dai plenipotenziarii del regno sardo quando Italia era ancora divisa in otto Stati, ma ch' essa ora assista ad una Conferenza in cui si tratta di causa molto simile a quella per cui esiste, è alquanto curioso.

Ad ogni modo il fatto è e noi lo registriamo solo per riprova delle nostre promesse, che cioè regna una gran confusione anche nel regolare le questioni di competenza e di diritto.

Ma c' è altro da notare. La proposta della Conferenza venne dalla Prussia, forse già prima in accordo colla Russia, ed il *Moniteur* di Parigi lo annunziò al mondo, soggiungendo che Francia l' approvava non solo, ma che si sarebbe adoperata a farla riuscire.

Che il conte di Bismark sia stato più accorto di Napoleone?

Da tutto l' apparato delle frasi officiali e officiose non si può raccoglier altro se non questo; che il conflitto greco-turco nacque in mal punto, e che l' Europa vorrebbe cansare una guerra generale almeno fino a che non siensi fatte tutte le preparazioni, le quali del resto si vanno facendo.

Re Guglielmo di Prussia ha fatto suoi discorsi pacifici che furono anche registrati e commentati nel *Moniteur*. Li fece la regina d' Inghilterra, e sempre con quel sottinteso che pare ci dev' essere finchè non scoppi la guerra.

Ma non dice così la Spagna dove i discorsi si traducono in sanguinose rivolte e in istato d' assedio. Dopo Cadice è venuta Malaga, e dopo verranno altre. Le elezioni comunali furono una trista rivelazione. Le forze delle parti avverse si bilanciano, ma quando tra poco si apriranno le urne pei deputati alle Cortes costituenti, chi può dire che cosa nascerà? Brutte sono le apparenze, *mala res spes multo asperior*, e noi non vediamo se non ciò che si raccoglie su pei giornali.

Intanto la candidatura del Montpensier pare vada in fumo: delle altre più non si parla, e forse nè anche di quella di cui si buccinava tra noi a' dì passati, onde il Cialdini doveva essere introduttore di apposite pratiche. In verità noi non possiamo fermarci a questo pensiero, di un re italiano sul trono di Spagna con tutte quelle circostanze della rivolta in permanenza e dei pretoriani in potenza. Ma sono tante e sì sottili le combinazioni, come le chiamano, dell' odierna politica che si potrebbe ammettere anche questa.

Se non che noi abbiamo le cose nostre che c' incalzano più assai di tutte le possibili e impossibili candidature. Il cominciare dell' anno è funestato da scene di disordine e di confusione. In parecchie provincie dello stato, l' applicazione della tassa sul macinato incontrò fiere ed accanite resistenze. Invano le pubbliche autorità tentano persuadere gli animi e richiamarli all' idea del dovere e della reverenza alla legge. Quasi da-

pertutto l'autorità governativa è disconosciuta e malmenata. Nella provincia di Parma mite per costume, per educazione, gli uomini delle ville s'assembrano, tumultuano e armati d'ira e di strumenti da offesa vanno attorno a sommuovere altre popolaziani. *Nè senza squille s' incomincia assalto;* le campane assalite anch'esse dalla furia raddensata delle turbe, diventano le trombe di questi miseri guerrieri. Scontri sanguinosi, violenze nell'avere e nelle persone formano gli episodi di questo tristo dramma che si viene svolgendo a benefizio dell' idee sovversive. A tal che, più non bastando i miti consigli si è dovuto dar mano alla forza, ed un generale ha dal governo del re tutti i poteri per restituire l'ordine turbato e ridurre a quiete le tre provincie di Parma, Modena e Bologna. Parliamo di queste sole dove pare che sia il maggior centro della resistenza, ma sintomi di altri sinistri appaiono qua e là anche altrove. In Piemonte dove la legge è più obbedita e dove gli animi sono da lunga pezza temperati a moderazione, la resistenza si palesa con meno gravi caratteri. I mugnai cessano di macinare e domandano al governo migliori patti. In Lombardia si fa come in Piemonte, ma fermento c'è anche là. Nelle provincie Napoletane finora non s'ode fumo di guai e neppure da Sicilia. Ci fu qualche movimento in Toscana, ma non ebbe conseguenze. Tra mezzo a tali perturbazioni, sarebbe stato almeno conveniente, se non doveroso che gli uomini gravi per autorità di nome e di aderenze, fossero intervenuti non a suscitare vieppiù, ma a calmare le irritazioni. In quella vece leggemmo, però senza meraviglia, parole piene anch'esse di mala ira e intese ad ingannare le moltitudini. Garibaldi lanciò il solito razzo pieno d'ingiuriose invettive e fatto apposta per gittare olio su' carboni ardenti. Noi non abbiamo mai capito di che sorta carità di patria sia quella di certuni, che si danno per modelli. Garibaldi poteva ringraziare i suoi elettori d'Ozieri, se lo credeva opportuno, ma venire a sciorinare l'atto di sua fede repubblicana e gittar fango a dritta e sinistra, non era opera nè opportuna nè civile. I *brulotti* si usavano nella prima guerra per la Greca indipendenza, ma contro i turchi! tra cristiani si usano armi meno barbare. Tutto assommato adunque, le cose nostre ci fanno espresso obbligo di *cavere ne quid respublica detrimenti capiat,* intendiamo non la repubblica di Garibaldi. Noi poi, che ci teniamo come si usa dire in lingua moderna, *disinteressati* affatto nella quistione, non accogliamo tanto facilmente le voci di eccezione che si dicono ordite dalle varie sette, a danno dello stato, e crediamo senza niun serio fondamento quella cui si ricorre sempre in tali contingenze, della partecipazione del clero in sì deplorabili maneggi. Diciamo anzi che una tal voce ipocritamente sparsa da alcuni fogli, ha destato nell'animo nostro quel naturale ribrezzo che dovea destare.

Possibile che ci sia sempre chi creda che nimicando il clero faccia buon pro a sè, e avanzi la causa della libertà! Mancano forse le cagioni atte a spiegare il mal talento che si manifesta nelle popolazioni all'applicarsi di una tassa, già pregiudicata per opera degli stessi legislatori? Mancano forse gli eccitamenti all'inobbedienza, alla rivolta? E non ne siamo noi venuti accennando quasi ad ogni settimana, e non abbiamo richiamato sovr'essi l'attenzione degli uomini onesti e quella in ispecie del governo? Qual'è l'idea buona che sia rimasta illesa in questo sfuriare dell'ignoranza presuntuosa e della mala fede? Qual principio d'autorità sfuggì agli assalti ripetuti e feroci d'una stampa invereconda e procace d'ogni colore e di qualunque partito? Pretendere che una legge d'imposta ottenga ciò che non potè ottenere lo statuto, ci sembra almeno una stranezza! Veggasi piuttosto dov'è la vera radice del male e si provegga, ma non si speri col moltiplicare e variare accuse ed accusatori, togliere un male che esiste da gran tempo, che persiste fomentato con ogni maniera di agenti e che finirà per travolgere ogni cosa; se Dio per sua misericordia non ci apre gli occhi e non ci aiuta a fuggire il precipizio.

Orazio Rossi.

CRONACA DELLA QUINDICINA.

7 Gennaio 1869.

ITALIA. ROMA. — La santità di Nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto la mattina del 21 dicembre nel Palazzo Apostolico Vaticano il Concistoro segreto nel quale ha proposto per varii vescovi alcune chiese; ed ha parlato nella sua allocuzione sui gravissimi avvenimenti della Spagna.

FIRENZE. — *Senato del Regno.* In questo periodo il Senato diede termine alla discussione sul progetto di legge per il riordinamento del notariato, ed approvò, oltre di questo, il progetto per il bilancio provvisorio per i due primi mesi del 1869, ed alcuni altri di minore importanza: poscia si aggiornò. Il 28 dicembre moriva il Senatore A. Cotta.

Notizie. Una nota della Gazzetta Ufficiale del 29 dicembre smentiva la voce che il governo avesse rinunziato al contatore meccanico per l'esazione della tassa sul macinato. Questa tassa, andata in vigore il 1 gennaio, suscitò torbidi in parecchie provincie del Regno, e specialmente nell'Emilia. In parecchi luoghi la truppa dovette intervenire a disperdere i tumultuanti, e vi fu spargimento di sangue.

In seguito di questi fatti, il Governo, con decreto del 5 gennaio, incaricava il luogotenente generale Raffaele Cadorna, (il quale, nell'assenza del generale Cialdini che si trova in Spagna, comanda interinalmente le truppe attive stanziate nella media Italia), di ristabilire l'ordine nelle provincie di Parma, Reggio d'Emilia e Bologna, concedendogli a tal fine poteri civili e militari. — S. M. Il Re, nel ricevere il primo dell'anno le varie deputazioni recatesi a fargli i consueti augurii, disse di sperare nella pace, e nella saviezza del Parlamento.

Le LL. AA. i Principi di Piemonte ritornarono da Palermo, ove furono molto festeggiate, a Napoli. S. A. il principe Umberto scrisse al generale Medici, comandante delle truppe in Sicilia e prefetto di Palermo una lettera colla quale ringrazia vivamente i siciliani della loro accoglienza.

In occasione del capo d'anno il Re diede di suo *moto-proprio* diverse decorazioni cavalleresche ai membri del ministero, e il gran Cordone dell'Annunziata al Generale d'Armata Gio. Durando. Fu aperto in Sicilia coll'intervento del Principe Umberto il tronco di Ferrovia fra Termini e Cerda.

FRANCIA. — Il 1 dell'anno l'Imperatore ricevette le deputazioni del Corpo Diplomatico, del Senato, del Corpo Legislativo e del clero, e diede loro assicurazioni pacifiche.

Il Senato ed il Corpo Legislativo sono convocati per il 18 gennaio.

TURCHIA e GRECIA. — La Conferenza per regolare gli affari d'Oriente fu accettata da tutte le potenze e si riunì già in seduta preliminare a Parigi.

SPAGNA. — Continuano i torbidi in parecchie provincie dello stato e particolarmente in Andalusia. Il generale Caballero de Rodas corre da Cadice a Siviglia, da Siviglia a Xeres, da Xeres a Malaga per sedare le sommosse che scoppiano in quelle città. A Malaga la lotta fra gli insorti e le truppe fu lunga e sanguinosa: però i primi alfine si arresero. Frattanto pare che gli insorti di Cuba guadagnino terreno.

AUSTRIA. — Giunse a Vienna di questi giorni il Maresciallo Mac-Mahon. Continua molto acremente la polemica fra i giornali austriaci ed i prussiani.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

DELL'APOLOGETICA
E POLEMICA RELIGIOSA (*).

Delle molte massime e regole stanziate da uomini insigni di sapienza, dottrina e pietà intorno al modo da tenere nelle scritture di apologetica e polemica religiosa non istimo nè disutile, nè inopportuno di rammemorare, specialmente in servizio de' giovani ecclesiastici, almeno le più principali, dacchè l'esperienza mostra pur troppo che queste, mentre da tutti si hanno per vere e come per sottintese, non di rado tuttavia sono dimenticate, o non abbastanza seguite. Al quale officio se io tolgo di soddisfare confido che non n'avrò taccia di presuntuoso e vano, quasi che mi arrogassi di far da maestro, laddove io non fo che le assai facili ed umili parti di ripetitore; nè d'altra banda posso avere più merito nè aspirare a maggior lode di quella che compete a compilatore d'un indice, ed anche scarso, di alcun buon libro, poniamo che da esso qualche comodo e frutto possa derivare ai lettori.

La prima e precipua regola pertanto da cui si debbe guidare chi imprenda di mantenere e difendere le ragioni della fede e della Chiesa contro gli assalti che o all'aperto e per diretto, o come di frodo e di sbieco le muovono libri ed effemeridi, è, ch'egli abbia l'animo inteso al vero soltanto e al giusto. Si ripetono ogni dì da ogni maniera di critici e disputatori, fino a dare tedio non leggero, que' versi del Petrarca:

> Io parlo per ver dire
> Non per odio d'altrui nè per disprezzo,

ma si va poi in tal forma di parole e di modi che ben palesano, come la penna sia mossa, nè rimessamente, da mire ed affetti alieni da quella

(*) Assennate e care pagine dell'illustre P. Alfonso Capecelatro sopra la *Polemica Cattolica* da me testé lette nel quaderno di novembre 1867 del periodico la *Carità*, mi hanno richiamato in memoria lo scritto seguente, ch' io stesi fin dal maggio del 1865, e che ora, qua e colà raffazzonato, mando alle stampe per desiderio di cooperare, secondo le mie scarse forze, all'intento rilevantissimo del prelodato scrittore.

professione, e vorrò eziandio credere, dagl'intenti e propositi dello scrittore medesimo, tanto che sovente pur troppo si passa ogni termine e si converte la palestra di nobili e severi studii e discipline, pressochè non dissi, in arena di gladiatori feroci, o d' ignobili pugillatori. Non accade però di mostrare la necessità grande, massime odiernamente, della osservanza della massima prenotata e nemmanco di provarne la giustizia come di cosa che a niuno può essere scura o poco certa; giacchè se da verità, bellezza e virtù rampolla ogni bontà e leggiadria nelle parole e nelle opere umane, che vorrà egli essere di scritture provegnenti da chi contrasta e non ama di cuore la verità, prima radice del bello e del bene? Certo elle dovranno di necessità apparire streme d'ogni pregio che le renda vantaggiose, care e lodate a chi le legga e onorifiche ai loro autori. Il mantenimento fedele e perpetuo però della regola anzidetta, che è obbligazione evidente e comune, qual che sia la materia e il fine delle controversie e la condizione di chi le tratta, tanto maggiormente rileva ed assume qualità di dovere più stretto e rigoroso dove la disputazione sia di cose sopra ogni altra auguste e venerande, quali sono la fede e la religione e dove, chi ne scrive a difesa, è persona pertinente a chieresia. Pur troppo avvien di frequente oggidì che la voce del prete è a mala pena voluta udire quando anco si tenga entro i puri termini di materie spettanti a religione, e venga da chi per bontà di vita e di senno non porge motivo o pretesto di appuntarlo; che sarebbe dunque se taluno (e il supposto non è nè strano nè inverosimile), mentre dà vista e protesta di parlare solo per far la causa della religione e della morale, usi poi maniere che indichino assai aperto o mettan sospetto ch'egli segue l'impulso di qualche passione di parte politica, verbigrazia, che, fors'anco senza sua saputa, gli bolle dentro a ricorsoio e si spande sotto colore di zelo e pietà? Chi degli avversarii suoi starà più ad ascoltarlo se già non sia per dileggiarlo o vilipenderlo? Nè presso gl'indifferenti o non avversi troveranno più credito li suoi discorsi pur quando battono a segno, perchè formato e ribadito il concetto ch'ei parli sopranimo e per certi suoi fini segreti, si trascorre facilmente a riferire a questa sorgiva ogni detto che gli esca di bocca e della penna. A questo dunque intenda con diligenza e solerzia il nostro scrittore, di acquistare sopra gli affetti propri balìa compiuta il più possibile, stando sulla guardia dell'animo, che false opinioni e men diritti affetti non l'ingombrino ed annebbino per insidiose e coperte insinuazioni. Con tale dispostezza di cuore e di mente riescono sempre a qualche buon frutto dottrina e ingegno ancorchè mediocri, laddove scompagnati da esse, poco e rado giovano, quand'anco sieno eminenti, e possono sempre nuocere molto. Non dico per questo

che non abbia da ingaggiar battaglia se non colui che si sente forte e sicuro al tutto contro l'insolenza delle passioni (sarebbe ciò interdire ad ognun che ci vive lo scendere in campo), ma tengo per costantissimo che chi non abbia fatta assidua, pertinace e lunga opera di conoscere e reggere se medesimo, e non conosca per esercizio la difficil arte di scovare e vincere le sottili insidie e maligne astuzie dell'amor proprio, mostrerà più senno a non assumere, o a smettere l'impresa di correggere altrui, e a studiarsi in cambio di vincere e governare a ragione se medesimo.

E dell'acquisto di cotal governo e signoria sarà buona prova la prontezza schietta e leale ond'egli riconoscerà i propri falli ed errori (chi non ne incorre?) e il confessarli con ingenua semplicità e franchezza. Che dire di coloro (e non sono così pochi) i quali assunto l'offizio di mantenitori e difensori della verità e della virtù, s'impuntano a non volerla dar vinta all'avversario che gli abbia notati di alcuna menda, quand'anche il loro torto è palese, e s'aguzzano il cervello a trovar cavilli, sotterfugi, ripicchi e girandole per farci stare l'oppositore? Con cio potranno bene dar prova d'ingegno ma non di buon senno e consiglio se quel piccarsi ch'egli fanno di mantenere il loro punto nasca dal timore che s'abbiano di scapitare d'autorità qualora cedessero, quasi che da pertinacia nell'errore, e non da sommessione al vero possa mai derivare autorevolezza e fede a chicchessia. Anzi colui che non professi di cuore quel di Cremete presso Terenzio:

Homo sum; humani nihil a me alienum puto

e nol mostri in opera chiamandosi in colpa, ogniqualvolta egli v'abbia inciampato, non solo perde credenza, ma s'accatta biasimo, o come d'uom presuntuoso che mai non gli cada verbo in fallo o di così perduto adoratore di se stesso che niente gli caglia della verità purch'egli vinca. Ondechè qui cade in taglio quel luogo del Bartoli (*L'uomo di lettere* v. 1 parte 2. p. 157. Milano per N. Bettoni 1829) « *Nimis perverse* » *seipsum amat*, disse il grande Agostino, *qui et alios vult errare* » *ut error suus lateat*... Anzi essere aiutato a disingannare e sè e, » quello che è più, il mondo tanto dovrebbe esser caro ad ognuno, » quanto obbligato è ognuno ad amare la verità. Ed eccovi in alcune » sue poche parole il senso, che di ciò ebbe lo stesso Agostino, uomo » non so se d'ingegno o di modestia maggiore: *non pigebit me sicubi* » *hæsito quærere, sicubi erro discere. Proinde quisquis haec legit,* » *ubi pariter certus est pergat mecum, ubi pariter hæsitat quærat* » *mecum, ubi errorem suum cognovit, redeat ad me, ubi meum, re-* » *vocet me* ».

Nè solo vorrà il nostro apologista e polemico accogliere, non che senza querele, ma sì con gratitudine e riconoscenza, dall'avversario l'ammonimento (fosse pur anche dato con modi inurbani) di abbagli da sè presi, ma si guarderà eziandio dal dissimulare o passar con silenzio, ove opportunità richiegga che se ne dica, i pregi e le qualità degne di lode del suo oppositore. Non so spediente più di questo acconcio a mettere in buon concetto, stima ed amore chi scrive, eziandio presso coloro che non tengono dalla sua, o anzi gli stanno contro; giacchè meglio di così non pare che possa lo scrittore addimostrare che egli non serve a passione veruna, ed ha l'occhio soltanto al vero, al bello, al bene, e l'ama e l'ammira dove che lo trovi e quali che siano coloro che glielo porgon dinanzi. Non è, per avverso, cosa che tanto disgusti l'animo de' leggitori e li renda contrarii e diffidenti in tutto, quanto la pervicacia di coloro che disconoscono o non vogliono vedere per isplendenti e cospicue che sieno, le prerogative e qualità onorevoli di chi loro contrasta. Non dimenticherò mai la sinistra impressione onde mi colpì da giovinetto un mio maestro (di mente perspicace e acuta, per altro, e di molta dottrina) che non voleva saperne di dar merito di sublime ingegno e insigne astronomo al Newton solo per questo ch'egli era protestante (1). Che ci vuole più avanti per iscreditare se stesso e ogni causa che si pigli a trattare con mezzi di tal maniera? In breve giro d'anni, noi tutti abbiamo visto, e in più d'un caso, persone di chiesa e anzi pure di chiostro, per scienza e pietà ragguardevolissime, lodare a cielo e acclamare a braccia quadre come prodigio d'ingegno, sapere e facondia, alcun autore finchè questi

(1) Non avrei creduto di dover leggere a stampa, scorsi solo quattro anni e non pieni dacchè ciò scrissi, un poco diverso giudizio intorno al Newton, fatto e pubblicato da uno scrittore zelante, pio e meritamente lodato per tali doti, ma non lodevole, secondo me, per questa sua sentenza. « Newton credeva che l'anticristo fosse il Ponte-» fice di Roma, il successore di S. Pietro, il Vicario dello stesso Gesù Cristo fondator » della Chiesa e questo anticristo avesse sede in Roma, e, morto uno, ne succedesse un » altro fino alla fine del mondo. Si vede bene che Newton era un gran talento e testa » capace di scoprire il vero sistema del mondo! *Credat Judaeus Apella.* Lo credano i So-» ciniani, se ancora ne esistono ». Si vede anche bene che discorrendo di questa forma s'avrebbe a conchiudere che nè pure v. g., il Galilei dovette poi essere quel gran dotto che il mondo dice nelle scienze matematiche e fisiche, perchè scappucciò, nè lievemente, in quelle sue censure contro la Gerusalemme del Tasso; e con pari, se non con più diritto dovremmo riputare che il Bellarmino non possedesse nè dottrina nè capacità di teologo sovrano dacchè non sapeva tanto di fisica e d'astronomia da conoscere che Galileo s'apponeva in quel suo dire *eppur si muove.*

stette con loro o non diede in ciampanelle, ma come prima o si palesò per contrario o cadde in errori, ecco che agli occhi di que' plausori e panegiristi, scompaiono, si direbbe, e vanno in dileguo tutte le sue qualità già così altamente ammirate e celebrate; ned essi più trovano ne' libri e ne' discorsi di lui altro che sofismi, cianciume, rettoricume; e se nulla v'ha di buono, tutto racimolato da dizionarii e da poliantee, o involato per plagio o accattato per elemosina, sì che stando a loro si è, di botto, mutato in cornacchia od in oca chi era poco prima da loro stessi ammirato com'aquila o cigno. Ma tali giudizii potranno mai parer veri ad alcuno? E a cui nuocono più che a chi li forma e proferisce? Benchè ne riportino non lieve pregiudizio non solo i confratelli e compagni d'istituto di cotale giudicatore, ma tutta eziandio la chieresia, alla quale con sì grande facilità e impetuosa baldanza, si corre, adesso più che mai, ad accomunare gli errori e le colpe di qualsisia ecclesiastico. Di che viene forte rincalzo all'obbligo sopraddetto, onde ognuno che pigli a tutelare la causa della religione debbe prima con opportuno e laborioso tirocinio combattere e vincere se medesimo affine di riuscire ad altrui maestro credibile e riverito di verità e virtù (1).

(1) A validare le cose ora discorse torna bene il recare alcuni passi levati dal libro del padre Giambattista Roberti della C. d. G., *Della Probità naturale*, dove a pag. 315 (ediz. Remondini-Bassano 1795), egli dice di sè giusto a parola: « Protesto » ch' io non sono della razza di quelli uomini, che quasi can botoli s' avventano sem» pre a mordere le azioni altrui, e neppure sono di quelli ingiusti che non sanno che » declamare contro al loro secolo e gemere sopra i peccati degli uomini. Se odo una bella » azione de' miei tempi fatta da chi è in diversa comunione che non è la mia catto» lica romana, io me ne compiaccio, se, leggendo la storia, la ritrovo ancora fra gli » Ostrogoti, la onoro e la celebro ». Nella *Conclusione* poi del libro sopraindicato, in un' allocuzione da lui indiritta al Rousseau, ne tocca gli traviamenti e gli errori con forza ma non mai disgiunta da affetto benevolo e da stima verso di lui per le cospicue sue doti di scienza e facondia. Basti in prova il tratto seguente: « E qui finisco: e so» lamente prima ch' io finisca, deh! siate cortese di perdonarmi, se mai avessi oltrepas» sato il confine di un lecito ufficio... Certamente a me ed a' miei fratelli cattolici do» vete conceder licenza, che almeno preghiamo per voi, e che desideriamo ogni bene a » un ingegno che onora il secolo e la nostra specie. Voi siete un logico acuto, un poli» tico illuminato, uno scrittore nervoso, un osservatore sottile. Questo elogio è un tri» buto alla verità; noi dobbiamo amarvi come un fratello, e dolerci d' ogni vostro danno, » riverendo in voi il carattere del comune battesimo, e l' antica vostra professione di » credere in Gesù Cristo, sebbene poi siate ito incertamente vagando per cento lunghi » errori, qual' intelletto (perdonate) cui si è spenta innanzi la face, e che, smarrita

Ma bontà e nemmanco santità di vita non bastano al grave offizio di che discorriamo; al quale richiedesi inoltre scienza e dottrina non ordinaria. Non è alcun'arte in cui si addivenga valente per solo desiderio e buon volere, ma occorre a ciò in tutte di conoscerne ben addentro le regole ed aversi formato l'abito di tradurle in pratica con esercizio lungo e infaticabile. Solo in opera di scrivere o parlare al pubblico pare oggimai che si creda potere ognuno far buona prova appena abbia tinte le labbra di quattro lettere. Ma se in altri mai, certo ne' giovani ecclesiastici segnatamente questa improvvida smania di pubblicarsi al mondo o dai pulpiti, o, che peggio è, per le stampe, va contenuta con gran fermezza e severità, non solo per ben di loro che si dorrebbero poi, benchè troppo tardi e senza frutto, dello scapito recato a se stessi e al proprio nome, ma sì ancora, e molto più, pel decoro della Chiesa e per l'edificazione della gente assennata, presso la quale non può trovare approvazione che s'alzi a far da maestro chi non è ancora compiutamente scolaro, e in materie di tanto rilievo, e

» la strada, pur ricusa la guida ecc. » (pag. 404-5). Nè voglio preterire altro imitabile esempio d'autore ancor vivo cioè del Padre gesuita Domenico Solimani professore nel Collegio Romano, il quale nella sua — *Filosofia di G. Leopardi raccolta e disaminata* — (Imola per Ignazio Galeati e figlio 1853) alla pag. 3 del *Proemio* ha queste espresse parole: « Quanto alla disamina, egli è ben che si sappia con quale animo io » tolgo a farla, e sono ferme di tirarla innanzi, fino ad averla condotta a compimento. » Io già non prendo a disaminare le opinioni di sì famoso scrittore, per desiderio di » deprimerne il merito, che non sono sì tristo, da dar luogo nel mio petto a così bassa » affezione, nè sì cieco da non vedere, come ogni mio sforzo saria per riuscirmi vano » e disonorevole. La precipua cagione onde son mosso a fare delle dottrine leopardiane » un esame accurato, si è un ragionevol sospetto, non forse esse sieno in alcuna parte » discordanti, e non lievemente, dal vero. Dacchè sendo la verità bene proprio dell'u» mano intelletto, non può fare ch'ella, da sè medesima, ci torni spiacevole e dolorosa. » Ora gli scritti di questo ingegno pellegrino ci contristano e amareggiano l'anima sì » fattamente, che la tristezza e amarezza da essi prodotta, nè dal puro e colto favel» lare, nè dal soave e nobile verseggiare, esser può tolta o disacerbata. E questo si è » il frutto che per avventura potrebbe altri cogliere dalle considerazioni che sono per » fare, dico lo sgombramento della tristezza, e il rinascimento della speranza ». Provato poi come il Leopardi seguendo come duci e maestri i filosofi ch'ebbero maggior grido nel secolo XVIII *gittossi a certo rischio d'errare*, conchiude che però: « chi to» glie a disaminare la verità de' suoi detti e pensamenti, non manca punto alla stima » e riverenza, la quale, a gran ragione, è dovuta all'altezza del suo ingegno ». Nè al valoroso apologista e polemico in alcun luogo del suo bel libro contravenne giammai, ch'io sappia, alla nobiltà e giustezza di così degni proponiti.

in contrasti e lotte piene di tante difficoltà e pericoli da bastarvi appena ingegni provetti e incanutiti sui libri. Eglino però abbiano sempre dinanzi alla memoria come dette per loro nominatamente quelle parole di S. Giacomo Apostolo (3. 1.) *Nolite plures magistri fieri, fratres mei, scientes quoniam maius iudicium sumitis.* Certo ch' io non intendo con questo di scoraggiare la gioventù ecclesiastica, o di negarle merito di lode per lo zelo onde anela a guerreggiare le guerre del Signore; ma io credo di dover dire che tal zelo non è, le più volte, secondo vuole l'Apostolo, e quella debbe contentarsi di soddisfare alla sua pendenza, adempiendo, innanzi tutto, l' obbligo di addentrarsi con diuturne e assidue fatiche nelle sacre discipline, nè trasandando di accoppiare allo studio di esse quello eziandio delle scienze profane; alcune delle quali non si possono ignorare da veruno senza vergogna, nè, alcune altre, senza colpa dall'apologista e polemico sacro, che sfornito di tale presidio mal potrebbe combattere e vincere gl' increduli e i miscredenti i quali s' argomentano spesso di armarsi di quelle a danno della fede. Oltrechè bisogna che il difensore e patrocinatore della religione e della Chiesa acquisti piena conoscenza dell' indole speciale e peculiare forma degli errori dell' età sua, nè creda che nel secolo decimonono possano essere acconce senz' altro le armi adoperate con buon successo in età più remote contro gli errori medesimi; giacchè se la sostanza di questi è la stessa, diversa nondimeno n' è a gran pezza la maniera e l'arte onde s' agguerriscono, si schierano e assalgono al presente; ondechè a ripulsarli e vincerli convien di usare altra strategia dall'antica, ed essere però ben esperti della tattica da adoperare. Chi poi e di questa e delle altre prerogative dianzi dette abbia già fatto tesoro, sia pur benedetto se ponsi a campo; il Signore delle vittorie sarà con lui. Ma ognun vede intanto che per la lunga preparazione occorrente a coglieryi palme e corone, sarà ognora più singolar cosa che rara, se queste mai si riportino da mani poco esperte e da fronti giovanili. Maggiormente che se per manifestare semplicemente li propri sentimenti scrivendo, basta saper bene il proprio conto, per giudicare e correggere altrui bisogna sapere anche quello di lui medesimo, ed anzi saperlo meglio di lui per raddirizzarne le torte sentenze. Forse vorrà dire alcuno che spropositano e bestemmiano su giornali e libercoli contro la religione le più volte scrittori frivoli, che volano a pel d' acqua e colgono solo qualche pagliuzza da dissipare con un soffio, sì che a star contro di essi e a vincerli può ben farsi innanzi senza nota di temerità o d' incautela un giovine ecclesiastico, quantunque non provvisto ancora di quel tanto apparecchio che è necessario per lotte maggiori. Ma contro a ciò vien da avvertire che se

que' tali oppositori sono davvero imbrattacarte e scrivacchiatori da trivio, non consente per lo più la dignità e il decoro di sacerdote, nè torna a ben della Chiesa, di curarsene punto, perchè il solo anche far vista di sapere di loro, e' se lo recano a vanto e pigliano più baldanza di scapestrare; e pur trionfandoli (facile e non invidiabile trionfo) si onorano; poi a que' loro imbratti che non avrebbero meritato di nascere nè sarebbero letti si può per avventura dar vita almeno di qualche giorno e procacciare lettori. Può intervenire per altro alcuna volta che non sieno da passare con silenzio i loro matti ed empi giudizii, ma in tal evento crescono le difficoltà pe' giovani ecclesiastici, perchè attesa la loro ardente età per un lato e per l'altro lato le sfrenate, villane e sozze provocazioni onde suole usare quella genia di oppugnatori, troppo difficilmente sapranno osservare verso cotale bruzzaglia tranquillità di giudizio e decoroso tenore di modi, e non lordarsi percotendo tal melma. Oltrechè se a proferire empietà e bestemmie, non accade di essere dotto e ingegnoso, ed ogni treccone le può razzolare e ripetere, pur senza capirle, a propulsarle per altro non ci vuole minor polso di scienza, che se fossero uscite dalla bocca o dalla penna d'uomini ingegnosi e addottrinati: bisogna oltrecciò saperne fare la confutazione in modo intendevole a que' cervelli secchi e stravolti, e persuasivo di quei duri e corrotti cuori. In nessun caso adunque l'officio di apologista e polemico è impresa da pigliarsi alla leggera, ed esige sempre maturità di senno, corredo di dottrine sacre e profane, conoscenza di cuore e costume, che non ponno, d'ordinario, come s'è detto innanzi, essere frutti di chi è tuttavia nel primo fiore di gioventù. *I denti della sapienza spuntano tardi* come già sentenziò Aristotele e come ripete il Bartoli (op. cit. part. 2. pag. 151); ondechè se, come porta il proverbio la barba non fa il sapiente, bisogna bene, per converso, che il sapiente abbia fatto la barba.

Presupposto poi il nostro scrittore, adorno delle qualità fin quì dette non sarebbe tuttavia pienamente acconcio all' arduità dell' ufficio a cui mira, se non avesse altresì appresa l' arte di significare con parole e stile conveniente li propri concepimenti. Colui che è fornito di grande scienza e dottrina ma non ha perizia della lingua che adopera nè studio di eloquenza, non mi pare gran cosa diverso da chi cimentasi a schermire con armi di fina tempera bensì e di taglio acuto, ma senza punto conoscersi del maneggiarle e delle norme della scherma. Se, inoltre, parlando alle moltitudini anco i re si tengono a capo scoperto, come riputare così sciolto dalle leggi delle buone creanze lo scrittore, da dovergli esser lecito di presentare al pubblico li suoi pensamenti, e discorsi con veste laida e sciatta, con parole e modi cioè che

il fanno comparire straniero e barbaro in casa propria. E da questo sconcio accade che gli ecclesiastici con tanto più studio si guardino, quanto più sono corrivi i loro avversarii a proverbiarli di barbarie e selvatichezza, a metterli in voce di odiatori o di niente teneri della nazione (di cui la favella è tanto gagliarda e nobil vincolo) e raffermare l' acerba e crudele calunnia che il prete non ha patria? So bene che tal rimprovero meno d' ogni altro avrebbero ragione di farlo quelli osteggiatori del sacerdozio, dacchè il più di loro qualvolta parlano dalla tribuna o dalla tipografia usano lingua che non ha nome, e stile che più tiene di urli e bramiti di fiere che di linguaggio umano; ma non perciò di meno essi dalla rudità e sciattezza degli scrittori di chiesa, si ristanno di pigliar materia di scherno e di vituperio, poco o nulla importando loro di parere incongruenti con se medesimi, purchè venga loro fatto di screditare i preti e le dottrine che questi insegnano e difendono. Le quali dove sieno acconciamente e con adornezza temperata proposte, chi non vede quanto maggior forza acquistino sopra l'animo de' leggitori? Le scritture apologetiche e polemiche di che qui diciamo, sono spesso di materia, oltrecchè sottile e intralciata, arida per consueto ed inamena, massime pel comun degli uomini, onde, non che dicevole, è da stimar necessario il trattarla con vaghezza di elocuzione per quanto è possibile, sì che per tali ornamenti e attrattivi, se ne invoglia e s'induca a cercarle chi senza di essi le fastidisce o non cura. Quanti non esposero rispetto alla sostanza, o con uguale o con più ordinata e piena trattazione, le dottrine medesime discorse, per grazia d' esempio, nello *specchio della vera penitenza* di Frate Jacopo Passavanti, e nell' altro *Specchio della Croce* del Cavalca? Ma pochi o niuno per avventura de' letterati non ecclesiastici avranno mai fatta lettura de' primi, laddove anche i più schivi di ascetica e di morale religiosa, se punto curano di parere ed essere eleganti scrittori, vergognerebbero di non aver letto e studiato i secondi. È proprio il caso di rammemorare gli *orli del vaso* aspersi di *soave liquore* e di praticarne il salubre artifizio in ogni maniera di religiosa scrittura, non che solo in quelle di cui qui è parola. E, di vero, se, com' è detto di sopra a chiunque si mostri in pubblico in arnese malconcio, con iscritti cioè lontani da convenienza e pulitezza di forme, si dà biasimo, e giustamente, d' innurbanità e rustichezza, chi loderà colui che le cose di religione mandi fuori in cenciose o laide vesti, laddove alla maestà divina de' suoi pronunziati competono ornatezze e accompagnature di abbellimenti (ancorchè gravi sempre e severi) più che fregi e legature in oro a' diamanti? Onde e i SS. Padri in antico e sovrani ingegni nell' età moderna hanno fatta gran diligenza di trattare i soggetti religiosi e con

proprietà di favella e con dicevole eleganza di stile. Nè la strana e brutta opinione di coloro che insegnano non dovere l' ecclesiastico scrittore darsi briga delle parole, ma solo delle cose, è oggimai più da spender fiato a ribatterla, perchè quantunque non sieno pochi que' che in opera se ne mostrano seguaci, nondimeno niuno se lo reca a pregio; e non è anzi, per quello ch' io stimo, chi non desiderasse che le scritture sue facessero aperto ch' egli non fu allevato alla scuola di que' maestri ora o dimentichi o compatiti, ma non ascoltati più da nessuno. Lo scrittor nostro poi non creda che dall' acquisto di ogni buona qualità rammentata fin qui, possa cavare degni e copiosi frutti se non istia oltracciò con saldezza e costanza incrollabile a quella tanto universalmente lodata, ma non così praticata regola, colla quale S. Agostino prescrive che nelle controversie e disputazioni religiose si mantenga: « *In necessariis unitas*; *in dubiis libertas*, *in omnibus charitas* (1) ». Circa le quali parole d' oro ben porterebbe il pregio di spendere lunghi studii e discorsi, ma qui non porremo che le considerazioni seguenti.

Vuole adunque innanzi a tutto il gran Dottore e Vescovo che si faccia con accuratezza la cerna di quelle cose intorno alle quali corre stretto obbligo a' seguaci della Chiesa di Cristo di sentire concordemente. Tali sono le verità spettanti alla fede e a' costumi, proposte dalla Chiesa stessa come dommi rivelati, a cui ricalcitrando o anzi pure non sottoponendo pienamente e senza esitazione veruna e consenso d' intelletto che crede e ossequio di volontà che ama, uom si diparte dal gregge di Cristo, abbandona l' unità del Vero che è armonia, amore e forza e s' appiglia all' errore da cui vengono pugne, odii, orgoglio, fiacchezza e corruttela di mente e d' animo. Alle cose pure attenenti a disciplina ingiunte dalla suprema podestà ecclesiastica debbono parimente obbedienza e ossequio tutti che sono parte del mistico ovile di Cristo. Corre per altro notevole differenza tra le prementovate disposizioni della Chiesa, ed è che le prime procedono dall' *autorità dottrinale*, le altre dall' *autorità giurisdizionale* o *governativa* che competono alla Chiesa stessa, a cui derivano, come rami di un tronco solo, dal suo divin fondatore. Nelle definizioni risguardanti la fede e i costumi la Chiesa è assolutamente infallibile, chi però non le accoglie con pieno

(1) Dettate da quel medesimo spirito, che questa sentenza, sono le parole onde il somme Pontefice Pio IX chiude l' allocuzione tenuta nel marzo del 1867, intorno i 250 martiri Giapponesi, e sono queste appunto: « Vi benedicano il Padre, il Figliuolo, lo » Spirito Santo e questa benedizione porti seco la Forza per combattere, la Sapienza per » convincere, la Carità per amare ».

assenso di mente e di cuore, si separa con ciò stesso da Lei, nè più fa parte della communione de' santi, siccome tralcio staccato più non partecipa i benefici influssi della vita, ed è quindi da tenere in conto di *eretico* e di *pubblicano*, come ne ingiunge l'Apostolo. Segue però che: *quicumque.... offendat in uno, factus est omnium reus* (Iacob. Ap. 2. 10), stante che la verità è una; chi ne riconosce (come ognun deve) nella Chiesa il solo magistero infallibile, per quanto spetta a rivelazione, non può ammetterle in parte e in parte nò; o tutto o niente. *Unus Deus, una Fides, unum Baptisma.* Altrimenti che prerogativa singolare d'inerranza avrebbe conferito alla sua Chiesa Gesù Cristo, se le definizioni solenni di Lei in materia di fede e di costumi potessero soggiacere al sindacato de' fedeli ed essere o credute o ripudiate secondo il parer di ciascuno? È chiaro che saremmo alla Babele de' protestanti e alle tenebrose e vertiginose opinioni del razionalismo. Perchè poi nelle seconde delle sopradette disposizioni può non essere infallibilità, che non manca mai nelle prime, non seguita che sieno di picciola autorità e che alcuno possa o disubbidirle o prezzarle poco; onde chi, non è gran tempo, per sottrarsi alla obbedienza recò in mezzo questa bella ragione che la Chiesa in tali ordinamenti non è infallibile ebbe questa calzante e degna risposta: « ch' egli confonde la *fede* coll' *obbedienza*, e perchè » gli ordini di Roma possono essere non infallibili, nega loro ogni va- » lore. Col che il povero Dottore decise, sempre senza accorgersene » che nè padre, nè madre, nè magistrato, nè principe, nè alcuno » di questo mondo, ha autorità di comandare a' suoi sudditi. Infatti, » se i soli ordini *infallibili* meritano obbedienza, nessuno può arro- » garsi in questo mondo il diritto di nulla comandare, salvo la Chiesa » solo nelle materie di fede » (*Civiltà Cattolica* quad. del 15 sett. 1860). Io per me non posso che compiangere e disapprovare altamente e sinceramente tutti coloro che ardiscono di contrapporsi e resistere a tali ordinazioni, nè so vedere come così fatto procedere si possa purgare da scandalosa temerità e da vicino pericolo di andare più innanzi per questa lubrica via fino a rinnegare la fede; così Domeneddio ne salvi tutti coloro che battono questo cammino, facendo loro sentire quanto sia bella e gioconda cosa l'abitare in uno i fratelli. Ma effetto tanto desiderabile non si può, per quello che a me ne sembra, nè conseguire, nè sperare per mezzo di contumelie e rimproveri atroci onde li veggo assaliti

Con quel furore e con quella tempesta
Che fanno i cani addosso al poverello.

Si qualificano senz'altro come eretici spacciati od eresiarchi (1); si stampano libri e giornali volti ad aggravare con ogni sforzo d'ingegno e di cavillazioni e artifizio di parole agli occhi del mondo le loro colpe; di che non so qual altra cosa sia più iniqua e vituperosa. Certo l'adoperare di questo tenore lungi dal giovare mai a veruno, si contamina sempre e disonesta qual che sia più santa causa, e invece di ridurre, può, nè difficilmente, dar occasione a' fuorviati d'incaparsi con maggior pervicacia ne' loro traviamenti, e di trascorrere in altri più gravi. Vale pur qui l'egregia sentenza (comecchè proferita in materia diversa) del cardinale Pallavicino (fior di senno, coltura e pietà), il quale nel lib. 4 cap. 40 n. 3 del *Bene* ci lasciò scritto che: « L'impazienza » del tollerare i non meritati sospetti ha talora precipitato qualcuno a » renderli veri con le aperte ribellioni ». Tanto più che quelli onde parliamo, a si funesti termini sono eccitati dalla procellosa veemenza dell'animo loro, e spinti e invitati con sottili e perpetue arti insidiose da chi li attornia e applaude. E il rischio di contribuire a così tristo effetto, fosse anco involontariamente, o con blandimenti e lusinghe di riguardi indebiti e intempestivi, o con acerbità e violenza di rimbrotti intemperati e oltraggiosi, a niuno debb'esser più in abbominio che a colui, il quale, oltre all'obbligazione comune a tutti di mantenersi nell'unità della Chiesa, s'è preso l'alto e arduo carico di propugnarla e promuoverla.

Da quello poi che s'è detto, di facile si coglie quale conviene che sia il modo da tenere dal nostro scrittore sopra quelle controversie intorno alle quali la Chiesa non ha recato verun giudizio e lascia che ognuno *abbondi nel proprio senso*, appigliandosi a quella sentenza che gli pare più conforme a verità. *In dubiis* adunque *libertas*; nè par-

(1) » Pur troppo la più parte degli uomini ragiona con questa falsa e terribile logica. — « Io seguo lo stendardo A, che sono certo esser quello della giustizia, colui se» gue lo stendardo B, che sono certo essere quello della ingiustizia: dunque egli è un » malvagio.

» Ah no, o logico furibondo, di qualunque stendardo voi siate, non ragionate così » disumanamente! Pensate che partendo da un dato svantaggioso qualunque (e dov'è » una società od un individuo che non abbiano di tali?) e procedendo con rabbioso vi» gore di conseguenza in conseguenza, è facile a chicchessia il giungere a questa con» clusione: « Fuori di noi quattro, tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi ». E se » si fa più sagace scrutinio, ciascun de' quattro dirà: « Tutti i mortali meritano d'es» sere arsi vivi, fuori di me ». Questo volgare rigorismo è sommamente antifilosofico. » Una diffidenza moderata può esser savia, una diffidenza oltrespinta, non mai ».

(Silvio Pellico. — *Le mie prigioni* cap. 97).

rebbe necessario che di massima tanto palese e così vivamente da tutti sentita come giusta, si dovesse inculcare la osservanza; se non che la storia e la sperienza che noi stessi ne prendiamo, ce ne manifestano il gran bisogno. Nessuno ignora le calorose disputazioni e contese, onde, per quasi due secoli, s' accapigliarono fra loro i teologi nelle ardue e cupe materie della grazia, della scienza media, della predestinazione, senza verun sodo frutto per la scienza, con perdita di studi e di tempo che meglio si sarebbero spesi in altri subietti, con iscandalo talora dei fedeli, per le aspre e dispettose maniere onde si bistrattavano i contendenti; i quali talvolta si mostravano di tanto zelo per la fede, da volerne crescere gli articoli (aspirando ciascuno a far passare per tali le proprie opinioni) a spese della carità. E questo mal vezzo di arrabbattarsi alcuni de' chierici e più de' claustrali a far credere e qualificare alla recisa per eterodosse le opinioni avverse alle loro (ancorchè la Chiesa ed il Papa non dien segno di averle per tali) e ad acquistar credito alle proprie e rispetto come fossero definizioni di tribunale infallibile, dura pur troppo e mette scompiglio nella tribù levitica, *rimutando la scienza non dogmatica* come ben diee il Caroli (Lez. di Fil. V. 1 pag. IX), *in facella di discordia nella Chiesa*. Oh! sia in piacer del Signore e che queste misere e deplorabili gare abbiano tosto fine e che le penne, gl' ingegni e i cuori di tutti i cattolici s' uniscano e stringano per combattere di gran forza (chè alto n' è il bisogno) la caterva de' nuovi Capanei che fremendo assalgono la mistica Gerusalemme e si alzano contro Iddio e il Cristo di Lui.

Ma più presto che predicare a' porri (che sarei davvero, più che presuntuoso, balordo a ripromettermi alcun frutto dalle mie tagliate sugli animi di que' litigiosi) tornerà conto ch' io rechi qui, a confermazione delle cose dette sì in questa e sì nella considerazione precedente sopra il testo del grande affricano, le autorevoli avvertenze che si leggono nella *Disertazione seconda fra le morali* di Gianvincenzo Bolgeni (Cremona pel Ferbaroli 1806), il quale, esposti con la consueta sua franchezza i proprii pensieri intorno l' uso e il valore dell' autorità nelle disquizioni e controversie scienziali, li chiude col dire che in quistioni scientifiche disputate e contrastate *hinc inde*, si dee guardare, non alla dignità degli autori ma sì al peso delle ragioni loro, e, allegato quel detto di S. Girolamo: « *ommittuntur nomina dignitatum, sola fortitudo quæritur: non tam auctores quam rationis momenta quærenda sunt* « (pag. 634) ségue a verbo così: « Questa regola è » importantissima, eppure assai trascurata per fatalità. Perciò, benchè » toccata anche in addietro, non è superfluo l' inculcarla di nuovo — » Patisce per altro un' eccezione nel Papa quando decide *ex cathedra*

» in materia di fede cristiana, e nei vescovi ordinati in concilio ecume-
» nico, od anche dispersi, ma uniti di sentimento colle decisioni so-
» lenni *ex cathedra* del Papa. Allora l'autorità di tali decisioni, es-
» sendo appoggiata sulle promesse di Gesù Cristo, è autorità divina
» irrefragabile. Ma bisogna badare attentamente ai caratteri che debbe
» avere una decisione del Papa perchè sia decisione *solenne ex ca-*
» *thedra*. Deve *primo* essere in materia appartenente alla religione
» rivelata da Gesù Cristo, deve *secondo* essere indirizzata a tutta la
» Chiesa con obbligare i fedeli a sottomettere l'intelletto ed a crederla
» come un punto di dottrina rivelata. In questi due caratteri conven-
» gono unanimemente i teologi cattolici (1). Non può negarsi, che molti
» teologi, massimamente nel secolo passato, hanno errato assai in que-
» sta materia. Senza badare ai due caratteri esposti di sopra hanno
» citato quelle Bolle, ed anche i semplici Brevi dei Papi, che non hanno
» quei caratteri, e gli hanno citati; come se avessero autorità irrefra-
» gabile di decisione infallibile. Nel che hanno inavvertentemente pre-
» giudicato assai agl' interessi della cattolica religione. Vedasi su questo
» punto Melchior Cano (*De Locis Theologicis* Lib. V. cap. V). Dal vo-
» lere estender troppo l'infallibilità pontificia, ammettendola in quei De-
» creti che non ne hanno il carattere, è nato presso non pochi il ne-
» garla affatto in quelle Bolle dommatiche, le quali evidentemente hanno
» quel carattere. La storia del Baianismo, del Quesnelismo, comprova

(1) Intorno la infallibilità del Papa ha l'A. medesimo le seguenti parole, ch'io levo dal c. 9, n. 46 p. 58 della sua disertazione intitolata *Il Possego*, (Brescia, pel Bendiscioli, 1796), e trascrivo qui per aggiungere un esempio di più della imparzialità franca larga e sincera ond'egli trattava le quistioni, pel desiderio di procacciargli molti imitatori. « An-
» che presentemente (egli dice) vi sono alcuni punti rivelati da Dio, e non decisi sinora
» espressamente dalla Chiesa. Sia in esempio la infallibilità del Papa. Questo punto non
» è di fede cattolica, cioè a dire, non obbliga la fede di tutto il popolo cristiano: e
» perchè ciò? Perchè molti cattolici lo negano. Pel popolo non vi è altra strada di ac-
» certarsi della rivelazione divina che una chiara decisione della Chiesa; e questa de-
» cisione non c'è. In tale incertezza, il popolo è libero dalla legge di credere questo
» articolo. Fra gli uomini dotti, chi vedrà con chiarezza e certezza la rivelazione di
» questo articolo risultante dalle sacre scritture e dalla tradizione, sarà obbligato a
» crederlo, e peccherà non credendolo: chi non lo vedrà con sicurezza, non sarà obbli-
» gato, e non peccherà, tolto il caso che non lo veda *per colpa sua* ». In ogni pagina poi (starei per dire) di quest' opera del bravo gesuita si danno altrettali esempi e documenti di quella onesta libertà di credere ed operare che la Chiesa consente o non proscrive, e che molti scrittori, per ispirito di parte, condannano fieramente e sfatano alla recisa.

» la verità del mio detto, e prova nello stesso tempo l' importanza estre-
» ma per gli affari dommatici del cristianesimo di sostenere bensì la
» dottrina dell' infallibilità del Papa, ma di non estenderla mai fuori dei
» giusti limiti » (1).

Resta da dire della terza parte della sentenza di S. Agostino che è: *in omnibus charitas*. Qui sarebbe da fare, non che un discorso, un grosso libro anche solo voler accennare quello che tanti n' han detto; e avendo inoltre di ciò toccato eziandio per innanzi quando ci venne in taglio, parrebbe da passarsene; ma l'importanza della materia è sì grave che non crediamo di pretermettere alcune avvertenze che verremo sponendo per altro sotto la più brevità possibile. Primamente dico che si debbe mantenere carità nella interpretazione de' luoghi ambigui ed oscuri degli scrittori avversi, massimamente se cattolici e di non dubbia lealtà, sì che qualvolta le parole possano senza troppa fatica essere tratte a buona o non rea sentenza, si tolgano nella significazione non riprovabile, tanto più se tale interpretazione si conforma ad altri passi palesi e al tutto insieme del discorso. Dalla qual regola troppo si dilungano certo alcuni oggidì, de' quali si direbbe che leggano gli scritti de' loro contrarii, collo scopo di non intenderli o di frantenderli, tanto s' assottigliano di trarre a malvagio senso eziandio frasi verso se stesse innocenti e giuste, e di volgere a peggio le incerte e nebbiose, o malignando sulle intenzioni delli autori con arzigogoli e cavillazioni da mozzorecchi, fiuto da gabellotto e gentilezza da berroviere. Il che invero se fu sovente gravissimo e lagrimevole sbaglio, fu eziandio sovente un'inescusabile tristezza, come ben dice il Rosmini, di cui vogliamo qui riportare il savio documento che segue: « Ciò che
» importa non dimenticare giammai si è, che non siamo noi scrittori
» i giudici de' nostri fratelli; che questi non debbono essere meno l'og-
» getto della nostra affezione e della nostra carità, per andar essi or-
» bati della luce del vero e molto meno che a noi non tocca di ca-
» stigarli, ma solo il discuter con essi, o senz'essi, ciò che propongono

(1) Lascio che altri giudichi se anche per l' età nostra tornino opportuni gli ammonimenti del Bolgeni, comecchè da lui scritti contro un mal uso de' due secoli ultimamente passati. A' quali ammonimenti e sagge avvertenze congiungerei qui (se non fosse troppo lungo e non si avessero facilmente alle mani) quelle non meno giudiziose che fa il cospicuo teologo G. Perrone della C. d. G. nel vol. 2. parte 2ª pag. 594 e seg. delle sue *Prælectiones Theologicæ*, (Roma 1842), circa le norme da osservarsi dallo scrittore di Teologia polemica che impugna gli eretici o gli errori di autori cattolici. Sono pur da vedere gli *Studi teologici* del medesimo autore, Tom. I pag. 129 e seg. (Poliantea Catt. Milano 1858).

» in pubblico, commiserando ad essi se veggiam che si sbagliano, e » più ancora se veggiam che s'accecano ». (*Apologetica* p. 8 ed. Mil. 1840). Onde con quali parole si potrebbe degnamente vituperare la schifosa enormezza di coloro che per sopraffar l'avversario ricorressero al turpe espediente di spargere calunniosi sospetti sopra l' onestà della sua vita o ne mettessero in palese colpe e malvagità vere bensì, ma occulte? « Se non mi piace (così il Borghini nel suo discorso *Dello scri-* » *vere contro qualcuno*) il dir male e tassar uno d' ignoranza, che » dico io se s' entrasse a disputar de' costumi? Questo mi par tanto » biasimevole e da dover essere tanto lontano da ogni cortese e ben » nata persona, che, toltogli questo, mi par che gli sia tolto l' esser » uomo, anzi, sendogli tolta l'umanità, assolutamente non è uomo ». Qual altra cosa più di questa darebbe segno che si mira non a convincere ma ad opprimere o a vendicarsi, e si scrive non contro l' errore ma contro l' errante non per amore di verità ma per malevolenza e per odio? « È poi cosa orribile il non amare quelli che Iddio » ha predestinato alla sua gloria; ed è un giudizio della più rea e stolta » temerità l'affermar d'alcuno, che non lo sia, l' escluderne uno solo » dalla speranza nelle ricchezze della misericordia di Dio. I testimoni » che stavano per scagliare le prime pietre contro Stefano, deposero » le loro vesti a' piedi d' un giovinetto, il quale non si ritirò inorri- » dito, ma consentendo alla strage di quel giusto, rimase a custodirle. » Se un cristiano avesse allora accolto nel suo cuore un sentimento » d'odio per quel giovinetto, di cui la tranquilla ferocia contro i se- » guaci del Giusto, di *Quello in cui solo è salute*, poteva parere un » segno così manifesto di riprovazione, se avesse mormorato la male- » dizione che par così giusta in bocca degli oppressi, ah! quel cristiano » avrebbe maledetto il *vaso di elezione* ». (Manzoni, *Osserv. sulla mor. Catt.* cap. VII).

Questa legge di carità e giustizia rispetto a' giudizii e agli affetti che debbono reggere ognuno che entri a disaminare e rifiutare opere altrui, è universale; ma tanto maggiormente e con più rigore obbliga lo scrittore ecclesiastico (chi non lo sa?) il quale informato da essa la mente e il cuore non piglierà gran fatica a tradurla eziandio nelle parole e forme del dire. Il che invero è di sì grande momento da non dovergli rincrescere che qui se ne inculchi di nuovo l' osservanza e se ne rincalzi l' obbligazione, riflettendo col Bartoli (op. cit. v. I pag. 166-7) « che il convincere uno di errore, è mettergli la » mano nella piaga, e toccargli fino al fondo, operazione da farsi con » isquisita dilicatezza, perchè la cura non metta spasimo, dove la pia- » ga faceva solo dolore ». Abbia dunque il nostro giovine apologista

di continuo dinanzi alla memoria, le parole di S. Giacomo Apostolo, *quæ... de sursum est sapientia... pacifica, modesta, suadibilis... plena misericordiæ...* (III, 17), nè mai stimi soverchia la premura di rifuggire dalla sapienza chiamata dall'Apostolo stesso (Ib. v. 14) *terrena, animalesca, diabolica* che si pasce di *zelo amaro, di contese e ripulse contro la verità*; i seguaci della quale sono descritti da S. Francesco Salesio, così: « Inquietes, testus, fiers, entrepreneurs, et remueurs d'affaires, qui sous prétextes de zèle, renversent tous sens, dessus dessous, censurent tout le monde, tancent un chacun, blasphèment toutes choses, gens sans conduit, sans condescendence, qui ne supportent rien, exerçant les passions de l'amour-propre sous le nom de la jalousie de l'honneur divin ». (*Traité de l'amour de Dieu,* VIII, 12). « Io non posso approvare (dica con Silvio Pellico) l'intolleranza i furori, le maledizioni contro nessuna categoria di gente. Piacemi che si combattano gli errori, ma che non si esageri e non s'insulti; son persuaso che gl'insulti inaspriscono e non correggono ». (V. Briano *Della vita e delle opere di Silvio Pellico* pag. 30 — Torino tip. Falletti 1854). Ricordi ancora e consideri spesso questi luoghi del Segneri: « Oh quante volte tu reputi che sia zelo quello che ti fa perdere ogni dolcezza, al vedere, all'udire degli altrui falli. E non è così: è l'ira tua naturale, la quale arriva sotto apparenti pretesti a subornar la ragione, nè mai si acquieta finchè non le cavi finalmente di mano un ampio salvocondotto, benchè surretizio e sforzato, d'esser lasciata scorrere a piacer suo quasi fosse zelo... In ogni affare, benchè di gloria divina rilevantissima, non devi guardare principalmente a quel zelo il qual provi dentro di te, a quell'impeto, ma bensì a quello che è più secondo il dovere della ragione; altrimenti tu crederai di fare bene spesso opere da zelante, e le farai da furioso ». (Manna *Dell'anima* — Ottob. g. 30, p. III). Nè così fanno mai coloro che s'agguerriscono pigliando le armi dalla carità e dalla diritta ragione, non dal furore, *arma iuris non furoris* come le appellò Cassiodoro (1).

Non è con tuttociò da inferire che le scritture di apologetica e polemica sacra debbano solo essere sparse di zucchero e d'acqua rosa, nè però si possa mai o debba calcar la mano e propulsare il falso con

(1) Non posso tenermi dal trascrivere alcuni versi del discorso tenuto nel 1867 dall'insigne Vescovo d'Orléans mons. Dupanloup, al Congresso di Malines, quali sono recati dalla *Rivista Universale* di Genova (quad. del 25 novembre 1867), e sono questi « Ci vuole coraggio, sacrifizio, prudenza, intelligenza, ed aggiungo moderazione e dolcezza. Gesù Cristo non diceva a' suoi Apostoli: Io vi mando come pecore tra i lupi?.. Sì, ci vuole dol-

forza d'affetti e di stile. Ogniqualvolta per contro siasi ben messa in sodo e in aperto la malvagità delle dottrine che si combattono e l'arti perfidiose de' loro sobillatori, sì che ciascun lettore accorto possa proprio dire con verità:

Ben conobbi il velen dell'argomento,

allora, non che lecito, può essere debito sfolgorarle con severa e dignitosa facondia, che è grido dell'anima inorridita e indegnata alla vista della virtù e della verità vilipesa, che a risarcirne e a vendicarne l'oltraggio, s'arma di quell'ira che è senza peccato, anzi è laudabile. La carità non s'irrita e inasprisce, ma pure ha i suoi ferri anch'essa e li adopera, qualvolta ciò occorra a guarigione di chi ha male o a preservamento di chi è sano, e dove il non li usare sarebbe da crudele o da poco pietoso. Altro è carità e mansuetudine, altro morbidezza e melensaggine; nè perchè lo scrittore, massimamente se ecclesiastico, non deve mai intinger la penna nel veleno e nel fiele, avrà per questo ad aspergere d'oppio o di papavero le proprie carte. Intorno a che vien da considerare che quella passione è da fuggire la quale precorre al giudizio, perchè facilmente l'offusca e lo falsa, ma non così quella che nasce dal giudizio stesso e gli segue. Onde come notammo più sopra qual principalissima regola quella di spassionarsi da ogni altra cosa che non sia amore di verità prima di portar giudizio circa qual che sia materia, così affermiamo che quando questo è accertato e fermato saldamente, sta bene che a presidio e a rinforzo della ragione entrino pure gli affetti colla temperata vivacità e caldezza del loro linguaggio; massimamente che « gli uomini si vincono più spesso pri» ma col cuore, poi con la ragione », come scrive un valente filosofo (Conti. *Evid. amore e fede.* V. I pag. 491. — Le Monnier 1858). Vero è per altro che anco la passione susseguente al giudizio può travalicare i giusti termini, ed è però da stare attesamente in sull'avviso per contenervela, affinchè ella non ci vinca mai della mano specialmente nell'impresa di riprendere e correggere; sì che l'energia e la forza loro non rechi scapito nè a carità, nè a *pazienza* e *dolcezza* tanto raccomandate dall'insigne Wiseman (*Conf. Moral.* v. 1 pag. 153

» cezza, e S. Giovanni Grisostomo, commentando quelle parole diceva: Noi domandiamo » dei difensori che assalgano poco, ma che si difendano bene : *propugnatorem* , *non* » *impugnatorem*. È così, signori, colla dolcezza che noi vinceremo. Ma se invece di es» sere le pecore, noi diventiamo i lupi coll' ingiuria, se noi vogliamo vincere e non con» vincere solamente, noi siamo al pericolo di esser vinti: *si lupi sumus, vincimur* ».

e pag. 173-174. Milano 1846) (1). « È superfluo ch' io ricordi (rap-
» porto volentieri anche qui gli ammonimenti del Pallavicino ad un
» suo confratello che stava per pubblicare un'opera sopra il *probabi-*
» *lismo*) alla modestia e al senno di V.ª R.ª il non offendere con epi-
» teti pungenti il nome di verun autore, o la condizione di veruna
» sentenza: imitando in ciò la circospezione di due nostri gravissimi
» e riputatissimi teologi, Bellarmino e Suario: i quali, forse per ciò,
» hanno conseguito non sol più d'estimazione, ma d'affezione che gli
» altri nostri, fuor della casa nostra ». (Lettere Tom. 1, pag. 119.
Roma 1848). Chi poi ad ammorbidare e appiacevolire materie sca-
gliose e squallide ricorre a epigrammi e motti offensivi, oltrechè le sa-
tire, conforme disse il Vannetti, fecero bensì in ogni tempo di molti
martiri, ma non mai verun confessore, dà eziandio a divedere di non
aver l'animo disciplinato a que' sensi di urbanità che sono d'ogni per-
sona bennata, nè (che è assai più) a quella carità che debbe reggere
ogni affetto e parola principalmente degli ecclesiastici. Oltrechè può
dar sospetto ch' egli non abbia dunque per sè la ragione se ci viene
innanzi con questi mezzi che sono sempre i più adoperati da chi ha
il torto. Colui che abbia ingegno atto alle lettere, e conoscenza ed e-
sercizio dell'arte dello stile e sia ben innanzi e risoluto nella lingua in
cui scrive, ha mille maniere di avvivare e invispire il dettato, senza
offensione di alcuno, con piacere altrui e con acquisto a sè di lode.
Chi non si sente da ciò, si contenti piuttosto di esporre la verità con
semplici, chiare e appropriate parole, tenendosi lontano da rusticità di
voci e di modi per quanto può, ma eziandio più dal dare segno di
pretendere a letterato. E a simile partito vorrei che si appigliassero
pur altri che si sciolgono contro gli errori con fastosa e ostentativa lo-
quacità come se potessero combatterli e vincerli mai schierando figure
rettoriche e punti interrogativi. Non che borra e frascherie di rettori,
nè anche gioverebbe, se non vi cade opportuno al tutto (che è di rado
assai), il fare splendido e sfoggiato che è proprio dell'oratore, o tutto
al più produrrà di que' frutti acquosi i quali, perchè tosto marciscono,
erano da' latini chiamati *fugientes*. Ma perchè in ogni maniera di di-

(1) Veggo che a tal proposito anche l' illustre monsignor Bindi nella sua prima *Epistola Pastoralis* (Prato 1867) alle Diocesi di Pistoia e Prato, oltre al passo di s. Francesco di Sales qui dietro riportato, allega eziandio il seguente detto, già tanto noto, del medesimo santo: « On prend plus de mouches avec un cuillerée de miel, qu'avec cent » barils de vinaigre (*Esprit, Premiere partie*), » ma temo nondimeno che certuni continueranno a credere, non ostante si moltiplici e gravi autorità, di potere pigliar più *mosche*, non che con *aceto* ma con acquaforte, e a punta di stilo come Diocleziano.

scipline operative più delle regole e precetti hanno forza gli esempli, darò fine pregando e augurando che nelle scritture apologetiche e polemiche si studino i giovani ecclesiastici di seguire (oltre i santi Padri e dottori antichi e que' che nell'età moderna passano per la maggiore) gli esempi che ce ne hanno dato il Cardinale Gerdil e Alessandro Manzoni; alle cui scritture di apologia e polemica non so qual altra possa non dico entrare innanzi, ma nè stare alla pari per sodezza di ragionamento, aggiustatezza e profondità di osservazioni e per costante moderazione e dignità di maniere. A que' che si piacessero molto nelle varie opere dell'insigne savoino (1) e nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* del celebre lombardo, vorrei ripetere a rispetto di questi due lumi di scrittori, quello che, in riguardo di Cicerone, disse Quintiliano agli studiosi di belle lettere: *ille multum se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit*. (*De instit.* lib. 10, cap. 1).

P. Del Rio.

LA PIA OPERA DI S. ZITA

Stabilita a Torino nel Borgo S. Donato.

Da due anni e più io pubblicava in questo periodico (2) uno scritto di economia politica informato alle idee cristiane col titolo: *Gli esposti*, e tra i mezzi addotti a curare una siffatta piaga sociale accennava al desiderio che nella nostra patria sorgesse qualche istituzione di patronato e di difesa per le serventi sull'esempio che ce ne porgeva la Francia. La ragione della domanda di un tale rimedio mi veniva, dacchè fra la classe delle giovani serventi trovasi più spesso chi da vita a quelle infelici creature, che poi restano ignare de' loro genitori. Passati

(1) È noto ch'egli confutò l'*Emilio* di Giangiacopo colle sue: *Reflexions sur la théorie et la pratique de l'éducation, contre les principes de M. Rousseau*, e questi confessò (come scrive Camillo Ugoni) *che di quanti libri contro di lui furono scritti, quello solo del Gerdil meritò ch' ei lo leggesse per intiero*, benchè poscia a queste parole aggiungeva il Rousseau: *essere doloroso che lo stimabile censore non lo avesse inteso*, il che diede poi luogo a' due seguenti versi:

» *Qui te comprendra donc, si le profond Gerdil*
» *Des tes raisonnements ne peut suivre le fil?*

(Opera scelta del card. Gerdil. — Milano Tip. dei Classici 1836 pag. XV. XVI.

(2) *Annali Cattolici* v. III. p. 603. Fascicolo 25 agosto 1866.

due mesi circa alla pubblicazione di quel lavoro, ricevetti lettera da persona a me affatto ignota che mi scriveva: « Ella ha detto una di quelle verità sgraziatamente poco note ed apprezzate, che mi balenò grazie al cielo alla mente or sono sette anni e che fu il fondamento della Pia Opera di S. Zita ». E mi sollecitava a conoscere la sociale e cristiana sua fondazione. Era costui il cavaliere Francesco Faa di Bruno, capitano onorario di Stato Maggiore, già professore di geodesia alla regia scuola di applicazione dello stato maggiore generale: fratello al comandante del *Re d' Italia* affogato nelle acque di Lissa. Sebbene avessi forte desiderio di corrispondere a così cortese invito le occupazioni del mio sacro ministero ed alcuni studi a cui attendo, mi fecero indugiare sinora a prendere in esame l' applicazioni già attuate d' un rimedio da me soltanto proposto per porre riparo ad un grave disordine sociale. Questo mio esame non varrà ora solo a me per farmi apprezzare un' opera benefica; ma potrà benanco servire ad altri per lo stesso intento e per incoraggiare forse qualcuno a porger la mano a chi fa il bene: e se non altro a consolare moltissimi che vedranno di fronte alla raffinata tristizia sorgere la generosa virtù. Dirò adunque in qual modo si componga la Pia Opera di S. Zita, e quanto altro vi si aggiunge per farla prosperare. Uno studio conscienzioso su tale argomento entra in quella categoria chiamata *economia cristiana* negli atti delle assemblee de' cattolici adunati a Malines, ed è un tema tutto proprio della *Rivista*, nata quasi dalla prima sessione di quelli autorevoli congregati.

Si può asserire che il cavaliere Faa di Bruno, gittando nell' anno 1859 i fondamenti del suo umile, ma pure per eccellenza sociale ricovero, avesse a norma ciò che venne formolato nel 1863 dal congresso cattolico di Malines nelle seguenti parole. « *L'une des conditions essentielles de la charité privée, individuelle, ou collective, est d'être éclairée et prévoyante, et d'éviter d'aggraver et de perpétuer les maux et les souffrances, en s'efforçant de les soulager.*

» *Son action doit embrasser particulièrement les œuvres et les institutions ayant pour but et pour résultat de relever les pauvres de leur dégradation, de pourvoir à leur besoins intellectuels, moraux et religieux, comme à leur besoins matériels, d'encourager les habitudes d'ordre, d'économie et de temperance, d'inculquer et de faire prévaloir le sentiment de la responsabilité personnelle et du devoir de chrétien* » (1). Infatti la sua istituzione presenta tutti questi caratteri, come verrò dimostrando.

(1) *Compte Rendu des sections de l'assemblée générale des catholiques: première session.* Tom. II p. 57, Bruxelles 1864.

Il pio gentiluomo osservò che un gran numero di donzelle, massime della campagna, per guadagnarsi vitto e vestito eleggono di porsi al servizio degli altri nelle città. Osservò le seduzioni a cui vanno incontro collo scegliere tal professione, la maggior parte essendo inesperte delle insidie del secolo. Osservò inoltre i pericoli che sovrastano loro allorchè trovansi poi in città senza padrone, e finalmente l'influenza che la donna esercita nella famiglia a cui ella presta il suo servizio. Comprese la miseria, a cui è ridotta una fantesca quando per l'età più non regge alla fatica, o riavuta da grave malattia è sfinita di forze. Ebbe l'opportunità di conoscere parecchi ricoveri per le serventi fondati a Parigi, a Londra, a Berlino, a Marsiglia ed a Roma. E ne vide alcuni veramente modelli, istituiti dagli stessi protestanti (1). Tuttociò lo mosse a fondare un'opera, scopo della quale si è di *provvedere al bene materiale e sopratutto morale delle donne, principalmente che aspirano, sono, e furono al servizio, nelle diverse critiche circostanze in cui possono trovarsi innanzi, durante e dopo il medesimo* (2).

In tal guisa il Faa di Bruno attuava in parte un voto de' cattolici prima che si esprimesse nel 1863 a Malines. « *L'assemblée exprime le voeu qu'il soit fondé, partout où la chose est possible, des refuges temporaines... surtout pour les domestiques... des deux sexes momentanément sans emploi et qui viennent particuliérement dans les villes, chercher une position* ». (3)

E rincresce che in quel congresso non vi fosse alcun italiano a far conoscere la Pia Opera di S. Zita. Sventura nostra! Dagli stranieri cogliamo più sovente il male che il bene, e neppure il buono che abbiamo facciam loro conoscere, affinchè ne torni lustro alla nostra patria e sia imitato.

Veniamo all'esame del modo onde si compone il novello istituto. Esso è formato di quattro classi; delle educande, esterne, pensionarie interne, ed inferme o convalescenti.

La *prima classe* si compone di giovani, le quali, entrate dell'età dai 10 ai 15 anni, si prefiggono d'imparare i lavori donneschi, leggere, scrivere e ricevere una sufficiente istruzione religiosa, per mettersi poscia a padrone, oppure ritornare in famiglia. La *seconda classe* delle

(1) F. Faa di Bruno: *Considerazioni sulla moralizzazione delle donne di servizio.* Scritto privato.

(2) F. Faa di Bruno, *Cenni sulla Pia Opera di S. Zita.*

(3) *Compte Rendu de l'Assemblée générale des Catholiques en Belgique*, *troisième session 1ère partie*, *p.* 328. *Bruxelles* 1868.

esterne si costituisce di serventi d'anni 15 a 35, le quali trovandosi senza padrone e di buona condotta sono accolte nel ricovero gratuitamente per quanto i mezzi pecuniari il consentono.

Entrano pure in questa classe giovani non minori dell'età di 15 anni, le quali, facendo una tenue oblazione all'istituto e portando seco un piccolo corredo di abiti, e, purchè siano di buoni costumi, aspirano per la prima volta a prender servizio.

Formano la *terza classe* donne, che per infortunii, per cagionevole salute o per età non potrebbero vivere da se sole od in famiglia, ma che furono già donne di servizio e le quali malgrado i risparmii o le ricompense avute dai loro antichi padroni non avrebbero mezzi bastanti alla vita. A tutte costoro mediante una pensione mensile tra le 20 e le 30 lire è aperto il ricovero. La *quarta classe* abbraccia le donne inferme o convalescenti, dai 15 ai 35 anni, preferibilmente di servizio; e l'Opera le tiene sinchè siano ristabilite in buona salute da poter ripigliare i loro lavori ordinarii. Finora non vi sono che sei letti gratuiti e da chi intenda far parte di quest'ultima classe pagasi una quota mensile di lire 40 (1).

La casa della Pia Opera è posta nel Borgo S. Donato in luogo libero e dove respirasi aria salubre; vi è unito orto, stalla, giardino e chiesa dedicata a Nostra Signora del Suffragio, della quale però finora non è ultimata che la parte interna. Con questi varii edificii e provvedimenti si è cercato di porgere alle giovani que' comodi migliori, che senza grandi spese poteronsi riunire tanto che le giovani ivi ricoverate possano dire non essere poi i comodi l'esclusivo retaggio dei signori cui hanno servito o potranno servire.

Io sin qui non accennai che all'ossatura, dirò così, dell'Opera, devo ora mostrare come si regge, chi la guida e a' quali bisogni morali risponde.

In istituti di tal fatta se manca la religione riescono più a male che a bene; invece di moltiplicare la virtù, moltiplicano il vizio. Perciò nella Pia Opera di S. Zita l'insegnamento cristiano e la pietà hanno la parte che vi compete. Tutte quelle classi di persone mattina e sera fanno la preghiera in comune nella chiesa; quotidianamente ascoltano la santa messa e nelle rispettive classi ricevono brevi e pii ammonimenti. Ne' giorni festivi è loro fatta la spiegazione del Vangelo e l'istruzione catechistica. Vi s'inculca e si pratica la frequenza dei Sacramenti, e vi si raccomanda ogni buon pratico esercizio. Ed io, avendo avuto la sorte di trovarmi qualche giorno in mezzo a quella umile accolta di persone, ne restai edificato.

(1) *Cenni* cit.

Ma alla gioventù e massime alla donna, e doppiamente alla diseredata dei beni terreni, non basta porgere la religione cristiana nelle sue verità e nella sua morale, bisogna fargliela gustare nel suo bello; e quindi l'Opera di S. Zita ha in mira di raggiungere altresì questo gentile intento. Le giovani che ne fan parte si addestrano al canto sacro, se vi hanno attitudine; e lo stesso Faa di Bruno, dotto cultore della musica accompagna le loro sacre canzoni col suono dell'armonica, e così le funzioni della chiesa di Nostra Signora del Suffragio riescono commoventi e divote. Nè pensomi di andar lontano dal vero, affermando che il Faa di Bruno per innestare il vero cristiano al bello, pubblicasse la gran raccolta di sacre lodi in musica « La *Lira Cattolica* » e traducesse dal francese un aureo librettino « *Riflessioni cristiane sulla musica* » e l'adattasse ai nostri bisogni. Amante del canto e del suono, inspirato di sentimenti cristiani, egli ne fa parte anche alle povere del Ritiro; e con tal mezzo, un dì molte di loro, fuori del ricovero, potranno, sia ne' momenti della naturale malinconia o per ricrearsi delle dure fatiche, consolarsi non coll' oscena od appassionata canzone, bensì coll' armonia a sacre lodi congiunta. Le raccolte nell' Opera alla parte religiosa che ogni buon cristiano deve seguire aggiungono una particolare venerazione per Santa Zita, la vergine lucchese e serva di condizione, di cui l'istituto porta il nome. Vergine serva per cui, come racconta il dotto e gentile scrittore monsignor Enrico Bindi vescovo di Prato e Pistoia, vien ricordato nella storia Pagano Fatinelli appartenente ad una delle principali famiglie di Lucca; vergine che questa città prese a celeste patrona (1). Per ispirar meglio siffatta venerazione il nostro cavaliere pubblicò una vita della Santa, da cui le persone di servizio possono attingere cristiani e civili ammaestramenti. Tutte le ricoverate hanno pure per scopo nelle loro preghiere di suffragare le anime dei trapassati, onde la Chiesa che si sta innalzando nel bel mezzo dell' istituto, disegnata dall' insigne architetto conte Mella, porta il nome di Nostra Signora del Suffragio (2).

Ma, oltre coltivare la religione e la pietà, che altro fanno tante persone nello stabilimento? Dove ricavano i proventi per vivere? Prima di tutto è da sapersi che il cavaliere Faa di Bruno non solo v'impiega tutta la sua attività, ma benanco i suoi averi. Il pio luogo porta scritto in fronte: *Pregare, soffrire, agire;* e vi è soprattutto praticato il lavoro.

(1) *Rosa d' ogni mese del* 1863, *padroni e servitori*, p. 13.

(2) Affinchè poi le ricoverate più facilmente adottassero questo sublime uso della preghiera il pio quanto dotto direttore pubblicò appositamente un manuale intitolato: *Il divoto dei morti*.

Havvi una lavanderia, servita dalle interne, che formano una classe a parte dell'opera, detta delle *Clarine*, perchè sotto la protezione di S. Chiara. Gli apparati per cosiffatti lavori sono costruiti secondo le leggi dell'arte guidata dai progressi della scienza, in modo di ottenere il maggior lavoro colla minor fatica. Perocchè, l'acqua vi è condotta in tale quantità da averne tutta quella che può occorrere; nè fa d'uopo d'alcuno sforzo per rimutarla a piacere, e raccoglierla dove è di bisogno. Il vapore, che esala dalle caldaie della cenerata, è usufruttato per riscaldare stanzini, dove sopra adatte *intelaiature* stanno sciorinati i panni, allorchè non si può asciugare il bucato all'aperto. Ed anche per raggiungere meglio quest'ultimo effetto la lavanderia ha luoghi appositi, spaziosi, ben ventilati e sgomberi per servirsi del sole, finchè sta sopra l'orizzonte; e con un sistema fisso di fili di ferro zincato su cui si può sciorinare quanta biancheria si vuole. Questa industria sembra che proceda bene, sia per la sicurezza come per la pulizia; conciossiachè se ne servono i privati, e gli stabilimenti pubblici, fra quali la regia accademia militare. In questa casa si compiono quanti lavori vengono commessi di cucito, di rattoppatura e stiratura; e ciò mentre serve di occupazione giornaliera alle interne, giova per procurare qualche scarsissimo provento. Havvi pure un deposito di arredi che possono servire alle chiese ed ai sacerdoti, come paramenta, croci, libri di divozione, sacre imagini, medaglie, candelieri, musica sacra, statuette ecc. sotto il titolo di *Emporio cattolico*. Vi si trova infine un pensionato civile di signore, alle quali secondo il programma è dato vitto, alloggio e sono prestati i servizii necessarii. Insomma il ricovero campa alla meglio di lavoro, d'industria e di carità come deve vivere ogni uomo, giusto il detto del Genesi: *In sudore vultus tui vesceris pane* (1).

Intanto chi guida principalmente quest'umile e piccola associazione? L'anima di tutto, e in parte dal già detto manifestasi, è il cavaliere Fea di Bruno, nel cui travaglioso incarico lo aiutano alcune buone giovani, le quali per solo principio religioso, senza alcun guiderdone prestansi a vegliare sul buon andamento dell'opera e coll'aiuto del cielo forse daranno principio ad una comunità sotto il patrocinio di Nostra Signora del Suffragio (2). A queste figlie generose sono associate

(1) Capo III, v. 19.

(2) La chiesa di Nostra Signora del Suffragio che vi si aprirà a misura che verranno fondi, è destinata a porgere in modo continuo e pubblico un'espiazione per tanti poveri morti, massime nelle ultime guerre nazionali e per tanti cari negletti dall'odierna indifferenza. Vi esiste pure già la *Compagnia* detta *del Suffragio e di S. Zita*, cui tutti ponno aggregarsi ed alla quale il regnante Sommo Pontefice Pio IX largì di molte preziose indulgenze.

maestre secolari, brave ed abili, per dirigggere sia gli studii che i varii lavori donneschi. La direzione spirituale delle medesime è affidata al canonico Bertheu, uomo noto per pietà e per alcuni libri pubblicati di ascetica. Per il che se ne può rilevare che tutto cospira a far procedere regolarmente la pia fondazione.

All'Opera di S. Zita è aggiunto il *Pio istituto della SS. Annunziata*, e la mira di esso è di porgere con modica spesa (25 lire mensili) allė giovani, che aspirano di venire maestre, tutte le cognizioni necessarie per adempiere bene i propri offici o nelle scuole o nelle famiglie. La parte propria di questo istituto, in cui coltivasi la mente delle allieve cogli studi, sta in ciò che si prefigge di formare il cuore ad una virtù soda e rendere la mano più pronta ed esperta nei lavori donneschi; e per di più rendersi tutore delle alunne anche quando usciranno fuori, dando loro consigli ed aiuti. L'istituto dividesi in due classi: allieve maestre ed allieve istitutrici, le quali ultime fanno un corso più lungo che le prime.

In quanto a poter dare cognizioni semplici ma esatte e chiare di scienze naturali adattate a fanciulle, lo stabilimento dell'Annunziata sarà uno de' primi in Italia; perocchè in esso trovasi un gabinetto di fisica ricchissimo di macchine; ove fannosi perfino osservazioni meteorologiche per il Ministero di agricoltura e commercio. Il maestro che dà queste cognizioni è inventore di strumenti premiati in Torino, Parigi e Dublino, dottore in scienze a Parigi e Torino; autore di opere di matematica grandemente encomiate, come la *Théorie de l'Élimitation*; *Memoires sur les colonnes torses* e *Cenni elementari sopra il calcolo degli errori*, di cui tra breve ne verrà in luce a Parigi una traduzione in francese: *Prolusione al corso di analisi ed astronomia* ed i *Cenni biografici sul Bar. Agostino Cauchy membro dell'istituto di Francia*, opere che dimostrano l'autore versato nelle scienze esatte ed applicate. Ma nell'autore di esse traspare eziandio un cuore che l'eterna Verità e il bene de' suoi simili potentemente infiamma. Il mio lettore sarà impaziente di conoscere chi è colui che discende da' calcoli sublimi e dalle meditazioni scientifiche per insegnare un po' di fisica e di matematica elementare a donzelle destinate ad essere maestre ed istitutrici in qualche agiata famiglia. Costui è lo stesso che ha sentito commiserazione delle povere serventi; quella medesima umiltà cristiana, che ispirò al cavaliere Faa di Bruno di sacrificare il suo avere, e la sua quiete per quella classe di donne, gli suggerì pure di far parte de' suoi talenti alle giovani che vorranno e potranno approfittarsene.

L'Istituto dell'Annunziata avrebbe in vista col tempo un altro fine affatto nuovo ed utile alla società, e sarebbe di provvedere esso stesso

ai diversi municipii le maestre di cui abbisognano: talchè ad un comune non contento della maestra, che non disimpegna bene il proprio dovere o non edifica colla condotta, tosto dall'istituto sarebbe mutata e data un'altra che facesse meglio.

Gli onesti sono costretti a deplorare quanto già io lamentava l'anno scorso; cioè che non poche fra le maestre disseminate in ogni piccolo comune proverebbero che i mezzi di coltura diventano incentivi al mal costume, anzichè di nobile esempio alle figliuole ancor innocenti del villaggio; e che la *Novella* del professore Vallauri, intorno a giovanetta, la quale, superba d'essere maestra, sdegna la casa paterna d'un ciabattino, diviene prima madre che sposa e abbandonata dal seduttore ha per grazia d'essere accolta dal proprio genitore, non è frutto d'immaginazione, ma fatto che spesso succede (1).

E, da quanto sento dire, di siffatti disordini son impensierite le corporazioni comunali e provinciali. Non è raro infatti l'incontrarsi in fanciulle che, prima dell'istituzione delle scuole aperte in ogni angolo, sebbene illetterate, erano modeste, riserbate, quiete nel loro stato e vestite secondo le forze della propria famiglia; ora erudite nel leggere e nello scrivere si sono fatte ardite, galanti e avide di miglior fortuna, si sono messe in abbigliamenti sfarzosi e in cerca di vita distratta e rumorosa, contraria affatto alla vera destinazione della donna. Cosa buona intanto che si avverta il male, posciachè se ne appresterà altresì il rimedio.

Da ciò rilevasi che il *Pio Istituto della SS. Annunziata* può giovare grandemente allo sviluppo della vera coltura congiunta a moralità nell'animo della donna. Notiamo inoltre che vi si hanno tutte le facilità d'imparare quanto può essere di aiuto alla buona educazione come lo studio del pianoforte e delle lingue straniere con pochissima spesa. Che diremo del luogo ampio (7 giornate) sgombro, per cui le allieve ponno largamente distrarsi dagli studii? Ma mi avvedo che il parlare dell'educazione e l'istruzione necessaria alle maestre mi ha fatto tardare l'enumerazione dei bisogni morali a cui l'opera corrisponde. Ripiglio quindi il mio cammino.

In un romanzo intitolato *Berta* per Giordano Torquato (Torino 1850) Bettina, una delle persone poste in scena così parla con un'amica: « Berta, in questa gran città (Torino), ove, fra tante miserie, vi sono pure tante ricchezze, non ti pare che dovrebbe trovarsi chi s'occupasse di sottrarre noi altre povere fanciulle ai pericoli verso cui il bisogno, la malignità dei parenti, i cattivi consigli ed i pessimi esempi sciagu-

(1) *Il comune*, articolo pubblicato nel *Fa per tutti* del 1868.

ratamente ci spingono?... Non ti pare che quelle eleganti signore, che vivono felici in seno delle loro agiate famiglie, dovrebbero anche un po' venire in aiuto a noi altre popolane, che non avemmo in sorte la felicità di far bene, di evitare i traviamenti?... Certo, Berta, se quelle ricche e fortunate dame, che il più spesso non san che fare del loro denaro e del loro tempo, si unissero, formassero un'associazione, col pietoso intento di andare in cerca delle fanciulle povere cui la forza di lottare colla miseria vien meno... quanto bene non potrebbero esse fare! Quante infelici sfuggirebbero, loro mercè, ad una vita ignominiosa... » (1). Pare che vi sia stato chi senti profondamente il bisogno esposto da Bettina all'amica, prima che il romanziere sì vivamente lo ritraesse, chi trovò il modo di provvedervi non coll'associazione di eleganti e ricche signore, ma con un gran fondo di carità cristiana, dentro cui la pia Opera di S. Zita ha posto le fondamenta.

Nella decimanona riunione generale delle associazioni cattoliche della Germania tenuta quest'anno a Bamberga nella Baviera il signor Weis diceva: « Chi non ebbe a far serie considerazioni sulla posizione delicata e piena di pericoli in cui versano nelle grandi capitali le persone di servizio e massimamente le giovani? Quante cadute! quante lagrime! quante vittime del vizio e della miseria! Ebbene a queste provvide assai bene nella città di Monaco la *Società di Maria per le ragazze serventi* » (2). Altrettanto noi possiamo dire dell'Opera di S. Zita. Dacchè è fondata, ricovrò 2500 giovani figlie. Moltissime, 2 o 3 su 10, capitate al servizio di tristi padroni e subodoratene le insidie, nell'Istituto di Borgo S. Donato ripararonsi da chi voleva tradirle; e la Provvidenza in seguito procurò famiglie da servire, dov'era rispettata la loro virtù.

Strana condizione! Ai nostri giorni dall'alto al basso sentonsi lamenti; e ripetesi che la va alla peggio e che vivevasi meglio negli anni andati. Nondimeno, se guardasi alla condizione de' cittadini d'un sei lustri indietro e paragonasi colla presente, si trova che tutti i ceti dell'odierna società, chi più chi meno, si sono messi in uno stato più comodo che in passato; e quindi crebbe il numero delle persone e delle famiglie che tengono donne di servizio. Se la sola città di Torino nel 1866 ne contava 11,000, inducasi ora quante ve ne siano in tutto il regno. Un numero così grande di nostri simili spesso bisognosi deve attirare la cure ed i sacrifizii de' buoni. E consola sapere che l'Opera di S. Zita, sorta in Piemonte per provvedere ai bisogni materiali e

(1) Pag. 103-4.

(2) *La Carità* di Napoli, vol. VI, pag. 309. Quad. IX, settemb. 1868.

spirituali delle figlie serventi di quelle provincie, abbia incontrato anime generose che trapiantaronla a Bergamo e che di essa cercano contezza per istabilirla in Firenze e in Milano; grossi centri di popolazione, dove i pericoli e le necessità della fantesca non saranno minori che in Torino. Voglia il cielo che il nobile esempio dato dal cavaliere Faa di Bruno incontri molti imitatori.

L'asilo di S. Zita toglie pure la figlia di servizio da gravi cimenti col riceverla convalescente. È cosa che non sembra: e forse non tutti sospettano pericoli per la giovine fantesca appena guarita da qualche malattia, quando sentesi in forze per ripigliare le sue fatiche.

Innanzi tutto si sa che i pubblici ospedali, se danno ricetto per un po' di tempo ai malati guariti, si è solo per quel tanto che l'infermo non abbia più reliquia del male da cui fu curato, e non per acquistar vigore a lavorare come prima della malattia. Onde torna più che giovevole che siavi un luogo di ricovero alle povere serventi da poco risanate, dove con riposo e poca fatica si rifacciano delle forze perdute. Ma supposto anche più lungo il tempo concesso negli ospedali alle fantesche convalescenti; quante insidie non sono in que' luoghi, che pure il dolore stesso dovrebbe proteggere. Alla considerazione dei tanti disordini possibili non dirò unicamente morali, ma benanco sociali, sapendosi che si formò un pio istituto che intende impedirli, un cuore ben fatto, sebbene addolorasi di tanta nequizia, non ha altresì materia di conforto? Al crescere della malizia, non consola che la carità stabilisca ingegnose industrie per renderne più rari i trionfi? A tutti questi fini o grandi bisogni alla meglio tenta corrispondere l'Opera di S. Zita.

Mi porge un ultimo riflesso la pia fondazione. Chi ben esamina il concetto generalmente sparso della donna di servizio, riconosce che è oggetto ben basso; chi osserva lo stato della fantesca nella società; trova che è condizione ben avvilente. Di qui ne nasce naturale la convenienza che siavi una istituzione che rialzi nella stima del popolo queste persone; mentre tanti non possono farne a meno e la fortuna loro non ha aperta altra via, che la servitù, per guadagnarsi un tozzo di pane. L'Opera di S. Zita nobilita la fantesca, perocchè a lei giovanetta con piccolo compenso ed alle volte anche con niente dà ricetto per renderla più capace a servire; la nobilita, quando il padrone vuole tiranneggiarla perocchè le offre un nido sicuro; la nobilita negli anni che il mondo la rifiuta, più non essendo utile, perocchè le serba un asilo di pace. La servente all'ombra amica di questa pia istituzione può dire; benchè la gente mi tenga a vile, vi è chi s'interessa di me: nè vuole che i cattivi approfittandosi della mia miseria pongaumi alla sbarra del disonore. Insomma io posso entrare in mia casa, dove sia

pure che abbia a lavorare ma la mia persona è apprezzata; dove avrò pur tempo d'attendere alla pietà: mentre di tempo così impiegato padroni increduli e venali mi facevano come un delitto, un'usurpazione ai servizi che dovea loro prestare.

L'Opera ha alcuni difetti, nè io voglio tacerli; manca di grande mezzi per dilatare i suoi benefici influssi; ha poche persone di guida al disimpegno delle molteplici cose che abbraccia. A lode del vero, bisogna confessare che il Direttore si sforza di attendere a tutto; ma l'attività d'un uomo solo per quanto straordinaria in un cumulo di piccoli e grandi affari non basta. Sarebbe a desiderarsi che qualcheduno di cuore generoso e cristiano di azione si facesse compagno al cavaliere Faa di Bruno e ne portasse parte del grave incarico. Riandando meco stesso chi oggidì potrebbe a preferenza dar una mano alla nuova istituzione e toglierne i difetti, non rinveniva persone meglio capaci di quelle, che comode e fornite di beni di fortuna sentonsi chiamate ad una vita di ritiro e di sacrifizio pei proprii fratelli, tanto più non essendo presentemente sì facile l'entrare nelle religiose comunità disperse dalla soppressione legale. Ivi potrebbero appagare il desiderio di far del bene e recare grandi vantaggi alla convivenza civile; la quale abbisogna che i suoi dolori, speciali ai nostri tempi, siano curati da spciali rimedii scaturiti recentemente dalle vene della carità evangelica.

Voglia il cielo prosperare quest'Opera, e suscitare fra i miei lettori qualche generoso benefattore. Quanto bene con poco il cavaliere Faa di Bruno saprebbe compiere! e sarebbe veramente un peccato, che niuno mi ascoltasse. Tale è il mio desiderio e lo sarà certo di chi mi ha seguito sinora in questo scritto.

G. Tononi.

LETTERA

AL DIRETTORE DELLA *RIVISTA UNIVERSALE*.

Onorevole Signore,

Questi frammenti per me raccolti e ordinati con amore e dolore, poichè mi ricordano un caro amico perduto, incominciano col 1.° maggio 1854 e finiscono col 30 aprile 1858, che fu l'estremo della non lieta sua vita (*). Comprendono giudizi letterarii e pensieri morali, confusi fra loro senza altra unità, tranne quella dello stile e del cuore.

Infra i giudizii letterari, pubblico tutti i brani, che riguardano la versione dal tedesco della *Messiade* di Klopstock, perchè mi sembrano importanti, accennando ad uno dei lavori più compiuti di G. B. Cereseto e pel quale il suo nome è più specialmente raccomandato alla memoria de' posteri.

Pochi mando alla stampa tra i pensieri morali, attinenti alla vita intima dello spirito e del cuore, e ciò a bello studio, poichè essendo per me inviolabile la coscienza dell'uomo, sento il debito di andare a rilento in questo genere di pubblicazioni, colle quali è molto più agevole il nuocere che il giovare agli estinti.

La stampa di queste *Note*, come l'autore stesso ha voluto chiamarle, già apparve iniziata nella *Rivista Contemporanea* di Torino, nel fascicolo del marzo 1861. Ma fu subitamente interrotta per la infausta morte di Guglielmo Stefani, direttore di quella Effemeride.

Ora io credo, che quanti hanno in pregio i buoni studi, vedranno con lieto animo ripresa quest'opera, che ricorda un nome caro alle scuole e alle lettere italiane.

La facil vena, la festività dei pensieri e dello stile, e quel ragionare che si fa in queste scritture d'uomini e cose vive, può renderne importante e aggradevole assai la lettura e lo studio. Gli autori di molti libri quivi esaminati sono ancora in vita e non saranno certamente incuriosi d'un giudizio che lo scrittore diede quasi a se stesso, ***nella segre-***

(*) Il prof. G. B. Cereseto delle Scuole Pie moriva in Ovada, dove aveva sortito natali l'anno 1816.

tissima camera del cuore, come direbbe il poeta, e che ora ritorna a noi, per così dire, coll'imparziale e solenne suggello della tomba.

Sono note, ora dolenti ora liete, sempre argute e gentili che l'Autore veniva dettando nelle ore d'ozio che gli consentivano le sue molteplici occupazioni e i costanti e severi suoi studi. Non sono un corpo omogeneo di pensieri, un'opera meditata e da giudicarsi colla critica d'un lavoro di lunga lena; ma idee perdute, semplici appunti, cenni e ricordi tal fiata imperfetti, fatti a seconda delle letture e dei casi, senza pretesa e studio e proposito di sorta alcuna; e che ci porgono pur tuttavia un nuovo indizio e una vivace imagine dell'animo e dell'ingegno del Cereseto; e se non possono giovare a crescerne la fama, valgono certamente a farci meglio apprezzare e l'uomo e l'indole sua.

Egli avrebbe forse mutato qualche giudizio e qualche idea, col mutarsi degli uomini e dei tempi; ma giova intanto alla storia e alla biografia conoscere i giudizii e le idee che gli inspirarono le cose e gli uomini dell'età sua.

Giova notare altresì, per chi nol sapesse, a schiarimento di queste Note, le opere principali che ci ha lasciate il Cereseto, tutte indirizzate a benefizio della gioventù e delle scuole.

Pregevoli assai si giudicano gli *Studii sulla Storia letteraria d'Italia*, esposti in lezioni agli alunni del Collegio Nazionale di Genova; una *Storia della poesia in Italia;* e un *Ragionamento storico sull'evo medio*, per servire d'introduzione allo studio della *Divina Commedia*. Un *Saggio sulla Epopea* è lavoro estetico, che fu lodato sì in Italia che fuori.

Fra le sue poesie, tutte piene di una soave malinconia e di puri e generosi affetti, ve ne hanno alcune che la storia registrerà tra le migliori dei nostri tempi.

Ancora sono a ricordarsi un *Teatrino Autunnale*, un *Racconto sulla congiura di Gian Luigi Fieschi*, un altro *Racconto storico sul Calasanzio*, pubblicato in Firenze coi tipi del Le Monnier, e le *Peregrinazioni autunnali dei giovani alunni*, che sono un vero modello in questo genere di scrittura, senza esempio in Italia.

Gli scritti che il Cereseto ha pubblicati sotto il pseudonimo di Gerolamo Buonamici, notevoli tutti per gaiezza d'idee ed eleganza di stile, sono il *Giornale di un viaggio nella Svizzera*, le *Memorie di un maestro di scuola*, e *Gli ultimi giorni di mio zio*.

Della versione della *Messiade* del Klopstock si ragiona a bastanza in queste medesime Note. È l'opera per la quale il Cereseto può dire con Dante

Valgami il lungo studio e il grande amore.

Comprende entrambi le parti del sacro poema tedesco, e quando altro pregio si volesse contenderle, dovrebbe sempre lodarsi come un felice ardimento.

S'Ella adunque, onorevole Signore, gradisce il mio lavoro, io l'offro non senza trepidazione e non senza fidanza, ai lettori della *Rivista Universale*, e spero mi sapranno buon grado di avere quasi rapite queste estreme parole al silenzio d'un sepolcro, che si è spalancato prima del tempo.

F. GILARDINI.

GIUDIZI E PENSIERI

1854.

---

1 Maggio 1854.

Quest'oggi ho terminato di leggere il *Discorso* di Alessandro d'Ancona, che precede le opere di Campanella, stampate recentemente dal Pomba.

È un giovane di diciott'anni! Questa notizia spiega quella smania di citazioni, che appare in tutto il discorso. Meglio ad ogni modo così, che il dogmatismo impertinente, che sta male e malissimo anche negli uomini più provetti. Il puntellarsi di citazioni può essere segno d'incertezza nelle opinioni, di mancanza d'una opinione propria; ma nel d'Ancona parmi piuttosto verecondia giovanile, che gli fa onore, e promette molto per l'avvenire. L'erudizione è una merce a buon mercato a' dì nostri; ma egli mostra di avere studiato e pensato anche da sè. Non gli possono e non gli debbono mancare gl'incoraggiamenti dei buoni; ma Dio lo guardi dai superlativi laudatori, come dai critici amari; quelli potrebbero empiergli la testa di fumo, questi scorarlo. Del resto, il lavoro è fatto con molta pazienza, che è la virtù più difficile in un giovane; e quello che parmi anche più maraviglioso si è, che egli non divenne idolatra del suo Eroe, quantunque mostri di amarlo molto e di tenerlo in grandissimo pregio, come era debito suo. Io faccio voti perchè la via di questo giovane scrittore, il quale entra così per tempo in viaggio, sia sparsa di molti fiori, e, se questo è un bene, gli auguro anche molta gloria. Per altro l'Eroe che egli scelse ad illustrare col suo discorso non è tale da fare coraggio. Venticinque anni d'amarezze e di catene, chi saprebbe dire da quanta gloria possano essere consolati?

2 Maggio.

Se avessi a rendere stretta ragione di questo giorno, di ciò che io abbia o imparato o fatto di veramente utile, mi troverei impigliato in uno spinaio. E pure, considerando che un giorno è tanta parte della vita nostra, è doloroso a pensarsi!

3 Maggio.

Riletta la *Città del Sole* di Campanella. Dopo le ultime intemperanze dei socialisti e comunisti, è un libretto che acquistò una nuova importanza, e che mostra nulla essere nuovo sotto il sole.

Tuttavia chi sentenziasse, come si usò molte volte, non essere questi e somiglianti libri che *ægri somnia*, senza un fondo di vero, chi si contentasse di cercare la ragione di essi nelle aberrazioni mentali degli uomini, potrebbe a buon diritto essere tacciato di molta leggerezza. Da Platone a Cabet Abet passano ben molti secoli; e i loro sogni di tempo in tempo si ripetono con nuove fisionomie, con aggiunte nuove, con varianti di maggiore o minore importanza, ma tutti d' uno stampo. — Chi guarderà bene, troverà delle ragioni molte nella natura umana in generale e molte nella speciale condizione dei tempi, e da quelle fantasie di potenti ingegni, vedrà uscir fuori feconde e luminose verità, da riuscire utilissime nella pratica della vita reale. Le *utopie* non nascono esse forse dalla critica del reale e dalla visione d' un *tipo ideale*, che ciascuno nella sua mente vagheggia? O più o meno tutti sognano qualche cosa di veramente grande, buono e bello; ma i sogni della maggior parte svaporano, come la nebbia dinanzi al sole, mentre le visioni e le fantasie di Platone, di Moro, di Campanella ed altri simili, portano in sè l' impronta di quelle menti sovrane, da cui sbucciarono, e meritano lo studio dei venturi. Alfieri diceva, che imparava più dagli errori di Dante che non dalle bellezze di molti altri poeti; sembra un paradosso, ed è una verità bella e buona.

Da molte espressioni e opinioni gettate qua e là in questo libretto intorno alla Religione, alla educazione, alla politica, si può congetturare perchè e come Fra Tommaso Campanella cadesse in sospetto dell'inquisizione, e del governo. Nel senso loro aveano tutti ragione; Campanella era un uomo molto pericoloso per essi! Del resto, havvi quà e colà dei lampi di luce, che dovrebbero dissipare anche molti pregiudizi dei nostri giorni. Ma la turba non legge, e i più di quei che leggono, chiudendo il libro, diranno: È un sogno! — Che può valere un sogno in un secolo tanto sveglio come il nostro?

La traduzione sarebbe stato mestieri o rifarla o correggerla più accuratamente, perchè piena di gallicismi.

4 Maggio.

Nelle *quistioni sull' ottima Repubblica*, che sono una continuazione della *Città del Sole*, Campanella si adopera di rispondere alle obbiezioni, che sono facilmente suggerite contro le sue teorie. È una difesa più sottile che vera, come doveva essere. La risposta più certa è in quelle parole del primo articolo, dove dice: « Se non si può raggiungere esattamente l' idea d' una tal repubblica, non per questo si è scritto inutilmente, mentre si propone un *esemplare da imitarsi per quanto si può* ». — Questo è quanto potevasi dire e nulla più.

5 Maggio.

Dato una scorsa al *Dialogo del Cardinale Sadoleto intorno alla educazione dei figliuoli*. Non vi ha nulla di più di quello poteva dire a' suoi tempi Cicerone e Quintiliano. Le belle massime abbondano: ma non vi accorgete che il Sadoleto vivesse nell' anno di grazia 1500. Il Cristianesimo, l' Italia e tutta l'opera della civiltà moderna svanisce agli occhi suoi dinanzi allo splendore di Atene e di Roma. Il Sadoleto, come tutti i letterati del cinquecento, è un antico vestito alla moderna: uomini, che quasi quasi darebbero Cristo per Apollo.

L' educazione del Sadoleto mira a formare un letterato, e nulla più. In tutto questo dialogo non v'accorgete che l' autore abbia sentita alcuna delle quistioni che pure il Cristianesimo avea messe in campo, e che miri più alto che alla gloria del sapere.

Io non so se altri provi ciò che provo io, quando leggo questi e somiglianti trattati. Ammiro l' ingegno e la dottrina dello scrittore, ma non sono commosso mai. Sono uomini che vivono d' imprestito; sono contemporanei di Cicerone, che piovvero per isbaglio in terra nel cinquecento.

Chi non ammira l' eleganza del *Galateo* di Monsignor Della Casa, e del *Cortigiano di* Castiglioni? E pure ciascuno sente che le dottrine nuove, le mutazioni nelle condizioni civili, nei costumi dei popoli, richiedono una educazione nuova, o per meglio dire, che l' educazione domanda un nuovo indirizzo. La massima parte di quelle sentenze e dottrine antiche erano vere mille anni or sono come oggi; ma una filza di sentenze non compongono un sistema d' educazione.

Gli uomini foggiati sulla stampa del *Galateo*, o del *Dialogo* del Sadoleto, certo sono uomini pregevoli, io non vorrò contenderlo. A dir vero, questi educatori riuscirono pienamente nell' intento loro; e crebbero una generazione di uomini gentili, di letterati; ma dimenticarono i cittadini, e l' Italia scomparve. Dall' educazione del *Galateo* noi dovevamo giungere infallibilmente a quella stigmatizzata dall' Alfieri; e pure, a voler rifare questa povera Italia, sarà mestieri rifonderne l' educazione.

Dio ci guardi però dal credere che per acquistare la forza, si abbia a diventare villani o Goti. Oggidì si va ripetendo sino alla nausea, che noi fummo troppo poeti, troppo letterati, troppo classici, e così via.

Abbiamo dunque a rinnegare anche il buono che ci avanza e che ci onora? Tutte le scuole hanno i loro arcadi, i loro pedanti, e quando sia destino che noi dobbiamo vivere in compagnia di alcuno di loro, restiamo coi nostrali, che hanno almeno il merito di essere vecchie conoscenze.

6 Maggio.

Ho incominciato a leggere i *Morali* di S. Gregorio nella versione di Zanobi da Strato, trecentista. Che maraviglia di lingua!

I *Morali* veramente sono un libro di tale natura, a cui mirabilmente conviensi quella lingua semplice, quel fare casalingo, che è proprio dei trecentisti. Vi sono degli autori che vogliono una dizione più solenne; tali mi paiono per esempio Sallustio, il quale tradotto da Bartolomeo da S. Concordio è bello, ma ben diverso dall' originale. È una cosa nuova. Lo stesso si dica di molte altre traduzioni di questo tempo. La poesia di Virgilio colla squisitezza delle sue armonie, diventa una leggenda, bellissima se volete, ma una leggenda, nella prosa del Frate da Pisa. Le *Pistole* di Seneca sono tutt' altra cosa.

Comunque sia, quella schiettezza di lingua, quella semplicità tanto efficace non si trovano che nei trecentisti, e noi non dobbiamo saziarci di studiarli, anche a rischio di farci battezzare pedanti. A venticinque anni anche a me pareva così; a quaranta mi ricredo senza vergognarmene; per disgrazia è tardi.

8 Maggio.

» Chi vuole avere la vera filosofia, è di bisogno che prenda il
» mezzo fra questi: non credere che sia costanza di vera virtù la insen-
» sibilità del cuore: già non sono sane quelle membra, le quali tagliate
» non possono sentir dolore. Ancora quello è fuori della vera virtù, il quale
» sentì troppo il dolore delle percosse; perocchè quando il cuore è
» troppo afflitto, di leggieri perviene insino a disordine d' impazienza:
» e così quello il quale pei flagelli si dovea correggere, piuttosto fa
» accrescere la nequizia sua. I primi si chiamano *insensibili*: i secondi
» *pusillanimi* ».

Così S. Gregorio nei *Morali*. Mi pare una grande verità, benchè ovvia. Però la comune degli uomini fa consistere la virtù negli eccessi. Il non risentire i dolori può essere segno di stupidità, o di superbia sopraffina come negli stoici; il lasciarsene vincere, di debolezza. Beato chi sa camminare nel mezzo!

Questa sera mi sento poco bene, e vado a letto accompagnato da una fiera malinconia; è sospetto, ovvero paura? Ormai sono così avvezzo al pensiero della morte che non dovrei dolermene. Questo, o m'inganno, o parmi d'averlo ottenuto, e ne ringrazio Iddio. Che cosa sarei io quando non mi vedessi, e sempre d'innanzi agli occhi, questa pallida immagine? Un uomo che non fu mai infermo può assomigliarsi a quei ricchi, che vissero sempre nell'agiatezza e nell' abbondanza d' ogni cosa. Essi possono a fatica comporsi nella mente un' idea della miseria. Didone diceva:

Non ignara mali miseris succurrere disco

Bisogna avere provato.

Cionondimeno, per quanto sia preziosa una ferma salute, ed una tempra di corpo robusta, rispetto a me, ben pensando, anche col solo lume della ragione, io dovrò sempre benedire Iddio d'avermi fatto così. — Spegniamo il lume, e felice notte!

11 Maggio.

Di questi giorni ho potuto ripigliare alcun poco il filo degli studi miei sui Poeti Satirici nostri. Con essi vogliousi unire i Berneschi, i Favolisti ecc., Sono tutti rami d'uno stesso tronco. La *Satira* corregge *ridendo*, come vuole Orazio, o a viso aperto e con un flagello di spine, come preferisce di far Giovenale. La poesia bernesca o giocosa piglia ad imprestito la maschera di Momo; e credo che abbia o debba prefiggersi la stessa moralità di fine. Se nol fece, la colpa è degli uomini, non vizio della cosa in se.

L'Italia nostra sovrabbonda di questa maniera di poesia. I nostri antichi e noi ridiamo molto e volentieri, quantunque ne abbiamo così poche ragioni. Però sarebbe ingiusto chi volesse attribuirlo a leggerezza o incuria. V' ha una ragione di questo fatto seria e grave assai. Mi pare d'averne discorso un poco nel Ragionamento sull' *Epopea* e sarebbe un tema da svolgersi lungamente.

Il Berni è il principe di questa maniera di poesia; anzi le lasciò il suo nome e meritamente. Nessuno seppe vincerlo, benchè nessuno, dopo il Petrarca, avesse tanti imitatori. V' ha in quel suo fare qualche cosa di tanto semplice e naturale, da torturare il cervello di qualunque voglia prenderlo a modello. Egli sa unire le cose più dispaiate, senza sforzo, e trovare una somiglianza negli oggetti più diversi. A ciò si richiede una straordinaria potenza di fantasia che non è se non dei pochi.

Il Lasca, uno dei felici imitatori del Berne fece in alcuni suoi versi un compiuto elogio del suo modello. Ei lo disse:

« Maestro e padre del burlesco stile

E più sotto:

« Che invidiar si può ben, non già imitare »

Ride di quei pedanti che vollero paragonare le stravaganze del Burchiello alle gentilezze del Berni:

« Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
» Che saria proprio come comparare
» Caron dimonio all'Agnol Gabriello. »

In un altro sonetto dice, che il Berni:

« Con uno stil senz'*arte, puro* e *piano*,
» Apre i concetti suoi sì *gentilmente*,
» Che ve li par *toccar quasi con mano*. »

E più sotto:

« Che più? Da lui si sente
» Anzi s'impara con gioia infinita,
» *Come viver si debba in questa vita*.

Egli è ben vero che sotto quella stravaganza di temi si celano di molte verità; ma quante sconcezze non si sono dette! Quando si pensa ai costumi del cinquecento è una vera vergogna e un dolore. La poesia bernesca finì col porre ogni sorgente di riso nell'osceno. Basti a ciò vedere un catalogo dei temi che si trattarono.

Rispetto al Berni è da vedersi la vita che berniescamente ne scrisse Matteo Franzesi. Per verificare poi coll'esempio le doti di cui si toccò, è da vedersi fra tutti il Sonetto sulla Mula, che comincia:

« Dal più profondo e tenebroso centro ecc.

Il Berni si può anche considerare come il padre della *Epopea burlesca* nello stretto senso; dacchè il *Morgante* non direi che fosse; e la *Secchia rapita* è d'un altro genere, e aveva già un esemplare nell'*Orlando Rifatto*.

12 Marzo.

La *vita di Mecenate* del Caporali, si può considerare come il primo abbozzo di quella di *Cicerone* del Passeroni. Ma questa è fatta con uno scopo tutto morale, e *Cicerone*, quantunque sia il protagonista, non serve in realtà se non come pretesto di fare la satira della età e degli usi contemporanei. Il Caporali racconta veramente la vita, ma con intento di far ridere e nulla più, malgrado che in questa e in quella parte morda i costumi viziosi, e faccia allusioni al presente. Proponendosi di far ridere, parmi che il protagonista non sia scelto gran fatto bene; e nel caso più lodevoli sono gli autori del *Bertoldo*.

Che concetto dobbiamo formarci del carattere morale d'un uomo, il quale tenta di farci ridere dell'eccidio di Perugia, delle stragi e delle proscrizioni dei Triumviri, dei macelli di Azzio, e così via? È una pessima impresa quella di ridere sulle piaghe di questa fatta. Non è pertanto a far meraviglia se gli scherzi del Caporali ci paiono spesso di cattivo gusto, e se un eroe come Mecenate sovente ci fa sbadigliare. Disgraziatamente la purezza della lingua non compensa la noia del racconto. Meglio valeva, come dissi, scegliere un personaggio simile al *Bertoldo*, che mettere la mano sulla veneranda antichità, e scegliere per soprappiù un epoca così disgraziata, come quella di Augusto.

Questo giudizio non mi sembra nè ingiusto nè severo. Io capisco e ammiro quelli uomini che in tanta serietà della vita hanno il coraggio di proporsi come unico scopo di far ridere; vi può in ciò essere molta filantropia. Ma non si creda che si debba e si possa ridere di tutto.

Quando il Lalli pensò che si potesse travestire l'*Eneide*, egli, a mio avviso, commise un sacrilegio contro Virgilio, e un peccato grave contro il buon gusto. Che intento era quello del Lalli? Se non voleva che ridere, meglio valeva cantare le anguille, le rape, i ravanelli, la tonta e simili, come avean fatto i suoi antecessori. Nessuno si stupirà che un poeta scriva una bizzarria, metta in carta alcuni versi col solo ed unico intendimento di scapricciarsi e d'ingannare un'ora di noia: ma è strano che altri abbia il coraggio di storpiare da capo a fondo quel miracolo dell'*Eneide*. Gl'inglesi hanno formolato quella famosa sentenza: Il *tempo è danaro*; ma i poveri italianni vissero dei secoli intieri, senza sapere dove e come spendere il tempo, e si stillarono il cervello per cavarsi dal supplizio della noia. I nostri reggitori ci avrebbero volentieri dispensati anche dalla fatica del pensare. Chi pensa, talvolta ha il ghiribizzo d'operare....

15 Maggio.

Partito da Genova alle 6 del mattino per recarmi ad Ovada.

Come è gioconda la vista dei campi durante questa stagione! Dovunque è l'immagine della vita, un profumo di erbe, di fiori, un armonia di augelli, un'esultanza universale. Mi pare che si provi sensibilmente un aumento di forze, a misura che si respira quest'aria imbalsamata. Se quei malaugurati di arcadi non avessero seccato il mondo con tante scipite descrizioni campestri, la *primavera* sarebbe un tema di poesia sempre bello. Ma chi avrebbe oramai il coraggio in Italia di radunare alcuni amici, per leggere, non che di stampare, un componimento con questo titolo? E pure quante cose sempre nuove? Per quanto l'arte siasi

adoperata e stancata, non è mai giunta ad esaurire la maravigliosa varietà della natura reale. Sulla tavolozza della natura vi sono sempre delle tinte fresche, purchè i pittori non si ostinino a copiare dalle copie. Ecco la malattia degli Arcadi. Ogni ruscello doveva avere una rosa che specchiavasi nelle sue acque di cristallo; ogni rosa dovea trovare la mano di Clori, per esser colta; ogni Clori dovea essere sbirciata da Tirsi dietro la siepe; nella siepe era un rosignuolo gemente sul nido vedovato; e così via di questo tenore, che era una compassione.

Noi però non crediamo d' aver fatto meglio, e mi pare che lasceremo ai posteri gran cagione di riso. Si può fare l' Arcadia in mezzo ai campi, nelle sale dei castelli feudali, in riva ai ruscelletti, come sulla soglia del camposanto. La massima parte degli scrittori lavorano sul bullettino della moda, nè più nè meno dei sarti.

18 Maggio.

Letta una commedia o dramma d' un amico mio, David Chiossone, la *Suonatrice d' arpa*. Mi pare d' aver letto o veduto recitare di lui altre produzioni molto simili alla presente. È sempre un affetto, sempre una corda dell' arpa! Ciò non va bene. In questo dramma trovo un carattere solo, cioè quello dell' *Emilia*, che è appunto la Suonatrice. Il padre di lei è un gaglioffo, che fa dei debiti per imbrogliare la figliuola, la madre che non si vede, ma che è amata sovranamente dalla figlia, non opera se non per mezzo d' una lettera, piena d' egoismo. Gli altri mi paiono caratteri monchi o appena accennati. A mio avviso ciò deriva principalmente dall' avere voluto abbracciare troppe cose in un dramma solo. Nell' *Emilia* l' autore voleva presentare l' amor figliale, l' amore coniugale, l' amore artistico. Dei tre amori, l' ultimo è nullo e affatto accessorio, benchè dia il titolo al dramma. Nel *Giovanni* voleva rappresentare l' odioso carattere d' un compratore di schiavi e il rimorso che ne conseguita, accompagnato da un amore inopportuno e ridicolo. Nel *Beniamino* la lealtà un po' rozza, ma a tutta prova di un marinaio. Nell' *Intendente* un avaro e un birbo di seconda mano, che se la cava con una burla. Nella *Carlotta*, un' ingenua creatura, che ha il cuore in mano e sulle labbra... E bene, per un dramma parmi troppo; è una ricchezza soverchia, di cui l' autore è nella necessità di usar male. La storia dolorosa di *Domingo* non ha effetto, perchè noi siamo tutti occupati dell' *Emilia*. Questa mancanza di sobrietà è il difetto comune dei drammaturgi moderni; come se gli spettatori fossero di un cuore così ottuso che la pittura d' una sola passione non bastasse a commuoverli. Se questo fosse vero, dovrebbe imputarsi agli scrittori, che guastarono il palato dei commensali con cibi troppo forti e insalubri;

e sarebbe obbligo loro il ricondurre a poco a poco il buon gusto. Chiossone può fare una buona parte in quest' òpera, perchè educato alla scuola sana, il che si vede schizzar fuori dai pori della sua pelle, quantunque per condiscendenza ammicchi al partito cui egli non appartiene.

20 Maggio.

Quest' oggi passeggiando mi avvenni in un contadino di mia conoscenza. Chiesto da me delle nuove di sua famiglia, mi rispose che *tutti i suoi erano di buona idea*; così che vivevano *in salute e mangiavano di buon appetito.*

Non so ben dire dove egli abbia pescata questa definizione dell' idea, e come a questo vocabolo abbia voluto attaccare un senso tanto materiale. L' idea da Platone a Rosmini è qualche cosa di vaporoso e indefinito, di cui tutti hanno parlato e parlano, senza intendersi mai. Secondo il linguaggio del popolo, un uomo d' idea, vale un uomo d' ingegno, talvolta di fantasía, e così di qaesto tenore. L' idea, giusta l' avviso di Mazzini e della sua scuola, è qualche cosa di politico, di cui molti ragionano così gravemente che sareste tentato a credere che parlino sul sodo, molti la combattono con tanta maggior acrimonia, quanto meno capiscono; insomma è una diavoleria. Pel mio contadino l' idea è sinonimo di buon appetito. Fra i vapori dei filosofi e le utopie dei politici, quasi terrei dal contadino. Il buon appetito credo che sia un gran movente delle cose umane.

Mentre facevo queste riflessioni, che non sono nè gravi nè filosofiche, m' incontrai in una compagnia di *flagellanti*, che accompagnavano un povero diavolo al cimitero; e le campane della parrocchia suonavano a festa, perchè domani ricorre la solennità di non so qual santo. Di qui la morte, di là il segno della gioia festiva. Oh! vita umana! Il tragico ed il comico vanno sempre di conserva. Mostratemi un Achille, e io, a due passi, v' additerò un Tersite.

21 Maggio.

Terminato di rileggere l' opera del Torelli, *Pensieri sull' Italia* già conosciuto sotto il nome di *Anonimo Lombardo.* Questa seconda edizione coi commenti dell' autore riesce curiosa e interessante. È una specie di utopia, che l' autore concepì e produsse, e accarezzò lungamente. La realtà degli avvenimenti la fece dimenticare. Dopo di questi, l' autore rivolge lo sguardo indietro al suo lavoro per chiedere a se medesimo: *Il mio lavoro che cosa, e quanto aveva di vero? La lunga ed amorosa meditazione delle cose italiane, m' avea fatto profeta, o la fantasia m' illuse e non feci che un sogno vano!*

Se il Torelli avesse scritto il suo libro per la vanità ridicola di

parere un profeta, o di comporre un'utopia, e non per amore del paese, egli potrebbe consolarsi più di molti altri scrittori. Pur troppo, egli fu profeta, dove là dipinse il quadro delle miserie italiane, che impedirono a lungo l'opera che è il sospiro di tanti secoli. Ma egli nè scrisse allora per vanità, dacchè si celò sotto l'anonimo, nè per vanità riprende ora il suo scritto per commentarlo. Egli non cela gli abbagli presi, non si sforza di scusare l'antico dettato, contento di trarre e dall'errore, e dal vero le considerazioni più ovvie e profittevoli pe l'avvenire. *I pensieri sull'Italia* furono un libro serio, prima della rivoluzione italiana, e sono un libro fecondo di molte e serissime considerazioni, dopo la rotta di Novara. Nella sua significazione politica questo libro somiglia molto al *Primato* di Gioberti e alle *Speranze* di Balbo. Noi rileggiamo volentieri questi libri, perchè possiamo mettere a confronto i giorni delle speranze serene con quelli della realtà e del disinganno, perchè amiamo di vedere ciò che delle nostre previsioni regge d'innanzi alla realtà del vero.

Il Torelli dissentiva dal Gioberti e dal Balbo in molte parti, ma principalmente nella quistione del Papa. In questa questione egli continuava la pura scuola di Dante e di Macchiavelli. E crede che gli avvenimenti gli abbiano dato ragione. Infatti chi oserebbe oggidì rimettere in campo nella sua integrità la teoria Giobertiana? Rispetto alla distinzione che fa il Torelli del temporale dallo spirituale non vi ha che dire, e oramai solo gli uomini di mala fede possono confondere le due cose insieme.

29 Maggio.

Lessi, o meglio scorsi una biografia del La-Mennais, morto in quest'anno. È un lavoro di Hericourt molto leggiero, quanto al ritrarre il merito filosofico dello scrittore, ma il carattere dell'uomo v'è giustamente dipinto. Fu un ostinato e amante degli eccessi, tanto nella parte buona quanto nella cattiva. Accadde di lui ciò ch'era da prevedersi; non ebbe amici in alcuno dei partiti. Si pregiò l'ingegno e si odiò l'uomo. *Le parole di un credente* sono un libretto di poche pagine, ma terribili. È una pittura che fa spavento, anche quando l'autore ha ragione.

30 Maggio.

Storia della Letteratura antica della Grecia per Domenico Capellina — Niuno poteva far meglio del Capellina, conoscitore profondo della greca letteratura e uomo di gusto squisito. Benchè, molto modestamente come chi molto sa, ci cerchi di fiancheggiare i suoi giudizi coll'autorità di qualche gran nome, è facile scorgere come egli faccia

di proprio e sentenzi, non di riverbero, ma dopo d'avere letto e meditato a lungo. Malgrado questi pregi io mi convinco sempre più che un compendio per le scuole, come è questo, deve essere fatto con altre norme. L'errore sta in questo che si vuole parlare di tutto e di tutti gli autori d'una letteratura, grandi e piccoli, e si genera confusione. Nelle scuole parmi che basti il far conoscere gli archimandriti il resto verrà in seguito. Le scuole non sono che l'intavolatura della fabbrica, ma il compiere lo edifizio non è di quella età prima, impaziente della fatica e nuova di cognizioni e di idee.

Beatrice Alighieri, *Romanzo storico d'una donna.* — Meritevole di molto riguardo pel concetto dell'opera e per l'esecuzione. Il romanzo diretto per questa via potrebbe e dovrebbe riuscire molto utile. Certe cognizioni, certi aneddoti non possono darsi che ne' romanzi; la storia grave non suole occuparsene. E pure la fisonomia d'un'epoca spesso risalta e si disegna molto chiaramente per mezzo di questi accessori. Io per me avrei risparmiata una parte dell'intreccio, e quell'ultimo macello; e bramerei che l'egregia autrice non si provasse a fare di quei prologhi alla Guerrazzi, che è una compassione. È un originale di gusto tutto suo, che non può dare se non cattive copie.

4 Giugno.

Letto due Carmi di Caterina Bon Brenzoni di Verona: *Dante e Beatrice e I Cieli.* Questo secondo parmi di gran lunga superiore al primo per la verseggiatura e per la grazia. Tuttavia si vede sempre che l'autrice è educata alla buona scuola dei classici e specialmente a quella di Dante. La tesi che sostiene nella sua *Beatrice*, che cioè non sia un'allegoria, ma una donna vera e reale, amata dall'Alighieri; è giusta. Chi non amò davvero, non può scrivere quei meravigliosi versi d'amore. Siccome però anche l'allegoria è innegabile, così parmi che a voler compiere il lavoro, non sarebbesi dovuto tacere anche di essa. L'amore del gran Poeta manifestasi anche in questo, di aver voluto in certa maniera santificare la sua donna, simboleggiando sotto il suo nome la scienza delle cose sacre, o la teologia.

Nel carme, I *Cieli*, l'ispirazione mi sembra più viva, e l'espressione poetica più potente; ma, siccome dissi, tanto l'uno quanto l'altro carme meritano gli applausi con cui furono universalmente accolti.

5 Giugno.

Letto una Biografia di Bianca Milesi Mojon, scritta da E. Souvestre. È un'apologia più che una biografia; ma scritta con grazia. Senonchè il lenocinio dell'arte non basta a coprire i vizi e gli errori di questa eroina.

A me pare una povera donna, attorniata da una mano di adulatori, i quali a forza di compiacerla, ne fanno la rovina.

Dio guardi qualunque padre di famiglia da quella sua teoria di educare i figli senza religione; aspettando l'età più ardente delle passioni a chieder loro: che religione volete abbracciare? La signora Bianca, con tanta filosofia, non sapeva ella che sono rari i giovani, i quali a diciotto e vent'anni non abbiano qualche velleità di ateismo?

La Mojon formolò una specie di professione di fede, lavoro di una leggerezza che sarebbe ridicola, se non si trattasse d'una cosa tanto seria e vitale. Ma questa povera donna credo che fosse tradita dalla compiacenza soverchia de' suoi amici; del resto, nessuno vorrà negare che avesse sortito un ingegno vivace e una buona natura.

Dopo un esempio così pauroso, rileggo il ritratto della *donna forte*, quale ci è dato dal Savio nelle Scritture, e mi convince sempre meglio che quel libro è divino. Mettete a confronto quei pochi versetti della Bibbia: *Mulierem fortem quis inveniet etc.* con tutta questa lunga e studiata *Notice biographique*, e spero che mi farete ragione.

12 Giugno.

Il primo volume della *storia d'Italia* del Farini promette una bella e coscienziosa continuazione a quella del Guicciardini e del Botta. Forse l'imitazione si sente anche troppo, come non piacerà certamente a tutti quel fare reciso e quel desiderio di ritrarre a gran colpi di pennello, e quella smania di sentenziare assoluto, di cercare i vocaboli più nuovi, sfuggendo però con qualche affettazione i neologismi. Non so se questi di cui tocco, siano difetti, ma quando siano, certo parranno scusabilissimi, considerando come in fatto di storia siasi di questi anni miseramente abborracciato. Si è scritto la storia ora collo stile e le intemperanze della gazzetta, ora coi fiori d'una rettorica mezzo poetica, mezzo secentista; tanto che un poco d'affettazione dall'altra parte finisce col non dispiacere. Confesso ancora che nel Farini mi piace quella parsimonia estrema nelle citazioni; dacchè veggo, come la furia dei *Documenti* e delle *Note* non serva il più delle volte, ad altro che ad imbrogliare. Allorquando leggo, piacemi abbandonarmi tutto nelle braccia del mio autore, salvo poi a far valere le mie opinioni, quando le sue non mi vadano a sangue. Forse questa mia idea non sarebbe da dirsi pubblicamente; ma in cuor mio la penso così nè più nè manco. Gli antichi non la intendevano diversamente; il che non toglie che non avessero anch'essi le loro storie coi documenti e simili, come noi abbiamo i nostri Muratori. Del resto il Farini (trattandosi del genere di storia scelta da lui,) quando v'ha detto ch'egli *parteggia per la*

franchezza d'Italia e per la monarchia fondata nei liberi istituti ha fatto quanto doveva, e nessuno potrà biasimarlo di scrivere storie e di parteggiare. Uno storico senza affetti e senza passione è un pittore senza colori. Una scuola *fatalistica* pura non so che esista; e senza una qualche fede non si può fare nulla di grande. Che un Italiano poi ami il suo paese, che ne desideri la grandezza, che ne ami e ne racconti con affetto le glorie è cosa non che naturale, commendevole. Che miri con occhio di preferenza alla casa di Savoia, è cosa giusta e nessuno dei venturi vorrà rimproverarlo, quando rammenti l'epoca in cui scriveva, e le condizioni del rimanente dell' Italia.

Questo volume dipinge i rovesci dell' Impero Napoleonico e la ricomposizione dell'Italia, ordita dal congresso di Vienna. Le più belle e le più calde pagine mi paiono quelle dove si parla di Murat e della morte di lui sciagurata, descritta con mano veramente maestra.

13 Giugno.

Il *Ruy Blas* è un vecchio dramma di V. Hugo, per me nuovo. L'ultima cosa che io avea letto di lui (lasciando a parte quei suoi ultimi libelli), era (parmi) *Le Roi s'amuse*. Confesso che quella lettura mi ha disgustato, perchè la natura dipinta in quel dramma, se è vera, certo è schifosa, e le belle arti dovrebbero evitarla con gran cura, in luogo di cercarla per voltolarvisi dentro con tanta compiacenza. Che si può guadagnare, rimestando quella melma? Ma essi ci rispondono: La natura è così, e noi non dobbiamo foggiarla a nostro talento. Gli antichi dicevano che le arti *imitano la bella natura*, e noi li condannammo, perchè vecchi. Vedete un po' dove siamo caduti; è una compassione davvero!

Il *Ruy Blas* appartiene alla medesima scuola; ma è più temperato, e non si può negare la verità di molte pitture, e di alcuni caratteri. Dubito che tutti i sensi che vi scorge l' autore nella sua prefazione siano visibili; ma certo il Dramma è condotto con arte, e senza grandi esagerazioni, che é il vizio capitale della scuola.

14 Giugno.

Marie Tudor è un altro dramma di V. Hugo. Quando fu rappresentato la prima volta, credo che intorno all'autore si facesse questo giuoco di parole: *Tu dors!*

Egli dice di aver voluto rappresentare in Maria la *donna* e la *regina*. Dubito che vi sia riuscito. La scena, dove Maria scopre a Fabiani d' aver conosciuto il suo tradimento, dopo una scena d' amore ardente, mi pare del tutto inverisimile. Quelli atti e quelle parole non convengono punto nè a una donna, nè a Maria. E quel Fabiani che fa

un romanzo colla regina, che inganna una povera fanciulla, e non per. amore, ma perchè un giorno potrebbe nomarsi Lady Talbot, è qualche cosa d'orrido e di schifoso. Quando la regina vorrà con una scena d'amore richiamare l'affetto del pubblico su questo suo ganzo infame, chi potrà dimenticarne l'orribile condotta? Considerato nelle sue parti diverse, questo dramma è un tessuto d'inverosimiglianze. Tuttavia non mancano alcune scene di grande affetto e ben condotte. Del resto, quanto all'accoglienza fatta dal pubblico a questo lavoro, testimonianza di cui l'autore par che si tenga nella prefazione, non mi pare da farne gran conto, se altri vorrà riandare lo spreco dei scenarii, la ricchezza delle comparse, insomma tutta la parte spettacolosa. In generale nei lavori moderni lo spettacolo usurpa l'intrinseco del dramma.

15 Giugno.

Les Burgraves trassero, a detta dell'autore, una gran folla di gente al teatro. Ciò non prova il merito di questo dramma; ma è spiegabilissimo leggendo quanto si richiegga per l'apparato scenico. Che razza d'intreccio è mai quello dei *Burgravi*? Qual è il carattere che può e deve cattivarsi la nostra simpatia?

Alberto e *Regina* sono le due creature che dovrebbero consolarci in mezzo a tanti errori; ma tutti e due non sono che lo strumento d'una mostruosa vendetta, spinta a tal punto da recar fastidio anche allo stomaco d'un ciclope. *Iob*, il maledetto, non è dipinto che a metà. *Magno* comparisce un momento e non si vede più. *Hatto* non fa che mostrarci la sua mala natura e viltà, e scompare, senza lasciarsi capire come ei pretendesse alla mano di *Regina*. Il *Mendico*, o Federico Barbarossa, somiglia piuttosto ad una fantasmagoria che ad un essere reale. *Genevra* è forse la figura meglio scolpita, quantunque anch'essa pecchi d'esagerazione.

In questo dramma di V. Hugo parmi (se non m'inganno) di scoprire una vera decadenza. A misura che l'arte manca, lo straordinario piglia il campo, lo strano prende la maschera del sublime.

Per consolarmi della fatica durata in questa lettura cerco una delle odi del medesimo autore, e mi viene sotto gli occhi quella che ha per titolo, *Louis XVII*, e comincia, *En ces temps là*. Mi pare d'una squisita bellezza. Egli dipinge la vergine anima dello sventurato fanciullo, accolta dopo la morte fra i cori degli angeli, a cui narra la storia de' suoi dolori. *Les Burgraves* hanno la data del 1843 e quest'ode del 1822, V. Hugo era più poeta in quei giorni, che nel 43. Vent'anni di distanza lasciano un solco profondo, e possono inaridire anche le foglie dell'alloro, benchè rispettate dallo stesso fulmine di Giove.

19 Giugno.

Quest'oggi mi è giunta stampata sull'*Album* l'ode all'*Angelo Custode*. (1) Sono versi che sentono il letto e la debolezza della malattia sofferta; ma i sentimenti ne sono veri. Il parlare di sè, il narrare altrui quanto vi passa per la fantasia è una ridicola cosa, e potrebbe essere anche una vanità. Che bisogno vi era di dire ai pochi lettori dell'*Album*: io fui malato, e durante il mio male pensavo a questa e a quella cosa? E al postutto, che importa che sappiano queste inezie? E pure sembrami una specie di consolazione, e non credo di avere esagerata cosa alcuna. La vanità veramente dovrebbe cessare sul letto della morte. Non dimentichiamo però che i gladiatori antichi cercavano, morendo, un atteggiamento artistico. Il meglio di tutto è raccomandarsi a Dio, e morire senza far ciancie.

Ho ragione di pensare oggi alla morte. Non abbiamo in casa un morente? È una vista veramente malinconica; ma quando l'infermo è rassegnato, come pare il caso nostro, troviamo molta consolazione. La religione non è mai così bella come quando si asside all'origliere d'un moribondo. Essa ha delle parole che gli uomini non trovano, delle speranze che ci seguono fino dentro la tomba, e ci insegnano a vincerne l'orrore.

È una coincidenza strana per me, e avrebbe un significato se fossi superstizioso. Oggi ricevo la mia ode mortuaria, il povero B.... lotta colla morte, e traduco la bellissima morte di Maria nel XII. del Klopstock!

19 Giugno.

Ho letto di questi giorni, ma dopo mille interruzioni, un romanzo della Sand, il *Teverino*, il quale, a detta sua, *est une pure fantaisie dont chaque lecteur peut tirer la conclusion qu'il lui plaira*. Non saprei ben dire quale conchiusione ne abbia tirata io medesimo, perchè la stravaganza di quest'originale di *Teverino* è troppo grande. Tuttavolta vi ha un incanto maraviglioso in questo racconto senza costrutto, e voi dovete seguire lo scrittore dove vuole, anche quando vi dice chiaro di avere intenzione di burlarsi di voi. Le declamazioni contro questo genere di letteratura sono assai facili, ma senza qualche cosa di straordinario non si giunge a padroneggiare l'animo di migliaia di lettori. E pure Manzoni toccando di questo punto in un suo recente scritto sul romanzo, trova molte ragioni da opporre.

(1) Ode del Cereseto composta in malattia, e stampata in quell'anno.

Leone e *Sabina* sono due caratteri assai bene scolpiti. È un romanzo senza incidenti, senza intreccio, e si fa leggere con piacere. Si vede chiaro che la Sand conosce perfettamente questo suo talento, e ne usa fino alla tirannia.

24 Giugno.

Quest'oggi è il mio giorno onomastico. Mi sono regalati molti fiori. Sono gratissimo ai gentili offerenti, massimamente ai miei alunni; ma la stagione dei fiori è passata per me, e di frutti non seppi darne. Misero a me, che potrò rispondere quando mi sarà chiesta ragione dei miei trent' otto anni? E pure in generale io ho fama di essere uomo operoso. È per altro sempre vera quella pittura di Fedro: *Est ardelionum quædam Romæ natio etc.* (*Continua*)

G. B. Cereseto.

LA VITA DI GESU' CRISTO
DEL P. ALFONSO CAPECELATRO.

Sempre ch' io leggo: Iddio è in cielo, in terra e per tutto, io mi dimando se questa verità, che fanciulli imparammo a scuola e nel catechismo, è passata in atto o passerà di certo, o se veramente nella scienza, nell' arte e nella vita quotidiana usiamo di sentirla o dimenticarcene.

Dio dappertutto significa e dee significare Dio nell' astro, nel fluido che balena, nel fiorellino del campo e nell' insetto, nell' uomo, nello stato, nella storia e infine nella scienza, nella coscienza e altresì nell' errore. Ponete una cosa sola fuori di Dio veramente, e le cose si annullano, mentre negate anche Iddio. Anche gli antichi dicevano: *Jovis omnia plena.* Toglìete all' universo, o a qualsisia parte di esso Iddio e l' unità è sparita, e con l' unità è sparito l' universo e la sua intelligibilità. Oscurato o rimosso quel centro dalle menti, non si può che andar brancolando d' una in altra apparenza, senza realità e senza meta; e chi parla ancora di scienza, scambia il simulacro e il fenomeno con l' essenza e la legge della realtà; si appaga del flusso inquieto del finito, quando la cognizione non ha valore se non riposa nell' immutabile e nell' assoluto. La scienza umana è un infinito *Perchè*; e Dio

solo con tutto il mistero della sua essenza, è la ragione infinita di quel perchè. Senza il mistero di Dio, non è solo mistero la natura, la scienza e tutto; ma è buio ed assurdo.

Priva di centro, la scienza si disperde in rivoli varii e divisi, che presumono di mantenere il nome di scienze alle parti, ma sconoscono a ogni passo la vita e l' origine comune. Ciascuna, come ramo divulso dal tronco e non più nutrita del succo vitale vegeta, al vedere, e si covre tuttavia di foglie; ma non ha più radice, e la sua vegetazione è essenzialmente parassita. Ond' hai che la politica rinnega la morale, la fisica ride della metafisica, e la matematica disprezza boriosamente ogni altra disciplina. Intanto si riducono tutte a certi termini che sono la negazione della scienza; e il dritto si converte col fatto e con la forza, l' economia predica il dominio assoluto d' un capitale, la politica cade nell' arbitrio individuale, la fisica diviene un cumulo slegato di fenomeni, la chimica un giuoco di trasformazioni molecolari, che il fornello si prova ad operare e moltiplicare ma che non spiega; e perfino le matematiche riescono a una ginnastica dell' intelletto attraente, che si applica all' industria ed all' arti della vita, ma che in se stessa deve accertarsi disperata in faccia alla nozione del punto. Avvenuta quella primordiale separazione di Dio sulla scienza, un' analisi distruggitrice si impossessa d' ogni cosa, e sgomina, sbriciola, riduce al niente ogni realità ed ogni idealità. Una critica senza criterio presume di porsi come assoluta verità, cioè di convertirsi essa stessa in dommatica senza base in luce, e la conseguenza ultima di questo moto intellettuale è uno scetticismo che assidera la scienza e la vita.

Tuttavia il nostro spirito, per le stabili leggi della sua medesima natura, sente il bisogno di ricomporre il mondo che ha fatto a brani, e di ritrovare l' unità e il centro di quell' universo scientifico e reale che gli sfugge di mano. Ma avendo capovolto l' ordine reale e logico col sostituire alla dommatica la critica, capovolge altresì nella scienza e nell' universo i termini della sostanziale relazione, e dalle categorie logiche vuol dedurre le idee, dallo spirito umano fa di generare Iddio, e dalla moltiplice fattura l' unità. Per il che, distruggendosi la relazione, si annulla l' unione, che è distinzione di termini, e si annulla l' unità vera, sostituendovi una mostruosa unificazione. La logica diventa metafisica, il pensiero umano si fa assoluto e Dio, e il moltiplice si scambia con l' Uno. Così il panteismo è l' errore per eccellenza, perchè antischema supremo del vero; e dove la verità insegna Dio *dappertutto*, il suo contrario proclama Dio *tutto*. Lo sconvolgimento totale che ne deriva è manifesto; massime nell' Hegel, il più ardito, il più severo, il più grande dei panteisti ch' io sappia. Il fatto è il diritto; l' inconscio

produce la coscienza; la follia e la tenebra della religione e dell'arte si fa luce e verità nella filosofia, l'astrazione genera la realtà; e in fondo il nulla diventa Essere. L'unificazione di tutto è il barbaglio che ti fa credere un momento che tutto sia; ma l'unificazione di tutto essendo, in sostanza, negazione dell'ordine reale, e l'opposto dell'*uno in tutto* l'illusione di quel vasto mondo finisce in una tenebra e vanità universale.

Nulla dimeno quel tentativo è per noi indizio d'una profonda necessità de' tempi, e dello spirito umano. Se tutto è in frantumi, convien ricomporre ogni cosa; se l'immedesimazione dell'infinito col finito è l'errore, la penetrazione e l'unione dell'infinito è la verità da ristorare, se il male sta nell'aver derivato dal nulla tutto e Dio stesso, la medicina non può consistere che nel far discorrere in ogni vena dell'essere creato, dirò così, l'alito dell'Essere infinito; se infine ogni scienza si è voluta umanare ed ha negato ogni divinità, identificando Dio con l'uomo; uopo è divinizzare la scienza di nuovo, mercè un principio che leghi l'uomo a Dio, e non neghi nè l'uomo, nè Dio, nè la loro congiunzione.

Or questo principio la scienza non deve inventarlo, nè supporlo: perchè i principii o sono una realità, o non sono principii. Esso lo trova nella ragione, e nella storia. Se religione è *legame* di uomo con Dio, l'archetipo di questa unione è l'Uomo Dio; e ciò solo basterebbe a chiarire la verità di una religione rispetto ad altre. Il nesso del necessario e del contingente, dell'eterno e del temporaneo, dello spirito e del corpo, dell'infinito e del finito, che pur sono i problemi della filosofia e della ragione umana, è proposto, si può dire, da Dio stesso all'umano intendimento, perchè lo scuoti, e dimostri, e applichi e dilati nel cielo e sulla terra. La ragione e il perchè d'una storia ci è somministrata da un fatto, storico anch'esso, che fa della storia del nostro genere in certo modo la continuazione e la storia di Dio, legando il principio alla fine, la creazione alla gloria, il venir fuori della materia e del mondo col preterire delle forme materiali e con l'inciclarsi del mondo. Se dunque Dio è dappertutto, Cristo è dappertutto: e la scienza cristiana si ordinerà e farà mancare ogni ragion d'essere al panteismo moderno, se studierà di ritrovare in ogni cosa il Verbo umanato. Per noi infatti Cristo è, come dire, Iddio nella massima vicinanza, e conoscibilità, e intrinsechezza possibile. Dio Verbo non crea solo l'uomo, ma si fa uomo; e l'uomo non è più tanto simile a Dio quanto è un congiunto di Dio. Questo arcano connubio, senza toglier nulla veramente a Dio, lo ha spogliato di quella terribilità che, anche senza la colpa, riteneva presso gli ebrei l'essere infinitamente distante da noi.

L' amore, come suole, ci ha ravvicinati a Lui. So che vi ha chi rigettando il domma del Cristo, crede di mantenersi deista, e di ammettere una religione, come dicono, di natura; ma è un inganno che non dura a lungo. Un Dio cosiffatto non ama e non è amato, non conversa con l' uomo e l' uomo se ne passa. Cotesto Dio straniero e solitario è più un' invenzione da filosofi, che una credenza dell' umanità, la quale, sotto varie forme e in mille idoli strani ha presentito e venerato un Dio incarnato. Credere di aver purificato l' idea di Dio dalla superstizione, spogliandolo appunto dell' attributo più alto ch' è l' amore verso l' uomo, compendiato nell' incarnazione, rivela, pare, una gran voglia di sbarazzarsi di Dio; perchè Dio è carità, e non se ne può concepire una più alta che esinanirsi fino alla morte per noi.

Adunque, la scienza cristiana dee ritrovare Cristo dovunque: nella filosofia, negli ordini della natura, nel diritto, nella politica, nella storia, nell' arte. *Principium, qui et loquor vobis.* Non so a quale altro titolo possa chiamarsi cristiana. La rigenerazione morale, operata dal Verbo umanato, conviene che sia riordinamento e rigenerazione intellettuale.

È a credere che parecchi sorrideranno per disprezzo di queste mie conclusioni, ed è il meno male, ma altri le fraintenderanno; ch' è peggio. Molti infatti stimano che basti rimpiangere gli errori, gridare contro la scienza odierna, e contro le massime correnti nella vita, e tirar via senz' altro, detestando, se occorre, la scienza ed il secolo. Ma i secoli non stanno tutti sotto la guida della Provvidenza, e la scienza non è tra i doni più cospicui onde Dio arricchisce l' uomo? Il punto sta nel presentare alle menti, sempre avide di verità, una fonte viva e fresca e copiosa di scienza che le disseti, invece delle impure; nell' investigare i reali bisogni del tempo e sopperirvi con costanza ed amore. E sopratutto bisogna sperare, e aver fede nel trionfo della verità, lavorando, ciascuno da sua parte, a questo trionfo, ma con quell' opera fruttuosa e adequata al bisogno. La scienza cattolica, insomma, oltre l' apologia de' suoi dommi e la polemica dell' errore, dee studiare ed organare l' universo intellettuale disordinato dall' errore e rivolgere l' errore in verità. L' apologia del domma si farà da sè, quando esso si sarà messo a spiegare i fenomeni della natura e le maraviglie dell' arte, e la vita degli stati e le leggi infine del pensiero e della storia.

Ma il falso indirizzo intellettuale, e l' analisi perturbatrice che signoreggia le menti oggimai da tre secoli, ha disordinato e guasto altresì il sentimento e gli abiti della vita. Tra lo schietto sentimento e la ragione adulta non corre, mi pare, altra differenza che un atto di consapevolezza compiuta, e, come dire, di duplicazione. Quel ch' è iniziale o potenziale nel sentimento è riflesso, spiegato, attuato nella ragione.

La ragione è sentimento che si rivede: pensare non tanto è sentire, quanto risentire. I latini dicevano *sentire* il giudicare. Perciò l'infante di pochi dì si chiama ed è uomo ed essere ragionevole, contuttochè sia ben lontano ancora dall'atto di ragionare. In ciò eziandio il sentimento umano parmi che diversifichi essenzialmente dall'istinto del bruto Ora, quello che turba e corrompe il sentimento e la ragione è l'arbitrio o un atto di riflessione sviata. Non accade dilungarsi su ciò, ma è chiaro. I fanciulli non peccano finchè non hanno esercizio di libertà riflessa; ma nei fanciulli una prava educazione, cioè il pervertito arbitrio e la fallace riflessione degli educatori, guasta e perverte il sentimento, sì che gli avvia a fallire, com'ei ne saranno in grado. Il che vediamo seguire tuttodì anche in noi adulti, se assistiamo ad atti o prestiamo orecchio volentieri a parole di corruzione. Que' sentimenti retti e sinceri che ancora serbiamo, cominciano ad affievolirsi, a vacillare e quasi a cancellarsi dall'animo; e conseguentemente se la rea impressione perdura e fruttifica nel male, gli abiti della vita si cangiano e peggiorano; e al pervertito sentimento tien dietro il corrotto costume.

Or se in noi, e ne' prossimi con cui conversiamo, un atto di riflessione prava è il primo germe di questi guasti, che non han potuto generare tre secoli di pensiero scientifico traviato? Quanti disordini e quante rovine non ne dovettero derivare sull'ordine dei fatti e della vita morale e sociale? Credete che la logica, che s'impossessa del male come del bene, non si è curata di tirare a conseguenza e circolare sulla pratica i falsi principii? Credete che sieno rimaste immuni davvero le moltitudini, anche le più rozze ed estranee alla vita intellettuale dagl'influssi pestiferi che la scienza corrotta ha spirato nelle istituzioni, nelle leggi, nei costumi degli ordini sociali superiori, nelle arti e nel sentimento universale? Col dissidio della fede dalla ragione, delle scienze umane dalla divina, con la violenta esclusione di Dio dagli ordini del pensiero e della vita, col segregamento compiuto del tempio dal foro, l'abito della vita mondana si è infetto pur troppo più o meno di ateismo, mentre la divozione o la pratica religiosa si è fatta più o meno sterile e vuota. Quando io penso, nel tempo nostro, a quante sorgenti impure occorre alla gente di abbeverarsi, poichè pure ha sete di verità e di bellezza, io non dispero addirittura, se non perchè mi rimane tuttavia una fede in Dio che ci ama, e nella sua Chiesa che conserva pur sempre il lievito eterno del vero. Ma cagione abbondante di sconforto è il vedere per quante vie oggidì vien fatta guerra al sentimento da' libri, da' giornali, dalle opere d'arte d'ogni specie e come il guasto si è propagato nel teatro, nella scuola, nella famiglia, nelle faccende e conversazioni giornaliere. Il contagio è così vicino, così in-

cessante, e soprattutto così profondo e radicato in cagioni più alte e permanenti, che l'andarne esente del tutto tiene del miracolo, e lo scamparne alla meglio già s'è fatto difficile di molto. Nondimeno è debito d'ogni onest'uomo di contrastare con quei mezzi che può alla piena che irrompe da ogni banda, e armarsi di carità e di costanza per isviare o sminuire il male, usando di que' medesimi argomenti onde il male si diffonde e fa strage. Epperò se il giornale, il romanzo, la commedia, la figura, la scuola, il passatempo è corrotto, conviene rigenerare la stampa periodica e il romanzo, e il teatro, e le arti, e l'insegnamento, la vita di famiglia e la civile. E soprattutto bisogna operare: ad esempi rei contrapporre i buoni; perchè l'esempio è la migliore delle scuole. Io intendo, a dir vero, che poichè il moto rovinoso viene dall'intelletto e della scienza, non si sarà pervenuto a combattere la radice del male veramente se non in quel campo, e mercè la rinnovata scienza cristiana. Tuttavia come non bisogna attendere inoperosi questo avvenire, e a ciascuno è dato di fare il bene secondo la sua misura e il suo stato, adempie il dovere e merita lode chiunque con la parola, con gli scritti, con le opere civili concorre al fine che dovremmo tutti proporci.

Il doppio moto negativo da noi divisato nel giro della scienza e del sentimento ci sembra rappresentato da due opere di peso diverso e di diversa fortuna; cioè dalle vite di Gesù dello Strauss e del Renan. È così vero che il secolo ha bisogno di Cristo nella scienza e nella vita, che la scienza e la letteratura anticristiana si appiglia a quel soggetto, per torgli ogni valore sovrumano. Sennonchè lo Strauss non piglia a gabbo Cristo e il cristianesimo, ma intende con ogni studio a spiegarli, a farli rientrare nel giro della scienza umana, o nella filosofia dell'Hegel, che per un heghelliano è tutt'uno. Cristo non è l'Uomo Dio nel senso che egli solo sia Uomo e Dio, ma è l'uomo divino, cioè l'uomo in cui per eccellenza si manifesta quella divinità che è in tutti gli uomini, anzi l'umana natura, è Dio per Strauss: e Cristo è il rappresentante primo, il simbolo di questa identità. Cristo e il cristianesimo si differenzia dall'Hegel, dallo Strauss, e dalla loro filosofia, come la relazione diversifica dalla scienza, cioè secondo essi, come il germe dal frutto, come il sentimento e l'immaginativa dalla ragione, come il pensiero latente, iniziale, naturale dal pensiero spiegato, consapevole e compiuto, o come il mito dal vero. Cristo per un hegheliano è il precursore dell'Hegel, o del filosofo. I suoi dommi e i suoi miracoli non sono nè una verità letterale nè una impostura; ma simboli e immagini di un mondo di una scienza e di una verità immanente, che viene però a luce piena e meridiana nella scienza e nella coscienza posteriore. Dietro alla vita di Gesù dello Strauss è tutto un sistema, e se

il libro non ha fatto fortuna nell'universale, (neanche nella seconda sua forma) ciò si dee al modo aristocratico e scientifico che assume, ma di certo ha un' importanza che non si vuol trascurare. La vita di Gesù dello Strauss è il fior fiore del moderno panteismo, e le armi per combatterlo non sono la critica e la polemica comune, ma quella scienza nuova cristiana che accennavamo.

Ben altra è l'opera del critico francese. Uno dei suoi vanti è di non intromettersi di filosofia, ma di restar critico e positivo. Il che si riduce a tenersi stretto a non ammettere sovrannaturale di sorta, e spiegare ogni monumento storico, dopo averlo criticato e accertato, per vie naturali. Gesù quindi e i suoi atti (sceverati quelli che paiono certi e quelli che no all'autore) sono un uomo e de' fatti storici; sono dei punti perduti, come altri, sullo spazio e nel tempo. Per dar ragione di certe cose che per via naturale non sarebbero spiegabili, ogni ragione è buona per l'autore, purchè non sia sovraumana, fino la menzogna e l'impostura. Il positivismo e la critica non vanno più in là di quel che si tocca con mano, e si vede con gli occhi della fronte; tanto che si pena a intendere come si addimandi tuttavia scienza. Ma, per quanto manchi di profondità, il libro del Renan si fa leggere pel brio e la facilità del dettato. La *Vita di Gesù* è diventata un romanzo popolare; uno dei tanti prodotti letterarii della Francia di oggi. L'incredulità profonda e a forme scientifiche (e pesanti) del razionalismo tedesco, in mano al francese si è fatta democratica, elegante, e si è voluta mettere *à la portée de tout le monde*. Naturalmente il mondo, già guasto per conto suo, ha battuto forte le mani a chi, in aria di dottrina e di scienza, è venuto spiccio spiccio a levargli gli ultimi scrupoli della fede. Al senso traviato ed alle passioni il ricordo di Dio è importuno: *ille Deum non esse credit, cui Deum non esse expedit*; e chi tenta di liberarcene, fa fortuna.

Ora, augurandoci che a riordinare la scienza cristiana attendano i pensatori cattolici, pigliando a fondamento dell'enciclopedia il fatto dell'Incarnazione, fummo lieti di leggere una *Vita di Gesù Cristo* scritta dal P. Alfonso Capecelatro. Dopo che il benemerito autore, quando il libro del Renan venne in luce, si ebbe mostrato gli errori, senza risparmio, ma anche senza ira, dovè pensare che non sarebbe stato senza utilità il ridare una storia genuina di Cristo, poichè tanti si lasciavano trarre al poco ed al falso che ne avea detto il Renan. Ci sono, è vero, i Vangeli, ma quanti, fuori del clero, hanno in mano i Vangeli, e sono al caso di spianarsi da sè certe difficoltà, d'investigare certe origini, di darsi ragione delle costumanze, e interpretare a dovere qualche discrepanza apparente? Una vita di Gesù che fosse la

schietta e seguita esposizione di quella tragedia divina, da cui pendono le sorti della umanità, non fatta a fine di polemica o di critica, o di erudizione pei dotti, ma per ravvivare nel cuore e nella mente dell' universale quei miracoli di amore, di sapienza e di virtù, de' quali ogni dì pur troppo ci scordiamo: ecco il proposito del nuovo libro del Capecelatro.

In una succosa introduzione l'Autore vien mostrando a gran tratti le attinenze ideali e storiche dell' immenso subbietto. La Vita di Gesù, che per i critici e gli storici razionalisti non è che una biografia in fondo, per un cristiano è il frutto insieme e la verità più augusta, più feconda, più comprensiva che ci sia. I popoli antichi aspettavano quell' evento, e i popoli nuovi si trasformarono e incivilirono dopo di quel fatto. La scienza umana e divina degli antichi si depurava e nobilitava, secondo che l' idea contenuta in quel fatto le animava, non fosse che in parte e per isbieco; la filosofia e la scienza novella si dilata e rischiara a mano a mano, al lume di quell' idea. Il costume, e la moralità degli atti umani si modificano e prendon valore da quell' atto e da quella virtù sovrumana. Una sapienza inarrivabile e inesauribile senza apparente coltura e senza maestro; un esempio d' amore nuovo e palesato in un mondo corrottissimo; una pena di morte ignominiosa, affrontata con previsione, con serenità, e senza colpa; sono prodigi e, direi, contradizioni che una vita comune di uomo non spiega, come nessuna storia registra. Ed era necessario avvertirne i lettori, come ha fatto il Capecelatro, prima di cominciare la sua storia, perchè ei sapessero che la vita di Gesù Cristo era la vita del mondo, e che quegli eventi particolari di un tempo costituivano *la pienezza dei tempi*.

Dopo di ciò, entra l' Autore nel racconto, e lo segue man màno dal nascimento alla morte, nella forma schietta di una storica esposizione. Senonchè la storia qui mescolandosi intrinsecamente al Sovrannaturale e al Sovrastorico, v' è da ammirare in lui questa dote, di aver saputo intrecciare il lato umano e divino, diremo, della narrazione siffattamente, che il lettore trasportato ora in Nazareth, ora in Gerusalemme, lì su quel monte, colà su quel lago di Galilea, tra genti e costumi remoti, ma storici, e spettatori di luoghi e di fatti naturali ed umani; è ad una spettatore, senza sorpresa, di fatti sovrumani e sovrannaturali. Con una maestria che si nasconde, ma che si sa pregiare da chi intende la difficoltà di metter solo d' accordo certi particolari dei differenti Vangeli, il Capecelatro non interrompe mai il filo del racconto per fare qualche digressione o storica o geografica, o teologica, o critica e polemica; ma come a dire cammin facendo dichiara un luogo oscuro, lì assoda un fatto controverso, e or dà spiegazione d' una parola, di una usanza,

or corregge per incidente uno sbaglio o una falsa data. E poichè la critica e la polemica si è oggi tanto addensata su quei fatti; senza aver l' aria di volerla pigliar di fronte e così sviare il lettore dal corso della storia, in certe note, spesso assai utili e dotte, dà sfogo ai dubbii, risponde a una obbiezione, o rimanda a libri o dissertazioni il lettore che avesse voglia di saperne altro. Sicchè a leggere questa vita tu non dei sforzarti di aggruppare i fatti, di ripigliare il filo di essi, di pensare a scegliere fra le diverse ragioni assegnate, o fare altro simile lavorio; perchè l'Autore si è ingegnato lui di snodare il racconto in modo che riesca facile, e chiaro e scorrevole innanzi alla mente. Tanto che, sia lo sforzo di meno, o la franchezza dell'esposizione, o lo stile, sia la stessa natura del subbietto, tu ti senti, avanzando a leggere, confortato e rasserenato dentro, come se in un bel dì di primavera ti facessi a percorrere adagio adagio in vettura, per esempio, la costa Sorrentina. E invero una simile impressione dee farla, non ch' altro, lo stile dell' Autore, eguale, ordinato, lucidissimo, elegante senza studio nè fronzoli, e soprattutto soave, di quella soavità che io non seppi figurar meglio di un raggio primaverile. L' affetto che spira da questo, come in genere dagli altri suoi scritti, ha quel calore che scalda e ravviva, senza bruciare; la carità del sacerdote scrittore è di quelle che mandano un certo tepore insinuante atto ad ammollire un animo duro, senza pungerlo nè sopraffarlo.

Con queste sue doti, l' opera del Capecelatro dovrebb' esser proficua a molte maniere di lettori. Se quella schiettezza e verginità di forme si adatta a giovanetti, a donne, ad uomini di comune coltura, il rigore delle indagini e lo studio posto dall' Autore nei documenti e nelle critiche, deono bastare a qualunque più grave uomo, che di buona fede voglia riconfortarsi la mente con quella storia maravigliosa d'amore. Dottrina non è superbia d' intelletto, o lussuria di cognizione senza fine. Nè ci pare l'ultima delle doti del libro del Capecelatro quella modestia di forme, ch' è come il pudore dell' artista di fronte al divino subbietto; il quale è fonte di sapere e di umiltà insieme, ed è fonte inesauribile pei piccoli come pei grandissimi.

F. Persico.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Vita di Giordano da Nola scritta da Domenico Berti. — *Torino — Paravia.*

Sebbene la vita e le opere di Giordano Bruno abbiano esercitato sulle vicende della filosofia scarsa influenza, e gli stessi errori di lui siano rimasti senza eco e pressochè al tutto infecondi, tuttavia essi hanno acquistato a questi ultimi tempi una qualche importanza sia in quanto altri volle scorgere in quel filosofo un precursore della nuova filosofia tedesca, sia perchè lo si volle magnificare quasi martire della scienza e vittima dell'intolleranza cattolica. Dobbiamo quindi esser grati al prof. Berti di aver con singolar diligenza investigato ed in bella forma esposto nel volume che annunciamo le vicende della vita del Bruno promettendoci di determinare in altra opera l'indole ed i caratteri della sua filosofia; ed altresì dobbiamo lodarlo di aver premesso quella a questa parte de' suoi studii in quanto più ne importa formarci un'adequata e sincera notizia della vita intima del celebre domenicano che non rintracciare le incerte orme di una dottrina vana e confusa e sopratutto rimasta, come dissi, poco feconda.

L'A. aveva intrapreso a quanto ne sembra questi studi con animo singolarmente benevolo verso il Bruno, e tuttavia seppe così conservare intera l'indipendenza e la sincerità delle sue ricerche da porgerne del suo protagonista, del suo carattere, della forza e qualità del suo ingegno un concetto per verità, checchè egli stesso ne pensi, non così lusinghiero come altri potrebbe aspettarsi, ma, quel che più importa assai, vivo e sincero. Al che conferiscono i molti e minuti particolari dall'A. diligentemente raccolti e giudiziosamente scelti delle circostanze e delle persone fra cui visse il filosofo nolano, onde non solo noi raccogliamo un più compiuto e vivente ritratto dell'esser suo, ma ci formiamo altresì una più chiara idea dei costumi e delle istituzioni letterarie di quel secolo, ed anche di qualche personaggio allora illustre.

Ma ciò che per avventura rende più importante il libro del prof. Berti è la nuova luce che egli ne porge sulla vita e specialmente sulla condanna del Bruno coll'aiuto del processo contro di lui compilato in Venezia che l'A. trae dagli archivi veneti e manda per la prima volta alla

luce. Da quel documento si raccolgono particolari di vita intima proprii a darne molta luce sulle rivoluzioni della mente del Bruno. Ivi raccogliamo che l'infelice frate aveva abbandonato la fede cattolica sin dall'età di quindici anni, cioè sin dai primi anni della vita monastica, e ciò secondo ogni apparenza per effetto di leggerezza giovanile e di corrotti costumi. Ciononodimeno rimase in convento, fece i voti, ricevette il sacerdozio e sarebbe forse rimasto tutta la vita in convento se alcune sue imprudenze circa il dogma della Trinità, il culto delle immagini ed altri cristiani insegnamenti non gli avessero suscitato contro un processo di bestemmia e di eresia che lo costrinse a fuggirsi da Roma e d'Italia,

Uscito dal chiostro, egli prese a trattare della filosofia Sulliana abbastanza innocente pel rispetto religioso, e solo verso l'anno 1583 cioè poco men di 20 anni dopo aver abbandonato in cuore le credenze cattoliche comincia a pubblicare opere schiettamente anticristiane, ondecchè si può dire che le sue dottrine filosofiche nacquero dalla sua incredulità religiosa, al contrario di quanto avvenne di altri settarii precipitati nell'incredulità religiosa dalla temerità dei loro studii speculativi. E che quella incredulità non movesse da studii profondi e serii su qualche difficoltà religiosa si raccoglie e dalle obbiezioni ch'egli muove a qualche mistero, obbiezioni volgari e che non prestan l'impronta di una lunga meditazione e più ancora da ciò che le sue dottrine comunque anticristiane non muovono tuttavia come quelle degli eresiarchi da qualche difficoltà incontrata in talun dogma cristiano, siccome avvenne di Ario, di Nestorio, di Lutero, di Giansenio: ma in gran parte da supposti filosofici immaginari, come le teoriche dell'infinità (e non della sola pluralità) dei mondi, e della trasmigrazione delle anime; teoriche, le quali non trovano nella scienza alcun fondamento positivo od anche specioso e tale da spiegare se non giustificare la costanza con cui egli le volle mantenere. Dirò di più, la storia di Giordano Bruno e delle sue strane e sterili speculazioni dimostra ancor una volta quanto sia salutare quel freno che la Chiesa Cattolica impone alle intelligenze, giacchè io non dubito che l'ardita, ampia ed immaginosa mente del Bruno ove l'incredulità non l'avesse sciaguratamente sciolta dalla legge cristiana, anzichè smarrirsi in quel pelago di vane fantásie di cui si forma in gran parte la sua filosofia, avrebbe prodotto frutti più solidi e più durevoli. E questa pare a me una delle principali ragioni della superiorità dei pensatori cattolici a petto dei pensatori eterodossi, superiorità incontestabile, sì riguardo al numero degli scrittori valenti, e sopratutto alla solidità, altezza e fecondità delle dottrine.

L'incredulità del Bruno alimentata dalle sue speculazioni degenerò facilmente in astio strano del cristianesimo, e questo nell'ambizione di farsi capo di nuova sètta e di nuova religione. Diresti che gli turbavano

i sonni gli allori di Lutero e di Calvino che del resto non ammirava, nè seguiva. Ma all' audace disegno ostavano molte difficoltà. Il tempo era preoccupato dai molti sèttarii sorti dalla riforma che tutti avevano su lui il gran vantaggio di conservare alcun che delle cristiane credenze, e di dare alla loro dottrina una veste religiosa più o meno corrispondente alla necessità che sente il cuore umano di un culto religioso. Erano eresie, cioè frammenti e residui di cristianesimo, ed il popolo amava ardentemente il cristianesimo, ed anzi accettava ingannato l' eresia perchè credeva di trovarvi un cristianesimo più sincero e più perfetto. Si opponeva ancora al successo del Bruno la qualità stessa delle sue dottrine per nulla popolari, destituite di applicazione pratica, destituite ben anco di quell' entusiasmo, o per un idea religiosa, o per la bellezza morale, che spiega e scusa, e produce molte illusioni. Neppure ai più grandi errori l' uomo non può essere strascinato se non per l' apparenza della verità e della moralità. Le dottrine nuove, strane, oscure, fredde, ed anche imprudenti del Bruno, non avevan nulla che appagasse, nè la mente, nè il cuore, ed anzi avevan molto da allontanare da loro non solo gli uomini religiosi, ma anche gli uomini semplicemente morali. Arroge che anche nel sèttario che è mosso principalmente dall' ambizione e dall' orgoglio è necessaria una convinzione artificiale bensì, e prodotta se vuolsi dall' energia stessa della volontà anzichè da sincera meditazione, ma pur gagliarda od appassionata. Or dell' animo fluttante del Bruno abbiamo documento certissimo, e nei due tentativi da lui iniziati per rientrar nella Chiesa e nel disegno che vagheggiava di procurarsi il favor del Pontefice colla sua opera delle sette arti liberali e nel contegno modesto, nelle ritrattazioni e nei pentimenti espressi al tribunal di Venezia. Tale fu il Bruno sino all' anno 42° dell' età sua, cioè finchè visse libero, e liberamente scrisse e propagò le sue dottrine, e ciò basta a spiegare la loro scarsa fortuna.

Giunti all' epoca del processo, la vita del Bruno solleva ancora un dubbio che il prof. Berti non ha potuto risolvere per difetto di documenti ed è perchè mai quell' uomo che nel processo di Venezia si dimostra (e con linguaggio manifestamente sincero) così ravveduto e pentito de' suoi errori, e disposto a tutte le ritrattazioni che altri gli richiegga rimanga tuttavia (a quanto pare) per oltre otto anni sotto processo e subisca finalmente l' estremo supplizio mantenendo fermamente le dottrine che a Venezia era pronto a ritrattare. Forse fu causa dell' ostinazione l' inasprimento e l' esaltazione prodotta dalla lunga prigionia, fors' anco in quegli otto anni successero vicende varie, ritrattazioni ricadute od altri avvenimenti che non potremmo probabilmente mai conoscere se non quando venisse pubblicato il processo finale che è in Roma.

Ad ogni modo, ed in ciò mi duole di dissentire dall' egregio Berti l'ostinazione mostrata allora dal Bruno non può essere argomento di vera grandezza d' animo, più che quella mostrata in simili casi da molti altri sèttarii. È antico il detto che non il supplizio ma la causa fa il martire. Il nostro secolo travagliato dallo scetticismo è inclinato ad applaudire egualmente il coraggio manifestato nella difesa, sia della verità, sia dell'errore, In altri tempi si ammirava l' entusiasmo di chi a prezzo del sangue propugnava la causa della verità, della patria, della Religione, si deplorava il fanatismo di chi spendeva la vita in servizio della ribellione e dell' eresia. Ormai questa distinzione si è dileguata e l' ostinazione nel male riscuote gli stessi applausi che l' indomita costanza nel bene, purchè si stia fermi nella nostra opinione. Ondechè, non so perchè non si riformi il vocabolario e non si cancellino parole che rispondono a sensi, a concetti che abbiam ripudiato. Veramente si sono sottratte a quella sorte alcune poche verità morali e se alcuno sorgesse a glorificare il furto, l' adulterio e l' assassinio si condannerebbe (almeno dai più) con tanta maggior energia il demente quanto la sua ostinazione ne dimostrerebbe più profonda la corruzione (1). Ma questa stregua più non si adopera per le verità d'ordine più elevato quantunque non men certo, specialmente non si adopera per la verità religiosa, perchè presso molti ha perduto assai del suo splendore ed è discesa al grado di *opinione*.

Ma per tutti quelli che hanno in cuore viva ed ardente la fede cristiana, le bestemmie del Bruno e degli altri settarii meriteranno sempre un doloroso compianto, l' ammirazione non mai. Egli non morì neppure per amore di una dottrina filosofica vera o falsa che fosse. La sola dottrina della infinità dei mondi, per quanto, a mio avviso, difficile a difendere io dubito se gli avrebbe procurato alcuna condanna. Certo non gli avrebbe recato che qualche mese di carcere come avvenne di Galileo. Infatti quella dottrina non è ancora, ch' io sappia, neppur condannata dalla Chiesa, e recentemente ancora l' ha in qualche maniera rinnovata un illustre filosofo cattolico. Egli morì non tanto per dottrine che schiantavano

(1) Queste righe erano scritte prima che sorgessèro con stupore di tutto il mondo civile non poche voci in Italia a giustificare, anzi a glorificare l' assassinio nei due sciagurati che per prezzo fecero saltare la caserma dei Zuavi a Roma con strage di molte vittime. Tanto può il delirio settario e politico e l' odio contro il papato in certuni che approvano anche le cose più enormi e mostruose, quelle cose, che in altre persone, in altre cause avrebbero con orrore abbominate! Questo è uno dei tanti fatti che dimostrano come le semplici verità morali quando non sono sorrette e sancite dalle verità religiose vacillino e crollino nella nostra mente, e diventino anzi talvolta anche strumento delle nostre passioni.

dalle radici ogni sorta di morale, quanto per bestemmie niente affatto filosofiche contro il dogma cristiano. Chi vorrà far onore al Bruno di esser morto per difendere la magia, la metempsicosi, per mantenere gli insulti versati a piene mani su Mosè, sugli Apostoli, su Gesù Cristo? È notabile infatti che il supplizio del Bruno fece a' suoi tempi ben poca impressione anche presso i protestanti dove era ancor viva la fede, e dirò anche l'amore di Gesù Cristo, nè poteva provarsi altro che orrore per colui che lo aveva insultato. Era riservato ai tempi del libero pensiero, ed alla vaneggiante Germania de' nostri dì il far di un mediocre filosofo un gran pensatore, e di un bestemmiatore testardo un martire della scienza. Si capiva ai tempi di Bruno che l' uomo pur troppo si sottopone spesso a terribili prove per cause indegne. La natura umana è così fatta che non può mai, o ben di rado soddisfare ad un tempo a tutti i suoi molteplici istinti. Per soddisfare all' uno spesso, o quasi sempre è costretta a mortificare l' altro. E ciò non solo quando sorge il conflitto tra un istinto buono ed un cattivo, ma anche fra due istinti buoni, o fra due malvagi. V' hanno passioni così profonde quantunque malvagie che soverchiano anche il naturale istinto della propria conservazione. Così avviene nel suicidio e qualche cosa di simile nei settarii dove l' amor della vita cede a quelle formidabili tra tutte le umane passioni, l' odio e l' orgoglio. E che al Bruno non mancasse nè l' uno nè l' altro, lo provano i suoi scritti così pieni di fiele contro la Chiesa cristiana, così vanitosi e disprezzatori, lo provano i suoi stolti disegni di farsi capo di nuova religione e di nuova setta e il biasimevole disegno di volgere a questi suoi intendimenti l' animo poco scrupoloso del re di Navarra.

Fatte queste riserve circa la condiscendenza soverchia per mio avviso del prof. Berti alla corrente del nostro secolo non devo dissimulare due avvertenze, la prima è che parte della sua indulgenza pel Bruno forse vuolsi attribuire alla sua mite e generosa natura che mal sa indursi a penetrare in quel tristo e misterioso animo dei settarii; la seconda è che questa indulgenza non nocque per nulla all'imparzialità delle sue ricerche e della sua esposizione, ed anzi tanta è la tristizia dei tempi ch' io devo lodarlo come di condotta leale di essersi astenuto in questa occasione da ingiusti giudizi verso la Romana Corte.

Ed infatti il Berti è lungi dall' appartenere alla volgare schiera dei nemici del cristianesimo ed anzi, egli professa pel cristianesimo un rispetto che son lieto di interpretare come una riverente e piena adesione. I quali sentimenti mi pare siano in lui, non dirò certamente nati, ma grandemente ingagliarditi per la lunga meditazione e pel sentimento profondo dell'ordine morale. Duolmi che lo spazio non mi permetta di fermarmi su quanto egli scrive a questo riguardo, ov' egli sembra accennare con

vero e nobil concetto alla necessità in cui versano le scienze speculative di ristorarsi nella scienza morale quale ce la porgono i sublimi dettati della Religione cristiana. Ci è grato sperare che il signor Berti proseguendo nell' esplicazione di questi suoi concetti renderà alla filosofia ed all' Italia altri e vieppiù importanti servigi.

G. M. Cargnino.

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

23 Gennaio 1869.

La Conferenza, il discorso dell' imperatore dei francesi, le elezioni di Spagna, le interpellanze d' Italia, ecco i temi della presente rassegna, e vorremmo aggiungere, i preparamenti pel Concilio Ecumenico se la strettezza dello spazio e la speranza di trattare il confortante argomento, non c' imponessero per ora il silenzio.

Ah gli altri argomenti, tranne forse le elezioni di Spagna sono pur troppo dolorosi e bui. Se i ragguagli che ci vengono col telegrafo sono esatti, la Spagna si sarebbe destata dal suo periglioso sonno e avrebbe dato una splendida lezione all' Europa. La cifra dei deputati monarchici alle Cortes darebbe una maggioranza inaspettata e preponderante a coloro che volessero rifondare la monarchia colla libertà e restituire a quel cattolico paese la sua potenza e il suo prestigio nel mondo.

I conti per ora sono fatti con una specie di presunzione, che si capisce, e può darsi che la cifra annunciata di 223 monarchici si venga a restringere quando si esamineranno gl' individui e la loro fede politica. Già da un primo telegramma la cifra ha subìto un ribasso di 77, mentre nei primi momenti si diceva che i deputati monarchici erano 300. Comunque, ora che s' è potuto già appurar meglio i calcoli, il poter dire che una bella maggioranza è per la monarchia, ci pare un ottimo augurio.

Constatiamo il fatto, dedurremo le conseguenze poi.

Sulla Conferenza, ne piace riferire un brano d' articolo d' uno de' più serii pubblicisti di Francia, che la gran parte dei nostri lettori conoscono da lunga pezza e sono avvezzi a salutare come uno de' più forti campioni del dritto e della fede.

Ecco che cosa si legge nel giornale l' *Union* sotto la data del 17 gennaio. « È veramente ad una dichiarazione, come l' annunciavamo poc' anzi, che riuscì lo sforzo supremo della Conferenza di Parigi.

E qual dichiarazione, e traverso a quali scogli passata!

Si fu a un pelo di mandare a monte ogni cosa nel modo più fragoroso. Più o meno adontati dell' assenza del ministro greco alcuni plenipotenziarii gittarono a mezzo il pensiero d' una sanzione armata da imporsi agli Elleni. Il ministro d' Inghilterra la cui nazione ama incaricarsi delle *occupa-*

zioni provvisorie perchè qualcosa ne rimane sempre agli occupatori, non foss' altro che lo stanziare ne' luoghi che volcansi staggiti, il ministro inglese non si era peritato di chiedere, che alcune squadre, quella della Gran Brettagna naturalmente, così disinteressata nelle cose d' Oriente, avessero incarico di mantenere di buon grado o di forza pace al Pireo ed a Costantinopoli.

Ma subito il ministro di Russia esce a dichiarare, che ciò sarebbe agli occhi del suo governo un violare il trattato di Parigi. Il conte di Stackelberg invocante contro i vincitori d' Inkermann e di Sebastopoli le stipulazioni del 1856, era scena come non se ne vede che su di un teatro di alta Commedia, che dicesi Conferenza.

Ma poi raddolcendosi, il plenipotenziario dello Czar avrebbe chiesto che almeno le flotte del suo augusto Signore comparissero accanto a quelle della Regina Vittoria e dell' imperatore Napoleone. Che bella rivincita della chiusura dei Dardanelli vedere l' aquila moscovita deputata alla guardia del Bosforo! Era evidentemente imprendere con un colpo maestro la correzione del trattato di Parigi, e quindi ciascuno dette addietro. Allora fu, come pare, un' esecuzione in permanenza de' diversi disegni sbucciati dall' imaginativa di tutti e di ciascuno.

E s' è finito per risolversi ad una semplice *Dichiarazione* cioè a ciò che v' ha di più insignificante, e s' intende che questa terrebbe dietro passo passo all' *ultimatum* turco. Essa riconoscerebbe: 1.° Che la Turchia ha ragione di lagnarsi degli accozzamenti di bande armate sulle sue frontiere, e che la Grecia ha il dovere d' impedire tali assembramenti. 2° Che la Grecia non dee, almeno nelle sue acque, favoreggiare l' armamento de' pirati. 3° Che la Grecia non dovrebbe opporsi al ripatriare de' Cretesi.

Infine, e qui viene il buono, la Conferenza si sostituisce alla Turchia per *invitare la Grecia a rispettare il diritto delle genti*, colla differenza che invece di essere una minaccia, quale era nella nota del 10 dicembre questa specie d' invito fatto in nome delle grandi potenze, prende carattere d' un consiglio *accentuè*, noi diremmo preciso. Su di che se la Grecia accoglie il consiglio, la Turchia si tiene per satisfatta e la pace del mondo è salva. Una siffatta dichiarazione non è altra cosa per noi che una confessione d' impotenza. Come! I plenipotenziarii dell' Europa e dell' Asia si raccolgono a parlamento; tengono l' opinione pubblica sospesa ed ansia; dispongono di milioni d' armati e di migliaia di navi; si dicono gli arbitri della pace e della guerra, annunziano pomposamente una fraterna concordia, e poi *parturiunt montes*.

Un piccolo stato nato ieri, reclamante con giusta fierezza il grado che gli assicurano la sua sovranità e la sua indipendenza è costretto ad uscire dal Congresso. Egli ha in sua mano a quest' ora il riposo o la conflagrazione del mondo, e nel suo appartarsi non riceve se non un *consiglio accentué*!

Ma poi? Forse che cambiò la situazione, se non per divenire più critica dopo la Conferenza che prima non fosse?

Non si vede e non si sa forse da ciascuno che la Grecia è necessariamente gittata nelle braccia di quelle fra le Potenze, che saprà incoraggiare le sue resistenze o che le consiglierà di piegare un momento per meglio risorgere all' ora prefissa? E c' è qualcuno che possa dubitare che cotali potenze chiamansi Russia e Prussia?

Ecco i soli, i veri arbitri della pace pubblica in Oriente e in Occidente! Questi giudizii, non occorre dirlo, sono pure i nostri, come sono i seguenti intorno al discorso dell'imperatore de' francesi. « Gli è veramente un parlare colla mano sull'elsa, v'è pure nell'esame del nostro stato interno un profondo e continuo ritorno alla forza. Niuno sel dissimula alla lettura, e doveva essere più chiaro all'udienza, quanto ogni frase riveli la coscienza attristata dalle difficoltà che circondano l'arduo incarico del potere. Lo sguardo gittato su questo *campo smosso da tanti rivolgimenti*, la confessione *d'un agitarsi fittizio*; lo stupore di *veder ricomparire idee e passioni che credeansi spente*, il rimprovero *d'eccitazioni violente*, la denuncia *del sofisma e della calunnia*, lo spettacolo *degli spiriti avventurosi e sovversivi che cercano turbare la pubblica tranquillità*; tutto ciò opposto al pensiero *che la nazione, fidando nella fermezza del potere a mantenere l'ordine*, non ha sentito scuotersi la *sua fede nell'avvenire*; tutto ciò coronato da un'apologia dei diciasett'anni di regno e dall'annunzio risoluto *di mantenere fuori d'ogni discussione le basi della costituzione*, tutto ciò indica assai chiaro sotto quali pensieri il capo dello Stato chiude la sessione del 1868 ed apre quella del 1869 ». Nulla risolvere e nulla precisare, quest'è l'arte vecchia dell'imperatore e niuno prende abbaglio nelle sue parole. I giornali più riputati di Parigi fecero l'eco obbligata a questa nuova sfinge, ma i più indipendenti, fecero notare i silenzi e le lacune. Chiesero perchè non si dicesse una parola della quistione germanica ed una della questione romana. Dopo l'elevazione del Lavalette pareva opportuno che si desse qualche schiarimento per dissipare certe ombre ch'eransi fatte attorno a tal nomina. Silenzio assoluto, e sì che da dieci anni, quasi ad ogni discorso, il Capo dello Stato francese, soleva collocare una frase dubbia ed incerta come ogni cosa sua, ma indicante sempre l'assiduo pensiero per un punto così capitale della sua politica.

Conoscendo il passato però, non ne facciamo le maraviglie, e se si pensa che il presente è oscuro ed incerto più che non era il passato, di leggieri si comprende che la politica versatile ed ambidestra di Napoleone voglia lasciarsi aperti tutti i varchi ed anche quello di un ritorno su' suoi passi. Questo gran viluppo che un dì chiamavasi concerto, ora si raddensa più che mai e Francia che fu prima ad ordirlo, ora s'avvede che il filo e la spola passarono ad altre mani, e ch'essa è presa in sospetto e tenuta a bada da un nuovo concerto che dal Reno si stende al Boristene e forse si diramò più oltre abbracciando isole e regni. Tutti ormai s'accordano in questo, che il 1869 sarà portatore di nuovi sconvolgimenti nel mondo, e che tutta l'arte di coprire e di dissimulare di che fanno prova i moderni politici non varrà ad arrestare il corso fatate degli eventi segnato nel gran libro della Provvidenza.

Il conflitto germanico è tutt'altro che composto. L'ira compressa e il desiderio d'una riscossa trapelano da tutte le manifestazioni del giornalismo. Bismark tratta Beust come colui che ha ancora un vecchio conto da regolare, e gli è reso pane per focaccia. Hanno un bel fare dichiarazioni e smentite su pe' diarii; *manet alta mente repostum* Sadowa e le annessioni. E Bismark che vede appressare questo fatal rendimento di conti vi si apparecchia affrettando l'opera della unificazione *militare*. Già Baden è compiutamente nella rete, e fanno segno di scendervi anche Wurtem-

berg e Baviera, e allora sarà il *summa dies* e *l'ineluctabile tempus* pel quale Napoleone andò magnificando i suoi bellici apprestamenti.

E che farà Italia quando il grosso nugolo scoppi?

Le condizioni nostre sono più che mai gravi, e lo ha dimostrato la crisi violenta che s' annunziò nell' Emilia coi più sinistri caratteri. L' agitazione e i lagrimevoli fatti di cui furono tristo teatro tre provincie del regno sono cessati, o a meglio dire, la forza ha trionfato della resistenza. Noi quindi che abbiamo sempre invocato l' impero della ragione e del diritto, non possiamo certo applaudire veggendo esser giunte le cose a questo estremo termine, ma non possiamo non vedere la necessità imprevista che vi trasse il governo. E qui rimossa ogni specie di menzogna, conviene omai dire o meglio ripetere intera la verità, quella che da più anni veniamo predicando, che *vuolsi reintegrare il senso morale dei popoli e rialzare la pubblica autorità* con fatti degni d' uomini veramente liberi e liberali.

Tutti i documenti pubblicati per cura del ministero ci provano ad evidenza che le masse sono sviate e corrotte, ma per opera di partiti, ma per l' andamento rovinoso delle cose, e per quella brutta moda invalsa pur troppo, con indegne connivenze, di sfatare l' elemento vitale della religione, solo freno naturale e salutare che rimanga a' popoli sopraffatti dalle politiche vicende. Il governo non poteva non vedere che i gravi sacrificii per lui chiesti alla nazione avrebbero incontrato molte e serie difficoltà tra le quali, la massima di un mal volere profondo antico, congenere alla natura stessa di quel turbinoso moto onde scaturì l' unità d' Italia.

Dovea vederlo e apparecchiarsi. Ma come? Il ministro delle finanze asseriva nel principio del suo discorso del 22 in risposta alle obiezioni degl' interpellanti, che la quistione era di decidere se *il governo stabilito dee avere la forza di far rispettare la legge,* e il ministro dell' interno diceva alla fine delle sue schiette e calzanti parole, che il ministero aveva *salvato il principio d' autorità.* Tutt' e due avevano pienamente ragione, ed ora dopo il fatto non c' è altra quistione da muovere che questa: si è veramente ciò ottenuto? Bisogna risalire alle cause, per giudicare fino a che segno si trovi il vero nelle parole dei ministri, e quali eccezioni sieno da fare.

Ma il ministro dell' interno diceva anche queste altre parole, rispondendo all' onorevole Torrigiani, il quale ne' dolorosi moti dell' Emilia, non aveva riconosciuto l' opera de' partiti estremi. « Credo intempestiva per oggi un' opinione sopra le cause che motivarono i disordini e rispondo all'onorevole Torrigiani che soltanto col tempo noi le potremo conoscere appieno La quistione ha bisogna di essere studiata a fondo ». Con che il ministro nè ammette nè respinge l' opinione manifestata da quell' onorevole, ch' egli stesso corresse poi con delle eccezioni. Il Prefetto di Bologna Bardesono, tratta pure quest' argomento, e viene nella stessa sentenza del deputato avvolgendosi pur anche nelle solite frasi del partito *reazionario* al quale attribuirebbe una qualche influenza nelle recenti sciagure. Questo oscillare degli uomini gravi per carattere e per ufficio, non fa che ravviluppare più e più la matassa, e crediamo che poco giovi all' intento manifesto di *rialzare il principio d' autorità.*

In così fatto modo di argomentare, noi vediamo sempre un grave difetto, quello di ribadire un pregiudizio ormai troppo vieto, e di sco-

starsi sempre più da quel modo di discernere e giudicare i fatti, che sogliono tenere gli osservatori attenti, atti ed imparziali. Noi vediamo che si vuol combattere un male che si confessa persistente e pericolosissimo, mescendo a' rimedii un po' di ciò che li guasta, l'accusa dubbia ed incertissima agli autori. Che cosa significherebbe infatti, se si fosse scoperto o si venisse a scoprire, che qualche prete ha soffiato nell'incendio, ha prenunziato qualche veemente e poco misurato discorso? Il prefetto di Bologna ha messo una specie di insistenza nello scagionare affatto il partito repubblicano o rosso che si voglia chiamare, ed ha assicurato che alcuni dei caporioni gli dichiararono che se il movimento contro il macinato minacciasse di volgersi a profitto del partito reazionario, essi si sarebbero messi dalla parte del governo. Col che è significato abbastanza, che quel partito appunto ch' egli voleva scagionare, ci aveva la sua parte. E poi non lo dicono i documenti? Di chi sono que' violenti articoli del *Presente* e dell' *Amico del popolo*, i cui gerenti e redattori vennero imprigionati e processati? E' son forse preti o reazionari?

E ci voleva di più per provocare e mantenere la resistenza, accendere le passioni e spingere alla rivolta? Bisogna tagliar corto agli equivoci quando si vogliono scoprire i rei, e la logica delle congetture è mala ispiratrice di giudizii, che i fatti non hanno corroborato. Perciò nel leggere quell' ultimo documento del Bardesono, rimanemmo quasi sorpresi e non ci pareva possibile che un uomo fatto venire apposta in provincia turbata da vecchi umori, potesse non vederne e non additarne le vere cause, specialmente quando ne aveva a josa le prove e gli argomenti sotto mano. Almeno la discussione che si fa di questi giorni alla Camera dei deputati desse qualche lume di più a ben giudicare. Ma come sperarlo, quando pare che tutti abbiano paura di dire il vero? Quando un Ferrari, uomo conoscente di cose storiche, va frammischiando alle sue censure contro il governo, la quistione di *Roma capitale* e quella del Concilio ecumenico? Quando c' è un assemblea divisa e scossa per modo, che pochi individui bastano col loro voto a rovinare una quistione qualunque? Quando si veggono 80 nomi appiè di un ordine del giorno che dà tutto il torto al governo in una quistione così ardua e complessa, com' è quella dell'imposta sul macinato? Una cosa sola ci conforta fra tante contraddizioni morali, politiche e sociali, e quest' è che il governo almeno questa volta pare fermo e deciso a farsi sentire e comprendere per quello ch' è e dev' essere. Ciò annunziato concordemente dai ministri ci dà speranze che essi possano quando che sia entrare con più franco e sicuro passo nelle vie che guidano a salvamento, le quali però non saranno mai le vecchie tattiche e le dubbie accuse ad una parte della società, che merita almeno che le si renda giustizia, come si rende a chi la corrompe! (1). Quanto all'esito della lotta, per ciò che si attiene al ministero, non ci pare possa esser dubbio, e noi desideriamo sinceramente che sia quale il governo ha diritto d' attendere, col patto che giovi pel futuro, e che le opere tengano dietro alle parole.

ORAZIO ROSSI.

(1) Meritano speciale memoria le circolari di parecchi Vescovi tendenti a calmare gli animi e a raccomandare l'ubbidienza alle stabilite leggi. (*Nota della Direz.*)

CRONACA DELLA QUINDICINA.

22 Gennaio 1869.

ITALIA. *Senato del Regno.* — Il Senato riprese le sue sedute il 12 gennaio. Dopo aver approvato il progetto relativo all'arsenale di Venezia, discusse e approvò pure quello per il riordinamento della legge di contabilità.

Camera dei Deputati. — Il 12 la Camera non fu in numero: il 13 ricevette comunicazioni di varie interpellanze relative agli ultimi avvenimenti, le quali, dopo poche considerazioni del ministero, furono rinviate al 21. Poscia furono discusse due altre interpellanze sulla coltivazione dei risi in Piemonte, e sul servizio sanitario dell' esercito in guerra: e finalmente furono approvati alcuni articoli del progetto per il riordinamento dell' amministrazione centrale e provinciale.

Inoltre furono approvate le elezioni dei sig. Martinati, Spaventa, Bullo, Jacini, Gerra e Garibaldi rispettivamente eletti nei collegi di Piave, Atessa, Chioggia, Terni, Foligno e Ozieri.

Notizie diverse. — Il 14 del corrente mese S. A. R. la Duchessa d' Aosta dava alla luce un figlio, a cui fu dato nome di Emanuele Filiberto, e titolo di Duca di Puglia. S. M. il Re, S. A. il Principe di Carignano e molte deputazioni si recarono a Genova a felicitare la Duchessa per il lieto avvenimento. Sua Maestà scrisse ai genovesi una lettera affettuosa e lusinghiera.

La missione del generale Cadorna nell' Emilia pare che abbia dato buoni risultati. Disordini gravi avvennero bensì a Cento, S. Giovanni in Persiceto e Borgotaro: ma sembra che ora le cose prendano miglior piega, e che la tassa sul macinato cominci ad esigersi: A questo proposito la *Gazzetta Ufficiale* del 6 gennaio pubblicava molte concessioni fatte ai mugnai per l' esazione di questa imposta.

Il 14 del mese S. M. segnò un decreto col quale vengono chiamate sotto le armi, per un periodo di 15 giorni da determinarsi fra il 21 febbraio e il 31 marzo, le classi di prima categoria del 1840-41-42 acciocchè vengano istrutte nel maneggio delle nuove armi da fuoco.

I fondi pubblici in questa quindicina discesero fino a 53, 90 (a Parigi).

FRANCIA. — Il 18 del corrente S. M. l' Imperatore dei francesi aprì la sessione del Parlamento con un discorso che per la sua importanza merita serie riflessioni che lasciamo a chi fa la rassegna degli avvenimenti.

La Conferenza per gli affari d' Oriente radunatasi in Parigi, dopo tenute cinque sedute, malgrado l' assenza del Ministro di Grecia, pare abbia adottati alcuni provvedimenti i quali però non sono ancora conosciuti.

Il principe Napoleone fu ammalato: ma ora va stando meglio.

AUSTRIA. Le elezioni ungheresi riuscirono favorevoli al partito Deak ed al governo.

SPAGNA. — Le elezioni preliminari per le Cortes avvenute il 15 corrente sono in generale favorevoli al partito monarchico.

TURCHIA e GRECIA. — Malgrado la Conferenza, la Turchia e la Grecia non hanno molta fede nella conservazione della pace, infatti ogni giorno giungono dispacci i quali danno ragguagli sugli armamenti di queste due potenze.

AMERICA. — Il 24 dicembre avvenne presso Villetta nel Paraguay una grande battaglia fra i Brasiliani e i Paraguayani colla peggio degli ultimi, se si deve prestar fede a dispacci pervenuti da Rio Janeiro.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

LA FISICA DEL GLOBO.

(Cont. a pag. 101.)

Origine dell' elettricità atmosferica. — I fisici cercano da lungo tempo (e chi sa per quanti secoli ancora) la causa dell' elettricità atmosferica. Dapprima si pensò che derivasse dal confregamento delle masse d' aria le une colle altre. Volta per il primo e De-Saussure dopo, designarono l' evaporazione che ha luogo sulla superficie terrestre come causa dell' elettricità atmosferica. Pouillet vide nell' evaporazione delle acque del mare la sorgente di tale elettricità ed aggiunse come seconda sorgente la vegetazione che ha luogo nella parte solida del globo. Becquerel crede bensì che l' evaporazione sia causa di tale elettricità, ma non reputa che sia la sola; crede inoltre che la vegetazione non dia luogo ad alcuna azione elettrica. Lamè per contro suppone che l' elettricità manifestata dalla vegetazione debba attribuirsi all' evaporazione dell' acqua contenuta nei vegetali. Altri l'attribuì all' azione calorifica del sole sull' atmosfera ed alla distribuzione della temperatura; Scoenbein all' azione chimica dei raggi solari. De-la-Rive crede che origini dall' azione chimica svolgentesi alla superficie interna della scorza del globo, laddove esiste il limite fra la porzione già solidificata e quella che è ancora allo stato liquido, quest' azione chimica continua trarrebbe pure origine da infiltrazioni dell' acqua marina; i vapori elevandosi dal mare porterebbero nell' atmosfera elettricità positiva e quei che si elevano dal suolo elettricità negativa; nelle regioni tropicali ove l' evaporazione è più attiva l' atmosfera riceve dal mare più abbondantemente l' elettricità positiva, la quale dai contro-alizei vien poscia dispersa in tutte le regioni; l' atmosfera racchiude maggior elettricità positiva nell' emisfero ove trovasi il sole che nell' altro, e pertanto nell' emisfero boreale il maggior numero di temporali dee aver luogo fra l' equinozio di primavera e quello d' autunno, mentre l' opposto dee aver luogo nell' emisfero australe, e nelle regioni equatoriali ve ne dee essere eguale quantità in tutto l' anno; nei mesi freddi quando l' evaporazione del suolo è debolissima riscontrasi variamente nell' aria elettricità negativa; così si capisce perchè l' umidità dell' aria nella porzione d' atmosfera più vicina alla terra aumenti l' intensità del suo stato elettrico in

inverno e la diminuisca in estate, si è perchè in inverno quest' umidità proviene essenzialmente da vapori di cui l' aria medesima è satu-rata e che sono positivi, mentre che in estate proviene da vapori che elevansi dal suolo e che per essere negativi neutralizzano in parte l' elettricità positiva dell' atmosfera; i massimi e minimi diurni sono pur conseguenza della quantità più o meno grande di vapori contenuti nell' atmosfera, e della proporzione di tali vapori somministrati dall' aria e dal suolo cioè per raffreddamento e per evaporazione. Tale è la teoria dell' illustre Professore di Ginevra ch' egli sviluppa nel suo trattato *dell' elettricità teorica ed applicata.*

Causa dell' elettricità positiva e negativa delle nubi. — Facile è lo spiegarsi il fenomeno delle nubi elettrizzate positivamente: mano mano che la nube si forma l' elettricità circostante si accumula alla superficie dei globuli vescicolari che precipitandosi vanno a formare la nube: formata che sia i globuli che la compongono, giusta Peltier, conservano il loro isolamento e perciò la loro elettricità parziale e la nube pertanto dee considerarsi come una agglomerazione di corpi distinti aventi tutti la loro carica elettrica. L' elettricità, secondo De-La-Rive, che circonda la nube esteriormente lungi d' essere la totalità di quelle di cui è caricata, non ne è che parte debolissima, e questo strato elettrico esteriore riproducesi dopo ogni scarica alle spese dei globuli interni che concorrono a formare la nube intera. — Rimane a spiegarsi come possa avvenire che le nubi possano essere elettrizzate negativamente mentre l' atmosfera in cui veleggiano non contiene che elettricità positiva. Siccome l' ettricità atmosferica cresce in intensità col crescere dell' altezza, è possibile che nuvole superiori cariche d' una più forte quantità d' elettrico positivo agiscano per influenza sulle inferiori col respingere il loro fluido positivo il quale dissipandosi più velocemente nell' aria che il fluido attratto lascia dell' elettricità negativa libera sopra le nuvole inferiori. Havvi altra causa generale: l' atmosfera essendo carica d'elettricità positiva, e la superficie terrestre come le cime dei monti ecc., essendo cariche d' elettricità negativa, ne segue che dalle nebbie formantisi alla superficie e in contatto dei medesimi, e sollevate per il riscaldamento dei raggi solari debbono risultarne delle nuvole elettrizzate negativamente; Saussure ebbe infatti occasione di constatare che le nebbie elevatesi dalle valli traggono seco elettricità negativa; Volta riconobbe che i vapori sollevantisi dalle cascate d' acqua sono elettrizzati negativamente. Sono i vapori negativi che elevansi dal suolo, dice De-La-Rive, quei che dànno origine alle nubi negative inferiori, la presenza delle quali contribuisce essenzialmente ai temporali d' estate ed in particolar modo alla produzione della grandine quando spesse e

dense attirano le nubi positive delle alte regioni dell' atmosfera composte di particelle ghiacciate che divengono i noccioli dei grani di grandine, o quelli delle grosse goccie di pioggia se la temperatura non è tanto bassa.

Temporale. — Si denomina temporale un complesso di fatti, ne quali si manifesta l'elettricità atmosferica in tutta la sua grandezza e sono accompagnati da rovesci d' acqua e di grandine, da vento impetuoso e intermitente con buffi più gagliardi, fulmini, lampi e tuoni. La presenza delle nubi nell' atmosfera non dà sempre origine a temporali, abbisogna che in un determinato luogo vi sia agglomerazione considerevole di nubi di straordinaria densità, dalle quali ne risulti grande accumulamento di fluido elettrico, allorchè queste nubi sono nella loro sfera d' attività reciproca, hanno luogo grandi esplosioni elettriche a notabili distanze, ora tra la nube ed il suolo, ora tra nube e nube; correnti o meglio colonne di fuoco elettrico si veggono ora solcare, ora invadere tutta una nube: quindi le attrazioni e le repulsioni reciproche unite all' azione ed alle correnti dei venti che riunirono un numero sì copioso di nubi, loro imprimono un moto di rotazione e di traslazione e quando sono ad una certa distanza dalla terra odesi il rumore delle scariche elettriche. Le nubi anzidette non sono le sole le quali diano origine agli effetti della folgore, gli stessi effetti manifestansi colle nubi che escono dai crateri dei vulcani, locchè era noto fino dai tempi di Plinio ed è confermato da Hamilton e da Palmieri (1). In generale i temporali sono di breve durata, comunque impetuosi sogliono occupare uno spazio assai ristretto regnando calma perfetta a breve distanza. L' altezza delle nubi temporalesche è variabile nelle Cordigliere, nelle Alpi, nei Pirenei furono osservati temporali sviluppati a 4868 a 4300 a 3200 metri sopra il livello del mare; Chappe in Siberia osservò temporali a 3470 metri ed anche 214 metri. De-La-Rive propone di dividere i temporali in due grandi classi: gli uni sono dovuti all' azione d' una corrente ascendente; gli altri sarebbero un risultato della lotta tra due venti opposti: i primi non appariscono che durante la stagione calda, i secondi durante l' inverno. Nei nostri climi, egli scrive, i temporali formansi abitualmente in estate quando la temperatura è alta, il suolo più o meno umido, l' aria calma e il cielo sereno; la terra umida essendo fortemente riscaldata dai raggi solari, ne origina una corrente ascendente di vapori che vanno a condensarsi nelle parti elevate dell' atmosfera, può in allora prodursi una nube densa e voluminosa che è for-

(1) Vedi *Bullettino meteorologico dell' Osservatorio del Collegio Romano* 1862 N. 2 (15 marzo).

temente elettrizzata. Quando i temporali formansi di cotal guisa, ordinariamente hanno luogo durante il più forte calore del giorno; ma quello che è più singolare si è che talvolta nella medesima località, durando le medesime condizioni, producesi un temporale per varii giorni successivi, fino a che il vento e le circostanze atmosferiche sieno mutate. Volta, per il primo, osservò questa periodicità la quale ha luogo solo per i temporali dovuti a correnti ascendenti e non per quelli prodotti da due venti opposti. Nelle zone temperate i temporali sono più frequenti in giugno, luglio, agosto per l' emisfero Nord; in gennaio, febbraio e marzo per l' emisfero Sud: nelle regioni tropicali, i temporali sono più frequenti durante la stagione delle pioggie. Nelle alte latitudini occorrono ben di rado, talchè durante un soggiorno di 6 anni nella Groenlandia, Carlo Geisek non udì tuonare che una volta sola; mentre nel Bengala il numero annuo dei temporali è da 50 a 60, ed a Sierra Nevada di Santa Marta in Colombia sonvi temporali ogni giorno. Secondo Quetelet i temporali sono più pericolosi in inverno che nell' estate, imperocchè lo strato d' aria agitato nel cui seno i temporali si formano è molto più alto in estate. I temporali in inverno, mentre la declinazione del sole è australe, formansi tra le nubi ed il suolo; quelli che scoppiano in estate quando il sole è al di sopra dell' equatore si formano più in alto tra le nubi e lo strato immobile dell' atmosfera.

Una lunga serie d' osservazioni ha dimostrato che v' è una certa distribuzione dei temporali alla superficie del globo; secondo Arago il numero dei temporali diminuisce dall' equatore ai poli come la pioggia Scoresby crede che allo Spitzberg non folgori; che in pieno mare o nelle isole non tuoni mai al di là di 65° gradi di latitudine Nord; che in media siano le regioni equinoziali quelle nelle quali tuona di più, Boussingault ammette che un osservatore situato all' equatore il quale avesse organi molto sensibili vi udirebbe costantemente il fragore del tuono: che il rombo del tuono si fa udire più di frequente nelle regioni dei continenti che in alto mare; che il numero dei tuoni diminuisce in ragione diretta dell' allontanamento dalle coste. De La Rive scrive che dall' insieme delle osservazioni raccolte in tutte le regioni del globo risulta l' atmosfera oceanica essere molto meno atta a generare i temporali che non quella dei continenti e delle isole. Sulla frequenza dei temporali influiscono pure circostanze locali: nel basso Perù p. es. non tuona mai, mentre sulle vette delle montagne di Porto Reale dai primi di novembre a metà d' aprile da un' ora a due ore e mezzo di mattina osservasi il bagliore dei lampi ed odesi il forte rumoreggiare del tuono. M. Dellwyn dice che nei paesi ove esistono miniere sonvi meno temporali che negli altri, e specialmente nei paesi a terreno calcare. A Grondona

ove esiste una miniera di ferro le nubi temporalesche si scaricano sull' anzidetta miniera.

Fulmine, lampo, tuono. — La scarica luminosa dell' elettricità meteorica con forte tensione dicesi *fulmine* o *folgore, lampo* o *baleno,* la luce che l' accompagna, e *tuono* il fragore che lo segue. Il prof. Wheatstone ha misurato la velocità del fulmine con esperienza ingegnosissima ed ha trovato che supera di gran lunga quella della luce e che farebbe il giro del globo in un batter d' occhio. Questa velocità inconcepibile, dice la Sommerville, è esemplificata in una bellissima maniera nel telegrafo elettrico, pel cui mezzo questo più fiero e terribile agente della natura, è reso obbediente all' uomo e ne trasporta i pensieri da un luogo ad un altro colla stessa rapidità con cui son formati. In generale il colore dei lampi è bianco, talvolta però hanno un color violetto che avvicinasi all' azzurro e talvolta sono anche d' un rosso cupo. Arago ne distingue tre specie: 1° Lampi a solchi che descrivono ordinariamente dei zig-zag nello spazio, qualche volta si biforcano o trifurcano alle loro estremità è questa la ragione per cui talvolta un fulmine colpisce due o tre luoghi anche a notevoli distanze; la loro forma dipende dalla inconducibilità degli strati d' aria per l' elettrico; questi lampi possono percorrere nell' atmosfera grandissima distanza, essi non hanno meno di 10 o 15 chilometri di lunghezza (1). 2° Lampi larghi diffusi che sviluppano una luce la quale a vece d' essere concentrata in alcuni tratti

(1) Liais propone di dividere questa classe in cinque varietà: « 1° Les traits lumineux droits. Ils éclatent ordinairement entre la terre et les nuages. Souvent plusieurs èclairs consecutifs suivent le même trajet dans l'intervalle d'une seconde et moins encore. Ce qui donne à la ligne lumineuse une apparence de durée appréciable. 2° Les éclairs en zigzags continus. Ce sont les plus fréquents. 3° Les zigzags interrompus dont j'ai cité des observations dans la description d'un très-fort orage de jouillet 1852, description que j'ai donnée à cette epoque à l'Académie des sciences. 4° Les éclairs en lignes à la fois brisées et ondulées que j'ai observés également plusieurs fois. 5° Enfin, les éclairs divisès ». L' autore dice d' aver veduto a Rio Janeiro: « Outre les éclairs bifurqués, et ceux à trois ou quatre branches, qui était aussi très-fréquents, il ne s'écoulait pas de minute sans que l'on vit ce qu'on pourrait appeler des éclairs arborescents C'étaient des traits de feu qui se divisaient en plusieurs branches principales les quelles se partageaient, à leur tour, en une multitude de rameaux. L'un d'eux que j'ai remarqué particulièrement et qui paraissait se propager en descendant, se divisait d'abord en trois parties qui se subdivisaient ensuite de manière a former en tout une quinzaine de branches. J'ai remarqué même des eclairs d'un nombre de rameaux plus grand encore et tellement nombreux que la totalité des détails ne pouvait se graver dans l'esprit ». Vedi *L'Espace céleste* pag. 585.

sinuosi quasi senza larghezza apparente, abbraccia immense superfici, e presentansi sotto forma d' un barlume che talvolta illumina solo il contorno delle nubi, qualch' altra ne illumina l' intera superficie: questi sono i più comuni, durante un temporale si può dire con De-La-Rive ne appaiono dei milioni contro uno della prima specie. 3° Lampi sferici o globi luminosi i quali muovonsi con lentezza dalle nubi alla terra e son visibili per più secondi, mentre la durata degli altri in generale è di un milionesimo di secondo, scoppiando talvolta fanno udire un rumore paragonabile alla detonazione di molti cannoni; in generale è sotto questa forma che il fulmine presentasi quando penetra nell' interno di un edifizio. È probabile, dice De-La-Rive, che i globi di fuochi meteorici che traversano talvolta l' atmosfera senza che vi sia temporale apparente appartengano a questa categoria di lampi; ma non bisogna confonderli colle traccie luminose che accompagnano la caduta degli aereoliti. Benchè credasi comunemente che il lampo muovasi dall' alto in basso, pure Kaemtz ne osservò di quelli che muovonsi dal basso all' alto e notò pure come talvolta due lampi che partivansi da due nubi riunivansi nel mezzo dello spazio che le separavano.

Dopo un maggiore o minor lasso di tempo al lampo segue il tuono prodotto dallo spostamento dell' aria per la scintilla e l' irruzione dell' aria circonvicina che va a riempiere il vuoto formatosi, come accade quando si apre una bottiglia ben turata. È più che probabile che il tuono ed il lampo abbiano luogo simultaneamente, ma la velocità del suono essendo infinitamente minore che quella della luce, 337 metri a vece di 320 milioni di metri per secondo, ne risulta che per poco che l' osservatore sia un poco distante dalla nube ove brillò il lampo, il rumore del tuono non gli arriva che pochi istanti dopo aver veduta la luce (1). Le più grandi distanze alle quali il tuono siasi fatto udire sembrano di 1600 metri, corrispondenti a 48 o 49 secondi scorsi fra l' apparizione del lampo e il rumore del tuono. Questo rumore talvolta è secco e cessa all' istante, tall' altra ha una discreta durata e s' ode una serie di rumori che alternativamente vanno diminuendo ed aumentando successivamente d' intensità, il qual fenomeno designasi col nome di rullio del tuono. La durata d' uno di questi rullii osservato in un

(1) La propagation de la lumière pouvant être considérée comme instantanée aux distances dont il s'agit, l'observateur, qui aura déterminé avec un chronomètre le nombre de secondes comprises entre l'arrivée de l'éclair et celle du tonerre, en déduira facilment la distance en mètres du point où le météore s'est manifesté; il n'y aura qu'à multiplier par 377 ce nombre de secondes. Vedi De-La-Rive, *Traité d'Elettricité Théorique et appliquée*, Tom. III. pag. 132.

paese di pianura e corrispondente ad un solo lampo può elevarsi fino a 45 secondi e più, esso è maggiormente considerevole nei paesi di montagna. Peltier attribuisce il rullio del tuono alle scariche interne successive che hanno luogo fra le nubi agglomerate componenti il *nimbus*, allorchè l'equilibrio elettrico che prima esisteva fu rotto dalla prima scarica che ebbe luogo alla periferia, quindi i suoni che si producono successivamente deono impiegare tempi ineguali per arrivare all'orecchio dell'osservatore. Arago e De-La-Rive suppongono invece che le scariche dovute ad un medesimo tempo non sono successive ma simultanee, benchè con Peltier ammettano che hanno luogo nelle parti differenti della nube: anche in questo caso benchè le scariche siansi effettuate allo stesso tempo pure per la distanza dei luoghi deono udirsi le une a seguito delle altre (1). È probabile altresì che il rumore il quale deriva da una esplosione elettrica trovisi riflesso e ripetuto più volte dagli eco che formansi sia nelle nubi, sia nelle montagne, sia nelle valli, sia anche contro certi edifizii: così la semplice detonazione d'un'arma da fuoco rumoreggia fragorosamente nelle valli, sulle rive d'un fiume, nelle foreste ecc., tanto la commozione dell'aria è energica.

Talvolta accade di veder di qualche lampo accesa l'aria senza che sia seguitò da tuono: questi lampi furon detti *lampi di calore*. Generalmente si attribuiscono a temporali sì lontani che il rumore del tuono non arriva a noi: di fatti per lo più appariscono all'orizzonte, locchè pare indicare ch'essi siano il risultato del riverbero nell'atmosfera de' lampi che accompagnano lontanissimi temporali. Ma siccome altri ebbe ad osservare lampi con un cielo perfettamente sereno ed al zenith del luogo d'osservazione, così nacque il dubbio che talvolta l'assenza delle nubi sia soltanto apparente e che le nubi le quali danno luogo a tali lampi siano sì elevate e sì poco dense da riuscire invisibili, De la Rive

(1) On peut comparer ce qui se passe dans un coup de tonerre au bruit qui résulterait d'une file de soldats déchargeant tous leurs armes au même instant; en supposant la file rectiligne et les soldats à un mètre de distance les uns des autres, un observateur, placé à l'une des extrémités de la file, entendrait un bruit qui durerait une seconde s'il y avait 337 soldats, deux secondes s'il y en avait 674, et dix secondes s'il y en avait 3370. La position de l'observateur influira, il est évident, sur la durée du bruit et sur son intensité, puisque suivant cette position, il pourra y avoir plusieurs coups simultanés. Si la file est curviligne, il en résultera également des modifications dans la durée du son et dans l'intensité des différents coups dont il se compose. En supposant, par exemple, la file circulaire et l'observateur au centre, celui-ci n'entendra plus de roulement, mais une détonation très-forte, formée de la réunion de tous les bruits des fusils Vedi De-La-Rive Op. cit. Tom. III. pag. 134.

lo suppone ed asserisce che Peltier ebbe a constatare mercè molte osservazioni d'elettricità atmosferica l'esistenza di queste nubi invisibili. Sarebbe pure all'esistenza di queste nubi che potrebbesi attribuire la caduta di pioggie che hanno luogo con un cielo perfettamente sereno.

Quanto ai tuoni senza lampi probabilmente si congettura essere l'esistenza d'un violento uragano al di sopra dello strato di nubi che osserviamo, il quale per essere opacissimo, non lascia passare la luce dei lampi sviluppantisi sopra di esso. De la Rive dice che le relazioni dei viaggiatori confermano la supposizione che due strati di nubi sovrapposte possono esistere simultaneamente nell'atmosfera a differente altezza, ed un temporale manifestarsi soltanto nello strato superiore.

Quando una nube temporalesca e perciò fortemente elettrizzata si avvicina alla terra, decompone per influenza l'elettricità naturale di tutte le parti più o meno conduttrici che sono alla superficie del suolo; la sua azione può fermarsi se altra nube d'elettricità contraria alla precedente sopravviene, allora l'esplosione ha luogo fra le due nubi e la porzione di terra la cui elettricità naturale fu decomposta, ripassa al suo stato naturale; ma se la scarica ha luogo fra le nubi e la terra allora gli oggetti più vicini alla nube servono a trasmettere la carica e saranno pertanto fulminati. Il fulmine però non cade sempre ad ogni colpo di tuono, il più sovente le esplosioni si operano nelle nubi. Occorre una circostanza assai rara perchè la scarica abbia luogo sulla terra: abbisogna che la nube elettrica passi in prossimità d'un corpo posto alla superficie del suolo. Il fulmine preferisce i metalli, i corpi umidi e in particolar modo gli alberi. Gli effetti che produce il fulmine possono essere effetti meccanici come per esempio la rottura dei vetri, il raccorciamento dei fili d'un campanello, la rottura dei corpi non conduttori ecc.; effetti calorifici come p. es. l'accensione delle materie secche e di poca densità ecc.; effetti chimici come per esempio la fusione dei metalli, il mutare in ozono una prodigiosa quantità d'ossigeno dell'aria atmosferica, ecc.; effetti fisiologici come per esempio la morte degli uomini e degli animali che trovansi sul passaggio di esso (1).

Un caso raro ma singolare non meno che terribile, fra gli effetti del fulmine è quello cui si dà il nome: *colpo di ritorno*. Allorchè una nube poderosamente elettrizzata si avvicina ad una regione, non però più di quello, che sia necessario perchè lo strato d'aria interposto non permetta che il fluido sopra di essa accumulato, malgrado la tensione considerevole di versarsi o precipitarsi sul suolo, tutti gli oggetti che in

(1) Una particolareggiata monografia degli effetti del fulmine presenta l'opera di Fonvielle intitolata: *Eclairs et Tonerre*, Paris. Hachette.

quella regione si trovano sono potentemente elettrizzati per induzione quelli principalmente che sono più conduttori come i corpi degli animali ecc. Decomposto il fluido neutro dei corpi medesimi, respinto fortemente quello di medesimo nome, la nube e i corpi si trovano carichi di elettricità opposte tanto più quanto la tensione della nube è grande e lo spessore dello strato aereo minore. In queste condizioni se avviene che la nube sull'ali dei venti portata a poco a poco si allontani, il fluido respinto lento lento ritorna, i fluidi opposti di mano in mano si neutralizzano, i corpi riedono allo stato naturale. Che se mentre la nube soprasta agli oggetti, una scarica subitanea, violenta, avviene in una regione anco lontana per esempio all'altra estremità della nube, cessando repentinamente la tensione della nube inducente l'elettricità respinta nel suolo con impeto ritorna, la brusca ricomposizione dei due fluidi ha luogo attraverso gli organi del corpo, e per essa tale una scossa o azione mortale l'individuo subisce che cade spento o meglio fulminato senza che la menoma lesione organica apparisca da cui possa conoscersi la causa di un effetto tanto funesto non meno che repentino ad un tempo. E questo fatto che pel modo con cui si spiega fu detto colpo di ritorno per distinguerlo da quello in cui l'elettricità della nube per mezzo del corpo umano precipitandosi sul suolo, l'individuo è ucciso perchè direttamente fulminato. Una persona dal contraccolpo può rimanere uccisa anche alla distanza di 20 miglia dall'esplosione del fulmine.

I danni che produce la folgore sono troppo grandi perchè l'ingegno umano non cercasse di studiare il mezzo per mettersi personalmente al coperto dei fulmini del cielo tonante e per proteggere dai danni che può occasionare agli edifizi, alle officine, alle persone che vi abitano. Erodoto narra che i Traci aveano l'abitudine di gettare freccie contro le nubi temporalesche per rendere al cielo le sue minaccie; gli antichi consideravano le caverne come luoghi sicuri; Svetonio dice che l'imperatore Augusto durante un temporale solea ritirarsi in un luogo basso ed a vôlto; Hoempfen narra che gli imperatori giapponesi fanno stabilire un serbatoio d'acqua sopra la grotta ove ritiransi durante i temporali. Francklin fu quegli che ideò di salvare le case, i palazzi, i monumenti, gli edifizii pubblici e perfino le navi, mediante i parafulmini. L'accademia delle scienze di Parigi nel 1823 e nel 1854 diede istruzioni sul modo d'impiantarli. Generalmente si ammette che un parafulmine può difendere efficacemente uno spazio circolare d'un raggio doppio dell'asta.

Fuochi di S. Elmo. Quando l'aria è fortemente carica d'elettricità essa agisce per influenza e attira dalla superficie del suolo una elettricità contraria alla sua; è allora che vedonsi apparire sopra le punte

dei parafulmini fiammelle prodotte da un violento sprigionamento d'elettricità atmosferica; nelle medesime circostanze vedesi della pioggia e della neve incandescente. Questi fatti erano pur noti agli antichi; ne parlano Plinio, Plutarco, Procopio, Cesare ecc.; gli antichi designavano col nome di Castore e Polluce una viva luce di cui brillavano talvolta ne' tempi procellosi, le parti salienti de' corpi e principalmente le parti metalliche. Oggidì questi fuochi sono conosciuti sotto il nome di *fuochi di S. Elmo* e tali più specialmente si addimandano quei che così sovente serpeggiano sulle punte degli alberi e lungo i sartiami dei bastimenti. Della stessa natura probabilmente sono i fuochi lambenti che brillano alla superficie della terra nelle pianure dell' Etiopia in Africa, nella Palestina in Asia, nelle campagne di Bologna in Italia; e quelle strane fiamme che diconsi apparse sopra uomini o sopra animali come per esempio sul capo di Ascanio, di Servio Tullio, e sul cavallo di Tiberio. Probabilmente anche la fosforescenza ordinaria è un fenomeno elettrico. Liais ebbe occasione di osservare a Rio Janeiro che talvolta alla vigilia di qualche temporale il mare presentavasi straordinariamente fosforescente.

Grandine. Una delle meteore connesse coll'elettricità è pure la grandine distruggitrice dei campi, speranza del laborioso colono. Fino dalla prima origine della meteorologia e dai fisici d'ogni età si cercò di studiare le cause che presiedono alla formazione di così devastatore fenomeno; e tuttavia nulla fu escogitato per diradare d'un modo certo l'oscurità che regna in questa parte della meteorologia, e per rispondere a Giob che interroga: *hai tu vedute le conserve della gragnuola?* Non già che teorie più o meno soddisfacenti non abbiano proposto come soluzione del problema, ma perchè non ve ne ha alcuna la quale non lasci qualche cosa da desiderarsi. I limiti di questo lavoro non mi permettono di sviluppare i differenti sistemi stati escogitati da Descartes, da Beaumé, da Guyton-Morvear, da Monyez, da Volta, da Lecoq, da Kaemtz, da Dufour, da Peltier, da Delarive, da Liais ecc. La grandine è un fenomeno alla produzione del quale varie cause concorrono. L'elettricità, le correnti elettriche, la qualità delle nubi, v'hanno certamente una parte; ma non si vede ancora bene come operino e fino a qual punto l'azione di esse possa estendersi, nè valgono quindi a render ragione del fatto e delle circostanze che lo accompagnano. Da quali cause deriva quello straordinario abbassamento di temperatura che valga nella stagione più calda e qualche volta nelle ore più calde del giorno a ridurre in ghiaccio così enorme quantità di vapor acqueo, da coprire di grandine più miglia quadrate soventi di uno strato di notevole altezza, massime che il vapor acqueo nel con-

densarsi e l'acqua nel congelare sviluppano moltissimo calorico? Da quale causa si dee ripetere la forza necessaria per sostenere nelle regioni atmosferiche così enormi quantità di ghiaccio i cui grani pesano talvolta fino mezza libbra? A queste domande la scienza non é ancora in grado di rispondere in un modo che tolga ogni dubbio.

La forma della grandine varia molto: talvolta sono cubi arrotondati, tal' altra parallelepipedi, qualche volta poliedri irregolari, qualch'altra ha forma ovale: essa appare formata talvolta di più strati distinti e concentrici di ghiaccio trasparenti disposti intorno ed un nocciuolo bianco ed opaco, e questi sembrererebbero fatti successivamente; tal'altra invece questi strati concentrici non vi si rinvengono, e in allora la grandine sembrerebbe siasi formata d'un tratto; molte volte gli strati concentrici sono alternativamente diafani ed opachi, e Deleros afferma d'averne osservati di quelli aventi una forma raggiante a partire dal centro. Boisgiraud pare che talvolta abbia osservato nell'interno di tali grani di grandine materia grigia e pulverulenta.

Ordinariamente la grossezza della grandine è dai 10 ai 15 millimetri di diametro, ma è però molto variabile: talvolta i grani della grandine rassomigliano ad un uovo di colombo, però ve ne hanno di quelli che non differiscono da un uovo di gallina, ed altri che uguagliano le patate. Si cita che a Costantinopoli nel 1831 ne sono caduti di quelli che pesavano 500 gramme e perfino 2 chilogrammi! De-la-Rive suppone ch' essi non siano altro che grani agglutinati insieme. Nell' interesse della umanità sarebbe a desiderare che non ne cadessero di tal volume, ma nell'interesse della scienza sarà bene che allorquando cadono, coscienziosi osservatori esaminino se la supposizione di De la Rive debba accettarsi realmente. Io per me ci avrei molti dubbi, imperocchè avendo avuto una volta occasione di assistere ad una caduta di grandine copiosissima, ed essendomi preso il divertimento di esaminare i grani più grossi, i quali per altro se non arrivavano a 2 chilogrammi, erano più voluminosi d'una noce, ebbi ad accertarmi che si componeano di un solo nucleo.

La temperatura della grandine, giusta le osservazioni di Pouillet, è sempre press' a poco inferiore a quella del ghiaccio che fondesi: fu sempre trovata di 0°5, 1°, 3°, 4° gradi centigradi sotto lo zero.

La grandine cade più in abbondanza quando la temperatura è più elevata; si è in estate ed in primavera e nelle ore più calde del giorno ch'essa è più abbondante, ma ciò non esclude che avvenga pure in altre ore, in altre stagioni e anche di notte sebbene raramente. Un fatto curioso si è che nella Gran Bretagna la più grande quantità di grandine cade ogni anno in inverno.

Circostanze locali deono avere grande influenza sulla frequenza della grandine; se le nubi sono arrestate da una catena di monti, le grandini sono più comuni. Molti fatti provano che la grandine non cade soltanto nelle pianure, ma eziandio la si osserva sulle vette delle Alpi mentre piove alla pianura. Charpentier ritiene che le larghe goccie di pioggia che cadono durante i temporali sono grani di grandine fusa. Nelle regioni tropicali a seconda delle osservazioni di Humboldt e di altri viaggiatori la causa, per cui la grandine è rara nelle pianure dipende da che i grani di grandine si liquefanno nella loro caduta, imperocchè è un fatto che la grandine è più comune all'altezza di 5 o 6 mila metri d'altezza. In generale la grandine è più comune all'apertura delle valli laddove esse sboccano o si confondono colle pianure cosidette per opposizione colle alture delle Alpi; è più frequente nei paesi di vallate profonde, che nelle regioni piane; è più rara in pieno mare ove le correnti d'aria continue ristabiliscono prontamente l'equilibrio di temperatura quando sia turbato. All'Avana durante un secolo, dice Reclus, non è caduta che una sola volta la grandine.

Malgrado la violenza dei temporali di grandine, pure essi sono circoscritti in uno spazio limitato, alla distanza di pochi miriametri non odesi nemmeno il fischio del vento; se per avventura estendonsi considerevolmente, è sempre in lunghezza e non giammai in larghezza che il temporale ha le sue più grandi dimensioni. In generale la caduta delle grandine segue una zona lunga e stretta. Liais dice d'aver osservato nel 1849 una striscia di terreno coperto di grandine il quale avea la medesima direzione che i cirri allungati i quali aveano preceduto il fenomeno.

Molti sistemi furono ideati per mettere le campagne al coperto della causa di così ruinoso fenomeno ma inutilmente, perchè i paragrandini non possono raggiungere il luogo ove la nube elettrica va formandosi. Arago per risolvere la quistione propose di far salire nelle nubi temporalesche dei palloni muniti d'una punta metallica e comunicanti colla terra, sottraendo in tal modo l'elettricità alle nubi temporalesche, egli è disposto a credere che le si ridurrebbero in nubi inoffensive e che si farebbero svanire i più forti temporali.

Trombe. Sono esse pure di que' fenomeni naturali, come la grandine, nei quali l'elettricità sembra avere gran parte, ma la natura dei quali è ancor lungi dall'essere bene determinata. Esse sono di due specie, *trombe d'aria* senza temporali, e *trombe di vapore* o trombe temporalesche.

Le trombe d'aria consistono in una colonna d'aria girante d'un diametro di due o tre metri, e d'un'altezza che può essere anche maggiore

di 100 metri: questo fenomeno dura pochi minuti ed avviene all'improvviso senza essere stato preceduto da nubi visibili ed opache, si trasporta orizzontalmente con lentezza e nello stesso tempo solleva polvere, grani di sabbia, foglie secche che lo rendono visibile: non cagiona gravi danni. Se nel deserto dell'Africa durante le grandi calme vedesi la sabbia innalzarsi e turbinare vivamente le trombe d'aria ne sono la cagione. Il fenomeno producesi anche nei nostri paesi, ma osservasi più di sovente nelle steppe arse delle regioni intertropicali; Liais ne vide una nel 1862 durante il suo viaggio nei campi di Minas Geraes sulle rive di s. Francisco e un'altra nei dintorni di Andorinhas. In India son pur conosciute le tempeste di polvere. Il fenomeno è dovuto ad una corrente d'aria d'origine elettrica che si eleva con molta forza e che deve forse attribuirsi ad una abbondante emanazione di elettricità dal suolo limitata in un certo spazio: L'aria elettrizzata è respinta dal suolo e attratta dagli strati superiori dell'atmosfera. Il movimento rotatorio poi nasce forse dal movimento di trasporto della meteora e probabilmente eziandio dal magnetismo dell'ossigeno il quale determina la rotazione di questo gaz intorno alla corrente elettrica centrale e verticale. L'ascensione d'una colonna d'aria fortemente riscaldata alla superficie del suolo e l'incontro di due correnti d'aria possono produrre effetti rotatorii analoghi a quelli manifestati nelle trombe; ma questi durano pochi minuti e sollevano poca polvere.

Nella stessa guisa che le trombe d'aria, le trombe di vapore produconsi talvolta in tempo di calma, ma sono sempre sormontate da grosse nubi temporalesche; consistono in un cono di vapore il più sovente rovesciato avente la base appoggiata alle nubi, talvolta però il cono ha una posizione inversa. Il diametro varia da 20 a 100 metri. In terra spogliano di foglie gli alberi, gli sradicano e li trasportano a grandi distanze, rovesciano case, ruinano edifizi, distruggono e rompono tutto quanto trovano sul loro cammino: furono viste trombe a sciugare d'un tratto ristrette paludi e stagni. Quando sono sul mare lo sconvolgono, talvolta l'acqua è sollevata al centro della meteora, tal' altra alla periferia nembi di vapore vengono spinti nell'aria con violenza incredibile; il turbinio non esiste soltanto nelle nubi ma pure nell'acqua che s'innalza e va a raggiungere la nube che si abbassa verso di essa, infatti l'acqua del mare vedesi salire all'incontro della nube e formare con essa due coni che si riuniscono e si confondono da parte dei loro vertici e sono animati d'un movimento rotatorio rapidissimo: talvolta il mare è convertito in un immenso masso girevole di spuma bianchissima e di vapori. Generalmente hanno una direzione verticale, ma ben di sovente sono curvate od inclinate. Ordinariamente le trombe sono animate da

movimento di progressione assai vivo, ineguale e diretto secondo una linea curva: talvolta si fermano, poi ripigliano il loro cammino. Talvolta vedonsi più trombe prodursi simultaneamente, talvolta spariscono e poi si riproducono nuovamente, il fenomeno fu osservato da Liais nel 1863 ad Atalaia. Buchanam ne disegnò una che avea tre origini, il capitano Becchey ne disegnò una che avea tre coni. All' intorno delle trombe l' aria sembra dirigersi verso di esse dal che ne nasce un movimento rotatorio del vento verso la loro periferia, queste correnti aggiungono la loro forza all' azione distruggitrice delle meteore, talvolta lo sforzo esercitato per distruggere gli edifizii fu calcolato a quattro o cinquecento chilogrammi per metro quadrato Questi fenomeni sono sempre accompagnati da alto frastuono, da strani fischi e sibili, da globi di fuoco, da folgori e baleni, fanno udire il rumore del tuono, danno rovesci di pioggia e grandine; è ventura che si dissipano ordinariamente presto. La durata media delle trombe è di mezz' ora all' incirca, è rarissimo che durino un' ora. Sono frequenti nell' oceano Pacifico, principalmente negli arcipelaghi e sulle coste della Cina e del Giappone. Kaemtz crede che le trombe abbiano luogo quasi sempre quando due venti opposti passano l' uno accanto l' altro, ovvero un vento vivissimo regna nell' alto dell' atmosfera mentrechè in basso esiste calma: a misura che il vortice si forma discende tocca la superficie e nello stesso tempo la nube si abbassa. Così il vento e le correnti d' aria sono in questa teoria la causa reale della formazione delle trombe e gli accidenti elettrici che l' accompagnano sarebbero conseguenze dell' elettricità accumulata nei vapori condensati. Secondo Peltier invece l' elettricità sarebbe la causa immediata delle trombe: quando la tensione delle nubi è grandissima l' attrazione potente che ne risulta abbassa queste nubi verso la terra e le mette in comunicazione con essa per la porzione di nube più avanzata; questa porzione prolungata fino al suolo serve allora di conduttore, ed offre una strada alla scolo dell' elettricità delle nubi: è questa porzione discendente che costituisce la tromba. Liais dice, che v' è luogo a credere che lo stato elettrico del suolo sottoposto non sia senza influenza nella formazione delle trombe, e che la condizione che può dar luogo alle trombe d' aria ordinarie si combina allora con quella che dà luogo alla folgore. Sotto l' influenza della prima si stabilisce per condensazione una colonna di vapore formante un conduttore imperfetto, per il quale l' elettricità della nube esala quasi totalmente. È dunque probabile che le correnti telluriche intervengano nella produzione del fenomeno; e pertanto è a supporsi che il fenomeno sia ad un tempo terrestre ed atmosferico come crede pur De-La-Rive.

Alla potenza attrattiva delle nubi elettriche è pure dovuto secondo

Peltier, l' elevazione subitanea e talvolta assai considerevole dell'acqua sui laghi e sui mare indipendentemente dalla marea; è pure a questa causa che dee attribuirsi la scomparsa intera dell' acqua da fosse poco profonde che sollevata con quello ch' esse racchiudono può dar luogo alla caduta di sostanze solide talvolta viventi p. es. ranocchi, anguille, ecc. Quetelet ha dimostrato coll' osservazione che il barometro tranne altre cause influenti, è tanto più alto quanto più l' aria è elettrizzata positivamente, e che quando l' elettricità dell' aria è negativa tocca il suo stato più basso. Peltier attribuisce all' elettricità le variazioni barometriche: partendo dal principio che il vapore vescicolare consta di vescichette, aventi ognuna la loro elettricità propria e che pertanto si respingano mutuamente, dimostra che quando sono positive la loro densità aumenta perchè il globo negativo attirandole le avvicina fra loro, mentrechè quando sono negative la repulsione esercitata sopra di esse dal globo le allontana e diminuisce pertanto la loro densità, cioè la quantità che se ne trova in un medesimo volume d' aria: nel primo caso la pressione dee aumentare, nel secondo diminuire conformemente all' osservazione.

Meteore Magnetiche.

Fra tutte le forze che sollecitano la materia nessuna ve n' ha che abbia somministrato occasione a più delicate ricerche e dalla quale possano attendersi importanti rivelazioni, di quella che ha ricevuto il nome di magnetismo. E l' egregio comm. Boccardo a descrivere i fenomeni del magnetismo terrestre consacra la lezione XX della sua *Fisica del Globo* estraendo assennatamente dalle sottili, e aggiungerei non del tutto concludenti, discussioni di alta filosofia naturale intorno alla natura del magnetismo in generale.

Nozioni generali. — Fra i minerali che esistono in natura havvene uno composto di ferro combinato coll' ossigeno detto calamita: di questa sostanza sono interamente formate le montagne della Svezia e trovasi in tale abbondanza all' isola d' Elba che un capo di essa addimandasi capo Calamita. Questo minerale ha la proprietà già nota agli antichi di attirare il ferro. Dai lavori di Coulomb, Lebaillif, Becquerel, Faraday ecc., risulta che la calamita esercita una azione (attrazione o ripulsione) sopra tutti i corpi in generale; tuttavolta scrive Labrosse questa azione si può considerare come non apprezziabile che per i composti ferruginosi. Gli antichi lo chiamavano μαγνης dalla città di Magnesia in Lidia presso la quale trovavasi in abbondanza: quindi venne il nome di magnetismo alla parte della fisica che tratta fenomeni di

cui è origine, e il nome di magnetici a tali fenomeni. Una delle proprietà più notabili della calamita naturale è quella di comunicare la facoltà ch' essa possede d'attirare il ferro ad un ago o sbarra d' acciaio quando coi medesimi sia più volte di seguito confricata; si è in virtù di questa proprietà che si fanno aghi magnetici e calamite artificiali.

Quando si avvicini una calamita naturale od artificiale alla limatura di ferro si osservano certi centri d' azione verso i quali i fili di grani di limaggine si dirigono di preferenza, questi punti diconsi *poli* e sono verso le estremità della calamita; osservasi pure una linea media ove l'attrazione sembra nulla a dicesi *linea neutra*. Se la calamita viene spezzata seguendo la linea media ciascuna delle parti prende egualmente la polarità magnetica cioè presenta ancora due poli ove sembra il centro dell' azione magnetica ed una linea media sulla quale l' attrazione è poco energica. Il ferro non è il solo metallo che posseda proprietà magnetiche; il nickel ed il cobalto sono magnetici, ed anche, ma in grado minore, il cromo e il manganese.

Un' altra proprietà importante delle calamite è l' influenza che il globo esercita sopra di esse. Se un ago calamitato viene sospeso per il suo centro di gravità in modo che possa liberamente girare in un piano orizzontale, esso prende la direzione press' a poco da sud a nord; questa direzione è talmente costante che quando si distogliesse l' ago dalla medesima dopo un numero di oscillazioni vi ritorna colla massima precisione; ed è sempre la medesima estremità dell' ago che è rivolta verso nord e la stessa che è rivolta verso sud, di guisa tale che se allontanisi l' ago di 180°, esso non è più in equilibrio nella nuova posizione, ma fa una piccola giravolta e descrive una mezza circonferenza da una parte e dall' altra per ritornare alla posizione primitiva. — Questa proprietà di rivolgersi ai poli fu chiamata polarità e le estremità della calamita poli, sì perchè a queste estremità la forza magnetica è massima, sì perchè la terra per le correnti elettriche proprie esercita sulla calamita un' azione diretta quale la eserciterebbe una potente calamita. E poichè le punte degli aghi che si rivolgono al nord avvicinandosi si respingono come se fossero cariche di elettricità di medesimo nome; le punte che si diriggono a poli opposti attraggonsi; così si chiamarono poli di medesimo nome quelli fra i quali si esercita una ripulsione, e poli di nome contrario gli altri. Per questa ragione la punta dell' ago rivolta al nord fu detta polo australe, perchè si suppone carica di quel fluido che domina nell' emisfero australe, e viceversa polo boreale chiamasi la punta sud, perchè supponesi carica di quel fluido che domina nell' emisfero nord. Per altro dicesi polo nord quel punto del capo calamitato che rivolgesi verso

nord e polo sud quello che rivolgesi in una direzione contraria. Da ciò risulta che indifferentemente si dànno due nomi a ciascuno dei poli d'una calamita: si denomina l'estremità che si dirige a nord *punta nord* per indicare ch' essa si dirige verso il polo geografico nord della terra, e polo *australe* per rammentare la natura del fluido che racchiude. Per identica ragione si designa il polo opposto sotto due nomi di *punta sud* e *polo boreale.*

Per lungo tempo fu creduto che la direzione dell' ago calamitato fosse costante di modo che potesse servire di guida sicura attraverso alla immensa, per così dire, estensione del mare, ma da accurate osservazioni si potè conoscere che la direzione dell' ago non coincide generalmente col meridiano del luogo ma devia alquanto dirigendosi verso ponente o verso levante; e si chiamò quindi *meridiano magnetico* il piano verticale che passa per il centro della terra e la direzione dell' ago calamitato nel luogo che si considera, per distinguerlo dal *meridiano terrestre o geografico*, che è il piano che passa per il luogo dell' osservazione e per l' asse della terra.

Qualunque sia l' origine della forza che agisce sull'ago calamitato è importante di studiare in ciascun punto del globo gli effetti ch'essa produce vale a dire la sua direzione e la sua intensità. « Le magnitisme, dice Reclus, cette force encore si mystérieuse qui, pareille au fluide nerveux des corps organisés, fait vibrer les ondulations invisibles des pôles à l'equateur, a trasformé la planète en un aimant gigantesque ». La risultante di tutte le forze magnetiche del globo terrestre è completamente determinata dai seguenti elementi: 1.° Dalla *declinazione* che è la direzione delle forze magnetiche rapporto al meridiano astronomico; 2.° Della *inclinazione,* che è la direzione delle forze magnetiche rapporto alla verticale, considerata nel piano del meridiano magnetico; 3.° Dalla *intensità*, che è la forza colla quale il magnetismo agisce sull' ago (1).

(1) Le variazioni di declinazione sono le più semplici e si hanno direttamente dai cambiamenti di posizione del declinometro, il quale non è altro che la bussola ordinaria perfezionata; e questo si dispone nel meridiano magnetico, e dà la fluttuazione dovuta a cause operanti perpendicolarmente a questo piano.

Le variazioni degli altri due elementi son più difficili a determinarsi, stante l' imperfezione dei congegni meccanici di sospensione. Comunemente si è adottato il principio della decomposizione della forza in due componenti rettangolari, una verticale, l'altra orizzontale, e dalle variazioni di queste componenti si concludono le variazioni di intensità e di inclinazione. La variazione della componente orizzontale è data dal magnetometro bifilare, specie di bussola ancor esso in cui l' ago è tenuto perpendicolare

Declinazione. Essa è l'angolo che forma la direzione dell'ago calamitato sospeso colla direzione del meridiano del luogo. La declinazione è orientale od occidentale secondo che la punta nord dell'ago è all'est od all'ovest della terra. Cristoforo Colombo fu primo nel 1492, quando percorreva l'oceano per iscoprire l'America, ebbe ad avvedersi ed a notare che l'ago calamitato non rivolgevasi costantemente al nord in tutti i luoghi della terra. La declinazione varia da un luogo ad un altro sulla superficie del globo; secondo Labrosse è di 20° ovest in Francia, da 50° a 55° ovest a capo Farewell, da 80° a 90° ovest nella Baia di Baffin, e di 90° ovest nella baia di Melville: la variazione è ovest, in tutto l'atlantico nord salvo nel mare delle Antille e nel Golfo del Messico, nell'atlantico sud salvo nella parte che bagna l'America Meridionale, a sud di Rio Janeiro, infine nel mare delle Indie, tranne nella parte N.E., comprendente il golfo di Bengala e le isole della Sonda. La variazione è est: in tutto il Pacifico, tranne le coste d'Asia (Mar della Cina, mar Giallo, mar del Giappone, Manica di Tartaria e mare d'Okhatsk). Alla declinazione occidentale, scrive Reclus, corrispondono i bacini dell'atlantico del Mediterraneo e del mare delle Indie; alla declinazione orientale corrisponde il Pacifico: quattro continenti, l'Asia, l'Australia, l'America del nord, l'America del sud, appartengono a quest'ultima zona, quanto all'Europa ed all'Africa fanno parte della zona di declinazione occidentale. Bussole di varii modelli si adoperano per misurare la declinazione, ma la più perfetta è quella di Gambey della quale l'esimio prof. Boccardo fa una lucida descrizione. Numerose osservazioni fatte da Sabine, Blosseville, Duperey, Tessan, Fitz-Roy, da illustri viaggiatori in varie parti del globo e negli osservatorii di Gottinga, di Toronto nel Canadà, di Hobart-Town nella terra di Van-Diemen, del Capo di Buona Speranza, di S. Elena ecc., permisero di tracciare una carta generale dei luoghi ove l'ago calamitato ha eguale declinazione. Queste linee che collegano i punti della terra in cui la declinazione media dell'ago rimane sensibilmente uguale diconsi *linee isogoniche*. Dagli studi anzidetti risulta pure che esistono due linee senza

al meridiano magnetico per l'azione di due fili, e ci dà la misura delle forze che agiscono nel meridiano magnetico. La variazione della componente verticale è data dal magnetometro a bilancia, specie di delicata bilancia formata da una sbarra magnetica che coll'inclinarsi più o meno indica le variazioni della forza nel piano verticale. Vedi Secchi, *Memorie dell'Osservatorio Romano* dall'anno 1857 al 1859, N. 25, pag. 193; *Sulla relazione dei fenomeni meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre*, pag. 112. Roma, 1864.

declinazione. Una che attraversa il polo artico passa all'oriente dello Spitzberg, entra nella Russia nei dintorni d'Arkhangel, guadagna la depressione caspiana mercè la vallata del Volga, traversa obliquamente la Persia, poi dopo essersi sviluppata a mezzo dell'Indostan e delle isole della Sonda, quasi segnando i contorni generali del continente asiatico, si dirige bruscamente verso sud attraverso il centro dell'Australia. La seconda linea che potrebbe dirsi linea americana, discende verso ovest dalla baia d'Hudson, traversa i grandi laghi, passa nei dintorni di Filadelfia, di Washington, poi si ricurva a mezzo delle Antille, come l'altra linea si ricurva attorno l'arcipelago della Sonda, taglia l'estremità del Brasile, delle bocche dell'Amazone a Rio Janeiro, per correre attraverso l'atlantico verso il polo sud.

In uno stesso luogo la declinazione non sempre è la stessa, va soggetta a variazioni che sono di tre specie: variazioni secolari, variazioni annuali e variazioni diurne. Il mutamento di declinazione nello stesso luogo fu scoperto da Gunter nel 1622.

Variazioni secolari. — Durante il corso dei secoli il sistema delle linee isogoniche si sposta rapidamente in certe contrade della terra. Nei mari dello Spitzberg, all'ovest delle Antille, in diverse regioni della Cina, la direzione media della bussola non variò sensibilmente in un secolo; ma lo stesso non avvenne nell'Europa occidentale. A Parigi nel 1580 era di 11°, 30' est, nel 1663 la direzione dell'ago calamitato coincideva col meridiano del luogo, la declinazione era nulla, nel 1667 cominciava ad essere di 11' all'occidente, nel 1814 si elevò fino a 22°, 34' quindi l'ago cominciò a retrocedere avvicinandosi verso oriente, e nel novembre del 1860 era di 19° 33', nel 1864 di 18°, 30'. Secondo Chazallon la variazione secolare avrebbe un periodo di 488 anni per Parigi, sarebbe di 18°, 36' nel 1870 e nulla nel 1967. Nel Belgio nel 1568 era di 15° E. e verso il 1600 di 9° E. A Londra, e ciò che è curioso al Capo di Buona Speranza, dice De-La-Rive, la declinazione seguì un simile andamento, dapprima era est poscia divenne ovest; soltanto al Capo passò più presto all'ovest, e avrebbe pure tocco più presto il suo massimo all'ovest, mentre a Londra ed a Parigi i due massimi all'ovest ebbero luogo sensibilmente alla medesima epoca. A Londra nel 1576 era di 11°, 15, E, nel 1662-1667 di 0°, e di 24°, 20 nel 1813 e 1814. Al Capo di Buona Speranza nel 1605 era di 0°, 30' E. di 25° 40' ovest nel 1791, e di 25° 4' ovest nel 1804. A Genova mentre nel 1651 la declinazione dell'ago era di 5°, 58' E, nel 1816 di 20°, 47' ovest, nel 1846 dall'illustre prof. cav. Ciocca fu trovata di 17° 36', 4" ovest. I movimenti secolari furono riscontrati in tutti i luoghi della terra ove le osservazioni della declinazione abbracciano un lungo periodo d'anni.

Variazioni annuali. — L'amplitudine della declinazione varia pure nei diversi mesi dell'anno. Primo a scoprire la variazione annuale fu Cassini nel 1786: questa variazione a suo modo di vedere consisteva in ciò che la declinazione diminuisce dopo l'equinozio di primavera fino al solstizio d'estate, e che, a partire da tale epoca fino all'equinozio di primavera, vale a dire durante gli altri nove mesi, la declinazione media mensuale aumenta, l'ago riprendendo il suo cammino verso occidente; Gilpin constatò a Londra nel 1800 un'oscillazione periodica simile a quella trovata a Parigi da Cassini. Arago all'incontro ha constatato due massimi intorno marzo e settembre cioè agli equinozi, e due minimi verso giugno e dicembre verso i solstizi. Siccome fra i risultati di Arago e quei di Cassini havvi una differenza fondamentale, perchè Cassini suppone un massimo ed un minimo, ed Arago suppone due massimi e due minimi, inoltre poco pronunciati: così De-La Rive suppone che la variazione annuale abbia diminuito e sia pressochè scomparsa dal momento che la variazione secolare ha pur essa diminuito di amplitudine. Dalle osservazioni sulla declinazione magnetica fatte dal P. Secchi a Roma apparisce che nei mesi caldi cominciando dall'aprile fino all'agosto la variazione è circa il doppio di quella de' mesi freddi, cioè novembre, dicembre e gennaio: nei quattro mesi febbraio, marzo, settembre e ottobre è intermedia (1).

Variazioni diurne. — La variazione diurna consiste nel mutamento continuo di direzione che prova durante le ventiquattro ore che costituiscono un giorno, la forza del magnetismo terrestre in un luogo determinato. Secondo Muschembroek il primo ad accorgersi di qualche variabilità diurna nell'ago fu il P. Gui Tachart missionario nella città di Lowo nel regno di Siam; però la scoperta delle variazioni diurne fu fatta da Graham nel 1722. Secondo Arago, nell'emisfero nord, la variazione diurna in media ha luogo nel seguente modo: a partire dalle 11 di sera, la punta nord dell'ago va dall'occidente ad oriente, la declinazione giunge ad un minimo alle otto ore e un quarto del mattino, e retrocede quindi verso occidente per toccare la sua declinazione massima ad un'ora e un quarto: a partire da un'ora e un quarto l'ago muove nuovamente verso l'oriente, tocca un secondo minimo fra le 8 e le 9 di sera e ritorna poscia verso occidente per un secondo massimo alle 11 di sera. L'amplitudine più grande è quella che ha luogo fra le 8 del mattino ed un'ora dopo mezzodì. Nell'emisfero sud la variazione diurna si può dire che, salve influenze locali, ha luogo

(1) Bullettino Meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano. Anno 1866 N. 1 (11 gennaio).

d' una maniera generale in un senso inverso. Poichè i movimenti degli aghi devono essere nell' emisfero sud opposti a quelli dell' emisfero nord: l' ago effettua un movimento verso occidente nell' emisfero nord, ed un movimento verso oriente nell' emisfero sud. Osservazioni fatte a Taranto ed a Hobart-Town mostrano per ciascuna delle stagioni che l' amplitudine diurna è di 12' circa nei mesi d' estate, d' agosto ad ottobre per Taranto, e d' ottobre a marzo per Hobart-Town; e di 4 a 6' nei loro inverni rispettivi. L' amplitudine di tali variazioni non è la stessa nei diversi luoghi; più si va a nord più le variazioni diurne sono grandi, diminuiscono all' incontro avvicinandosi all' equatore. Numerose e diligenti osservazioni misero in chiaro, dice De-La-Rive, la non esistenza fra i due emisferi dalla linea supposta da Arago in cui durante tutto l' anno l' ago calamitato non va nè all' oriente nè all' occidente, cioè rimane stazionaria. Esistono bensì stagioni in cui la variazione diurna è durante la metà dell' anno orientale e durante l' altra metà occidentale. Può, è vero, esistere una linea in cui la variazione annuale della declinazione è nulla, è quella che abbraccia i punti in cui la variazione occidentale e la variazione orientale sono uguali in durata ed in intensità. Fu pure esperimentato che l' amplitudine della variazione diurna è maggiore nell' emisfero sud che nell' emisfero nord, e che la posizione dei luoghi relativamente ai continenti ed al mare non influisce nella direzione dei movimenti dell' ago. L' amplitudine della variazione diurna secondo Lamont è variabile in uno stesso luogo secondo gli anni: essa ha un periodo decennale, di guisa tale che aumenta regolarmente durante 5 anni e decresce durante altri 5 anni; egli trovò che l' epoca di minima declinazione fu il 1843-44 e quella di massima 1848 49; oltre il massimo già segnalato nel 1836-37 ne trovò un altro nel 1867 giusta le osservazioni di Beaufoy; ed un altro nel 1786-87 dalle osservazioni di Cassini. Questo periodo fu pure verificato dal P. Secchi il quale ha constatato che queste variazioni magnetiche sono periodiche, e che i massimi e i minimi loro sono d' accordo coi massimi e minimi delle macchie solari (1).

Inclinazione — Oltre il fenomeno della declinazione, havvi quella pur importante della inclinazione la quale si misura dall' angolo che fa coll' orizzonte nel meridiano magnetico la direzione d' un ago calamitato il quale possa liberamente girare in un piano verticale intorno ad un asse orizzontale che passa per il suo centro di gravità. Primo ad osservare tale fenomeno fu Roberto Norman nel 1576. Come la declina-

(1) Vedi Bullettino Meteorologico dell' Osservatorio del Collegio Romano. Anno 1866 N. 1 (31 gennaio).

zione, l' inclinazione varia da un luogo all' altro; in generale nel nostro emisfero è l' estremità boreale dell' ago quella che si abbassa al disotto dell' orizzonte, e l' estremità australe s' inchina o s' abbassa sotto l' orizzonte nell' emisfero australe; avanzandosi verso nord l' inclinazione aumenta a 80° di latitudine nord, Parry trovò un luogo ove l' inclinazione era di 90°, ed altri osservò punti in cui l' ago quasi rimaneva verticale; andando verso sud l' inclinazione diminuisce fino a che rimane nulla in prossimità dell' equatore, l' ago rimane allora orizzontale, progredendo ancora verso il polo australe l' inclinazione in luogo d' essere boreale diventa australe cioè la punta sud si abbassa al disotto dell' orizzonte. La linea che riunisce tutti i punti in cui l' ago mantiensi orizzontale o in cui l' angolo d' inclinazione è nullo dicesi *equatore magnetico*. Esso è una linea molto irregolare; attualmente taglia l' equatore terrestre sulla costa occidentale d' Africa, rimonta a nord fin verso lo stretto di Bab-el-Mandel e l' isola di Socotora, tocca l' estremità meridionale dell' Asia, traversa le Caroline riaccostandosi all' equatore terrestre che interseca di nuovo nel mezzodì delle Sandwich, quindi deviando verso sud traversa l' America da Lima a Bahia, poi si rialza nuovamente traversando l' atlantico. Fra le sessioni australe e boreale di questa curva singolare esiste una simmetria notevolissima; l' equatore magnetico può considerarsi come un gran circolo inclinato da 12 a 13 gradi sull'equatore geografico, e si può dire d' un modo generale che si curva verso il nord nei continenti del mondo antico e verso sud nel nuovo mondo. Pare che l' equatore magnetico non sia immobile ma vada soggetto ad un movimento di traslazione da levante a ponente e subisca mutamenti di forma massime nei punti in cui taglia l' equatore. Le curve che riuniscono i punti nei quali l' inclinazione ha lo stesso valore diconsi: *linee isocliniche*; esse si ravvicinano molto alle isotermiche; in generale sono più regolari nelle loro curve che le linee isogoniche, benchè s' infiettano egualmente sotto l' influenza delle forme continentali. Infatti Humboldt nel mar del sud dal Callao di Lima fino a Truxillo trovò 9 gradi di variazione nell' inclinazione per 3°, 57' in differenza di latitudine, e dal Callao fino a Guayapil ne trovò 23°, 05' per 9° 50' di differenza in latitudine. Come la declinazione, l' inclinazione non è costante in un medesimo luogo, essa ha pure le sue variazioni secolari annuali e diurne.

Variazioni secolari. L' inclinazione dell' ago calamitato prova da due secoli che la si osserva, una diminuzione regolare; così dopo essere stata a Parigi di 75° nel 1671, discese a 70°,52' nel 1791, a 67°,14' nel 1835, a 67° nel 1849 ed a 66°,25 nel 1851: nel 1865 andava sempre decrescendo, nè pare che tale decremento sia giunto al

suo termine, è probabile che dopo aver raggiunto un minimum aumenti ripassando per gli stessi valori. L'inclinazione diminuì parimenti a Brusselles in modo regolare dal 1827 in cui era 68°,56'5" fino al 1854 tempo in cui non era che 67°,45; a Londra nel 1720 era di 70,°27, nel 1833 di 69°,2', nel 1849 di 68°; a Ginevra nel 1825 era di 65°,48',30" e nel 1849 di 64°. Hansteen crede che l'inclinazione toccherà un minimo a partire dal quale essa cesserà dal diminuire per ricominciare ad aumentare: questo stato minimo si trova già tocco in Russia e dee presentarsi presto a Stocolma, a Christiania, più tardi e Copenhague e nelle città più meridionali. Kupffer confermò le idee di Hansteen colle osservazioni per esso fatte recentemente in Siberia ed a Kasan e soprattutto a Pekino ove l'inclinazione aumenta da lungo tempo. Quetelet ha calcolato che la diminuzione annua dell'inclinazione è di 3',87 a Milano, 3',8 a Pietroburgo, 3',7 a Parigi ed a Berlino, 3',56 a Christiania, 3',5 a Torino, 3',4 a Bruxelles ecc.

Variazioni diurne ed annuali — L'inclinazione ha pure una variazione diurna, ma questa variazione, dice De-La-Rive, più debole di quella della declinazione, non va in generale al di là di 3 o 4 gradi. Tuttochè sembri conforme al variare della tensione elettrica dell'atmosfera, pur nondimeno non è ancora ben definita. Secondo Arago si avrebbe un massimo d'inclinazione fra le 8 e le 9 ore del mattino, un minimo alle due e tre ore dopo mezzodì, un secondo massimo fra le 8 e le 9 di sera ed un minimo fra le 11 di sera e mezza notte. Kupffer invece di due massimi e due minimi alternati assegna a tale variazione un solo massimo ed un solo minimo. Fra Kupffer ed Arago non v'è quindi relazione di sorta. — La più grande amplitudine di tali variazioni diurne sembra aver luogo dopo gli equinozi: l'inclinazione tocca il suo massimo in estate ed il suo minimo in inverno.

Intensita'. — Altro fra gli elementi del terrestre magnetismo è l'intensità. Gaus col suo magnetometro bifilare ha risoluto la grave quistione di misurare l'intensità magnetica assoluta indipendente cioè dagli aghi adoperati nella determinazione di essa. Profittando degli studi fatti da Humboldt, Gay-Lussac, Hansteen, Sabine, Ermann, Quetelet, Forbes, De-La-Rive, e riunendo i punti di eguale intensità furono tracciate serie di linee, le quali furon dette *isodinamiche*; rassomigliano nella più parte delle loro curve alle linee isocliniche; tuttavia esse non coincidono punto con esse: hanno pur grande analogia colle linee isoterme. Dallo studio di esse si deduce: che l'intensità aumenta dalle regioni equatoriali fino ai poli; che nell'emisfero nord le parti più rilevate trovansi nell'Europa e nell'Oceano Pacifico, e le meno in Asia ed in America; che sopra uno stesso paralello l'intensità va crescendo dall'Europa

all'America ove raggiunge il suo massimo, decresce dall'America fin verso al mezzo dell' Oceano Pacifico ove raggiunge un minimo, poi aumenta di nuovo ed arriva nella Cina ad un secondo massimo, e tocca da ultimo ad un secondo minimo nella parte media dell' Europa. L' equatore dinamico, o linea in cui l' intensità del magnetismo si manifesta con meno di forza, inflettesi nell' emisfero meridionale per attraversare il Perù e il Brasile, non lungi da Rio Janeiro, poi rimonta obliquamente per il continente africano verso le penisole meridionali dell' Asia e l' arcipelago della Sonda: per quest' equatore, si è sull' atlantico, al largo delle coste Brasiliane che i movimenti dell' ago hanno maggior lentezza. Secondo Duperry l' intensità magnetica media nell' emisfero australe è superiore a quella dell' emisfero boreale: rappresentando per 1 la seconda, la prima è rappresentata da 1,0152. — Benchè sia certo che l' intensità magnetica decresce coll' altezza, pure le osservazioni che si hanno non sono sufficienti a dare con certezza la legge di questa variazione. Dai lavori di Forbes e Bravais risulterebbe che la diminuzione è maggiore per i Pirenei che per le Alpi; ma Biot e Gay-Lussac nella loro ascensione areostatica trovarono a 5000 metri sopra il livello del suolo, differenze insensibili; non ostante, ben discutendo le loro osservazioni riesce facile concludere che l' intensità avea diminuito nelle regioni superiori dell' atmosfera. La diminuzione della forza magnetica col crescere dell' altezza risulta egualmente dalle osservazioni fatte da Kupffer sul monte Elbrouz nel Caucaso: Gautier e De-La-Rive trovarono che sul S. Bernardo l' intensità era minore che a Ginevra.

Variazioni secolari, annuali e diurne. — L' intensità prova pure delle variazioni. Arago trovò ch' essa andava aumentando da un anno all' altro; ma quest' aumento, se pur esiste, è debole perchè Quetelet non s' è avveduto che tale elemento abbia provato alterazione sensibile da un quarto di secolo ch' egli si applica a tali studi. L' intensità prova eziandio variazioni diurne indipendenti da quelle dell' inclinazione, come risulta da molte osservazione di Arago. Hansteen però crede che esse non siano che apparenti quando abbiasi cura di tener conto della variazione dell' inclinazione. Tuttavia, scrive De-la-Rive, fu generalmente riconosciuto ch' esiste una variazione diurna, non solo per l' intensità orizzontale, quella che ad una volta dipende dalla variazione dell' inclinazione e da quella dell' intensità assoluta, ma anche per quest' ultima intensità che dicesi *intensità totale*. Nell' estate non vi sarebbe che un massimo dopo il tramonto del sole ed un minimo nel mattino: nell' inverno vi sarebbero due massimi e due minimi. Il valore dell' intensità varia pure nel corso dell' anno, tocca il suo massimo nei due emisferi fra ottobre e febbraio, ed il minimo fra aprile ed agosto. Il

periodo decennale della declinazione verificasi pure per l' intensità; così fu osservato che questa intensità ebbe un minimo nel 1843 ed un massimo nel 1848 a partire dal quale decrebbe fino al 1853.

Variazioni accidentali nella declinazione, nella inclinazione e nella intensità. Questi elementi del magnetismo terrestre oltre le variazioni regolari ne provano delle irregolari; l' esperienza ha dimostrato che all'avvicinarsi dei temporali manifestansi perturbazioni magnetiche, altri ha provato come fra queste perturbazioni e le variazioni accidentali del barometro esistano le più intime relazioni, fu pure osservato che le aurore polari sono precedute da perturbazioni magnetiche, ed infine alcune osservazioni tendono a far credere che le eruzioni vulcaniche e i terremoti esercitino un' influenza preventiva o concomitante sull' ago calamitato.

Poli magnetici. L'andamento delle linee isogoniche, isocliniche, ed isodinamiche, rivela l'esistenza di punti, nei quali le forze magnetiche del globo convergono, i quali, per questo appunto, furono denominati poli magnetici. Hansteen ne ammette quattro: due nell'emisfero boreale il primo polo magnetico esisterebbe nella parte settentrionale dell' America a SE. della Baia di Hudson; il secondo invece nel mare di Siberia, che attira il polo nord dell'ago verso est fra lo Spitzberg e la Norvegia verso l'ovest nella Siberia orientale e nello stretto di Bering. Questi due poli avrebbero però un movimento dall' Ovest all'Est. Nell'emisfero australe l' uno dei poli è situato a Sud della Nuova Olanda e l'altro a Sud della Terra del Fuoco. Questi due poli avrebbero un movimento verso Ovest. Secondo Hansteen pertanto la terra avrebbe due assi magnetici le di cui estremità formerebbero i quattró poli anzidetti. Mercè il movimento dei poli magnetici si spiegherebbero le variazioni della declinazione e dell'inclinazione le quali deriverebbero dall'avvicinamento o dall'allontanamento dei poli in ciascun emisfero. Così per esempio la declinazione diviene occidentale nel nostro emisfero, quando il polo magnetico dell'America si avvicina all'Europa nello stesso tempo che il polo di Siberia se ne allontana: dapprima essa era orientale perchè quest'ultimo polo era più vicino all' Europa. Così l'inclinazione diminuisce in Europa per effetto dello spostamento all'Est del polo della Siberia, mentre ch'essa aumenta nella Siberia orientale nel Kamtschatka. Così nell'emisfero australe al capo di Buona Speranza e nelle baie che l'avvicinano la declinazione era orientale ai tempi di Vasco di Gama; quindi divenne occidentale, allorchè il polo della Terra del Fuoco si allontanò, mentre quello della Nuova Olanda si è avvicinato. Si è pure al movimento verso Est del polo della Terra del Fuoco che devesi l'aumento dell'inclinazione australe in tutta l'America meridionale.

Gaus nella sua teoria del magnetismo terrestre non ammette che due poli magnetici il primo situato nella parte NO. dell'America del Nord, il secondo a Sud nella terra di Van-Diémen; secondo lui sonvi inoltre tre punti, ove l'intensità magnetica totale è al suo massimo relativamente ai punti vicini, due nell' emisfero boreale ed uno nell' australe. Kupffer del resto è poco disposto ad ammettere l'esistenza di poli magnetici propriamente detti, cioè di centri d'azioni magnetiche vicini ai poli terrestri; è piuttosto portato verso l'idea che tutta la massa terrestre sia magnetica. Secondo Sabine i poli d'Hansteen non sarebbero che i punti della più grande intensità magnetica per due sistemi che distinguono l'uno dall'altro per la differenza nel grado della variazione secolare alla quale i fenomeni sembrano essere soggetti in ciascuno di essi.

È necessario distinguere, scrive l' illustre P. Secchi, tra il polo inteso come punto di 90° d'inclinazione dell'ago il quale ritrovasi nell'emisfero nord a 73°,35 di latitudine e 264°,21 di longitudine, e i punti di *massima forza* che stanno da esso assai lontano, e che sembrano esser quattro; due nell'emisfero nord e due nel sud. Per riconoscere la loro presenza è necessario determinare l' intensità della forza e tracciare le linee isodinamiche; ora questo si è fatto con bastante sicurezza pel nostro emisfero e si è trovato che il polo nord più debole (così inteso) sta in Siberia a 120° di long. Est e 71° lat. nord, e l'altro più forte è nell'America settentrionale inglese a 52° latit. a 268° long. Est. Per l'emisfero australe gli elementi determinanti i poli sono meno precisi essendo dedotti solo dall'andamento delle curve isodinamiche; il più forte sarebbe a circa 134° long. Est al sud della nuova Olanda, e l'altro a 240° circa di long. e lat. quasi eguale, e il punto di 90° di inclinazione sarebbe di alcuni gradi al nord del circolo polare cioè assai distanti dal polo di rotazione, questi due poli hanno forza maggiore che i boreali, ed essendo più vicini dànno una forma particolare alle linee isodinamiche le quali presso i poli in amendue gli emisferi assumono l'aspetto di lemniscate (1).

(*Continua*) AVV. RAFFAELE DRAGO.

(1) Secchi. *Sulle variazioni periodiche del magnetismo terrestre.* Memoria seconda relativa alle perturbazioni straordinarie, Roma 1857. — Lemniscata è una curva avente la figura di 8.

SULLE MARCHE D'ITALIA
E SULLE LORO DIRAMAZIONI IN MARCHESATI.

LETTERA II.
AL SIG. COMM. DOMENICO PROMIS.

CH.mo SIGNORE ED AMICO,

Mi sarà dato anch'oggi sperare dalla consueta sua gentilezza che Ella voglia interrompere i gravi studi e porgere benevolo l'orecchio alla seconda mia cicalata?

Se è così, La prego a ripigliar nelle mani il noto mio albero genealogico. Guardando all'estrema sinistra, vedrà i figli del marchese Bonifazio del 1084 in possesso e col titolo di nuove signorie che sono situate al di là e a ponente della Marca Aleramica, tanto al mare quanto oltre Appennino, ne' territorii d'Albenga, Clavesana, Ceva, Cortemiglia, Loreto (tra Tanaro e Belbo), Busca e Saluzzo. Tutti i quali paesi, come riconosce il Signor di S. Quintino, ancora lungo il secolo XI erano signoreggiati dagli Arduinici, e, secondo me, facean parte della Marca da questa famiglia denominata. Siffatti possessi, per ciò che appaiono in principio comuni a tutti i figli di Bonifazio, devonsi supporre anche tenuti dal padre, giusta il solito criterio muratoriano. Questo marchese difatti fa testamento nel luogo predetto di Loreto, e pare vi soggiornasse frequente di guisachè ne trassero il *soprannome* per qualche tempo i suoi figli e forse egli stesso pure, come dissi altrove. Inoltre ei si trovò invischiato in gravissime quistioni con Comuni ed uomini di que' Comitati Arduinici, i quali gli sobillarono contro il proprio figlio da esso perciò diseredato, e fecero lui stesso prigione.

Ma, pel medesimo criterio muratoriano, siccome a questi possessi si trovano estranei gli altri Aleramici (compreso il ramo di Bosco-Punzone, il più stretto di sangue a Bonifazio); perciò solo anche in diffalta d' altre prove, s'avrebbe a inferirne che le sovracceonate signorie non provennero da antenati ma da una particolare cagione, come sa-

rebbe un matrimonio e dote Arduinica e una conseguente eredità più o meno legittima, con mezzi pacifici o violenti acquistata. E ciò a quei tempi tanto più, quando non, come oggi, il danaro o la Banca avrebbero potuto recare così subiti e vasti incrementi.

Ed appunto la nostra inferenza è confermata e dichiarata dalla tradizione de' cronisti, che veggo con soddisfazione anche approvata da Lei; secondo la quale il marchese Bonifazio sposò la figlia di un figlio della celebre contessa Adelaide Arduinica: onde, morta questa nel 1091, quegli si appropriò (certo a nome dei figli) una grassa porzione dell'eredità e la più vicina agli aviti possessi Aleramici, senza riguardo ai diritti che vi pretendevano altri discendenti della Contessa. E codesta tradizione non manca d'indizii storici, sebbene alquanto oscuri. Uno di siffatti indizii, a cui torneremo più sotto, è quando nel 1140 i figli di Bonifazio si collegano con Genova per farsi aiutare al conquisto del Comitato di Ventimiglia: cioè, come a me pare, per cercar di reintegrare su questo Comitato gli antichi ed ereditarii diritti, che già vi ebbero gli Arduinici. Altro indizio è un documento genovese ancora inedito, onde nel 1169 i nipoti di Bonifazio, figli d'Anselmo d'Albenga, confermano al monastero di S. Stefano della nostra città i beni donati in quelle parti dalla contessa Adelaide.

Egli è per tal guisa, io penso, che i figli di Bonifacio stesero la signoria al di fuori della Marca Aleramica sui comitati di Albenga, Alba, Bredulo (Mondovì), Auriate (Saluzzo); e segnatamente su quei grandi agri confinali tra i Comitati e le Marche, come Loreto e Saluzzo; la quale sorta d'agri, notai più volte rappresentare una parte importantissima nei feudi e vedersi nei documenti particolarmente presa di mira, come spettante al fisco o trapassata ai marchesi, conti, vassalli, vescovi, monasteri e ripetutamente palleggiata dagli uni agli altri.

Senonchè l'ampliamento de' possessi crebbe, come suole, la difficoltà del comune loro godimento e governo: allora si deve far più viva la lotta degli interessi reciproci, quindi anche il desiderio, il bisogno di divisione tra i coeredi. E a misura che col moltiplicare degli urti s'illanguidiva il vincolo e l'affetto nella casa di Bonifazio, ognor più dovea farsi languido il sentimento della antica unità, non solo nella stessa casa, ma molto più colle altre famiglie Aleramiche le quali pure col moltiplicarsi si suddividevano. Così dunque il distacco dovea compiersi intero e reciso. Mentre i *Monferrato* generavano di sè gli *Occimiano*, e i *Punzone* si diffondevano in que' del *Bosco* e d'*Ussecio*, la famiglia di Bonifacio si rompe dapprima ne' marchesi di *Savona*, e in quei d'*Albenga*, di *Loreto*, di *Cortemiglia*, di *Saluzzo*. In seguito que' di Savona, perdendo ogni dritto marchionale sulla città stessa e su Noli,

perdono anche quel titolo e lo tramutano in *Del Carretto*; si suddividono poscia in due rami, e l'uno di questi due di nuovo in tre, di *Finale* al di qua dell'Appennino, di *Millesimo* e di *Novello* al di là; e poi di nuovo in *Ballestrino* e in più altri, lungo ed inutile a dire per filo e per segno. Anco i figli del marchese d'Albenga, per la stessa ragione che i Savonesi, perdono il titolo dalla città divenuto senza valore, e suddividendosi diventano i marchesi di *Ceva* e di *Clavesana*, dalle nuove sedi rispettivamente prese oltre Appennino. I marchesi di *Saluzzo* ritenuta per certo tempo in comune tra di sè la città che lor dava il titolo, si ripartono più tardi nelle due case di *Saluzzo* e di *Busca*. I marchesi di *Loreto* e di *Cortemiglia* non lasciano traccia di discendenza. Onde la loro eredità si vede trasfusa negli altri rami predetti e ridivisa in porzioni, come da documenti che da sè soli basterebbero ad accertare la comune derivazione da Bonifazio di tutti questi marchesi pel noto criterio dei compossessi; secondochè accennai nello scritto al ch. Prof. Amari.

L'illustre Conte di San Quintino o non ha posto mente a siffatti criteri, o ha tentato diminuirne il valore per mezzo di supposizioni e di eccezioni strane ed improbabili, che non ha giustificato menomamente come era dovere di chi impugna un'antica e comune sentenza. Ed a ciò fu indotto da un sistema lungamente nutritosi nella fantasia, secondo il quale i rami marittimi di Savona e d'Albenga nulla avrebbero di comune nè per sangue, nè per interessi coi marchesi oltreappennini di Loreto, Cortemiglia, Saluzzo. Tanto gli uni quanto gli altri, per un caso singolarissimo, avrebbero il medesimo nome proprio, il medesimo nome del Padre, la medesima legge e nazione, e proprietà tra sè intrecciate, anzi identiche, come ne vedremo un esempio; pure si dovrebbero, secondo lui, separare in due famiglie l'una all'altra estranee: quella di Savona-Albenga generata da un marchese Bonifacio, che appella *ligure* per distinguerlo dal suo omonimo; e la famiglia di *Loreto-Cortemiglia-Saluzzo* discendente da un altro marchese omonimo e contemporaneo al ligure, e che egli distingue col titolo di Bonifazio *Del Vasto*.

Ella sa tutte queste cose; sa anche che non sono vere e il perchè non sono vere. Tuttavia per maggiore intelligenza di ciò che ho detto sopra e dirò in seguito, mi consentirà, spero, di sostare alquanto più a lungo su questo punto capitale; ma farò di non abusare della di Lei indulgenza abbreviando il più possibile la discussione. Giacchè non ho in animo di far le trincee e gli approcci, alzare le batterie e ristringere le parallele contro tutti e singoli i numerosi meandri e bastite con molta arte congegnate dal lodato Conte; ma, come usa oggidì nella stra-

tegia, farò la guerra grossa e breve, penetrerò di colpo nel quartier generale; e se mi venga fatto di sgominare il battaglione sacro e prendere la gran bandiera, i fantaccini, i gregarii scapperanno da sè; i fortini, le opere esterne diverranno opere inutili. Per uscir di metafora, io intendo tra tutte le argomentazioni che si possono fare sul sistema dell'illustre avversario sceglierne due sole, ma che sieno il nerbo della quistione. Perchè mostrato che esse sieno decisive, evidenti, deve esser vero tutto ciò che con le stesse abbia necessaria connessione, ed erroneo tutto ciò che sia contrario per quanto lo si presenti specioso ed acutamente imaginato

Per la contraddizion che nol consente.

Riconoscendo col ch. Conte che i marchesi oltreappennini di Saluzzo, di Busca ecc., a buon dritto portano anche il titolo più generale ed a tutti loro comune di *Del Vasto*, io proverò in primo luogo con pochi ma evidenti documenti che questo stesso titolo di Del Vasto è dato anche ai marchesi marittimi di Savona e d'Albenga: e dicendo d'Albenga intendo dire anche di Ceva e di Clavesana, i quali, come accetta il Sig. di San Quintino, sono i figli di Anselmo (d'Albenga) e i nipoti di Bonifazio di Savona o Ligure.

Nella lettera al ch. Amari ho già indicato il documento che giustifica questa mia asserzione: ha esso la data del 1204 e si può leggere tratto dall'originale nei Monumenti di Storia Patria pubblicati dalla benemerita Deputazione di cui mi onoro esser membro e con Lei collega (*Chartarum*, Vol. II, col. 1238). Alludo al trattato di alleanza tra la città d'Alba, i signori di Brà, di Salmour ecc., i marchesi di Monferrato e i marchesi (si noti bene) di Saluzzo, di Busca, di Ceva, di Clavesana, di Del Carretto. Questi ultimi cinque marchesi in principio dell'atto sono nominati e per persona e pel singolo loro titolo testè indicato di Saluzzo, ecc. Ma nel corso del trattato dovendosi descrivere la porzione degli obblighi che ciascuno assume nella lega, si spiegano ad uno ad uno quelli che spettano ad Alba, ai signori di Bra e altri, e a marchesi di Monferrato: ma in quanto agli ultimi cinque marchesi non si parla più degli obblighi che spettano ai Saluzzo, ai Ceva, ai Carretto o simile, ma si in genere ai marchesi Del Vasto. Or chi sono questi Del Vasto non nominati nell'intestazione ma nel corso dell'atto, se non sono tutti e cinque i marchesi, nominati più sopra dapprima per persona e per titolo speciale, poscia raccolti per brevità e per più stretta consanguinità sotto il titolo generale della consorteria? Forsechè havvi qui il menomo appiglio per escludere dalla casa Del Vasto i marchesi del Carretto, di Ceva, di Clavesana? O forsechè questi tre mar-

chesi aveano il privilegio o, se vuolsi, l'umiliazione d'entrar nella lega e goderne i vantaggi senza i doveri corrispondenti?

Al documento del 1204 fa pieno riscontro altro trattato del 1228, anche questo irreprovevole, siccome cavato dal *Cartario* officiale o *Libro verde* del comune d'Asti. Qui eziandio trattasi di lega tra questa città, i vicini castellani o signori e i soliti marchesi oltreappennini e marittimi (che però sono oramai quasi affatto oltreappennini tutti, almeno pel titolo); i del Carretto, i Ceva, i Busca, i Saluzzo. I quali quattro marchesi sono nettamente, inesorabilmente battezzati col titolo generale di Del Vasto fin dal bel principio del trattato colle parole: *hœc est forma concordiœ et pacis comunis Ast et* MARCHIONUM DE GUASTO (forma identica a *De Vasto* come è noto) *et castellanorum qui in hac concordia esse voluerunt.* E di nuovo più avanti: *Dominus Otto de Carretto et Odonus nepos* (Oddone I figlio d'Enrico I di Savona e Oddone II figlio d'Enrico II fratello d'Oddone I) *Potestas marchionum De Guasto* SUO NOMINE (attenti bene) ET ALIORUM MARCHIONUM DE GUASTO.

Che cosa risponde a questi due chiarissimi documenti l'Ill. Conte? Quanto a quello del 1204 ne tace, forse non l'aveva avvertito: del resto non saprei imaginare come tenterebbe di sciogliersene; giacchè il metodo di difesa che vedremo da lui adottato in tutti gli altri casi, qui non torna affatto. Non si tratta di qualche parola che si possa aggiungere o togliere senza guastare il testo, e quindi si possa supporre *parola interpolata* più tardi per errore o mala fede; si tratta di *fatti*, del complesso stesso del trattato, il quale non potrebbe interpretarsi in senso diverso dal sovraspiegato senza riescire al falso, all'assurdo.

Quanto al documento del 1228, il Sig. di San Quintino lo conosce, lo ammette come inattaccabile e nella sua autenticità e nel suo senso letterale: ma cerca scivolare dalle indubitabili conseguenze con una curiosa scappatoia che mette conto di bene esaminare, perchè è il perno generale della sua difesa in tutti i casi simili.

Il Notaio Giacomo Boviculo che dettava questo trattato è, o pare almeno, ben persuaso egli stesso dell'identità di famiglia di questi quattro marchesi: in ciò consente a nostro gran piacere anche il ch. Conte. Ma egli s'affretta ad avvertirci che esso pure il Notaio errava nutrendo tale opinione: anche a costui ingenerava confusione la identità de' nomi in due famiglie contemporanee, ma diverse: e tale confusione (sempre secondo il Signor di San Quintino) andò sempre più radicandosi e si travasò in quell'altro notaro Guglielmo Passatore, Cancelliere del Comune d'Asti, il quale, verso il 1292 compilando d'ufficio il *Libro verde* anzidetto e trascrivendovi le carte relative ai diritti del suo Comune,

non solo ripete l'errore del Notaio Boviculo, ma lo peggiora aggiungendo del proprio (?) allo stesso trattato la rubrica: *de pace et concordia inter Comune de Aste et* MARCHIONES DE GUASTO; inoltre il Passatore, a detta del ch. Critico, commette altro simile sproposito in un documento del 1224 che inserisce nello stesso Libro verde, e di cui verrà in taglio discorrere più sotto.

Chiamai curiosa questa scappatoia; ed eccone il perchè. Giacomo Boviculo, come sa il Signor di San Quintino, riceveva atti notarili già almeno dal 1191, ad una data cioè quando si contavano nove anni al più che era morto Enrico I figlio del marchese Bonifazio; non importa se si tratti qui di padre e figlio soli o di divisi in due, giacchè Enrico viveva nel 1182 almeno sotto entrambi gli aspetti di Ligure e di del Vasto, come vedremo. Inoltre, l'atto ricevuto dal Boviculo nel 1191 riguardava *personalmente* il marchese Enrico II Del Carretto figlio dell'ora detto Enrico I, (identico o diverso dal Del Vasto poco importa): un altro trattato del 1228 ricevuto dal medesimo Notaro riguardava *personalmente* i marchesi Oddone I e Oddone II Del Carretto, fratello il primo, figlio il secondo del succitato Enrico II del 1191; tutti questi marchesi dunque discendenti da Enrico I e dal costui padre Bonifazio. Lo stesso trattato del 1228 riguardava anche *personalmente* gli altri marchesi di Ceva, di Busca e di Saluzzo. Ancora; si sa che questo Notaio nel 1208 avea ricevuto un atto riguardante *personalmente* uno dei suddetti Oddoni Del Carretto. Insomma cominciando per lo meno dal 1191 e fino al 1228 Giacomo Boviculo ebbe più volte a trattare affari con tutti questi marchesi in persona. Egli era per di più Cancelliere d'Asti, il più fidato ufficio d'un Comune allora importantissimo, i cui più gravi interessi erano in urto o contatto continuo con quelli de' marchesi medesimi. Con tuttociò, a parere dell' illustre Conte, il Notaro Boviculo sarebbe stato così soro da non saper distinguere, l'una dall' altra, famiglie marchionali, le quali più volte e per gli anzidetti interessi convenivano alla sua presenza? Ma che dico il Notaro? Erano ben più sori que' Marchesi che presenti e cooperanti negli stessi trattati si lasciavano così confondere e scambiare l'un l'altro senza richiamarsene, e senza capire che tali errori avrebbero potuto danneggiare le successioni delle rispettive famiglie. Oh che! Noi uomini del secolo XIX pretenderemo a punta d'ingegno insegnare a que' di 600 anni fa, a notari a conoscere i proprii clienti, ai nipoti il proprio avo, ai figli il padre? Eh via questo è troppo, non v'è sforzo d'ingegno che valga ad appannare la lucidezza di tali documenti.

Senonchè altri potrebbe deviare il ragionamento in una nuova forma dicendo: Va bene, capisco anch' io non potersi dubitare che il titolo di

marchesi Del Vasto conviene a tutte le famiglie sunnominate; e che erra il Signor di San Quintino ciò negando. Quell' Oddone del Carretto specialmente che nel 1228 si dice, *Potestas Marchionum* De Guasto suo *nomine et* aliorum *Marchionum* De Guasto, è così chiaro e riciso che nulla più. Capisco altresì che l' identico titolo in queste famiglie aggiunto a un consorzio e comunanza d' interessi dà a divedere chiaramente la loro consanguineità e comune discendenza da un ceppo. Ma io vorrei una prova ancor più diretta, più *personale* che chiuda ogni varco persino al sospetto d' una possibile supposizione contraria. Vorrei in somma che mi si provasse in modo evidente che uno almeno dei marchesi Del Vasto è identico col suo omonimo dei marchesi liguri; perchè ne risulti proprio che si tratta d' una sola famiglia di padre e di fratelli. Ebbene anche di tale onesto desiderio son pronto a soddisfare il mio interlocutore, e soddisfarlo con documenti altrettanto semplici ed evidenti quanto i testè recati. E questa sarà la seconda dimostrazione cardinale che promisi.

Il ch. Conte ha recato egli stesso i documenti che pongono in chiaro, come il primo marchese di Saluzzo è figlio di Manfredo Del Vasto e come, fratello di Manfredo Del Vasto è tra più altri il marchese Enrico soprannominato *Guercio* e anch' esso Del Vasto; e come, padre di questi Manfredo ed Enrico e d'altri fratelli è il marchese Bonifazio. Or bene io dimostrerò che lo stesso Enrico Guercio Del Vasto è detto, in un documento anzi in due, marchese di Savona, per cui i due titoli si confondono e s' immedesimano in una sola persona. E questo Enrico di Savona, essendo senza dubbio il padre del primo marchese del Carretto (come anche ammette il ch. Conte), ne viene che il primo marchese di Saluzzo e il primo marchese del Carretto sono cugini, figli di fratelli e con unico avo il marchese Bonifazio.

Oh che! Ho io forse scoperto qualche miniera di carte ignote finora? Nossignori. L' illustre avversario le conosce tutte o quasi, e nella sua lealtà non le nasconde, ma non se ne vuol capacitare. Giudichinó dunque gli imparziali.

L' egregio pubblicista Raffaele Della Torre, lodato nella lettera precedente, reca nella nota sua *Cirologia* tre carte savonesi del 1191 e 1192, ove Enrico II (del Carretto) viene espressamente appellato *figlio di Enrico Guercio marchese di Savona.*

Il ch. Conte risponde che *certamente* quella parola *Guercio,* che guasta il suo sistema, vi fu interpolata per quella benedetta confusione delle famiglie al tempo che fu scritta la copia dell' atto; e che, se si scoprisse l' originale, tale soprannome non vi si troverebbe. Pure egli stesso confessa essere gravissima l'autorità di Della Torre, come quegli

che per critica e dottrina chiaro e per la dignità degli uffici in patria e pel compito speciale affidatogli allora dalla Repubblica attinse a fonti ufficiali e si riconosce alla prova sempre esatto e fedele. Io aggiungo che il pubblicista genovese per questo stesso compito affidatogli avea un interesse medesimo col Signor di San Quintino a negare l' identità dei marchesi di Savona coi Del Vasto: quindi, se la buona fede glielo avesse consentito, avrebbe voluto piuttosto togliere che aggiungere una parola incommoda, o avrebbe di leggeri scoperto e additato la giunta non sincera e postuma.

Inoltre sono persuaso che se il ch. Avversario avesse continuato a frugare nell' Archivio del Municipio Savonese donde avea tratto messe tanto preziosa, gli sarebbe corsa agli occhi almeno una delle pergamene originali del 1192 ove è propriamente la malveduta parola *Guercio*. Veramente io non la vidi; ma la trovo citata con questo preciso titolo in un indice manoscritto delle carte dello stesso Archivio che possede il mio amico cav. Pietro Rocca, e che fu compilato dal sig. Belloro già custode e noto conoscitore di que' preziosi documenti.

Ma lasciamo tutto questo: giacchè v' ha la prova esplicita del nostro assunto nel già indicato *Libro verde* o cartario ufficiale d' Asti, e in quello stesso documento del 1224 onde già parlai e a cui ritorno ora di proposito. È questo un trattato tra il Comune d'Asti e Manfredo II, marchese di Saluzzo. Ivi si rammemora un feudo « *quod tenebatur* (si notino queste parole tutte preziose) per ENRICUM MARCHIONEM DE SAONA FILIUM QUONDAM ENRICI GUERCII *ut apparet per publicum instrumentum factum per manum Jacobi Boviculi Notarii anno* 1191 ». (Ecco Boviculo che riceve atti già al 1191 come dissi).

Anche in questo documento, secondo l' illustre Critico, la parola *Guercio* deve essere stata aggiunta di proprio capo e per la solita confusione dal Notaro Del Passatore, il quale trascrisse verso il 1292 questa e altre carte nel *Libro verde*. Ma qui cresce la forza del nostro ragionamento. Quella trascrizione non è una copia ad uso privato, ma su di un Codice uffiziale ad uso e per guarentir la memoria dei diritti della Repubblica; è fatta dal Cancelliere di quella e da un successore del Notaro Boviculo; fatta col riscontro dell' originale alla copia, come si è sempre usato in simili casi e coll' intervento di altri Notari o de' Consoli stessi della Repubblica. Ma, fosse anche veramente un interpolazione, un aggiunta del Cancelliere trascrittore allo scopo di far conoscere ben chiaro di quale famiglia fossero que' marchesi, tale supposizione, ben lungi dal condurre alla conseguenza voluta dal Sig. di San Quintino, condurrebbe a una conclusione a noi favorevole: l' identità dell' Enrico *Guercio* coll' Enrico di Savona padre di Enrico II ver-

rebbe così attestata da personaggi gravissimi, in tempi assai vicini, in cose d' alto affare e di grande interesse per la Repubblica e per le stesse famiglie de' marchesi. Concedo anzi che alcune di simili giunte (per es: rubriche o note marginali, interne correzioni e variazioni) sonosi fatte in registri pubblici od ecclesiastici: ma non è difficile discernerle dalla esterna forma e capirne la ragione: ad ogni modo anche queste sono per noi, non un inciampo, ma un addentellato prezioso per farci intravvedere antiche relazioni che sarebbero al buio senza di ciò, e che cementate poi co' documenti vengono a dare e ricevere reciproca luce; del che porgerò a suo luogo un esempio nel Registro del Vescovato di Gènova.

Addurrò ancora un documento per dimostrare l' identità d' Enrico *Guercio* Di Vasto-Savona; documento chiarissimo e stringente da bastare a più severi desiderii. Il marchese Enrico fu intimo consigliere di Federico Barbarossa e caldamente si adoperò in favore dell' Impero nella contesa coi Comuni Lombardi: fu tra i delegati che trattarono e nel 1183 conchiusero la celebre pace di Costanza. Gli atti preliminari di questa pace nominano più volte Enrico col soprannome di *Guercio*, mentre in più altre carte imperiali egli si sottoscrive *Enricus Wercius marchio de Wasto*. Ma nell'ultimo atto che chiude le trattative della pace egli è intitolato *Enricus Marchio Saonensis*.

Io non so come possa meglio stabilirsi l' identità d' una persona, nè come possa ancora rimaner dubbio in animo non preoccupato da sistematica opposizione. Ma fu il sistema che vinse anche qui il ch. Critico e lo indusse a ripetere il solito suo *Achille* della sostituzione d' una parola ad un altra, fatta più tardi pensatamente o per error di copiatura. Ma si badi bene in quale spinaio egli s' intrica con questa risposta.

Gli atti della pace di Costanza pubblicati dal Muratori, dal Canciani, dal Savioli, dal Wurdtvein, dal Pertz, ecc. sono tratti da non meno di otto codici, indipendenti l' uno dall' altro e dai gravi pubblicatori riconosciuti tutti antichissimi; due bresciani, due romani, due modenesi, un bolognese, un reggiano. L' uno dei bresciani, per attestato del Muratori, è un apografo che si dichiara trascritto *dall' originale da cui pendeva il sigillo dell' imperatore Federico e autenticato da più Notai al tempo del Podestà di Brescia Ramberto de' Ramberti*, vale a dire prima della metà del secolo XIII. Altri tre degli otto codici sono i *Cartarii* pubblici ed uffiziali dei Comuni di Brescia, Modena e Reggio, di Comuni per conseguenza che intervennero come parti ai trattati di Costanza, dove, secondo il consueto, si saranno fatti altrettanti originali, o copie autentiche almeno, quante erano le parti; e questi originali o copie recate in patria dal Legato o Cancelliere del rispettivo Comune

devono aver servito per la trascrizione del trattato nei Cartarii di ciascuno, compilati tutti al certo non dopo il secolo XIII.

Ciò posto, e siccome in tutti questi codici nel documento su indicato e allo stesso luogo si trova scritto *Henricus Marchio Saonensis*, invece dell' *Henricus Guercius* che è negli atti precedenti; io domando come l' errore o il dolo che suppone il ch. Conte, avrebbe potuto insinuarsi in tante copie e codici così autorevoli, differenti di luogo, indipendenti tra sè, imparziali e ignoranti della quistione che per noi si agita? Non è questa una prova incontrastabile, evidente, che le parole *Marchio Saonensis* delle copie erano anche nell' originale? E se il ch. Critico cerca un appiglio in qualche sgorbio onde la parola *Saonensis* è un po' travisata in *Scaonensis* o simile, ciò, non che approdargli, gli nuoce: perchè si capisce, tali sgorbii essere naturale conseguenza della difficoltà, che vi è sempre, nel trascrivere esattamente un nome di luogo mal noto al copista, ma ciò stesso non fa che confermare l' esistenza nell' originale della lezione genuina *Saonensis* da cui questi sgorbi più o meno si allontanano. Laddove non si è ancora trovato nè si troverà mai un codice o una copia alquanto autorevole, la quale allo stesso luogo scriva *Guercio*, o uno sgorbio che in qualche modo a tal lezione si possa ridurre.

Pretendere dunque anche qui di sgusciare dalle morse di un documento così calzante, è, mi si perdoni la frase, prendere un po' a gioco i suoi lettori. Nè, io credo, vorrà sostenersi sul serio che i Legati de' comuni anzidetti intervenuti al trattato, i cancellieri e i copisti di Bologna, Roma, Brescia, ecc., siensi intesi fra loro tutti per fare questo scambietto, e che sieno stati a tale uopo corrotti dai marchesi Aleramici in tempi, quando non ancora si prevedeva la gran lite per la successione all'estinta casa di Monferrato; i quali marchesi del resto, allorchè sopravvenne la lite, ignorarono o non fecero uso di questa prova che loro sarebbe stata tant'oro.

Che se vi fosse alcuno ancora così schizzinoso da desiderare la riferma di un altro codice, potrei soddisfarlo, grazie alle schede piacentine di fresco ricevute dal mio amico Alessandro Wolf instancabile ricercatore d'Archivi. Egli ha potuto frugare a suo bell' agio, tra moltissime altre carte, i due Regesti ufficiali del Comune di Piacenza *Magnum* e *Parvum*, sotto gli auspicii del benemerito e dotto conte Pallastrelli. Quella città fece essa pure parte della Lega Lombarda e ne conservò i trattati nel suo Regesto, dove pure è una notizia finora sconosciuta, e l'ultima in data, della vita d'Enrico Guercio cioè nel 1184; e vi è detto chiaro e tondo: *Enricus Guercius Marchio Saonæ.*

In fine anche il cronista genovese, continuatore di Caffaro, entra

a dar di cozzo nell'ipotesi sanquintiniana. Egli, contemporaneo e annalista ufficiale di questa città, narra che nella guerra del 1172 contro i Malaspina interveniva anche *Enrico Guercio* tra i marchesi e signori obbligati per trattato ad aiutare i genovesi in simili casi. Ora sotto questo nome di Guercio non può intendersi altri che il marchese di Savona, il quale difatti avea giurata la *Compagna* genovese fino dal 1154: e poi a qual titolo e quale aiuto avrebbe potuto prestare un altro Enrico che avesse avuto signoria sul lontano Saluzzo o all'introvabile Vasto? Si badi che le parole *Enrico Guercio* sono cavate dall'edizione di Caffaro fatta dal ch. Pertz sull'originale della biblioteca imperiale di Parigi: e ciò per rimuovere ogni possibile sospetto di non buone copie.

Se io non son proprio cieco, ho dimostrato più che non fosse d'uopo il mio assunto: e l'ho dimostrato in due modi, all'uso legale cioè col-l'in *genere* e l'in *specie*: in genere per l'identità del *titolo* Del Vasto che compete tanto ai marchesi di Saluzzo-Busca quanto a quelli di Savona-Del Carretto-Clavesana Ceva: in ispecie per l'identità della *persona* di Enrico Guercio Del Vasto con quella di Enrico marchese di Savona. Il quale, essendo senza contrasto il padre di Enrico II del Carretto, e in pari tempo essendo fratello di Manfredo Del Vasto, che è padre a sua volta di Manfredo II marchese di Saluzzo, ne viene che Enrico II del Carretto e Manfredo II di Saluzzo sono cugini tra di sè in primo grado. Ora, fintantochè resterà vero al mondo che due cugini di sangue hanno un solo ed identico avo, e che il fratello, lo zio, il figlio dell'uno di essi sono legati con quelli dell'altro in reciproco grado: fino a chè resterà vero che un individuo non può dividersi in due ed essere il subbietto di fatti che l'uno all'altro contemporaneamente contraddicano, l'illustre Critico ha bel dire e bel fare; ammireremo la felicità e l'acutezza del suo ingegno nel saper trarre apparenti contraddizioni nel medesimo individuo da un suo soprannome transitorio o usato qua e non là, da lacune troppo frequenti nelle croniche e documenti di que' poveri tempi, o da altre circostanze; ma si potrà scommettere mille contro uno (anzi non si potrà scommettere in buona fede come di cosa troppo sicura) che Egli non giungerà mai a provare la verità di una sola delle pretese contraddizioni. Come difatti accennai nella lettera al ch. Amari, che il Sig. di San Quintino non ha provato punto quella che sarebbe stata vera e seria contraddizione; l'esistenza cioè ancora in vita dell'Enrico Guercio Del Vasto nel 1183, mentre il suo omonimo ligure sarebbe stato già defunto nel 1182. Ma il documento da lui citato in appoggio chiama i marchesi liguri di quell'anno *filii Enrici*, non *filii quondam Enrici*; dunque il loro padre

era ancora vivo e poteva essere, era anzi, a Costanza nel 1183, e figurava nell'atto del Regesto piacentino del 1184. Dunque il ch. Conte ha provato il contrario di ciò che intendeva, ha confermato che Enrico sotto entrambi i titoli sopravvisse, certo ottuagenario, a tutti i suoi fratelli, anch'essi sotto entrambi i titoli (ad eccezione dell'ultimo genito Bonifazio di Cortemiglia che viveva ancora nel 1188); donde ognor più risalta l'identità, come delle persone, così delle circostanze della loro vita.

D'altro fortissimo argomento toccai nello scritto dell' Amari e vi ritornerò fra poco; cioè risultare dai documenti, che i Del Vasto fondatori della Badia di Staffarda devono essere identici coi marchesi possessori del terreno su cui, o intorno a cui, si alza la Badia stessa; i quali marchesi pure sarebbero i così detti liguri, come è costretto a confessare il ch. Critico.

Ma non volendo, come dissi, esaminare per singolo i ragionamenti dell'illustre Autore, mi appagherò di una risposta che giova anche alla chiarezza del mio assunto.

A torto Egli si fa scudo del silenzio de' documenti savonesi sui due Bonifazii, il maggiore e il minore, cioè sul primo e l'ultimo genito del padre omonimo: donde vorrebbe dedurre che Bonifazio di Savona ebbe soli sei figli, quando il marchese Del Vasto ne aveva otto. Era ben naturale che tutti gli otto figli fossero nominati nel testamento paterno, che è il solo documento donde si ha di lor tutti notizia. Ma era naturale altresì che il primogenito essendo stato diseredato per aver tradito suo padre e la sua famiglia, non figurasse più in avvenire tra i fratelli e ne' loro interessi: ciò tanto più, se, come accennai nel primo mio scritto, il diseredato era a que' tempi assente e nell'Italia meridionale, ove pare abbia seguito la fortuna della cugina Adelaide che andò sposa al normanno Ruggeri signore di Puglia e Sicilia. È a notare però, che i figli del diseredato Bonifacio riuscirono a mantenersi oppure a ritornare almeno al possesso d'Incisa nel comitato Acquese, donde il loro padre avea tratto il soprannome di Bonifacio d'Incisa, e donde anch' essi desunsero il titolo ed ebbero il loro marchesato; ma nulla toccarono del territorio Arduinico e d'altre parti, sia in virtù della diseredazione paterna, sia anche perchè figli di una prima moglie.

Così pure il silenzio, nelle carte de' fratelli, sull'ultimo genito Bonifazio si può spiegare naturalmente. Perchè non trovandosi nessuna traccia di lui salvo che nel 1182 e 1188, sorge spontaneo il sospetto che le vicende tempestose, in che si vede essere stata involta questa famiglia, abbiano tratto anche lui, piccolo, lontano dalle patrie terre per ragioni di sicurezza o simili: oltrechè essendo egli l'ultimo e vivendo

ancora alcuni anni dopo morto grave d'età Enrico (che pure non era che il terzogenito) si capisce che deve essere stato minorenne lungo tempo, e non potè come tale concorrere per tutto quel periodo alle donazioni e convenzioni fraterne.

Alla peggio se i due Bonifazii, il maggiore e il minore, non compaiono in compagnia de' fratelli savonesi, non intervengono nemmeno insieme ai fratelli Del Vasto; non v'era dunque ragione pel Signor di San Quintino di attribuirli più all'una che all'altra famiglia. Anzi siccome, per avviso del Sig. di San Quintino, Cortemiglia, che era la porzione del minor Bonifacio, passò, dopo la sua morte, ai marchesi di Albenga-Ceva Clavesana che il ch. Conte annovera tra i liguri, così a quest'ultima, piuttosto che alla famiglia Del Vasto, sarebbesi dovuto ascrivere l'ultimo dei figli di Bonifazio. Senonchè altre carte ne dànno indizio che a questa stessa eredità concorsero i marchesi di Savona e quelli di Saluzzo e di Busca; di guisa che, anco per titolo di *compossesso*, verrebbe provata la identità degli otto fratelli e del comune padre Bonifacio: come per anteriori titoli di compossesso dicemmo raffermarsi la comune derivazione da Aleramo e di questo Bonifacio e dei marchesi del Bosco, di Sezzè, di Monferrato.

Del resto i miei amici e colleghi della Società Ligure di Storia Patria forse ricorderanno, che parecchi anni fa in una speciale *Memoria* confutai, e spero pienamente, anche le altre obbiezioni del ch. Conte a cui ora non rispondo, e mostrai che queste ultime obbiezioni si sciolgono agevolmente da se stesse colla sola lettura attenta dei documenti che egli reca in appoggio. Ma la mia *Memoria* rimase inedita e rimarrà; perchè dopo il qui ragionato parmi non punto necessario toccar gli altri appunti; e infine perchè (ho da aprirle tutto l'animo mio?) io mi son trovato a malincuore invischiato in questa polemica, ove entrai per solo amore di studio e di un soggetto essenzialmente connesso colle mie ricerche sulla storia ligure medievale. E sebbene, vivo ancora il ch. Critico, avessi già fermo il giudizio sulla sua ipotesi (potrei citare testimoni che mi incoraggiavano a scrivergliene), non volli turbare gli ultimi anni della sua grave età; e ieri stesso entrai nella lizza, non dirò, tirato pei capelli, ma (che per me non è il meno) pregato da voce autorevole a spiegarmi categoricamente e quindi a licenziare alla stampa il mio primo scritto. Insomma Ella sa che io non sono per indole un Aristarco; tanto meno avrei gradito questo mestiere rispetto ad un illustre personaggio a cui professo alta stima per l'ingegno, l'erudizione, la lucida e pulita esposizione, l'ardore delle ricerche, l'integrità della vita: gli sono poi segnatamente obbligato per le molte verità da lui apprese e in altri studi e in questo stesso subbietto; perchè

il suo lavoro mi porse modo di rimuovere le antiche mie difficoltà, d'intender meglio l'andamento storico di quel periodo marchionale e i confini geografici dei distretti; in una parola di bene stabilire l'idea fondamentale del mio qualunque siasi studio storico. E se talora mi lascio alquanto andare allo scherzo, protesto non far ciò per diminuire la stima a un sì chiaro uomo che solo un' idea preconcetta travolse ai notati errori, ma perchè mi pare che il mio pensiero tradotto in imagine salirebbe più rapido e vivo alla mente del lettore, ed un po' di celia tramezzata alle rigide deduzioni logiche renderebbe meno pesante e sgradito a me stesso e agli altri il non facile còmpito.

Senonchè si dirà: come dunque avvenne, che una stessa famiglia marchionale entro breve intervallo si chiamasse con diversi titoli, ora Del Vasto, ora di Savona od altrimenti? Ai tempi nostri ciò non sembra strano e inverosimile? Nessuno avrebbe saputo rispondere a tale difficoltà meglio dell'illustre Critico. Il quale avea veduto egli stesso e colla lucida esposizione de' documenti fatto vedere altrui, che il titolo Del Vasto non comincia a comparire che dal 1162 in poi e alla corte imperiale: e che più tardi il figlio di un *Del Vasto* lascia di nuovo questo titolo per assumere l' altro di marchese di *Saluzzo*. Era stato pure da lui sagacemente e per la prima volta notato che questo titolo di *Saluzzo* non si trova attribuito ne' documenti contemporanei al figlio di Bonifazio Manfredo I, ma sì al figlio di costui Manfredo II e non prima del 1176, con tutto che anche il padre avesse ivi diritti signorili e possedimenti. Ancora: era stato da lui veduto che in Saluzzo stesso aveano signoria comune con Manfredo I il costui fratello Guglielmo e i figli di esso Guglielmo: e che tuttavia questi figli di Guglielmo, separandosi più tardi dalla comunione co' cugini, assumevano il titolo a loro speciale di Marchesi di *Busca*. Ancora: egli sapeva che i figli d' Enrico I di *Savona*, Enrico II ed Oddone, perdendo i diritti più strettamente marchionali sulle città marittime, aveano scambiato il primiero titolo in quello di *Del Carretto*. Infine sapeva e confessava che, se il fratello di quell' Enrico I, Anselmo, non trovasi espressamente chiamato marchese d' *Albenga*; tale era detto in un documento del 1196 il figlio d' Anselmo, Bonifacio; e si può ritenere che quest' ultimo e suo fratello Guglielmo, e molto probabilmente già il loro padre Anselmo esercitassero in questa città i diritti marchionali: ma perdettero tali diritti per la stessa ragione che i loro consanguinei savonesi, e ritirandosi al di là dell'Appennino assunsero colle nuove sedi il nuovo titolo; Bonifacio marchese di *Clavesana*, Guglielmo marchese di *Ceva*.

Tutto ciò sapeva e riconosceva il Sig. di San Quintino. Come dunque non vide che un consimile procedimento poteva essere accaduto

nella stessa famiglia anteriormente ai cambiamenti da lui notati? Essendocchè quegli stessi figli di Bonifazio, i marchesi Enrico I, Maufredo I ed Anselmo, nei documenti anteriori al 1162 non hanno titolo nè di Savona nè del Vasto, ma puramente quello di marchese: onde il ch. Conte è costretto a mendicare supposizioni per distinguere per quel periodo le pretese due case, mancandogli allora lo specioso argomento della diversità del titolo. Tanto più Bonifazio lor padre porta sempre ne' documenti veri e contemporanei il puro titolo di marchese, senz'altra specificazione. Eppure se dai documenti o carte passiamo alle cronache anche le più antiche, troveremo facilmente qui (come per tutto altrove in simili casi) che i figli di Bonifazio aveano almeno un *soprannome*; ma il soprannome non si scrivea nelle carte di Notaio o d'ufficio, bensì correva per le bocche del popolo ed era raccolto dal cronista per maggiore intelligenza del personaggio ivi nominato tra tanti altri marchesi omonimi. I figli di Bonifazio dunque si chiamavano di *Loreto*[1], come di uno di essi attesta il contemporaneo annalista di Genova nel 1154. Ed è possibile che così fosse pure appellato dal popolo il padre Bonifacio, almeno negli ultimi anni della sua vita, quando lo troviamo ad abitare un castello di questo nome che è capo anche d'un rurale comitato di *Loreto* oltre Appennino; e lo vediamo quivi far testamento nel 1125 ed avere avventure in vicine terre, ed avere di qua dall' Appennino altro castello omonimo sul monte a cavaliere di Savona: riscontro a dir vero curioso, di che si valse ingegnosamente il nostro Critico a favorire la sua ipotesi e moltiplicare il numero degli enti, secondo lui diversi benchè omonimi, ma che tuttavia si può spiegare naturalmente, anche senza ammettere una casuale, coincidenza, considerando l'un castello rimembranza e imagine dell' altro.

Il fatto quindi della successiva e ripetuta mutazione di titoli nella medesima famiglia marchionale è indubitato, quand' anche a' nostri costumi potesse parere strano: sebbene non può parere strano nemmeno oggidì a chi guardi ai paesi in cui il sistema feudale vive tuttavia o cessò di fresco di vivere, come nella bassa Italia o in Inghilterra.

Di che raccogliendo insieme le mutazioni concedute dal Sig di San Quintino con quelle anteriori da noi descritte, ne risulta una continua gradazione storica di titoli che acconciamente si accompagna alla gradazione e svolgimento dei fatti, li coordina in un bell' insieme; e ne esce netta e filata la storia intera della famiglia.

Ricapitolando la quale, vedemmo nella lettera precedente dal marchese Aleramo uscire due linee di Savona e di Monferrato (non contando quella di Sezzè presto estinta); e da quelle due linee diramarsi famiglie secondarie, ma senza che queste fino al secolo XII assumano

mai ne' documenti un *vero titolo* in aggiunta a quello di Marchese. Nella linea di Savona si stacca il ramo d' Ugo II, padre dei Marchesi che furono detti più tardi del *Bosco*, di *Ponzone*, e d' *Albisola*, come si può vedere nel mio albero genealogico. Il fratello d' Ugo II, Anselmo III, è il ceppo da cui discende il figlio Ottone III e il nipote Bonifacio tutti e due giuranti in Savona; e questo Bonifazio è il padre degli otto Marchesi che formano il soggetto della presente mia lettera.

Vedemmo Bonifacio non aver nemmen esso un titolo speciale di signoria, tutto al più aver il soprannome di *Loreto* forse dalla favorita sua residenza; sebbene lo si trovi anche sugli Appennini tra Acqui e Savona a fondare la nota Canonica di Ferrania. Non pochi sono i documenti che lo riguardano dal 1079 al 1131. Ma nell' anno seguente è morto e compaiono già maggiorenni due de' suoi figli Manfredo e Guglielmo; quegli stessi che, come dissi nella lettera prima, nel 1135 prestano l' ultimo giuramento marchionale in Savona. Ma tosto ricompaiono insieme con loro gli altri fratelli di cui si aveva già notizia nel testamento paterno del 1125; e ricompaiono tutti, ad eccezione dei due omonimi al padre, il primo e l'ultimo genito, per le ragioni della loro assenza testè addotte. E fin dalla prima volta che ricompaiono insieme, par proprio che, per far piacere a noi, si affrettino ad attestare in modo indeclinabile l' identità della famiglia che si andrà poi dividendo. Parlo del documento di donazione alla Badia di Staffarda onde ragionai sopra e nello scritto al ch. Amari: documento che il Sig. di San Quintino assegna intorno al 1135. Nel quale sono fortunatamente indicate circostanze speciali, per cui si è dovuto ammettere dal nostro Critico che questi benefattori della Badia sono i marchesi liguri; eppure i beni donati sono nel Saluzzese, anzi uno di questi beni è il terreno stesso su cui o intorno a cui è edificata la Badia. Ora siccome si sa di certo (e per documenti riferiti dal ch. Conte) che essa Badia fu fondata dai marchesi da cui discendono que' di Saluzzo, ne viene che anche per questo modo restano identificate le due, pretese diverse, famiglie. Altro documento del 1142 riflette donazioni dei fratelli marchesi (riconosciuti liguri dal ch. Conte) fatte di terre nel Saluzzese a favore del monastero di S. Maria di Civitacula: il quale monastero è situato nel medesimo territorio, ma (si badi) è una Colonia del monastero di Tiglieto; e questo fu fondato dal ramo Aleramico del Bosco-Ponzone, ed è situato sull' Appennino tra Savona ed Acqui.

Uno dei fratelli, Guglielmo, nel 1155 riceve feudi nel Saluzzese dal Vescovo di Torino; un altro, Ottone, comparisce nel 1157 al paterno Loreto tra i fiumi Tanaro e Belbo. Ma mentre questa famiglia ad intervalli si vede in possesso di signorie in Piemonte, è chiaro però che la sua

sede principale, i suoi vincoli politici sono finora al di qua dell'Appennino, durante questo che si può chiamare il *primo* periodo della loro carriera fin verso il 1160: periodo che si distingue dai seguenti pel *godimento comune* in famiglia dei diritti Marchionali, e per non avere ancora, appunto per questo motivo, *titolo particolare* oltre quello di marchese (non parlo del soprannome che è cosa ben diversa). In questo primo periodo di fatti i due fratelli più anziani giurano in Savona nel 1135; nel 1155 e 1160 hanno essi anche sulla città di Noli diritti marchionali, però già assai infievoliti e posti in quistione. Ma le loro relazioni più gravi e fatali alla propria indipendenza sono con Genova. Questa sempre più potente Repubblica emancipatasi dapprima dai marchesi suoi proprii Obertenghi, poi anche assoggettati gli stessi al suo giogo in Città e fuori e oltre Appennino, veniva ora a contatto cogli Aleramici di Bosco, Ponzone, Albisola e di Savona, obbligandoli a giurar la Compagna e attribuendosi sovra di essi una sovranità che in principio era soltanto alta o mediata, ma che non tardava a divenire immediata e piena. Coi figli di Bonifacio entra Genova in relazione nel 1140 con una lega che era intesa a soggiogare con forze comuni Ventimiglia. Il quale scopo potea bensì essere effetto di prepotenza, ma anche la prepotenza deve avere almeno un pretesto, un colore di diritto; e io non ne vedo altro che le pretese di que' marchesi sul Comitato di Ventimiglia, posto che questo entrasse nella Marca Arduinica, e che que' marchesi per successione materna venissero eredi della contessa Adelaide. Donde sopra trassi, se non una prova, un indizio della verità di questa materna successione. Dal 1140 in avanti Genova non lascia più la sua preda, anzi sempre più la serra tra le zanne. Le *Compagne*, le leghe, che i figli di Bonifazio giurano nel 1148 e 1154, sono bei nomi d'amicizia ma fatti di vera servitù: nel 1150 e 1155 i genovesi s'immischiano delle quistioni tra i marchesi e la città di Noli e se ne rendono arbitri e giudici.

Passiamo al secondo periodo che corre dal 1161 al 1170 circa. I fratelli Guglielmo, Anselmo, Ottone non compaiono più e pare sieno morti, i primi due di loro lasciando figli che incontreremo tra poco. Dei due Bonifazi, il *maggiore* e il *minore*, vedemmo quello diseredato, questo per minore età o altre cause non comparire che al 1182 e al 1188; egli muore senza prole prima del 1191, lasciando l'eredità in comune ai figli de' suoi fratelli. Restano dunque tre i marchesi che incontriamo durante questo secondo periodo, e li incontriamo quasi sempre alla corte imperiale, e nei diplomi di Federico Barbarossa: ed è quivi dove per la prima volta e poi ripetutamente si sottoscrivono: ***Manfredus marchio de Wasto. Ugo magnus marchio de Wasto. Henricus Wercius***

marchio de Wasto. Ma Ugone presto scompare dalla scena senza nemmen egli lasciar traccia di prole. E qui comincia il terzo ed ultimo periodo, ove i superstiti della casa di Bonifacio vanno a mostrarsi divisi e nel fatto de' loro interessi e ne' titoli.

Le signorie su Saluzzo e il Po si vanno quind' innanzi a ristringere in Manfredo e ne' nipoti di lui, figli del predefunto Guglielmo. Manfredo portando ancora il titolo di marchese del Vasto dal 1168 al 1173 continua a beneficare la nota Badia di Staffarda che giace sul suo territorio. Dapprima continua indiviso coi detti suoi nipoti, godendo in comune il dominio sulla stessa città di Saluzzo; ma il titolo di marchese di Saluzzo non si trova mai dato a lui nei veri documenti, sì al figlio di lui Manfredo II dopo la morte del padre nel 1175. Ma allora era già avvenuta una suddivisione. I figli del predefunto Guglielmo aveano abbandonata la loro porzione della città di Saluzzo e si erano separati d' interessi dal cugino Manfredo II, ristringendo il proprio dominio sulla parte più meridionale e montuosa del Saluzzese a *Busca*; ove fermano la nuova sede, ne fanno un loro marchesato, ne assumono il titolo con cui poscia divengono celebri per le note relazioni coll' imperatore Federico II.

Le signorie al mare e al vicino Appennino rimangono ad Enrico *Guercio* e a suoi nipoti figli del predefunto Anselmo. Non si sa se anche qui, come a Saluzzo, dapprima l' eredità fosse in comune tra lo zio e i nipoti; il che però è probabile, sì per analogia, come perchè l' assegnare, in ciascuna delle parti ereditarie, uno zio agli orfani protettore, era non solo dovere d'umanità ma a que' tempi diritto d' anzianità, *Seniorato.* Checchè ne sia, presto scomparve la comunanza tra Enrico e i figli d' Anselmo. Questi possedono diritti marchionali sulla città e sul Comitato d' Albenga; notai sopra che nel 1196 uno di essi figli, Bonifacio, è chiamato ancora espressamente marchese d'Albenga, sebbene poi anch'egli dividendosi dal fratello Guglielmo, se ne formino nelle nuove sedi i marchesati di Ceva e di Clavesana. Perchè già fin dal 1170 in una convenzione di questi marchesi col Comune d' Albenga si vedono i diritti loro marchionali sulla città andare sfumando come per tutto altrove. E Genova stessa è già alle porte e li raggiunge in questo stesso anno. D' allora in poi non è più interrotta la catena delle umiliazioni e cessioni fatte da que' marchesi; verso Albenga nel 1174, 1206-23 24 26, verso Savona di cui giurano la cittadinanza nel 1188, e perfino verso i più umili Comuni, come Diano e Cervo, di cui devono riconoscere la emancipazione. Anche al di là dell' Appennino sono costretti a confessarsi sotto la dipendenza del Comune d' Asti; ma le più gravi perdite soffrono da Genova, di cui giurano la Compagna e a cui cedono Porto-

Maurizio, Andora, Cervo, Diano, Valle Arocia, Dolcedo, ecc. (1270-82 92 1202 21-27-28-33 51-52 53 ecc).

Non ci resta che a parlare d'Enrico. Il quale già nel 1168 comparisce col soprannome (non titolo) di Savona, cioè nel trattato tra Genova e i Malaspina. De' fratelli egli solo ormai quindinnanzi rappresenta l'antica stirpe in Savona e nella parte orientale del Comitato, abbandonando la parte occidentale (Albissola e Varazze) al ramo consanguineo di Ponzone. In Savona riesce ad Enrico a porre sulla sede vescovile due proprii figli successivamente, Ambrogio e Bonifacio, per quegli stessi esempi e motivi onde notai nel primo mio scritto la sede d'Acqui successivamente occupata da tre Aleramici, San Guido, Alberto di Sezzè ed Azzone del Bosco-Ponzone: come vedremo in seguito la sede d'Asti occupata da due vescovi Arduinici, Alrico ed Ottone. Con tutto ciò anche la potenza d'Enrico nel Savonese va sempre più infievolendo. Nel 1170 e 76 le sue questioni colla città di Noli continuano a stare sotto l'arbitrio de' Genovesi. Nel 1179 abitando egli a Fornello presso Cosseria vi fonda uno spedale con buona dote; ma l'anno stesso o il seguente abbandona alla città di Savona parecchie delle regalie o diritti marchionali sulle privative di pesi, bilance, ecc. Nel 1181 fa un simile abbandono di regalie in Noli in favore di questa città. Però in questi stessi e ne' seguenti anni fino alla sua morte, avvenuta non prima del 1184, Enrico si trova più volte a seguito dell'Imperatore ed occupato nei più gravi affari di lui, di cui era divenuto il Cancelliere e il confidente. Egli ebbe, come dissi, larga parte al trattato di Costanza, dove dopo essersi più volte detto *Guercio*, negli ultimi due documenti del 1183 e 1184 si chiama *Marchio Saonensis* o *Saonæ,* (cioè qui titolo e non soprannome). Ma la sua frequenza alla corte non implica niente affatto (come suppone il Sig. di San Quintino) l'*alibi* d'Enrico per quei pochi atti che gli vedemmo fare in Savona, Noli o Fornello intorno allo stesso tempo: tanto più quando si rifletta che l'Imperatore allora percorreva l'Italia, e tutti i marchesi, conti o militi erano soliti a que' tempi passare alternativamente dalle Diete o Corti ai proprii feudi, e percorrere questi in giro con una mobilità che oggi è difficile concepire. Ma d'altra parte questa speciale carica di Cancelliere dell'Impero e di plenipotenziario in sì grave e lunga trattativa politica è una ragione abbastanza chiara, per cui negli ultimi due anni della sua vita Enrico abbandonò l'amministrazione delle signorie proprie ai figli Enrico II e Ottone. I quali nel 1182 trattano essi direttamente con Genova, ne giurano la Compagna, obbligandosi a non costrurre nuovi castelli; e nelle parole del trattato « *quamdiu marcam comunem habebimus* » prevedono la possibile suddivisione tra di loro o anche il trasferimento di uno di loro al di fuori della Marca medesima.

È questo il documento del 1182 sovra indicato, su cui il ch. Conte architettava la morte, come fosse già avvenuta, dell' Enrico ligure, mentre i due marchesi trattanti con Genova pur si chiamano *filii Enrici*; ora intendiamo il perchè, vivente ancora il padre, ma assente, essi contrattassero in nome proprio. Che se non mi fossi già troppo dilungato, potrei mostrare con più esempi, e negli Obertenghi e nell' Avo della contessa Matilde, che un caso simile non era allora infrequente; se non si debba dire piuttosto che era ordinario ed avente il chiaro scopo di assicurare meglio l' eredità della Marca in famiglia; come appunto allo stesso scopo e contemporaneamente usarono gli imperatori elettivi di Germania e d' Italia per assicurare la corona ai proprii figli.

Non andrò oltre particolareggiando la rapida china dei figli d' Enrico I di Savona: e come Ottone fino dal 1191 asssuma il titolo di marchese del Carretto, sotto il quale nome resse, non senza fama, l' alto ufficio di Podestà di Genova; come egli e il fratello Enrico II cedano a Savona sempre nuovi diritti e possessi (1191-92 93, 1224 ecc.), Vado e Quiliano, Veccio, Albisola, Carcare, Cairo, ecc. Anche Noli ne spreme sempre più vantaggiose concessioni (1191-92 93-98 1208-15, 28 ecc.); questa città acquista Segno e Vado e la privativa de' pedaggi, di porta, di bosco, di pesca e de' placiti; vale a dire sifa cedere tutti que' diritti giudiziarii e di finanza che erano il nerbo della sovranità. Asti da canto suo strappa agli stessi marchesi più o meno pienamente le loro porzioni ereditarie, tra Tanaro e Belbo, di Loreto, Castagnole, Lequio, S. Stefano, ed eziandio acquista l' eredità ne' detti marchesi pervenuta dal loro zio Bonifacio di Cortemiglia.

La quale china è dovuta discendere altresì dal ramo consanguineo de' marchesi del Bosco-Ponzone. Tra i quali già nel 1135 giura la Compagna di Genova Aleramo, padre dei primi marchesi di Ponzone, fratello del primo marchese del Bosco Anselmo e del Vescovo d' Acqui Azone. D' allora in poi tutta questa casa piega ai diversi comuni che delle sue spoglie s' ingrandiscono. Da Genova essa riceve stipendio innanzi al 1200 e le cede Capriata nel 1218, poi Ovada e Rossiglione (nel 1217-18-23-24-28). Da Savona gli stessi marchesi accettano la cittadinanza e ne riconoscono l' alto dominio sui loro territorii marittimi, ad Albisola, a Stella, a Varazze e Celle (nel 1181-86 91-98, 1202-4-5-6-8-9, 16-17 24 ecc.); riconoscono questo stesso dominio anche nelle terre oltreappennine di Spigno, Sassello, Cairo, Carcare, ecc.; mentre per altri territorii i marchesi di Punzone si assoggettano al comune d' Acqui e i marchesi del Bosco a quello di Tortona.

Nella stessa guisa i marchesi di Saluzzo e di Busca lottavano, ma perdendo sempre terreno, col comune d' Asti, e i marchesi di

Monferrato e di Occimiano colla città d'Alessandria, la quale di fresco sorta prese la mano al vicino comune di Gamondio che avea già cominciato ad assorbire il marchesato di Sezzè.

Così dovunque la città, già capo *locale* del Comitato, ne diviene anche il capo *politico*; ne esclude il conte o marchese, lo rintana ai monti o alla campagna, e l'obbliga a deporre colle regalie anche il titolo urbano: ma le città meglio fiorenti per ricchezza di commerci e di popolo si allargano fuori del Comitato, ingrossano di potenza e di spoglie opime, assorbendo e i Comuni di minor vigoria e i marchesi già signori di questi Comuni. Questi antichi dominatori frattanto si sfiniscono nella suddivisione all'infinito, nella conseguente povertà e gara perpetua d'interessi tra loro: sole rimanendo in auge le case di Monferrato e di Saluzzo, e per cause speciali di esterna grandezza o politica, e per aver adottato ancora in tempo il diritto di primogenitura che permetteva conservare intatto quindinnanzi il patrimonio di famiglia.

Queste, s'io ben vedo, sono armonie che porgono ai fatti storici spiegazione e chiarezza, e riverberano luce anche su altri fatti contemporanei e di famiglie meno note e più povere di documenti: sono in certo modo la chiave della volta, la pietra angolare della storia generale dei feudi e dei Comuni grandi e piccoli che tra i feudi levano il capo: storia che comincia appunto in questi secoli XII e XIII al declinar de' conti e marchesi, e che finora si trova campata in aria senza base.

In cambio di codeste armonie il Conte di San Quintino preferì cercare le disarmonie colla sua analisi spietatamente disgregatrice delle membra d'un solo corpo. Se il marchese Bonifacio non venne dal Savonese, donde e sulle ali di qual vento portato piombò egli su Loreto e nel territorio Arduinico? Non si sa. E se una tradizione di nozze tra le attigue famiglie marchionali ciò spieghi assai naturalmente, la non si deve ammettere, finchè forse non si scopra l'autobiografia di Bonifazio o d'Adelaide, o una buona firma di notaro con due testimoni. Il buon Muratori se ne sarebbe contentato, secondo una savia massima anche storica: che, dove non si possa aver piena certezza, si può stare alla probabilità; ciò specialmente per quegli oscuri secoli. Ma l'illustre Conte no: piuttosto che stare al lumicino, meglio il buio perfetto. Quale altra raffica di vento e da quanto lontano portò poi Bonifazio e i suoi figli all'ignota Marca Del Vasto? Dove gli altri loro fratelli, di cui nel frattempo manca ogni traccia, se non si vuole che questi sieno i savonesi rimasti nell'avito nido? Dove tutti questi marchesi, durante i talor lunghi intervalli che passano tra l'una e l'altra sede, tra l'uno e l'altro documento? Non si sa, non si sa, non si sa. E quando il ch. Conte trovò i figli di Bonifazio a Saluzzo e alla corte imperiale col

titolo Del Vasto, amò crederli vivi qui, ma morti come marchesi di Savona; senza badare ch' egli stesso li sapea vivi pochi anni addietro tanto a Savona quanto a Saluzzo, come possessori e benefattori della Badia di Staffarda. E bastò a lui la mancanza dell' intervento di uno di essi fratelli in un documento per tosto argomentarne la morte, senza riflettere che vi possono essere più altre ragioni di tale mancanza; e che, collo stesso criterio suo e co' documenti da lui stesso attribuiti ad un identico personaggio, egli si potrebbe trovare obbligato, dopo aver fatto morire tale personaggio, a farlo risorgere.

A codesta stregua si sarebbe dovuto argomentare che un dei fratelli, Ugone, sarebbe rimasto vivo soltanto come marchese Del Vasto e morto non solo come marchese di Savona, ma anche come marchese di Saluzzo, contro la supposizione del ch. Critico. Il marchese Ottone collo stesso criterio non sarebbe stato vivo che come signore di Loreto nel 1153 e 1157. Bonifacio il minore vivo soltanto come signore di Cortemiglia dal 1182 al 91, senza che nessun di loro possano pretendere nè alla casa di Savona, nè a quelle di Busca-Saluzzo: tutti gli altri fratelli or vivi or morti secondo le date dei documenti che si conoscono o di quelli che si verranno appresso a conoscere.

Insomma si dovrebbero separare in servigio di tale massima non so quante, non dico case, ma individui, moltiplicandoli all' infinito senza sapere donde vengano e dove vadano a finire. Di che si recherebbe al non plus ultra della perfezione quella teoria di funghi-marchesi a cui accennai nello scritto all' illustre Amari, e l' altra simile di funghi-visconti o signori a cui accennerò nella lettera seguente. Tutti i quali marchesi e signori, in meno che nol dico e come per incanto, saltano su contemporaneamente, forse di sottoterra; e si affollano, quasi dissi, entro non molti miriametri quadrati di terreno in castella, castellacci, castelluzzi, castelletti, castelnuovi, castelvecchi; in lotta continua tra sè e i borghi; in condizione fin da principio evidentemente decrescente; quasi vestiti di broccato di stoffa e lavoro magnifico, ma ormai lacero, abbiosciato e rabberciato che, siccome per sistema non si vuole lo abbiano redato dagli avi, l'avranno comprato dal rigattiere: quindi, come stretti dello avere, così larghi del desiderio e delle tradizioni; fermi alla bastia, alla bertesca, al ponte levatoio, al pedaggio, come il ragno alle mosche, a tormentare il vassallo e il viandante; quando non abbiano la degnazione di andargli incontro essi medesimi e spogliarlo addirittura sulla grande strada.

Il Conte di San Quintino mi risponderebbe che per parte sua ha provato l'identità della casa Del Vasto con quella di Saluzzo, onde, trovato nei documenti l'un titolo, si dee intendere incluso anche l' altro.

L'ha provato sì, ma come? con un *Breve recordationis* ch'egli ammette essere stato esteso sulla minuta originale del notaio un trenta o quaranta anni dopo la sua vera data; *Breve* dunque, di cui, secondo i suoi criterii, si avrebbe a rigettare o tener per lo meno assai sospetta l'autorità su questo punto di titoli: dove difatto il notaro dà già a Bonifazio il titolo di Marchese del Vasto e a Manfredo I quello di Saluzzo; titoli che nei suoi documenti non portano mai, secondo che concede anche il ch. Conte. Io invece accetto l'autorità dello stesso *Breve;* e nel mio sistema calza benissimo. Perchè il notaio medesimo che già fece la minuta, ampliandola più tardi, colla qualificazione di *Manfredus Marchio de Saluciis filius Bonifacii Marchionis De Vasto* compendia in poche parole la storia di questa casa; e chi la compendia è un ufficiale pubblico che conobbe personalmente la famiglia e le sue vicende; e la compendia, quando la suddivisione de' rami, divenuta ricisa nel fatto, rese anche necessaria la trasformazione ne' titoli; quando queste mutazioni, da oscure o insensibili che erano, sono divenute palesi o stabili, attalchè sono accettate finalmente nelle carte ufficiali che riguardano direttamente lo stesso marchese, laddove prima correvano solo per la bocca del popolo o per le cronache, o aveano appena cominciato a far capolino in carte ove il marchese era soltanto teste e non parte.

A codeste cautele vorrebbe porsi ben mente per potere sfruttar alcuna delle più preziose fonti che rannodano le storie di que' tempi: col che intendo non solo questi *Brevi recordationis* estesi più anni dopo il fatto, ma e tutti que' *cartarii, libri verdi, rossi*, *iurium*, *a catena, Regesti* dei Comuni, delle chiese e dei monasteri, *poliptici*, ecc. L'autorità de' quali codici sarà sempre gravissima; ancorchè si potesse ragionevolmente credere che certe parole o formole, vuoi nel corpo dell'atto, vuoi molto più spesso nella rubrica, siano variate od aggiunte dall'originale. Difatti, come ho già sovra osservato, quelle parole o formole sono in certo modo i testimoni, gli interpreti del senso dell'atto stesso, ma interpreti i più vicini e talora identici alle parti intervenute all'originale; in ogni caso i più autorevoli per lunga cognizione e per tradizione non interrotta in affari della stessa natura. Sono dunque il mezzo più acconcio per risalire al fatto primo, o per compiere una prova per sè languida o affatto supplirla; giovano almeno a gittare un filo di luce sovra l'ignoto, e indicano una via di riprova che può riuscire a certezza, quando una non sperata bellezza ed armonia si veda spiccare tra le conseguenze della provata ipotesi confrontate a tutti i fatti già certi storicamente.

Ahi! Ahi! sento pispigliarmi all'orecchio. Quante ripetizioni! Lo

so, lo so, è mio costume antico. Sarà povertà d'ingegno? Può darsi: ma bisogna pur che io ci trovi qualche cosa di tollerabile, perchè mi sottoponga all'ingrata fatica di riscrivere più volte gli stessi concetti. Il medio evo, studio mio favorito, amava il ritornello nella leggenda, che non è senza grazia e giova ad imprimere nell'uditore l'idea cardinale. Ancora oggi nelle più ispirate opere musicali, senti fin da principio un motivo che tratto tratto si ripete e si svolge sino al fine: programma in uno, e compendio e chiusa; riposo e riattacco; simbolo dell'idea o dell'affetto che governa tutta l'azione.

Se io male a proposito l'uso od abuso, tal sia di me: ma se ho da chiamarmene in colpa, temo di dover imitare quel penitente che per economia di tempo confessava colle peccata commesse quelle che intendeva prossimamente commettere.

Perciò, avendo fin qui posto in sodo, parmi, il fatto della mutazione progressiva de' titoli, benchè ne abbia anche implicitamente toccata la causa, amo trattenermi più a lungo su questa causa; considerarla nelle sue ragioni non solo generali ma anco filologiche, e nella sua applicazione ad altre famiglie marchionali contemporanee ma non Aleramiche.

E ciò faccio tanto più volontieri, in quanto sento sollevarmi il cuore e alleggerire il respiro; cessando d'ora in poi dall'ingrata polemica e risalendo a più serene regioni, alla storia, più che dei fatti, delle idee.

Ma la mia lettera è ormai troppo lunga; rimandiamo ad altra fiata la sommaria esposizione delle leggi storiche, quale risulta dallo svolgimento delle Marche dell'alta Italia fino alla loro decadenza.

Continui Ella a volermi bene, ecc.

C. De Simoni.

(1) Nel dar l'ultima mano a questa lettera mi avvenne di rileggere quello che avevo già scritto sullo stesso soggetto nel 1859 (V. Atti della Società Ligure di Storia Patria (Vol. I. pag. 149); e vi trovai da me conosciuto e citato un libro che mi sfuggì poi di memoria, avendo per più anni di seguito interrotto tali studi. Parlo dei *Marchesi del Vasto* ecc. del Barone Manuel di S. Giovanni. Torino 1858. Il quale libro avendo ora riletto, godo riparare alla involontaria omissione fattane negli ultimi miei scritti; tanto più che nella lettera all'Illustre Prof. Amari accennai come nessuno si fosse accinto finora di proposito a trattar la quistione sollevata dal Signor di San Quintino. Riconosco al contrario che tal quistione non solo fu trattata, ma anche sciolta nel suo vero senso dal ch. Manuel; per la parte almeno che riguarda la pretesa distinzione di due Bonifazii e de' loro discendenti. Meritano ogni lode in cotesto libro l'ordine della discussione, la finezza delle osservazioni e la sodezza degli argomenti, tra i quali erano sfuggiti due a me Genovese, e sono i trattati della nostra Repubblica ove si accenna ai figli

e successori di Enrico Guercio, e vi si accenna in guisa da doversene dedurre che questi personaggi non possono essere altri che i discendenti del Marchese di Savona.

L'Autore tratta più di volo le altre parti del sistema sanquintiniano; ma si mostra convinto egli pure che Bonifazio chiaramente discende da Aleramo per mezzo dei Marchesi che giurano mano mano in Savona. Nemmeno dissente da noi nell'ammettere che le case di Bonifazio e de' Marchesi di Monferrato vengono da un medesimo stipite; anzi rinforza l'antica tradizione con un grave documento, che è la sentenza di Enrico VII nella causa di successione al Marchesato di Monferrato. Al quale argomento puossi aggiungere un altro non meno grave ma più antico: sono due versi del nostro poeta-notaio Ursone, nato almeno sui principii del secolo XIII, il quale nel Carme della vittoria de' Genovesi contro Federico II nel 1242 saluta uno degli Alleati della Repubblica, il Marchese di Monferrato coi titoli di *Ligurum flos*, STIRPIS VASTENSIS *lux et generosa propago nominis excelsi* (V. Hist. Pat Monum. Chart. II. col 1737 e segg. versi 664-66).

Anche la discendenza del Vescovo Guido da Aleramo è accettata dal ch. Autore; però credo che egli erri supponendo questo Santo fratello di Oberto II (d. Sezzè); mentre Guido di Sezzè sopravvisse al Vescovo di molti anni ed ebbe prole, come notai nel testo.

Il punto principale, ove il Bar. Manuel si scosta da noi, si è, che non ravvisa provata nè probabile l'esistenza di un altro fratello di Oberto I, che abbia nome Anselmo come il loro padre. Se fosse vera la sua opinione, resterebbe troncato il filo alla linea del Marchesi del Bosco-Ponzone-Varazze-Albisola; la quale linea pure si mostra chiaramente consanguinea colla casa di Savona, e consanguinea più stretta ancora con questa che non coi Marchesi di Monferrato. Ma i fatti rivocati in dubbio dall'Autore non si provano soltanto, come ei suppone, coll'atto di donazione al monastero di Savigliano, che egli reputa fattura dello Sclavo: vi sono più altri documenti incontrastabili, e tutti, salvo uno, noti e già citati dal Moriondo. Quel Marchese Anselmo che assiste ad un placito nel 1047 non può essere identico con quel suo omonimo che già fin dal 961 concorreva col padre Aleramo a fondare il monastero di Grassano; e ciò non solo per la gran distanza di tempo, ma perchè il primo Anselmo è indicato, come defunto, nella donazione di suo figlio Oberto, nel 1030 fatta al monastero di Sezzè. Anzi questo primo Anselmo non era più in vita nel 1017, quando appare suo figlio Anselmo quondam Anselmo Marchese colla moglie Adelegida in un documento Nonantulano nel Tiraboschi. Vi erano stati dunque due Anselmi padre e figlio; e, che è più, uno di questi Anselmi avea per *germano* un Marchese Oberto, come rilevasi da un placito del 10:4 Tutte le quali notizie collimano col nostro sistema e si adattano ragionevolmente ai nostri personaggi Aleramici, non trovandosi altre case marchionali note ove allogarli. Si aggiunga la pergamena non nota al Moriondo, ma pubblicata dal ch. Bottazzi nei *Monumenti inediti dell'Archivio Capitolare di Tortona*, e nello stesso Archivio veduta dal mio amico Alessandro Wolf. Ivi è fatta una donazione al monastero de' SS. Pietro e Marziano di quella città nell'anno 1055; e chi la fa è *Adila vedova del quondam Marchese Anselmo di legge longobarda coi figli Anselmo ed Ugo di legge salica come il loro padre*. Se dunque lo Sclavo veramente fabbricò la donazione all'altro monastero di

Savigliano (il che non voglio qui discutere), si dovrà ammettere che ebbe buono in mano; ripetendo egli quasi al tutto identici i personaggi e le note cronologiche della pergamena tortonese. Per compiere la prova, si vede da documenti che un Marchese Ugo appunto lascia sui principii del secolo XII più figli che ripetono i nomi salici del padre e quelli longobardo-obertenghi della Madre; e sono, Anselmo primo Marchese del Bosco, Aleramo (assai probabilmente) primo Marchese di Ponzone-Varazze, Guelfo d'Albisola, Azzone Vescovo d'Acqui; onde si ottiene senza lacune la desiderata genealogia anche di questi rami.

Infine il ch. Manuel concorda col Conte di S. Quintino nel rigettare la moglie Arduinica di Bonifazio. Gravi scrittori l'accettarono e noi pure; specialmente perchè tali nozze spiegano meglio che in ogni altra guisa il trapassare e lo ampio estendersi della casa Savonese nella vicina Marca Arduinica. Ma la verità di questo fatto non è indispensabile al nostro sistema; onde non vi spenderemo parole oltre quanto ne abbiam detto nel testo.

GIUDIZI E PENSIERI

1854.

(Cont vedi pag. 408).

25 Giugno.

Leone Leoni è il titolo d'un altro romanzo della Sand. Leoni è un carattere d'uomo capace di grandi virtù e di grandi vizi; l'amore solamente potrà frenarne gl'impeti selvaggi, l'amore potrà renderlo in qualche modo ancora scusabile nell'ora stessa della colpa. La *Giulietta*, fascinata da questo serpente, è un'angelica *figura* di donna, che sarebbe veramente divina, se non fosse caduta fra le mani di lui. Lo stesso fascino che prova la Giulietta, lo proviamo anche noi, leggendo questo romanzo. Noi sentiamo la debolezza dei sofismi con cui Leoni si difende colla sua donna, eppure ci lasciamo soggiogare, e godiamo, quando vediamo la Giulietta impensatamente ricongiunta al suo amante. L'amore parmi qui dipinto in tutte le sue fasi: nelle feste di Bruxelles abbiamo i primi lampi — nella fuga l'amore che soverchia — nella scena Svizzera l'amore dell'idillio — nel palazzo di Leoni a Venezia l'amore vizioso e invecchiato, e così via fino alla ferocia dell'amore, che si dimostra ancora fra il sangue e i delitti. Vi sono delle scene maravigliosamente dipinte, per esempio quella della Svizzera, e le ansietà

di Giulietta nelle prime scoperte delle colpe di *Leoni*. È un lavoro assai superiore al *Tevèrino*.

27 Giugno.

Oggi un buon uomo, amico mio, che pizzica di poeta, venne a leggermi un suo componimento. Mi pareva una cosa anzi buona che no; ma non oserei dirlo accertatamente, perchè nel più bello della lettura io era distratto, e pensavo che un lettore delle proprie cose rado è che non senta un pochino il ridicolo. Dalla parte di chi legge trapela sempre un po' d'amor proprio, un po' di vanità; da quella di chi ascolta, sbuccia fuori un po' di noia coll' accompagnamento di qualche sbadiglio, a cui si chiude il varco a mezza via, o si muta il significato, convertendolo in un *bravo*, *bene*, *a meraviglia* ecc., come sta registrato nella *Poetica* di quel maligno di Orazio. Certi costumi non cambiano mai, perchè sono il frutto del cuore umano, che é pur sempre lo stesso. E bene, ricordando il *recitator acerbus* del Venosino, io feci più volte proposito di non seccare il prossimo, o di farlo con molta discrezione. Tuttavolta non sarà difficile che un lampo di vanità rompa questo giuramento dettato dal buon senso: siamo uomini, e basta.

29 Giugno.

Tradotti gli ultimi versi del XII Canto della *Messiade* di Klopstock. Chi sa quando e se mai giungerò a termine di questa improba fatica? Malgrado gli stenti e i dolori e i pentimenti e i disperati abbandoni, quante ore di gioia non ho passate con questo poeta? Mi pare che se avessi molta libertà e molto tempo avrei potuto fare qualche cosa di mio e d'originale. Ma la vita a cui mi sono consacrato, non mi consente che qualche briciolo di tempo, e in tal caso è inutile lo intraprendere di lunghi lavori, per avere poi la disperazione di non poterli compiere. Un traduttore, pensando colla testa altrui, può interrompere quando e come vuole. Però, traducendo in verso, avvi qualche cosa che somiglia un poco alla creazione, e ciò mi consola della mia fatica.

Rileggendo il lavoro fatto, m' impauro pensando alle fatiche che ancora rimangono. Non ho dinanzi che il primo abbozzo, e se Iddio non mi concede tempo e non mi dà la costanza del lavoro, posso dire di non aver fatto che metà del cammino. *Limae labor;* qui sta il nodo della questione.

Comunque sia, per un mese conto di lasciar dormire in pace originale e traduzione; e poi... Siamo ridicoli noi, poveretti, che osiamo spingere i nostri conti al di là di un mese, come se fossimo padroni di qualche cosa! Chi sa dire quanti milioni di morti si accumulano in un mese, e quante miriadi di progetti svaporano nello spazio di trenta giorni?

30 Giugno.

Nella *Valentine* della Sand ho trovato alcuni capitoli della prima parte d'una squisita perfezione. Dove narra il primo innamoramento di Valentina e di Benedetto vi ha una conoscenza tanto sottile del cuore umano, che non ricordo di avere letta cosa che mi facesse tanta impressione, se non è il libro quarto dell'Eneide; se altri vedesse queste parole, le terrebbe nè più nè meno in conto d'una bestemmia, e avremmo ragione tutti.

Il resto del romanzo non parmi che corrisponda ai primi capitoli, e tuttavia quà e là, sentite la donna valente che vi strascina a suo talento, anche quando soverchia il segno del verosimile. Quando uno scrittore è riuscito a parlarvi al cuore, può fare ciò che vuole. Allora accade ai lettori ciò che agli innamorati, i quali hanno occhi e non veggono. Questa considerazione mi persuade dei pericoli che corrono i giovani, leggendo libri di simil fatta. Dopo d'aver presa tanta parte agli amori di Benedetto e Valentina, che per un miracoloso sforzo di volontà si conservano puri lungo tempo, chi si accorge o si scandalizza, quando Benedetto diventa adultero, e Valentina una sposa infedele?

1 Luglio.

Mi venne a mano una nuova edizione delle opere di Byron, ove per mia disgrazia sono inserite le versioni mie del Faliero e dei Foscari. Come diavolo saranno esse capitate a Napoli? Iddio misericordioso perdonerà a me quei versi non buoni, e agli editori di Napoli questa malaugurata ristampa.

2 Luglio.

François le Champi (il Trovatello) è uno dei romanzi più graziosi della Sand, una specie di leggenda foggiata sugli antichi novellieri, da cui prende ad imprestito le parole e le immagini; è un idillio sul gusto dei vecchi romanzi greci; tolta tutta l'affettazione e raffinatezza da cui questi ultimi non mi paiono netti. Sono certo, che a voler fare un'imitazione tornerebbe più agevole il farla di un romanzo d'intreccio, che di questo nella sua semplicità. Pochi sono quelli che non possono esaltare per un momento la fantasia, e creare qualche cosa di strano; ma solo quelli che sentono davvero, sono in grado di ritrarre così al vero le bellezze più schiette della natura, e gli affetti più gentili del cuore.

Boileau credette che la correzione valesse l'ingegno e lo slancio. Fu uomo di buon gusto, ma non grande poeta. La sua satira che cosa vi rivela dell'età sua? Una favoletta di La Fontaine, una canzoncina

di Béranger non dicono qualche cosa di più di tutte quelle vantate satire, dove non una delle piaghe vere di quel tempo è messa a nudo? Sainte-Beuve lo accusa massimamente di mancare d'affetto; egli ha pienamente ragione. La poesia per Boileau era qualche cosa di compassato e l'entusiasmo non si può regolare colla testa. Nella famosa ode per la presa di Namur non vi par egli di vedere l'autore quando pensa: qui sarò sublime alla maniera di Pindaro; qui prenderò ad imprestito le frasi di Orazio, e così via? Con questo metodo quell'ode era ben dritto che riuscisse freddamente sublime!

5 Luglio.

Pauline è un altro romanzetto della Sand. Alcune pagine calde e vive. Parecchi tratti nei quali è descritta la gelosia nascente nella *Pauline*, alcune pennellate che dipingono *Laurence* o l'attrice, meritano di comparire tra le pitture della Sand; del resto è inferiore ai già letti. — Unito a questo è l'*Orco*. È una fantasia, un racconto sul gusto delle novelle arabe, è un brano di poesia immaginosa, un'elegia sopra Venezia, ed è abbastanza breve per non dispiacere. Il misterioso è sempre caro a tutti gli animi, specialmente dove è una scintilla di poetico. Chi non è poeta, studii l'abbachino, e basta; egli sarà certamente più felice degli altri.

11 Luglio.

..... Egli ha paura della morte e più della miseria. Me ne scrisse a lungo quest'oggi, e con tali parole che è una compassione. Mi pare impossibile che un uomo, il quale non ebbe mai se non pochissime consolazioni, tema la morte. Bisogna confessare che la natura rifugge dal pensiero della morte; la sola religione può renderlo soave. E la miseria? Dio mio, come può impaurarsi un uomo che è capace di vivere un anno con meno di cinquecento lire? Parmi che questi danari dovrebbero trovarsi anche girando la mola presso i Filistei, come Sansone. I suoi nemici però non saranno così generosi come i Filistei con Sansone. Volendo servirsene di zimbello ebbero la gentilezza gli antichi di torgli la vista, perchè non vedesse la faccia de' suoi nemici e il riso peggiore dell'insulto; ma i presenti impresteranno alla loro vittima gli occhiali, affinchè non perda una goccia di tormento. Se gli rifugge l'animo di fidarsi alle mani di gente così poco generosa, egli ha pienamente ragione. Pensando a questo, si capisce che Iddio nella sua infinita misericordia creò la morte, e la mandò fra gli uomini come la panacea universale.

In questa disposizione dell'animo, converrebbe piuttosto saper ridere di tutto e di tutti; amare poche cose, e se possibile fosse, nulla;

non avere entusiasmo, e.... basta così, perchè il mondo sarebbe nè più nè meno d'un sepolcro!

Ho riletto in questo momento, e proprio perchè veggo nero, una biografia di Bayle. È lo scettico per eccellenza, il quale non ha nè amore nè odio. Egli è, dice Sainte-Beuve, il critico senza pari, perchè non si lascia mai vincere dalla passione. Bisogna convenire che un carattere di questa fatta è spaventoso!

Spengo il lume, e vado a letto. Forse mi desterò più tranquillo.

14 Luglio.

Non direi vero se lo negassi; certi libri sono pestilenziali per me; e non dovrei mai leggerli. Che monta l'essere molto innanzi negli anni? Questi giudici risoluti, sputa-sentenze, ed altri scrittori di tal fatta, mi spiacciono, e mi avviliscono. Gittano una frase gelata, e con una parola condannano, o mostrano disapprovare l'opera di molti anni e di molti studi!

Sono stanco e infermo dell'animo. Se avessi imparata un'arte qualunque sarei ben più felice che in questa mezza ignoranza mia. È lo stato peggiore di tutti, credo; perchè non si ha l'ebbrezza del sapere largo, profondo, del sapere che empie l'animo; e si ha vergogna di confessare la propria meschinità. I mezzi dotti sono la peste dell'uman genere.

15 Luglio.

Il povero X.... è morto! Oggi ricevemmo la dolorosa novella da Casale. Iddio permise che morisse nelle braccia di sua madre, e credo che questa fosse una consolazione pel moribondo. Ad ogni modo, le cose sue erano a un punto, che si può dire a ragione, essere egli morto a tempo. Iddio volle risparmiargli una feccia amarissima che si celava nel fondo del suo calice. Egli avrebbe forse maledetto alla vita. Di questo io sono tanto certo, che ho fatto voti, perchè morisse, e credo che non fossero voti colpevoli. Forse non oserei dirlo in pubblico, perchè mi direbbero che ho un cuore da frate, e si riderebbe di me, e un poco anche del morto, che era mio amico. Il mondo è un teatro, dove si rappresenta una commedia, e sempre in maschera.

Con questa disposizione dell'animo, e colla certezza che della sua malattia non potesse guarire, perchè dunque, quando mi fu annunziata la morte di lui, il cuore mi batteva forte, e fui preso da una gran voglia di piangere? È la natura che si ribella contro la ragione? È paura? È dolore della lunga separazione da una persona cara? Veramente la morte è coperta di tenebre, e noi non siamo che fragili creature. Sia benedetto Iddio, e l'anima del povero amico sia raccolta nel suo santo amplesso.

19 Luglio.

Qui fit Mæcœnas etc. Sono proprio nella disposizione d'animo descritta da Orazio, e non è bella. Il sapersi contentare di quanto si ha è solenne filosofia. Se tutti i fantasmi splendidi e ridenti che mi passano a quando a quando dinanzi agli occhi, avessero effetto, certo, che cosa sarei io? Forse un essere abbominevole, un Sardanapalo, e così via. Meglio dunque così. Ogni nuovo acquisto che si faccia, ossia intellettuale, o anche materiale è un anello di più per istringerci alla vita. Dieci anni or sono sarei morto più volentieri e più indifferentemente di quello non farei questa notte! Ho la vanità di credere che se potessi ancora durare qualche anno, farei alcuna cosa. Quando ciò fosse vero, non è meno un'illusione. A misura che si apprende, l'intento si allarga, dice Dante, e quindi nuovi desideri, nuovi sogni, nuovi deliri. Anche lo scrivere queste cose è un delirio vero; e l'ultima cagione che si rincantuccia nel fondo dell'anima per non lasciarsi vedere, è che alcuno abbia la curiosità di vedere questi pensieracci... O vanità goffa e visibile!

23 Luglio.

Genova intiera è occupata e ragiona del cholèra, che minaccia la vita dei cittadini. Io stesso ne sono commosso... Vigliacco! Dopo aver cercato così a lungo di contemplare la morte in faccia, sento che nell'ora suprema avrei paura.

Quella sicurezza che mi parea d'avere non è dunque che un'affettazione; io voleva inebbriar me stesso, e deludere gli altri. Veramente i coraggiosi sono quelli che non vi pensano.

25 Luglio.

Quest'oggi furono sciolte definitivamente le scuole, senza dare gli esami, quantunque le notizie del *cholèra* siano migliori di quelle di ieri. Si scrisse anche una *circolare* ai parenti dei convittori, invitandoli ad anticipare le vacanze. Noi ci dividiamo chi sa per quanto, e se per sempre? Chi leggesse nell'avvenire sarebbe fra tutti infelicissimo. Del resto una tegola che mi caschi sul capo, può spaccarmelo e darmi la morte nè più nè meno del *cholèra*; e pure gli uomini non pensano alla tegola, e s'impaurano del *cholèra*. Lo straordinario è una molla potente della scena e della vita.

29 Luglio.

Continua l'emigrazione, e con proporzioni straordinarie, il che aggiunge paura nei più, rabbia nei molti a cui è forza di rimanere. Gli uomini sono egoisti, e amerebbero che tutti rimanessero al fuoco ed

esposti ad una rovina comune. Ma nella fuga del pari v'ha una dose d'egoismo bell'e buona...

Una città colpita dalla pestilenza presenta una vista paurosa davvero. Mi ricordano tutte le descrizioni, cominciando dalla classica di Tucidide, e venendo giù sino a Lucrezio, a Boccaccio, a Manzoni. Sempre le stesse cose, gli stessi errori, i medesimi delitti ed ingratitudini. Il padre abbandonò il figlio, lo sposo la moglie, ed io mi stupiva che altri pensasse unicamente a salvare se stesso! Nel 1854 gli uomini hanno forse cangiato di natura?

Ottobre.

Eccomi di ritorno. La malattia contagiosa è cessata o è in tale diminuzione che gli emigranti sono rientrati oramai tutti. Dio ci preservi da maggiori danni e da altre sventure.

Ora siamo ai rallegramenti di essere vivi, ai compianti sui morti. — Il tale ha dovuto soccombere.... Povero diavolo, me ne duole! — Eccovi la solita formola, l'elogio funebre per tutti. — *Povero diavolo!*

Del resto l'indifferenza guadagna l'animo di tutti, e noi passeggiamo sulle teste dei morti, come se nulla fosse. A dir vero tre o quattro mila morti quanti piedi di terreno possono occupare? I mercanti vendono qualche veste nera per le vedove; le vedove pensano ad accomodarsi; gli orfani raspano qualche cosa dalla carità pubblica, e tutti ritornano alle usate faccende. La morte insomma fa paura quando si presenta sotto certe apparenze che si chiamano peste, cholèra, tifo ecc. ma se non fosse, bisognerebbe inventarla.

Durante l'intervallo di due mesi che cosa feci io? — Poco o nulla.

Nell'agosto percorsi la Svizzera, e spesi il tempo girando, mangiando e ridendo. Pensai molto al corpo e poco allo spirito.

Nel settembre scrissi le impressioni del mio viaggio (1), ma con tale libertà, che forse non vedranno mai la luce del giorno. Io non potrei liberarmi così di leggieri dagli assalti dei botoli che cercano con avidità di mordere le polpe ai galantuomini.

Quanto alle mie letture, non sò che dire. Direi ciò che mi venne a mano, perchè non si trattava che d'ingannare il tempo, e qualche ora d'ozio e di riposo.

Lessi la storia di Russia del *Levesque*, mal tradotta e poco piacevole, finchè non giunge ai tempi più vicini a noi. Le prime epoche sono tutte segnate d'uno stampo; barbarie, dispotismo, superstizione, assassinii. Vi appare sempre il desiderio di impadronirsi di Costanti-

(1) Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854 pubblicato nella *Rivista contemporanea* sotto il pseudonimo di Gerolamo Buonamici l'anno 1855.

nopoli. — Importante, come era naturale, è la descrizione del Regno di Pietro il Grande. Un barbaro che vuole barbaramente imporre la civiltà, come s' impone un tributo. È un' ingiusizia necessaria; per certe cose voglionsi dei despoti. Per atto d' esempio, l' Italia nostra, secondo l' espressione di Dante, non vuol essere *corretta che dagli sproni* d' un potente. Macchiavelli mirava al Valentino; e noi?...

Una seconda lettura mi fu ammanita dal Tosti nella vita di Abelardo. Sono gli amori d' un frate descritti da un monaco di s. Benedetto. È un bel libro, scritto lucidamente, benchè entri sovente in materie molto astruse. Se tutti i frati imitassero il Tosti, chi oserebbe, maledirli? Il modo della narrazione è per altro sempre un po' tirato e faticoso.

Dopo Abelardo venne la *Vita di S. Francesco* di Chauvin, scritta con molto amore e tradotta con molta cura dal Guasti. È un libro che vuol essere letto con fede e religione, altrimenti è un libro ridicolo. Gli uomini d' entusiasmo hanno tutti più o meno la medesima tinta calda e appassionata, se mi si consente questo vocabolo. Senza passione non si fanno cose grandi.

Lo scetticismo dei nostri giorni analizza, dice delle cose sottili, inventa delle cose meravigliose, come sono le macchine ecc. Quando noi avremo apparecchiati questi materiali, che devono cambiare la faccia del mondo, allora verrà il torno dell' uomo d' azione, il quale s' impadronirà di tutto, e ne farà suo prò.

Lessi finalmente un romanzo o alcune pagine della vita d' un italiano, Lorenzo Benoni. È un' autobiografia di Giovanni Ruffini. Mi sembra un libro importante dal lato dell' arte, come da quello della materia. Io scrissi un giudizio di questo libro che fu inserito nel *Parlamento* (1). È un articolo scritto in fretta, ma le cose dette sono di coscienza e le credo vere.

5 Ottobre.

Ho terminato di leggere la vita di Chateaubriand, scritta da Aúgelot, il quale morì nello scorso mese. È piuttosto un elogio che una vita; si vede aperto una deferenza del biografo pel suo protagonista; ma è un lavoro coscienzioso e molto importante per le notizie storiche e per la pittura del tempo. Augelot è un legittimista in tutta la forza del termine; ma è di buona fede, quantunque lasci vedere aperto il desiderio di scusare il suo protagonista, anche quando non merita gran lode.

Il peccato principale di Chateaubriand mi pare la verità piuttosto che l' ambizione; egli parla di sè con una compiacenza infantile, come

(1) Giornale di Torino 1854. Appendice.

se temesse che altri non gli avesse a rendere ragione. Mentre si crederebbe che la vanità dovesse essere il vizio degli uomini dappoco e mediocri; troviamo dei grandissimi tinti di questa pece. Cicerone ne ebbe la sua dose non piccola; egli ci assorda ogni momento colla memoria del suo consolato. Cesare usò diversamente nei suoi Commentarii. Egli lasciò ai posteri la cura di fare le sue parti, ed aveva ragione.

Se io volessi scrivere alcuni periodi alla Chateaubriand, giacchè mi vennero in bocca i nomi di Cesare e di Cicerone, potrei fare un paragone tra Napoleone e Chateaubriand, Cesare e Marco Tullio. Questi ravvicinamenti sono nel gusto dello scrittore francese. Nel *saggio sulla letteratura inglese*, egli si paragona a Byron e a Milton, e ad ogni passo trova il mezzo di fare un'allusione a sè medesimo e alle opere da sè pubblicate. Comunque sia, quando un po' di vanità è giustificata da tante pagine eloquenti, si può ben portarla in pace e perdonargliela.

Chateaubriand è un uomo di un sol pezzo, direbbe il Giusti. In ciò è sicuramente superiore a Cicerone.

Non so perchè mi sento come vinto da un tedio gravissimo. In questi giorni nei quali avrei mestieri di tutta la mia serenità di spirito e attività, questa condizione dell'animo mi riesce doppiamente dannosa. *Quare tristis est anima mea?*

6 Ottobre.

Viaggi in Italia e in America. Sono le note che faceva Chateaubriand durante i suoi viaggi. Per la massima parte le incastonò nei suoi diversi lavori e se ne giovò nelle magnifiche descrizioni del *Genio* e dei *Martiri*. Vi sono qua e là delle graziose osservazioni, dei nobili pensieri, delle descrizioni molto vive. Egli non perdeva nulla. Forse anche in questo vi è un poco di vanità; ma è sempre meglio così, che lo andare innanzi colla testa nel sacco. Se gli uomini usassero rendersi conto giornalmente delle impressioni ricevute, farebbero molto guadagno, perchè imparerebbero a non isprecare il tempo. Gli ascetici raccomandano di fare l'esame di coscienza, ed è un uso eccellente. Franklin avea le sue *favolette* della vocazione e ne provava giovamento. Colui che non si raccoglie mai dentro di sè, può somigliarsi allo scialacquatore che biscazza il suo patrimonio, senza mai guardare se può reggere alla spesa.

8 Ottobre.

La *vita del Duca di Berry*, è uno dei lavori che Chateaubriand fece con amore. Però lo spirito di parte vi si vede troppo e l'affettazione riesce a stancare, malgrado l'ingegno dell'autore. I ravvicinamenti storici talvolta sono felici, talvolta un po' tirati. Certo l'autore ne

fa uso troppo frequente, e diventò in seguito un vero difetto. L'ingegno dello scrittore però si vede sempre; vi sono dei capitoli scritti di vena e con molta rapidità ed inspirazione. La morte del Duca è descritta affettuosamente e con un gran sentimento.

Ciononondimeno per quanto e' si sforzi, non giunge a destare in noi entusiasmo per la casa dei Borboni; invano ricorda ad ogni pagina San Luigi ed Enrico IV. La Francia era superba di quei nomi; ma i Borboni del 1820 che cosa avevano fatto in Francia, perchè dovessero essere accolti con entusiasmo? Il grande usurpatore, come essi chiamavano Napoleone, aveva inebbriato quella nazione di trionfi, e Chateaubriand non poteva cancellare cent' anni di gloria.

Vi sono delle famiglie cha hanno compiuti i loro destini e non si rialzano più. Che monta la gloria degli avi, quando non avete più la forza bastevole per sostenerne l' eredità? Sarà colpa di un destino maligno, se così volete, ma bisogna pur rassegnarsi; perchè nulla quaggiù è immortale.

15 Ottobre.

Questa mattina terminai di abbozzare l' ultima lezione sulla satira in Italia (1). Proporzionatemente al resto del corso potrà parere argomento trattato troppo a lungo; ma la sproporzione forse sembrerà meno grave, pensando alle molte cose agguppate in questo campo. Si parla dei satirici nello stretto senso della parola; dei bernieschi e degli eroicomici, degli scrittori di favole, della parodia, etc.

Malgrado la moltiplicità delle cose dette non parmi che vi sia confusione, e che il pensiero che mi guidò, risulti netto. Ora l' abbozzo è fatto, e Iddio mi aiuti per la pazienza della lima. È un lavoro ingrato, ma indispensabile. A misura che vado innanzi, divento sempre di più difficile contentatura, ed è ragionevole.

Per compiere il quadro della poesia italiana, non mi resta più che a parlare dei *didascalici*, ordinati sotto il nome di Luigi Alemanni, e dei *traduttori* sotto quello di Annibal Caro. Questo sarà un lavoro pel secondo semestre del 55. In questo lasso di tempo apparecchierò lentamente i materiali, e tradurrò il canto XV della *Messiade*. Tali sono i propositi per quest'anno; vedremo dove riescono. Una piccola febbre, una tosse può guastar tutto. *Fiat voluntas tua.*

17 Ottobre.

Oggi è incominciato il nuovo anno scolastico 1854-55. È incominciato con auspicii non infausti; ma l'arte degli auspicii è perduta, e

(1) Lezioni stampate nella *Storia della Poesia in Italia*. — Milano. Ditta Giovanni Silvestri 1857.

non è da fidarcisi gran fatto. È un giorno operoso per me, perchè innanzi che le scuole vadano per loro via si ha a lottare molto. Questa vita se l'avessi a durare a lungo sarebbe incomportabile; ma per qualche giorno non dispiace. Dove è il movimento, ivi è la vita. E poi è così bello il rivedere questi vispi fanciulletti, che si piacciono di rivedere le loro scuole, i loro maestri, i loro compagni; che hanno a dirsi tante cose, a narrarsi tanti avvenimenti, a far tante congetture! Chi si allegra d'avere subiti già gli esami, chi è in pensiero perchè deve prenderli, chi si dispera d'aver perduto il tempo, chi medita di perderne dell'altro, chi fa proponimento di far meglio, e così via. Questo è il torno degli alunni; poi viene quello dei maestri; e la varietà tra questi non è men grande, non meno originali e nuove le fisionomie. Anche fra loro vi ha gli allegri e i mesti, i poltroni e i diligenti, i buoni e i pedanti. Un istituto, come è il nostro, numeroso e che abbraccia molti rami d'insegnamento, cominciando dall'abbici sino alla filosofia, può considerarsi come un epitome del mondo; il mondo in sedicesimo, direbbe Giusti. — Se Iddio mi presta vita, conto di scrivere un racconto, che abbia per titolo *il maestro di scuola* (1), dove potrò sbizzarrirmi a talento, descrivendo queste scene che mi sono tanto famigliari. Ho già tutta la tela in pensiero; ma l'orditura è la parte più piccola del lavoro. Bisogna poi tessere, e allora mancano spesso il tempo e la pazienza e l'ingegno.

18 Ottobre.

Terminai la lettura del I volume della storia dei dominii stranieri in Italia del Moisé. È un'introduzione sulle cagioni della decadenza dell'impero romano, e sulla formazione della moderna società. Parmi uno scritto leggiero anzi che no, dove non trovai una idea nuova. Spesso anche qualche sforzo nella esposizione. Tuttavolta fa comodo il trovare raccolto in un volume non lungo molte cose, e può riuscire una lettura utile ai giovani come riepilogo. Quanto ai principii mi par sano e senza pregiudizii di scuola.

25 Ottobre.

Di questi giorni ripigliai lo studio della lingua inglese per compassione d'un cattivo maestro. Alla mia età è tempo sprecato. Del resto avrei a studiare ancora la mia, senza affannarmi o balbettarne una straniera. Così è di noi poveri uomini: *Nitimur in vetitum.*

Bisogna confessare però che lo studio delle lingue è giocondissimo. All'uomo che ne sa molte, si allargano i confini del mondo.

(1) *Memorie d'un maestro di scuola* stampate nella *Rivista contemporanea* col nome di G. Buonamici l'anno 1857.

Lo studio delle lingue dovrebbe farsi nella prima giovinezza; perchè alla mia età certi intoppi sono insuperabili.

29 Ottobre.

Terminato di leggere il II volume delle storie del Moisé, da Odoacre ai Longobardi. È un tratto di storia fecondo di grandi sventure all'Italia nostra; ma degno anche di grandi e lunghe considerazioni, se il regno fondato da Teodorico, e retto da lui con tanta gloria fosse durato più lungamente; se per esempio a Teodorico, invece d'una donna, fosse succeduto un uomo come Totila, il regno italico sarebbe rimasto? Perchè no? Ma Teodorico non ebbe prole masculina, e Amalasunta, donna di alti spiriti, fu tradita da' suoi, e la spada del valorosissimo Totila fu sguainata troppo tardi. Gran cagione di ruina fu anche la diversità di religione. I Goti furono in generale tolerantissimi; ma i semi della discordia esistevano e a suo tempo fruttificarono anche troppo. Volle anche il caso o la mala ventura del paese nostro, che Bisanzio, governato per lunghi anni da mani imbelli o ladre, avesse allora un principe, come Giustiniano, che con talenti mediocri parve un fior d'uomo, anzi una specie di divinità, che Belisario rinnovasse col suo valore e prudenza gli antichi prodigi, e che un eunuco (Narsete) avesse le virtù d'un eroe. Tutto concorre a distruggere il regno di Teodorico, a ripiombarci tra gli artigli degli imperiali, e a preparare nuove invasioni, e divisioni e dolori, e catene future d'adamante. Miseri noi! È una storia che strazia l'anima di chi ama quest'infelice paese!

8 Novembre.

Un uomo che vive con me, che mi saluta, e mi sorride, scrisse sopra un giornale un articolo maligno e calunnioso sul conto mio. Chi può averlo indotto a questa viltà? Non mi ricordo di averlo offeso; almeno l'offesi inscientemente, e parmi di non avere meritato quelle amare parole. Per colmo di codardia egli celò il suo nome, e continua a salutarmi. Quest'oggi gli porsi la mano, ed egli me la strinse colla usata sicurezza. O uomini! Tuttavia io non voglio mostrare alcun risentimento, e spero di vincerlo colla mitezza, e col fargli credere di non essermi neppure avveduto del colpo vigliacco. Forse in questa mia risoluzione non tutto è carità; forse vi è un lampo di sprezzo, qualche cosa di basso; perchè il nostro cuore è il nido delle contraddizioni.

Tutti questi disinganni mi arrecano del male non posso negarlo. Vorrei amare gli uomini, e finirò con dispregiarli. Quel giorno che dovessi perdere ogni fede nella bontà umana, vorrei morire.

14 Novembre.

Ieri un nuovo assalto di mal di gola. È un cattivo pronostico per l' inverno che incomincia. Può darsi che qnesto sia l' ultimo, e non dovrei dolermene. Che razza di vita è la mia? E pure se la misuro con quella di molti altri uomini, ho ragione di tenermi fortunatissimo. Per consolarci delle nostre dobbiamo ricordarci delle sventure altrui. Invece noi sogliamo guardare ai pochi che ci sembrano felici, e di qui le invidie, le ire, i lamenti. Al postutto noi non siamo che viaggiatori, e siamo stolti, lagnandoci tanto amaramente di essere tenuti un poco a disagio.

Il mal di gola non mi vietò di leggere qualche ora, e questo esercizio abbreviò la giornata e menomò le noie inseparabili dall' inerzia sforzata.

Terminato di leggere il III volume del Moisè; da Alboino a Ottone. Tre invasioni nuove, e infinite discordie civili! Non è a maravigliare se i popoli istupiditi da tanta sventura credettero che al mille sarebbe terminato il mondo.

Nell' invasione longobardica parmi che massimamente campeggino la figura di Teodolinda, di S. Gregorio, di Rotari e Liutprando legislatori; di Alboino e Desiderio, il primo come condottiero, l' altro come ultimo re. Fu sventura che i Longobardi non s' impadronissero di tutto il paese. Il tempo avrebbe maturato quelle anime rozze, e fusi insieme i conquistatori e i conquistati. Però un dominio di due secoli lasciò una traccia durevole.

Segue la invasione Franca; incominciata e compiuta da Carlo Magno, che è il personaggio più notevole di tutto quanto il medio evo non che dell' età sua. Egli meritava dall' autore qualche pagina più calda, e una biografia più compiuta. La sua figura è tanto grande che i suoi successori paiono anche più imbecilli di quello che forse non fossero.

Dopo la caduta dei Carolingi potea sperarsi un governo italiano; ma quei principi che si contesero la corona, non furono potenti per sostenerla; e gli italiani si erano avvezzi troppo a mirare fuor del paese per aiuto, perchè non meritassero le catene di nuovi dominatori. — Uno scrittore disse, che i popoli hanno quel governo che meritano, e disse bene. I nostri padri e noi lodammo la libertà, ma preferiamo infatti la servitù. Dio mio, voi avete esauditi con terribile giustizia i voti imbecilli di uomini ciechi. Quando mai rinsaviremo?...

(*Continua*) G. B. Cereseto.

IL CORPO DEI BERSAGLIERI

CENNI STORICI

(1836-1848).

Di fronte alle ingiuste e funeste opinioni che da due anni in qua vennero formandosi sul conto del nostro esercito nelle menti di molti, nei quali il pensiero della campagna del 1866, che sebbene non fortunata, fu pur gloriosa per gli italiani, potè più di quello della lunga e splendida serie di vittorie, che avevano illustrate tutte le nostre guerre anteriori: opinioni pur troppo insinuate e fomentate da una parte della stampa periodica, così accecata dalle passioni politiche, da dimenticare perfino che le glorie dell' esercito son glorie della nazione e non d' un partito; noi crediamo dovere d' ogni buon cittadino l'adoprarsi secondo le sue forze a riconfermare nel paese quella fiducia nell' esercito che questo non ha giammai demeritata, e che gli è indispensabile affinchè esso possa confidare in se medesimo, ed affrontare sicuro nuovi pericoli quando la patria lo richieda.

Egli è perciò che noi, ammiratori sinceri e disinteressati di questo glorioso esercito, il quale in parte col suo sangue ha costituita la nazione Italiana e col suo senno la mantiene; che è forse il solo saldo sostegno su cui fino ad ora possa appoggiarsi la monarchia e lo stato; che ha dato sì nel campo che in ogni altra occorrenza prove così luminose di valore, di disciplina e di abnegazione, (e quanto sia prezioso un esercito dotato di tali qualità lo dimostra troppo evidentemente lo stato miserando della Spagna odierna), nel fine di cooperare nei ristretti limiti dei nostri mezzi a rilevare agli occhi di tutti il prestigio dell' esercito, facendone sempre più conoscere gli eminenti servigi, ci avventuriamo ad offrire agli amatori delle patrie glorie un succinto racconto delle vicende che sparsero sì lungi la fama del Corpo dei Bersaglieri, e lo circondarono di tanto prestigio agli occhi del paese, omai avvezzo a riguardarlo come il simbolo dell' Italia militare.

I.

Il cav. Alessandro Ferrero della Marmora, terzo di quattro fratelli i quali raggiunsero tutti i più alti gradi della milizia, e di cui la morte ci rapì già pur troppo i tre primi, nacque a Torino il 27 marzo 1799. Appartenendo ad una delle più illustri ed antiche famiglie della nobiltà

piemontese, nella sua fanciullezza fu annoverato fra i paggi dell' imperatore Napoleone I, che estendeva allora il suo dominio anche su tutto il Piemonte, e venne addetto alla corte del principe Borghese, governatore generale di questa provincia dell' impero.

Ben presto però Alessandro, dotato di un' anima ardente, sentì gli stimoli di quella inclinazione alla carriera delle armi che fu propria in ogni tempo della sua famiglia; cosicchè, bramoso di emulare i suoi due fratelli maggiori, Carlo ed Alberto, che si erano acquistata non poca gloria nelle guerre napoleoniche, allorquando per il ritorno della Casa di Savoia fu ristabilito l' esercito piemontese, egli vi entrò volontario, sebbene avesse appena 15 anni, e vi fu ammesso col grado di sottotenente nelle Guardie.

Nel 1815, allorchè il ritorno di Napoleone dall' isola d' Elba gittò nella costernazione tutte le potenze d' Europa, le quali si affrettarono ad allearsi contro di lui, il re di Sardegna entrò esso pure nella coalizione e obbligossi a mandare contro la Francia un corpo d' armata. Il caso volle che il battaglione in cui militava il nostro giovane sottotenente non fosse destinato a farne parte: per la qual cosa egli, ardentemente bramoso di segnalarsi, tanto si adoprò, che indusse un ufficiale che doveva partecipare alla spedizione a cedergli il suo posto. Così potè fare in quella campagna le sue prime armi.

Watterloo però poneva presto fine a questo ultimo atto del dramma del conquistatore francese; e la lunga pace che seguì non permise più per allora al Lamarmora di illustrarsi sui campi. Promosso luogotenente il 22 agosto 1817, capitano il 23 febbraio 1823, e maggiore il 29 dicembre 1833, egli si dimostrò in ogni grado uno dei più fedeli (1) solleciti ed intelligenti ufficiali dell' esercito; ma non fece parlare di sè prima del 1836.

Questo periodo non fu però perduto per lui. Mentre gli altri ufficiali si godevano gli ozii della pace nei divertimenti, Alessandro secondo una costante usanza di tutti i Lamarmora, studiava: mentre pochissimi si occupavano di lui, egli maturava il progetto di quella istituzione che doveva renderlo celebre per tutta Europa.

Sentendo bisogno d' impiegare in qualche modo la maravigliosa sua attività, la quale fu tale da cagionargli talvolta persino dei dispiaceri co' suoi superiori, egli si applicò coll' ardore che lo distingueva a studiare l' arte militare. Colpito dell' utilità della fanteria leggera in guerra,

(1) In particolar segno della soddisfazione del Sovrano per la sua fedeltà nei fatti del 1821, Alessandro Lamarmora fu allora nominato cavaliere nell' Ordine Mauriziano.

e convinto che la sua importanza andrebbe sèmpre crescendo col perfezionamento delle armi e colla aumentata celerità delle mosse, si pose in capo di fornirne l' esercito piemontese il quale, mentre più d' ogni altro ne aveva d' uopo per la natura dei terreni, ne era tuttora privo. Impiegando le ore d' ozio a studiare, e il tempo delle vacanze a viaggiare per istruirsi in Francia, in Austria, in Prussia ecc.; facendo tesoro di quanto vi era di buono nelle varie fanterie leggere dei diversi eserciti d' Europa, da lui minutamente esaminate, e più ancora inventando egli medesimo, Alessandro Lamarmora pervenne alfine, dopo molti studii e faticose ricerche, dopo lunghe meditazioni e molte prove a formare il progetto di un corpo di Bersaglieri il quale, all' abilità del tiro congiungendo la massima mobilità, senza mancare di tutta la fermezza necessaria, superava allora, come supera forse ancora oggidì, tutte le milizie di questo genere esistenti.

Non poche difficoltà ebbe egli a superare prima per farsi prestare attenzione, poi per far accettare il suo progetto il quale fu naturalmente combattuto come tutte le innovazioni: ma non si scoraggì per questo, e perseverò con mirabile costanza; talmente che alfine il re Carlo Alberto con decreto del 18 giugno 1836 lo autorizzò a formare due compagnie di bersaglieri (1).

(1) Crediamo utile il riportare qui le parti più importanti di questo decreto.

Esso è preceduto dalle seguenti considerazioni: " Abbiamo preso a considerare di quanta utilità sarebbe in occasione di guerra un corpo di bene addestrati ed esperti bersaglieri, singolarmente in un paese montuoso, impedito ed opportuno alla guerra minuta, quali sono appunto nella massima parte gli stati nostri, ed abbiamo avvertito in oltre come l'indole stessa dei nostri popoli presenti l'opportunità di aver uomini destri e tali che li richiederebbe siffatto genere di milizia, ecc. ecc. "

Seguono gli articoli, fra cui crediamo degni di nota.

" Art. 1. Sarà istituito nell'arma un corpo di bersaglieri. Tale corpo sarà ora comandato da un maggiore e consterà solamente di

uno stato maggiore;

due compagnie di bersaglieri.

ma potrà poi esser recato ad un maggior numero, secondo che richiederanno le occorrenze del servizio.

" Art. 5. .... Nessuno potrà essere accettato nei bersaglieri: se conterà meno di 19 e più di 25 anni; se la sua statura sarà minore di 38 oncie e 1/4 (circa 1, 64) o maggiore di once 40 (1, 72), se non avrà robusta e svelta corporatura e non sarà pienamente sano ed atto alle lunghe marcie e fatiche: se oltre a

Pervenuto così ad ottenere ciò che era stato scopo di tutti i suoi desiderii, Alessandro Lamarmora si applicò con tutto l'animo a far sì che i suoi bersaglieri riuscissero tali da giustificare la fiducia in lui riposta dal sovrano, e le sue proprie speranze. Egli ne compilò i regolamenti, le teorie, le regole delle manovre: egli scelse gli uomini che ne dovevano far parte; egli diede loro quell'uniforme il quale diventò così popolare, e fu trovato sì adatto che non fu mai mutato; egli li fornì di apposita eccellente carabina, inventata e costrutta da lui col

ciò non riunirà gli altri requisiti generalmente richiesti per essere ammessi nella milizia.

Gli uomini oriundi dalle provincie alpestri e coloro che generalmente esercitano la professione di cacciatore o guardaboschi o simile saranno da preferirsi.

„ Art. 7. In tempo di guerra il corpo concorrerà generalmente presso quella divisione d'armata a cui sia assegnato, nei servizii di posto avanzato, di vanguardia, di pattuglie, scoperte esploratori ed altri siffatti: ma più specialmente sempre compirà, nei paesi montuosi ed impediti alle diverse fazioni della *guerra minuta e di trattenimento.*

Nel tempo di pace il corpo anzidetto concorrerà con le altre truppe di fanteria nei diversi servizi di quelle piazze nelle quali sia mandato a presidio: attenderà poi con operosità alla sua particolare istruzione.

Tale istruzione generalmente volgerà bensì sopra le scuole del *soldato* e del *pelottone*, ristrette però nei movimenti più essenziali, e così ancora sopra quella dei cacciatori: ma principalmente verserà sopra il tiro, la scherma colla baionetta ed altri diversi esercizi inerenti alla specialità dell'istituto di esso corpo.

La forza del corpo è fissata dallo specchio annesso al decreto come segue:

Ogni compagnia ha:

In pace 4 ufficiali, 124 sott'ufficiali e soldati, totale 128 uomini
In guerra 4 „ 223 „ „ „ 227 „

Oltre a 90 uomini delle classi di riserva, disponibili ad essere chiamati in tempo di guerra.

Lo stato maggiore ha;

In pace 2 ufficiali; 3 sott'ufficiali e soldati: totale 5 uomini.
In guerra 2 „ 2 „ „ „ 4 „

Cosicchè il corpo, quale era stabilito dal decreto di fondazione doveva contare:

In pace 10 ufficiali, 251 sott'ufficiali e soldati: totale 261 uomini.
In guerra 10 „ 458 „ „ „ , 468 uomini.

Oltre ai 180 suddetti uomini delle classi di riserva, colle quali l'intero corpo doveva avere 648 uomini.

concorso del fratello Alfonso, allora ufficiale d'artiglieria e con non lievi sacrifizi del suo proprio peculio: egli stesso infine li istruì negli esercizi ginnastici, nelle manovre, nel tiro. Convinto della verità che « la guerra si fa colle gambe » specialmente quando si tratta di truppe leggiere, egli rivolse le sue maggiori cure a dotare i bersaglieri della massima velocità e prontezza nelle mosse. A tal fine ne regolò gli esercizi, l'uniforme, l'armamento: a tal fine li addestrò egli stesso con mirabile perseveranza ed avvedimento. Sovente faceva loro percorrere distanze fisse assegnando uno scudo della sua borsa particolare al più veloce: e quantunque egli, che prendeva quasi sempre parte in persona a queste gare per animar coll'esempio i suoi subordinati, vincesse il più delle volte la prova, lo scudo non mancava mai al bersagliere che giungeva primo dopo lui alla meta. Grazie a questi suoi assidui ed intelligenti sforzi, i bersaglieri acquistarono tal velocità, da superare ogni esempio. Si narra che un giorno il Lamarmora, dopo di aver assistito coi suoi bersaglieri alla partenza del re Carlo Alberto che si recava da Torino a Genova in posta, lasciasse Torino, varcasse al passo ginnastico tutta la collina che ne prende nome, e andasse a schierarli in battaglia di fronte a Villanova d'Asti per rendere gli onori al re nel momento del suo passaggio.

Le cure e le fatiche di Alessandro Lamarmora furono coronate da pieno successo. Aumentati da 2 a 3 e poscia a 4 compagnie, i bersaglieri acquistarono in breve una fama europea: e il loro fondatore, promosso tenente colonnello il 30 gennaio 1840 e colonnello il 10 aprile 1844, venne fatto segno agli elogi della parte più intelligente dei militari tanto italiani che stranieri (1).

Il governo francese nel 1839 mandò una commissione composta del generale St. Ion, del colonnello Maret e del maggiore Probert in Piemonte, coll'incarico di studiarne le istituzioni militari. Questi distinti ufficiali superiori fecero un accurato esame dei bersaglieri, che più di tutto richiamarono la loro attenzione: e ne rimasero talmente invaghiti, che, ritornati in Francia, proposero a quel governo di fondare un corpo foggiato sul loro modello. La loro proposta venne trovata eccellente ed approvata: e sorsero così in Francia i *chasseurs d'Orléans*, poscia chiamati *chasseurs de Vincennes*. Anche le altre potenze studiarono attentamente i bersaglieri piemontesi: ovunque essi furono imitati: ma, possiamo dirlo con legittimo orgoglio e senza tema di errare, nè i *chasseurs de Vincennes*, nè gli altri corpi istituiti sul modello de' bersaglieri salirono alla fama che questi si sono acquistata.

(1) Nel 1845, in ricompensa dei suoi servigi, egli fu nominato commendatore dell'ordine Gerosolimitano.

A questo punto crediamo utile il riportare il giudizio di alcuni stranieri sui bersaglieri.

Il gen. prussiano Decker, nella sua opera sulla guerra di montagna, così si esprime: « Presso i piemontesi, i fucilieri o cacciatori di montagna hanno il nome di bersaglieri: vestiti ed armati in modo speciale, bene addestrati ai combattimenti isolati ed eccellenti arrampicatori, essi formano un'ammirabile fanteria che a nostro avviso, non è superata che da un solo corpo al mondo, i zuavi dell'Algeria » (1).

Un austriaco, corrispondente del giornale militare di Vienna il *Kamerad*, in una sua lettera sull'esercito italiano scritta nel 1864, lettera che suscitò a quei giorni una viva polemica, ma che dimostrava esser opera di persona intelligentissima delle cose militari, scriveva le seguenti parole sui bersaglieri: « Il fiore dell'esercito piemontese sono senza dubbio i bersaglieri. Bisogna vederli a manovrare questi piccoli, ma robusti ed agili uomini per formarsi un concetto della loro straordinaria destrezza ed eccellente istruzione. Il bersagliere non ha che un solo tempo di marcia, il passo di corsa: tutti i movimenti vengono eseguiti a questa andatura, e nelle strade stesse la marcia è sempre al passo di corsa (2).... I bersaglieri manovrano in un modo ammirabile e sono di tanta fermezza ed agilità da destare maraviglia. Assistemmo a Genova agli esercizii dei bersaglieri, e confessiamo d'aver vedute evoluzioni tali, come per esempio l'assalto di una parete quasi diritta e la salita su per la stessa, quali nessuna altra truppa sarebbe capace di darne l'esempio. Aggiungasi il carattere pratico del vestiario e dell'armamento dei bersaglieri, e lo spirito di corpo con grande ardore coltivato fra essi, e si comprenderà come il bersagliere non senza ragione chiami se stesso soldato perfetto, e come i bersaglieri reggano al paragone con qualsivoglia altra truppa d'Europa ».

II.

Al principio del 1848 il corpo dei bersaglieri era composto di sole 4 compagnie, tre delle quali stanziavano ordinariamente in terraferma, ed una nell'isola di Sardegna. Ma, essendo imminente la guerra coll'Austria, e ravvisandosi necessario perciò di aumentare le truppe leggiere dell'esercito, il 24 marzo di quell'anno il re firmava un de-

(1) Qui ci permettiamo d'osservare che in Crimea e a Palestro i bersaglieri non si dimostrarono inferiori ai zuavi, se pure non li superarono, almeno per la disciplina.

(2) Crediamo che l'autore voglia dire piuttosto al passo di carica.

creto, col quale si ordinava che esso fosse portato a tre battaglioni attivi di 4 compagnie ciascuno, oltre i depositi ed una compagnia staccata. Questo eccellente divisamento avrebbe senza dubbio prodotto ottimi frutti, ove meglio si fosse provveduto alla sua esecuzione. Invece non sappiamo, nè possiamo imaginare per quali motivi, venne stabilito che il progettato aumento dei bersaglieri fosse recato ad effetto, non già con soldati scelti da tutto l'esercito, come l'avrebbe pur richiesto lo spirito di questa istituzione, ma bensì con soli volontari presi all'infuori dell'esercito. Un tale provvedimento produsse ben presto il tristo effetto che se ne doveva aspettare; di annullare cioè gli utili risultati che avrebbe potuto portare il decreto del 24 marzo. Subito infatti verificossi impossibile il trovare un numero di volontari atti al difficilissimo servizio dei bersaglieri che solamente si approssimasse a quello necessario per recare a completo i tre battaglioni che si volevano formare: e questi dovettero per conseguenza un mese dopo (28 aprile) venir ridotti a due. Oltre a ciò questa disposizione portò naturalmente considerevoli ritardi nella formazione delle nuove compagnie, e quindi solo due di esse poterono esser pronte in tempo da poter prender parte alla guerra. Ciò spiega come il numero dei bersaglieri al campo non superasse mai, e forse neppure raggiungesse l'effettivo portato dalle disposizioni precedenti al citato decreto del 24 marzo, cosa della quale ebbimo a persuaderci dalle diligenti ricerche da noi fatte in una quantità di documenti. Reca veramente meraviglia il pensare come, in sì piccol numero, i bersaglieri abbiano potuto trovarsi in prima linea a pressochè tutti i fatti d'armi della campagna, ed acquistarsi ovunque tanta gloria!

Nella guerra del 1848 la divisione dei bersaglieri in battaglioni era solamente nominale; la loro massima unità tattica attiva era la compagnia, forte, dopo i decreti del 24 marzo e del 28 aprile, di circa 200 uomini. All'aprirsi della campagna erano presenti all'esercito tre compagnie, tutte dell'antico battaglione: cioè la 1.ª e la 4.ª, addette al secondo corpo d'armata, formante la sinistra dell'esercito sotto il compianto generale Ettore De Sonnaz: e la 2.ª addetta al primo corpo, formante la destra sotto gli ordini del generale Bava. Pochi giorni dopo si aggiunse loro una compagnia di volontarii bersaglieri, per la massima parte studenti accorsi in difesa della patria allo scoppio della guerra. Questa compagnia, che fu poi denominata 3.ª del 1.° battaglione, perfettamente istrutta, organizzata e comandata dal luogotenente Cassinis, uno dei più distinti ufficiali del corpo, fece ottima prova durante la guerra.

Più tardi giunsero pure al campo tre altre compagnie di bersa-

glieri; cioè la 3.ª del battaglione antico, e la 3.ª e la 4.ª del 2.° battaglione dei due formati col decreto del 28 aprile (1). Insomma, prendendo per base l'ordinamento portato da questo decreto, ordinamento che fu in vigore per la più lunga parte della campagna, nella guerra del 1848 troviamo traccia delle seguenti sette compagnie:

Del 1.° battaglione, addetto al 2.° corpo d'armata:

1.ª compagnia, già prima del vecchio battaglione:
2.ª » terza » »
3.ª » formata dei volontarii studenti.

Del 2.° battaglione, addetto al 1.° corpo:

1.ª compagnia, già seconda del vecchio battaglione:
2.ª » quarta » »
3.ª » formata di volontarii
4.ª » » »

Di tutte queste compagnie, colla più grande esattezza che ci sarà possibile, noi ci sforzeremo di seguire le vicende durante la guerra del 1848. Dobbiamo però premettere che, e per la confusione portata dai successivi riordinamenti, e per l'oscurità dei rapporti ufficiali, degli elenchi delle ricompense e degli altri documenti che abbiamo potuti consultare, ci riescirà probabilmente impossibile il non evitare qualche inesattezza che speriamo ci verrà perdonata, considerando che lo stesso *Annuario militare*, il quale ha pure ogni facilità di consultare tutti i documenti esistenti in quelle guerre, facoltà che siamo lungi dall'avere noi, nel breve sunto storico che precede al capitolo dei bersaglieri, confessa di non essere in grado di poter dire con precisione quali compagnie prendessero parte alla guerra del 1848, e a quali fatti d'armi combattessero.

Combattimento del ponte di Goito, 8 *aprile*. — I bersaglieri incontraronsi per la prima volta col nemico a Goito, l'8 aprile 1848.

(1) La 3.a compagnia del 2.o battaglione fu organizzata dal luogotenente Sacco, uno degli allievi del Lamarmora, che morì due anni or sono a Palermo di cholèra col grado di colonnello. Essa si componeva massimamente di volontarii subalpini e lombardo-veneti. La comandò per breve periodo il capitano Solaro, che cadde gloriosamente a San Martino nel 1859; poscia il luogotenente Cattaneo, prode ufficiale caduto esso pure sul campo di battaglia a Novara nel 1849. Organizzata a Chivasso, essa vi si imbarcò i primi d'aprile sul Po; e sbarcata a Pavia, fu di là subito diretta al campo.

La 4.a compagnia, la quale giunse ultima al campo, fu pure formata in seguito del decreto 28 aprile. La comandò prima il capitano Cart, poscia il capitano Morand.

Siccome questo episodio è forse per essi il più glorioso dell'intera campagna, e segna nel modo il più splendido le loro prime gesta, ci estenderemo alquanto nel riferirlo.

Sul principio dell' aprile 1848 l'esercito austriaco comandato dal maresciallo Radetzky, abbandonata la insorta Milano, si ritirava nel Quadrilatero. Inseguito dappresso dai piemontesi accorsi sotto Carlo Alberto in aiuto dei lombardi, esso lasciava sul Mincio parecchi forti distaccamenti, incaricati di contrastare il passo del fiume agli italiani, e di ritardare così la loro marcia. Una di queste retroguardie, composta della brigata di fanteria del generale Wohlgemuth, rimase a Goito, borgo importante dal punto di vista militare a cagione del suo ponte in pietra, verso il quale si avanzava la destra dei piemontesi, sotto il comando dell'illustre generale Bava. Wohlgemuth, che fu uno dei generali austriaci che più si segnalarono nelle guerre del 1848 49, pose un forte distaccamento di cacciatori tirolesi nell'interno del paese, che siede sulla destra del Mincio; schierò il rimanente, dei suoi con quattro cannoni sull'opposta riva, e fece minare il ponte.

L'8 aprile l'avanguardia dei piemontesi, guidata da Bava in persona, e preceduta dalla 2.ª compagnia di bersaglieri, giungeva sotto Goito, luogo destinato a vedere due volte in quell' anno le aquile austriache fuggenti innanzi alle armi italiane; e veniva accolta da un vivo fuoco proveniente dalle due rive del fiume. A tal vista il condottiere piemontese dispose le sue truppe in battaglia: e mentre faceva dalle nostre batterie rispondere alle batterie nemiche, ordinava che si assalisse Goito d'onde partivano mortali scariche di moschetteria.

Immediatamente la 2.ª compagnia bersaglieri, comandata dal capitano Muscas e diretta dallo stesso colonnello Alessandro Lamarmora, comandante superiore dei bersaglieri all' esercito, sprezzando il fuoco nemico marcia risolutamente sull'abitato, seguita da una ventina di cavalieri: e, mentre una squadra diretta dal luogotenente Giuseppe Lyons, distintissimo ufficiale di cui avremo più volte a far parola, e che fu disgraziatamente morto in seguito ad una ferita da lui riportata a Novara, assale le barricate dietro le quali eransi trincerati i nemici, un'altra, col colonnello Lamarmora alla testa, girando la loro sinistra, si dirige difilata sul ponte per tagliar loro la ritirata. Segue una fiera mischia nella quale cadono molti valorosi da entrambe le parti: ma alfine la vittoria arride ai piemontesi. Lyons conquista le barricate e le mantiene fino all'arrivo dei rinforzi; Lamarmora si lancia intrepidamente sul nemico fuggente: ma in questo istante, colpito gravissimamente da una palla che gli fracassa la mascella inferiore, dopo aver ancora di sua mano ferito un austriaco che tentava di farlo prigioniero, è co-

stretto ad abbandonare il campo di battaglia (1). Questo triste avvenimento contristò profondamente i bersaglieri: ma ben presto al dolore sottentrando il desiderio di vendicare l'amato capo, si scagliano sugli austriaci e ne fanno macello. In questa Wohlgemuth fa dar fuoco alla mina: il ponte salta in aria con immenso fragore. Ma neppur ciò trattiene gl'impareggiabili bersaglieri, i quali, notato come fosse rimasto intatto uno dei parapetti del ponte, con un'intrepidità tale da riempiere di meraviglia gli stessi nemici, si lanciano sulle rovine e per quella perigliosa via raggiungono l'opposta sponda del fiume. Colà pervenuti, e sostenuti da alcuni soldati del battaglione real navi e dal fuoco del rimanente dei nostri, situati sulla destra del Mincio, essi assalgono il nemico il quale, cade alla vista di tanto valore, e si impadroniscono di due cannoni. Allora il duce austriaco, vedendo che, per mezzo del ponte, nel frattempo riattivato alla meglio dalla compagnia del genio del capitano Ferrero (oggi maggior generale), cominciavano a giungere poderosi rinforzi ai piemontesi, si pose in ritirata, incalzato vivamente dai bersaglieri.

In questo gloriosissimo combattimento, che prese il nome di Ponte di Goito, i bersaglieri superarono ogni aspettazione. Alessandro Lamarmora, mentre amaramente dolevasi di vedersi dalla sua ferita obbligato ad abbandonare, almeno per un certo tempo, il campo, ebbe la consolazione di vedere pienamente giustificata la fiducia che in essi aveva riposta ad onta dei sorrisi di scherno che avevano sfiorato le labbra di tanti posti al di sopra di lui. Egli fu decorato della croce di commendatore nell'ordine mauriziano per la sua splendida condotta, sia come duce, che come soldato, al fatto di Ponte di Goito: ma, quantunque una tal decorazione fosse in allora altrettanto stimata e ricercata, quanto fu poscia screditata, tuttavia la più bella ricompensa per l'animo suo fu l'udire le lodi unanimi di cui erano fatti segno i suoi bersaglieri, quei bersaglieri che erano stati scopo di tutte le sue cure, oggetto di tutto il suo amore. Ed in vero pochi corpi cominciarono con maggior gloria le loro prove: poche compagnie senza dubbio ebbero una parte così importante ad un combattimento, come la 2.ª compagnia di bersaglieri a Ponte di Goito. Di più i bersaglieri in questo fatto ebbero la soddisfazione d'aver superato nel loro primo scontro, i cacciatori tirolesi, loro naturali rivali, i quali perdettero fra gli altri molti, due nipoti del celebre Andrea Kofer, l'eroe del Tirolo.

Dei bersaglieri, oltre il Lamarmora, che fu l'eroe della giornata,

(1) La sciabola turca che Alessandro Lamarmora impugnava a Goito trovasi attualmente nel Museo Civico di Torino.

si segnalarono in questa occasione il capitano Muscas, promosso maggiore: il tenente Lyons, promosso capitano; il sottotenente Righini di S. Giorgio, oggi colonnello, che fu ferito; ed infine il valoroso sottotenente Galli della Mantica, degno figlio d' illustre famiglia, il quale cadde mortalmente ferito mentre animosamente conduceva i suoi all'assalto. Si distinsero inoltre parecchi sott' ufficiali e soldati, fra cui il furiere Costa, oggi maggiore in ritiro, che ottennero la medaglia d'argento al valor militare.

Monzambano e Borghetto, 9 *e* 10 *aprile.* — Il giorno che seguì quello del combattimento che abbiamo descritto, i bersaglieri del secondo corpo d' armata, sostenevano pure in modo onorevole la prima prova del fuoco a Monzambano ed a Borghetto, gettandosi qui pure i primi sulla sinistra del Mincio malgrado il fuoco di un' altra retroguardia nemica colà stabilita, ed aprendo così il passo alla sinistra dell' esercito piemontese.

Pochi giorni dopo anche la compagnia dei bersaglieri studenti meritava le lodi del Re per l'ammirabile contegno da essa tenuto nella ricognizione che ebbe luogo il 15 aprile sotto la fortezza di Peschiera. Così, scorsi appena quindici giorni dall' apertura della campagna, tutti i bersaglieri allora presenti all' esercito avevano ricevuto il battesimo del fuoco, in modo da cangiare in ammiratori persino quelli stessi che più ne avevano osteggiata la istituzione, i quali dovettero convenire che essi erano veramente il fiore della fanteria dell' esercito.

Pastrengo, 30 *aprile.* Sul finir del mese d' aprile tutto l' esercito piemontese passò il Mincio, ed ebbe alcune serie avvisaglie col nemico, alle quali si trovarono i bersaglieri del secondo corpo. Il giorno 30 poi questo stesso corpo e la divisione del Duca di Savoja, sotto gli ordini del generale De Sonnaz, assaliva le alture di Pastrengo, e davano luogo alla splendida battaglia di questo nome, alla quale presero bella parte i bersaglieri della 1ª compagnia del 1° battaglione, e della 2ª e 3ª del secondo (1).

La 2ª compagnia del secondo battaglione, diretta con molto valore dal luogotenente Francesco De Biller, che in questa occasione si guadagnò il grado di capitano, assaliva risolutamente, in testa al 1° reggimento di fanteria, le forti posizioni situate al di qua dell' Adige, di fronte a Pastrengo, sulle quali si era stabilito il centro degli austriaci; dopo fiera lotta, queste posizioni furono dai nostri conquistate: e gli austriaci si volsero in fuga verso l' Adige, perseguitati dai cacciatori

(1) Queste compagnie ebbero una tale denominazione dopo il riordinamento del 28 aprile.

delle brigate Savoia e Piemonte, e dai bersaglieri. Già questi stavano per lanciarsi a loro seguito sul ponte che ne formava la sola via di ritirata, quando i nemici, vedendo l'ardore dei piemontesi e particolarmente dei bersaglieri, temendo che questi rinnovassero sull'Adige i prodigi di Goito, si affrettarono per tal modo a far saltare il ponte, che circa 200 dei loro rimasero sulla destra dell'Adige e caddero in potere dei nostri.

Frattanto che il grosso degli italiani combatteva verso Pastrengo, facendo fronte a settentrione, il maresciallo Radetzky faceva uscire da Verona due forti colonne, ed ordinava loro di assalirne la destra. Ma, a prevenire questo pericolo, le alture di Bussolengo erano state occupate da alcune batterie e da qualche fanteria, fra cui v'era la 1ª compagnia del 1° battaglione bersaglieri, comandata dal capitano Viariggi. Cosicchè, quando il nemico si presentava sotto Bussolengo sperando forse di sorprendere i nostri, veniva accolto da sì vivo fuoco di artiglieria e di fucilate, che era costretto a ritirarsi; distinguendosi assai la 1ª compagnia di bersaglieri, per merito specialmente del luogotenente Prola, valoroso ufficiale che vedremo cader gloriosamente a Rivoli.

Pel valore dimostrato in questo fatto d'armi fra i bersaglieri, oltre dei sovraccennati luogotenenti Prola e De Biler, furono premiati i sottotenenti De Biler Enrico e Barbavara, oggi colonnello dell' 11° reggimento di fanteria, e parecchi sott'ufficiali e soldati. A Pastrengo fece pure le sue prime armi la 3ª compagnia del secondo battaglione, giunta allora all'esercito, e destinata di scorta al generale De-Sonnaz.

S. Lucia, 6 *maggio* 1848. — Non così fortunata per noi, sebbene anche gloriosa, fu la battaglia di S. Lucia che avvenne il 6 maggio. Imperocchè, avendo in tal giorno il re Carlo Alberto assalite con quasi tutto l'esercito suo le forti posizioni occupate dal maresciallo Radetzky di fronte a Verona, fu respinto con gravi perdite dopo lunga e fiera lotta. A S. Lucia si trovarono, a quanto pare, tutte le quattro compagnie di bersaglieri presenti al campo. La 1ª compagnia del secondo battaglione (già 2ª dell'antico corpo) ora diretta dal capitano Lyons, ebbe un vivo scontro col nemico, nel quale toccò grave ferita il luogotenente Luigi Testa: la 2ª compagnia del medesimo battaglione e la 1ª del primo, combattendo valorosamente colla 3ª divisione, ebbero circa 30 uomini fra morti e feriti; ed infine si distinse la compagnia dei bersaglieri studenti, per merito specialmente del suo bravo comandante Cassinis, il quale guadagnossi in questa giornata la medaglia d'argento al valor militare.

Colmasino, 29 *maggio*. — Anche maggiormente distinguevasi que-

sta stessa compagnia alcun tempo dopo al fatto d'armi di Colmasino.

In seguito alla battaglia di S. Lucia l'esercito italiano prese posizione sulle alture che dal Garda vanno a Sommacampagna, ed intraprese l'assedio di Peschiera. Dirette con grande abilità ed indefesso ardore dal compianto Duca di Genova, le opere dell'assedio avanzarono rapidamente; e verso il fine del mese Peschiera era ridotta agli estremi. Quindi il maresciallo Radetzky dava ordine al colonnello Zobel, comandante di una brigata di fanteria stanziata sulle alture di Rivoli, di tentare ogni sforzo per soccorrerla.

Per coprire la divisione che assediava la fortezza, si erano fatte occupare da truppe leggiere le alture di Cisano, Bardolino e Colmasino che si trovano quasi di fronte a quelle di Rivoli tenute dal nemico. Colmasino, punto più di tutti importante, era presidiato dalla compagnia dei bersaglieri studenti e da una di cacciatori del 4° reggimento fanteria.

Il 28 maggio una parte della brigata Zobel assalì Bardolino e lo prese. Il giorno dopo l'intera brigata composta di circa 4000 combattenti attaccò Cisano e Colmasino. La colonna principale, diretta dallo stesso colonnello Zobel, quello che nel 1859 comandava il 7° corpo dell'esercito austriaco, si diresse sull'ultimo di questi due villaggi, occupato, come già dicemmo, da sole due compagnie piemontesi. Questo pugno di valorosi, egregiamente comandati dal capitano Roccabadati e dal tenente Chiabrera del 4° reggimento, e dal luogotenente dei bersaglieri Cassinis accolsero con un sì vivo fuoco di moschetteria i fanti di Zobel, che li costrinsero a retrocedere: ma, riordinatisi ben presto, e sostenuti dall'artiglieria, essi ritornarono all'assalto. Vedendo il numero soverchiante del nemico, i piemontesi ritiraronsi allora in alcune case situate su di una posizione favorevole, ed asserragliatisivi dentro, sebbene mancanti di artiglieria contro un nemico che ne era fornito, combatterono con tanta ostinazione, che mantennero il posto a loro affidato fino che giunsero loro rinforzi; all'arrivo dei quali, uscendo dalle loro improvvisate fortificazioni, essi assalirono alla loro volta col più grande ardimento le truppe di Zobel, le misero in fuga e le perseguitarono per lungo tratto colle baionette alle reni.

Questo splendido combattimento, che costò al nemico ben 60 uomini e solo 16 ai nostri, e produsse la caduta di Peschiera, la cui guarnigione, privata di ogni speranza di soccorso, si arrese il giorno dopo al Duca di Genova, recò somma gloria alla 3ª compagnia del 1° battaglione bersaglieri. Il valoroso luogotenente Cassinis, che in sì breve tempo aveva saputo trasformare giovani studenti in perfetti soldati, e li aveva sì bene condotti alla pugna fu in questa occasione promosso

capitano. A fianco dei bersaglieri combatterono il 29 maggio con mirabile valore due ufficiali della brigata Piemonte che furono poi fra i più distinti del corpo; cioè il tenente Emanuele Chiabrera, oggidì generale di divisione, ed il tenente Angelo Galletti, ora colonnello ed aiutante di campo di S. M.

Battaglia di Goito, 30 *maggio* 1848. — Il maresciallo Radetzky, ordinando al brigadiere Zobel di assalire le alture di Colmasino il 28 ed il 29 di maggio, aveva anche un altro scopo, oltre quello di tentare la liberazione di Peschiera: esso voleva cioè richiamare l'attenzione dei piemontesi a sinistra, per favorire la mossa, ben più importante, che intendeva eseguire in persona contro la loro estrema ala destra, uscendo da Mantova alla testa del grosso del suo esercito. Ma il sacrifizio dei valorosi toscani a Curtatone e Montanara rendendo avvisati i duci italiani dell'intento del nemico, mandava a monte il progetto del maresciallo austriaco: cosicchè, quando questi si presentava il 30 maggio in vista di Goito, vi trovava schierati, sotto gli ordini di Bava 20,000 piemontesi: e toccava una piena sconfitta.

A questa battaglia di Goito, che fu la più bella di quante furono vinte dalle armi italiane nel 1848, e segnò l'apice della loro fortuna, trovaronsi presenti tre compagnie di bersaglieri: cioè la 1.ª e la 2.ª del 2.° battaglione (2.ª e 4.ª del corpo antico) ed un'altra dello stesso battaglione che crediamo fosse la 3.ª. Quì come ovunque i bersaglieri fecero gloriosamente il loro dovere. Stesi in catena di fronte alla linea di battaglia essi impegnarono bravamente la pugna: poscia, in testa alla brigata guardie guidata dal duca di Savoia Vittorio Emanuele cooperarono potentemente a respingere l'assalto del nemico contro la destra dell'esercito ed a strappargli la vittoria, perdendo 24 uomini fra morti e feriti, e segnalandosi oltre parecchi sott'ufficiali e soldati i capitani Lyons e De Biler, e il sottotenente del medesimo nome.

A Goito trovossi pure la 4.ª compagnia del secondo battaglione bersaglieri, la quale combattendo sotto gli ordini del capitano Cart, ebbe 7 uomini fuori di combattimento. La 3.ª compagnia di questo stesso battaglione era essa pure chiamata sul luogo; ma vi giunse quando la battaglia era già finita.

Corona, 18 *giugno* 1848. — Dopo la vittoria di Goito l'esercito piemontese con poco avvedimento estese la sua fronte dall'Adige al di sopra di Verona fino al Po; e questa rimase per conseguenza debole su tutti i punti. Ciò notato, l'intraprendente duce nemico dava ordine alla brigata Zobel di assalire di bel nuovo la sinistra degli italiani, sperando di poterla opprimere.

All'alba del 18 giugno Zobel, bramoso di vendicare la sconfitta di

Colmasino, assaliva alla testa di 2500 uomini la posizione della Corona, occupata da un battaglione del 14.° reggimento di fanteria, e dalla compagnia dei bersaglieri studenti. Gli avamposti piemontesi, comandati dal luogotenente Menada del 14.° reggimento, che poi passò nei bersaglieri, con una viva fucilata trattennero il nemico finchè le nostre poco numerose schiere si furono spiegate in battaglia; ed allora il maggiore San Vitale, che ne aveva il comando, prese egli stesso l'offensiva. Mal discernendo in quella semi-oscurità e fra quelle gole il piccolo numero degli assalitori, i quali facevano un tremendo fuoco di moschetteria; minacciati dalla compagnia del capitano Cassinis che cercava di spuntare il loro fianco, gli austriaci cominciarono a sconcertarsi: ed assaliti in quel punto alla baionetta col massimo impeto dai piemontesi: si volsero in fuga, lasciando nelle mani dei nostri ben 80 prigionieri, colla perdita inoltre di molti morti e feriti fra cui furonvi un maggiore ed un capitano. In questo glorioso incontro, nel quale 900 italiani misero in rotta ben 2500 austriaci guidati da uno dei loro più riputati capi, la compagnia dei bersaglieri studenti si dimostrò superiore ad ogni elogio. Si distinsero specialmente il cav. Ottavio Barbavara, il quale, già sottotenente nel corpo dei bersaglieri, avendo dovuto lasciare il servizio per qualche mancanza, era entrato qual semplice soldato nella compagnia studenti, e combattè con tanto valore in questa occasione, toccando grave ferita, da meritare di venir redintegrato nel suo grado primitivo: il volontario Vincenzo Robaudi, oggidì colonnello del 5.° reggimento bersaglieri, che fu promosso sottotenente; il bersagliere Eula, oggi maggiore, che ottenne la medaglia d'argento; e infine parecchi altri sotto-ufficiali e soldati che ebbero la menzione onorevole, la quale fu pure aggiudicata al capitano Cassinis ed all'intera sua compagnia (1).

Governolo, 18 *luglio*. — Ugual distinzione guadagnavasi alcun tempo dopo la 1.ª compagnia del 2.° battaglione bersaglieri al fatto d'armi di Governolo, uno dei più belli della campagna.

Sul principio del mese di luglio il grosso dell'esercito piemontese assediava Mantova. Per completare l'investimento della piazza mancava ai nostri il possesso di Governolo, borgo il quale, situato sul Mincio a breve distanza dalla sua foce nel Po, aveva grande importanza, perchè per mezzo suo gli austriaci avevano facoltà di sboccare sulla destra degli assedianti, od anche minacciare il Modenese. Quindi il generale Bava, comandante superiore dell'esercito d'assedio, stabiliva di occupare Governolo, e si poneva in-marcia il 17 luglio alla testa della bri-

(1) Nella compagnia studenti bersaglieri trovavasi pure qual volontario il comm. Nigra, ora nostro ambasciatore a Parigi.

gata Regina, del reggimento Genova cavalleria, di due batterie e della 1.ª compagnia del 2.° battaglione bersaglieri, comandata dal capitano Lyons.

Avendo notata, nel suo tragitto lungo il Po, l'esistenza sul medesimo di alcune barcaccie mercantili coperte di tende, egli divisava di servirsene per eseguire un ardito colpo di mano alle spalle delle truppe austriache in Governolo. Chiamato quindi a sè il capitano Lyons, del quale egli aveva apprezzata l'intelligenza e l'intrepidità a Goito e in tutta la guerra, gli ordinava entrasse colla sua compagnia in quelle barcaccie, scendesse il corso del Po fin oltrepassato il punto in cui v'immette il Mincio, e, dopo esser rimasto colà nascosto tutta la notte, al sorger del giorno successivo sbarcasse a terra coi suoi, e s' apparecchiasse ad assalire a rovescio il nemico quando il vedrebbe impegnato di fronte col corpo principale dei nostri.

Il mattino del 18 Bava, divise le sue forze in due colonne, assaliva con una di esse direttamente Governolo. Occupavano quella posizione circa mille austriaci con 4 cannoni, sotto gli ordini del maggiore Rukawina. Per nulla spaventati dal numero superiore dei piemontesi essi opponevano la più viva resistenza: e mentre si sforzavano di distruggere il ponte in muratura, tenevano frattanto alzato un gran tavolato che a mo' di ponte levatoio serviva a congiungerlo col villaggio, e cogli stessi tiri impedivano ai loro avversarii d'approssimarsi: quand'ecco s'odono alle spalle il temuto squillo delle trombe dei bersaglieri piemontesi. Era Lyons il quale, eseguita colla più grande intelligenza ed intrepidità la sua perigliosa missione, udito il rumore del combattimento, accorreva coi suoi e, spezzate da un pelottone preventivamente a ciò destinato, e comandato dal furiere Baulina, le catene che tenevano sospeso il ponte levatoio, piombava con tutta la sua compagnia sugli austriaci. Ad un tale inaspettato assalto non ressero questi; e, sgombrato Governolo, si volsero in fuga verso Mantova. Ben 150 di essi vennero fatti prigionieri dai bersaglieri: ma un numero ancora maggiore venne in potere del reggimento Genova cavalleria, il quale nel frattempo aveva potuto passare il Mincio. Insomma appena un quarto dell'intera forza nemica potè raggiunger Mantova a salvamento, trascinando seco due dei pezzi d'artiglieria.

La gloria principale di questo bel fatto d'armi fu aggiudicata alla 1.ª compagnia dei bersaglieri, ed a ragione, poichè fu essa che decise della vittoria, come aveva deciso della vittoria al primo combattimento di Goito. Oltre il capitano Lyons, che fu premiato colla medaglia d'argento al valor militare, si distinse a Governolo il furiere dei bersaglieri Baulina, ora luogotenente colonnello di stato maggiore, che dispiegò sì

belle qualità militari, da meritare d'esser promosso al grado di sottotenente.

Il generale Bava lasciò sulle prime di guarnigione a Governolo la brigata Regina, ma poco dopo essa fu rilevata da un corpo composto di varie compagnie di volontarii e regolari sotto il comando di Alessandro Lamarmora, il quale, sebbene ancora assai sofferente per la sua ferita, che rendevagli ancora difficilissimo il parlare ed il nutrirsi, tuttavia, non potendo in modo alcuno sopportare di rimanersi inattivo mentre i suoi bravi bersaglieri, si battevano, fattasi adattare una macchina di ferro al viso, era di nuovo accorso al campo. Promosso maggior generale, egli comandò per qualche tempo la guarnigione di Governolo, poi, durante la ritirata, diresse un corpo di truppe sulla destra riva del Po.

Il fatto d'armi di Governolo fu l'ultimo trionfo delle armi piemontesi nel 1848. Essi vinsero ancora due volte, è vero, a Rivoli ed a Staffalo: ma questi combattimenti non furono che episodii fortunati di battaglie perdute. È con grande dolore che noi intraprendiamo questa parte del nostro racconto, e volentieri la sopprimeremmo, se non avessimo anche in essa da riferire fatti onorevolissimi pel nostro esercito e particolarmente per il corpo del quale andiamo alla meglio tessendo la storia.

Rivoli, *22 luglio*. — In seguito della vittoria della Corona, i piemontesi avevano occupate le alture di Rivoli, sgombrate dal nemico. Questa occupazione fu dannosissima, perchè prolungava sempre di più la già troppo estesa linea dei nostri, i quali, mentre colla sinistra occupavano Rivoli, colla destra assediavano Mantova e tenevano Governolo. Questa cattiva disposizione del poco numeroso esercito italiano fu la causa principale dei nostri rovesci.

Il 22 luglio il generale austriaco Thurn, per ordine del maresciallo Radetzky assaliva alla testa di 6000 uomini e 16 cannoni le alture di Rivoli, occupate per parte nostra da 3 battaglioni di fanteria, da 2 cannoni e dalla 2.ª compagnia del 1.° battaglione bersaglieri (già 3.ª antica) arrivata da non molto all'esercito, e comandata dal valoroso capitano Prola, quello stesso che col grado di luogotenente si era distinto a Pastrengo. Queste poche forze, sommanti in tutto a poco più di 2000 uomini e comandate dal colonnello Damiano combattendo con un valore che ricorda quello dei soldati di Napoleone I, i quali tanti anni prima contrastarono le medesime posizioni ai medesimi nemici, tennero fermo contro tutti gli assalti degli austriaci, sebbene tre volte più numerosi, dall'alba fino alle 3 pomeridiane. Verso quest'ora, essendo giunto il generale De Sonnaz con un rinforzo di due battaglioni di fanteria,

4 cannoni, e la compagnia dei bersaglieri studenti, i piemontesi presero l'offensiva, e dopo fiera e sanguinosa lotta costrinsero il nemico a ritirarsi, lasciando sul campo ben 220 dei suoi; fra cui notavasi il generale Matis. Questo successo però fu acquistato a caro prezzo dai nostri, i quali ebbero a deplorare la perdita di più che 100 valorosi, fra i quali fuvvi il prode capitano Prola dei bersaglieri, che cadde gloriosamente combattendo alla testa dei suoi.

In questa sanguinosa giornata i bersaglieri della 2.ª compagnia del 1.°-battaglione fecero prodigi di valore, e destarono l'ammirazione di tutti. Dopo il capitano Prola, si distinse soprattutti il luogotenente Vicarini, che guadagnossi la medaglia in argento. Avendo ricevuto dal suo capitano ordine d'inseguire il nemico, egli respinse alla baionetta tre assalti, e per ultimo uno di un numero sproporzionatamente superiore di Tirolesi che tentavano d'impadronirsi della posizione a lui affidata: ricevendo ad ogni carica i nostri bersaglieri encomii grandissimi da tutta la soldatesca. Poco dopo essendo la compagnia rimasta senza munizioni, dovette ritirarsi: ma vedutosi mancante il capitano, il bravo Vicarini si mise alla testa di sette od otto bersaglieri, e corse innanzi per rintracciarlo; ma lo trovò esangue trafitto da tre palle; per cui non gli rimase più che il triste ufficio di trasportarne il cadavere alla chiesa di Rivoli, ove fu sepolto fra l'universale compianto.

A lato dei bersaglieri si distinsero in questo combattimento il capitano St. Pierre ed il luogotenente Ferrari del 16° reggimento fanteria, che furono poscia due dei più distinti ufficiali del corpo.

Sebbene il risultato finale del fatto di Rivoli fosse riuscito favorevole ai piemontesi, tuttavia questi nella notte successiva dovettero abbandonare quelle posizioni tanto contrastate. Cagione di questa mossa retrograda fu l'aver saputo il generale De Sonnaz, comandante la sinistra del nostro esercito, che il maresciallo Radetzki si proponeva di assalirlo il giorno dopo con forze più che doppie delle sue.

S. Giustino e Sona. — Infatti, approfittando della cattiva disposizione dell'esercito italiano, disseminato sopra una linea soverchiamente estesa, e sperando di poterne opprimere una parte prima che essa potesse venir sostenuta dall'altra, il maresciallo austriaco piombava il 23 luglio con tutte le sue forze sul corpo del generale De Sonnaz. Il generale Thurn, avendo ricevuti poderosi rinforzi occupava Rivoli sgombrato dai nostri: e nello stesso tempo il maresciallo, col corpo principale del suo esercito, assaliva le posizioni di Sona e S. Giustina. Queste posizioni furono valorosissimamente difese dalle truppe di De Sonnaz, fra cui combattè aspramente la 1ª compagnia del 1° battaglione bersaglieri: ma al fine le forze triple del nemico resero inu-

tile ogni resistenza. Il piano del condottiero austriaco riuscì pienamente: la sinistra dell' esercito piemontese ritirossi stanca e scoraggiata sulla destra del Mincio, e rimase separata dalla destra.

Staffalo, Custoza, Volta e Milano, 24 luglio e 1° Agosto 1848. — Alla notizia di questo disastro Carlo Alberto accorreva da Mantova colla destra dell' esercito, ed assaliva il 24 la sinistra del maresciallo Radetzky sulle alture di Custoza e Sommacampagna. Il 24, come è noto, la vittoria fu degli italiani, i quali fecero prigioniera una intera brigata austriaca nei dintorni di Staffalo: ma il giorno successivo, la mossa offensiva che essi tentarono per gettare il nemico verso Peschiera e il Garda, non riuscì: e l' esercito piemontese, stanco e diminuito da una lotta di due giorni contro forze molto superiori, ritirossi il 26 sulla destra del Mincio.

Questo stesso giorno gli austriaci occuparono Volta: ed avendo il generale De Sonnaz tentato di riprenderla, non riuscì. Questo insuccesso terminò di disordinare il nostro esercito: e la ritirata che si incominciò quel giorno mutossi in breve in piena sconfitta. Cosicchè, quando Carlo Alberto il 1° d' agosto giunse sotto Milano, non aveva più sotto i suoi ordini che circa 30 mila soldati pienamente scoraggiti. Eppure sotto le mura di quella città egli volle si tentasse ancora una volta la prova delle armi. L' esito di questo ultimo combattimento fu come doveva prevedersi, sfavorevole: e si dovette quindi conchiudere col nemico quell' armistizio che prese il nome dal generale Salasco il quale lo firmò.

Tuttavia, anche in questa serie di sventure brillò più volte il valore piemontese: Custoza, Volta, Milano stessa non furono senza gloria pei vinti. Non ci fu possibile, per quante ricerche abbiamo fatto, il trovare documenti che ci pongano in grado di dire con certezza dove si trovassero in questi giorni d' immensa confusione le varie compagnie di bersaglieri: possiamo però assicurare che tutte pugnarono degnamente nella cattiva quanto nella buona fortuna.

Il 1° battaglione trovossi a tutti i fatti d' armi a cui prese parte il 2° corpo d' armata. La 1ª compagnia, diretta dal capitano Viariggi, combattè valorosamente a Sona e specialmente nella terribile lotta che ebbe luogo la notte del 26 luglio a Volta; e si comportò per tal maniera che meritò la menzione onorevole. Il capitano ebbesi la medaglia al valor militare. La seconda compagnia si segnalò, come vedemmo a Rivoli. Entrambe poi, insieme colla 3ª, ebbero col nemico parecchi scontri, nei quali diedero prova di fermezza e di valore.

Del 2° battaglione, addetto al 1° corpo, la prima compagnia condotta sempre dal bravo Lyons, combattè colla sua consueta valentia a

Custoza, e poscia coprì la ritirata della 1ª Divisione, e con lei passò sulla destra del Po. Nei varii scontri a cui essa si trovò segnalaronsi il luogotenente Barrone, oggi colonnello del 60º fanteria, e il sottotenente Baulina. La 2ª e la 3ª compagnia si trovarono esse pure a parecchi combattimenti, ed ovunque mantennero alta la fama del corpo, per merito specialmente del capitano De-Biler della 2ª e dei tenenti Sacco e Cattaneo della 3ª. La 3ª compagnia particolarmente combattè il 24 luglio validamente presso Valeggio, dove sopratutti si distinse e fu ferito il volontario Branca allora caporale, e poscia distinto capitano del corpo (1).

Non potemmo trovare alcun cenno sulle campagne de' bersaglieri che combatterono a Milano; ma siccome a questo ultimo fatto d'arme della guerra trovaronsi tutte le divisioni dell' esercito, meno la 1ª, pace che se ne possa arguire che vi si trovassero tutte le compagnie di bersaglieri presenti al campo meno la 1ª del 2º battaglione, addetta a quella divisione, poichè in questo periodo della guerra i bersaglieri erano scompartiti in frazioni quasi uguali presso le varie divisioni.

Non vogliamo terminare questo capitolo senza far menzione di un fatto che onorò moltissimo la 2ª compagnia dei bersaglieri del 1º battaglione, già tanto benemerita per la sua condotta al fatto di Rivoli (2).

Alla notizia che, dopo l' infelice pugna di Milano, il Re stava trattando per un armistizio col nemico, una folla furibonda spinta da chi aveva interesse a che tutto precipitasse a rovina, si portò sotto il palazzo Greppi, ove alloggiava Carlo Alberto, gridando altamente al tradimento; poi dalle parole passando ai fatti, alcuni ribaldi cominciarono a trar pietre contro le finestre. Il buon re quantunque avesse alle porte della città l' intero suo esercito, a lui devotissimo, e che agevolmente avrebbe potuto punir quella plebe forsennata, non osava prendere una determinazione contro il popolo milanese: ma il colonnello Alfonso Lamarmora che si trovava a suo lato insieme con altri ufficiali, temendo che il suo sovrano non rimanesse vittima della propria sua bontà, lasciò inosservato il palazzo Greppi, volò all' esercito, e, postosi alla testa della 2ª compagnia del 1º battaglione bersaglieri, dato ordine ad un battaglione di fanteria di seguirlo velocemente ritornò d' onde era partito. Pochi colpi di calcio di fucile bastarono a sbaragliare quella

(1) Questo bravo ufficiale morì qualche anno fa in Sicilia, cadendo miseramente da un balcone a cui si era affacciato nella fretta di un allarme notturno.

(2) Dopo la morte del bravo capitano Prola, essa era comandata dal capitano Tallone.

bordaglia e a liberare il Re, il quale alle 4 antimeridiane, scortato dalla suddetta compagnia lasciava Milano percorrendo i terrapieni da Porta Romana a Porta Ticinese, illuminati dalla sinistra luce dell'incendio de' vari edifizi.

Rifulse in questa occasione la devozione ed il coraggio del sergente dei bersaglieri Orengo, della 4ª compagnia del 2º battaglione, il quale aveva già date molte prove di valore nella campagna. Udito il pericolo in cui versava il suo sovrano, egli, che giaceva malato all'ospedale, accorreva in sua difesa. Circondato dalla folla tumultuante, e minacciato di morte se non gridava *viva la repubblica!* egli difendendosi alla meglio gridava all'incontro: *viva il Re! ammazzatemi, ma viva il Re!* I suoi commilitoni giungendo salvarono la vita di quel valoroso.

Questo fatto chiuse la campagna del 1848: campagna infelice ma pur gloriosa per le armi piemontesi, e specialmente per il corpo dei bersaglieri.

PIETRO FEA.

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

7 Febbraio.

L'Europa offre allo sguardo dell'osservatore logico ed imparziale un singolare spettacolo, i cui atti e mutamenti vogliono essere con diligente cura notati e dichiarati.

Diciamo l'Europa, perchè se nel nuovo mondo le cose non procedono in modo al tutto regolare, almeno paiono volervisi incamminare. L'America dopo un litigio che minacciava l'esistenza istessa dell'Unione e che, al solito, dovette definirsi colla forza, vuole ora premunirsi contro il possibile rinnovamento de' passati guai e studia di riformare la propria costituzione. Non è certo che vi riesca, ma almeno tende co' mezzi legali a provvedere ad un miglior assetto di cose. Le scissure tra le grandi potestà dello stato sono cessate e, tranne i rancori che sogliono sopravivere alle lotte, tutto accenna che gli Americani si tengono abbastanza forti in casa loro per intrigarsi anche un poco di ciò che avviene altrove.

Ma tornando all'Europa, noi veggiamo rincrudire tutte le piaghe che l'hanno afflitta dopo la proclamazione delle nuove teorie.

Non sappiamo se sia stato arte od obblìo, ma abbiamo udito nel discorso dell'Imperatore de' francesi una frase che ci ha colpiti di dolorosa meraviglia. Egli ha asserito che la Francia non ha mai goduto diciasette anni di vera pace, come son quelli trascorsi dal suo impero.

Di vera pace? Bisogna fare un gran salto nelle pagine della storia contemporanea per accettare, anche in senso figurato, l'asserto imperiale.

Dei tanti esempi che potremmo citare per provare il contrario ci fermeremo a quello solo che tocca appunto la Francia e la Germania.

Nella sola guerra felicemente riuscita, quella d'Italia, l'imperatore diceva di recarsi a propugnare il principio delle nazionalità.

Ma sette anni dopo nella guerra tra Austria, Prussia ed Italia, il principio delle nazionalità divenne quello delle *grandi agglomerazioni*. Dopo anche queste non contentarono più il teorista coronato, e si pensò ai grandi armamenti per conquistare la pace. Ma nè anche questi sembrano sufficiente guarentia, poichè mentre più si decantano i benefici della pace, ecco sorgere un grosso nugolo di verso Oriente che necessita a stornarlo una rapida conferenza de' maggiori potentati, i quali decidono che guerra non ci debba essere, e si stende una dichiarazione a forma d'ammonimento. Io non so che sorta d'effetto deve aver prodotto ne' Greci questo nuovo documento della diplomazia odierna, ma so che diede molto di che dire in Europa. Tant'è che un messo speciale dovette essere spedito ad Atene con missiva imperiale pel re Girogio. Le ultime notizie farebbero supporre che dichiarazione e lettera non hanno incontrato quel lusinghiero accoglimento che se ne aspettava, e che ad Atene si stia molto perplessi sul *quid agendum*. È presto detto, dopo aver lanciato il razzo tra le materie infiammabili, *sia spento l'incendio*. Ma chi ha da metter mano alle pompe bisogna che prima si assicuri che il servizio è fatto a dovere e che le braccia e gli strumenti rispondano allo scopo. È così, può essere così in Grecia?

Chiedetene alle teorie del 1859: Grecia sta ancor ferma a que' principii che valsero per l'Italia, e chi può rimproverarla non è certamente la Francia imperiale.

Che avverrà dunque del conflitto greco?

Ciò ch'è avvenuto del conflitto germanico, ch'è tutt'altro che finito; ciò che si verifica del conflitto italiano che dovrebbe esser finito, ma che si lasciò dietro una mala coda tuttora stizzosamente dimoventesi, la qui-

stione romana. Che ciò sia per la Germania appar chiaro, se già nol fosse per mille altri segni, pel recente discorso dell' Arcicancelliere della Confederazione del Nord, ch' è quel Bismark, il quale rende pane per focaccia al suo imperiale maestro in politica, e gli mostra co' fatti che non si gittano impunemente a mezzo certe teorie massime per chi è già troppo pronto ad attuarle.

E che può trovar a ridire Napoleone, se il Conte di Bismark procede alacremente nella via delle grandi agglomerazioni e se agglomera quando questo quando quell' altro Stato, e dà le busse e le beffe ai poveri *agglomerati* i quali si tenevano sicuri, almeno sotto l' ombra delle primitive teorie delle nazionalità?

Ma al postutto se mezza Europa è sossopra sotto l'egida de' nuovi e de' vecchi teoristi, in Francia dove stanno gli inventori instancabili di queste e di altre teorie, vi si dirà di che sorta di pace ivi si goda, e come ivi le agglomerazioni succedano nell' ordine de' pubblici uffici. Tacito che non era gran teorista, ma che sapeva molto bene ritrarre i costumi degli uomini, volendo descrivere una situazione analoga a quella della Francia diceva di Augusto che *ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia Senatus, Magistratuum, legum in se trahere,* con quel che segue per far compiuta la imagine del tempo. Il che dimostra se non altro, che in simili materie, non si dà più nulla di nuovo e che visto un modello, si son visti tutti. Onde non c' è da stupire se l' altra sequela di imitazioni nelle moltitudini vien dopo a quella de' grandi, e se in Francia accanto e in presenza di un potere sconfinato, riappaiono le saturnali del così detto spirito pubblico, il quale si scalda e s' intinge alla circostante atmosfera e ripaga ad usura errore per errore, orgia per orgia.

Le interpellanze testè avvenute al *Corpo legislativo* sulle riunioni politiche, hanno rivelato di che progresso nel male sien capaci i popoli, quando si storcono e confondono tutte le idee intorno alla famiglia, alla società, allo Stato, e che questa confusione parte di là onde non dovrebbero uscire che idee semplici e ferme.

Anarchia in basso, in alto, nel mezzo, ecco la frase massima onde erompono poi le mille polle che producono le orgie della *vecchia Quercia,* e del chiasso *Raoul* (1) e di altri interminabili ritrovi dove lo spi-

(1) Si fa allusione alle riunioni popolari che si tengono in Parigi e nelle quali si discute sulla convenienza del divorzio, sulla necessità di allontanare i gesuiti dall' inse-

rito del popolo si mostra senza veli e senza ritegni. Al Senato s'annunziano altre interpellanze che abbraccieranno anche la stampa, ed avremo pur ivi materie a raffronti e considerazioni per la futura *Rassegna*.

Ma come? Un milione e trecentomila uomini agli ordini di un capo che può ciò che vuole, non bastano a tenere in rispetto le lingue? Gli è che il farmaco non è adatto al male e non può essere, perchè la natura del male non è pur anco bene avvertita.

In Francia è libertà di stampa e libertà di riunione, mediante cautele. Dunque la quistione è d'altr'ordine.

In Italia si va più a rilento, e per quanto le ultime vicende delle tre provincie dell'Emilia abbiano rivelato abusi ed errori, non si è trovato un cinismo, un'abiezione così schifosi come in Francia. Qui s'è diretto i colpi piuttosto al governo, all'autorità, e sotto un pretesto che appar ragione alle moltitudini, qual è quello delle tasse. Ma la peste serpeggia anche pel nostro suolo, con pericolo forse maggiore, perchè il male non trova sufficienti riprovatori, e che anzi s'è cacciato tra le file dei medici. Diciamo, ridiciamo cose viete, ma pur sempre utili.

Che si fa in Italia da parecchi anni? Brutta istoria da raccontare che si compendia ora nello stato del nostro Parlamento. I nostri legislatori a forza di mal esempio sono giunti anch'essi a quel grado di stanchezza, di prostrazione, che denota un vero decadimento. Pesa l'idea del dovere, e pesa il dovere stesso. Una camera che ricusa di adempire il suo mandato e che si vendica di non si sa quai torti, coll'abdicare!

Chi vide mai più misero spettacolo per una nazione che ha ancora da costituirsi e da provvedere alle molte cose che mancano? Eppure ben trecento legislatori, non cerchiamo le eccezioni, hanno detto: *non vogliamo più oltre occuparci della nazione; facciamo fiche al governo, che non ci cura.*

E non hanno detto tutto. Avrebbero dovuto aggiungere: *facciamo le fiche al governo, finchè governo non saremo noi.* Ne è sola la così detta opposizione che fa di tali ragionamenti, ma quella, non sappiamo perchè detta *destra*, che nelle assenze brilla al paro della sinistra. Dov'è andato quel gran partito liberale che soleva tenere il campo in ogni quistione, e che raggranellato di elementi varii dal Conte di Cavour, ebbe

gnamento. A queste assemblee intervengono uomini cattolici e sinceramente liberali, come Lenormant, Recamier, Laporte, i quali con valore e talento difendono tutti i grandi principii di religione, d'ordine e di moralità. *(N. d. D.)*

tanto accorgimento da condurre le cose a questo segno? Esso che atteggiavasi a paladino esclusivo di libertà, a vindice supremo dello Statuto, ora timidamente discute per sapere se lo Statuto debba ancora osservarsi, e se non basti l'arbitrio del presidente di una Camera a tenerne le veci. Veggasi l'*Opinione* del giorno 4, che propone per rimedio all'assenza dei deputati che si prescinda dal numero e si lasci al potere discrezionale del presidente il deliberare se le leggi sien o no valide! Altri rimedii troviamo suggeriti dalla disperazione, come quelli di far affiggere i nomi degli assenti agli *Albi pretorii* de' Comuni, di sciogliere la Camera ecc. ecc. tutte cose che indicano una strana qualità di male persistente e pervadente gli animi, senza che si sappia vederne la radice.

Ora sì che debbon godere i predicatori d'astensione antichi, tutti coloro che aspettano da un grande sconvolgimento venturo il rimedio efficace alle presenti tristizie. A costoro è ormai superfluo il volgere una parola, il dare un consiglio; nacquero incorreggibili e incorreggibili staranno finchè non venga il meritato castigo, quello che aspettano come premio alle fatiche loro.

Ma che dire di que' molti che si tengono buoni cittadini e buoni cristiani, aiutando coll'inerzia, coll'avarizia, coll'astensione, colla paura, quest'opera demolitrice che si va in faccia loro compiendo? Che nome dare a que' timorati della religione, della giustizia, dell'umanità, che potendo col loro voto intervenire all'elezione de' legislatori, e mandare al Parlamento uomini che conoscano il dover loro e sappiano farlo a qualunque costo, in qualunque occasione, si stanno paghi a maledire ai tempi ed agli uomini ed a pagare le polizze dell'esattore? Che religione, che giustizia, che umanità può volere che si compia il male e si compia con danno non de' rei, ma degl' innocenti?

L'astensione della Camera è figlia legittima degli stessi sillogismi coi quali si copre quella degli elettori. Entrambe mirano alla distruzione e allo scandalo, colla sola diversità che gli uni protestano il pubblico interesse, gli altri la religione.

A questi rivolgiamo dunque ancora una volta la parola e diciamo: voi vi lagnate del mal andamento delle cose: voi vedete quali sono gli autori del male; dite di voler salve la religione, la morale; dite che le generazioni avvenire si guastano per un cattivo insegnamento, che le presenti si corrompono sotto l'azione incessante di un mal esempio eretto a sistema, insomma voi condannate quanto si fa, volete che si prosegua oltre e si scavi maggiore l'abisso? Diteci almeno in virtù di quali principii

di religione e di morale, voi vi licenziate a tenere siffatta condotta. Ma finchè non ce lo dite e non ci dimostrate con validi argomenti che la ragione sta dalla parte vostra, noi ripeteremo che voi tradite egualmente la religione e la patria.

Quest' è la conclusione sola che possiamo cavare dalle fatte premesse. A voi il mutarla.

O. Rossi.

CRONACA DELLA QUINDICINA.

7 Febbraio 1869.

ITALIA. — *Camera dei Deputati.* Il 26 corrente, dopo lunga ed animata discussione terminarono le interpellanze sui casi dell' Emilia. L'ordine del giorno puro e semplice, proposto dall' on. Ricasoli ed accettato dal ministero, fu approvato con 207 voti contro 157. Fu pure approvata una proposta del dep. Torrigiani per un' inchiesta sulle cagioni degli ultimi dolorosi avvenimenti.

Dopo il voto del 26, la Camera discusse qualche articolo del progetto sul riordinamento dell' amministrazione centrale e provinciale: ma fu ben di rado in numero: cosicchè il 3 corrente si prorogò fino ai 16.

L' on. Berti fu nominato vice-presidente della Camera in luogo dell' on. Cavalli stato creato Senatore del Regno.

Il 16 febbraio l' on. D' Ondes Reggio Vito svolgerà il progetto di legge da lui presentato *sulla libertà d' insegnamento,* ch' ora riferiamo per intiero riserbandoci ad occuparcene di proposito.

« Capo I. — *Della libertà d' insegnamento.*

« Art. 1. L' insegnamento è libero. Può esercitarlo chiunque goda » dei diritti civili.

« Art. 2. Ogni legge preventiva sul medesimo è proibita.

« Art. 3. I reati che possono commettersi coll' insegnamento sono » puniti secondo la legge.

« Capo II. — *Della libertà delle professioni.*

« Art. 4. L'esercizio delle professioni è libero.

« Art. 5. Per i magistrati ed i notai, per i medici-condotti, i far-
» macisti restano in vigore le presenti leggi, eccetto che coloro che si
» presentano per essere esaminati ed ottenere la laurea o la licenza, non
» sono obbligati a provare ove abbiano studiato.

« *Disposizione transitoria.* — Articolo unico. Finchè non sarà pro-
» mulgata un'apposita legge sui reati che possono commettersi nell'eser-
» cizio dell'insegnamento, saranno applicate ai medesimi le pene che sono
» in vigore pei reati di stampa ».

Notizie varie. S. M. il Re si recò verso il fine dello scorso mese a Napoli, dove gli venne fatta lieta accoglienza.

Il generale Federico Morozzo Della Rocca fu nominato prefetto di palazzo in luogo del defunto Marchese di Breme, duca di Sartirana.

Ristabilita la tranquillità nell'Emilia, sono terminati col 30 dello scorso mese i poteri straordinarii conferiti al generale Cadorna.

I fondi pubblici a Parigi oscillarono fra 54 20 e 56 70.

La tassa sul macinato si va applicando in tutto il Regno, a quanto pare, senza gravi difficoltà.

Il 6 febbraio morì a Lugano Carlo Cattaneo. Morì pure a Firenze il generale Belluomini.

FRANCIA. — Furono pubblicati il Libro azzurro ed il Libro giallo.

Scoppiò una insurrezione fra gli Arabi dell'Algeria. Avvennero già parecchi sanguinosi scontri fra gli insorti e le truppe francesi colla peggio dei primi.

Al Corpo Legislativo ebbe luogo un'interpellanza sul diritto di riunione.

Il Marchese di Moustier è morto il 5 febbraio.

SPAGNA. — Il governatore civile di Burgos fu assassinato in chiesa. Il governo provvisorio ha fatto un nuovo proclama alla nazione. Si parla di costituire un direttorio al quale sarebbe affidato il potere supremo fino a nuovo avviso. Membri ne sarebbero Prim, Serrano e Rivero. Fu data soddisfazione dal governo al Nunzio pontificio per gli insulti ricevuti.

Il gen. Dulce, nuovo governatore dell'isola di Cuba è giunto all'Avana. L'insurrezione continua.

GRECIA. — Il sig. Walewski, apportatore delle decisioni della Conferenza, giunse ad Atene. Il gabinetto Bulgaris, non volendo accettare que-

ste decisioni, ha dato le sue dimissioni: e finora il re non trovò chi voglia comporne un altro. Si ritiene quindi probabile un conflitto, considerando specialmente la eccitazione che regna in Grecia. Frattanto Turchia e Grecia proseguono attivamente i loro preparativi di guerra.

AMERICA. — Avvennero nuove battaglie nel Paraguay. Secondo notizie giunte dal Brasile, la guerra sarebbe pressochè terminata, colla soggiogazione del Paraguay, la cui eroica resistenza contro alla coalizione del Brasile, della Confederazione Argentina e della Repubblica dell'Uruguay dura da ben quattro anni.

Giacomo Sardo *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

PRINCIPALI PROPRIETA'

DELL' ARTE CRISTIANA.

1. Esposta che fu la suprema regola del bello, e mostrata l'efficacia di tal regola ne' poeti ebrei e cristiani, occorre far vedere lo stesso nelle altre arti della cristianità, tralasciando gli ebrei che, per cagione di loro ufficio conservativo, e quindi per natura di lor governo e costumanze, non ebbero arti belle fuorchè poesia e il tempio, nè, se alcun vestigio tennero di quelle, si conosce. Ora, dell'arti belle cristiane accenneremo le proprietà principali, comuni pure alla poesia, ma recando in confronto più particolare l'arti del disegno e la musica. E, anzi tutto, che significa egli, o signori, arte cristiana? Significa, non già un'arte sacerdotale o teologica o dogmatizzante, sì la forma che dal dogma cristiano ricevè intelletto, fantasia ed affetto degli artisti; forma interiore che diventò esteriore: il qual dogma, contenendo per suo fondamento la razionale dottrina d'un Dio creatore, cioè che Dio (avrebber detto gli Orfici e i Pittagorici) sia principio, mezzo e fine, arrecò per l'universalità sua nell'arti cristiane il sommo criterio di bellezza. Chiamasi, dunque, arte cristiana, come filosofia o civiltà cristiana, quando informata dal cristianesimo; imperocchè (scriveva bene un francese) alla storia del come si pensi l'idea di Dio corrisponde la storia varia de' popoli tutti.

2. L'arte cristiana poi non si ristringe ad argomenti religiosi; ma per l'universalità del concetto di creazione, abbraccia ogni argomento. Di fatti, o si riguarda l'arte secondo verità di cose imitate, o secondo bontà di fine. Secondo verità di cose, nessun soggetto può uscir fuora di questi due termini, Dio e natura, o fuor di loro attinenza; termini e attinenza, concepiti, immaginati od amati dall' artista diversamente, ammessa o negata la creazione. Secondo bontà di fine, il morale arbitrio e le sue leggi diversamente s'intendono, ammessa o negata la legge assoluta del bene, superiore alla volontà, distinta da essa, e a lei unita, non identica nè separata. Per tal ragione, o signori, ogni bellezza naturale, imitata dall'artista nell'ordine suo vero, è (come dell'anima disse Tertulliano) naturalmente cristiana; e naturalmente cristiana è all'arte imitatrice ogni cosa buona. Da tale universalità nasce la libertà degli

artisti, e l'indipendenza loro da ogni idolatria d'uomini, poichè si considera bellezza di cose, non arbitrio d'uomo, e quella è criterio a giudicare di questo: così l'Orgagna pinse fra' dannati nel Camposanto di Pisa Papi e Cardinali, quando l'Alighieri faceva lo stesso co' versi; l'uno e l'altro artisti di cattolico domma.

3. Se nell'ordine lor vero, cioè (com'altrove chiarimmo) nella perfetta loro natura, si risguardano le cose, val quanto comprenderle da ogni lato, non dimezzarle ad arbitrio di pensiero e di fantasia; e usato l'artista, per abito di mente, all'armonia tra il divino e l'umano, tra soprannatura e natura, e, quindi, tra l'intelligibile supremo e le sensibili parvenze, s'abitua non meno a considerare nell'uomo le due parti di nostra natura, l'accordo interiore di spirito e di corpo, la bellezza di questo in segno di spirituale formosità; il corpo ad imagine dell'animo umano, come l'animo a imagine di Dio. E, per certo, dimostra la storia dell'arti belle, più nell'opere loro manifestarsi spirituale significato, quanto più è viva la religiosità de' tempi. Così, chi legga i canti di Dante, poi veda le pitture di Giotto e de' Giotteschi, capisce tosto che contemporanei sono poeta e pittori; aggiungendo la storia, che Giotto e Dante vissero amici, e come il pittore ritrasse il poeta nella cappella del Podestà, così del pittore cantò il poeta: *Ed or ha Giotto il grido.* Ma ciò non toglie venustà di corpo, che suole anzi abbellirsi per natura dell'uomo e per inclinazione d'arte quando si conformi a bellezza d'animo; in quella guisa, che, disposti gl' intelletti ad amare, suona per la voce un'amorosa dolcezza. Cessate, perciò, le non buone tradizioni bizantine, che derivavano da civiltà corrotta, e rinascendo l'arti belle, con la spiritualità dell' arte rivisse nel disegno per man di Giotto e de' Pisani vaghezza di lineamenti e di movenze.

4. Le due parti dell'uomo, adunque, che, pel già notato altrove, forma precipuo soggetto dell'arte bella, prende a soggetto l'artista dell'evo cristiano; bensì la spiritualità prevale, così per natura, dacchè razionale sia l'uomo, com'anco per imitazione. La spiritualità, dicemmo, non osta punto a leggiadria di fattezze, ma sbandisce sensualità; e di ciò fan paragone le Vergini di Raffaello, per esempio la Madonna di Dresda, e l'altre del Francia, o quelle di Bartolomeo Della Porta, o, anche, di Guido Reni; dovecchè Tiziano, miracolo di colori, ma poco etereo, nell'appariscenza del corpo non ha leggiadria uguale: soavissime, al contrario, per colori e per purità le pitture del Morando di Verona, o le altre di questa scuola, e che s' ammirano per le chiese di essa città. Nè dopo Raffaello l'arti belle, diventate più di senso, certo approdarono in grazia e in correttezza di stile. La spiritualità per altro, prende da' buoni artisti un che di determinato, un'idea cioè ben definita, coraggio di mar-

tire guerriero, come S. Sebastiano del Civitali; o fulgore di sapienza e di fede, come S. Gerolamo del Correggio; non mai o raro l'indefinito de' simboli e dell'allegoria, come più specialmente nell'arte panteistica d'Oriente, tantochè, anzi, usarono gli artisti del trecento e del quattrocento mettere cartelli, ov'erano scritte parole di que' lor personaggi: regola non buona, perchè la figura dee parlare senza parola; ma prova l'intendimento loro nel dipingere.

5. La spiritualità prevalente, poi, costituisce l'idealità dell'arti belle. Che voglio dir io? Forse, bellezza di corpi non ha idea? O si potrebbe mai fingere un corpo formoso, senz'idea di forme perfette? No, al certo; ma, che in modo diretto l'idea riferiscasi a natura intellettuale da cui l'idea si afferra, e in modo non diretto a natura corporea, non capace d'intendimento, sembra evidente: talchè, prevalere di spiritualità val quanto prevalere d'idealità; o, in altre parole, i segni sensibili dell'arte significano allora un che d'intellettivo, piucchè di sensitivo. Fermatevi per le vie di Firenze, ad uno de' tabernacoletti di Luca della Robbia o de' suoi, e fra ghirlande di fiori e di frutti mirate inginocchiata davanti al suo Bambino la Vergine: potrebb'egli essere più puro e più elegante il disegno del corpo muliebre? ma ogni linea di volti e di mani ed anche ogni piega di panni vi dice la santità e l'amore, non di senso ma di spirito. La quale idealità produce varietà grandi in ogni arte del bello; giacchè l'idea essendo universale di sua natura, può indefinitamente determinarsi: però vedete, come nel bel tempo, quasi ogni città di Toscana, e molte d'Italia, proprie scuole avessero di stile vario, e ciascuna scuola si distinguesse in più; nè, ad esempio, l'architettura di Pisa vi somigli l'altra di Firenze, o di Siena.

6. Sommo d'idealità poi è la santità, come Platone stesso insegnava nel dialogo l'Eutifrone; giacchè ogni vero, e quindi ogni bello, appuntandosi nell'infinito, col quale ha la nozione di Santo attinenza immediata, segue che l'ideale massimo, cioè il divino, più nella santità risplenda, che in ogni altra espressione dell'arte. Il che, di nuovo, non vuolsi prendere quasi da ogni altro argomento s'escluda l'idealità; chè allora l'arte non più vanteremmo universale, nè porremmo il vario e il molteplice in armonia, bensì notiamo l'apice dell'idea. Ecco perchè agli artisti del buon tempo, le molte leggende de' santi che s'onorano patroni delle Città, fornivano storie di pittura o di scultura; nel camposanto di Pisa a Giotto la storia di S. Ranieri, di S. Antonio nel tempio di Padova a più scultori, di S. Gualberto al da Rovezzano in S. Salvi, mettendo ivi diversissime cose, cavalieri, donne, buona e cattiva gente, affetti d'ogni maniera religiosi e civili, re o tapini che piangono e cori che cantano; ma ogni cosa riceve lume di santità, e perciò di sublime

idealità dal protagonista: ed ivi è il segreto di quel puro e grazioso disegnare, che fu la disperazione de' moderni. La figura poi ove ogni santità si aduna, è il Cristo; e sappiamo quanto il Vinci lo meditasse nella Cena di Milano, ed affermasse cercarne l'idea non in volto vivente, ma nel proprio intelletto; sappiamo, altresì, come lo dipingesse l'Angelico in ginocchioni e piangendo.

7. Ciò che, dopo il Santo, più accostasi all'infinito, e quindi più fulge d'ideale bellezza, è bontà d'annegazione; perchè annegazione si discosta da' sensi, cioè da ogni appetito interessato, che val quanto disamorato. Bellezza sta in perfezione contemplata ed ammirata, non in godimento; però, quanto più nell'opere d'arte apparisca generosità, più regna in modo sincero la bellezza. Ecco il perchè la natura più spirituale od ideale d'ogni arte bella ne' tempi cristiani, prese, con eccellenza ignota ne' pagani, a rappresentare la bontà disinteressata o magnanima, che a sè non guarda niente. Indi la cavalleria, e le antiche storie de' *Reali di Francia*, o della *Tavola Rotonda*, di cui tanto si piace ancora il popolo; storie, la cui idealità è principalmente il coraggio a difesa dell'impotente, o l'amore che vuol bene ad ogni costo.

Si macchiarono, è vero, di molte brutture i poemi cavallereschi più lisciati; ma l'ideale più o meno restò: *le donne, i cavalieri, l'armi, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese io canto* ecc. E se il Cervantes con iscoperto viso, e l'Ariosto prima tra serio e faceto e con più coperta ironia, sbeffarono vanità di strane avventure senza determinato fine, pur sempre quel combattere anco in selve o di notte, senza pure il premio di fama indica il sentimento d'un' eroica virtù, ed è bellezza insigne.

8. Or venendo a più particolari considerazioni, prescelsero naturalmente l'arti figurative a soggetto lor principale il Cristo, o la Vergine o i Santi, della cui bellezza ideale ho parlato, nè giova riparlarne. Ma notisi quì, che i Vangeli danno del Cristo una storia svariatissima ed ampia, perchè il Messia conversa tra ogni maniera d'uomini e d'ogni età; inoltre, vivi contrasti del vecchio e del nuovo, e virtù e delitti, e gloria e patimenti, e morte e risurrezione, porgono una inesausta copia di soggetti; la quale costrinse gli artisti a studiare nella natura per cogliere le apparenze di tanti pensieri e sentimenti. Non si trattava più di argomenti simbolici e sempre fissi, com' in Oriente, nè di certa mitologia tra l'umano e il divino e sempre ripetuta, come in Grecia, dove perciò vennero a stabilirsi rappresentanze di volti e di moti non più mutate, sì d'una storia, e perciò di naturali cose, benchè informate da un' idea e da un fatto soprannaturali. Tanto più, che alla storia Evangelica s'aggiunsero leggende o storie di santi, le quali si attenevano a

storie o a tradizioni di città o di popoli. Ecco il perchè la scuola fiorentina, come Masaccio al Carmine, o il Ghirlandaio in S. Maria Novella, o Andrea del Sarto nell'atrio della Nunziata, o il Lippi nel duomo di Prato, e prima Giotto e i suoi, e, dopo, la scuola veneta, tutti dipingendo storie di beati presero a ritrarre dal vero, talchè ivi si riscontrano molti ritratti di loro età.

9. Toccò poi all'arti figurative moltitudine d'argomenti, perchè la storia del cristianesimo s'unisce all'altra del solo popolo, che tenne intatta la verità di creazione, sicchè, l'universalità del tempo da Cristo agli esordii del genere umano, e da Cristo a noi, ebbero gli artisti per materia lor propria: e quindi la necessità cresceva d'imitare da verità di cose, ed escludevasi la possibilità di preferire certi esemplari convenuti, di cui, presso a poco, si facesse la copia da ogni artista. Però, ad esempio, il Ghiberti nelle porte di S. Giovanni, e il Portigiani nelle porte del Duomo di Pisa, e Raffaele nelle logge del Vaticano e nelle sale, scolpirono e pinsero con varietà sì mirabile la storia de' due Testamenti. Più; quando l'arti figurano storie civili, come nella sala del Consiglio Grande a Venezia, in soggetti di cosa non sacra si vieta deificare uomini, come si deificavano spesso in Asia o in Grecia; e quindi la rappresentazione di quelli riesce conforme a natura.

10. Dal cristianesimo, altresì, trasse impronta l'Architettura, o per modo diretto, cioè la sacra, o per indiretto, cioè la civile. E, facendomi dalla sacra, essa informavasi di due idee congiunte, onde acquistava singolare bellezza e maestà; vo' dire, l'idea dell'infinito creatore de' finiti; e, perciò l'idea degli uomini accomunati tra loro, nell'unità di Dio conosciuto e adorato: due idee grandi, o Signori, e onde nasce ogni grandezza, nè separabili, l'infinità e la comunanza, l'unità e l'unione. L'infinito si rappresentò con la fuga di colonne o nelle cupole ma segnatamente per gli archi, la cui elevazione verso il cielo fa pensare a Dio; mentrechè l'arte de' greci adoperò l'architrave su' colonnati, e quindi la linea che guarda in terra; linea che più spesso ricorre anco ne' templi asiatici della paganità. La comunanza, poi, si rappresentò, facendo grande il corpo del tempio, anche per navate, o per croce greca, o per latina; mentrechè, pongasi mente, o Signori, a' greci era tempio la cella, dov'entrasse il sacrificante, ma il popolo stava di fuori, e quindi l'architettura sfoggiava in peristili, o in esteriore ornamento. Accadde, perciò, che gli architetti cristiani del buon tempo, raramente imitarono templi pagani, neppure il Brunelleschi, restauratore d'arte classica, ma s'appresero invece alla Basilica, dove il popolo romano passeggiava e negoziava; salvochè i nostri architetti la chiusero di parete, e aggiunsero per lo più la croce.

11. Avvertiamo, non meno, che quelle idee si configurano in guise stupendamente molteplici; talchè l'architettura cristiana è molto diversa second' età e luoghi; ma serba ognora le dette due proprietà. Varia, per esempio, l' affetto che ti spira da' templi; letizia maestosa o graziosa dal Duomo di Pisa, o da S. Piero di Roma, e dall' insigne San Paolo fuori Porta; un che di mesto di raccolto e di arcano dalle cattedrali, o Tedesche o più simili ad esse, come il Duomo di Colonia, o Santa Croce di Firenze; ma sempre le navi colonnate o la cupola e gli archi e la vastità del Tempio han due parole: Dio e il popolo. Anzi, se vizio s' appone al S. Pietro di Roma è appunto, che mediante studio d' avvicinare in apparenza le lontananze, si sminuiva il sentimento di grandezza, e però non s' accennava l' infinito. Del resto, la sveltezza degli archi tant' ebbe analogia nel cuore de' cristiani con l' affetto all' infinità, che non solo gli archi acuti tedeschi d' un sol centro, ma sveltissimi sono pure gl' italiani di doppio centro a Monreale, o in Santa Maria del Fiore, o in S. Petronio di Bologna; e sveltezza non minore prendono gli archi a tutto sesto in S. Martino di Lucca; minore ma sempre leggera e più graziosa, nel duomo di Pisa, e nelle basiliche di S. Lorenzo e di S. Spirito del Brunelleschi.

12. Quanto all'architettura civile, possiamo distinguerla in due sorte; una che più si congiunge alla sacra, o per fine, o per origine; altra, che più proprio è laica: monasteri, edifizii di misericordia, ed università (che tutte a principio s' istituirono dalla Chiesa) comprende la prima; edifizii di potestà pubbliche o di privati, la seconda. Or che bisogno v' è che io rammenti, o Signori, bellezza e magnificenza di case da' vasti dormentorii, l' aerea soavità de' chiostri, l' ampiezza e lunghezza degli anditi, le graziose corticelle, gli atrii che romoreggiano a' passi, e le aule o biblioteche di severa eleganza? Troppo è noto a noi tutti la Certosa di Pavia, o di Firenze o di Pisa, e l' ospedale fabbricato dal padre di Beatrice, o gli orfanatrofii di Milano e di Firenze, o le università di Padova, e di Bologna o di Parigi.

Ma voglio notar solamente, la struttura di que' luoghi ricevere bellezza più essenziale da ciò, che tutto dà immagine di vita comune a comun fine di sapienza, di carità o di fede. Bellezza è unità o unione, comunanza poi è accordo di molte vite in una vita; e indi s' abbelliscono gli edifizii che ne recano l' effigie.

13. Quanto all' architettura laica, vuolsi notare due divarii tra l' incivilimento pagano, e la Cristianità. Da' vestigi di antiche città, com' Ercolano e Pompei, si prova, le case private aver avuto poco spazio, dacchè gli antichi vivevano fuori, e della domestica dolcezza poco curavano, lasciando chiuse le femmine; ma invece i palazzi cittadini

avere tra noi, spesso larghezza, e non di rado maestà regia, come il palazzo Riccardi, Pitti e Strozzi. Il secondo divario è, che l'apoteosi di Nabucco, e l'adorazione della statua d'oro son fatti d'ogni luogo e d'ogni tempo nell'età gentilesca; al contrario fra noi: talchè, come si rileva dalla descrizione de' palazzi regii di Babilonia o di Ninive, o come si scorge dagli avanzi del palagio de' Cesari, o della villa d'Adriano a Tivoli, l'architettura di principesche dimore manifestava l'indiamento; dovecchè le nostre, in Italia, per lo più da private abitazioni si mutarono in reggia, o fuora di qui, se reali fin di principio, non escluse le reggie di Mosca e di Pietroburgo son sempre da uomini, non di numi. La qual cosa impedisce profusione asiatica, che dà ingombro e fasto, non bellezza vera.

14. La Musica, infine, o è religiosa o profana. Deesi poi distinguere in due la religiosa; il canto fermo, ed il figurato. Non cadde in mente a nessuno d'impugnar la bellezza de' canti ecclesiastici; chè, massime il gregoriano, da tutti s'ammira. Or si chiede, o signori, da che mai derivi tal bellezza. Essa, per fermo, procede da quattr'ordini d'attinenze: il primo, con l'idea di Dio, giacchè, immobile misura dei canti fermi e prevalenza di note profonde spirano religiosità, e alcun che dell'eterno: il secondo, con una moltitudine d'affetti varii, un inno di gloria, un canto sospiroso, una funebre lamentanza, un rallegramento d'alleluia, un ricordo di passioni, un piangere, un pregare, un ringraziare, un aspirare all'immenso: il terzo, con la forma de' templi cristiani, perchè vasto e misterioso com'essi; il quarto, con l'idea di comunanza, perchè il canto fermo s'addice alle moltitudini; e quando la voce del popolo una ondeggia per le volte, o romoreggia quasi flotto di mare per le cupole, ahi povero il cuore che non sentasi gonfio di tenerezza e di pianto. Le musiche sacre figurate, quali usavano al buon tempo de' Marcello, de' Pergolesi, dell'Haydn, del Mozart e del nostro Cherubini, ricevevano bellezza da un motivo pacato e solenne, che reggeva l'armonia, non da viluppo di note, il qual è panteistico indefinito, non già l'infinito de' cristiani e della ragione.

15. In due specie, ancora, può differenziarsi la Musica profana; cioè seria e buffa. Or siccome la musica, per sua natura essenziale (com'altrove dimostrerò) s'unisce alla parola, così avvi melodramma serio e burlesco; nè sembra da dubitare, che pur la tragedia de' Greci si cantasse, con canto simile al fermo i dialoghi, e con più figurato i cori. Nella cristianità s'effigiarono il dramma serio, e la musica che l'avviva, d'una proprietà, che trovammo nella poesia; cioè l'eroismo degli affetti. Ponn'essere d'esempio i drammi dello Zeno e del Metastasio, e le dolci melodie dell'età loro. Fermamente, non piace a molti

di voi, nè a me, la troppa mollezza di stile, e l'uniformità d'azione in que' drammi; tuttavia, ch'essi e l'armonia loro mettessero, per esempio, su' labbri di Temistocle una magnanimità d'annegazione patria, non conforme alla lettera di Temistocle a Serse, riferita da Tucidide; o parole d'amore sviscerato in bocca de' Greci e de' Romani, non conforme all'amore che sentiamo ne' lor poeti, questo è certo; e questo è proprio dell'èra cristiana.

16. Quanto al melodramma burlesco, non si negherà, che talora tenga del troppo spensierato e sensuale quel riso; ma, generalmente parlando, una musica soave che rida con bonarietà e serenità, un'arte piacevole che ti rierei, è necessario sollievo all'anima umana, e, aggiungo, la rende più buona nella felicità, e pietosa vie più negli altrui dolori. Anche, pel proposito nostro aggiungerò, che piacevolezza fugge dall'arti belle, quando i cuori son desolati di dubbio. Musiche serie o burlesche, inoltre, nel buon tempo governava il motivo; che ora sparì tra la fredda e sagace computazione d'armonici accozzi E che mai significa, o signori, l'aria o il motivo? Esso è l'idea; cioè l'espressione determinata d'un pensiero e d'un affetto; idealità musicale, che seguita la legge dimostrata in principio per tutte l'arti del Bello, e che s'ecclissa, quando l'intellettualità cede a' sensi, e l'infinito s'immedesima con l'universo.

17. Mostrata l'utilità del criterio di creazione sulla poesia ebraica e cristiana, e, dopo, sull'altre arti dell'èra nostra, si può domandare; quel criterio di bellezza recò egli frutto proporzionato a pressochè due migliaia di secoli? o la fecondità sua è ormai esausta? Sul primo quesito risponderò; che ubertosa mi pare la ricolta, poichè, stando solo a Italia, ogni cittaduzza è piena di cose belle; pur dico, che, ubertosa o no, l'incivilimento cristiano conta men secoli assai del pagano. Infatti, sin dopo al mille, o dovè resistere al paganesimo, finchè ebbe vittoria, contrastata sempre, non da leggi, sì da usanze tenaci e da tradizioni pagane; o dovè mansuefare i barbari, che il decrepito impero mandavano in pezzi: talchè, o un miscuglio di vecchiaia e di novità impedì la libera giovinezza de' popoli cristiani, o la impedì un miscuglio più doloroso di vecchia corruttela, e di barbarie nuova, e d'un nuovo vitale principio.

Quella si fu età di formazione; un'età, che bisognava comporre in unione gli elementi antichi e i nuovi; affinchè n'uscisse l'uomo novello e la giovane cristianità. Che meraviglia, dunque, se allora non fiorissero l'arti belle, o la cristiana letteratura? Bensì fa meraviglia, che in dieci secoli d'accanite battaglie fra un'antichità di più migliaia, e una pure antichissima barbarie da un lato, d'un'idea che par si

metafisica o astratta e disarmata dall'altro, questa finalmente, quasi anima che informi un corpo putrido e lo risani, potesse, vincendo, dar forma di sè a questo incivilimento, che tutti chiamano da essa, o amici o nemici.

18. E la unità di quel giovane pensiero che assogettavasi ogni cosa, mostrossi più chiara nel trecento. Ma il vecchio e il nuovo tornan sovente a battagliare; poichè vecchio e nuovo son dentro noi; nel cinquecento, però, ricompariva più o meno il paganesimo, cioè il sensuale contro l'ideale, onde poi caddero l'arti belle in Italia, e le nostre libertà e l'onore antico. E noi vedremo, qual danno recasse o rechi paganesimo rinato alla bellezza. E ora, rispondendo all'altro quesito, se cioè fecondità del criterio di creazione sia esausta, dico; ch'ella può stremarsi, quando l'armonia tra infinito e finito non sarà più legge fondamentale dell'umano intelletto; e quindi sto aspettando, così per la scienza, come per l'arte bella, e in ogni ordine civile, un rinnovamento, che superi di molto l'età passate. Quest'andare in su e in giù de' popoli e del consorzio umano, si perpetua nel mondo; ma la risurrezione non termina mai, perchè il finito è nell'infinito; e allorchè vedo la scoltura fiorentina emulare o forse vincere il cinquecento, e ne' disegni dell'Owerbech unirsi leggiadria di Raffaello e purità dell'Angelico, io dico allora; mirate l'alba del nuovo dì.

A. CONTI.

LA CHIESA DI S. ANGELO
IN FORMIS (*).

Sarebbe a desiderare, che in questo nostro paese italiano fossero uomini investiti di una certa autorità censoria, tanto per la conservazione dei monumenti di arte che si conoscono, quanto per la ricerca di quelli, che sconosciuti, rimangon negletti ed esposti alle ingiurie degli ignoranti. Troppo preoccupati della maraviglia che destano i capolavori dell'arte, i quali si conservano nei musei, poco ci curiamo di certi edificii, che nascosti nel fondo di qualche provincia, spesso racchiudono preziosi documenti di architettura e di pittura, che varrebbero ad illustrare i periodi più antichi della

(*) Tolto da un libro di prossima pubblicazione che ha per titolo: *I Codici e le arti a Monte Cassino.*

storia delle arti. Voglio recarne un esempio, ch3 trovò nella contrada tanto frequentata, che corre tra Capua e Napoli. Sulla costa del Monte Tifata, a breve distanza da Capua, là dove sorgeva l'antico e maestoso tempio della dea Diana, fu levata dai primi Longobardi una chiesa in onore dell'Arcangelo S. Michele, che fu detta perciò *ad arcum Dianæ*, e poi *ad Formas*, per i molti acquedotti, che da quei monti nella sottoposta valle ed a Capua mettevano. Ignoto è finora l'anno, in che fu fondata, ed il nome del fondatore (1). Appartenne già ai monaci di Monte Cassino nel tempo che, distrutto dai Saraceni il loro monastero, eransi questi rifuggiti a Teano e poi a Capua, e in processo di tempo loro fu tolta dagli Arcivescovi Capuani.

Nel 1065 il principe di Capua Riccardo l'ottenne dall'Arcivescovo Ildebrando, concedendo a costui la chiesa di S. Giovanni de' Landepaldi e ricevendone in cambio oltre a questa di S. Angelo, anche le altre chiese che ne dipendevano di S. Giovanni e di S. Salvatore, quivi vicine, e di S. Ilario sul monte. Lo stesso Riccardo fece dono di questa Chiesa con quanto ad essa apparteneva alla badia di Monte Cassino, acciò Desiderio costruisse in quel sito amenissimo un monastero, che subito fu levato bello e spazioso da contenere oltre a quaranta monaci (2). Ma le principali cure dell'abate furono rivolte alla chiesa; la quale in breve tempo si mostrò tanto bella e ricca da eccitare nel clero capuano il desiderio di possederla nuovamente; per cui ebbero ricorso a Papa Gregorio VII; ma invano (3).

Dell'antico monastero ora non avanza che la parte esterna, ridotta a private abitazioni e la porta d'ingresso. Nel 1582, come apparisce dalla carta di cessione di S. Angelo alla Badia Cassinese, con cui veniva eretta in Priorato, fatta dal Cardinale Antonio Carafa abate commendatario, era ancora in piedi il chiostro, il refettorio, ed il dormitorio con le celle. Ai due lati della porta sono due colonne con capitelli sporgenti, e nella lunetta dell'arco gli avanzi di due affreschi sovrapposti l'uno all'altro. Il più antico dell'XI secolo, sebbene guasto dallo scalpello, mostra ancora una mezza figura, forse dell'Arcangelo S. Michele; e sull'intonaco sovrapposto pel secondo affresco vedesi la figura assai bella di una Santa, opera della fine del XV secolo. Accanto alla porta si osservano avanzi e frantumi di costruzioni romane, capitelli, basi e colonne spezzate. Poco discosto sorge una gran torre quadrata per campane. La sua base è di costruzione romana, e di pietre adoperate a basamento di più antico edifizio, e simili

(1) Vedi Michele Monaco nel suo santuario capuano a pag. 500.

(2) *Chron. Casin.* lib. III, cap. 37.

(3) *Chron. Casin.* lib. III cap. 42.

sono quelle di cui è formato il primo piano; le quali sono di diversa dimensione, frammiste a marmi. Ha due porte con arco a tutto sesto, delle quali una è murata; e agli altri due lati di rincontro ha due finestre alte e sottili, a mo' di feritoie. Di sopra le va intorno una bella cornice di marmo, che reca scolpiti ovoli, trifogli e croci: grazioso innesto dello stile bizantino al romano. Sovra questo primo piano sorge un secondo di mattoni, quasi della stessa altezza, con quattro finestre a doppio archetto poggianti sopra una colonnetta, e terminato da altra cornice di marmo più piccola, di stile bizantino, della quale manca gran parte.

A pochi passi sorge la chiesa. Innanzi ad essa è una spianata, dalla quale si ha la bella vista della faccia della Basilica e del suo portico. Levasi sovra questo la fronte della nave maggiore, e veggonsi le tre finestre ad archetti, che le danno luce da questo lato, ed un'altra più piccola, che resta in alto in centro all'antica trabeatura. Il portico, cui ascendesi per cinque gradi di marmo, componesi di quattro archi terminati dolcemente a sesto acuto, e di uno a tutto sesto, molto più alto, che sta in mezzo, ai quali fanno sostegno i due pilastri laterali e quattro colonne diverse tra loro, avanzi dell'antico tempio di Diana. Sui capitelli delle due colonne di maggior fusto che servono di sostegno all'arco di mezzo sono due gattoni di marmo con fogliame scolpito sporgente in fuori, che forse servivano di base a due colonnette, che andavano ad unirsi al cordone di pietra che gira intorno all'arco più alto. Negli archi del muro interno del portico fino all'altezza dei capitelli sono effigiate ad affresco e di maniera che sente molto del bizantino, quattro storie tratte dalle vite dei santi padri del deserto: 1.° la tentazione di S. Antonio da un lato, e dall'altro S. Paolo primo eremita nella sua grotta, in mezzo a cui è l'albero della palma. Sul capo di questo leggonsi le lettere PAVL *(Paulus)*: e forse similmente sulla figura di S. Antonio dovevano essere segnate le prime lettere del suo nome. 2.° i due Santi si visitano e danno il fraterno amplesso nella grotta, in cui è sempre figurata la palma. 3.° Gli stessi seduti a mensa nella grotta, che dividono il pane loro recato dal corvo. 4.° S. Antonio dipartitosi dal suo maestro vede l'anima di lui in una sfera di luce portata al cielo da due angeli. Questa è la meglio conservata e più degna di osservazione. Sotto l'arco di mezzo sono due lunette; nella superiore in un tondo sostenuto da due bellissime figure di angeli, l'uno dei quali mi fa sospettare di qualche ritocco, è la mezza figura della Vergine accanto a cui con greca lettera è scritto sul campo celeste *Madre di Dio*. Va vestita alla foggia imperiale di Costantinopoli, con abito sopraccarico di ornati e pietre preziose, con corona e bende che scendono lateralmente. Ha le braccia e mani aperte e a metà sollevate verso il cielo, quasi a magnificare il Signore delle grandi cose in lei operate. Nella inferiore è

la mezza figura, più grande, dell'Arcangelo S. Michele riccamente vestito alla bizantina con lungo e sottile scettro nella destra, simbolo del divino ministero, e nella sinistra un globo su cui erano scritte parole ora illeggibili. In queste due lunette l'artista fece maggior mostra dell'arte sua adoperandovi tutto lo studio. È tanta la leggiadria ed espressione nell'aria dei volti, tanta placidezza e maestà nelle sembianze specialmente dell'Arcangelo e della Vergine, che le farebbe congetturare opera di non volgare pittore. Sulla parete laterale, a sinistra di chi entra il portico, fu apposta una lapide, che reca questa memoria: *Hanc Ecclesiam S. Angeli in Formis. Extra Capuam. Vetustate et squallore corruptam. Ioseph Renatus* S. *R. E. Pr. Card. Imperialis. Abbas Commendatarius. Altaribus eleganter ornatis. Laquearibus additis. Honorificentius restituit. Et sacra supellectile instruxit. Idemque latifundia consitionibus et ædificiis. Auxit A. D. MDCCXXXII.* Ai due lati della porta di bianco marmo alquanto bassa e larga, sono due colonne di granito bigio, con antichi capitelli corintii, a metà sporgenti dal muro, e sullo stipite con lettere maiuscole dell'XI secolo sono scolpiti questi versi:

Conscendes cœlum si te cognoveris ipsum.
Ut Desiderius qui sacro flamine plenus.
Complendo legem deitati condidit edem.
Ut capiat fructum qui finem nesciat ullum.

Tre gradi di marmo mettono alla Basilica. L'occhio è tratto da egual piacere dall'abside, e dalle pareti laterali, e dalle svelte colonne, e dagli avanzi degli antichi mosaici del pavimento. Certo le arti fecero il meglio per rendere splendido questo monumento. E incominciando dall'architettura: la chiesa ha forma delle più antiche basiliche, cioè tre navi terminate in absidi, e quella di mezzo più ampia e lunga delle due laterali, dalle quali viene divisa e insieme messa in comunicazione per otto archi a tutto sesto, cui fanno sostegno per ogni lato sette colonne della stessa grandezza, ma di vario marmo con dei capitelli antichi corintii. Il piano dell' abside è superiore a quello delle tre navi, al quale ascendevasi per alcuni gradi, che più non esistono, ed in cui era locato l'altare maggiore.

A tempi del Commendatario Cardinale Imperiale, ove erano in antico i gradi fu collocato deforme altare di stucco, che reca il suo stemma, così pure di stucco sono i due chiusi nelle absidi minori, e altri due da lui aggiunti a destra e sinistra a capo delle due navi. Accanto al piano elevato innanzi l'arco dell' abside, al lato destro del Vangelo sorge l'ambone di marmo, assai semplice, e di forma quadrata, al di sotto aperto con quattro archi schiacciati; i quali posano sopra quattro colonnette a sei faccie con capitelli corintii dell' XI secolo. Sul lato che guarda l'al-

tare serve di leggio un' aquila bene scolpita, cui hanno mozza la testa, che ha fra gli artigli il libro aperto su cui con caratteri del XIII secolo leggesi scritto: *In principio erat Verbum.* I mosaici di cui era rivestito sono scomparsi, e non rimane che un pezzo di cornice assai bella con disegno di stelle rosse su fondo d'oro. Accanto all' ambone è una colonna di fusto alquanto sottile che posa entro un bellissimo e grande capitello antico corintio capovolto, la quale serviva di candelabro al Cereo pasquale.

Danno luce alla nave di mezzo, che s' innalza sulle due laterali, sette finestre ad arco per ogni lato; otto a ciascuna delle navi minori, non che altre due più piccole, ora murate, nel centro delle loro absidi. Il pavimento offre le tracce di varie età dall' antico mosaico romano fino ai nostri mattoni. Buona parte di esso è ricoperto dell' antico e forse di quello appartenuto al tempio della dea Tifatina: composto di pezzetti di marmo bianco a picciolissimi quadrelli, ovvero tagliuzzati in varia forma per lo più bislunghi e ben levigati.

A pochi passi dall' ingresso sul mosaico della prima maniera, con eguali pezzetti di marmo nericcio si osservano composte queste lettere, che indicano forse il nome di chi lo commesse, L . F e sotto di esse IVS . L . F. Oltre a questi sono avanzi di mosaici del tempo di Abate Desiderio e posteriori, di marmi di diverso colore ridotti a pezzuoli e formanti varii scompartimenti di svariati e capricciosi disegni. A dritta e manca dell' ingresso sono due fonti per l' acqua benedetta: l' una, formata da antica ara romana del tempo della decadenza, ha ornati e grandi fogliami, però la faccia davanti terminata ai due angoli da una face accesa, fu scalpellata per apporvi l' arma dei Carafeschi con questa iscrizione 1564. *D. C. C. Abb.* cioè *D. Carolus Carafa Abbas* (1); l' altra è un capitello dell' XI secolo, o poco anteriore, di stile bizantico.

La chiesa era tutta internamente decorata di affreschi, de' quali alcuni si possono ancora vedere; del rimanente, parte può agevolmente scovrirsi, perchè rimasta intatta sotto la calce da cui fu imbiancata or sono circa trenta anni da chi non intendeva il pregio della loro antichità; e parte è perduta perchè rifattovi l'intonaco delle mura. Dirò di quelli che sono visibili. In centro all'arco dell' abside maggiore, il cui fondo è colorato di una tinta celeste, è la figura dello Spirito Santo sotto specie di colomba in un mezzo cerchio di luce, da cui si dipartono raggi di diverso colore che lo chiudono in una bella e grande iride semicircolare. Nel mezzo siede la maestosa e gigantesca figura del Cristo sopra magnifico trono gemmato con sgabello sotto i piedi. Indossa ampio e ricco pa-

(1) La prepositura di S. Angelo stette lungamente in casa Carafa nel XVI secolo, ed in essa si succedettero Diomede, Pirro Luigi, Fabio, Carlo ed Antonio.

judamento; nella sinistra mano tiene aperto il libro in cui leggesi *Ego sum Alfa et O. Primus et novissimus.* Colla destra mano è in atto di benedire, con tre dita distese ed il pollice congiunto all'annulare, secondo il greco rito. Accanto al suo capo, circondato da aureola con tre raggi a croce, sono le lettere greche IC, e le altre due invertite CX. Ai suoi lati in doppio ordine superiore ed inferiore sono i quattro animali simbolici degli Evangelisti con i libri ed i singoli loro nomi accennati. A destra è locata in alto l'aquila con le due lettere IO (*Joannes*) l'una nell'altra formanti un monogramma, e sotto il leone col MAR (*Marcus*) a sinistra di rincontro all'aquila, l'angelo, MAT (*Mathæus*), e di sotto il toro, LVC (*Lucas*). Sotto questo primo scompartimento, sullo stesso fondo celeste, fra due linee bianche leggesi scritto, mancando le prime parole: ..... *Volucrisque patentibus alis. quatuor hi legum pia mundo jussa dederunt. sub juga quem Christi fidei traxere magistri.* Nel secondo piano sono cinque figure più grandi del naturale. In mezzo è l'arcangelo S. Michele, MH; a destra e sinistra i due Arcangeli Gabriele GB, e Raffaele RF. Sono effigiati in piedi con grandi ali aperte, nella destra stringono un'asta lunga e sottile, nella sinistra un globo trasparente quasi cristallo, dietro cui si scorge il dito pollice e parte della mano piegata (1). Hanno lunga tunica intessuta a piccoli fiorami ed orlata da ricca fascia gemmata; dal collo scende una stola a guisa di pallio lunga fino ai piedi, ed altra più larga che loro precinge i lombi, amendue molto ricche di pietre preziose. L'aspetto è sereno e pieno di maestà, il capo circondato dall'aureola e fra i capelli gira un nastro bianco e sottile, che formato un gruppo quasi a somiglianza di croce sull'alto della fronte, svolazza accanto agli orecchi. Le due altre figure rappresentano l'una S. Benedetto, malamente ristorata, col pastorale nella sinistra e libro aperto nella

(1) Non a tutte le figure degli angeli soleva apporsi il globo nella mano, ma solo a quelli che erano di ordine più elevato nella loro gerarchia, come gli Arcangeli. Il quale simboleggiava o la loro maggiore potenza, o la loro speciale missione alla custodia degli imperi o grandi nazioni. Così pure maggiore o minore dignità indicava l'asta più o meno lunga, come può osservarsi nei tre Arcangeli dell'abside, ove al S. Michele è concesso quest'onore sugli altri due. Il simbolo di quest'asta púò spiegarsi con le parole dell'Apocalissi (cap. 21, n. 15): *Et qui loquebatur mecum habebat mensuram arundineam auream, ut metiretur civitatem et portas eius*; o secondo l'interpretazione di Pachimeras nella Parafrasi di S. Dionigi Areopagita *de Cœlest. Hierarchia*, ove scrive: *Virgas Angelorum designare Regiam, et Ducalem dignitatem, rectamque rerum divinarum ordinationem. Hastas et secures, vim dissimilia dividendi, virtutumque discernere valentium acumen, et activitatem, atque efficaciam.* Vedi Ciampini, *Vetera monimenta* cap. XV.

destra mano, sul quale con lettere del XIII al XIV secolo è scritto *Asculta o fili precepta magistri et inclina aurem cordis:* l'altra l'Abate Desiderio. È questi rappresentato a destra degli angeli col nimbo quadrato, come personaggio vivente. È vestito di ampio piviale sotto cui apparisce ricca tonacella o dalmatica di broccato d'oro con gemme intessute; con le due mani solleva la sua basilica in atto di farne l'offerta al Salvatore in onore degli angeli.

Due antichi disegni avanzano della Chiesa di S. Angelo, che offrono alla vista qualche varietà con la sua forma presente. Sì in questo che è nell'abside, che in quello rappresentato nel *Regestum S. Angeli ad Formas,* in cui il principe Riccardo ha similmente nelle mani la Basilica, il campanile è collocato a destra della Chiesa laddove oggi è alla sua sinistra; in amendue i disegni gli archi del portico, rimanendo più alto quel di mezzo, sono a tutto sesto; però nel Regesto sono soltanto tre, nel disegno dell'abside cinque. Così pure in questo distinguonsi le tre navate della Chiesa, nell'altro ne apparisce soltanto una. Tutto ciò mi da a vedere, laddove si voglia ammettere la fedeltà della riproduzione nei due disegni, quali fossero le innovazioni apportate da Abate Desiderio all'antica Chiesa. E per vero nel Regesto di S. Angelo quel disegno della Chiesa vedesi in capo all'atto di permutazione, o cambio, che di essa fu fatto tra l'Arcivescovo Capuano ed il principe Riccardo, e potrebbe quindi rappresentare la Chiesa nello stato in che si trovava quando dal principe fu poi conceduta all'Abate di Monte Cassino; non v'ha poi dubbio che nell'abside sia figurata nello stato cui la ridusse Desiderio, che nell'iscrizione è detto suo fondatore. Seguendo questa ipotesi potrebbe conchiudersi che al portico furono aggiunti due archi, e la chiesa fatta più ampia di altre due navi, e quella di mezzo arricchita di colonne ed archi per ognuno dei suoi lati. Se poi gli archi minori del portico fossero stati sempre fin dall'origine a sesto acuto, o più tardi ridotti a questa forma, sulla fede dei due antichi disegni non parrebbe potersi ammettere il primo caso; ma non mi recherebbe meraviglia trovarli a quel tempo; che di essi si hanno esempi più antichi fino nel IX e X secolo, sebbene rari, ma sempre, come in questo, alternati con quelli di tutto sesto (1). Intorno poi alla torre per campane che trovasi locata a destra nei due disegni, penso ciò facesse l'artista, o per non spezzare le linee della chiesa con altro edificio che non era a quello congiunto, o perchè andata in rovina quella prima, altra se ne fosse costruita più solida, quale oggi si vede a mano sinistra della chiesa.

Ma sorge ancora il dubbio se il personaggio colà effigiato con la chiesa sia veramente Desiderio Abate di Monte Cassino. Per fermo nelle vesti non apparisce alcun segno che valga a denotare il monaco od Abate

Cassinese; nè su quella figura alcuno indizio di lettere, che, come degli altri, indicassero il nome di lui, nè alcuna somiglianza nel volto ritiene col vero ritratto di esso Abate, che con buona ragione si suppone aversi nel codice 99 dell'archivio Cassinese, illustrato con disegni e miniature dal più grande artista di quel secolo, dal monaco Leone. Però è d'avvertire che se si leggesse questa chiesa di S. Angelo essere stata primamente fondata da qualche Vescovo Capuano, o da alcuno di essi ristorata od ampliata potrei essere in forse se sotto quelle ricche vesti sacerdotali si fosse voluto rappresentare il Vescovo o l'Abate (1); ma trovando scritto quella fondata dai principi capuani, non trovo più luogo pel Vescovo, chè non potrebbe essere introdotto a fare l'offerta di cosa non sua. Che poi tutta quella ricchezza e preziosità di abiti pontificali non isconvenisse a Desiderio basterà considerare essere costui Abate di ricca e potente Badia, Ordinario di una Diocesi estesissima e Cardinale della Romana Chiesa del titolo prima dei SS. Bacco e Sergio, e poi di Santa Cecilia. I nomi apposti alle figure sono quelli dei tre angeli Michele, Gabriele e Raffaele, che vestiti alla stessa foggia e con i medesimi simboli conveniva l'uno dall'altro distinguere. Nello stesso piano due sole figure vanno destituite del loro nome, S. Benedetto cioè, e l'Abate Desiderio; ma la ragione è chiara abbastanza. Il nome dell'uno era indicato dal libro della Regola in cui si leggono le prime parole del suo prologo; quello dell'altro stava già scolpito sulla porta *Desiderius Deitati condidit edem*, e dichiarato dall'edifizio stesso della Chiesa. Inoltre la presenza di S. Benedetto all'atto dell'offerta della Basilica denota chiaramente quella essere stata ampliata e decorata di pitture dopo che fu ceduta ai Cassinesi, il che avvenne appunto sendo abate Desiderio. Credo infine niuno argomento potersi trarre dalla dissimiglianza delle due figure di Desiderio fra loro. Se si fossero incontrate somiglianti, saremmo certi della vera apparenza di quel grande uomo; ma a quei dì non può dirsi che tutti i personaggi rappresentati fossero nella verità ritratti, bastava accennarli con le insegne del grado o dignità loro. Tutto al più dalla discrepanza delle due rappresentazioni, se non vogliONSI del pari immaginarie, potrebbe quistionarsi quale delle due sia più probabilmente la vera; ma non è questo il luogo. Al di sotto di queste figure sono altre pitture, le quali credo di semplice decorazione, ricoverte di calce: la stessa sorte toccò pure a quelle dell'arco esteriore dell'abside, over certamente ai due angoli superiori dovevano essere due altre figure di angeli.

Le pareti laterali della nave di mezzo fino alla metà della loro altezza conservano sugli archi gli affreschi rappresentanti storie della vita

(1) D'Agincourt, Marchese.

di N. S. e al disotto nei pennacchi tra un arco e l'altro, la serie dei Profeti su fondo celeste, figure intiere, aventi in mano svolto il passo della profezia relativa al venturo Messia. Cominciando dalla parete al lato sinistro dell'altare venendo alla porta si veggono Isaia, Ezechiele, Geremia, Michea, Balaam, Malachia, Zaccaria, Moisè. Vanno divise queste figure dalle storie sovrapposte da una fascia dello stesso fondo contornata di bianco, del qual colore è l'iscrizione di ciascuna leggenda biblica. In simile guisa era questo scompartimento distinto dall'altro superiore. Le storie sono espresse nel seguente ordine: la chiamata del pubblicano Zaccheo; N. S. assiso al pozzo con la Samaritana; assolve l'adultera; sana il cieconato; risuscita Lazzaro; la madre dei figli di Zebedeo; la Maddalena al convitto del fariseo; l'entrata in Gerusalemme; l'ultima cena; la lavanda dei piedi. Sulla parete di rincontro dalla porta al lato del vangelo continua la storia della vita di G. C. nei seguenti quadri; l'orazione all'orto; il tradimento di Giuda e Cristo innanzi a Pilato; Cristo deriso dai soldati genuflessi; Pilato che si lava le mani e Cristo portante la croce: Cristo in croce, la Vergine e S. Giovanni ai suoi piedi, angeli, sole e luna ai due lati, e soldati che gittano i dadi e dividono le vestimenta: Cristo posto nel sepolcro; rotte le porte dell'inferno trae le anime dei primi parenti, e dei Patriarchi: le Marie con gli aromi al sepolcro, su cui è l'angelo sedente: Cristo coi due discepoli andante ad Emmaus: S. Pietro sulle acque, e nella barca i discepoli con le reti: Cristo apparisce ad essi e a S. Tommaso; la Vergine fra due angeli e gli altri discepoli, che assistono, forse, all'ascensione di N. S. al cielo; di questo quadro la metà superiore non è visibile. Al di sotto sono effigiati gli altri profeti, la sibilla P. (Persica); Davide; Salomone; Osea; Sofonia; Daniele; Amos. Assai degna di osservazione per i costumi del tempo è la figura del re Salomone vestito alla foggia dei principi Longobardi. L'altra metà della parete era similmente dipinta con storie del nuovo Testamento fino al soffitto; ma queste restano tuttora nascoste sotto la calce, che in più luoghi staccatasi lascia vedere alcune delle sottoposte figure.

Nella piccola abside in fondo alla nave che resta al lato sinistro, o dell'epistola, sono pure avanzi di antichi affreschi. Nell'emiciclo siede nel mezzo la bella e piuttosto grande figura della Vergine col Bambino assiso al braccio destro, il quale benedice alla maniera greca. Il Bambino è alquanto piccolo in proporzione della Vergine. Ai due lati sono due angeli con la verga in una mano e l'altra distesa verso la Madre di Dio. Nel piano inferiore nel centro è un finestrino ad archetto, murato; da un lato sono tre figure di Sante, e fra ognuna l'albero della palma; indossano ricco abito gemmato, con bella acconciatura di perle fra i ca-

pelli: con una mano celata sotto il manto sollevano un ricco monile facendone l'offerta, e nell'altra posata sul seno hanno un giglio, simbolo di loro verginità. Dall'altro lato le figure sono scomparse per cagione dell'umidità; sicchè di esse sole alcune linee possono rintracciarsi. Gli ornati che terminano l'abside sono imbiancati, e sostituito un meschino altare di fabbrica, sopra cui è stato dipinto in un semicerchio la Vergine fra la Maddalena ed altra santa.

Sulla parete laterale non apparisce traccia di antichi affreschi, e temo non siano interamente perduti sotto qualche nuovo intonaco. Sono però belle figure, e ben conservate, di Santi e Sante sovra ognuna delle colonne fra gli interstizi degli archi, che mettono questa nave in communicazione con la maggiore, e che restano perciò a ridosso delle figure dei Profeti. Le storie cancellate dovevano rappresentare sul primo piano le sette giornate della creazione, e così proseguire la sacra narrazione sul primo piano della nave di rincontro e discendere al suo secondo. In tale congettura sono confortato dall'osservare la continuazione dei fatti sulle due pareti parallele di rincontro alle due absidi minori; sulla prima a sinistra si vede l'angelo che scaccia i primi parenti dal Paradiso terrestre, e le offerte dissimili fatte al Signore da Caino ed Abele; nel piano inferiore è la storia di Gedeone. Nella parete a destra sul primo piano è rappresentato Caino che uccide il fratello Abele, quindi Noè chiamato dal Signore; nel secondo la storia delle vite dei santi, le quali come le superiori della sacra scrittura si distendevano sul muro di questa nave fino alla sua piccola abside. Sarà agevole rinvenirne la serie, essendo rimaste per la più parte nascoste sotto la calce.

Al principio di questa nave è un altro di quegli altari di stucco, che resta di fronte ad altro simile della nave di rincontro, con deforme quadro ad olio di S. Benedetto e suoi discepoli S. Placido e S. Mauro. Anche questo ha quel mezzo cerchio in cui è figurata S. Lucia con due altre sante; ma accanto a questa pittura nuovamente sovrapposta è un antico medaglione con la severa mezza figura dell'Abate Cassinese Giovanni, come lo dichiara il suo nome iscritto I O H S *Abbas*. La presenza di questo Abate, benchè fosse stato quello che trasferì i monaci da Teano nel monastero di S. Benedetto di Capua, dal quale dipendeva S. Angelo, prima che i Vescovi Capuani l'avessero loro tolta, il posto da lui occupato sotto i due scompartimenti degli affreschi delle storie, la forma del medaglione mi facevano pensare potesse far parte della serie della successione degli Abati Cassinesi da S. Benedetto fino a Desiderio. E di fatti facendo attento studio sugli avanzi di quelle pitture non tardai a rinvenire sull'altro lato più angusto della parete parallela alla porta, sullo

stesso piano, sotto il secondo scompartimento delle storie dei martiri, le tracce della parte superiore di altri due medaglioni, mancando il terzo perchè rifatta porzione del muro. Ora questo Giovanni essendo in ordine di successione il XXXV Abate Cassinese, e dopo lui trovando altri quattordici fino a Desiderio, non mi pare dubbio che quella decorazione di medaglioni dovesse andare in giro per le due navi minori, sulle quali erano gli affreschi disposti in quest'ordine; due piani di sacre storie divisi dalla fascia celeste su cui leggevasi in bianco il fatto rappresentato da ciascuna di esse; poi i medaglioni della serie degli Abati, e più giù grandi rabeschi a fiorami ed altri intrecci di linee, di cui avanzano tracce.

In questa terza navata, come nell' altra, sui capitelli delle colonne si veggono figure intiere di abati e monaci col cappuccio acuminato, il volume della regola in mano, lungo e largo scapolare che scende sino al gomito, aperto ai fianchi per lo più di color rossiccio, e di sotto la tunica biancastra ombreggiata celeste. In fondo è la piccola abside, da cui scomparvero gli affreschi: contiene un altro di quei piccoli altari con la lunetta e le figure di S. Giovanni Battista con S. Pietro e S. Paolo. Sotto il giro degli archi della nave maggiore sono belli intrecci di fogliami che s' innalzano da due vasi per fiori e vanno ad incontrarsi nel centro. Alcuni di questi sono ritoccati, nè certamente bene. Sono bellissimi quelli che vanno in giro al grande arco interno dell' abside, formanti una specie di greca, divisa a scompartimenti di diverso colore.

Sul muro più ampio della nave di mezzo eminente alla porta della basilica è la grande scena dell' universale Giudizio. Questa va divisa in varii piani o scompartimenti. Nel superiore, ove sono locate le tre finestre, si veggono quattro angeli, che col suono delle trombe chiamano i morti al giudizio. Questi con diverso atteggiamento sorgono dai loro avelli, che hanno forma e disegno dei sarcofagi romani. Nel centro è un grande ovale in cui sta la maestosa figura del Giudice supremo seduto su ricco trono e con le mani distese verso i reprobi e gli eletti, a questi con la destra aperta accennando il premio, quelli con la sinistra scacciando da sè lontano. Accanto a lui sono angeli in atto di adorazione e stupore; i due più d' accosto al seggio hanno in mano un globo trasparente e la verga, come quelli nell' abside di rincontro. Sieguono i dodici Apostoli sedenti in soglio, sei per ciascun lato, per giudicare le dodici tribù. Sotto l'ovale sono tre bellissime figure di angeli con cartelle spiegate fra le due mani; su quella di mezzo possono leggersi queste sole parole.... *tempus amplius non erit*. L' angelo a destra è rivolto verso la schiera degli eletti, cui mostra la lieta sentenza proferita dal Giudice, *venite benedicti patris mei*; quello a sinistra indica ai reprobi la terribile condanna; *Ite maledicti in ignem æternum*. Veramente le lettere di quelle sentenze sono del tutto

svanite: ma credo non contenessero che simili parole. Dall' una e dall' altra parte sono personaggi di ogni età e condizione alla rinfusa (un tesoro per i costumi del tempo), ma con diversa espressione nei volti, o di contento, o di disperazione. L'artista facendo posare le figure di quei tre angeli sull' architrave della porta, seppe cavare bel partito dalle due pareti laterali per rappresentare su l' una l' inferno, sopra l' altra il paradiso. In questo figurò le anime beate che con molta pace e serenità sono nell' atto di cogliere un ramo, od un fiore dagli alberi delle palme, altre sul petto stringono un giglio dal lungo stelo. Nella scena dell' inferno tutto è movimento e confusione. Va attorno una linea bianca e cerulea tutta spezzata ad angoli, che forse rappresenta qualcuno dei fiumi infernali, *che cinge d' intorno la città dolente*: là dentro sono fiamme, serpenti, demoni, molte teste e braccia levate con terribile espressione di dolore, ed altre anime nude nell' atto di precipitare in quell' *aere senza stelle* sospintevi dai demonî. Sono singolari le figure di un' uomo e una donna nudi, con serpe attortigliata ai loro colli, e mani dietro legate, cacciati innanzi da un diavolo; le quali mi richiamano alla mente *la pietà dei due cognati*; un altro di quella schiera dato di piglio ad un peccatore, contro gli estremi sforzi di costui, l' offre pastura a Lucifero. *Lo imperador del doloroso regno* siede gigante in quello che *è il più basso luogo, e 'l più oscuro, e 'l più lontan dal cielo*, incatenato il collo, le mani e i piedi, agitando *duo grand' ali, quanto si conveniva a tant' uccello.* Aperte l' orrende fauci colla lingua sozza di sangue già lambisce la nuova esca e stringe sotto l' ascella sinistra l' anima serbata a maggior pena, Giuda Scariotto, che è tutto dolente e aggomitolato; sull' anca di costui sta scritto IUDAS.

Ho voluto così minutamente discorrere di questa chiesa, sì perchè è tutta cosa Cassinese, sì perchè è quasi unico monumento delle arti all'XI secolo che resti intatto. So bene che pitture e mosaici di quel tempo avanzino in alcune chiese, e fra le altre considerevoli quelle di S. Urbano alla Caffarella presso Roma, ma di quelle non è alcuna che ne possieda in sì grande dovizia e sì ben conservate. Tutte hanno subito grandi restauri ed aggiunte delle epoche posteriori, vuoi alterandone le linee della struttura primitiva, vuoi innestando agli antichi più moderni dipinti. Pel contrario questa di S. Angelo, se ne togli quelle aggiunte dei meschini altari, e riparisi alle ingiurie del tempo e dell' ignoranza, ti si presenta nella sua interezza, quale era nei primi dì in ciascuna delle sue parti; ti sembra essere trasportato ai tempi in che viveva quell' insigne promotore d' arti in Italia, abate Desiderio.

Ma da quali artisti furono condotte quelle opere ignorasi. Penso però che sebbene gli archi, gli ornati, gli affreschi risentano il bizantino, non

furono artisti greci, ma latini, e probabilmente monaci, quei che vi lavorarono. È mestieri ricordare il tempo in che quelle furono menate a termine. L'antica chiesa permutata da Ildebrando Arcivescovo capuano nel 1065 col principe Riccardo, fu da questo donata ai monaci di Monte Cassino nel 1072. A quei dì Abate Desiderio aveva già da un anno fatta consacrare da Papa Alessandro II la sua famosa basilica cassinese, ed a quella solenne cerimonia fra gli altri era intervenuto il principe di Capua con i due Giordani figlio e zio. Forse la vista delle mirabili opere d'arti fatte eseguire da quell'abate mossero l'animo di lui a fare l'offerta di quella chiesa, augurandosi che avrebbe messo altrettanto studio nel decorarla; nè andò fallito. Il cassinese aveva fin dai primi anni del suo governo della Badia fatti venire da Costantinopoli molti maestri d'arti, sotto la cui disciplina volle che i suoi monaci avessero appreso ogni genere di lavori in pietra, gesso, stucco, vetro, avorio, argento ed oro; ed è a credere che oltre al bisogno di istruire discepoli e condurre a termine la Basilica, non avesse ritenuto più a lungo quei greci artefici. Tutto ciò erasi conseguito al tempo della donazione di S. Angelo; per cui da Monte Cassino dovettero partire quelli artisti, che colà operarono dell'arte loro in architettura, mosaici ed affreschi. Infatti studiando su quelle opere è chiaro che non possono, nè debbono dirsi puramente di stile bizantino, che gli artisti avevano a lungo e molto studiato in quella scuola, e sotto greci precettori; ma che il genio italiano non si era lasciato spegnere o costringere dai freddi, severi e monotoni precetti dell'arte bizantina. Così avviene che l'edificio formato sulla pianta delle antiche basiliche latine, negli archi piuttosto elevati, posanti sopra unica colonna, hanno certo sapore greco, ma una sveltezza ed eleganza italiana; negli affreschi le foggie di vestire, la condotta delle storie, l'ordine, la disposizione dei personaggi, la rappresentazione dei simboli, la maniera di benedire è cosa tutta bizantina, ma hanno un movimento, una vita che non è in quella scuola. Anzi l'artista si appalesa nelle iscrizioni imperito anche del greco idioma. Lasciando da banda quelle cancellate dallo scudo della figura della Vergine sulla porta, di cui non leggonsi che le due ultime lettere HC e dal globo che ha nella sinistra l'Arcangelo S. Michele, delle quali non è dato giudicare, questa imperizia si manifesta in quella che era la più ovvia per i pittori, cioè il nome di N. S. in cui le due lettere XC del *Christos* si veggono in ordine inverso. Così pure sul libro che ha in mano il Salvatore è scritto: *Ego sum Alfa et O,* in luogo dell'Omega. Del resto ponendo mente alla condotta di tutti quei dipinti, al disegno, al colorito, mi sembra evidente poter conchiudere, che varii furono gli artisti che vi lavorarono, e sebbene usciti dalla stessa scuola, non tutti erano dello stesso valore. In fatti parmi che chi dipinse nell'abside non colorì le storie

delle pareti laterali, e chi fu autore degli affreschi del portico non potette comporre quella sublime scena dell'universale giudizio.

Caduto nel V secolo e fatto a brani dai barbari del settentrione l'impero romano d'occidente, minacciato da egual sorte quello d'oriente, e conseguitatone pestilenzie e fame, cominciò ad invadere le smarrite menti il timore della prossima fine del mondo, e quegli che più altamente la indicò fu lo stesso Papa S. Gregorio Magno. Nè pel trascorrere di qualche secolo gli animi si furono rassicurati, anzi credettero che la generale dissoluzione dell'umana carne dovesse accadere al compiersi il millennio dalla venuta di Cristo. Trepidi aspettavano l'anno fatale, e volendo ingraziarsi il Signore che espiava i suoi falli con pellegrinaggi, chi offerendo la roba alla Chiesa, ed ai monasteri, chi se stesso, vestendo il saio di monaco: tema dei loro parlari era il dì novissimo, il giudizio imminente, le terribili pene dei peccatori. L'anno del finimondo passò come gli altri, ma l'impressione della temuta catastrofe era stata profonda, l'immaginazione n'era tutta compresa, e per fermo era aperto innanzi ad essa un campo assai largo in cui poteva liberamente discorrere pei tre regni dell'Inferno Purgatorio e Paradiso. Se volessimo sapere del come avessero distinti i gradi delle pene, dei godimenti, non avremmo che a leggere la *Visione* di Alberico (1), Tantulo (2), il Meschino o Pozzo di S. Patrizio (3). Queste presso a poco non furono che le fedeli e storiche narrazioni delle credenze vere od immaginarie intorno a quel subbietto, che era nelle orecchie e nelle bocche di tutti, fino alla *Divina Commedia*, che tutte le compendiò, e chiuse quel periodo di mal fondato timore. Leggasi in Giovanni Villani (lib. VIII, cap. 70) la descrizione della festa per onorare il Cardinale Niccolò da Prato, Legato della Santa Sede in Firenze,

(1) Alberico da Settefrati nel contado di Alvito nacque nei primi anni del XII secolo. La visione che ebbe ancora fanciullo, fu scritta per comandamento di Abate Gerardo (1111-1123) ma guasta ed alterata da molti che la copiarono, fu la seconda volta fedelmente trascritta per volontà dell'abate Signoretto (1127-1137) ed è quella che leggesi nel cod. 257 dell'Archivio Cassinese.

(2) Veggasi nelle *Vite de' S. Padri* al lib. V cap. 11. Ignorasi l'età in che visse, o nella quale fu scritto il libro. Una delle più antiche edizioni è quella di Venezia 1499 in fol. carattere gotico, a due colonne, ma scorretta; una diligentissima edizione fu curata da Domenico M. Manni nel 1731, richiamando a vita questo bel testo del trecento. Ivi allo stesso lib. V cap. 24 è riportata anche la visione di Furseo.

(3) Il Meschino di Durazzo, o Guerino, il pozzo, o purgatorio di S Patrizio sono i nomi sotto i quali era conosciuto un romanzo di cui la più antica edizione è forse quella di Venezia 1555 per Agostino de' Bindoni, in 8° Leggasi la lettera di Monsignor Bottari sull'originalità della *Divina Commedia*.

per la quale rovinò il ponte della Carraia sull'Arno. Si è fatto un grande battagliare sulla originalità del divino poema, e se Dante, venuto a Monte Cassino, avesse avuto a mano la *Visione* del monaco Alberico, giacchè molti tratti si rassomigliano a capello. Ma io stimo che da questo lato l'originalità non è di nessuno di quegli scrittori, non dei primi nè degli ultimi, perchè tutti si rassomigliano nel fondo, senza che l'uno avesse copiato le imagini degli altri; l'originalità dell'invenzione fu di tutto un popolo; essi non furono che gli storici di uno stesso fatto.

Non saprei dire se questo medesimo tema come degli scrittori avesse nello stesso tempo eccitato la mente degli artisti, o se questa manifestazione artistica fosse stata conseguenza delle narrazioni scritte. Veramente se sembrerà giusta l'avvertenza di sopra, l'artista non aveva mestieri ispirarsi agli scrittori, aveva in sè gli elementi, li aveva nella società in mezzo a cui viveva, ed una pruova della contemporaneità, se non precedenza, dell'artista e del narratore potrebbe essere appunto nell'affresco del Giudizio di S. Angelo in Formis. Credo che parecchi a quella fine dell'XI, e principio del XII secolo dovettero trattare nelle chiese questo argomento: ma per varia fortuna quei dipinti andarono perduti.

Degli esistenti, fatti in varia epoca in Italia fino al XVI secolo, ed a mia conoscenza, possono osservarsi quelli di S. Maria delle Grotte alle radici del monte Ocre, vicino Fossa, diocesi di Aquila (1); in Sabina nella nella chiesa di S. Pietro in Montebuono, ed in quella rurale di S. Maria di Fianello (2); quelli di Giotto nella SS. Annunziata dell'Arena in Padova (3), di Andrea e Benedetto Orgagna nella cappella Strozzi di S. Maria Novella in Firenze, e nel camposanto di Pisa (4); quello nella Collegiata di S. Maria di Toscanella (5), in S. Martino di Valvasone per Pietro di S. Vito (6), ed il sublime giudizio di Michelangelo Buonarroti nella cappella Sistina. Alcuni trattarono separatamente l'inferno e il Paradiso, come Luca Signorelli da Cortona nel duomo d'Orvieto (7), Giovan Francesco da Tolmezzo nella chiesa di Provesano (8), e come può vedersi nelle chiese di S. Petronio di Bologna, dei francescani di Sermione (9),

(1) Cancellieri: *Originalità della Divina Comedia.*

(2) Sperandio: *Sabina Sacra*; *appendice de' Documenti.*

(3) Roselli: *Descrizione delle pitture di Padova.*

(4) Vasari: *Vite de' pittori, scultori, architetti.*

(5) De Romanis; *Conclusione circa l'originalità della Divina Commedia.*

(6) Fabio di Maniago; *Storia delle belle arti friulane.*

(7) Vasari, d'Agincourt.

(8) Maniago: l. c.

(9) F. Sanseverino; *Gita a Sermione.*

della badia di Sesto (1). A tutti questi va innanzi per priorità di tempo quello di S. Angelo. Del quale voglio toccare solo quei pochi tratti principali che più si rassomigliano alla Visione del monaco Alberico ed alle immagini dantesche.

Sciaguratamente di tutta quella grande parete su cui è il giudizio universale, la parte che ha di più patito è questa dove è rappresentato l'inferno. In alcuni punti sotto una tinta oscura appena distinguonsi le traccie del disegno, in altri l'intonaco è venuto meno. Ma su quel fondo di colore bruno ed affumicato in cui sono rupi e valli si disegna il guizzar di numerose fiamme e delle serpi. Di queste si servono i diavoli per ligare ed affliggere i peccatori « XII. Post hæc vidi locum horridum, » tenebrosum, fætoribus exalantibus, flammis crepitantibus, serpentibus, dra- » conibus, stridoribus quoque et terribilibus repletum ejulatibus. XIII. Osten- » dit mihi post hæc Apostolus locum magnum, tetrum, et aquæ sulphureæ » plenum, in quo animarum multitudo demersa erat, plenum serpentibus, » ac scorpionibus; stabant vero ibi et dæmones serpentes tenentes, et ora, » vultus et capita hominum cum eisdem serpentibus percutientes ».

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
  Risonavan per l'aere senza stelle — *Inf. III.*
Oscura profond' era, e nebulosa
  Tanto che per ficcar lo viso al fondo
  Io non vi discernea veruna cosa. — *Inf. IV.*
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra
  . . . .
  E vidi spirti per la fiamma andando. — *Purg.* XXV.
E poi mi fu la bolgia manifesta,
  E vidivi entro terribile stipa
  Di serpenti, e di sì diversa mena,
  Che la memoria il sangue ancor mi scipa
  . . . .
Fra questa cruda e tristissima copia
  Correvan genti nude e spaventate
  Senza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate
  Quelle ficcavan per le ren la coda
  E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate. — *Inf. XXIV.*

Nella inferiore parte del quadro sono parecchie teste in diversa gia-

(1) Cortinovis: *Lettera sopra le antichità di Sesto.* Vedi intorno agli artisti che si ispirarono al Divino Poema, Batines, *Bibliografia Dantesca*, Tom. I, §. VIII. *Illustrazioni della Divina Commedia.*

citura che sembrano attuffate in qualche lago non saprei dire se di sangue, di gelo o di fuoco. Sovra di quello si ergono, chi più, chi meno, i dannati, altri quasi a campare da quelle pene, altri nell'atto di esservi sommersi dai demoni.

« III. Hœc dicens Apostolus ostendit mihi vallem terribilem, in qua » innumeros quasi congelatos glaciei acervos conspexi tantæ nimirum alti- » tudinis ut vix eorum cacumina oculis aspicerem, quod tamen gelu et al- » gorem, ut glacies, et ustionem quasi ignis, miserorum animabus exhibet. » Multos in eis vidi usque ad talos demergi, alios usque ad genua, vel fe- » mora, alios usque ad pectus juxta peccatorum videlicet modum. Alios » vero, qui majoris criminis noxa tenebantur, in ipsis summitatibus super- » sedere conspexi ».

Già era, e con paura il metto im metro,
  Là dove l'ombre tutte eran coverte,
  E trasparean come festuca in vetro:
Altre sono a giacer, altre stanno erte;
  Quella col capo e quella con le piante;
  Altra, com'arco, il volto ai piedi inverte. — *Inf.* XXXIV.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille
  Saettando quale anima si svelle
  Dal sangue più, che sua colpa sortille.
Io vidi gente sotto infino al ciglio.

. . . .

Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
  Sovra una gente, che 'nfino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.

. . . .

Poi vidi genti, che di fuor del rio
  Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso

. . . .

  Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì, che copria pur li piedi. — *Inf. XII.*

All'estremo angolo è seduto Lucifero, tutto incatenato ed in gigantesca figura, in pelle a somiglianza d'un orso, che è lì per inghiottire un peccatore, non lasciando di martoriare Giuda, che tiene stretto sotto la sua ascella a non lasciarlo dipartire da lui.

« IX. Post hæc omnia ad loca tartarea et ad os infernalis barathri de- » ductus sum, qui similis videbatur puteo: loca vero eadem horridis tene- » bris fœtoribus exalantibus, stridoribus quoque, et nimiis plena erant eiu- » latibus; iuxta quem infernum vermis erat infinitæ magnitudinis ligatus

» maxima catena, cuius catenæ alterum caput in inferno ligatum esse vi-
» debatur, ante os ipsius vermis animarum stabat multitudo, quas omnes
» quasi muscas simul absorbebat.... Dixit etiam mihi Apostolus in tenebris
» illis, ubi infernus est, ibi sunt Iudas, Anna, Caiphas et Herodes ».

Quell'è il più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira. — *Inf.* IX.

. . . .

Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia
E più con un gigante mi convegno
Che giganti non fan colle sue braccia

. . . .

S'el fu si bello come egli è ora brutto
E contro al suo fattor alzò le ciglia
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

. . . .

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccator a guisa di maciulla
Si che tre ne facea così dolenti.
A quel di mezzo il mordere era nulla
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù ch'ha maggior pena
Disse il maestro, è Giuda Scariotto. — *Inf. XXIV.*

Questo grande affresco del Giudizio, pel concetto, pel disegno, per la composizione, la distribuzione delle parti e per la esecuzione è il più pregevole e maraviglioso de' dipinti della chiesa. Se nelle altre parti di esso è osservata la tradizione della scuola bizantina, in questa l'artista si mostrò del tutto libero e sciolto dai suoi precetti. Nè certo quelli in cui ha tanta parte l'ordine, la regolarità, la simetria, il quasi niun movimento dei personaggi potevano applicarsi a trattare una scena il cui carattere doveva essere la vita, l'azione, la confusione, il niun ordine. Quì l'artista dovette fare il maggiore sforzo dell'arte, e superare le più grandi difficoltà nel nudo e negli scorci. Se ne avesse cavate lodevolmente le mani, e tutte vinte le difficoltà spetta ad altri giudicarne; a me basta riputarlo degno di somma lode per averne fatto il tentativo con mezzi tanto disperati, prima che sorgesse lo studio della prospettiva, e quello della anatomia, e per essere stato così l'iniziatore di una nuova scuola, per cui possa questo suo dipinto riputarsi il primo e più antico documento della storia delle arti italiane nel medio evo.

Prima di finire queste pagine sentiamo il dovere di rendere pubblico e solenne omaggio di lode al benemerito prefetto della Provincia, cav. Colucci, il quale saviamente provvide alla conservazione del prezioso monumento di cui siam venuti scrivendo la storia.

D. Andrea Caravita
Prefetto dell'Archivio Cassinese.

IL PANTEISMO IN ITALIA

E IL PROF. MOLESCHOTT

Cont. e fine vedi pag. 118.

Nell'ultima lettera Moleschott formula le conclusioni del concetto che vi ha: « unione indissolubile della forza e della materia; » e dice di voler rispondere all'obbiezione che « l'idea materialista spoglia » l'umanità di ogni grandezza, di ogni bellezza e di ogni sentimento » poetico ». Questa risposta consiste nel dire: « che quelli che se» guono seriamente la materia nelle sue vie e nel corso cui percor» rono lo sviluppo e l'emigrazione delle forze e delle sostanze eter» namente unite, comprenderanno l'importanza spirituale posseduta » dall'atomo il più invisibile. Fu tempo che si rimproverava agli en» ciclopedisti di abbassare lo spirito al livello della materia, ed io » pensava allo scopo più nobile di elevare la materia al livello dello » spirito. Ora non è più tale quistione perchè non si può separare la » forza e lo spirito dalla materia ».

In quest'ultima lettera, Moleschott pretende di farsi credere spiritualista e materialista ad un tempo, ed apre il suo evangelo dichiarando cosa sia la morte e la vita presente e futura.

Finora io aveva creduto che egli non avesse fatto distinzione fra forza e materia, secondo l'opinione dei naturalisti, ma col parlare di unione si contradice, perchè ciò che è uno, non implica congiunzione con sè. Tale incertezza di significato rende incerto ciò che intenda per importanza spirituale dell'atomo e per ispirito congiunto alla forza ed alla materia. Con tale linguaggio anfibio tende a farsi credere da più partiti e a difendersi dall'accusa di un partito, fingendo di avere le

sue medesime opinioni, come fece Hegel, accusato dagli spiritualisti. Perciò bisogna esaminare se Moleschott sia logico, ove parla di congiunzioni dello spirito colla materia, od invece se finse un modo di parlare per parere anche spiritualista.

In più luoghi egli ha detto che la forza è materia, e la materia è la forza; per cui la forza non è che un' attività della materia, ma non un nuovo ente da unire con quella. In più luoghi ha detto che il pensiero è un movimento della materia cerebrale; ed in questa lettera ripete: « che la forza organizza le piante; e che l' ossigeno aiuta a » formare il sangue ed i tessuti, in cui lo scambio di materia pro» duce il pensiero ». Dunque l' importanza spirituale degli atomi non è altro, per Moleschott, che la forza comune della materia suscettibile di combinazioni pensanti, e perciò lo spirito non è un ente, ma un' attività della materia. Ma siccome per ispirito tutti intendono un ente diverso dalla materia per avere motilità ed intellettualità, mentre questa non manifesta che la motilità; perciò egli non doveva usare tale parola, affinchè non si credesse che ammette una unione fra una materia ed uno spirito. Per lui non esiste lo spirito, che è secondo il cristianesimo e gli spiritualisti, ma solo la materia pensante; per cui non doveva valersi delle parole forza e spirito, ma le altre di materia movente e pensante. Consegue da ciò che Moleschott pretende invano ad essere anche spiritualista, avendo egli negato a questa voce il significato comune per dargliene uno chimerico. Perciò Moleschott è solo materialista, come lo confessa ove si vanta di difendere l' idea materialista da tutte le obbiezioni: ma egli opera come tutti i panteisti che manifestano scrupoli e si dicono scandalizzati dei falli altrui, nel mentre che propongono principii, le cui conseguenze sono l' abolizione della religione e della responsabilità di coscienza: il che è operare farisaico per ingannare più facilmente quelli che attribuiscono alla religione i falli dei credenti.

Spinosa per ingannare premette che la filosofia non è che l' arte della virtù, e che la virtù non è che l' amore di Dio; per cui dà il nome di etica alla sua dottrina con cui si vanta di far conoscere Dio quale sostanza di tutti gli enti priva di libertà nell' agire; priva di scopo finale; soggetta alla necessità; dotata di estensione, di moto, e di pensiero; inetta a creare altre sostanze; ed in cui non può esistere nè il bene, nè il male morale, ma solo il piacere ed il dolore, quali gradi diversi d' una serie di attributi; incapace di amare le creature essendo senza volontà libera; necessitato in sè ma libero da coazione esterna. Siccome tutto ciò che è, non è male ma necessario, perciò tutto è utile secondo Spinosa, e l' utile è la guida delle azioni umane.

In politica è assolutista, malgrado finte riserve; per cui derivò che lo spinosismo fu protetto dalle monarchie germaniche, e avversato dalle repubbliche italiche. Ecco come il preteso amore di Dio nel panteismo termina nel negare il Dio creatore, nel divinizzare la materia, nell'abolire la responsabilità, nel giustificare il delitto, nel dare ragione a chi trionfa e torto a chi perde, e nel proteggere la monarchia in cui è più facile la lega degli aristocratici, e non ha mezzi d'azione il buon senso comune del popolo.

La medesima ipocrisia si trova nelle scuole di Fichte, Scheling ed Hegel che l'ereditarono da Spinosà e da Kant.

Per Kant non vi ha dimostrazione logica sull'esistenza di Dio, cosicchè la ragione pratica che lo suppone, non essendo nemmeno essa logicamente dimostrabile, lo rende problematico e ludibrio dei sentimenti incostanti degli uomini che non vogliono riconoscerlo. Malgrado questa copia di negazione e di affermazione, Kant si protesta religioso.

Fichte, avendo immaginato il tutto per un Io-universo, non riguarda poi Dio che come l'ordine morale del mondo; ed apertamente nega a Dio l'intelligenza la personalità la sostanzialità ed il potere, ma malgrado questo ateismo parla di religione e del regno di Dio sulla terra.

Per Scheling la natura è Dio, nè vi ha altro Dio che essa, eppure malgrado questo panteismo ateo, vi parla della moralità quale tendenza dell'anima ad unirsi con Dio, e della rivelazione di Dio nella storia del Mondo.

Hegel pure unitario si sdegna all'accusa di panteismo e si difende col dire che egli non definisce Dio quale sostanza, come fece Spinosa, ma bensì come spirito o coscienza personale degli uomini, cioè come l'ultimo e più perfetto grado di svolgimento dell'essere. In questa stupida difesa egli nega al suo Dio-idea la conoscenza di sè nel regno inorganico, il che è panteismo ateo; e malgrado tali premesse pretende di essere in accordo col cristianesimo e di spiegare i dogmi col suo sistema.

Moleschott non essendo che un copista estrasse i suoi principii materialisti da Spinosa, Lametrie, Volney, Condorcet, Garat, Cabanis, Broussais, Oken, Novalis, Scheling, Hegel, i quali tutti negano l'esistenza degli spiriti come enti particolari distinti dalla materia, ma non diedero mai alcuna dimostrazione che la materia sia atta a pensare, o che non esista che un solo essere. Nessun fatto ci prova che la materia abbia percezione e pensiero, nè che alcune combinazioni materiali, quali sono nel cervello, possano avere quanto non si trova elementarmente nei componenti. D'altronde nel panteismo bisogna supporre che l'essere unico dia a se stesso i dolori, le malattie, la paura

e perfino le punizioni, il che è ridurre Dio all'ultimo grado di impotenza e di imbecillità. Le prove morali che ci persuadono della ridicolaggine del panteismo sono pure valevoli a persuaderci che l'essere pensante ha un destino superiore al vegetativo della materia e che per ciò è superiore alla sostanza di questa. È impossibile che l'unisostanza (qualunque sia il nome che le si dia) avesse formato l'uomo coi sentimenti di merito e demerito, di timore e speranza, di amore e religione, tutti in contraddizione coi fini di una vita materiale, in cui tutto ciò che avviene di virtù e di delitti è necessario e perciò non responsabile, nè meritorio. Questi sentimenti sono contradditorii colla vita della materia, e perciò questa non può essere l'ente creatore dell'uomo, a menochè non si supponga che volle mettere sè in ludibrio. Ma per Moleschott le prove intrinseche dei sentimenti non valgono, giovando a lui il desumere l'essere pensante non dalla natura interna dell'ideologia, ma dalla natura esterna della materia vegetativa congiunta a quello come strumento d'azione. In tal modo, trattandosi di un fatto complesso, rigetta un elemento del fatto, e considerando una sola parte argomenta da questa al tutto, senza fare la prova se gli effetti del tutto corrispondano alla causa sola o parte unica considerata. Per lui la causa; la natura e l'effetto dei sentimenti innati non sono che una poesia, cosicchè riduce il problema a dovere decidere fra gli effetti di una pretesa fantasia poetica ed i puri avvenimenti della materia vegetante. Egli dice « che si tratta solo di sapere se la sostanza che ha pensato e » sviluppato il mondo riposerà nella tomba fino al giorno del giudizio » per riprendere le condizioni meschine d'una personalità; o se valga » meglio sapere che la materia circola in movimento perpetuo, e vedere una vita nuova passare nelle piante, ed una forza nuova di pen» siero ingrandire nei cervelli umani. L'ossigene aiuta a formare il » sangue e questo colla combustione si eleva al grado di tessuto in cui » il cambio delle materie produce il pensiero; indi continuando la com» bustione ossigenica del cervello e del sangue, tutto si riduce a com» binazioni semplici da cui la pianta trae nuova gioventù. Ciò è la » morte nella vita, e la vita nella morte, la quale così compresa, nulla » ha di spaventevole ».

Nessuno ha mai preteso che le ossa rimangano perpetue nel sepolcro fino al giorno del giudizio, e nessuno ha mai negato che la materia circoli da un corpo all'altro e che la materia uscita da un cadavere serva alla vita di un altro corpo, poichè perfino l'alimentazione ci insegna questa trasmigrazione; ma ognuno nega che l'anima ed il pensiero sieno una proprietà della materia e perciò che vi sia una trasmigrazione spirituale. Riguardo alla vita vegetativa o materiale, è vero

che la vita è nella morte d'altri organismi, ma ciò non è vero riguardo la vita spirituale o delle anime È sofisma il ridurre fatti diversi, che non si distruggono, ad una chimerica opposizione, e poi chiedere quale dei due sia meglio sapere e credere come unico vero. Conviene che Moleschott o creda molto ignoranti gli avversari, o sia esso così meschino nell'intelligenza da non comprendere che la risposta ammette come veri ambi i fatti materiali, e rifiuta di adattare le conseguenze materiali all'ordine dei fatti spirituali. La tesi esposta nel problema materiale, se convenga credere o la resurrezione dei corpi o la trasmigrazione della materia, è fatta ad arte per nascondere un problema spirituale sui destini umani e sulla natura delle azioni dell'uomo. Essa si riduce a dire se convenga credere che le azioni umane sieno libere, e perciò responsabili di pena e meritevoli di premio in un giudizio futuro; oppure che le azioni sieno necessarie, e perciò niuna sia delitto né responsabile. La soluzione scientifica di questo problema non ha i suoi mezzi o le prove nella trasmigrazione della materia, ma bensì nei fatti reali dei sentimenti spirituali. Niuna mente spregiudicata crederà che le condizioni della natura umana sieno date senza uno scopo, e che perciò il dolore, la contentezza, il timore, la speranza, la fede, l'amore, l'odio non abbiano un significato istruttivo sulle conseguenze delle nostre azioni. Chi ha posto in noi le malattie e i dolori conviene che sia un diverso da noi, per non martoriare sè stesso; e più potente di noi, perchè altrimenti ci libereremmo dai mali e dalla morte. Perciò questo essere potente esiste sopra noi, e molto più sopra la materia, e lo chiamiamo Dio. Coi sentimenti innati, che sono condizioni o modi di essere della nostra essenza, noi troviamo che all'odio reagisce altro odio avversione e mali, che all'amore reagisce altro amore e beni, onde col timore e colla speranza troviamo il metodo di allontanare il male e di avere il bene. Da ciò risulta che le nostre azioni hanno un effetto o di ricompensa o di pena che noi stessi abbiamo procacciate col porci in quelle date condizioni, cosicchè noi fummo giudici ed esecutori di noi. I sentimenti di timore e di speranza ci portano coll'amore al culto dell'Essere benefico da cui dipendiamo e ci ha creati.

Invece nel panteismo ogni delitto brutale, purchè trionfi materialmente, non teme pena, perchè è opera del dio tutto operante nell'individuo. Tolta la responsabilità verso un Dio giudice, consegue che ogni delitto è lecito, purchè trionfi. È falso che la morte abbia nulla di spaventevole pel panteista alla cui agonia un'inflessibile natura sia per dire « a te è negata la speranza di una vita ultramondana senza » patimenti, ed invece potrai essere trasformato in una pianta, in ani-

» male, come rospo, serpente, asino da soma, o forse ancora in un
» uomo, ma soggetto ai dolori della vita ed all'oppressione de' tuoi
» simili, pei quali l'odio ed il delitto non è un male ma un avveni-
» mento irrevocabile della necessità. Minor male sarebbe per te dive-
» nire una pianta, perchè non soggetta al dolore; ma poco ti sarà
» concesso di rimanervi per la circolazione perpetua della materia che
» ti costituisce e ti sarà imposto trasformarti in un animale. Allora pro-
» verai ancora la fame, le malattie, la paura, i dolori e fors' anche la
» sferza, la schiavitù e l'uccisione come ti destina la necessità. Se
» sarai trasformato in un uomo, forse proverai la miseria, la nudità, il
» freddo, la fame, la schiavitù, le vergate, il carcere, il patibolo oltre
» alle malattie ed i dolori, perchè avendo tu giudicato te stesso ad
» essere senza volontà libera, ti trovi nelle condizioni in cui ti sei con-
» dannato e sottoposto alla natura necessitata. Lascia ogni speranza
» di poter uscire da questo laberinto di miserie in cui sarai entrato
» colla morte imminente, poichè i circoli perpetui della materia, di
» cui ti vuoi comporre, sono e saranno perpetui, cosicchè vi sta scritto
» al sommo della porta, uscite di speranza o voi che entrate. La gran-
» dezza, la bellezza ed i sentimenti entusiasti di carità e fratellanza
» cristiana, fondamento di uguaglianza repubblicana, non potranno
» diminuire i mali della vita, perchè la natura che ti sovrasterà, quale
» monarca inflessibile agente per necessità, giustifica solo la forza che
» trionfa, non dà volontà libera alla creatura e non la punisce nel-
» l'oppressione contro il prossimo. Come vedi l'animale è ludibrio di
» un monarca dio natura che si diverte colle malattie e colle miserie;
» non ricompensa il bene che colla vita futura di dolori; e non punisce il
» delitto se non quando il reo manca o di astuzia o di forza per trionfare, poi-
» chè tutto ciò che avviene è necessità e perciò non vi ha di giusto che
» il trionfo della forza o l'assolutismo. Nè devi credere che colla fa-
» tica colla bontà e collo studio ti sia possibile fuggire i mali e le per-
» secuzioni in una società in cui l'individuo è abbandonato a se stesso
» per egoismo generale, e perfino costretto alla schiavitù. Colla fatica
» delle mani non avrai da' tuoi simili tanta ricompensa che valga a
» somministrarti tutto il necessario per vivere, anzi una lega di pochi
» ricchi oziosi farà che il frutto de' tuoi stenti sia diviso in modo che
» una parte insufficiente a vivere rimanga a te, e l'altra maggiore serva
» per mantenere ad essi l'ozio, la mollezza, i divertimenti, il lusso,
» la potenza d'oppressione ecc. Osserva gli schiavi morire di stenti per
» mantenere i loro padroni carnefici, e pensa ai pirati ed agli assas-
» sini che invadono alcune deboli repubbliche per cambiarle in governi
» che rinnovino la schiavitù sotto nome di contratti a vita. Colla bontà

» non potrai vincere che rarissime volte l'indifferenza e la crudeltà
» altrui, ove il materialismo non mette l'odio ed il delitto come un
» male, ed ove l'eresia ed il fariseismo santificano la crudeltà e l'as-
» solutismo. Collo studio di rado otterrai un trionfo, ma spesso la per-
» secuzione e la fama di ignorante dalla lega dei sofisti. Osserva le
» ricchezze date da tutte le società a chi le diverte nei teatri; e la
» miseria in cui fu mantenuto chi fece scoperte; e considera come la
» ignoranza, purchè sia coperta dal multiloquio e dall'adulazione ai
» potenti ottiene nome di dottrina, abbia cattedre in cui sono esclusi
» i dotti, e trionfi su questi. Da questi fatti non potrai liberartene, per-
» chè l'ateismo ed il fariseismo, finti nemici e vestiti di pomposo va-
» niloquio di pseudoscienza, cospirano insieme a porre in odio agli
» oppressi la religione cristiana, le cui promesse di un'altra vita nella
» futura Gerusalemme tu hai ripulse per vivere lontano da questa nel
» laberinto del Dio-materia. Nè credere che esageri, poichè dissi poco;
» e se non credi, apri la storia e leggerai che i genitori mangiano i
» figli; che i vincitori mangiano, appiccano, abbruciano vivi i vinti;
» che la strage, la rapina, i patiboli, il rogo furono scritti nei costumi
» sotto nome di punizione di confisca, di indennità, di rappresaglia, di
» giustizia, di diritto, di ordine ristabilito, di sentenze giuridiche, e per-
» fino di ordine divino; che l'associazione di malfattori per le conqui-
» ste e la rapina ebbe nome di gloria, di eroismo, di portare l'ordine
» e la civilizzazione nei vinti, di diritto per trattati fra i conquista-
» tori ecc. Non ti venga pensiero che questi avvenimenti sieno dovuti
» alle religioni, nè che debbano cessare nelle epoche future quando,
» come tu dici, una filosofia succederà ad esse religioni, perchè anzi
» il cristianesimo cattolico si oppone a questi fatti cui la tua pretesa
» filosofia fa credere come necessari ed in ragione diretta con cause
» inevitabili. Perciò se tutto il genere umano diventasse filosofo, come
» credi di essere tu nel materialismo senza speranza di premio pel
» bene o timore pel male, l'umana famiglia diventerebbe un regno di
» animali che si distruggono a vicenda, e la vita sarebbe una punizione
» crudele. Tu mentisci se ripeti che questa storia non è spaventevole,
» o se ti lusinghi di un progresso materialistico, poichè basterebbe leg-
» gere il tuo nuovo evangelo del Dio-materia e considerarne le sue
» influenze nei governi per decidere che eccetto la pena del rogo e
» della tortura (non interamente abolita) vi è regresso in molti fatti e
» nella libertà politica. Le vergate a morte mantenute in alcuni codici
» militari, le stragi in massa di popolazione innocente, come donne in-
» cinte e fanciulli, i prigionieri di guerra soffocati nelle spelonche, i
» testimoni sottoposti alle vergate da commissioni militari, le contribu-

» zioni portate al terzo della rendita, la confisca contro le associazioni
» religiose non indicano progresso di fraternità. Ma quand' anche po-
» tessero cessare i dolori che l' uomo procaccia ad altro uomo, e non
» rimanessero che i dolori naturali prodotti dalle fatiche, dalla fame
» dal clima e dai casi fortuiti, la morte sarebbe ugualmente spaven-
» tosa quando non sia che un ingresso a perpetua rinnovazione di essi.

Ora invito Moleschott a negarmi che la natura sarebbe l' essere il più brutale, il più stupido ed il più feroce, se posta in luogo di Dio, ricompensasse la vita di un uomo buono con un' altra vita di dolori di malattie e di patimenti. Il panteismo ed il naturalismo non sono che l' antica idolatria a cui è cambiato nome in egolatria, già predetta nella rivelazione di S. Giovanni come Moleschott potrà persuadersene leggendo il sunto seguente.

S. Giovanni vide aperto il cielo e Dio circondato da' suoi mezzi di potenza e da' suoi ministri avanti a tutto il genere umano. Vide un volume di sette libri in cui erano descritti i guai permessi contro i trasgressori della religione. Il solo Messia fu trovato degno di aprire il volume e di mostrarlo all' Apostolo affinchè lo svelasse all' umana famiglia. Nel libro primo mostravansi i potenti armati coronati e conquistatori; nel secondo la guerra; nel terzo il commercio; nel quarto la morte seguita dalla punizione oltremondana; nel quinto la persecuzione col martirio; nel sesto le tempeste, le tenebre, il terremoto, gli sprofondamenti, cioè gli sconvolgimenti della natura; nel settimo, sette guai cioè: 1° grandine fulmini e siccità urente; 2° tempesta di mare; 3° amarezza delle acque marine; 4° nebbie caliginose; 5° militarismo guidato da re sterminatore; 6° eruzioni di popoli contro popoli; 7° giudizio e sentenza per quelli che furono morti prima della morte di Cristo. Nel corso progressivo dei delitti umani due chiese precedettero il regno sacerdotale del Messia, cioè l' Israelitica e quella di S. Giovanni il battezzatore; le quali, finito il tempo delle loro profezie, ebbero persecuzione dall' eresia e dal fariseismo nella medesima città ove fu crocifisso il Messia.

Decretato il regno sacerdotale del Messia, questi nacque dalla chiesa israelitica: allora l' idolatria fu vinta dall' evangelo, e la chiesa israelitica cessò, non di esistere, ma di essere la chiesa eletta e fu dispersa colla distruzione e solitudine di Gerusalemme per tre epoche e mezzo. L'avversario eccitò Roma contro le tribù d' Israele, ma molti romani credettero in Cristo, per cui quello si dispose a guerra contro i convertiti e circondò i popoli.

Con dieci popoli surse la monarchia Romana che pericolò per Cassio e Bruto, ma fu restaurata da Augusto per durare quattro secoli

e mezzo. Fu sede dell' idolatria, fece guerra ai cristiani e istituì un sacerdozio idolatra che pretese santificare l' impero, divinizzare i monarchi e renderli in vita re e pontefici cioè uomini superlativi (*vau vau vau* 6. 6. 6.) (1). Comminciato il regno sacerdotale cristiano, fu decretata la caduta della monarchia romana e dopo varie punizioni senza effetto sette angeli eseguirono la sentenza di ultima punizione 1° colle malattie 2° col mare tempestoso, 3° coll' innondazione dei fiumi, 4° col calore e colla siccità, 5° colla confusione, 6° coll' aprire la via alle irruzioni dei popoli nordorientali, 7° colla triplice divisione della monarchia. Il decreto fu emanato da Dio, perchè dalla depravazione generale, dalle leggi della monarchia e dal sacerdozio pagano usciva una tendenza avversaria che congregava i re della terra per opporsi e distruggere la religione di Dio creatore. Come la casa è inopinatamente distrutta dall' invasore, così la monarchia fu scissa improvvisamente in tre parti; ed ogni potente fuggì dalla capitale che fu traslocata lontano dai sette monti. Frattanto dopo la scissione regnarono sette monarchi, durante i cui regni la parte dell' impero che prima era indipendente e poi fu soggiogata nei sette, divenne ottava potenza a cui gli ultimi dieci re cedettero il potere, perchè furono servi delle truppe ausiliari dei barbari. Con questi cadde l' impero, e parte della capitale divenne un deserto. Allora cessò il trionfo dell' idolatria ateistica per mille anni futuri, e furono revivificate le anime degli eletti che debbono regnare con Cristo. Ma dopo mille anni l' ateismo sorgerà dall' abisso del male, si stenderà per la terra e per tempo non lungo radunerà gli avversari contro la religione cristiana. Quando sarà per trionfare nella sua guerra, verrà la seconda venuta di Cristo, la risurrezione corporea dei morti, il giudizio, la separazione degli eletti che abiteranno con Cristo in terra e cielo, rinnovati, ove non potranno entrare i reprobi. Allora sarà la metà dell' epoca quarta caratterizzata dalla persecuzione contro il cristianesimo (2).

Dopo questa esposizione invito Moleschott a verificare almeno le epoche, e lo sfido a negare se dopo i mille anni, dalla completa estinzione dell' impero romano in Augustolo si rinnovasse o no il trionfo

(1) Gli antichi ripetevano tre volte l' adiettivo per indicare il superlativo, cosicchè il sei numero d' uomo (perchè nella sesta epoca geologica l' uomo fu creato) ripetuto tre volte indica l' uomo nel suo massimo grado di potenza cioè di re imperatore e pontefice.

(2) Le tre epoche e mezzo sono 1. da Cristo alla caduta dell' impero militare di Roma: 2. I mille anni di pace senza persecuzione; 3. Il risorgimento dell' idolatria in egolatria: 4. Nuova persecuzione ma breve ed ipocrita.

dell' ateismo sotto nome di panteismo e di materialismo nei popoli cristiani come era predetto nell' Apocalisse. L' idolatria è ricomparsa in egolatria cambiando forma e peggiorando nei principii, perchè al culto dell' idolo sostituì quello dell' individuo che pone sè sopra ogni altro; ed alla morale sostituì la giustificazione delle azioni in una necessità assoluta che rende tutto inevitabile. Mentre l' idolatra teme nelle potenze della natura una causa disposta a premiare ed a punire, il panteista egolatra giustifica i delitti santificando la forza, cosicchè per lui ha torto chi ha meno forza e perde, ed ha ragione chi ha più forza e vince.

Il panteismo divinizzando la natura materiale e l' organismo animale come parte di questa, rinnova l' antica tentazione dell' avversario che insinuava ai progenitori l' opinione di essere come Dio. Esso è negazione d' ogni religione sopranaturale e d' ogni morale e non ha per mezzo e per fine che il trionfo della forza, e perciò il dispotismo contro la libertà. Esso trionfa nelle monarchie, ed i suoi antesignani furono protetti con impieghi ed onori dai principi Germanici per far predicare che ogni loro atto è giusto e voluto dalla necessità di natura. I suoi libri escono dalla Germania e dalla Francia napoleonica, mentre nella Svizzera un congresso di repubblicani rigettò con ribrezzo le proposte panteistiche che Vogt portava loro da paese monarchico. Strauss famigerato panteista fu espulso ignominiosamente dalla repubblica di Zurigo, ed in un solo cantone della Svizzera si unirono quarantamila firme per esiliarlo, mentre le sue opere si stampano e ristampano nelle monarchie.

Il panteismo cospira col fariseismo ad abbattere le repubbliche ed a porre il cristianesimo in avversione ai liberali; ma pensino i popoli che servitù e schiavitù tennero dietro in Asia ai dogmi fatalistici del Corano da cui Lutero, Calvino, Spinosa ed Hegel trassero l' opinione della volontà agente per necessità, e Voltaire la prostituzione della libertà ai capricci degli aristocratici e dei despoti. Esso è un tentativo di quel dispotismo che, al perduto prestigio di esistere e di operare senza freno per una supposta grazia di Dio, fa subentrare l' apoteosi del più potente che vuole farsi credere Dio nel suo potere.

Ora i panteisti ottennero impieghi e cattedre in Italia, e si dice che un clinico col lume acceso cercasse ironicamente se sotto il letto si vedesse fuggire l' anima ontologica di un agonizzante.

Il panteismo relativamente alle scienze abitua alle opinioni preconcette e rende inetti alla logica ed alla filosofia di esse scienze, le quali, escluse le leggi di causalità e di finalità, conviene che si riducano ad una grossolana narrazione di non tutti i fatti. Sieno prova i

sistemi unitari propalati dai tedeschi sulla fisiologia e patologia animale, che indicano piuttosto una moda vanitosa che una filosofia della scienza. Concato, ora clinico a Bologna, per rispondere al tema sulla differenza dei morbi del sistema sanguigno e del sistema nervoso, concluse, dopo una faraggine di parole estranee all'argomento, che non vi ha differenza fra quei morbi *perchè la materia è una sola*. Non importava essere medico per conoscere in tale risposta un'inettitudine alla filosofia della medicina ed alla logica, ma fu invece ritenuta come risultato di sommo sapere che gli fruttò una cattedra la quale per lui non fu nemmeno posta a concorso. Ma la più indubitabile inettitudine alla medicina si rinviene in Moleschott; e basta a provarlo la sua meschina definizione del sangue e gli errori di patogenia esposti nelle prelezioni alla fisiologia. Per lui il sangue si riduce « ad » una miscela di albumina di grassa di zucchero e di sali » (1). Per lui la rotazione diurna della terra è « la condizione del riposo perio» dico degli animali: per lui il calorico prodotto in ventiquattro ore » nel corpo umano *è capace* di trasformare ventisette chilogrammi di » ghiaccio in acqua bollente: per lui la respirazione impartisce al sangue » le qualità a cui il cervello deve la facoltà di pensare: per lui la clo» rosi è un decremento nella quantità dei globuli sanguigni; e la tu» bercolosi, o tisi, dipende in gran parte da cattiva alimentazione ». Se uno studente manifestasse tanta inopia di cognizioni e di logica e tanti errori quanti ne pubblicò Moleschott, dovrebbe disperare di divenire nè fisiologo, nè medico.

In Italia fra quelli che accettarono almeno alcune opinioni di Moleschott evvi il professore Tommasi. Questi in una lezione sul naturalismo moderno (2) cade nelle più patenti contraddizioni da sembrare piuttosto di avere fatto non un'apologia ma una satira. Spinosa considerò la teoria delle cause finali come confutata dall'avervi sostituito la proposizione che tutto avviene per necessità eterna. Tommasi protesta di non volere entrare in grandi quistioni e dice: « io non nego e non » affermo il piano ideale e razionale della natura, però in quanto na» turalisti non dobbiamo brigarcene: — noi dobbiamo ricercare nel» l'ordine dei fatti naturali e non presupporre nulla. Oggi si è smessa » come inutile a noi, anzi come imbarazzante ogni dottrina vitalistica » e teleologica — e d'altra parte la dottrina dei fini o ricopre la no» stra ignoranza sotto le forme speciose di una spiegazione apodittica » o senza esperienza tradiremo la nostra missione col sottomettere le

(1) *Circul. de la vie*. T. 1, p. 35.

(2) *Il naturalismo moderno*. Napoli 1866.

» condizioni di un organo alla sua idea funzionale (p. 9 e 10). Ab-
» biamo smesse le sublimi pretensioni delle origini e dei principii dai
» quali doveva essere dedotta tutta la scienza della natura (p. 4). Noi
» non possiamo sorpassare i confini dell'esperienza.

Per provare che non ha sorpassato l'esperienza e che ha abbandonato le origini preconcette ideali ammette « la cellula che o genera
» od è ministra del pensiero: — la luce che nel vegetale diventa movi-
» mento nutritivo: (p. 13) — una lezione che dalla cattedra si con-
» verte in movimento nel cervello e nello spirito dei giovani (uditori):
» — i movimenti che si trasformano in sensazioni — l'uomo che di
» cinquantamila anni è più antico che i monumenti di Ninive.

Appare da questa esposizione che il professore ha identificato la dottrina dei fini col sistema delle idealità preconcette. È falso che egli non affermi e non neghi il piano dei fini nella natura, poichè se lo ripone in un presupporre umano solo atto a coprire la nostra ignoranza, ad escludere l'esperienza ed a subordinare le condizioni di un organo ad un'idea di funzione, risulta che lo nega nell'ordine reale della natura e lo ripone fra le idealità inutili ed imbarazzanti, e perciò fra le chimere. Per chi afferma un Creatore sulla natura creata ad un dato fine, esiste una legge di finalità che nelle scienze materiali può *solo* manifestarsi all'uomo nelle esperienze dei fatti naturali, affinchè, *senza* preconcezione inutile ed imbarazzante, la teoria non sottometta le condizioni di un órgano all'idea di sua funzione, ma bensì riguardi le condizioni dell'organo e la sua funzione come due fatti paralleli, di cui uno è producente e l'altro è prodotto. Quando si dice p. e. che il fegato è destinato a sottrarre al sangue gli elementi biligeni, si accenna un fatto non presupposto ma sperimentale, che non fa prevalere l'organo alla funzione, nè la funzione all'organo, e che nemmeno svia il naturalista dalle ricerche sperimentali, ma anzi ve lo induce.

Il professore si è valso del metodo di Moleschott che consiste nel porre due proposizioni opposte, ambe vere, e nell'includere nell'opposizione una conseguenza che non vi appartiene.

È verissimo tanto che i fatti si debbono cercare solo nell'ordine naturale, quanto che il presupporre copre la nostra ignoranza e ci svia dalle esperienze; ma l'opposizione di questi due asserti non comprende la conseguenza che la dottrina delle finalità sia data dal presupporre ideale e sia inutile imbarazzo e ci svii dalle esperienze, perchè anzi deriva dalle esperienze e dalle leggi ideologiche ed ideogeniche dell'anima. Concedo che molti abusano di questo principio e fabbricano una pseudodottrina con presupposti chimerici, ma l'abuso non dà diritto ad escludere l'uso del vero, ed esige solo che si determi-

nino le regole atte a non lasciarci incorrere nell' errore. Il professore Mantegazza aveva già pubblicato che bisogna lasciare le induzioni e limitarsi alle descrizioni, ma è forse possibile che l'uomo rinneghi le leggi naturali ideologiche ed ideogeniche dell'anima e si riduca al livello delle scimmie da cui si vorrebbe farlo derivare? È forse possibile che l'uomo rifiuti il principio di causalità che rinviene nella sua attività pensante, e pretenda di costituirsi diversamente da quello che è? Ciò è pretensione di rifiutare l'ordine empirico della natura e di circoscrivere la dottrina umana alla fallacia dei sensi spogliati dei sussidi della ragione: e ciò perchè alcuni ne abusano; ma l'uomo non può forse smascherare i sofismi di un falso metodo e trovare la via del vero?

Certo il rigorismo filosofico nelle indagini è difficile, poichè di quelli che procurano attenervisi forse nessuno vi riesce completamente. Il professore Tommasi malgrado le sue proteste di non ammettere le origini preconcette, e di non sorpassare i limiti dell'esperienza, dà per prove del suo metodo origini ideate fuori dell'esperienza. Infatti non è forse un'invenzione preconcetta che la cellula cerebrale generi il pensiero? Un naturalista che rifiuta il principio di finalità direbbe solo dietro l'esperienza che il cervello, il quale non sente i movimenti dei propri ventricoli ed il battito delle proprie arterie, è indispensabile ad aversi le impressioni nervose che sono poi percepite in lui; ma non inventerebbe un'origine pel pensiero, che sperimentalmente può solo derivare da una percipienza che non è negli elementi cerebrali. La luce non diventa movimento nutritivo, perchè l'esperienza ci insegna che non è una sostanza emanativa ma un fenomeno di induzione, per cui non si trasforma, ma è solo occasione e condizione che si faccia più attivo il movimento delle sostanze integrative e denutritive. Un discorso udito non può convertirsi in movimenti nel cervello, ma solo essere occasione del loro prodursi. E chi può credere che un movimento si trasformi in una sensazione, quasicchè movimento e percezione fossero due modi di un'unica sostanza? un naturalista direbbe che al movimento succede una sensazione, per cui il primo è occasione del secondo, ma non essere dato dall'esperienza che vi sia una trasformazione. In questi fatti si osserva che la successione dei fenomeni è presa per un divenire ed una trasformazione dell'antecedente nel conseguente; il che implica unità di principio nei tre regni della natura a dispetto dell'esperienza. Ora non è questo il sistema fantastico dei metafisici tedeschi che non nella natura ma nella propria fantasia fabbricarono le origini unitarie e l'allotropia universale colle chimeriche equivalenze? È penoso il vedere come i sistematici dell'allotropia universale divennero tanto fanatici dell'esperienza che si spinsero fino all'esperienza fantastica, e

perdono il tempo a calcolare p. e. quante libre di ghiaccio può bollire pel calore emesso da un uomo in ventiquattro ore, mentre l'esperienza rende ridicoli il calcolo ed il calcolatore di tali equivalenze chimeriche.

E l'antichità d'anni sessantamila attribuita all'esistenza del genere umano è forse determinata dall'esperienza? I calcoli di congetture basate sopra fatti a periodi incostanti che non succedettero sotto lo sguardo dell'uomo, mostrano temerità di giudizio, e meritano la credenza che si presta ai sogni di un appassionato che sogna costantemente l'oggetto di sua passione. I crani umani subfossili non furono ancora rinvenuti negli strati pietrosi delle pareti delle caverne, da poterne dedurre che l'uomo fu contemporaneo delle rivoluzioni geologiche. Il cranio più scimioforme finora conosciuto fu trovato nell'entrata della grotta di Neandertal coperto da limo, il che indica che l'uomo, di cui era parte, fu posteriore alla formazione di quel terreno e di quella grotta in cui era pervenuto per l'entrata. Quali sono le basi sperimentali per dire che quell'uomo pervenne in quell'entrata della grotta in epoca anteriore alla storia mosaica di seimila anni? E per quale esperienza seppe il professore Tommasi che « l'uomo primitivo si nutriva di carne.... e solo » dopo *infinite* generazioni pervenne a cibarsi di qualche vegetale ». (p. 27). Vi è forse uno studente di fisiologia che non sappia essere l'uomo onnivoro? È forse più difficile spiccare un frutto, svellere un grano e cibarsene che precipitarsi sugli animali e divorarli? Leggasi la storia di alcuni selvaggi trovati nelle selve d'Europa e si vedrà che erano più erbivori che carnivori. Questi errori sono causati dal non avere rifiutato il principio assurdo dei pseudo-metafisici tedeschi dell'evoluzione infinita, compendiato dal panteista Renan coll'asserire che « tutto si muove e sviluppa quaggiù, e sarà sempre un grande errore » quello di vedere tutto in *esse* in luogo di vedere tutto in *fieri* ». Il professore Tommasi nel citare queste parole premette di non sapere se Renan dica bene; ma intanto in contraddizione alla sua premessa lo cita come autorità, e tratta la scienza non col metodo dei fatti quali sono presentemente (in *esse*) sotto l'esperienza dei nostri sensi, ma col sistema dei supposti in cui i fatti sono ammessi non quali sono (essere presente) ma quali si suppongono dover avvenire (od in *fieri*).

Non possiamo argomentare il futuro se non da ciò che fu od è, poichè altrimenti mancherebbero i dati dell'equazione logica, e saremmo nel campo non delle scienze sperimentali, ma della fantasia. In ordine alla natura ogni fatto è concatenato ad un'origine e ad un fine, cosicchè la scienza aborrirebbe di essere razionale se rifiuta di adattarsi allo stampo della natura e di divenire il simbolo ideale di questo stam-

po. Allo scienziato razionale non è dato di svincolarsi nè dalle leggi ideogeniche ed ideologiche dell'anima, nè dallo stato e dalle leggi della natura; nè esso può rifiutare questi fatti pel pretesto che alcuni per abuso sostituiscono un ordine fantastico preconcetto all'ordine naturale. Conviene premunirsi contro l'abuso, ma non togliere l'uso del vero. Ora succede ciò che avvenne agli avversari della scolastica, che per abolire il sillogismo preconcettivo aristotelico, pretesero che più non si facesse uso del sillogismo in genere, non pensando che era impossibile per le leggi ideologiche dell'anima e che dovevano limitarsi a sostituire una proposizione empirica alla premessa preconcettiva.

Dall'esame fatto finora concludo che il panteismo conduce all'immoralità, all'ignoranza ed al dispotismo; e risulta dalla storia che non potè mai allignare in Italia, ove la tendenza positiva e pratica del popolo non è addatta alle chimere di pretesi apostoli che sotto finzione di progresso bendano gli occhi per far retrocedere a secoli di ignoranza e di egolatria.

L. Maschi.

DELLA
SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA
NEL SECOLO DECIMONONO

CAPITOLO I.
Il secolo decimonono.

Se l'azione è vita, se la vita è milizia, di cuore ringraziamo la Provvidenza di averci assegnato a còmpito della vita il secolo diciannovesimo, pieno anzi colmo di rivolgimenti istruttivi, quanto profondi e maravigliosi.

Maestra della vita è la storia. Ma, quanto dista l'effigie dalla persona viva, tanto le narrazioni della storia sottostanno all'esperimento dei sensi, alla luce degli occhi, alle ispirazioni, ai giudizi, ai documenti, alla scuola insomma viva e non dipinta dei fatti pubblici, dei quali il savio possa dire: *quorum pars magna fui.* E se vacilla talvolta il vedere o il giudicare nell'ardore della mischia, lo spettatore di lunga

serie di avvenimenti si ferma, e quelli raccogliendo nella serenità della mente, gli paragona, gli emenda, gli assolve o li condanna, colla incominciata ragione della storia, ed insieme colla penetrativa più sicura e colla più possente parola di chi dall' alto misurava i passi delle schiere nel giorno della battaglia.

Corso di battaglie, di sospensioni, non mai di paci, fu il secolo che noi percorriamo. Potenze guerreggianti, diciamolo francamente, furono meno gli uomini che gli elementi sociali, non mai composti nè equilibrati.

Numeriamo questi elementi. Nell' orbita giuridica, la Chiesa e lo Stato ancora tenevano il sommo nel secolo decimottavo. Sorse allora impetuoso e audace il terzo elemento, che si appellò il terzo stato. Domandò prima la cittadinanza, poi insorse, tiranneggiò, calpestò lo stato, la Chiesa e Dio stesso. Un uomo grande, più grande del secolo, non inferiore a Giulio nè ad Alessandro, ma non impeccabile, frenava l' onda; non bilanciava i diritti; e scompariva. Noi di poco inferiori al secolo decimonono, ancor vedemmo il brillar dell' astro che si ecclissava, ne rammentiamo la catastrofe, e fra l' immoderata gioia e l' immoderato dolore, udimmo questa parola: « Ristorazione del trono e dell' altare ».

Due colonne della società il trono e l' altare; ma il terzo stato, che in realtà era il popolo o la Nazione, o la Comunità, non si ricordava.

Stanco, diffamato, brutto di ruine e di sangue, il preteso terzo stato, o la parte infima di quello, si rassegnava da principio, indi si raccoglieva; essa sola si diceva il popolo, e nel nome del popolo congiurava. S' infistoliva nelle tenebre, e usurpando la parola della Ristorazione, congiurava contro il trono e l' altare. Non era il popolo quella fazione che armeggiava nelle tenebre. Ma valendosi del nome, dei diritti e della potenza d' un elemento sociale, commosse le plebi, formolò teoriche di governi, preparò le riforme e scagliò la rivoluzione.

Parola di vario senso è la rivoluzione. Si rivolge in bene od in male; con ragione o senza ragione; colla prudenza che rimonda la pianta, la rifiorisce e la rinnova; o coll' impeto insano di chi rovescia e passa. Fu rivoluzionaria in bene la monarchia, quando ripuliva della ruggine feudale la società, ma non quando quella ruggine attraeva ed ed a sè la incorporava. Fu rivoluzionaria in bene, quando richiamava al centro il vigore della sovranità: ma non quando nella corona rotonda assorbiva gli stati o comizi nazionali, nè quando un uomo pronunciava l' assurda e incivile parola: « Io sono lo Stato ».

In quella fatale parola cadeva spenta la gerarchia degli ordini so-

ciali, un panteismo od un caos politico si consumava. Poteva durare? No: perchè società politica è gerarchia vera e viva, è comunanza di azione e di vita. Ma l'esempio era dato. Era dato l'esempio alla spada, all'officina, e sino all'antro e alla piazza, di poter dire: « Lo stato sono io; io che prevalgo nel numero, nella forza o nell'audacia ».

Allora lo stato che è tutta la nazione, diveniva quella misera palla, che, a gioco, si rapiva o si rimbalzava dagli uni agli altri. Ecco il fiero ludo che costò tanto sangue e tante lagrime! E non sarà pace finchè lo stato sia privilegio o privativa di una parte, finchè esso non torni a riporsi nella comunità sociale. Dico nella comunità naturale e giuridica del capo e delle membra. Dunque nella comunità, non a libito di furbi o di fortunati, ma secondo natura, largamente, beneficamente e decorosamente gerarchica.

Se il secolo decimonono ereditava dal precedente il giuoco della palla, a cui Cicerone già rassomigliava i governi della Grecia e di Roma cadenti; il secolo nostro fu però di gran lunga più temperato e civile del padre. Ma il mentire non è civiltà; ingentilire la colpa, non è purgarla. Perchè gridare; « Popolo, popolo » e affogarlo? Perchè eguaglianza della legge sulla carta, e privilegio nei parlamenti, e assolutismo nei governi? Vantare una fede pubblica, e strappare i testamenti delle generazioni? Come inviolabile la proprietà che si usurpa e si dilapida? Maestri di morale i governi della finzione e della duplicità? Libertà religiosa, che vuol dire rispetto ai culti, quando si offende il culto della nazione, quando non si riguarda a Dio nè alla sua legge, e quasi Dio stesso si mette al bando della famiglia e della società?

Ha dunque il nostro secolo le sue febbri, e talvolta le frenesie della febbre. Ma ha pure, quasi suoi propri, due fattori potentissimi: energia e libertà.

L'energia delle invenzioni, delle scoperte naturali e delle comunicazioni, non fu mai pari; ed è veicolo e nerbo della vita nel corpo sociale. Energia negli opificii, nelle imprese e nelle associazioni, onde si moltiplica l'ingegno e l'azione degli individui. — Si lamenta che servano al male questi doni di Dio. — Ma adagio. Vorreste dunque togliere dal mondo la compagna dell'energia, il gran perno in cui gira il sistema della Provvidenza, e da cui pendono i meriti, le glorie, i trionfi dell'umanità? Questo perno lo vedete, è la libertà del bene e del male. Abbiate dunque in pazienza che rivolgiamo l'argomento, e vi diciamo: Perchè tanta energia e ricchezza di doni celesti, non indirizzate al bene voi inerti, voi soci e debitori della vostra parte a Dio e alla vita comune? Perchè non usufruite le offerte libertà, per conseguire le rimanenti, e per frenare colla libertà giusta, la sfrenata libertà

che va in licenza? Non vedete che la licenza vince per ciò solo, che d' ingegno più sagaci, e di opera più attivi sono i figli delle tenebre? E nullameno, un oceano di vita, di vita non barbara, ma civile e benefica, si espande su questo secolo, più di ogni altro, energicamente e liberamente militante.

Dicemmo l' energia e la libertà due fattori potentissimi, e aggiungeremo invincibili se uniti; ma senza libertà, muore l' ingegno, è spenta l' energia. Enrico VIII soffoca la libertà nella più energica delle nazioni, e vi pianta la schiavitù e lo scisma. Il moscovita, con più fredda politica, lo segue nella stessa via. L' uno e l' altro si dicono re e protettori della religione in nome di Dio. Ma l' Irlanda coll' energia sua propria e colla libertà del paese, non potrà perire. E risorge: risorge in nome della libertà. Il protestante impugna l' arma del cattolico: Gladstone succede a O' Connell. Ma di rincontro, alla Polonia la sua grande energia senza libertà, non valse che un più ostinato martirio: nè respirerà l' illustre vittima, sinchè non la rinfranchi un' aura di libertà religiosa e politica.

E quel ferace e classico Oriente quando tornerà esso alla vita? Rendiamo la lode dovuta agli intrepidi evangelizzatori: ma la sua conquista sarà forse frutto e vanto riserbato all' energia, alla libertà, alla civiltà del secolo decimonono. Il passaggio di Suez, il telegrafo, il vapore, i commerci delle grandi nazioni; e con essi, non i soli catechizzanti, ma i dottori, le cattedre e le università degne dei Crisostomi e dei Basilii: ecco le falangi conquistatrici, ecco per l' Oriente la sua risurrezione, effetto della riconquistata alleanza della civiltà colla religione.

Ma io odo un sospiro: « La legge è atea, la fede si oscura, il costume si guasta; la civiltà si materializza, il fiorino, lo scudo, lo sterlino ne sono il gran Dio: tutta la società pende a rovina ».

Sia vero in parte; ma quando la società fu tutta pia, morale e santa? I razzi incendiari, scagliati dal giornalismo, dalle scuole, dai parlamenti, non sono tutta la società, non la sua anima vivente, ma la sua parte caduca, che deve rinnovarsi e finire. I grandi secoli di Leone e di Luigi, non furono nè più morali, nè più credenti. E nel medio evo se spiccano nature più gagliarde, più alti dottori, più gran santi, non troverete in quei secoli egual diffusione di luce vera, non egual somma di beni morali, nè mezzi eguali da praticarli. Aggiungete che nelle commozioni e nelle crisi sociali, si sconvolgono le onde, e i mostri prima latenti vengono a gala.

Ora, versiamo noi fra gli urti e gli eccessi d' una crisi sociale? Anzi, delle più profonde e universali. Tre i suoi obbietti: 1.° La sovranità, o la forma politica dello stato; 2.° La Chiesa o la forma e-

sterna della sua convivenza nelle mutate società; 3.° Le relazioni convenevoli o giuridiche fra la Chiesa e gli stati. In questi tre campi concorrono e si affrontano gli estremi errori e le estreme passioni che diremo pratiche e sociali.

La sovranità. Questa precipita dall'estrema monarchia all'estrema democrazia. Perchè esclusive ed estreme, peccanti quella e questa. Il mezzo dialettico di conciliarle, non empiricamente ma razionalmente, ancora si cerca tra i dolori, i dissesti o i frantumi delle rinnovate costituzioni.

La Chiesa vede intorno intorno mutata e quasi rivolta la società, nel cui consorzio essa vive, e alla quale essa è debitrice del suo apostolato di carità efficace e paziente sino al sacrificio. Perciò essa si dispone a rivedere in un concilio le sue leggi, le sue discipline, e conformarle alle nuove necessità e abitudini della vita. Impresa ardua immensamente nel fluttuar di tanti elementi; nella difficile penetrativa di una società quasi nuova e spiccata dall'antica; e nella ancor più difficile estimativa del punto medio, punto di connessione fra il nuovo e l'antico. Senza il qual nesso, non si fonderà l'ordine nuovo, e si perderà l'antico.

Infine se lo stato ritira dalla Chiesa il suo braccio secolare, noi ricordiamo le battiture di quel braccio. Se esso si dichiara incompetente nei culti esistenti e li dice liberi; se nega la sanzione civile al matrimonio religioso, alla proprietà e alle associazioni; se afferma non aliena dallo stato l'istruzione e l'educazione, fonte della vita civile; noi gli domanderemo: che in forza del suo principio, il culto cattolico abbia libertà intera, sincera, esente da ogni offesa; che la negata sanzione non si converta in confiscazione; che l'istruzione e l'educazione, non sia un monopolio da moscovita, invasore tirannico delle coscienze e delle famiglie. La separazione dello stato dalla Chiesa è una grande illusione. Chi l'ha definita? Fin dove si estende? Come è separazione, se lo stato si dichiara protettore dei culti, e se ancora sostiene un ministro dei culti, quasi per reggimentare i culti?

In questo orizzonte nuovo, indefinito, si agitano ora le relazioni della Chiesa e degli stati. Un secolo che teoricamente e praticamente assume tali problemi, porta almeno grande energia e potenza di spiriti nelle vene. Ditela audacia se vi aggrada, ma certo è audacia di proposito e di sistema. Non è sistema di un paese, ma sistema europeo; non lavoro di un giorno, ma preparato e fortificato dalle età che precessero. E noi che abbiam fatto? Si potrà dire, che mentre dormivamo o al più cianciavamo, venne il nemico e seminò la zizzania? E al presente che facciamo? Ritirarci e lasciar fare? Astinenti, già il se-

mico vi ringrazia della vostra astinenza che aiutò il suo trionfo, e più e più vi ringrazierà nell'avvenire. Rivolgere gli occhi al cielo e aspettar la manna del miracolo? Ma la manna cadde nel deserto, e quando alle braccia mancava l'aratro. Sospirare e afferrarvi al passato? Ma se il passato si dilegua! se il passato fosse già un'ombra! se realtà nuove e sempre nuove si accavalcano!

Fermo è il nostro consiglio, risoluto il proposito. Membri di una società che Dio ha fatta, e che Dio tollera dove ella trasmoda, sentiamo il debito di amarla, di studiarla, di correggerla o di sopportarla. Seguendo il Maestro, vogliamo imitarlo nel ministero della verità e della carità. Egli non segnò forme di stato, ma dichiarò imperante suprema di re e di popoli la comune giustizia; accettò il governo de' Cesari, ma ne sottrasse Dio e le anime: *Quæ sunt Dei Deo*. Natura comune, comune giustizia, pari fratellanza e dignità di origine; non accettazion di persone, non esclusioni dal diritto e dal bene comune; autorità politiche ma sotto un imperante divino, ed un sacerdozio che lo rappresenti: tali sono i canoni della natura ristorata dalla grazia. Il secolo XIX finirà per associarli e suggellarli.

Per cooperare a questa nobile ristorazione, non di una casta nè di una fazione, ma dell'umanità; per la più semplice via studieremo la società nelle sue origini, nella sua natura, nelle sue diritte *esigenze*, morali, materiali e civili. Composta per simile guisa una teorica non faziosa, ma adequata e sincera della società in generale, vedremo come di vena scendere le applicazioni direttive o correttive dell'età nostra in particolare. La duplice destinazione dell'uomo, mondana e oltramondana, e l'una confortatrice dell'altra; ecco la stella che guiderà i nostri passi.

G. Audisio.

ALLA CARA E BENEDETTA MEMORIA
DEL P. CARLO VERCELLONE.

La Direzione della *Rivista Universale* doveva testimoniare con qualche parola il suo dolore per l'immensa perdita fatta colla morte del Ch.mo e Rev.mo Padre Carlo Vercellone Barnabita, il quale ci avea date a voce e per iscritto ripetute prove di benevolenza. Ora noi siamo ben fortunati

di poter cedere questo pietoso ufficio all' illustre nostro Collaboratore che, amico intimo del defunto, avea più di noi diritto di parlare d' un uomo, il quale, può dirsi senza tema, uno fra i più dotti e virtuosi ecclesiastici della cattolicità.

La Direzione.

Scrivere una biografia del barnabita piemontese Carlo Vercellone, non mi consente ora la veemenza del dolore. Spero nell' avvenire. E intanto rivolgerò una prima parola alla sua sempre dolce e venerata memoria.

Carlo Vercellone fu modello in ogni virtù e disciplina religiosa e civile. Ma la critica biblica fu il punto convergente de' suoi studi, per cui l'Areopago teologico di Vienna l'annoverava fra i suoi dottori. Accennerò tuttavia ad un'altra qualità eminentissima, nella quale il Vercellone fu tra i coevi, per quanto io sappia, unico o certamente primo.

Tale qualità rarissima e pregevolissima, è il sovrano criterio della mente, nel cogliere fra le opinioni più speciose, o più contrastate, e più ardenti, quel vero, a cui i soli intelletti illustrati dalla scienza, e sgombri dal fumo delle passioni, si accostano o pervengono sicuramente.

La concordia magnifica delle facoltà naturali e delle scienze acquisite nella mente del Vercellone, io penso che in lui si confermasse dall'amore grande che egli pose nel rivedere, nel convertire in sugo e in sangue, e nel mandare alla luce le opere edite e inedite del sommo suo confratello, Sigismondo Gerdil. Dire che il Vercellone si accostò a quella vastità di dottrina, a quel vedere limpido e sereno, a quella maestà di giudizio che non piega ma va diritta al fine; è dire molto, ma non comprende che una parte del suo merito e della sua gloria.

L'altra parte, la suprema dell'uomo, e la meno avvertita, e quasi quasi dileguata dal basso mondo, è la rettitudine del cuore, dell'indole e delle opere. Chi può affermare di aver mai veduto quell' anima onestissima fare un cenno, proferire una parola, piegare ad una sentenza, favorita, promossa, foriere, secondo le appetenze umane, di utilità e di gloria vana?

In questo affollarsi, e urtarsi, e correre di molti *ad marcescibilem coronam*, quanto era stupenda la dolce severità del Vercellone! Egli, quasi la bilancia della verità alla mano, lasciar passare il torrente, ed egli solo e immobile fissare l' invitto sguardo a quella bilancia! O Verità santa, Verità immortale, il tuo amico, il tuo cultore, te sola vedeva, te sola adorava, di te sola s'inspirava!

Cattolico nella più pura, nella più sublime estimazion della parola, egli era come fanciullo nella riverenza alla fede, e all'autorità che la definisce e la rappresenta. Cittadino egregio, politico e pubblicista

cristiano, egli comprendeva la società nell'ordine, l'ordine nella giustizia, e la giustizia nella felicità vera, non faziosa, non esclusiva, ma universale dell'umana famiglia. Se i privati studi non l'avessero rapito alla gerenza degli alti consigli, in quel modestissimo uomo si sarebbe scoperta e ammirata una nuova luce.

Ricorda ogni romano, come nel giorno in cui si diffuse che un barnabita sarebbe cardinale, tutta Roma festeggiando proclamava il nome di Vercellone. Per consiglio di provvidenza, non fu; non fu il maestro; fu il discepolo che il maestro amava più di se stesso. E prodigio di virtù! Il maestro brillò di gioia, brillò di amore, convertì l'amore stesso quasi in riverenza al suo discepolo (1).

O Provvidenza, quanto sei amabile, quanto misericordiosa, nel fare a quando a quando risplendere, fra le ignobili miserie di questo mondo, anime sì belle, sì elevate, sì pure! Esse sono come il fuoco sacro dell'umanità, e ne conservano la fiamma, a sollievo de' presenti, a conforto degli avvenire.

Nobile argomento alla storia, le geste e l'imagine di Carlo Vercellone. Spirava in Roma, la sera del 19 gennaio, nella immatura età di 54 anni, con fine degno della vita. Dava le ultime disposizioni, segnava nel libro le orazioni che gli fossero lette nelle prossime agonie; e dopo venti minuti, quella nobile anima usciva dai vincoli *dell'esilio*.

Una voce amica diceva: « A tanto uomo nessun proporzionato elogio. A tanta perdita solo conforto ai dotti, ai buoni, agli amici è il pianto. Se ne affligge la scienza, la religione, la patria ».

G. AUDISIO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

La Logica soprannaturale e i misteri nella Ragione per C. BUSI. — *Firenze* 1868.

I tempi corrono anzichè no procellosi; e pur troppo da molte parti si tenta scuotere la Società fino dalle fondamenta. All'ardire dei malvagi lascia libero il campo la debolezza dei buoni, onde l'avvenire si offre all'immaginazione pauroso e terribile; anche coloro che maggiormente

(1) S. Eminenza Rev.ma il Cardinale Luigi Bilio. *(N. d. D.)*.

si affidano vanno omai accorgendosi che la società indietreggia, e che a farla progredire davvero convenga richiamare le menti ai principii della verità e della virtù.

Laonde annunziando il libro che testè pubblicò il signor Clemente Busi, dobbiamo senz'altro dar lode al suo autore, il quale ha rivolto il suo ingegno a studii gravi e severi. Bella ed altamente commendabile fu la intenzione di chi lo condusse in mezzo a non lievi difficoltà nè vi sarà discreto lettore che possa negargliela; del resto non gliela negheremo noi per certo.

Fra le idee manifestate in questo volume, e quelle di coloro che pretendono rifare il mondo tutto distruggendo o negando è per certo un abisso. Tuttavia dubitiamo assai che tutte le sentenze dell'autore debbano farsi buone, ed anzi crediamo che talune non possano andare esenti da muovere nell'animo dell'accorto lettore dubbii non infondati, e dar luogo a discussione, la quale non sempre riuscirebbe, a nostro avviso, favorevole all'autore.

Chi abbia famigliarità con materie siffatte si accorgerà di leggeri del lungo studio che il signor Busi debbe aver fatto per entro le dottrine del Gioberti, che si trovano nelle di lui opere postume, le quali hanno informato questo libro nelle sue parti migliori. Ci sia consentito che noi francamente manifestiamo quel senso di meraviglia che abbiamo provato, non vedendolo citato pur una volta.

La logologia, la teoria dell'atto creativo, l'intuito, il dinamismo, ecco quanto dal subalpino filosofo ha tratto lo scrittore fiorentino, e quanto, diremmo, ha tentato far suo con formole cui manca pur troppo la chiarezza e la facilità dell'eloquio.

L'illustre Dalgairns, scrisse cose bellissime intorno all'Eucarestia. Chi ha letto il libro dell'illustre Oratoriano troverà molte parti di esso condensate nel Capitolo che il signor Busi ha intitolato il Pane Celeste; e coloro che hanno veduto addentro nei discorsi del buon'Ernesto Naville a lui torneranno facilmente nel pensiero leggendo quello che della *Vita Eterna* ha scritto il chiarissimo autore, il quale v'ha poi intrecciato pensieri che già erano caduti nella *Palingenesia* sotto la penna del citato Gioberti. Nè già intendiamo che in siffatte materie debbasi cercare la novità, il vero è antico, e perchè perpetuo; ma ben si può domandare novità di dimostrazione o nuova veduta di rapporti e di attinenze.

Lo stile poi col quale è scritto tutto il libro, è difficile, spesso oscuro, talvolta intricato, e non esente da gallicismi che duole trovare in chi è cresciuto e scrive in Firenze. Veggano finalmente coloro che ben addentro sanno di queste cose, come e fin dove la questione tra il tradizionalismo ed il semi-razionalismo sia evitata; che del resto noi scrivendo queste

brevi parole non intendiamo fare una rivista vera e propria, ma semplicemente accennarne l'avviso nostro, il quale si compendia in questo: cioè che il signor Busi fa bene a portare amore a tali studi, che il suo libro può essere occasione ed esempio affinchè i migliori e più forti intelletti si rivolgano a studii siffatti e a simili lavori; e finalmente che in tanta congerie di pessimi scritti deve allargare il cuore il solo vederne alcuno che parla di Dio e dell'uomo senza oltraggiare il primo e senza ridurre il secondo a condizioni, che, se fossero vere, sarebbero peggiori di quelle dei bruti.

V'ha chi troppo spesso ha rimproverato il medio evo di essersi perduto in sterili discussioni, e distinzioni sottili, le quali anzichè far progredire la scienza la rendevano stazionaria e manchevole. Fu detto lo Dio della scolastica essere un Iddio morto non già un Iddio vivente. Ma quella Scuola, nella quale a Dio è tolto l'amore e la vita, ed apparisce nulla più che una entità logica non è già una di quelle del medio evo, bensì è a noi quasi contemporanea ed è uscita dai più orgogliosi filosofi della Germania. La vera teologia della scolastica è quella che il Cattolicismo aveva insegnato all'Europa, è quella che ebbe nel suo seno i più grandi maestri e li ingegni più alti e più robusti, primo e superiore a tutti S. Tommaso d' Aquino, l' Angelico Dottore, del quale scrivendo Dante più teologo di molti che oggi la pretendono a teologia, disse che volava sopra tutti com' aquila. Vissuto il gran Domenicano in mezzo alle controversie della scuola, potrà alcuna volta com'altri disse, trovarsi nelle di lui opere una eccessiva sottigliezza pel lungo uso dell'argomentazione; ma io non prenderò ardire di affermare che possa esservi difetto per ciò; ad ogni modo la rettitudine e la sobrietà sono sempre in lui mescolate ad un certo calore dell'anima che era effetto della santità dei suoi pensieri, ai quali pure erasi inalzato per mezzo dello studio sì, ma anco mercè della meditazione e della preghiera. Chi voglia oggi poggiare a tanta altezza di scienza e di verità segua pur quella via. Ove altra ne prenda riuscirà troppo facilmente a formole, cui se non altro mancherà l'efficacia sulle menti più robuste e sopra i cuori più ardenti. Se i migliori ingegni d'Europa cessino da false prevenzioni dovranno senza dubbio riconoscere nella dottrina di S. Tommaso uno dei più brillanti splendori dell' umana intelligenza, e la filosofia stessa unirà la sua voce a quella della Chiesa, che nell'Aquinate onorò la virtù e l'ingegno.

Queste cose abbiamo detto con franchezza perchè il sig. Busi, che possiede per certo ingegno non volgare continui i suoi studii, ed in altri meditati lavori tengasi ben dentro alle più sicure dottrine, ed abbia cura della forma e del linguaggio; così facendo egli provvederà all'onore del suo nome come al progresso dei buoni studii.

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

24 Febbraio.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati è il tema perpetuo della nostra Rassegna, ma qualche splendido fatto da onorare la storia, lo cerchiamo invano in questo lungo e disastroso avvolgimento, che dicesi stato odierno del mondo. I politici ci sgriderebbero se noi andassimo a rintracciare questo fatto altrove che nel teatro delle loro imprese: se pigliassimo, a cagione d'esempio, ad esaminare quel che sarà tra poco un fatto e che chiamasi Concilio dell'orbe cattolico. I politici torcono il viso all'udire solo il nome di *Concilio ecumenico*; vanno bensì sotto voce menzionando i preparativi che si fanno a Roma. Eppure se fatto v'è che sia più degno delle meditazioni dell'uomo di Stato, de' principi, come dei popoli, di ciascuno insomma che creda ancora alla potenza delle eterne verità, che si compendiano nella religione cattolica, quest'uno è. Dichiararne agli italiani specialmente l'importanza e la necessità sociale, sarebbe opera vana per chi non sa, nè cura di sapere che cosa sia questo antichissimo e stupendo organamento della Chiesa. Noi non facciamo qui che opporlo alle vane elucubrazioni politiche de' moderni statisti perchè, se rimane qualche bricciolo di attenzione per le cose che politica propriamente non sono, ma che ad essa strettamente s'attengono, a questo fatto si conceda. Quali siano tali elucubrazioni, ciascuno il vede dagli effetti. Di dì in dì, di mese in mese dànno fuori sempre nuovi sintomi dell'opera nascosa, ma progrediente, dell'abbassamento di temperatura nel termometro politico.

Poc'anzi eravamo al conflitto turco-greco. Ora il tempo s'è cangiato, e il termometro segna un grado di sotto, l'incidente belgico. Che cosa è questo, si chiede da taluni, come c'entra il Belgio nelle elucubrazioni europee? Che cosa ha fatto il Belgio per dare a un tratto una nuova scossa a quest'infermo corpo, che niuno a cagione appunto della varia e persistente malattia ond'è travagliato, osa più chiamare col vero suo nome? Un dì si menava gran vanto dell'equilibrio europeo. Sorgeva in cielo qualche nugolo che pareva ne volesse turbare il sereno, e tosto i gran politici tiravano a mezzo l'equilibrio europeo. Guizot scavalca Thiers nel 1840, quando questi pare che accenni ad un *fatto energico* in Oriente, e ciò sotto l'egida dell'equilibrio. Ora dov'è andato? Chi lo nomina più? Ed il Belgio era appunto ed è ancora in piedi

in virtù dell' accordo delle maggiori potenze d' Europa, tra le quali primeggiò Francia. Se non che quella Francia che stipulò per il reame di nuova creazione, più non esiste, e la teoria professata se ne è ita con essa. I politici odierni dicono, fra le altre cose, che il Belgio è una creazione borbonica. Comunque, dal 1830 al 1869 avvennero di molte altre creazioni, ma sotto un' altra, anzi sotto parecchie invocazioni, come di *nazionalità*, di *grandi agglomerazioni*, di *medesimezze d' origini e di favelle* e che so io.

Questa parola di *agglomerazioni* ci riconduce là onde siamo partiti, all' incidente belgico. C' era una compagnia francese detta dell'*Est*, la quale aveva iniziato con un' altra compagnia una specie di trattato per avere la ferrovia che dal gran Lussemburgo mette a Bruselle. La cosa procedeva, di queto: erano due società che s' intendevano fra loro per un' impresa di privata industria. Ma a un bel momento salta fuori il ministero belga, e propone al Parlamento una legge, per cui non solo divieta il contratto colla compagnia dell' Est di Francia, ma si chiude la via a simili imprese per l' avvenire. Non ho sott' occhio il testo preciso della legge approvata ieri l' altro dal Senato belga, come già lo era dalla Camera dei deputati, ma credo che il concetto sia a un di presso questo che riferii, quando s' ode un rumore levarsi dalle rive della Senna, come se qualche nemica insegna sia sorta sul suolo di Francia e minacci qualche invasione. I giornali strepitano, i politici aggrottano le ciglia, l' imperatore è corrucciato; i ministri sono sossopra.

C' è un nuovo conflitto in aria. Il Belgio s' intende colla Prussia a danno di Francia: bisogna provvedere *ne quid respublica detrimenti capiat*. Davvero? Il Belgio si ribella agli antichi suoi protettori e con una legge di diritto interno viene ad attentare a quell' equilibrio in forza del quale esiste? La cosa è molto oscura. Eppure in Francia si fa il viso dell' arme; si protesta, si minaccia: del serio ce ne ha da essere. Una grande nazione non si commuove a questo modo senza un gran perchè. Si fantastica, si gira, si cerca questo benedetto perchè, e non si può trovare. Quello della legge sulle ferrovie non pare abbastanza plausibile. Gatta ci cova. Scoviamo la fiera che s' asconde tra gli articoli del progetto in quistione, risaliamo alle fonti.

Da un pezzo anche il povero Belgio trema per la propria indipendenza, e crediamo da che una parola imperiale ha profferito sentenza di morte per i piccioli stati e proclamato il *diritto nuovo* delle grandi *agglomerazioni*. Sì, da quel giorno il Belgio si sentì minato il suolo sotto a' piedi e si guardò intorno per iscoprire onde procedesse il malanno. Perchè almeno i profeti di sciagure non tacquero? Perchè non tentarono addolcire l' oracolo tremendo? No; si volle invece idolatrare, e si lasciò in

più modi capire, che l'affare delle grandi *agglomerazioni* poteva benissimo riguardare anche il Belgio. Indi l'*uomo avvertito* cominciò ad apparecchiarsi, e si formò anch'egli le sue armi per la futura lotta. I giornali che hanno tanto strepitato per la legge portata dal ministero Frère Orban, dovrebbero almeno non aver perduta affatto la memoria, e ricordare, che chi fu primo a minacciare, non è il Belgio, ma la Francia.

Ad ogni modo l'incidente è venuto a tempo per dilucidare il sistema che noi andiamo nelle varie sue manifestazioni delineando, diciamo le nuove teorie politiche.

Quidquid delirant reges, plectuntur achivi;

e i popoli non se ne vogliono ancor persuadere, e seguono a pagare essi lo scotto degli errori altrui.

Ma tosto fien li fatti le Naiade
Che solveranno quest'enigma forte,

ma non senza gran danno e di *pecore* e di *biade*, perocchè quella guerra cui tutto accenna, e che tutti dicono di voler evitare, scoppierà formidabile fra i *sì* e i *no* della diplomazia, che ormai non sa far altro ufficio che di rattoppare gli sdruciti senza darsi pensiero di rimetter a nuovo l'edificio, l'equilibrio, il sistema.

Inghilterra, per bocca della sua regina dice anch'essa che spera nella pace e che si occupa d'accordo coi potentati *amici* di toglier via le cagioni dei dissidii, come fece testè pel conflitto turco-greco. Ma il Gladstone dichiara che chi diede la spinta alla Conferenza chi rattoppò lo sdrucito greco-turco, è stata la Prussia, la quale si mette fuori ad ogni buona occasione, per provare che non indarno ha vinto a Sadowa, e che può vincere ancora altrove. Il signore di Bismark ha fatto abbastanza capire co' suoi discorsi ch'egli sa usare della vittoria, e che la spada di Brenno gli sta bene nelle mani.

Di ciò nulla disse Gladstone, perchè ancora non è ben chiaro da qual parte inclini l'Inghilterra nel caso che i suoi desideri di pace vadano frustrati.

Piuttosto l'uom di stato inglese si adopera a mandare ad effetto la riforma della Chiesa anglicana in Irlanda, ch'è senza fallo la più nobil parte della sua politica. La Camera dei Comuni dee formarsi in comitati per riesaminare le proposte del ministero e venire ad una definizione.

I politici nostri salutano, s'intende, quest'impresa del Gladstone, come un colpo portato al potere temporale di colà, cioè alla vecchia ed ibrida confusione generata dalla riforma luteriana, ma non osano nè vedere nè accennare l'immenso divario che corre tra questa tirannica commistione e quel potere contro cui essi armeggiano da tanto tempo e con tanto accanimento.

E qui ricorre naturalmente il pensiero delle cose nostre.

Dalle feste carnascialesche al riaprirsi delle aule di *Palazzo vecchio*, se ne togliete la visita del re a Napoli e i benefizi che ne conseguitarono durante il soggiorno e quelli che potranno venirne dopo, non abbiamo avuto che strepiti di frasi. I partiti che chiesero sosta alle fatiche parlamentari, non hanno speso que' giorni se non per afforzarsi nelle loro idee. Niun termine di componimento s' è cercato, ciascuno rimase colle armi in pugno pronto a ricominciare la lotta. E già è ricominciata colla quistione de' *comandi generali* che si tratta di ricostituire, dopo di averne due anni or sono, pronunciata l' abolizione. V' è chi vuol vedere in questa risurrezione l' *incluso* d' una certa alleanza di cui il Crispi si fece denunziatore.

L' opposizione da qualche tempo buccina di un avvicinamento tra la Francia e l' Italia, e vorrebbe, se il potesse, impedirlo, non già per motivi plausibili quali potrebbero essere suggeriti dallo stato presente d'Italia, ma perchè si teme che con esso il governo venga a pregiudicare quella quistione che pone sovra tutte, ed alla quale altro scioglimento che il suo non vuole che sia dato.

Sotto quest' incubo rancido oramai (chi il crederebbe?) costoro osteggiano perfino quella *grande operazione* sui beni ecclesiastici, che dicesi condotta omai a *buon fine*, e vicina a rivelarsi al mondo. L' opposizione, a torto od a ragione, teme che questo fatto non sia propriamente quello ch' essa avrebbe voluto, e che ammesse certe interpolazioni sia piuttosto nel senso dianzi accennato di un maggior riavvicinamento con Francia. Non sappiamo veramente che dire, e di questo fatto e de' suoi aggiunti, ed aspettiamo per formarci un adeguato criterio di quelli schiarimenti che non possono tardare e che il governo darà sicuramente al paese. Molte e dilicatissime quistioni vi sono implicate, che non possono esser sciolte con un contratto fra banchieri, e che il governo ha obbligo di trattar lui.

Noi intanto, fatte le nostre riserve per ciò che s' attiene a quei sacri principii che abbiamo sempre propugnato e che non cesseremo mai di propugnare, staremo a vedere che uso si farà dei molti milioni che si sta per raccogliere, e se almeno qualche benefizio ne torni all' universale, perchè altrimenti dovremmo maledire la mal tolta moneta, e proclamare un nuovo e funesto inganno pel paese.

ORAZIO ROSSI.

CRONACA DELLA QUINDICINA.

24 Febbraio 1869.

STATO PONTIFICIO. — Il Marchese di Banneville ambasciatore francese a Roma presentò il 15 corrente le sue credenziali al Papa con gran solennità. Si fanno preparativi per il prossimo concilio ecumenico.

REGNO D'ITALIA. — *Senato del Regno.* Il 13 corrente moriva a Torino l'illustre senatore Paleocapa, già ministro dei lavori pubblici del Regno.

Camera dei Deputati. Riapertasi il giorno 16, la Camera deliberò di alternare la discussione della legge sull'amministrazione dello stato con quella dei bilanci di cui già furono presentate varie relazioni. Approvò alcuni articoli di quel progetto, e molti altri di minore importanza: poscia intraprese a discutere il bilancio della guerra. Il ministero e la commissione proposero di ristabilire i grandi comandi. In questo punto si discusse vivamente: poscia la camera per appello nominale respinse la proposta sospensiva del Dep. Lobbia con 130 voti favorevoli, e 92 contrari. Il ministro delle finanze presentò il progetto di legge per l'esercizio provvisorio per due altri mesi.

Il collegio elettorale di Domodossola, vacante per la rinunzia dell'on. Protasi, è convocato pel 21 corrente.

Notizie. S. M. è ritornata a Firenze da Napoli.

I fondi pubblici a Parigi ascesero fino a 58,10 essendosi sparsa la voce che il nostro ministro delle finanze abbia firmato un contratto per la vendita dei beni ecclesiastici, affine di poter provvedere al ritiro del corso forzoso.

FRANCIA. — È giunto il sig. Walewski da Atene colla risposta favorevole del governo Greco alle domande della conferenza. Questa si è quindi dichiarata sciolta il 18 febbraio. — È morto l'ammiraglio Charner.

I giornali ufficiosi francesi attaccano vivamente la Prussia per le parole pronunziate dal Conte di Bismark alle camere prussiane nel sostenere un progetto di legge diretto a porre sotto sequestro i beni dell'ex-re d'Annover e dell'ex-elettore di Assia, da lui accusati di fomentare disordini nella Germania del Nord.

Gli stessi giornali biasimano e minacciano il governo belga, perchè ravvisano un'offesa agli interessi ed alla dignità della Francia in un progetto presentato da esso, e relativo alle ferrovie del Belgio. L' incidente

minaccia di farsi serio, giacchè la camera ed il senato hanno approvato il progetto, e si dice che la Prussia soffii nel fuoco.

AUSTRIA. — Il 21 del mese nelle acque di Lesina saltava in aria la fregata ad elice austriaca *Radetzky*, di 31 cannoni, rimanendo morte più di 400 persone.

INGHILTERRA. — La regina ha aperto il 16 del mese il parlamento con un discorso nel quale dice di aver fiducia nella pace.

Gladstone propose alla camera dei comuni la nomina per il 1 Marzo di un comitato incaricato di esaminare il progetto relativo alla chiesa d'Irlanda.

SPAGNA. — L'11 del mese furono aperte le Cortes. Alcuni membri gridarono: *Viva la repubblica;* Olozaga: *viva la monarchia* e il maresciallo Serrano: *viva la sovranità della Cortes.*

Il maresciallo Serrano fece quindi un discorso per spiegare le ragioni della rivoluzione di Settembre. Promise riforme ecc. ecc. Il governo attuale rimetterà i suoi poteri alle Cortes appena esse siano definitivamente costituite, ma si crede che esso verrà invitato a mantenerli. Il signor Rivero, progressita, fu nominato presidente delle Cortes con 158 voti contro a 50 dati al candidato repubblicano, Orense. Si parla di nuovo della candidatura al trono del Re Ferdinando della Casa di Portogallo.

Gli insorti di Cuba rifiutano di arrendersi, se non vien loro dato un governo come quello del Canadà.

TURCHIA. — È morto a Nizza Fuad Pascià, ministro degli esteri di Turchia.

Fu instituito un ministero degli interni con Mehemed-Ruchid a capo. Sadie Effendi fu nominato ministro delle finanze.

La Persia minaccia di far la guerra alla Porta.

La Grecia la finito per cedere.

GRECIA. — Il nuovo ministero si è costituito sotto la presidenza del signor Zaïmis, ed ha fatto un proclama al popolo greco per spiegare le ragioni che l'indussero ad accettare le proposte della Conferenza.

RUMENIA. — Le Camere furono sciolte. I collegi elettorali sono convocati per il 22 Marzo.

AMERICA. — Il presidente degli Stati Uniti ha accettato di essere mediatore fra il Portogallo e l'Inghilterra in una quistione sorta fra queste potenze per i loro possedimenti d'Africa.

I Brasiliani entrarono nella città dell'Assunzione, capitale del Paraguay.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Tomae Vallauri Acroasea etc. — Torino 1868.

Ha fatto bene il professore Vallauri a pubblicare in latino queste sue lezioni? sì, se ha voluto mostrare la sua esimia perizia in quella lingua, e cercato conservare la buona tradizione fra noi, come d'una gloria nazionale, vilipesa da coloro per cui le nazionali glorie non cominciano che da qualche anno. Ma non ha fatto bene se voleva diffondere verità utili, sacrosante, che così non saranno capite dal popolo, e forse poco dal parlamento e dai ministri. Ed io pure, a cui il latino alliga i denti, mi son fatto spiegare da un ex-monaco il senso di quelle lezioni, ed ho veduto che l'A. batte a tutto potere l'uso delle antologie nelle scuole, buone a far dei giornalisti, non degli scrittori; e vieppiù l'uso de' programmi, che riducono la scuola ad insegnare a rispondere a' quesiti proposti, anzichè ad approfondirsi in una dottrina qualunque. Quivi l'A. cita le arti e le industrie, con cui i fabbricatori di libri obbligano la gioventù a comprare i trattati che essi stesero sopra le singole materie non aventi altro fine che di guadagnar quattrini: per ciò donando gli ispettori, carezzando o comprando certi dispensieri della fama, *quibus gratiam apud credulam turbam consequantur*. A isterilire le menti e degradare gli studii contribuiscono non poco le *Enciclopedie*, che stanno alla scienza vera come al vero giorno le ribalte dei teatri. Dacchè poi il parlar d'indipendenza si mescolò ad ogni cosa, come il cotone a tutti i tessuti, i lumaj della povera Italia si resero servitori fedeli dei tedeschi; di là i ministri domandano i professori, domandano le grammatiche, le edizioni, i metodi. Qui sta l'alta sapienza de' nostri ministri dell' Istruzione Pubblica. Se si vuole imparare il latino, bisogna ricorrere alla Grammatica di Ferdinando Schultz. cosicchè i giovani *implexa oratione irretiti innumeris divisionibus illaqueati, minutis quæstiunculis implicati teneantur, et iam inde a primis initiis tamquam molesta latinæ grammatices elementa fastidiant*.

Avevamo testi de' classici, corretti da quegli illustri nostri filosofi del XV secolo, con un' ortografia consacrata, a tacer altri, dai Manuzii. No: si devono preferire le varianti di qualche tedesco; e una loro ortografia, che ritragga qualche vecchiume o forse anche scorrezione di lapidi antiche, di codici meno studiati; e che confondono le menti giovanili con desinenze equivoche, coi plurali in *ei*, co' genitivi in *eis* e mille errori. Mommsen, Ritschel, Hertz dicono corna de' nostri letterati e maestri: i nostri letterati e maestri adulano quei gran tedeschi, e una commissione governativa dava persino il premio ad un tale, perchè „ sebbene zoppicasse nelle locuzioni latine e peccasse di grammatica, si raccomandava per certa erudizione tedesca. E in fatto a' soli tedeschi toccano le lodi e le raccomandazioni di coloro, che il Ministro pose a regolare l' istruzione pubblica. Una delle novità venuteci dai tedeschi è lo scrivere non più *M. Accius Plautus*, ma *Maccius Plautus*. Lachmann, Hertz, Geppert, Ritschel adottarono vivamente quest'opinione che è validamente combattuta dal Val-

lauri. Ma questa non è che una delle consuete smanie di novità.

Noi vorremmo che anche il signor Ministro pigliasse lettura di questa opera del Vallauri. X.

San Vincenzo de' Paoli e il suo tempo.

Ho voluto leggere coi primi due il terzo volume di quest'opera e mi è piaciuto quanto i due altri che l'han preceduto, anzi debbo confessare che mi è andato a sangue anche un po' più dei primi. Debbo congratularmi col Maggio che non essendo cherico, va molto addentro delle cose di Chiesa; e sa tanto bene annestarle alle politiche che è un piacere a leggerle. Se egli però avesse messo in fronte al suo libro la voce *Storia*, veramente non mi sarebbe paruta opportuna la forma un po' troppo declamatoria, e il trascorrere in ragionamenti e sentenze teologiche. Ma il solo titolo: *S. Vincenzo de' Paoli e il suo tempo*, lo licenziava a fare quel che ha fatto, ed ha fatto bene.

Quanti laici che non sanno neppur del catechismo, bellamente menati a mano dal suo racconto, si trovano a scuola di teologia senza saperlo. Dal lato morale considerato il *S. Vincenzo* va moltissimo lodato pel bene che farà a coloro, i quali in altra guisa non l'avrebbero conseguito. Perciò sono giuste e meritate le lodi che al Maggio ha significato il S. Padre per mezzo del suo segretario Monsignor Mercurelli, la lettera del quale ho letto con gran piacere in questa *Rivista*. Nè creda l'autore che minor lode gli abbia da venire dalla ragionevole ordinanza dei fatti, economia dei rapporti della biografia con la storia del tempo, e forma filologica, lucida, severamente ornata. Evviva! Si abbia adunque egli colle mie congratulazioni la preghiera di adoperare tosto l'ingegno, che Iddio gli ha dato in altri lavori, che mirino alla sua gloria ed al migliore del prossimo.

L. Testi.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

10 e 25 Novembre 1868.

Discorso per una professione di fede cattolica e per la prima comunione d' una protestante convertita. *F. Giacinto de' Carm. Scalzi* . . . . *Pag.* 5
Memorie d' un viaggio in Sicilia (cont. e fine). *Prof. P. Giuria* . 16
Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi (cont.). *Prevosto G. Tononi* 27
Rassegna di scienze naturali. *Barone Eugenio Ricci* 56
Rivista Bibliografica. — Versi di Giacomo Zanella. *Marchese P. E. Selvatico* 66
Rassegna della quindicina. *Orazio Rossi*. 73
La Fisica del Globo (cont.). *Avv. Raffaele Drago* 77
Il Panteismo in Italia e il Prof. Moleschott (cont.). *Luigi Maschi.* 101
Della concordia evangelica. *N. Tommaséo* 119
Rivista Bibliografica. — Considerazioni sulla libertà di coscienza per Pasquale Conforti. *Gioffredo Giraudi* 126
— Studi sui matrimoni dei consanguinei di Paolo Mantegazza. *Prevosto G. Tononi* 130
Rassegna della quindicina. *Orazio Rossi*. 133
Bullettino Bibliografico 137

10 e 25 Dicembre 1868.

Del Sovrannaturale. *Cav. C. Cantù* 141
Reminiscenze di un antico paggio dell' Imperatore Nicolò. *X.* . 167
Rossini. *S. Varroni*. 181
La Sacra Famiglia, quadro del Prof. Cav. Giuseppe Isola. *P. V. Marchese d. P.* 186
Rivista Bibliografica. — Valsugana ovvero la Divisione Medici nel Tirolo. Poema patriottico di Filippo Linati. *Prof. Giuseppe Gazzino* 189
Rassegna della quindicina. *Orazio Rossi*. 196
Cronaca della quindicina *X*. 201
La lettera del P. Giacinto alla *Rivista Universale*. *La Direzione* . 203
Scipione Maffei. *Mons. G. B. Giuliari* 213
Reminiscenze di un antico paggio dell' Imperatore Nicolò (cont. e fine). *X*. 236

Il Panteismo in Italia e il Prof. Moleschott (cont.). *Dottore Luigi Maschi* 249
Il Marchese Vincenzo Ricci. *Comm. A. Crocco* 266
Rassegna della quindicina. *Orazio Rossi* 274
Cronaca della quindicina. *X* 279

10 e 25 Gennaio 1869.

Sulle Marche d' Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati. *Cav. C. Desimoni* 281
La Fisica del Globo (cont.). *Avv. Raffaele Drago* 304
Il Notariato compagno della civiltà. *Not. Giuseppe De-Negri* . . 328
Prudenza (Pensieri). *Princ. Carolina Sayn-Wittgenstein* 336
Rassegna della quindicina. *Orazio Rossi* 355
Cronaca della quindicina. *X* 359
Dell' apologetica e polemica religiosa. *Prof. P. Del Rio* 361
La Pia Opera di S. Zita. *Prevosto G. Tononi* 379
Giudizi e pensieri (1854). *P. G. B. Cereseto* 393
La Vita di Gesù Cristo del P. Alfonso Capecelatro. *Prof. F. Persico*. 408
Rivista Bibliografica. — Vita di Giordano da Nola, scritta da Domenico Berti. *G. M. Cargnino* 417
Rassegna della quindicina. *Orazio Rossi* 422
Cronaca della quindicina. *X* 427

10 e 25 Febbraio 1869.

La fisica del Globo. *Avv. R. Drago* 429
I Marchesati d' Italia. *Cor. Desimoni* 455
Giudizii e pensieri. *P. G. B. Cereseto* 480
Il Corpo dei Bersaglieri. *Pietro Fea* 493
Rassegna della quindicina. *Orazio Rossi* 513
Cronaca della quindicina. *X* 518
Principali proprietà dell' arte cristiana. *A. Conti Deputato* . . . 521
La Chiesa di S. Angelo in Formis. *P. Caravita Cassinese* . . . 529
Il Panteismo in Italia e il prof. Moleschott. *Dott. L. Maschi* . . 547
Della società politica e religiosa nel secolo decimonono. *Mons. G. Audisio* 561
Il Padre Vercellone. *Mons. G. Audisio* 566
Rivista bibliografica. — La logica soprannaturale e i misteri nella Religione per C. Busi. *X* 568
Rassegna della quindicina. *Orazio Rossi* 571
Cronaca della quindicina. *X* 575
Bollettino bibliografico. *X* 577